RICARDO G.CURCI

MEDICI E CANI

Per Alberto Ramponelli, il mio maestro soprattutto, e a

amico incondizionato, perché sarà su tutti i libri, sempre.

Per Esteban Curci, mio fratello, perché il legame ci unisce

la cosa più indissolubile, l'infanzia.

Per Laura, mia moglie, ancora una volta e come sempre, per

Dammi ogni giorno le overdose agrodolci del vero amore.

“Ognuno è suo figlio
e il suo cadavere”.

Cesare Fernández Moreno

I CAMPI INGLESI

1

Ibáñez parcheggiò il Falcon accanto alla Mercedes del dottor Farías, ma questa volta non sentì la sua cronica invidia nei confronti del ministro della Salute. Si era alzato alle cinque del mattino per eseguire un'autopsia che qualunque suo collega avrebbe potuto eseguire. Ma il ministro aveva chiamato esclusivamente a lui.

-Hanno spostato il corpo da Londra. "Ti spiegherò la cosa domani," le aveva detto al telefono la sera prima.

Ed eccomi adesso, nel parcheggio dietro l'edificio dell'obitorio, davanti al muro che nascondeva il crematorio, sotto un cielo freddo e nuvoloso d'agosto. Lasciò le mani ferme sul volante e in pochi secondi divennero insensibili. Avevo dimenticato i guanti, oltre ad aver acceso il riscaldamento dell'auto. Aveva anche la finestra aperta e quasi non se ne accorgeva.

Perché la sua attenzione era concentrata su quel muro, e lo osservava come se lo vedesse per la prima volta. Non come se vedesse un muro di mattoni e cemento, ma un vetro dietro il quale il fuoco del crematorio minacciava di far scoppiare il vetro e le fiamme prendevano lui e tutto ciò a cui teneva.

-Ma domani mi danno i risultati di mio figlio, sa che è ricoverato da dieci giorni...- aveva risposto Ibáñez.

-Lasci che qualcun altro si occupi della famiglia, dottore...

Mateo Ibáñez si è sentito umiliato. Una risposta del genere avrebbe provocato in lui una reazione ben diversa se altre preoccupazioni non lo avessero tenuto distratto e distante. Ma non avrebbe spiegato a Farias quello che già sapeva, anche se il ministro rivendicava un affidamento che nessuno gli aveva concesso, cioè che la madre di Blas era morta da quando il bambino aveva due anni. Ora Blas aveva bisogno di lui più che mai, senza dubbio molto più di quell'uomo morto dietro il muro. Pensò a suo figlio di otto anni, sdraiato nel letto della clinica in attesa del risultato del laboratorio. Ricordava le borse sotto gli occhi, i capelli radi e arruffati, e tra le lenzuola il corpo inerte e le costole segnate, le vene che formavano una mappa di sentieri sinuosi, valli e montagne.

Ma eccolo lì, presente al momento giusto per svolgere il suo lavoro. Un corpo lo aspettava con il suo solito odore, la pelle viola e quell'enorme immobilità che tanto lo calmava quando contemplava i morti. Una terapia più efficace della psicoanalisi, si era detto più volte.

Chiuse la macchina e guardò con disprezzo il telaio lucido della Mercedes. Entrò dalla porta sul retro dell'edificio e fu accolto dall'aroma ammoniacale delle sale operatorie, dall'odore di candeggina che gli addetti alle pulizie lasciavano nei corridoi, e più lontano, verso l'uscita sull'altra strada, l'aroma del caffè nella pasticceria.

-Buongiorno, dottor Ibáñez. Come sta tuo figlio? - chiese la segretaria.

-Nessuna novità per ora, grazie.

Continuò a camminare verso lo spogliatoio. Il direttore lo salutò e gli diede l'ambone. Nessuno era ancora arrivato.

-Dove sono tutti?

"Non credo che verrà nessuno tranne lei e la sua infermiera, dottore," rispose l'altro.

Farias se la prendeva con lui, non c'erano dubbi, ma non ricordava nulla di pendente con il ministro. Stava assaporando la rabbia mentre si allacciava a fatica le spalline dei pantaloni sopra un ventre cresciuto più del previsto negli ultimi cinque anni, e si allacciava il nastro del cappello e il sottogola sulla testa di capelli e barba rossi. Le sue grandi mani lentigginose, con dita ricoperte di folto pelo sul dorso, intralciavano quelle

nuove uniformi che qualcuno del ministero aveva deciso di cambiare senza consultare chi le avrebbe indossate e che si rivelavano sempre troppo piccolo per lui. Chiuse di colpo l'armadietto di metallo e uscì dalla porta che conduceva alla sala operatoria.

L'infermiera era già cambiata e lo salutò con un sorriso che intuì dietro la mascherina. Soledad era una bella donna, single come si diceva, ma di questo non parlava mai.

-Ci hanno svegliato Prano oggi, dottore. Nemmeno il sole è uscito affatto.

- Appropriato per il gusto dei morti. Non è vero?

Soledad non gli rispondeva, abituato al suo cinismo, a quel misto di tristezza e amore per il mestiere, forse anche di odio e rassegnazione con cui le sue mani agivano sui corpi. Ibáñez si lavò le mani e ritornò in sala operatoria, indossando la camicia da notte e i guanti. Sentì l'odore di Soledad quando lei arrivò a pochi centimetri dal suo viso. Non portava profumo, ma era l'odore di una donna di trent'anni alla luce delle lampade che illuminavano le punte dei capelli castani che emergevano dai bordi della cuffia. Poi guardò il corpo sul tavolo, nudo e con le braccia lungo i fianchi, i palmi rivolti verso l'alto, i piedi leggermente inclinati verso l'esterno, la bocca aperta, le palpebre chiuse, e il colore giallastro della pelle. C'erano macchie di sporco incrostato, soprattutto sui capelli neri, piuttosto lunghi. Un uomo sui trentacinque anni, non più vecchio di lui, magro e di statura media. Poi chiese:

-Cosa abbiamo oggi, Soledad?

Ma prima di aspettare una risposta o anche solo di ascoltarla, quando si avvicinò al corpo vide che c'erano fili d'erba tra i denti.

2

Come ogni mattina, litigavo con Cintia prima di uscire per andare al lavoro, anche se non ricordo più se il motivo fosse diverso da quello di tutti i giorni. Ho controllato la cassetta della posta e accanto alle ricevute di servizio ho trovato una lettera con un francobollo inglese. Mi è sembrato strano che qualcuno, oltre allo studio legale che si occupa della questione ereditaria, mi scrivesse da lì. Quando sono tornato a casa l'ho lasciato accanto al telefono. Pensavo che Cintia fosse già andata a letto, ma quando ho finito di mangiare e stavo per aprire la lettera, è venuta a interrompermi, protestando per tutto quello che era successo durante la giornata, per l'insopportabile routine che la esasperava, non sapendo che lo stordimento

anche la Sua voce mi esasperava sempre di più. Era in accappatoio ed era scarmigliata. Non rimaneva nulla in lei che avesse mai visto. Nel suo volto e nella sua voce restavano tracce che tuttavia brillavano ancora, come frammenti di metallo ramato che mi ricordavano ciò che avevo amato in Cintia, e che non potevo mettere da parte, come quell'amore stabilito e saldo nella sede di l'abitudine.

Ha minacciato di lasciarmi. All'inizio non sapevo come rispondere. L'aveva detto molte volte prima, quindi l'ho ignorato. Ma è sempre capace di fare il contrario di quello che gli altri si aspettano.

Il giorno dopo abbiamo litigato di nuovo e penso di averla picchiata. Non lo so, ero così arrabbiato con lei e anche con me, che non ricordo se ho alzato la mano prima o dopo aver detto questo o quello, o se siamo stati io o lei a parlare poco prima del colpo. Ricordo che il mio palmo era rosso per alcuni minuti dopo. Quella notte non ci parlammo più. Dormivamo nello stesso letto, e come sempre mi chiedevo che nome dare a quell'atteggiamento freddo come il ghiaccio di andare a letto odiandosi. Poiché anche il ghiaccio può causare dolore, e quel letto era già insensibile come una pietra, eravamo una coppia di infermi su un letto sacrificale.

3

Soledad cominciò a leggere il verbale della polizia e a tradurre i tecnicismi che a Mateo non piacevano.

-Lo hanno trovato in un campo alla periferia di Londra. Secondo i calcoli degli esperti è rimasto esposto all'aria aperta per cinque giorni.

-Quando arrivo?

-Ieri sera, e il viaggio deve essere durato almeno dodici ore, più i ritardi in scienze alimentari.

-E a questo dobbiamo aggiungere almeno due giorni di procedure a Londra.

-Qui dice che ce ne sono voluti quattro per identificare le impronte digitali.

-Ma vuoi che io creda che questo corpo esista da più di dieci giorni e che sia ancora così? Sì, quasi non ha odore.

Ibáñez si spostò dall'altra parte del tavolo di dissezione. Il cadavere giaceva placido ed ermetico alla sua inquietudine. Cercò di scacciare la sensazione, crescente come una vertigine, che suo figlio fosse troppo simile

in quella posizione, e si disse che non era la somiglianza di sdraiarsi a renderli simili, ma la circostanza, non la causa della malattia o della malattia. la morte, ma qualcosa che li relazionava indirettamente, legati da una logica che non aveva ancora trovato. Sapeva che la logica a volte manca di buon senso, austera e incrollabile nel suo cammino verso la verifica di qualcosa che può essere il nulla o l'universo dello zero.

"Cominciamo", disse, mentre Soledad prendeva un registratore e premeva il pulsante di accensione. Il punto rosso lampeggiò e le bobine della cassetta girarono. Si mise i guanti e gli porse il bisturi.

-Pelle raschiata sulla testa e sul collo. Elasticità preservata. Ematomi retroauricolari. Sporco agli angoli della bocca. Torace sternale depresso, petto escavato congenito. Vediamo il retro.

Soledad spostò di lato la maniglia che sollevava la barella. Ibáñez girò il corpo di lato e lo legò. La pelle lì aveva segni del tempo che passava. ridicolo Era bagnato e si staccò facilmente.

-Comune processo di decomposizione dovuto al contatto con terra e fango. Doveva essere morto sulla schiena ed essere rimasto così per cinque giorni nel campo. Ci sono larve sotto la pelle.

Ha fatto un taglio sotto la scapola sinistra. Cominciò a fuoriuscire sangue coagulato con minuscoli parassiti bianchi. Ha prelevato un campione per il laboratorio. Continuò a tagliare più in profondità, ma i muscoli erano così molli che fuoriuscivano dal bordo. Mise da parte il bisturi e tastò con le dita. Frammenti di muscoli gli si sgretolarono tra le mani.

-Non capisco, sembra che da questa parte il cadavere fosse effettivamente più vecchio di quanto avevamo calcolato, sembra avere più di trenta giorni di decomposizione.

Soledad lo guardava come se stesse scherzando, a volte non sapeva se il dottore fosse serio o semplicemente ironico. Ma questa volta si limitò ad ascoltarlo e a fornirgli gli strumenti che le aveva chiesto.

-Lo sai che oggi mi danno i risultati di Blas?

-Sì, dottore. Per delicatezza non volevo chiederglielo ma...perché non ha chiesto il giorno libero?

-Perché il ministro ce l'ha con me, e questa volta ha trovato l'occasione per fregarmi. Se Blas dovrà fare un trapianto lo porterò negli Stati Uniti, senza esitazione, e ho bisogno di soldi e risorse. Farias è per me un passaggio sicuro in questo momento.

4

Cinzia mi ha lasciato. Ieri sera l'ho vista fare le valigie, riporre le cose velocemente e con scrupolo, come se stesse progettando il viaggio di una vita. L'ho vista uscire di casa senza aggiungere una parola e nemmeno uno sguardo. Rimasi in cucina, guardando la tazza di caffè che aveva bevuto dieci minuti prima, con ancora il segno delle labbra. Ho guardato il telefono, pensando che forse avrei dovuto chiamare qualcuno, come se l'apparecchio fosse l'unica cosa fissa in quella casa che girava come una trottola, e poi ho rivisto la lettera. L'ho aperto per la prima volta da quando è arrivato quasi una settimana fa. Ma non sono riuscito a leggerlo perché è scritto in inglese. Inoltre la mia mente era fuori dal corpo, forse camminavo per casa e notavo l'assenza di Cintia.

Mi sono svegliato tardi e non sono andato a lavorare. Ho provato a localizzarla senza successo. Sono riuscito solo a far sapere ai nostri conoscenti cosa era successo prima. Ho rivisto la busta lasciata accanto al telefono, ma ho aperto la lettera solo dopo pranzo. Non so perché mi ostinavo a girare le pagine cercando qualche parola che mi fosse comprensibile. Non mi è mai interessato veramente imparare l’inglese e ho sempre saputo che la mia vita non porta i suoi proprietari lontano dal luogo in cui sono nati. Perché credo che la mia vita faccia di me quello che vuole. Sono solo un uomo e la mia vita è la mia donna.

Ho pensato che avrei dovuto portare la lettera ai miei avvocati. Sembrava che non ci fosse alcuna relazione tra questo e l'eredità, ma forse avrebbero potuto tradurlo. Ho chiamato l'ufficio e mi hanno detto che erano a Londra. Mi hanno offerto aiuto, ho risposto che non ne valeva la pena, avrei aspettato il loro ritorno.

Il giorno dopo dovevo andare al lavoro. Ho preso la lettera perché il capo la traducesse. Alla fine del mio turno bussai alla sua porta ed entrai nell'ufficio. Non ho mai avuto problemi con lui, anche se a volte sembrava presuntuoso, quindi ho osato chiedergli quel favore con una certa sicurezza. Prese la lettera e cominciò a leggerla alla luce della scrivania. Era in maniche di camicia e con la cravatta allentata. I suoi occhiali nascondevano uno sguardo rivolto di tanto in tanto a me, e mi sembrava di vedere segni di risentimento. Poi mi guardò apertamente. Non mi sbagliavo, c'era un certo sospetto nei suoi occhi. Mi ha detto che mi avevano offerto un lavoro lì in Europa, poi ha sorriso dicendo frasi oziose e mi ha dato pacche sulla spalla con le mani sudate.

Tornai a casa pensando alla lettera per tutto il viaggio. Sentivo la busta piegata in tasca, e immaginavo le cifre delle parole inglesi disegnate sul selciato, sul marciapiede e sui muri delle case.

5

Girarono di nuovo il corpo a faccia in su. Ibáñez ha affondato il bisturi nel petto, sotto la biforcazione dello sterno. Ha prolungato il taglio. Dapprima il sangue scorreva copiosamente, cadendo sul pavimento e sugli stivali di gomma. Ibáñez sembrava confuso. Il sangue non si era coagulato in quella zona. Chiese impacchi e garze per asciugare la pozzanghera che si era formata sul tavolo.

-Credo di non aver sbagliato a venire, non mi perdonerei di essermi persa questa cosa, purché troviamo una spiegazione.

Continuò a parlare al registratore, descrivendo la consistenza e lo stato della pelle dell'addome. Ha chiesto un costotomo e ha iniziato a tagliare il lato sinistro. Il suono delle ossa sembrava sordo, affondò le compresse e le rimosse di nuovo. Il cuore era viola e quasi nero, con segni di necrosi. Con la mano destra la allontanò e cominciò a tagliare le arterie con le forbici. L'aorta era quasi vuota, con pareti di coaguli scuri. Diede l'organo a Soledad e lei lo mise in una borsa nera che poi avrebbe etichettato. L'interno del torace era già asciutto e i polmoni sembravano spugne di gomma consumate dopo molti anni di utilizzo. Ha premuto un po' li aprirono e dal naso uscirono due zampilli di sangue scuro.

Soledad si stupì, sapeva che Ibáñez aveva ripreso a giocare.

-Non lo faccia più, dottore.

-È solo un trucco che ho imparato al college, ma non avrebbe dovuto funzionare su un corpo così vecchio.

A volte gli piaceva scherzare con i morti, sentire che le sue mani potevano manipolare i cadaveri perché erano ancora vivi. Si trattava, forse, di un orgoglio insensato da bambino saggio e ingenuo, che provoca sorrisi invece che odio. Come le risate durante un intervento chirurgico contro il cancro o le battute volgari quando si assiste a un'amputazione. Era difficile resistere alla tentazione di apparire vivi di fronte alla morte. Come un'affermazione, un bisogno imperativo venato in realtà di amara paura.

E Blas nella clinica, disteso come un morto che respira. Il suo piccolo rene quasi inutile, mezzo funzionante, riposava nel suo letto di sangue e membrane mentre il corpo che lo conteneva deperiva e si disidratava come una spugna al sole. Le viscere del morto che stava aprendo avrebbero potuto essere quelle di suo figlio, ma sapeva che le cose non erano così semplici. Tuttavia non aveva potuto evitare quel giochetto, quella punizione infinitamente infantile nei confronti di un corpo che non era servito a salvare la vita di Blas.

6

È passata una settimana da quando se n'è andata. Sono riuscito a localizzare Cintia a casa di sua madre, dopo molti tentativi falliti di far riconoscere a mia suocera che lei era lì. Alla fine gli ho parlato. Ma non sono stato abbastanza convincente nel chiedergli di tornare. Una parte di me lo sapeva mentre le parlavo, vedendo la sua espressione di noia terribile, come quando facevamo l'amore e lei mi guardava come se fossi un peso o una borsa sul suo corpo. Niente di quello che avrebbe potuto dire l'avrebbe convinta. Ha menzionato solo la questione del divorzio e ha chiesto se il mio avvocato sarebbe stato lo stesso che si è occupato della questione dei campi. Ho pensato, per un attimo, che forse questa eredità inaspettata potesse attirarla, come se una probabile, ancora imprecisa fortuna potesse farle cambiare idea. Ma la disperazione ci rende complici di idee meschine e fa ricadere sugli altri i nostri difetti e le nostre iniquità.

Questa conversazione con Cintia mi ha turbato più del suo abbandono. Forse perché la sua voce era irreale per me e avevo l'esatta idea di cosa volesse dire stare senza di lei.

Ho continuato a lavorare senza menzionare la lettera. Ho smesso di radermi ogni mattina ed è diventata un'abitudine mangiare fuori. A volte andavo a letto senza aver cenato e senza fame.

Il primo maggio mi sono svegliato molto tardi. Ho iniziato a controllare i documenti dell'eredità dopo pranzo. Questa volta, come la prima, continuavo a chiedermi da dove potessero provenire questi ragazzi di cui non avevo mai sentito parlare. Gli avvocati hanno detto che erano gemelli, avevano più di ottant'anni quando sono morti in casa, serenamente e ciascuno nel proprio letto, perché erano single. Erano andati a letto dopo aver lavorato nei campi e ricevuto le visite dei vicini prima del tramonto. Bevvero l'ultima tazza di tè con il veleno che usavano per uccidere i parassiti del loro giardino. Due giorni dopo, accanto alla casa, trovarono due pozzi rimossi. Loro, forse, avevano lavorato scavando e sporcando la terra come se lì ci fosse un messaggio, o cercando di ascoltare una chiamata profonda che non potevano ignorare.

Non ho mia madre o mio padre a cui chiedere, ma ricordo che quando ero bambino mi raccontavano storie sull'Europa. Mi sembra persino di ricordare le immagini evocate da quelle parole, tavole piene di torte e dolci ai tea party tra vecchie signore e giovani donne da marito nei loro giardini d'inverno, che guardavano attraverso le finestre con le zanzariere le vittime avvizzite del freddo autunnale gallese. Spettatori che osservano un postino consegnare di casa in casa i pacchi che loro stessi avevano spedito. Non

avevano bisogno di vedere per sapere cosa stava succedendo dietro le mura quando la porta si chiudeva e il postino si allontanava, così come io sapevo cosa mi succede qui e ora, a migliaia di chilometri di distanza e nel tempo.

Credo di essermi addormentato, ma quando mi sono svegliato avevo ancora nelle orecchie il ronzio che i mormorii e le voci di quelle donne avevano trasformato in menzionare fatti e cognomi. Il cognome Martins, appena accennato, mi ha confermato che a volte i ricordi hanno più vita che realtà, perché sfuggono alla volontà di chi vuole portarli con sé. Ritornano come incidenti, senza pietà.

Alzai lo sguardo e mi stropicciai gli occhi. Accanto al telefono ho ritrovato la lettera e questa volta mi sono aggrappato ad essa. Cominciai ad osservare dapprima la busta, girandola come se fosse un campione di laboratorio. Poi mi sono ricordato che Cintia aveva studiato inglese, e nonostante non praticasse l'inglese da molto tempo, forse avrebbe potuto chiarirmi certi dubbi che non osavo porre al mio capo. E. Sono arrivato all'appartamento e lei mi ha accolto con meno dispiacere di quanto mi aspettassi. Per fortuna sua madre non c'era. Quando gli ho dato la lettera ha iniziato a leggerla. Mentre lo facevo, le ho chiesto dettagli sul lavoro che mi stavano offrendo, ma pochi secondi dopo lei ha accartocciato il foglio e me lo ha messo in tasca, tremando di rabbia. Non ho capito finché non mi ha parlato della donna che aveva scritto la lettera e dei dettagli osceni che vi descriveva. Non ho avuto il tempo di dire altro perché mi ha licenziato dal dipartimento.

Ho fatto un giro per il quartiere prima di tornare a casa. Quando andavo a letto spiegavo la busta e mi chiedevo più e più volte cosa ci fosse di incomprensibile. Ma ero troppo stanco per pensare a cosa ci fosse di veramente strano in tutto ciò.

7

Ibáñez riprese il bisturi con la mano destra e aprì l'addome. Ordinò dei separatori ed esplorò la cavità. Dieci centimetri di tessuto adiposo separarono la pelle dai muscoli. Si aprì di nuovo più in profondità, ma questa volta ne uscì poco sangue.

"Stato normale del tessuto periferico", ha detto per il rapporto, "lievi emorragie all'incisione e al muscolo con necrosi iniziale".

Ma quando mise la mano un po' più in profondità, toccò qualcosa che non poteva vedere. Ha allargato il taglio e ha separato ulteriormente i bordi.

Poi si accorse che aveva sentito le viscere dure come la pietra, anche se non era esattamente quella la sensazione.

- Stomaco indurito, con pareti esterne tese, di colore nero vinoso, con vene collassate. Cardiaco dilatato, piloro ostruito. Dammi le forbici, Soledad.

Ha dissezionato l'esofago e lo ha tagliato a metà della sua lunghezza. Esplorò poi verso l'intestino, e trovò la stessa consistenza per quasi tutta la sua lunghezza.

-Vado a tagliare.

Soledad gli porse le grosse forbici, poi il bisturi quando incontrò maggiore resistenza. Alzò la mano sinistra con la pancia piena. Lasciò le viscere sul tavolo e cominciò ad aprirlo da un lato. I bordi del muro si allargarono, rivelando una massa di fango a forma esatta di stomaco.

-Ma questa non è terra, dottore?

-Sì, la terra ordinaria.

Ha immerso una pinza nell'impasto e questo si è rotto come un vaso antico. I pezzi di argilla cominciarono a sciogliersi nel siero con cui Soledad puliva la superficie del tavolo. Ibáñez ha perquisito di nuovo il corpo. Ha tagliato e rimosso il resto dell'intestino. Più di un metro di viscere cominciò ad arrotolarsi sul tavolo, e da ogni taglio colò del fango, sciogliendosi e spargendosi nello spazio che il sangue aveva occupato, avvolgendo la sagoma del cadavere finché non si seccò nuovamente. Come se la natura dell'uomo fosse conforme agli insegnamenti della Bibbia: l'uomo fatto dalla polvere per ritornare polvere. E l'acqua come strumento o mezzo di transizione. Dalla terra nutrita dalla pioggia nasce la vita, e quest'uomo era come una pianta che visse finché non seccò. Ma Ibáñez ha messo da parte questi pensieri assurdi. Si sentiva agitato ed evidentemente preoccupato. Le sue mani non tremavano come ci si aspetterebbe da qualcuno meno esperto, ma i suoi occhi esprimevano ciò che la sua bocca nascondeva dietro la maschera.

La sua fronte cominciò a sudare sotto la luce intensa della sala operatoria. Tornò al corpo come se fosse fonte di meraviglia, quasi riscoprendo l'anatomia che credeva di conoscere a memoria. Ricordando i suoi anni come studente di dissettore nelle camere dell'obitorio della facoltà di medicina. Pensando, con la musica di Beethoven nella memoria delle orecchie, al piacere di aprire le membrane elastiche delle arterie e ai bellissimi percorsi dei tendini. Mentre un quartetto d'archi suonava nella sua testa, l'odore di formaldeide accompagnava la scoperta del corpo aperto come un libro unico e senza ripetizioni, un libro che avrebbe potuto riaprire il giorno dopo, e quello dopo ancora. Unici ma ripetibili, come morire e rinascere.

Ha tolto il fegato. Ha rimosso i reni e la milza. Non erano organi cavi, ma quando li aprì vide che erano stati svuotati come se fossero la polpa di un frutto, e riempiti di nuovo di terra.

-Guardiamo il cuore.

Soledad lo portò dal tavolo dove l'aveva lasciato. Ibáñez lo tagliò e trovò la stessa cosa, sporco e grumi in ogni cavità.

"Ho paura, dottore," disse.

La guardò negli occhi per la prima volta quella mattina. Le lacrime minacciavano di cadere sul bordo della maschera. È una bella donna, pensò Mateo Ibáñez, dopotutto una donna sensibile.

-Non preoccuparti. Non è altro che un caso di traffico di organi. Poi ti spiegherò.

Ma dubitava delle sue stesse parole. Non era paura, e nemmeno stranezza, ma la sensazione di vuoto su una strada asfaltata che all'improvviso si interrompe in mezzo a una pianura e diventa fango, terra instabile dopo tre giorni di pioggia. Qualcosa come esitare a sottoporre l'auto a tali estremi, chiedendosi se le ruote si fermeranno, se dovrà scendere e infilarsi i mocassini per spingere, o se dovrà chiamare un carro attrezzi da un cellulare. esistenti in campagna. Magari anche passare tutta la notte al buio, nel freddo e nel fango, ascoltando la radio e con le luci accese finché magari non si scarica anche la batteria. Era l'inquietudine, fastidiosa e irritante, di non essere sicuro di niente altro che dei possibili errori della notte.

8

Ieri sera stavo pensando alle versioni assolutamente opposte da cui ha avuto origine la lettera. Ho fatto colazione e sono andato in ufficio con la stessa preoccupazione. Ho cercato di evitare di incontrare il mio capo. Era inutile parlare adesso con i miei avvocati, non li avevo mai incontrati di persona e provavo vergogna a chiedere loro qualcosa che si stava rivelando un pessimo scherzo. A casa ho iniziato a lavorare su quello che mi ero inventato tutto il giorno. Ho cercato i miei vecchi libri del liceo. Li ho messi sulla scrivania insieme a un dizionario che ho preso in biblioteca. Ho deciso che non poteva essere così difficile tradurre un testo così breve. Lavoravo gran parte della notte, ma ero stanco e assonnato. Le lettere cominciarono a sbiadire su uno sfondo marrone scuro e quando alzai lo sguardo vidi punti verdi sui muri, a volte linee simili a fili d'erba.

Il giorno dopo sono andato in ufficio. Nessun ricordo inquietante mi distraeva ed ero meno separato del solito dai miei compagni. Sapevo che la lettera mi aspettava a casa e che nel pomeriggio ci avrei lavorato. Ma di notte ho iniziato a sentirmi male. Avevo la nausea, e poi la sensazione di vuoto allo stomaco che non veniva soddisfatto da nulla che trovassi nel frigorifero e nella dispensa. Poi ho capito che proveniva dall'incertezza che il testo della lettera provocava in me. Finalmente sono riuscito a tradurlo, ma in quel momento non ne ho capito il significato. Intorno a me tutto era silenzio, come se la casa fosse un deserto vuoto di sabbia e di vento, perfino di sole, e per questo era impossibile fare domande e nemmeno pensarci.

Due giorni dopo era riuscito a ottenere un testo abbastanza coerente. È vero che sono rimasto sorpreso dal suo contenuto, ma soprattutto che contrastava tantissimo con le altre versioni. Insomma, lì mi hanno raccontato di essere stato scelto tra cento nomi per ricevere un'occasione unica e irripetibile, che non potevo lasciarmi sfuggire. Apparentemente sono un gruppo sociale, a mio avviso pseudo-religioso, che mi offre una nuova visione della mia vita. Non c'è nulla di concreto nel suo discorso. Innanzitutto fanno un breve riferimento alla loro storia, nominando le piaghe e le guerre in Europa e il loro ruolo di salvatori delle anime.

Non mi parlano mai di soldi e anche di questo diffido. Ciò che però mi ha attratto di più è stata la sua descrizione della campagna inglese. Immaginavo gli estesi prati, sempre ricoperti di un verde tanto indefinito quanto bello. Un verde omogeneo, interrotto dall'ombra delle nuvole che passano come isole che si muovono lentamente, simili a navi alla deriva, ombreggiando il mare verde e nascondendo per attimi il sole. E in quegli spazi d'ombra potevo vedere gli scafi di quelle navi, puliti dalle alghe perché non erano di legno, ma di vapore concentrato in cumuli, in palloni con l'atmosfera chiusa. Quasi come anime che volteggiano nell'aria dopo il loro distacco. Le basi delle nuvole avevano volti che guardavano i campi il cui verde proteggevano dal sole di mezzogiorno, ed eccomi lì, a guardarli con la testa inclinata all'indietro e una mano sulla fronte.

Sostengono che un posto come questo potrebbe salvarmi la vita dalla tristezza quotidiana. Dicono che devi solo immaginarlo.

9

- Facciamo trepan, Soledad.

Andò a prendere la scatola con il perforatore e gliela porse. Ibáñez ha praticato due fori nei parietali. Poi segò il cranio secondo la circonferenza esatta e aprì una finestra nelle ossa. Il cervello era intatto, almeno sulla sua

superficie. Inserì la mano destra, staccando le meningi. Quando l'ha tolto, c'era dello sporco sui suoi guanti. Guardò Soledad ma non disse nulla. Continuò a lavorare e rimosse facilmente il cervello. Ne rimaneva solo un frammento, forse un terzo della sua massa normale, il resto del cranio era occupato dalla terra.

"Questo è orribile..." disse.

-Niente panico. Rubano cellule corticali per pazienti neurologici. Qui non abbiamo ancora la tecnologia, ma possono farlo fuori e noi siamo fornitori delle materie prime.

Ibáñez non ne ha parlato, ma ha immaginato un altro corpo frammentato in decine di pezzi distribuiti in altrettanti laboratori e cliniche capaci di pagare in tutto il mondo. Un altro corpo troppo familiare, e respinse l'idea come si rifiuta il filo di un coltello freddo sulla pelle.

-Ma le cicatrici...-disse sorpreso.-Non ci sono cicatrici.

Dovevo trovarli. Ha dovuto radere l'intero cuoio capelluto per cercare i fori più piccoli che potessero guidarlo nel modo in cui era stato rimosso il cervello. Solo dietro le orecchie trovò una cicatrice non recente, ma che costituiva la via di accesso più probabile.

-Sembra che a cicatrice infantile, dottore.

-Lo so, anche se può essere nascosto con i bisturi laser. Non ce ne sono nemmeno nel corpo, ma hanno dovuto asportare gli organi per via posteriore e abbiamo già visto che è la zona più decomposta.

Perché hanno messo la terra, si chiese. Forse per distrarre l'attenzione degli esperti assicurativi, ma i trafficanti di organi non abbandonano i corpi, li fanno semplicemente sparire. E questa volta avevano imitato il procedimento delle sette i cui riti prevedevano reperti come questi: corpi mutilati e quasi senza cicatrici.

Ibáñez ha effettuato lunghi tagli sulle gambe e sulle braccia. Erano stati rubati anche i tendini e le ossa presentavano perforazioni che raggiungevano il midollo. Sì, era quello che avevo pensato fin dall'inizio; Ma perché, si chiese, gli era così difficile accettare le proprie argomentazioni, come se la semplice ed ovvia osservazione di Soledad fosse più vera di tutta la sua saggezza raccolta in anni di studio e di esperienza. Come se i corpi fossero misteri che non aveva ancora capito. Ammassi di tessuti muti che parlavano solo quando gli faceva comodo, come bambini capricciosi la cui mente non riusciva mai a penetrare del tutto. Non con chiodi, stoppini o martelli. Il mutismo dei cadaveri è un silenzio più atroce del silenzio del cielo o del monotono stridore del mare. Assomiglia al vuoto del nulla, dove nemmeno il vuoto può essere chiamato tale perché al nulla manca ancora il vuoto.

Mettere le mani in quel corpo è stato per lui, per la prima volta nella sua professione, toccare due mondi fusi, due realtà che viaggiano parallele e che si incontrano in quelle occasioni frequenti ma negate agli altri. Occasioni in cui un cadavere, su un tavolo di dissezione, viene penetrato non da strumenti metallici, ma da mani che conservano la memoria vitale del movimento. E quelle mani erano quelle di Mateo Ibáñez, la cui mente viaggiava nella terza realtà di quel momento, lo sguardo fisso sul corpo morente di suo figlio su lenzuola macchiate di secrezioni.

10

La lettera non contiene alcun addio, quindi l'ho considerata un evento isolato, un tentativo di attirare la mia attenzione, alla quale si sarebbe arresa se non avessi risposto. Nei giorni successivi pensai ben poco a tutto questo. Anche la mia mente non ha trattenuto a lungo Cintia, e l'ho chiamata solo una volta senza riuscire a convincerla a parlarmi. Dopo aver tradotto la lettera avevo l'urgenza di pensare a quei campi inglesi. Li avevo visti solo nei film e per questo mi è apparsa nella memoria un'immagine sempre uguale e ripetuta. Ma ogni volta che vedevo la lettera sulla mia scrivania sentivo il bisogno di rileggerla e la mia fantasia allora sembrava espandersi. Cominciai a vedere foreste lontane oltre le terre, poi altre immediatamente davanti ai miei occhi in quel paesaggio senza prospettiva esatta. L'estensione dei miei campi non è mai diminuita, è cresciuta ogni pomeriggio che dedicavo a contemplarla.

Ho cominciato a sognare quel luogo, non solo immaginandolo di giorno, ma è entrato anche nei miei sogni notturni, e non so più se quello che ho visto, se ogni dettaglio e ogni metro della mia terra ho riconosciuto mentre dormivo oppure sveglio. Sono solo sicuro che diventerà irreversibilmente nitido e chiaro con il passare dei giorni. Soprattutto perché posso visualizzare il mio corpo in quei campi, in piedi in mezzo al nulla o sdraiato sull'erba e guardando il cielo.

Ogni mattina mi risulta più difficile alzarmi, e lo faccio con i minuti esatti per arrivare in ufficio. Ci sono giorni in cui non sopporto l'idea di chiudermi in un ufficio con un'unica finestra sul traffico cittadino. Al piano sopra di noi ci sono gli uffici di un'azienda di raccolta rifiuti. A volte incontro uno dei dipendenti nell'ascensore e parliamo di suo fratello, un paziente encefalico che visita nei fine settimana nella casa di cura. È un ragazzo triste e scaduto e sto per diventare come lui. Ecco perché guardo lo specchio dell'ascensore e invece di vedere me stesso vedo la lettera, e dietro di essa lo specchio si illumina di spazi verdi.

Non so se mi manca Cintia o la vita con lei. Odio il mio lavoro adesso tanto quanto non lo faccio da quando ho iniziato. Lo so, non sono vecchio, ma sono quasi a metà della mia vita e penso di aver imparato tutto male. Il mondo che riesco a percepire sembra pieno di difetti e, a volte, penso che la mia visione lo distorca. Devo anche ammettere che sono strano, qualcosa come un essere che si sente più vicino ad un pensiero che ad una realtà.

Ho deciso di inviare una risposta in Inghilterra. Ho copiato attentamente l'indirizzo su una busta e ho scritto la lettera in spagnolo. Ho scritto pensando alla campagna inglese. Credo di aver sentito la sua luce intensa sulla testa, e nelle gambe la sensazione di averle distese sull'erba.

Ho iniziato a trascorrere la giornata lontano da casa. Ho chiesto un permesso in ufficio. Nemmeno io ho più parlato con Cintia. Ho ricevuto diverse chiamate dal mio avvocato, alle quali non ho risposto.

Ne sono passati due settimane. Sono tornato al lavoro. In realtà non mi dispiace più stare in ufficio. All'inizio uscivo perché l'aria aperta mi aiutava a immaginare la campagna. Ma poi ho notato che c’erano troppi stimoli che finivano per distrarmi. Da giorni ormai riesco a pensare alle mie terre in questo ambiente routinario e meccanico, con le stesse voci che non noto più perché mi sono così familiari, e che fungono da sentiero imbottito per la mia immaginazione.

Non sono io, mi sembra. Non distinguo più il mio vecchio nome da questo corpo che trascino sui verdi campi. Continuo a camminare con l'erba alle calcagna e il sole sulla schiena, anche quando sono a casa e da sola. Per certi versi tutto questo mi piace, ma un'altra parte della mia mente si sente presa dal delirio. Ecco perché ho imparato a non resistere. In un modo senza precedenti, essere lì è l’unica cosa che mi permette di continuare qui, camminando nella mia città.

Oggi ho ricevuto la risposta alla mia lettera. È una piccola scatola che ho lasciato sul tavolo e sono andata in ufficio. Non ho dimenticato di passare in biblioteca. Quando sono tornato l'ho aperto e ho preparato i libri.

Mi invitano nel loro paese. Sono stati gratificati dal mio atteggiamento volenteroso e sensibile. La precarietà del mio sistema di traduzione rende le sue parole ambigue, o forse lo erano in origine, non ho modo di verificarlo. Anche quando ne comprendo il significato, l’obiettivo che cercano continua a sfuggirmi. La grafia questa volta è più prolissa e mi viene in mente che deve provenire da una donna. Le svolte grammaticali sono tipiche di una donna anziana, ma espresse al plurale. Mi invitano a venire nella loro terra e so che molto presto possederò una manciata di ettari ereditati. Ma la terra non si eredita, dicono le loro parole, come se leggessero i miei pensieri mentre leggo. La terra si possiede, sempre. Veniamo al mondo circondati da esso, e avvolti dalla sostanza che lo alimenta: l'acqua. Siamo fango e il fango ritornerà nei nostri corpi, e l'anima si staccherà come una nuvola di

vapore caldo e soffocante. Dobbiamo entrare nel fango perché entri in noi. Uomo e terra, come marito e moglie.

Penso alla descrizione dettagliata che fanno dei loro campi, che per me è nuova nonostante tutti i miei sforzi per far sì che non manchi nulla. Poi, ho potuto sentire l'aroma della terra nera sulla carta. Ho guardato nella scatola in cui era arrivata la lettera e ho trovato una piccola borsa di nylon. L'ho aperto e sono cadute diverse zolle secche. Quello era l'aroma che mancava al mio dipinto immaginato. Un profumo che dona coerenza e una storia agli oggetti che ho collocato con cura nel mio paesaggio.

Ma soprattutto ho abbandonato l’idea di me stesso, qualunque fosse il nome della mia coscienza. Sono nel mio campo, pieno di verde e di luce, e mi sento cieco. Sdraiato sull'erba e sospirando. Leggo ad alta voce la frase che conclude la lettera, quella che dice che morirò nei campi d'Inghilterra.

undici

-Lasciamolo così com'è, non suturarò. Dovrebbe essere mezzogiorno ormai passato. Inviare i campioni al laboratorio.

Soledad annuì e Ibáñez lasciò la sala operatoria. Le porte si chiusero dietro di lui ed entrò nello spogliatoio. Si strofinò gli occhi stanchi. Forse avrebbe avuto bisogno degli occhiali a partire da oggi, si disse. Di fronte a lui c'era il Ministro Farias, seduto su una delle panche davanti agli armadi. L'assistente era appena uscito dall'altra porta.

-Buongiorno, Ibáñez.

Mateo grugnì quasi senza alzare lo sguardo da terra. Era irritato e confuso, ma non portò avanti la discussione che aveva programmato quella mattina. Cominciò a togliersi la camicia da notte e l'ambone. Afferrò un asciugamano dagli scaffali sopra gli armadietti. Mentre si asciugava il sudore, sentì Farias chiedere:

-Che ne dite di?

Quindi Ibáñez non è riuscito a contenere la sua rabbia.

-Sentimi, non era urgente, poteva aspettare fino a domani o farlo qualcun altro.

Farias si guardò intorno con insistenza come per controllare che nessun altro fosse entrato nello spogliatoio.

-L'ex moglie di questo ragazzo è la sorella di un colonnello dell'esercito. Ha richiesto un'autopsia quando lo hanno trovato in Inghilterra. È scomparso dal paese un mese fa senza passaporto e stanno cercando i registri di eventuali voli e li troveranno.

Ma Ibáñez pensava ad altro. Come avrebbe potuto il ragazzo lasciare il paese senza passaporto, o addirittura portare il corpo all'estero, senza qualcuno che conosceva nelle forze dell'ordine, forse suo cognato? Poi si vergognò di essere stato così ingenuo. Troppo attaccato ai libri, non aveva voluto alzare lo sguardo.

-Ora dimmi cosa scriverai nel tuo rapporto.

Mateo ha recuperato la sua serenità professionale dal fondo in cui era sprofondato quando ha incontrato Farias.

- Sembra un altro caso di traffico di organi, questa volta estremamente professionale, quasi artigianale per via del lavoro svolto. Hanno simulato i riti di alcune sette che riempiono i corpi di terra per sloggiare l'anima.

"Magnifico", ha detto Farias, con un sorriso che non avrebbe potuto essere più ampio e soddisfatto.

A Vedendo l'espressione interrogativa di Ibáñez, ha commentato:

-Ora, amico mio, facciamo il nostro dovere stabilendo che il pover'uomo è stato un'altra vittima di elementi estranei. La tua segnalazione verrà registrata ufficialmente e la approverò.

Poi posò una mano sulla spalla nuda di Ibáñez.

-So di tuo figlio, ma ne ho avuto anche uno che non è vissuto più di quindici giorni. E qui mi vedi, ancora vivo e sano di mente.

Sì, pensò Ibáñez. È risentimento.

"Quello che facciamo, amico mio, i nostri figli ne soffrono", ha detto il ministro.

-Ma cosa ho fatto di male perché mio figlio si ammalasse?

Farias non rispose mentre guardava Ibáñez indicarsi il petto con la mano destra, come per dire me e colpa mia. Mateo sentiva in bocca il vero sapore di far parte di un sistema. Aveva messo un mattone in più nel muro di facciata, primo facto di ogni forma di governo, e le sue stesse mani avevano agito anche per piacere professionale. Non aveva quindi nemmeno la possibilità di pentirsi.

Finì di cambiarsi e se ne andò, lasciando la porta aperta. Non guardò Farias. Guardò l'orologio: l'una e mezza del pomeriggio. I risultati di Blas avrebbero dovuto essere già pronti. Infilò la chiave nella portiera della macchina e all'improvviso sentì la voce di Soledad dall'ingresso dell'obitorio.

Lasciò che il sole pomeridiano adattasse i suoi occhi al riflesso sul muro, dove la sagoma di lei era come un manichino di cera, bello e morto.

Non volevo ascoltare. Non voleva sentire il tempo passare così in fretta che nemmeno i suoi pensieri, con tutto il peso della pietà sulle spalle, potessero raggiungerlo. Ma i suoi occhi ora contemplavano chiaramente gli occhi di Soledad, che ogni mattina lo avevano accolto con il loro splendore. Non poteva allora confondere il messaggio che leggeva in essi, così come aveva letto la morte irreprensibile e serena di quell'uomo nel luogo esatto e lontano designato per la sua fine. Aveva sentito quell'odore nella terra del cadavere, quell'aroma che non era un aroma, ma un richiamo.

- Ha chiamato la clinica, dottore.

Il volto di Soledad non lasciava spazio a dubbi.

SULLA PERPENDICOLARE

1

Ibáñez si tolse gli occhiali dalla montatura sottile e argentata, rotondi e un po' piccoli per il suo viso largo e roseo, con una barba brizzolata che un tempo era rossa. Si strofinò prima la base del naso, dritto, medio, poi le orecchie, dove le aste degli occhiali erano troppo strette, ma erano gli unici occhiali che poteva portare tutto il giorno senza che cadessero quando appoggiava la testa sulla scrivania o il tavolo dell'obitorio.

Si accese una sigaretta. La fiamma del fiammifero illuminava i baffi leggermente tinti di giallo dal tabacco, e gli ombreggiava il volto con le forme confuse delle dita. I suoi amici lo videro sbattere le palpebre, ma era inevitabile che la luminosità dei suoi occhi fosse rivelata dalla luce della fiamma. Nemmeno il puntino rosso della sigaretta che danzava davanti ai loro volti riusciva a distrarli da quell'amarezza che Ibáñez stava involontariamente esprimendo.

"Siccome è il vostro compleanno vi lasciamo fumare le vostre Benson," disse Walter, strizzando l'occhio agli altri.

L'hanno accusato di aver fumato quella marca da quando era giovane. Sigarette per donne, lo chiamavano. Ma non si arrabbiò e rise con loro. Questa volta, però, si trattava di una scusa per rompere il silenzio che si era formato dopo la cena dove i quattro, quasi anziani e di abitudini moderate, non avevano fatto altro che mangiare e bere pochissimo.

Il lampadario nella sala da pranzo di Ibáñez aveva solo due lampadine funzionanti, e dalla strada arrivavano le tremolanti luci al neon dei negozi dall'altra parte della strada. La finestra dava su Avenida La Plata, al secondo piano, e la pioggia di quel venerdì invernale faceva scarabocchi quasi osceni sul vetro.

Mateo si avvicinò alla finestra, che non aveva smesso di guardare da quando avevano cominciato a prendere il caffè. Sospirò profondamente e il suo respiro formò un alone opaco sul vetro. Ha disegnato qualcosa con l'indice della mano sinistra, con cui teneva la sigaretta. Il suo amico Alberto gli toccò la schiena e mormorò qualcosa che Ibáñez interpretò come un'offerta di cognac, o forse di un aperitivo.

-Non ho voglia di bere niente, grazie.

"Onestamente, amico, questo è il compleanno più triste che abbia mai visto", ha detto Ruiz. -Avremmo dovuto assumere delle ragazze.

Gli altri sorrisero ma non dissero nulla. Sapevano che era solo uno scherzo. Forse ricordavano ancora le feste in collegio, le lunghe notti sotto i tubi fluorescenti nelle aule e le stanze dell'obitorio trasformate in cenacoli di piaceri privati condivisi con gli amici più intimi, mai meno che intimi. Perché solo loro potevano capire che qualcuno avrebbe brindato alla vita mentre i cadaveri aspettavano nelle pozze di formaldeide, ascoltando con orecchie da mercante il suono perfetto della voce di una donna che chiamava, chiedendo il senso della vita a quegli uomini che portavano libri invece di teste di libri sulle loro spalle. Fino a quando non fu più necessario cessarono quelle feste, e il numero delle agenzie di scorta andò perduto per sempre.

Ora Ibáñez aveva cinquantasette anni, e gli altri non erano molto lontani da quell'età. Walter Márquez, l'architetto, il dottor Bernardo Ruiz e Alberto Cisneros, l'anestesista. Rimasero solo tre amici, e bastarono per sentire e vedere la tristezza sul suo volto. Quel segno che riaffiorava di tanto in tanto sul viso rotondo e sempre impeccabile di Ibáñez. E non perché non avesse mai sofferto, ma perché questa volta, la bella messaggera dagli occhi trasparenti, quella che chiamano la malinconia, e che è poco diversa dalla sorella, l'angoscia, lo guardava dal fondo di quella finestra, e immaginava perfino di vederla passeggiare sul marciapiede davanti al palazzo, sotto la pioggia, senza preoccuparsi del traffico leggero dell'una di notte.

-Vuoi che ti accompagni a visitare Blas?

Mateo guardò Ruiz per un momento. Si strofinò le palpebre e si rimise gli occhiali. Voltò le spalle alla finestra e tossì, non a causa del tabacco ma in segno di disprezzo. Si sedette sul divano di velluto a coste che era appartenuto ai suoi genitori. Lì regnava come un vecchio dottore saggio, un'immagine che gli piaceva proiettare, anche se sapeva che era lontana dalla realtà. Il fumo quasi riempiva la stanza e lui spense la sigaretta nel posacenere sul bracciolo. Abbassò lo stesso coperchio rivestito di stoffa del divano, nascondendo diversi fiammiferi e sigarette semiaccese. Era sua abitudine lasciarli a metà, come se fosse stanco di un sapore che un tempo aveva trovato gradevole.

-Devi andare qualche volta, anche se non ti riconosce.

-Lo so, ma non voglio vederlo così. Non sono pronto.

Walter si alzò dalla sedia accanto al tavolo, ricoperto di piatti e posate, tovaglioli spiegazzati e bicchieri che luccicavano debolmente sotto il lampadario.

-Sei un idiota, se mi permetti di dirlo. Dopotutto è tuo figlio e hai fatto cose più difficili per lui.

Mateo alzò lo sguardo e disse:

-Se non hai figli, non capisci.

Walter si allontanò e si sedette di nuovo. Questa volta è stato lui a fondare un Jokey Club che non ha offerto a nessun altro. Alberto ruttò, lasciò il bicchiere di cognac sul tavolo e si grattò la folta barba nera nonostante gli anni.

"Sei un figlio di puttana," fu l'unica cosa che disse, senza guardare nessuno in particolare, solo il soffitto e quel ragno che lottava con la notte per non perdersi nell'ombra del i propri corpi. Perché lui, Mateo Ibáñez, sapeva che i corpi sono meno dell'acqua che sgorga da un rubinetto. L'acqua scorre nei tubi e ritorna al fiume e poi al mare, ma i corpi diventano ombre, e in esso il vento ha il compito di portare via i resti, come quei venti invernali che si sentono di notte, nella sicurezza dei nostri letto, protetto da coperte accanto ad una stufa. Ma al mattino qualcosa nel panorama del mondo è cambiato, qualcosa che c'era ieri non c'è più, e senti un vuoto acuto come il contatto delle dita congelate con il metallo in una mattina gelida.

Ciò che pensavo fosse sicuro era irreversibilmente scomparso. Suo figlio Blas si era perso sull'orlo della follia, in un ospedale per malati di mente. E sapeva che da quei luoghi non si torna mai; Sebbene il corpo ritorni, la mente è diversa, ed è così facile confondere la mente con l'anima, come facevano gli antichi medici, che la differenza tra l'essere e l'essere diventa più di un abisso, una distanza paragonabile solo alla vita eterna . Paralleli che non si uniranno mai, per quanto si guardino con stranezza e

disperazione, come si osserva una parte del corpo tagliata per sempre. Tutto questo Mateo Ibañez lo sapeva, così come era certo che i corpi persistono solo temporaneamente nella formaldeide, trasformati non più in cadaveri, ma in preparati anatomici per vivere brevi vite eterne, modelli in miniatura di ciò che Dio ha sempre promesso a costi troppo alti.

Erano tutti e quattro in maniche di camicia. Solo l'architetto teneva la cravatta sopra la camicia blu scuro e la barba ben curata perché si era rasato prima di andare a casa di Ibáñez. Ruiz aveva le maniche arrotolate fino ai gomiti, la camicia aperta fino al centro del petto; Era magro e aveva capelli castani, occhi castani in un viso rotondo piccolo quanto la sua altezza. Alberto aveva due grosse macchie di sudore sotto le ascelle della camicia bianca, dai pantaloni sporchi di cenere e macchie di vino. Ibáñez si era tolto solo adesso la cravatta, aprendo i primi tre bottoni della camicia di seta che Blas gli aveva regalato per il suo ultimo compleanno. Ma non ci ha pensato fino a quel momento, poi è caduto sul divano e si è preso la testa tra le mani, mentre una mosca volteggiava sui resti di cibo sul tavolo.

-Non vado in quegli ospedali da molti anni. Mi ricordano una donna che ho conosciuto quando ero molto giovane. Era uno dei Sono i primi casi che ho avuto, ed è difficile per me, non lo sopporto proprio, mettere in relazione Blas con il ricordo che ho di lei. Pensavo fosse sepolta per sempre, e ogni volta che passo da quei posti mi sembra di vedere l'ingresso di un cimitero.

"Che caso era?" chiese Walter.

-Avevo venticinque anni, non vi avevo ancora nemmeno conosciuti. Un giorno mi chiamarono dall'obitorio per fare l'autopsia su un ragazzo di quindici anni. Ero un tirocinante, avevo fatto solo due autopsie negli ultimi sei mesi. Mi hanno detto che era routine, perché la modalità della morte era ovvia: era stato pugnalato due volte al petto.

Ibáñez si appoggiò allo schienale e fece un respiro profondo. Le sue lacrime, se era quello che erano, se n'erano andate. Si accese di nuovo una sigaretta e gettò il pacchetto sul tavolo. Non sembrava più triste, ma arrabbiato. I suoi occhi azzurri brillavano come due laghi nell'arazzo roseo del suo viso.

Ha detto che in quel momento, mentre viaggiava sull'autobus diretto all'obitorio, pensava che dovesse esserci stata una rissa di strada. Ma quando ha visto il rapporto è rimasto scioccato. Era un normale ragazzo borghese, ed era stata la madre ad ucciderlo con un coltello da cucina, dopo aver accoltellato anche il padre.

-Un grosso coltello, per tagliare l'arrosto. Mi sono avvicinato al tavolo di dissezione e l'ho visto lì, nudo, magro come qualsiasi adolescente della sua corporatura, con due lunghi fori trasversali nel petto, uno sotto l'altro, a non più di cinque centimetri l'uno dall'altro. I bordi erano irregolari, con schegge di sterno che sporgevano dalla pelle. Il coltello era entrato tra le costole, da qui la posizione trasversale. Mio Dio, pensai in quel momento, perché allora

non avevo esperienza e non immaginavo cosa avrei visto dopo, quell'impronta caratteristica dell'uomo, quel segno invisibile che ci rende capaci assolutamente di tutto.

"Troppo pessimista per i miei gusti, Mateo, ne abbiamo già parlato tante volte," disse Walter. -Credo in un unico assoluto, Dio, tutto il resto è relativo.

-Faccio corrispondenze con ciò che osservo, niente di più.

-La tua scienza si vanta di non vedere con torbidità, ma ha un occhio bloccato dallo scetticismo.

-Così come sei scettico nell'accettare ciò che ti mette a disagio. Se c'è qualcuno a questo mondo che uccide suo figlio o i suoi genitori, anche tu ed io ne siamo capaci. Non lascio andare questa possibilità e cerco di non dimenticarla quando per rabbia prendo a calci un tavolo invece di prendere una pistola.

"Ma continuavo a raccontarlo", ha detto Ruiz, "penso di aver letto una volta del caso".

-Ho fatto l'autopsia, ed è stato come ti avevo detto. L'arma è entrata tra gli spazi intercostali direttamente al cuore. Ci furono due colpi netti e con il primo il ragazzo morì. Il resto erano pratiche burocratiche di routine. Ho messo la mia firma e il sigillo sul verbale e siamo andati a pranzo con due colleghi più grandi di me.

Ma quel pomeriggio, raccontò Ibáñez, alzandosi e girando attorno al tavolo, ritornò all'obitorio perché c'era un'infermiera che gli piaceva e aveva deciso di invitarla a uscire. Le parlò per un po', la invitò a prendere un tè alle cinque e mezza da Harrod's, ma lei dovette andare a lavorare in un ospedale psichiatrico.

-Ho deciso di accompagnarla. Avevo finito il lavoro per la giornata e avevo programmato di passare la notte con lei.

"Eri più sexy del solito," disse Ruiz con un sorriso così dolce da escludere ogni oscenità.

Gli altri risero, ma tacquero quando videro che Mateo aveva un'espressione di angoscia mista a rabbia.

"Ero vergine a quel tempo," disse Ibáñez, senza guardare negli occhi i suoi amici, "ero un giovane lezioso, forse, anche troppo timido, ma ora che ci penso, da allora conoscevo già quel sesso. è fugace come i momenti che ci servono per farlo. E la delusione è più grande del piacere quando i residui di pietà e di dolore che sospettiamo in noi stessi non sono negli occhi dell'altro.

Quando sono arrivati all'ospedale, c'erano alcuni giornalisti di La Nación che aspettavano davanti alla porta. Avevano portato lì la madre del ragazzo

per fare gli accertamenti richiesti dalla Procura. Passammo in mezzo a loro e l'infermiera, di cui non ricordava più il nome, lo afferrò per il braccio e lo condusse al secondo piano. Lo presentò ai colleghi e gli disse di aspettarla in sala da pranzo, che gli avrebbe fatto sapere quando avesse finito il suo turno. Ibáñez guardò l'ora sul suo orologio da polso: erano le tre del pomeriggio. Camminò lungo il corridoio, sbirciando accidentalmente nelle stanze. Le porte erano aperte perché stavano pulendo. Le malate sedevano a guardarlo dai loro letti, con gli occhi vitrei che risaltavano nella luce opaca e languida del pisolino. Le finestre erano grandi, ma sbarrate e con tende spesse, vecchie e umide. Dai soffitti pendevano frammenti di vernice scrostata, con grandi macchie attorno alle lampade. Una o due donne lo salutarono e lo chiamarono dottore, anche se non aveva né camice né altro che lo identificassero. ma ho visto Al suo fianco, sulla parete sinistra, un cartello con gli orari di visita. Cominciò solo alle cinque, quindi l'unico uomo in giacca e cravatta che camminava per i corridoi doveva essere un medico, avrebbero pensato.

-Questa idea mi fluttuava in testa, immagino. Come quelle lame autunnali che ti si impigliano tra i capelli e non te ne accorgi finché qualcuno non ce lo dice. Ma quando ho raggiunto la fine del corridoio, ho visto due poliziotte in piedi accanto a una porta. In quel momento sono usciti due medici e un uomo in giacca e cravatta, forse un avvocato. Bastava sentirli parlare un po' per sapere che la donna che aveva ucciso suo figlio era lì. Rimasi vicino alle scale, fingendo di cercare qualcosa nelle mie tasche, e guardai con la coda dell'occhio nella stanza aperta. Eccola lì, seduta sul letto, con le persiane semichiuse e le mani in grembo. Aveva le gambe incrociate e mi sembrava che stesse giocando con le dita, o forse tamburellandole sulla gonna. Non sembrava ansiosa né triste, né piangeva né faceva scenate. Riuscii a vedere poco altro prima che la porta si chiudesse. Così, quando gli altri hanno lasciato la sala per prendere l'ascensore, mi sono rivolto a una delle guardie e ho detto: "Scusate il ritardo, sono il dottor Ibáñez, medico legale".

Lo guardarono quasi senza espressione e subito aprirono la porta. Ibáñez vide la donna che lo guardava mentre entrava, forse un po' sorpreso per un attimo. Aprì le labbra per dire qualcosa, ma si arrese.

Si presentò senza tendere la mano né avvicinarsi a meno di cinque metri da lei. Ora che era lì, si chiese per la prima volta perché avesse agito in modo così impulsivo. Se lo scoprissero si vergognerebbe di lui, lo scoprirebbero al lavoro, e forse meriterebbe anche due righe in una rubrica sul giornale del mattino. Ma non si fermò a meditare su questo, non aveva tempo. Più tardi si dirà che paura e curiosità lo condussero in quella stanza, agendo insieme e coordinandosi, perché non è vero che l'una impedisce l'altra, ma piuttosto che la curiosità è il cardine della paura, lo spazio tra la porta e l'infisso. per vedere la verità Più tardi avrebbe anche appreso che qualcos'altro lo aveva trascinato in quel luogo, come delle mani grosse nate dal corridoio e che somigliavano lontanamente a quelle della donna. Ma

quando avvertiamo il rimorso, incipiente e inevitabile, quando vorremmo piangere come bambini aspettando che qualcuno venga a salvarci e ci dica che tutto è successo, è già troppo tardi.

-L'ho guardata negli occhi, e ho pensato che non potevo più tirarmi indietro, come quando da bambino scappavo quando qualcosa mi metteva troppo in imbarazzo da affrontare. Si alzò e andò alla finestra. Era una stanza piccola, con un letto e due sedie. Il bianco delle lenzuola era l'unica cosa che contrastava con i suoi vestiti neri. Indossava una camicetta di lino e una gonna di seta. Quando alzò le braccia per scostare le tende, la sua figura venne segnata davanti alla finestra. La camicetta aderiva al seno e ai capezzoli, la gonna lasciava intravedere le ginocchia e segnava la forma delle natiche. Doveva avere più di quarant'anni, pensai in quel momento, più tardi mi avrebbe detto che proprio quell'anno ne aveva compiuti quaranta. Era matura e ancora bella. I suoi fianchi erano un po' larghi, ma solo quanto bastava per dimostrare che il tempo non le aveva dato solo esperienza, ma anche bellezza. I suoi capelli, neri e leggermente ondulati alle estremità che le sfioravano le spalle. La portava ampia e tremava mentre si girava di nuovo.

Si sieda, dottore, gli aveva detto. Lui portò una delle sedie e lei portò l'altra e se la mise davanti. Si sedette dolcemente, quasi sensualmente, accavallando le gambe. Ibáñez guardò la coscia che spuntava e in quel momento lo sorprese. Guardò fuori dalla finestra e tossì. Sembrava un giovane inesperto che si presentava per la prima volta ad una prostituta. Ma lei lo ignorò sottilmente e chiese il motivo della visita. Il suo tono era inalterato e non sembrava che stesse fingendo. Né aveva quell'aria distratta degli schizofrenici o degli psicopatici che, nonostante la loro logica rigorosa, ad un certo punto tendono a tradirsi.

"Sono Mateo Ibáñez, signora, e ho appena fatto l'autopsia su suo figlio."

Mosse gli occhi descrivendo un arco che racchiudeva il soffitto e le pareti, strinse le labbra e sospirò, come chi si prepara a ripetere lo stesso argomento per l'ennesima volta.

"Ho già detto a tutti che non era mio figlio."

-Non c'era la minima traccia di tristezza, non c'era nessuna rottura nella sua voce o nei suoi occhi, penso addirittura che brillassero, forse eccitati dalla situazione in cui era coinvolta. Non mi ha mai negato l'omicidio, solo l'identità, che tutti, me compreso fino a quel momento, credevamo conoscessimo senza errori.

La prima volta che si incontrarono fu un'occasione confusa per entrambi. Ana stava tornando a casa in taxi dopo il lavoro. Erano le nove di sera e si sentiva stanca. . La primavera stava finendo e il tramonto era stato rimandato a dopo le otto. Mentre l'auto si lasciava alle spalle la zona del centro cittadino piena di alti edifici, poteva riconoscere nel cielo i colori del crepuscolo che gli erano sempre piaciuti così tanto. Il vento leggero che entrava dalla finestra gli faceva venire i brividi.

Miguel doveva essere già tornato dalla casa di suo padre, pensò. Poi, nell'intervallo tra due sbattimenti di palpebre, vide quella figura sul posto accanto. Quando guardò di nuovo, non c'era più. Per qualche secondo ebbe le vertigini, ma era sicura che la stanchezza nei suoi occhi avesse causato quell'immagine temporanea. Dimenticò la cosa mentre guardava le case passare, sempre più buie. Quando arrivò, le luci al mercurio furono i nuovi proprietari delle strade. Cenò da sola, guardando di tanto in tanto l'orologio, sentendo la mancanza del viso di Miguel che, anche se non le rivolgeva quasi più la parola, le faceva compagnia. Poi si cambiò e cominciò a struccarsi, e davanti allo specchio all'improvviso si ricordò qualcosa di molto preciso su quella figura che credeva di aver visto brevemente nel taxi: era una donna più o meno della sua età.

Con il secondo incontro cominciò la sua paura. Questa volta vedeva tutto così chiaramente che non poteva dubitarne, anche se era assurdo concedergli un secondo di certezza. Aveva finito di cenare con suo figlio, che a differenza delle altre volte parlava per tutto il tempo di suo padre, e lei era già stanca di ascoltarlo. Si era pentito molte volte di averle permesso di fargli visita dopo la separazione, e ora era arrivato a un punto in cui non osava vietarglielo per paura di metterselo contro.

Miguel accese la televisione dopo cena, le voci acute dell'apparecchio la spaventarono. Fu in quel momento, forse più lungo della volta precedente, che rivide quella figura. Non sapendo quanto tempo aveva passato a fissarla, urlò. Miguel si voltò e cercò di nascondere la preoccupazione che quell'immagine così simile a lei aveva prodotto, non sullo schermo del dispositivo, ma accanto a lui, a suo figlio. La vide in piedi e li guardava entrambi, con la stessa forma del corpo, ma con un altro volto che poi non riuscì a ricordare con precisione. Non era nemmeno sicura di che tipo di lineamenti la componessero, solo che era brutta, anche se non riusciva a spiegare il perché. Aveva perfino la sensazione che la sua voce suonasse diversamente quando gridava. Si alzò e passò davanti a Miguel senza guardarlo, verso la sua stanza, ascoltando le voci e la musica che avevano assorbito ancora una volta l'attenzione di suo figlio.

Per due settimane non accadde più nulla del genere. Avevo quasi dimenticato quegli episodi. Una mattina decise di vestirsi un po' di più, voleva apparire diversa in qualche modo, anche se era infantile provarci. Avrebbe cambiato colore di capelli e acconciatura. Sapeva, però, che a suo

figlio non sarebbe piaciuto. Non riusciva a ricordare quando il ragazzo avesse cominciato a parlare e a dire le stesse cose di suo padre.

Quando tornò dal parrucchiere lui non c'era e lei andò a letto. Mentre si spogliava davanti allo specchio del bagno, pensava alle possibili critiche di Miguel, al modo brusco che aveva di dire le cose più innocenti, ed era quasi come continuare a vivere con suo marito. Sembravano così simili che era quasi impossibile distinguere le loro voci al telefono. I gesti e i manierismi che un tempo l'avevano fatta innamorare di suo marito e che anni dopo era arrivata a odiare, ora erano anche in suo figlio. Le venne in mente che se Miguel non fosse nato, il suo corpo non avrebbe sofferto né deformato in quel modo, perché dalla gravidanza non era riuscita a recuperare la magrezza della sua vita o la forma originale del suo seno. Aveva rinunciato alla giovinezza per suo figlio, il corpo e la bellezza che sapeva essere l'unica consolazione di fronte all'insoddisfazione dell'amore. Aveva donato anni e lacrime per suo padre, e l'unica cosa che aveva ricevuto erano critiche e solitudine.

3

-Ha smesso di parlare, ha abbassato lo sguardo, si è aggiustata la camicetta e si è rimboccata le maniche. Sembrava a disagio con il proprio corpo. Non sembrava accaldata, ma aveva la fronte sudata. Si alzò e aprì un po' la finestra, dietro la quale le sbarre erano l'unico segno che indicava il luogo dove ci trovavamo.

Ibáñez guardò l'orologio. Era passata quasi un'ora senza rendersene conto, doveva partire presto. Lanciò un'occhiata alla porta, come se si aspettasse che si aprisse da un momento all'altro.

"Devo andare, signora."

"Chiamami Moira", disse.

Mateo non capiva. Era sicuro che le avessero detto che si chiamava Ana, e lei stessa pronunciò quel nome nel racconto. All'improvviso provò più vergogna di quando era entrato, dovette uscire di lì prima che qualcuno se ne accorgesse. Si diceva che avesse il diritto di fare quella visita in qualità di medico legale della vittima, ma sapeva che erano scuse, non ragioni giustificate. Una mezza verità è solo una bugia, si disse. Si avvicinò alla porta e toccò la maniglia, pensando di non aver fatto la domanda che lo aveva portato lì. , il perché, il motivo, la causa e l'obiettivo dell'uccisione di qualcuno, se quel qualcuno è stato generato anche da noi stessi. Se ne andò pensando a chi lo avrebbe aspettato nel corridoio, dimenticandosi già di

salutare la donna che stava lasciando. Era di nuovo il dottor Ibáñez, alto e con i capelli castano-rossastri, la barba curata e un abito grigio. Alla porta era rimasto solo un agente. Salutò e scese le scale. Dimenticò l'infermiera che avrebbe potuto aspettarlo e si ritrovò per strada con la lucidità accecante che nascondeva sempre la verità. Pensò alla storia della donna, alle allucinazioni che forse erano l'inizio di tutto quel dramma. Non ci sarebbe mai tornato, non era il suo lavoro, insisteva a convincersi mentre tornava a casa.

4

"Ma immagino che tu l'abbia rivista il giorno dopo," disse Ruiz.

-Sì, e ho passato tutta la notte a pensare a lei. Non potevo smettere di immaginarla nuda, perché il nero dei suoi vestiti la mostrava solo così com'era. Mi sentivo infelice a pensare così quando ero stato io a mettere le mani sul corpo del figlio che lei aveva ucciso a sangue freddo. Ho provato a dormire, ma era impossibile. Non avevo altra scelta che sfogarmi contro le lenzuola. Fu solo all'alba che mi addormentai. Il pomeriggio successivo sono andato in ospedale. Mi sono presentata agli psichiatri che l'hanno curata e mi hanno accolto cordialmente. L'avrebbero tenuta ricoverata in ospedale per una settimana per studiarla. Poi mi hanno lasciato solo e ho camminato per i corridoi, ammazzando il tempo fino alle tre del pomeriggio.

In quel momento l'ospedale sembrava morto. Il sole entrava come un sedativo attraverso le finestre squadrate di ferro. Un sole tagliato in dosi esatte per ogni paziente, ogni medico e infermiere o personale di quel luogo. Una luce che intorpidiva le pareti e chiudeva gli occhi disegnati sull'intonaco rotto e sulle macchie del soffitto. I letti erano un prolungamento del corpo, e la mente sprofondava nei materassi per diventare parte del languore del pomeriggio, dove anche i clacson della strada e i rumori del patio diventavano scie di piume per trasportare la coscienza verso il basso, lentamente e perso nell'oblio.

-Era come se a quell'ora il nulla si impadronisse dell'ospedale, e in tale anonimato arrivai alla porta della stanza. L'ufficiale dormiva sulla sedia. Ho aperto la porta ed sono entrato. La donna giaceva, con gli stessi vestiti, sul letto ancora disfatto, nell'ombra della stanza. Stavo per andarmene quando ho notato che aveva gli occhi aperti. Dottor Ibáñez, si sieda, mi disse battendo con la mano sul letto.

Mateo si avvicinò e guardò la finestra.

"Per favore, non aprirlo, mi fa male la testa." Gli prese la mano e lo fece sedere di lato sul materasso. Non si alzò, alzò solo un po' la testa per posizionare un altro cuscino. Ibáñez rabbrividì quando sentì il suo tocco.

“Eri curioso, vero, o è solo professionalità? È raro che un macellaio come te sia interessato alle cose della mente.

Ibáñez capì che era vero. Quella donna, solo vedendolo, lo aveva capito meglio di quanto lui avesse capito lei con tutta la sua storia lunga un'ora. Lui era quello, un macellaio curioso ed emozionato dalla carne che gli veniva messa a disposizione: carne morta. Ma migliore era la carne viva che giaceva lì, capace di fargli venire i brividi al solo toccarla.

5

Poi la strana figura apparve di nuovo, non nello specchio ma al suo fianco. Si guardava, stupita e perplessa, sorridendo nel modo riconoscibile che aveva sempre fatto. La sensazione di non abitare il suo corpo era tangibile e i suoi sensi ricevevano stimoli esterni. Era come se fosse parte di un altro corpo. Ma la cosa più inquietante è stata scoprire, in realtà sapendo come sappiamo ciò che sapevamo da prima della memoria, che in quel momento si chiamava Moira, che non aveva figli e non era sposata. Una donna che si credeva brutta e poco attraente, e che qualche anno prima era ingrassata senza motivo. Ana era in un corpo abitato da una sorta di sapore amaro e di repulsione elettrica. Le membra di Moira erano tese e inquiete, continuava a spostare cose da un posto all'altro in una casa che Ana non riconosceva, povera e di cattivo gusto, dove la luce della strada entrava carica di umidità e smog. La stanza era piena di oggetti e decorazioni di ogni genere, posti uno accanto all'altro senza armonia di dimensioni né di colore. C'erano mobili rozzi, opachi, coperti di polvere. Gli parve di vedere un tappeto e una porta aperta che dava su un bagno, intravide un asciugamano con disegni osceni. Ma qualcosa però la attraeva, la certezza che quella casa poteva appartenere solo a Moira, dove nessuno tranne lei avrebbe deciso chi sarebbe entrato o con quali oggetti avrebbe dovuto adornarla.

Ma tutto si è fermato all'improvviso. Ana era tornata nel suo appartamento e le sue cose familiari emanavano un calore estremo. Non riusciva più a pensare se fosse follia o qualcosa di più simile alla morte. Sentendosi esausta, andò nella sua stanza e ca Ero a letto senza sensi.

6

La donna ha toccato la coscia di Ibáñez. Adesso aveva le palpebre chiuse, come le persiane di quella stanza, capaci di nascondere la luce del sole e i segreti dietro i suoi occhi. Ecco perché la sua voce a volte suonava sorda, senza espressione, quasi come quella di un cronista e non di una protagonista della sua storia. Ma la mano tremò, o finse un tremore che a Ibáñez sembrò reale. La mano salì al suo inguine e sentì l'inizio di un'erezione. Si alzò velocemente e indietreggiò verso la porta, guardando la maniglia senza chiave. No, si disse, non posso farlo, non dovrei.

Aprì gli occhi.

"Sono sola da molto tempo," e la sua voce suonava rotta nell'ombra.

Alcuni raggi del sole entravano dalle fessure delle persiane e formavano lentiggini gialle sui vestiti e sulle lenzuola. Sembrava il negativo di una foto di tigre.

-Non posso, signora.

-Ti ho già detto di chiamarmi Moira.

-Mi scusi, ma non credo che dovrei tornare. Ti auguro il meglio. Buon pomeriggio.

Quando uscì nel corridoio non c'era nessuno, ma vide uno degli agenti di polizia salire le scale con una tazza di caffè fumante.

"Pronto per oggi, dottore?"

"Sì," disse semplicemente Ibáñez, sperando che il sudore sulla sua fronte e il luccichio dei suoi occhi nella luce intensa del corridoio non si notassero.

Scese le scale e tornò a casa. Avevo completamente dimenticato che avevo impegni per quel pomeriggio, un ufficio a cui non volevo più recarmi e due visite in ospedale.

7

Mateo andò in cucina e portò una bottiglia di buon vino. Lo stappò e i suoi amici lo guardarono in silenzio. Walter continuò a fumare, gli altri due andarono a prendere qualcosa da mangiare.

Ruiz tornò e diede una pacca sulla spalla a Ibáñez.

-Stasera è la notte degli errori, amico mio. Confesseremo i nostri errori fino all'alba. È l'unico modo per conoscere la causa del fallimento.

-Ma l'errore è l'origine della verità. Commettiamo errori perché vogliamo solo vedere chiaramente anche con le lenti sporche.

"A volte non abbiamo panni puliti a portata di mano e abbiamo quasi sempre le mani sporche", ha detto Alberto.

-Quindi che si fa? Cadere continuamente nel buio, magari uccidendo la persona accanto a noi, perché non l'abbiamo vista?

Mateo versò i bicchieri e alzò il suo. Ha offerto un altro brindisi per il suo compleanno:

-Ogni tanto seppelliamo qualcuno, non è vero? A volte al nostro io precedente, che non tornerà nemmeno se lo gridiamo, e addirittura scompare dalla memoria come un figlio ingrato.

Si sedette sul divano e ruttò.

-Continuerò a contare prima di essere troppo ubriaco per parlare in modo coerente. La notte dopo la mia seconda visita ho cercato di distrarre l'insonnia, che ho visto venirmi incontro come un branco di elefanti. Volevo leggere tutto ciò che non riguardasse la medicina. Ero stufo degli ospedali, nonostante mi fossi appena laureato, e mi sentivo confuso dalla mia pretesa non di curare, ma addirittura di comprendere lo scopo dei miei studi. Ma a mezzanotte ho tirato fuori quasi per caso da uno scaffale, se così si deve chiamare i movimenti più banali, anche quelli che ci fanno scegliere il bene o il male, un libro di cui non ricordo più il nome. Ho iniziato a sfogliare le pagine, leggendo l'inizio di ognuna per vedere se mi interessava. La luce del tavolo accanto al letto illuminava e riscaldava il dorso della mia mano destra. Il soffitto restava nero come la notte fuori. I motori delle auto sulla strada cominciarono ad assomigliare ai ruggiti degli animali da combattimento. Poi ho letto per la prima volta nella mia vita delle sefirot, quelle cabale che definiscono il destino dell'uomo, ma che ognuno è libero di prendere o lasciare. Ma è possibile scegliere se la possibilità stessa di scegliere è già concordata?

Erano le tre. Mateo aveva chiuso il libro e spento la luce. Questa volta dormì, ma nel suo sogno apparvero Moira e Ana. Le due gli parlarono contemporaneamente, le due gli accarezzarono i capelli e gli baciarono il petto. Una lingua era morbida, l'altra ruvida. Uno lo ha morso e un altro gli ha leccato i peli del corpo. Ibáñez si svegliò solo alle dieci, quando le pieghe del lenzuolo gli fecero male alla pelle e la gola secca gli chiese da bere. Ha preso un caffè e ha fatto qualche telefonata per cancellare gli appuntamenti. Era malato, aveva l'influenza, lo ha addotto come scusa. E la verità era che si sentiva così, febbricitante, forse annebbiato da un alone di incongruenze e di fantasticherie. Se tutte le donne da cui si sentiva attratto fossero state così, non vivrebbe a lungo, pensò mentre guardava fuori dal

finestrino, con la tazza di caffè in una mano e il piatto nell'altra, il traffico degli autobus. e le automobili, così innocenti e innocue rispetto all'umanità.

Lasciò passare la mattinata senza vestirsi. Dalla cucina guardò la parte della sua camera da letto che si vedeva attraverso la porta semiaperta. Le lenzuola pendevano dai bordi del letto, dove aveva dormito un solo uomo, il cuscino Ada e la coperta ammucchiata sul materasso, i calzini larghi e un paio di mutande dimenticate per terra. Allora Mateo si sentì più solo che in tutta la sua vita, come non lo era mai stato prima, perché gli mancavano gli amici intimi, perché non aveva moglie, perché nemmeno un cane lo accompagnava, né alla radio passava la musica di Beethoven o le previsioni del tempo. Solo la chiarezza metallica del mattino, il rumore attenuato dei motori e il silenzio opprimente della sua tristezza. E si chiedeva perché se ne fosse accorto solo oggi.

Anche se era un'assassina, dopotutto era una donna, diversa dalle altre, forse destinata a lui per ragioni indipendenti dalla sua volontà. Non era amore, si disse, forse ossessione, o l'eccitazione che dura pochi giorni e ha urgente bisogno di essere soddisfatta. Nessun rituale solitario o la sostituzione dell'oggetto desiderato con un altro sarebbe valso la stessa cosa, solo quando lei si fosse trovata contro il suo corpo e avesse sentito sulla sua pelle le sue forme annunciate sotto i vestiti.

Mio Dio, si disse ad alta voce Ibáñez, con sorpresa e impotenza allo stesso tempo. Gioia e disperazione nella stessa frase che gridava a qualcuno di cui non si fidava completamente, perché non riusciva a capire se non stesse parlando al vuoto, così simile a quello che abitava quella stanza.

Alle due del pomeriggio si vestì e andò all'ospedale. Ritrovò la stessa calma che di solito c'era nel pomeriggio, ma quando salì di sopra, dalla stanza di Ana uscivano quattro medici. Due erano conoscenti che lo salutarono mentre continuavano a parlare. Si udirono un paio di urla dall'interno, poi le guardie uscirono e si fermarono ai lati della porta.

Ibáñez percorse il corridoio finché non fu sicuro che gli altri fossero scesi. Tornò e vide che non erano le stesse guardie della volta precedente.

"Sono il dottor Ibáñez e curo la signora", ha detto. Non era sua intenzione dare un'interpretazione diversa alle sue parole, ma la polizia deve aver capito che era uno psichiatra e lo ha lasciato passare.

Ana piangeva con la faccia contro il cuscino, mentre la sua schiena si muoveva con gemiti. Le avevano tolto i vestiti e indossava una camicia da notte bianca da ospedale. Lui si avvicinò e la toccò, lei si voltò senza bruschezza.

-Non sai cosa mi hanno fatto, mi hanno messo dei dispositivi ai polsi e alla testa, sentivo come se l'elettricità attraversasse il mio corpo. È stato orribile!

Abbracciò la vita di Ibáñez, la testa contro il suo bacino, le mani intrecciate dietro la schiena. Stava piangendo e le sue lacrime gli bagnavano la camicia e i pantaloni. Ibáñez ha provato a separarla, ma non poteva o non voleva, quindi ha iniziato ad accarezzarle la testa. Sembrava vulnerabile come una bambina che è stata eccessivamente punita per ragioni futili. I suoi capelli emanavano un odore di disinfettanti, di ovatta con acqua ossigenata. Era bello essere così, pensò Mateo, solo con una donna che aveva bisogno di lui tanto quanto aveva bisogno d'aria, seduto ai suoi piedi e abbracciandolo come un dio, in una stanza buia e lontano dal mondo che sentiva là fuori. come qualcosa di superfluo.

Ma poi gli ha messo la bocca sul cavallo. Mateo non era sorpreso, il contatto del suo viso aveva già cominciato ad eccitarlo. Guardò la porta, si separò da Ana e bloccò una sedia contro la maniglia. Tornò da lei e l'abbracciò. Si sdraiarono entrambi sul letto, lui sollevandole la camicia da notte, lei aprendo i bottoni della camicia. Non si spogliavano completamente, si erano tolti solo il necessario per sentire che il corpo dell'uno era il corpo dell'altro.

Lei gemette con un sussurro nelle sue orecchie. Lei gli leccò e morse i lobi delle orecchie, premette le unghie sulla schiena di Mateo. La baciò disperatamente, come se tutta l'esperienza umana fosse filtrata attraverso l'intricata rete della sua coscienza per aiutarlo a godere di ciò che non si sarebbe mai ripetuto.

«Moira», mormorò. E rise quando lo sentì pronunciare per la prima volta il suo vero nome. "Moira", ripeté più volte finché il suo respiro affannoso raggiunse ciò che il cuore umano è capace di sopportare, e poi calmò lentamente il ritmo del suo battito cardiaco. Pronunciò ancora il suo nome mentre continuava a respirarla addosso e a sentire l'umidità dei loro corpi che li univa come se fossero sott'acqua.

"Hai detto il mio nome sette volte", ha detto.

Ibáñez si voltò improvvisamente pensando al libro che aveva letto la sera prima. Quella era la terza volta che andava a trovarla e aveva pronunciato quel nome sette volte. Numeri a cui non aveva mai creduto e che ora venivano presentati come cabale. La guardò di lato. In qualche modo era ringiovanita, o almeno sembrava così.

-Ero stato solo per così tanto tempo. Ana aveva tutto ciò che volevo. La bellezza, un marito e un figlio. Gusto squisito nella scelta dei vestiti e delle cose per la casa. Ci sono stati momenti in cui pensavo di meritarli anch'io, poi mi rassegnavo al fatto che potevo ottenerli solo rubandoli. Ma la barriera che ci separava era quasi impossibile da rompere. E la rabbia che è nata quando ho capito che era stato il coltello a strappare il tessuto e ad aprire lo spazio che mi ha fatto vedere la vita di Ana come attraverso un microscopio, a portata di mano. Ma le cose che ho toccato si sono rotte, allora mi sono detta: se non posso averle io, non può averle neanche lei.

8

Erano passati due mesi dall'ultimo incontro e Ana finì per accettare che tutto fosse stato una crisi temporanea. Ma quando quella visione la sorprese di nuovo una mattina quando si svegliò nel suo letto, come se tutta la sua vita passata non fosse stata altro che un sogno, non si sentì troppo sorpresa. Adesso abitava il corpo di Moira, e sapeva che era una donna piena di ricordi tragici, di rancori che le provocavano dolori alla schiena e la sensazione di aver dormito con le mani e le gambe legate. Sebbene all'inizio non riuscisse a comprendere la strana estetica di quel mondo, non c'erano dubbi sulla traboccante sensazione di furia nel corpo di Moira.

La nuova esperienza la colse nella mensa dove stava pranzando. Aveva imparato a essere più attenta durante quegli stati, e si rese conto che anche Moira era spaventata. Entrambi si guardarono i corpi l'uno dell'altro, come se fossero seduti a tavoli adiacenti nella stessa sala da pranzo. Ana guardò lo specchio a tre metri di distanza, che sembrava raddoppiare le dimensioni della stanza. C'era Moira, obesa sui fianchi, con i capelli rossi tinti e disordinati, con le ciocche che pendevano dalla nuca e dalla fronte con un ambiguo intento di eleganza. Si era truccata in modo eccessivo, con un rossetto intenso, carminio sulle guance e blu sulle palpebre. Il volto era ottuso e furioso, grottesco ogni volta che apriva le labbra per mangiare una fetta di torta e bere un bicchiere di vino scadente. Poi Ana sentì in bocca il sapore aspro del vino vecchio. Guardò il suo piatto e vide la torta, poi guardò di nuovo lo specchio. Moira la stava osservando. Gli occhi di ciascuno sul volto dell'altro. Ana mosse le labbra per parlare, e Moira fece altrettanto, esattamente, e non aveva più dubbi al riguardo, anche se una vertigine minacciava di farla svenire proprio lì, in mezzo a persone che sembravano esistere più negli specchi che negli specchi. in realtà. I giovani passavano senza accorgersi dell'incongruenza, della carnagione pallida sul viso rubicondo, delle mani tremanti i cui braccialetti danzavano e tintinnavano senza attirare l'attenzione degli altri. Guardava se stessa, non Ana, ma Moira, ma continuava a pensare come Ana, mentre il sentimento di rabbia cominciava a invaderla come da un pavimento fangoso. Era qualcosa come uno scambio di spazi raramente intrecciati, si disse. Un legame senza tempo forse, perché quando entrambi guardarono l'orologio sul muro, notarono che il tempo non passava. Ecco perché nessuno intorno a lei scopriva le facce grottesche e dolorose che Moira faceva con il volto di Ana, deridendola dal fondo della stanza. C'era il suo stesso corpo, accanto alla porta del bagno, in una posizione sgradevole che non avrebbe mai adottato. Era grottesco vedersi comportarsi come un'ubriaca in una stanza elegante, esposta agli sguardi di disapprovazione degli altri. Nessuno aveva mai parlato male di lei, nessuno si era vergognato di stare al suo fianco, tranne

suo marito e suo figlio. L'angoscia di Ana si delineava sul volto di Moira. Avrebbe voluto farle del male ora che era nel suo corpo, eppure allo stesso tempo si rendeva conto che il corpo di Moira era un rifugio e un travestimento, come quello usato da chi vuole scappare senza essere riconosciuto, o chi è disposti a realizzare i propri sogni inconfessati con il nome e il volto di un altro.

Quando tutto finì, il suo corpo era dolorante e stanco e Ana si rese conto della vulnerabilità che aveva esposto. L'altra era consapevole della sua vita e della sua famiglia, ma non era riuscita a scoprire altro che uno stato di inavvicinabile solitudine e disperazione permanente nel corpo di Moira. Cercò di ricordare dove aveva già visto quella faccia. Forse per le strade del quartiere, o al supermercato, ma era impossibile saperlo. Tante persone con cui scambi appena uno sguardo o un tocco di vestito possono trasformarsi in incubi.

Negli incontri successivi instauravano una sorta di lotta in cui ciascuno cercava di danneggiare il corpo dell'altro. Dopo, Ana si sentì esausta e più irritabile del solito. Un giorno, tornando dal lavoro, trovò Miguel e suo padre che parlavano in cucina. Cercava di evitare la solita discussione con il marito, ma le era impossibile ignorare la sua natura passiva e priva di ambizioni. Aveva sempre insistito per essere diverso da quello che Ana voleva, la ascoltava ma non le aveva mai prestato attenzione quando parlava di ricercare l'estrema qualità di vita che pensava dovesse essere ottenuta. L'idea invariabile di mediocrità era la definizione di suo marito, con una serena e anche raramente felice mancanza di ambizione, ma comunque mediocrità.

Quella notte hanno litigato perché Non l'aveva avvertita della sua visita. Miguel si chiuse nella sua stanza, arrabbiato, e suo marito se ne andò. Ana si risentiva con il ragazzo perché non era in grado di vedere la differenza tra loro. Miguel era diventato un uomo pietoso quasi quanto suo padre.

Gli incontri con Moira continuavano a diventare un'abitudine. Moira le parlò in modo sprezzante, insinuando che suo marito e suo figlio stessero complottando contro di lei. Ana cercò di non ascoltarla, ma aveva già esaurito le poche risorse che conosceva per zittirla. Moira si prendeva gioco della sua debolezza.

"Tuo marito si porterà via Miguel per sempre", le disse, definendola stupida.

Ormai gli incontri avvenivano in qualunque momento e luogo, duravano quanto una vertigine e lei ne tornava stordita e confusa, incerta del suo nome. Sentiva delle voci, a volte il suono di una radio distorta che trasmetteva la musica ad alto volume che piaceva a Moira. Quindi cercava uno specchio o una finestra per assicurarsi dove si trovava, non il posto del suo corpo nello spazio, ma in quale corpo.

Una settimana dopo, tornò a casa e si guardò allo specchio accanto alla porta mentre chiudeva la porta. Per un momento credette di vedere Moira. Immediatamente sentì le voci di Miguel e di suo padre, che erano tornati di nuovo senza chiedere permesso. Ridevano e le loro voci suonavano felici sopra il suono della televisione. Ma Ana fu presa dal panico perché questa volta Moira si era aggrappata al suo corpo ancora più forte del solito. Fece uno sforzo per parlarle, ma Moira lo ignorò. Si diresse verso la cucina guardando l'orologio, che questa volta non si era fermato. In qualche modo Moira aveva trovato la perpendicolare dove prima o poi le loro strade sarebbero confluite, come in un angolo di una città morta. Sempre così vicino, che non avevo saputo vederlo. Doveva aver pianificato tutto questo affinché le loro vite fossero uguali: per annullare la differenza era necessario rimuovere.

Arrivò in cucina e chiese a Miguel di uscire.

-Mi fai il favore di andare a pagare il tassista, caro?

Quando rimase sola con il marito di Ana, aprì un cassetto della cucina e tirò fuori un coltello. Continuò a guardare la televisione, disposto come al solito a restare in silenzio per non discutere. Moira gli è arrivata alle spalle e lo ha pugnalato alla schiena.

Ana pensò per un momento di aver ripreso il controllo del proprio corpo. Vedendo gli occhi di Miguel che la guardavano con la pistola in mano, capì di sbagliarsi.

In seguito non gli sembrò più strano che volesse uccidere anche il ragazzo quando lo vide messo alle strette, gridava:

-No, mamma, per favore!

Ma lei pretese che lui la chiamasse con il nome che da quel momento in poi tutti avrebbero dovuto usare.

"Mi chiamo Moira!" ha detto, pugnalandolo due volte al petto con il coltello. -Mi chiamo Moira!

9

Dopo aver finito di ascoltarla, Ibáñez si alzò dal letto e si abbottonò i pantaloni e la camicia. Le sue mani tremavano e confondevano i pulsanti. Guardò Moira come se da un momento all'altro stesse per attaccarlo, perché era ancora sdraiata sulla schiena, nuda, e muoveva le braccia avanti e

indietro come se avesse un pugnale in ciascuna mano, colpendosi le cosce. Ma non urlava, si limitava a mormorare continuamente il suo nome.

"Mio Dio", pensò, "che cosa ho fatto?" Si guardò le mani e si strofinò il viso. Sputò il gusto e la saliva di Moira. Era una creatura dell'uomo, si disse, un mostro più orribile di quello sul letto, che in fondo era comunque bello come tutto ciò che è terribile e definitivo.

10

Ibáñez era circondato dai suoi tre amici. Lui seduto al centro della sala da pranzo, loro in piedi a poca distanza. Avevano lasciato i bicchieri sul tavolo e uno di loro lo ascoltava con le mani in tasca, un altro con le braccia incrociate e il terzo giocava con la barba.

-Avevo voglia di ucciderla. Mi sono gettato su di lei e le ho messo le mani sul collo. Ma poi mi guardò in modo diverso. Questa volta c'era tristezza, poi ho capito che non era Moira a guardarmi. Ma non era nemmeno uno sguardo innocente, nemmeno dolce, ma pieno di orrore per quello che era successo, forse per quello che lui aveva permesso che accadesse. Il risentimento e la furia aprono sentieri e squarciano i veli delle ombre ignoranti. A volte i desideri che la virtù nasconde nella notte sono deformi quanto quelli che il male grida in pieno giorno.

"Ma Mateo, non mi dirai che credi nelle cabale, che Gebura e Tifferet erano in quelle donne", ha detto Ruiz.

Ibáñez guardò il suo amico. Aveva lacrime che non cercava di nascondere e un'espressione di rimprovero che Ruiz non avrebbe dimenticato.

-Non hai capito niente di quello che ho detto? Nessuno ha capito niente di quello che ho appena detto? Non ti rendi conto che non erano i buoni e i cattivi, ma uno solo? Erano entrambi Gebura.

Nessuno dei tre aveva visto Mateo Ibáñez parlare in quel modo. Lo conoscevano da più di vent'anni come scettico. Ibáñez aveva sempre dubitato di tutto, anche della simulazione sospetta complessità dei fatti.

"Ma Mateo," disse Walter mettendogli una mano sulla spalla, "non ci hai mai detto che credi in queste cose."

-Non credo. Sono un medico, come lo ero allora, e ho raccontato ciò che ho visto, così come scrivo i miei rapporti da quando ho memoria, con tutta sincerità.

Si strofinò il viso e guardò l'orologio sul muro. Erano le tre e mezza. L'aroma del vino volava chiuso nella sala da pranzo. Andò ad aprire una finestra e l'aria fresca della notte mosse le tende. La cenere volò ma i mozziconi rimasero nei posacenere.

-Penso che sia ora di andare a dormire. Se vuoi passare la notte qui, ti porterò delle coperte e potrai sdraiarti sul tappeto del soggiorno.

Loro annuirono. L'indomani sarebbe stato giorno festivo e avrebbero potuto alzarsi più tardi. Ibáñez andò nella sua camera da letto e frugò in cima all'armadio. Non so perché ho detto loro tutto questo, non mi capivano, pensava. Come potevano capire come il peggio di ognuno germoglia come il mais in mezzo al campo e sotto il sole più splendido. dell'anno. Quel male può essere raccolto come il raccolto migliore e più abbondante della vita, al punto che le nostre mani non riescono a farcela e i mucchi nascondono la nostra vista mentre percorriamo il sentiero verso i silos. E i semi restano nei chiodi, e seminiamo morte in ogni solco arato, finché il campo che contempliamo con orgoglio è un campo di frutti verdi e insapori, con foglie larghe ma dure come cuoio, e sono piante che non muoiono mai.

Guardò il ritratto di Blas sul comodino. Una foto di quando era piccolo ed era uscito indenne dal trapianto. Il suo sorriso era lo stesso di quando il ragazzo si era laureato in medicina, posando accanto al padre in una fotografia di tre anni fa. Ma lei l'aveva rotto, perché non voleva ricordare che suo figlio aveva lasciato morire un paziente. Mateo Ibáñez, eminenza forense, non ha perdonato la negligenza. Il dottor Ibáñez aveva abbastanza orgoglio da non tollerare pazzi e assassini nella sua famiglia.

Tornò nella sala da pranzo e gettò sul pavimento le coperte che aveva portato come fagotti, come fasci di mais.

-Ecco qua, ragazzi. Se vuoi usare il bagno, per favore non lasciarlo sporco per me. Buona notte.

"Mateo," disse Alberto, "che fine ha fatto quella donna?"

-Mi hanno detto che è morto in ospedale dieci anni dopo. Hanno curato la sua schizofrenia ma non ha mai mostrato miglioramenti. Alcuni la sentivano simulare le voci quando era sola. Beh, sono stanco di parlare di questo. Inoltre domani devo alzarmi presto per andare da Blaise.

Si guardarono in modo strano.

-So quello che ho detto prima, ma non posso più trattenerlo dopo stasera.

Andò nella sua stanza, aprì le finestre e spense le luci. L'odore di sigarette e di vino riempiva il cuscino e le lenzuola. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire, ma non voleva più vedere le facce pietose dei suoi amici.

Questo era anche il suo carattere, l'isolamento di fronte a quello che sapeva in anticipo essere un fallimento.

Una zanzara si posò sulla sua mano destra, sul cuscino. La mano che esplorava e leggeva i corpi, così come oggi i suoi occhi leggevano di notte il quartiere e le sue orecchie indovinavano l'origine dei rumori nella strada. Le stesse mani che trovarono la verità nei cadaveri avevano perso la loro bellezza e ogni diritto di espiazione un pomeriggio di molti, troppi anni fa. Perché non c'è redenzione per chi, dopo aver toccato il cadavere vergine di un ragazzo, tocca il corpo di ombre senza nome.

DOVE VANNO LE ANIME DEI BAMBINI

1

C'è qualcuno qui con me. Lo sento respirare con un respiro che non sembra però quello di un essere umano. Non voglio ancora aprire gli occhi, e so anche che anche se volessi non potrei farlo. Preferisco addormentarmi nel ricordo che arriva come le onde che si infrangono sulla spiaggia senza lasciarmi andare avanti. Come se le onde fossero pii avvertimenti, le ultime parole prima del mare profondo.

Ricordo di aver ascoltato la discussione di mamma e papà tutto il giorno. Dopo pranzo cominciò a sollevare i piatti dalla tavola, mentre rimproverava mio padre per le cose che aveva fatto e per le cose che non finiva mai di fare. Era sempre lo stesso. Mi svegliavo con la voce di mia madre che parlava in cucina mentre bevevano mate, e la voce di mio padre, lenta e cupa, che rispondeva a monosillabi. All'inizio pensai che fossero sogni, perché la sua voce aveva il carattere esasperante della monotonia. Quella corda tesa del suono che ci tiene sulla soglia della coscienza, quella voce che non ci permette di andare da nessuna parte finché non finiamo di ascoltarla, come il filo di Arianna ma con un nodo che nemmeno gli dei potrebbero sciogliere.

Papà è durato tutto il pomeriggio. Poi anche lui ha protestato, ha alzato più volte la voce e tante altre volte ha insultato la mamma. Ma era fredda come un saluto elo. Piangeva molto spesso, ma otteneva solo ciò che il pastore della vecchia storia per bambini dava falsi avvertimenti sul lupo: quando ciò accadeva davvero, nessuno gli prestava attenzione. Usciva di casa bussando alle porte, e si faceva accompagnare da me come se fossi il suo scudo, a volte mi sdraiavo anche accanto a lei nel letto matrimoniale perché papà non la disturbasse. E nel buio ascoltavo le sue proteste contro di lui come se cercasse di seminare in me il seme di un odio che forse nemmeno lei sentiva, ma che avrebbe creduto fosse suo dovere raccogliere in me anni dopo.

Domenica scorsa papà è uscito di casa. Non l'ho visto andarsene, ho sentito solo il motore dell'auto. Sarebbe tornato poco dopo, pensavo. Non potevo nemmeno immaginare la sua assenza per più di un giorno, non era possibile secondo le regole che avevano regolato la mia vita fino ad allora, la famiglia e la casa, formando entrambe un quadro così stabile che non c'erano rotture o strappi che potessero non essere cuciti, anche se hanno lasciato segni o asperità, che alla fine costituiscono anche ricordi. Lo capisco molto bene. Perché ho dodici anni, e ripenso alla mia vita, che mi si schianta addosso come se fossi un'auto che ha frenato bruscamente.

2

Ruiz alzò lo sguardo da terra. Il sudore gli colava sulla fronte e sul viso, gli colava lungo il collo e gli bagnava la camicia. La pelle dei suoi mocassini era macchiata di sangue e le suole erano piene di fango. Lo appesantirono mentre li staccava dal terreno irregolare attorno ai binari. In cento metri quadrati non c'era quasi asfalto, solo al passaggio a livello un marciapiede vecchio di più di vent'anni, malconcio e rotto dal traffico incessante di camion e autobus.

Il treno era fermo a metà. La locomotiva a più di duecento metri di distanza, la più vicina che fosse riuscita a fermare, la coda alla fine di forse altre dieci o quindici carrozze. Ruiz ascoltò cosa stava succedendo dall'altra parte. I mezzi dei vigili del fuoco, le pattuglie della polizia provinciale, le auto che arrivavano e venivano deviate, le urla dei parenti, i clacson, il ronzio dei carri attrezzi che proprio adesso stavano arrivando.

Avevano trascorso due ore alla ricerca dei sopravvissuti. Si trovava a più di venti metri dal treno, e anche lì continuavano a trovare vestiti di bambini, mocassini scolastici, resti di tute. Ma ciò che cercava erano corpi, e aveva

l'incredibile, verginale fiducia che ne avrebbe trovato qualcuno vivo. Lui esisteva per questo, era un medico e non un becchino. E sotto il cielo coperto di nubi temporalesche, l'aria estatica carica di elettricità in quella quattordicesima ora di un lunedì di novembre, molte cose trovò nel fango, tra i binari e sotto la struttura del treno, ma fu quando sollevò i lacci delle scarpe ancora legati a un frammento della gamba quando una scheggia d'osso si conficcò in una punta. Non sentiva dolore, solo un nodo alla gola, duro come la corda che cercava di sciogliere, perché era così bagnata che era impossibile. Le sue mani tremavano, sporche. Gli altri non lo guardarono. Chi guarda a terra alla ricerca del passato perde il presente, si disse. Riuscì a sciogliere il nodo all'estremità, allentò il laccio, si tolse la scarpa, si infilò la calza con il marchio della Cittadella impresso sull'etichetta e liberò il piede. Un piccolo piede di un bambino di forse dieci anni, la cui pianta era mantenuta pulita e con tracce di borotalco che la madre stessa doveva avergli messo dopo il bagno. Ma sopra la caviglia non c'era altro che un osso scoperto e rotto come un tronco tagliato.

Dio è un taglialegna inesperto, pensò il dottor Ruiz.

3

Mateo ha fermato l'auto davanti al cordone di polizia.

"Sono il medico legale", ha detto all'ufficiale che si è avvicinato alla sua finestra.

-Cognome?

"Ibáñez," rispose guardando il poliziotto consultare la lista che gli era stata preparata forse solo dieci minuti prima. Poi vide che gli dava il tacito segno di permesso, e si fece avanti. Il nastro bianco con strisce rosse a spirale cadde sotto le ruote dell'auto, e solo allora si rese conto di quale ricordo riportassero: le spirali luminose davanti ai parrucchieri per bambini. Vide girare in silenzio le sirene delle autopattuglie, sovrastate dal rumore dei binari che spostavano i detriti metallici, quei resti dell'autobus che erano sparsi per oltre duecento metri, lontano dai binari o accanto alle sbarre che separavano dalla strada parallela, altri schiacciati sotto le prime auto o consumati dal fuoco quando è esploso il serbatoio della benzina. L'odore di bruciato all'inizio non era sgradevole, a Ibáñez piaceva quell'aroma che in qualche modo rappresentava il punto zero dopo un incendio, il bianco intrinseco sotto il nero della combustione. Ma non gli piaceva quando l'acqua interferiva con il processo, nemmeno la minaccia dell'acqua come stava accadendo adesso. Presto avrebbe piovuto e l'umidità insopportabile

accelerava la decomposizione dei cadaveri e impediva ai corpi carbonizzati di seccarsi come la natura ritiene opportuno.

Non avevo ancora visto i morti, ma dopo il capar portiera d'acciaio della sua Fiat, con l'odore del figlio appena nato ancora intatto nel naso, e il ricordo di sua moglie che dormiva pacificamente nel letto d'ospedale ancora fresco nella sua memoria, immaginò la scena dell'incidente con più dettagli di quella In realtà ho visto. Perché oggi si sentiva immune alla morte, come un cappellano che benedice i soldati caduti con la mitra e l'acqua santa.

Poi udì le urla, sempre più vicine mentre si avvicinava ai binari. Il suo cuore sussultò quando vide le mani e il viso di una donna sopra il finestrino destro chiuso della sua auto. Per un attimo ha pensato che l'avesse colpita, ma poi un uomo, forse suo marito, l'ha trascinata via afferrandola per la vita, e quasi sollevandola tra le braccia, l'ha trasportata verso un'ambulanza. Indossava un impermeabile verde muschio e aveva i capelli arruffati, ma Ibáñez la ricorderà poi per il suo viso e la sua espressione di completo terrore.

Non poteva più continuare. Scese dall'auto e fu accolto da una leggera pioggerellina. Camminò verso il treno sul fango che ricopriva il vecchio marciapiede. Evitò le schegge di metallo e di vetro sparse per la proprietà, frammenti che avrebbero potuto perforargli le suole degli stivali. Era stato chiamato poco dopo l'incidente e si era vestito con cura per la scena, alti stivali di gomma neri, un impermeabile blu scuro con cappuccio, pantaloni larghi e una camicia bianca. Ibáñez si sentiva giovane e forte per il suo lavoro, come un guerriero con scudo e armatura, un elmo sotto il braccio sinistro pronto per essere posizionato e una lancia o balestra nella mano destra.

"Chi sei?" gli chiese un agente di polizia. Aveva l'uniforme strappata sulle maniche e sulle spalle; doveva essere accucciato nel tentativo di togliere i cadaveri dai ferri. Il poliziotto si è tolto i guanti, aveva le mani coperte di vesciche.

"Sono il medico legale", ha detto Ibáñez.

Il poliziotto non gli prestava più attenzione, tutto occupato a premere le mani doloranti contro il suo corpo. Ibáñez continuò a camminare verso un gruppo attorno alla locomotiva, ma qualcuno lo chiamò. Si guardò intorno senza scoprire chi.

-Qui, dall'altra parte del treno!

Mateo si inginocchiò e guardò sotto. Un uomo gli fece cenno di voltarsi. Fece una lunga deviazione attorno ai resti dello scuolabus. Della lamiera arancione non rimaneva altro che ferro bruciato e contorto. In alcuni frammenti si vedeva una lettera o si leggeva una sillaba dell'etichetta sulle fiancate, ma il resto erano pezzi di sedili, tappetini di gomma e barre di metallo. C'erano dei bambini seduti lì, che guardavano fuori dalle finestre e

si aggrappavano a quelle sbarre un tempo salde. Sicuri di quei ferri che credevano eterni come le loro vite.

Vide l'uomo a venti metri di distanza, che lo salutava con un braccio alzato. Quel lato dei binari era diverso. Non c'erano veicoli di soccorso o persone sulla strada, solo pochi uomini che guardavano il terreno, cercando ciò che Mateo già sapeva. Ma il loro aspetto era tutt'altro, sembravano piuttosto contadini esausti che scavavano la terra in cerca di parassiti. I morti non sono sempre il cibo della terra, si disse Ibáñez, a volte le ossa feriscono i piedi nudi dei contadini e provocano infezioni. A volte i morti richiedono compagnia.

Raggiunse l'altro, che gli tese una mano sporca di sangue rappreso. Ma Ibáñez evitò di toccarlo quando vide che con l'altra mano lanciava qualcosa in lontananza, qualcosa che sembrava parte di una bambola rotta.

-Sono il dottor Ruiz, dottore. L'ho sentito presentarsi alla polizia qualche tempo fa.

-Da lontano e con il rumore delle gru?

-Ho un ottimo udito, dottore. Sono un musicista dilettante e sento note che le persone perdono.

Entrambi si guardarono per un attimo e poi si voltarono a guardare il paesaggio. Su un lato del treno c'era una piccola montagna di oggetti ricoperti di fango e tessuti.

-Non abbiamo ancora trovato sopravvissuti, ma spero di trovarne qualcuno all'interno di quello che era più completo del micro-commentato Ruiz.

Ibáñez lo guardò, incredulo. Come poteva un medico che era lì, nel mezzo del disastro, parlare ancora in quel modo? All'improvviso, Ruiz gli apparve come una strana figura con quel sorriso malinconico, il suo corpo magro e il suo sguardo pensieroso. Ma scoprì che anche l'altro lo guardava con curiosità.

-Se mi permette di chiederle, cosa fa qui, dottore?

-Mi hanno raccontato dell'incidente. Vogliono che faccia un'autopsia sull'autista. Pensano che fosse malato o ubriaco, cosa che l'assicurazione può eludere. Ho deciso di vedere la scena di persona.

-Questa preoccupazione non è comune in un medico di laboratorio, dottore.

Ibáñez non ha ignorato l'offesa.

-Chiami laboratorio la sala di dissezione? Al bisturi e alla sega? Lo definirei un seminario, dottor Ruiz.

Ibáñez voltò le spalle a Ruiz e cominciò a camminare lungo la strada. Poi tornò e chiese:

-Qualcuno sa qualcosa del ca usi?

-Ho sentito che l'autobus si è fermato. Forse ha avuto un guasto. Alcuni vicini dicono di aver visto il conducente forzare la leva del cambio. I ragazzi hanno cercato di aiutarlo. La gente dice di aver sentito le urla disperate dei ragazzi, ma il treno era così vicino che...

-Nessuno potrebbe fare nulla, immagino.

Ibáñez si avvicinò al mucchio accanto al treno. Sollevò i panni e le mosche fuggirono, ma altre tornarono a posarsi sui corpi. C'erano torsi bruciati, braccia piene, piedi con scarpe, tute che avvolgevano teste sciolte. L'odore era dolce, così dolce che non sembrava l'odore dei morti ma il profumo dei cimiteri pieni di fiori.

"Se l'autista avesse controllato il motore prima di partire..." ha detto Ibáñez. Era un vecchio veicolo, vero?

-Un autobus per scuolabus rinnovato, il più economico che una scuola media possa acquistare. Ma se andassimo al sì, dottore, non finiremmo mai di fare ipotesi. Dio ha già lanciato i suoi dadi, e conoscerne la causa è una saggezza bella ma inutile.

Piovigginava ancora e le gru continuavano il loro lavoro. Avevano ripulito il lato nord dei binari, ma dovevano attendere il lento scavo delle pale e la rimozione dei frammenti. Ibáñez mise una mano sulla spalla di Ruiz.

-Credi in Dio, dottore? E se gioca a dadi, in cosa è diverso da noi? Anch'io posso buttarli via e chiamarmi Dio.

-Credo nell'imperativo dei fatti.

-E se in questo momento, accanto a noi, i binari fossero liberi e il treno avesse continuato la sua corsa, e l'autobus avesse attraversato i binari e i bambini fossero nelle loro case...

-Se non piovesse e ci fosse il sole... Questa è la speranza che si aggrappa alla fantasia.

-Chiamo la tua idea di trovare qualcuno vivo una speranza fantasiosa. Sto parlando di legittima difesa, del modo di attraversare questo posto senza perdere la testa.

Ibáñez ha sentito il suo nome dall'altra parte. Si accovacciò e vide un pompiere che lo chiedeva.

-Abbiamo trovato il corpo dell'autista, dottore!

-Portalo all'ambulanza! Li seguo all'obitorio con la mia macchina.

Poi si alzò e tese la mano a Ruiz; aveva dimenticato di non aver stretto quella che l'altro gli aveva offerto prima. Ruiz gli mostrò di nuovo i palmi sporchi.

-Non importa, dottore. È stato un onore conoscerlo.-E lui gli strinse la mano.

"Se non fosse stato per l'incidente non ci saremmo incontrati..." ha detto Ruiz, ma non c'era cinismo nel suo tono, quanto piuttosto una goffa offerta di fiducia reciproca.

4

Erano le nove di sera quando io e mamma eravamo sole. Come ogni domenica, ho fatto il bagno settimanale. Questa volta non mi ha chiesto perché ci fosse voluto così tanto tempo, sono uscito in pigiama e ho trovato la tavola apparecchiata. La mamma si avvicinò a me, si inginocchiò e mi aggiustò i bottoni della giacca. Aveva pianto, i cerchi sotto i suoi occhi erano visibili, e la immaginavo mentre preparava quelle cene veloci della domenica che la routine mi aveva fatto odiare: uova fritte e panini con ghiaccioli e formaggio. Cibo senza cure o preoccupazioni, cibo per dire addio al fine settimana, preparato con la poca voglia che offriva l'idea di una nuova giornata lavorativa. Ma in casa si aggiungeva, dopo le solite discussioni, la tristezza della domenica, l'ombra dietro l'alone di luce dei pomeriggi estivi.

Il suono della televisione echeggiava sulle pareti della dispensa, con la sua carta da parati a righe bianche e arancioni. Anche la luce della lampada era tipica della domenica sera, intensa ma amara, una luce costantemente minacciata dall'avvicinarsi dell'ora del lunedì, l'orologio con la sveglia puntato alle sei del mattino, in attesa sul comodino della camera da letto, come un mostro o una grande bocca assonnata senza denti. Il pericolo non era la morte ma la perdizione, la perdita completa nel passaggio oscuro delle giornate lavorative, al termine delle quali attendeva il cadavere martoriato e puzzolente di un'altra domenica.

La mamma si avvicinò e disse:

-Adesso sei tu l'uomo di casa e devi aiutarmi.

Quella fu la prima volta che mi resi conto di quello che aveva fatto. L'ho sempre difesa. Mi ripetevo gli argomenti che usava: papà che tardava, che non faceva quello che doveva fare, che non guadagnava abbastanza, papà questo e papà quello. Ma la voce della mamma era l'unica presente,

sempre. Anche la musica più amata può essere odiata quando viene suonata nel momento sbagliato.

"Se n'è andato a causa tua", risposi.

Poi ha sfogato la sua rabbia su di me. Si avvicinò al tavolo, prese il mio piatto intatto e gettò il contenuto nella spazzatura. Avevo la sensazione che presto sarebbero arrivate le lacrime, ma un nodo in gola mi fermò. Non mi è mai piaciuto piangere davanti agli altri, lo avevo fatto solo in silenzio nella mia stanza.

"Vai a letto," mi disse, ma continuava a parlarmi, andando avanti e indietro dalla cucina alla porta della camera. Spensi la luce, mi coprii con le lenzuola e cercai di non ascoltare. Ci sono però voci che lasciano il loro suono nella mente come delle campane. Continuano così fluttuando nei sogni e nella veglia, in mezzo a una strada deserta o in mezzo alla folla.

E non provavo sensi di colpa, ma tanta rabbia.

Ecco perché stamattina a scuola mi sono seduto sull'ultima panchina ed ho evitato i miei compagni di classe. Mi sono immerso nel compito di matematica, cercando di decifrare calcoli che mi erano impossibili da eseguire, radici quadrate, teoremi o frazioni. Numeri che fluttuavano sulle finestre che si affacciavano sul parco giochi. Là dove la campana ha lanciato la sua sfida lacerante, la sponda che ha abbreviato i termini di un esame per il quale non c'era soluzione. Mio Dio, ho pensato, non so cosa farà la mamma quando vedrà lo zero in rosso in cima al foglio dell'esame.

I ragazzi si alzarono uno alla volta e consegnarono i compiti alla cattedra. Eravamo rimasti in pochi, seduti. Lei ci osservava con impazienza, gli altri giocavano in cortile, correndo qua e là, mentre io sfruttavo il tempo extra e saltavo la pausa. Alla fine mi sono arreso. Penso di essere pallido, ma ho deciso di non piangere. Ho consegnato il foglio e ho visto la faccia di disapprovazione dell'insegnante. È quello che ci vedo sempre, la faccia stordita di mamma.

Andai in un angolo del patio e mi sedetti tenendomi la testa tra le mani. Pensavo a papà, se fosse tornato a casa, dove avesse dormito, o se lo avrei visto la notte. Sono tornato in classe e ho sopportato le battute dei miei compagni. Hanno rubato il cibo che portavo con me, ma non ho detto niente. Hanno macchiato la mia cartella e sono rimasto in silenzio.

L'insegnante si avvicinò e mi mise una mano sulla fronte.

-Ti senti bene? Sei smunto.

Ho fatto di sì con la testa e mi sono allontanato, gettando i libri per terra, ma nessuno ha notato altro che un'innata goffaggine. Gli altri risero, anche il maestro.

-Va bene, va bene, ti lascio in pace...

E così arrivò mezzogiorno, poi mezzanotte e mezza e l'ultima ora di scuola. Usciamo dall'aula e ci formiamo. Abbiamo ammainato la bandiera dall'albero con la consueta veloce cerimonia. Hanno aperto le porte. Quelli di noi che tornano a casa con lo scuolabus devono aspettare in un'altra fila su un lato, schiacciati contro le pareti dell'atrio mentre i bambini delle altre classi se ne vanno o aspettano che i loro genitori vengano a prenderli. La mia casa non è lontana, credo che sia a quasi venti isolati dai binari. Sono l'ultimo ad alzarsi presto la mattina e il primo a scendere al ritorno. Penso di essere come una tappa fondamentale del nostro itinerario, quando salgo i ragazzi mi guardano con disappunto pensando a quanto manca poco per arrivare a scuola, quando scendo non ho avuto il tempo di parlare con loro . Per questo quasi sempre mi siedo in fondo all'autobus, vicino al finestrino di sinistra, per guardare passare le ragazze più grandi che escono da scuola dopo di noi. Questo è quello che faccio adesso, e mi chiedo se anche loro un giorno diventeranno come mamma.

Apro la finestra per far entrare la brezza. Fa caldo e è nuvoloso. Aspetto la pioggia come aspetto papà. Vorrei che tornasse stasera. Ma come passare la giornata con quel dubbio. Guardo ovunque, ma non mi aspetta per strada. Questo almeno mi darebbe la certezza che gli manco, che vuole parlarmi. Ma se non è venuto forse è perché ci vediamo più tardi a casa. Sì, quindi è un buon segno che non sia qui, mi dico.

Il microfono sta per avviarsi. L'autista ha chiuso la portiera, ma ha difficoltà ad avviare il motore. Sento le proteste di don Oscar. Il suo maglione grigio ha due grandi macchie di sudore sotto le ascelle e un'altra più grande sulla schiena. Paffuto e quasi calvo, la sua voce è spessa come quella di un cantante d'opera. Ma la sua voce non conosce altro che insulti, cosa che le procura i rimproveri del regista. A noi non importa. Impariamo da lui cosa si dovrebbe o non si dovrebbe dire in caso di rabbia. E sono attento alle sue parole. Ci ho pensato molte volte a casa, molte volte per strada, e pratico mentalmente le oscenità.

Tremavamo con un rantolo e un suono ritmico di valvole usurate. Una colonna di fumo che esce dal tubo di scarico circonda il lato sinistro dell'autobus quando si inserisce la seconda marcia. Ma presto dobbiamo far posto ai ragazzi che attraversano in mezzo all'isolato e allora ci fermiamo al semaforo rosso. Alcuni ci salutano, due maestre dicono qualcosa a don Oscar. Una di loro è la mia maestra e mi accovaccio perché non abbia la possibilità di rimproverarmi con lo sguardo. Quando avrà il risultato dell'esame andrà a trovare la mamma. So cosa succederà.

E senza pensarci, do una gomitata a uno dei miei compagni. È tutta la mattina che mi dà fastidio e adesso viene a tirarmi il cappotto, ridendo come un ritardato. Mi rendo conto che ho sopportato le loro spinte mentre pensavo a papà, alle donne e alle maestre, guardando allo stesso tempo le spalle di Don Oscar nel suo sforzo di mettere in moto l'autobus.

Pablo mi guarda con rabbia, coprendosi il mento con una mano. Mi sono rotto un dente, forse. Lui si lancia contro di me e gli altri vengono a separarci. Ma è già tardi. SÌ Le sue mani sporche mi tirano i capelli e il cappotto e sento la sua saliva sul viso. Dice qualcosa, ma il suo apparecchio non gli permette di insultare in modo chiaro. L'autobus resta fermo anche quando si accende il semaforo verde. Sento i clacson. Allungo semplicemente le braccia per proteggermi. Pablo sembra un cucciolo che cerca di graffiare e mordere. Non è più grande di me e i suoi movimenti sono goffi. Poi la voce e le mani di Don Oscar interrompono il combattimento.

-Ma smettila di fare storie, figlio di puttana! È da una settimana che non ho una guardia o un insegnante che si prenda cura di loro mentre guido!

Mi guarda un attimo, ma poi solleva per un braccio il mio compagno fin quasi alla sua altezza. Pablo piange e mi urla di metterlo giù. Gli altri lo guardano come se stesse per staccargli un braccio. Poi lo lascia cadere sul sedile e mi prende la mano.

-Sono venuto qui.

Mi porta davanti e dice:

-Siediti e smettila di provocare gli altri.

Cado sul primo posto dietro l'autista. Lo guardo allo specchio e lui mi guarda. Non dice altro, ma vorrei chiedergli cosa ho fatto, oltre a sedermi come sempre e guardare fuori dalla finestra. A volte penso che il mondo sia una grande finzione in cui tutti recitano per me. Che c'è qualcosa di più grande che tutti mi nascondono, qualcosa che tutti mi sussurrano per non farmi sentire. Come dietro le facciate delle case ci sono stanze che mai si sarebbero immaginate, i volti delle persone mi sembrano bugie create per tenermi isolato. Non sono abbastanza grande, me lo direbbero se potessero confessare la farsa, né sono abbastanza intelligente per capire. Questo è quello che dice la mamma, perché i miei voti non sono i migliori. Sono appena corretti, appunti degni di una pila, numeri su un taccuino di esecuzioni. Tutto scorre come l'acqua e come essa scompare, eppure tutto fa più male dell'acqua bollente. È lo stesso dell'acido che serve per sturare i tubi, così forte che corrode la pelle e ci lascerebbe ciechi solo a percepirne il vapore. Ecco perché ogni parola mi ferisce.

Ci penso quando vedo l'autista di spalle. Vorrei chiedergli cosa ho fatto per farlo parlare con me come ha fatto poco fa, io che tanto desideravo essere come lui, forte e sicuro di sé, un uomo che è già un uomo nonostante tutti i suoi difetti. Ma rimango in silenzio e guardo i binari della ferrovia a cui ci avviciniamo. Le barriere sono basse, tremano un po' sotto la pioggia, e le strisce gialle e nere giocano a specchio con la nebbia e le pozzanghere sul marciapiede. C'è una luce rossa sul lato, come le sirene delle ambulanze e della polizia. Ma è morto, spento intendo. La guardo mentre ci fermiamo

davanti al passaggio a livello, e continuo a pensare a cosa succederà a casa in questo momento, dietro questi binari che ormai mi separano da lei.

5

Dio è un uomo alto e corpulento che cammina lungo un sentiero di ghiaia. Indossa pantaloni di velluto a coste neri con risvolti infilati negli stivali. Ha una giacca senza maniche e senza colletto, di pelle marrone, sbottonata davanti. Cammina un po' goffamente perché la suola sinistra è rotta e legata con una corda, i sassolini della strada gli finiscono tra le dita e di tanto in tanto deve fermarsi per rimuoverli. Il suo braccio sinistro oscilla lungo il fianco, tranne quando deve regolare la suola. Il braccio destro è alzato sopra la spalla, regge il manico di un'ascia la cui lama brilla in quel tardo pomeriggio. L'uomo ha la testa chinata, come se guardasse il suo petto con i capelli ricci, ma chissà cosa sta guardando in realtà, perché i suoi occhi sono socchiusi, anche se immaginiamo siano castani come la sua barba corta e i capelli ricci.

A volte alza lo sguardo in avanti, ma sembra di vedere solo la base dei tronchi, non guarda nemmeno il verde che si nasconde nell'oscurità come fa il sole dietro la linea della terra. L'uomo non spreca lo sguardo su ciò che è inutile, sa che nulla può essere salvato dalle tenebre. I suoi passi rallentano, poi riprendono la loro velocità. Girano un po' a destra, verso una fila di alberi che sembrano piantati apposta, perché sono cresciuti su due file parallele. Il taglialegna si ferma davanti al primo tronco. Adesso lo guarda con un'attenzione assurda. I suoi occhi, ce ne rendiamo conto solo allora, sono idioti. Sono gli occhi di un bambino grande che non capisce nulla, che sa che l'ascia è lì per tagliare il tronco, ma forse si dimentica di raccogliere la legna per poi portarla ad ardere in casa sua.

Appoggiate saldamente gli stivali a terra, affondando un po' nel fango tra le radici che spuntano dal terreno. Si trova di fronte a un albero giovane, il diametro del tronco non è maggiore del corpo del taglialegna. Prende l'ascia, alza le braccia e abbassa la lama sulla corteccia. Lo fa ancora e ancora, ma non fa molti progressi. Colpisce crudelmente la superficie senza avanzare troppo. Invece di cambiare l'angolazione della lama, dai sempre la stessa ascia colpisce con la parte forse meno tagliente. Se un boscaiolo veterano lo vedesse in quel momento, lo colpirebbe sulla testa e lo spingerebbe via, arrabbiato e disilluso nei confronti di quel goffo apprendista.

Sappiamo però che non c'è nessun altro in questa foresta. Il taglialegna non è né giovane né troppo vecchio. È sempre stato proprietario di queste

terre, da che ha memoria, anche se questa è precaria e a volte fallisce, confondendo i tempi, i sentieri e gli alberi che deve tagliare.

Ruiz sentì il rumore dell'ascia provenire da venti metri davanti a lui. Erano i vigili del fuoco che aprivano i resti dell'autobus, che fumava ancora sotto la pioggerellina. E tra un colpo e l'altro sentiva un trambusto che cresceva velocissimo tra gli schizzi sulle pozzanghere e sul fango. La pioggia cessò, ma una cortina pungente cadeva ancora come aghi di sale.

"Dottor Ruiz!" gridò qualcuno dalla folla circostante.

-Dottor Ruiz!- diverse voci lo chiamarono nuovamente.

È corso lì insieme ad altri soccorritori, poliziotti e vigili del fuoco in impermeabile, genitori in maniche di camicia, con i capelli appiccicati alla fronte e i vestiti fradici.

Il dottor Bernardo Ruiz si fece strada tra loro. Ha calpestato frammenti di ferro, è inciampato su altri e si è tagliato il ginocchio con una lamiera. I vigili del fuoco avevano aperto una porta sul tetto dell'autobus, simile al coperchio di un enorme barattolo rovesciato. Ripulirono l'apertura e gli mostrarono ciò che avevano trovato.

C'erano sedili in pelle bruciata e molle scoppiate. C'era un odore insopportabile di gomma e carburante. Poi gli parve di vedere, sotto il volante ancora sul cruscotto, il corpo di un ragazzo in tuta. E nel buio, sotto ciò che restava del cruscotto, scoprì due luci. Ma era impossibile che gli indicatori continuassero a funzionare, e non era quello che gli altri lo avevano chiesto. Le lucine si spensero per qualche secondo e si riaccesero con ritmo irregolare. Non tremolavano, ma mostravano lo splendore delle lacrime.

Ruiz sentì tremare le sue cosce e pensò che sarebbe svenuto proprio lì, come uno studente di medicina il primo giorno. Ma si afferrò la testa e frenò le vertigini, avanzò a passo d'uomo, strisciando tra i ferri e le zolle di gomma morbide e calde come catrame.

"Mio Dio", disse, e da dietro gli risposero grida di gioia.

"Tenete pronto l'ossigeno," chiese, alzando più che poté la voce. Poi toccò il braccio del ragazzo. Sentì il tremito, ma non pianse né gemette. Il suo respiro era molto lento. Le prese la mano e le sentì il battito.

"Starai bene," sussurrò a quella che per lui era ancora un'ombra. "Ti tireremo fuori." Ma non addormentarti, ascoltami e non addormentarti.

Ha continuato a parlare mentre cercava di allontanare il bambino, che giaceva sui pedali. Ruiz aveva bisogno che il sedile del conducente fosse spostato un po' di più. Un pompiere è entrato con una fiamma ossidrica e ha tagliato ciò che restava del sedile. Poi hanno afferrato le gambe del ragazzo e lo hanno fatto scivolare fuori lentamente. Anche se avesse avuto delle

fratture, pensò Ruiz, non sarebbero state nulla in confronto all'asfissia. Non c'era abbastanza spazio per prenderlo.

"La maschera!" chiese, appoggiando la testa del ragazzo sulle sue ginocchia. Poi lo sollevò un po' più in alto per abbracciarlo al suo fianco come un bambino.

Il pompiere uscì e un'infermiera gli consegnò la maschera di ossigeno. Le voci della gente venivano da fuori, ma Ruiz aveva le orecchie attente solo al mormorio dell'aria che scorreva all'interno del tubo. Ha messo la maschera sul viso del ragazzo.

Doveva avere dodici anni, forse. Era magro e aveva gli occhi chiari. I suoi capelli erano anneriti dal fumo e il suo viso era coperto di grasso e fuliggine. Ruiz vide come le dita tremavano mentre i muscoli si riprendevano lentamente, come animali che a un certo punto erano morti. Come cadaveri che ritrovavano il rosa pallido della loro pelle, come bocche che si riempivano d'aria ed esalavano gemiti dopo il silenzio. Il caldo dopo il freddo.

Le braccia smisero di muoversi, riposarono. Le gambe allora si contrassero in leggere convulsioni. Ha iniziato a tossire. Ruiz si tolse la maschera e girò la testa di lato nel caso avesse vomitato, ma non lo fece. Gli diede nuovamente l'ossigeno e gli aggiustò l'elastico della maschera dietro la testa.

"Sto uscendo", ha avvertito. Sentì i movimenti delle persone che si facevano da parte per allargare ancora un po' l'apertura. Anche per lui l'aria lì dentro stava diventando irrespirabile. Agli odori precedenti si aggiungeva quello del metallo appena fuso con la fiamma ossidrica.

Alla fine l'aroma della pioggia entrò come una nebbia fresca. L'umidità esterna non gli dava più fastidio dopo dieci minuti di reclusione. Era aria libera, acqua che cadeva dal cielo per spegnere le ceneri e scacciare il fetore in quel cimitero di metallo.

6

Ibáñez ha visto partire l'ambulanza che trasportava il corpo dell'autista dell'autobus, con le luci basse accese ma senza sirena. Non lo sapevo dirgli in quali condizioni lo avevano trovato, o se l'autopsia sarebbe stata difficile o meno. In quel momento pensò solo a togliersi il fango dalle scarpe per non sporcare l'auto, poi salì e accese il motore. Non aveva fatto nemmeno venti

metri quando accanto a lui riapparve il volto della stessa donna che aveva visto quando era arrivato, con le mani e le dita contro il vetro, come quelle bambole con le mani a ventosa. Ma la sua smorfia non era divertita, e nemmeno grottesca, solo atrocemente dolorosa, come se avesse fatto un passo avanti nel suo spirito dall'ultima volta che l'aveva vista. Non era più l'orrore, ma il dolore delle piaghe che non si vedono a occhio nudo. E ancora una volta le mani dell'uomo l'afferrano per le spalle e la strappano via con un rumore simile a quello di una struttura che si rompe. Non vetro o legno, ma metallo il cui ruggito era l'esatto equivalente dell'incidente, come se stesse ricreando il disastro con le sue urla, una reminiscenza che si sarebbe ripetuta più e più volte nello stesso posto, qualunque cosa ci fosse stata dopo quel giorno . Perché i ricordi, pensa Ibáñez, sono frutti maturi del tempo, frutti che diventano indipendenti dai giorni e non marciscono mai, e portano in sé i semi della loro riproduzione.

Ha fermato l'auto abbastanza a lungo da permettere ai genitori di allontanarsi. Sentì il cuore battere forte e abbassò il finestrino che la donna aveva sporco. Fece un respiro profondo e ricordò suo figlio tra le braccia di sua moglie, lontano, in ospedale. Nacque un bambino mentre altri venti morirono. Era possibile questo paradosso? Il tempo e lo spazio non sempre vanno insieme. Le tracce e i morti erano le uniche cose che si potevano vedere lì. Potrebbe dunque esistere allo stesso tempo un luogo in cui la vita fiorisse più intensamente di un cespuglio di rose all'inizio della primavera? A volte Mateo Ibáñez pensava che la realtà fosse un'illusione dei sensi, uno scenario proiettato dalla mente. Solo i ricordi di altri luoghi e tempi ci salvano dalla follia, da quello stato di smarrimento e smarrimento che è la vera follia.

Guardò avanti. L'ambulanza aveva svoltato l'angolo ed era scomparsa nel viale. Ha iniziato e seguito lo stesso percorso. La polizia lo salutò, e lui diede un'ultima occhiata alla sagoma del treno sotto la pioggerellina, al riflesso delle luci rosse dei pompieri sul metallo, alle colonne di fumo che si alzavano dai resti contorti dell'autobus . Accese la radio. Suonava un be-bop che in quel momento gli sembrò blasfemo, cambiò il quadrante e lo lasciò su una stazione di musica classica. Due minuti dopo riconobbe il primo movimento della settima sinfonia di Beethoven. Di lì a poco sarebbe iniziata la seconda, una marcia funebre che lo aveva sempre affascinato, un ritmo con cui Beethoven lo aveva conquistato fin da bambino e ascoltava le registrazioni delle nove sinfonie di Toscanini sui 78 dischi che suo padre aveva .

Ha raggiunto l'ambulanza ed è rimasto indietro. Era metà pomeriggio e le strade stavano lentamente cancellando i ricordi di ciò che aveva visto sui binari. I ragazzi correvano lungo i marciapiedi o tenevano la mano delle madri. L'acqua cadeva dal cielo con meno dolore, e un riflesso stridente filtrava tra le nuvole per dare all'asfalto un tono abbagliante ma opaco. Pozzanghere qua e là allietavano i bambini che giocavano dopo le lezioni e prima di iniziare i compiti quando scendeva la notte. Prima dello spuntino

con un caffè con latte o un bicchiere di cacao, con biscotti dolci e marmellata, guardando i cartoni animati in televisione. Ibáñez si sentiva come se fosse là fuori, vedendosi scendere per strada dietro un'ambulanza che oggi svolgeva il ruolo di carro funebre, nella sua Fiat rurale imperlata di gocce di pioggia, da cui usciva una marcia triste, troppo difficile da capire per alcuni. Un ritmo la cui malinconia sembrava nascere da radici radicate nel selciato della vecchia terra che un tempo aveva visto il cielo con occhi d'argilla. La vecchia terra che avevano ricoperto di catrame o di ciottoli di vestiario, rendendola muta, sorda e cieca, ma ancora dotata di mani sufficienti per strappare talvolta il mantello e catturare corpi di cui nutrirsi.

Quelle strade erano strade, attraversavano la città, e come tali erano solo tappe, passaggi. Gli era più facile immaginare suo figlio, ora che la settima sinfonia aveva capitolato la sua tristezza e si era conclusa con una tipica apoteosi beethoveniana. Ma il rigore del destino che la musica si era ostinato a proclamare era troppo simile al rigor mortis, impossibile da invertire e sostituito solo dal marciume, dal rammollimento del corpo e dall'emissione di escrescenze: un'apoteosi, forse, anche questa, che la musica tentava di convertire . in qualcosa di più bello per la nostra consolazione. Le arti sono pie, i medici sono macellai, si disse Ibáñez.

Arrivarono all'obitorio e l'ambulanza scese la rampa d'ingresso sotterranea come se sprofondasse in una tomba. Ma Ibáñez ha girato l'angolo e parcheggiato nel parcheggio del personale. Una guardia di sicurezza lo stava aspettando dietro la porta d'ingresso.

-Buon pomeriggio dottore.

Salutò e proseguì verso lo spogliatoio. Mentre si preparava per la sala operatoria, chiese se fosse arrivato il suo assistente.

"Oggi inizia una nuova infermiera, dottore," gli disse il direttore. "Una ragazza molto carina", aggiunse con un sorriso.

Ibáñez non gli rispose, non aveva voglia di parlare di donne dopo quello che aveva visto. Varcò la porta che conduceva direttamente alla sala operatoria. Il cadavere giaceva già nudo sul tavolo di marmo. Due addetti alle pulizie stavano lavando il pavimento e l'odore del disinfettante era quasi un sollievo dopo la puzza sul luogo dell'incidente.

"Buongiorno, dottore," disse l'infermiera.

Era giovane, con i capelli castani raccolti sotto il berretto, ma due ciocche le scappavano sulla nuca. Aveva occhi chiari e intelligenti.

-Buongiorno, signorina. Come si chiama?

-Solitudine, dottore.

Lei si voltò. Ibáñez non era riuscito a vedere se sorrideva, aveva la maschera.

Lei gli si avvicinò di nuovo per infilargli i guanti, e lui sentì il profumo della sua pelle mescolato all'aroma di fango e capelli bruciati che scaturiva dal corpo accanto a loro. Poi guardò per la prima volta il cadavere con l'attenzione che il suo lavoro esigeva da lui. Un uomo di quasi cinquant'anni, obeso e alto. Calvo ad eccezione dei fini peli neri sui lati e sulla nuca. Aveva la barba di due giorni e baffi trasandati macchiati di nicotina. Con il petto ampio e l'addome pronunciato, sulla schiena sembrava nascosto il grasso addominale. Il braccio destro era rotto in più punti, con le ossa esposte. La gamba sinistra aveva una ferita che circondava la coscia e scendeva fino alla parte posteriore del ginocchio. La gamba destra era fratturata e frammenti ossei sporgevano dalla parte anteriore. Il piede destro era ruotato verso l'esterno di oltre novanta gradi. C'erano diversi tagli profondi sul suo viso, lividi sulla fronte e l'orecchio sinistro era stato strappato via. Ibáñez fece il giro del tavolo cercando il braccio sinistro, ma trovò solo un moncone da cui sporgeva l'osso con un'estremità scheggiata. Si mise le mani sul petto. Sentì le costole scricchiolare come se galleggiassero su un materasso d'aria.

"Fratture multiple delle costole con pneumotorace massiccio", ha detto, mentre l'infermiera prendeva appunti. Stiamo per aprire, ma prima faremo una foratura per prelevare dei campioni.

Mateo gli ha infilato l'ago tra le costole. La siringa si riempì rapidamente di sangue.

-Emotorace con probabile rottura aortica.

Quindi usò la sega per tagliare lo sterno e separare le costole. Il sangue scorreva fino a fermarsi un minuto dopo, scorrendo attraverso le fessure del tavolo e scomparendo nel foro centrale che defluiva in un secchio di metallo.

Ha esteso l'incisione all'addome. Il grasso rendeva difficile la presa delle viscere.

-Non sembra esserci alcun danno. Ma... -Ibáñez continuò ad esplorare alla cieca con le mani. -C'è un grave strappo alla vescica e una frattura del bacino.

Tornò al baule e tirò fuori il cuore. Lo guardò per qualche minuto.

-Forme normali, senza evidenti alterazioni congenite. Lo lasceremo per l'anatomia patologica.

Soledad annuì e mise l'organo in una borsa.

Ibáñez iniziò a controllare le fratture esposte. Il braccio amputato non gli interessava, aveva un taglio evidentemente fatto da uno dei ferri del microfono. Il braccio destro era rotto in quattro punti. Asciugò il sangue e trovò una benda protettiva color pelle sul dorso della mano. Lo rimosse con

attenzione perché era quasi l'unico posto che si era quasi completamente conservato. Ha visto un piccolo taglio e due segni di morsi. Ma non erano quelli lasciati dagli incisivi di un cane, come aveva pensato inizialmente, bensì due anteriori. Di solito era un morso umano.

"Forse l'uomo ha litigato con qualcuno", ha detto l'infermiera.

-Ma dev'essere stato quella stessa mattina, guarda la macchia di iodio, e non c'è nessuna cicatrice né si è ancora sviluppata l'infezione.

Ha chiesto un bisturi e ha aperto ulteriormente la ferita. Il terzo osso metacarpale era fratturato a metà.

-Scrivi, Soledad. Recente lesione alla mano destra dovuta a morso umano sulla schiena, con frattura unica del terzo metacarpo. Probabile aggressione di durata non superiore a tre ore.

pensò Ibáñez prima di cominciare a suturare.

"Questo deve avergli reso difficile la gestione", ha detto, mentre accettava il filo e le pinzette dall'infermiera. Dover manovrare o spostarsi dal bastone al pavimento con una mano rotta a volte è quasi impossibile.

-Pensa che l'assicurazione coprirà questa causa, dottore?

-Se il motivo è quello che ha fatto l'autista prima di mettersi al lavoro, non ci credo. Anche se avesse litigato con qualcuno, forse era ubriaco anche lui. Dobbiamo aspettare l'esito dell'etilometro e il parere esperto dei meccanici, se trovano qualcosa tra quei resti.

-Mio Dio, tutto "Quei poveri ragazzi..." disse l'infermiera.

Ibáñez la guardò per un attimo. Se solo una cosa fosse stata diversa quella mattina, tutti quei ragazzi sarebbero a casa, e il cadavere che ora aveva tra le mani forse avrebbe cominciato a bere mate per sua moglie in qualche quartiere di periferia in quel momento. Ibáñez ne era sicuro così come lo era del fatto che sua moglie e suo figlio dormissero nella clinica mentre aspettavano che li riportasse a casa. Cosa era la realtà e cosa faceva parte di un'illusione creata dalla mente di un dio con uno stato d'animo mutevole. Forse era tutto frutto di un dio schizofrenico o psicopatico. Quale diagnosi sarebbe la più corretta per quell'entità che giocava con il caso e con il destino lanciando dei dadi su un tappetino di pelle umana, il cui numero poteva cambiare il colore di quel tappetino in rosso sangue. Sangue che prima o poi doveva uscire per conoscere l'architettura del mondo e formarne così la trama interna.

Il ragazzo respirava regolarmente, ma è stato necessario trasportarlo in ospedale il prima possibile. Guardò fuori e dei lampi lo accecarono per un istante. Non era il sole, e nemmeno il riflesso tra le nuvole dopo la pioggia, a far male agli occhi abituati al buio claustrofobico dell'autobus ridotto alle sembianze di un ragno morto. Erano i flash delle macchine fotografiche e le luci delle telecamere che li cercavano come due topi sul punto di uscire dal nascondiglio.

Prese il bambino tra le braccia proprio come avrebbe fatto con una bambola di carta crespa che aveva costruito o almeno riparato, e che il minimo tocco avrebbe potuto rovinare. Qualcosa che aveva recuperato da un angolo simile al cerchio nero dove dicono entrino i morti, e che ora lentamente, faticosamente aveva ripreso a respirare con un crepitio che non gli piaceva, ma che era pur sempre un suono umano, e che bastasse in quel momento: segno di vita, perché il resto è sempre un silenzio eterno che modella, lima e strofina la superficie delle cose per farle entrare nell'enorme spazio del nulla.

Ruiz ha sempre avuto paura solo di questo. Non di altezze o abissi, di reclusione o di ampiezza sproporzionata, ma paura di immaginare il nulla come un vuoto saltato senza rendersene conto, o sfiorato come chi passa a gran velocità sull'orlo di un precipizio. Uno spazio vuoto che sarà sempre lì davanti a te e non potrai nemmeno vederlo.

Per questo sollevò il ragazzo come se fosse l'unico gioiello d'ossa che aveva salvato vivo dall'incidente, si accucciò attraverso l'apertura che avevano allargato e si inginocchiò accanto all'asse per immobilizzare il corpo. Si assicurò che la maschera fosse ben stretta e che il tubo dell'ossigeno indicasse la pressione corretta. Ruiz sembrava avere il controllo di tutto, controllando i segni vitali, posizionando le strisce di velcro sulle gambe e sul petto e il collare di gomma. Ha chiesto lo stetoscopio e ha ascoltato il battito del cuore. Controllò il polso e la pressione sanguigna. Stava per dire che era pronto per salire sull'ambulanza quando ha sentito un'aritmia. La pressione diminuì e il cuore accelerò a ritmo irregolare. Due infermiere lo guardarono senza sapere cosa fare.

"Stiamo partendo!" gli sentirono dire.

Ruiz posò lo stetoscopio e appoggiò l'orecchio sul petto del ragazzo. Poi appoggiò i palmi delle mani sullo sterno e spinse ancora e ancora. Quanti ne avesse recuperati in quel modo, non se lo ricordava. Forse nessuno in tutta la sua carriera. Metodi ortodossi raramente efficaci. Rudimenti di medicina contro la forza centripeta di un tornado che si dirigeva verso le acque del fiume Stige. Acque turbolente intorbidate dal fango.

Sentiva i lampi attorno a sé come un fulmine in una notte che si avvicinava tempestosa e fredda. Il mormorio della gente era come piccole onde che si infrangevano sulla spiaggia attorno ai binari. Una spiaggia di

fango dove giaceva un grosso animale di ferro si fermò come un re che aveva investito i suoi sudditi senza malizia né intenzione, e aspettava nel sonno che ne separassero i resti prima di proseguire per la sua strada.

Mentre spingeva il petto del ragazzo per far parlare ancora il cuoricino, sapeva che ogni secondo gli stava portando via una manciata di possibilità, e che i suoi gesti erano sul punto di diventare la caricatura di un povero medico ospedaliero.

Si fermò un attimo per riposarsi e allentare le mani. Non sapeva per quanto tempo, si sarebbe ricordato solo più tardi di aver alzato lo sguardo verso coloro che lo circondavano e di aver visto una dozzina di volti che lo guardavano negli occhi. Le telecamere hanno approfittato dell'occasione e hanno rilasciato la loro nebbia luminosa. Poteva perfino apprezzare il calore delle luci, che sporcavano l'aria già stanca di umidità e sudore. Ma c'erano così tanti volti che non sarebbe riuscito a trovare il volto dei genitori del ragazzo, se fossero stati lì. Perché avrebbe voluto liberarsi del bambino una volta per tutte. Lascia la responsabilità che lui si era imposto. Consegnate il corpo insieme alla croce. Non sapeva perché lo pensava, non era un uomo religioso. Egli associava la croce soltanto al suo significato precristiano: croce e castigo.

Incrocio, esattamente come quel passaggio a livello. Come illustrano i cartelli stradali gialli, ormai sporchi di sporcizia e di oblio, ai lati della strada.

8

So che c'è qualcun altro al mio fianco. Non è un uomo, ne sono sicuro. È una cosa imprecisa senza corpo né mente, solo forza senza denti ma che preme così forte come se li avesse. È vicino, ma preferisco comunque non guardare. Rivolgo lo sguardo ai ricordi, e penso all'ultima volta che ho parlato con Don Oscar. L'ho guardato a lungo. Guardavo il triangolo sulla sua schiena, il suo collo largo che girava nervosamente e senza ritmo, senza un ritmo che identificasse i suoi pensieri. Avrei voluto chiedergli cosa avevo fatto di male per farmi trattare così qualche tempo prima, se dopotutto Pablo mi avesse provocato. Sentivo che era più che ingiusto. Mi ha sempre disturbato la mancanza di logica nelle azioni degli adulti, quei ragionamenti che potrebbero rendere loro la vita più facile. Sono arrivato a immaginare i litigi dei miei genitori come le voci di due piccoli tumori che crescevano nei loro cervelli, ostacolando la coerenza e l'armonia degli eventi. Mia nonna era morta di ictus e, anche se in quel momento non capivo cosa significasse, l'ho immaginato come un incidente stradale in cui un camion è uscito di strada e ha scaricato il suo contenuto sulla spalla.

Allora, come un liquido che trabocca, non sono riuscita a trattenermi e ho chiesto con tutta la rabbia che avevo accumulato quella mattina:

-Don Oscar, perché me lo hai detto?

L'uomo mi guardò nello specchietto retrovisore. Ci eravamo appena fermati davanti alle barriere del passaggio a livello. Suonò il campanello ma la luce non si accese. Alcuni pedoni attraversarono guardando in entrambe le direzioni. Dietro di noi c'era una breve fila di tre auto e un camion.

-Di cosa stai parlando, ragazzo?

-Perché mi hai sfidato se non avevo fatto nulla?

Fece un gesto di stanchezza e di furore allo stesso tempo. Si voltò e mi disse:

-Vieni qui.

C'era qualcosa che non mi piaceva nel suo viso e nella sua voce. Non era un urlo o una minaccia diretta, ma sentivo che questa volta sarebbe stato diverso dal semplice sfogo di qualche tempo fa. Mi alzai e mi misi accanto a lui, quasi toccando la sua spalla destra con il braccio sinistro. Ho tenuto lo sguardo basso, facendo dei cerchi con l'indice sulla leva del cambio.

"Non fare lo stupido perché non c'entri niente," mi disse don Oscar. "I ragazzi tranquilli come te sono i peggiori, provocano gli altri solo standogli davanti." Sono lebbra, se sai cos'è. Hai delle piaghe che ti crescono nell'intestino e caghi peggio della merda.

So che l'hanno sentito tutti i ragazzi perché ho sentito il silenzio che si è formato al microfono. Fuori continuava a suonare il campanello, il rombo dei motori e lo sferragliare del treno in partenza dalla stazione. Alzai lo sguardo per vedermi allo specchio. Le sue guance erano rosse ma senza segni di lacrime. In qualche modo sapevo che non avrei pianto. Qualcosa era più forte del dolore, una barriera più alta e più larga del passaggio a livello mi aveva protetto da Don Oscar. Una diga di cemento e ferro che mi ha alzato i pugni e li ha portati contro il collo dell'autista. Mi lanciai verso di lui con gli occhi chiusi, ma sentii le sue mani forti separarmi facilmente mentre brancolavo nel buio. Sono riuscito a colpirmi solo con il cruscotto e il volante e una volta con il parabrezza senza danneggiarlo.

"La puttana che ti ha partorito!" gridò don Oscar separandomi.

Ho aperto gli occhi giusto in tempo per vedere il treno passare, così ho sentito solo l'eco dell'ultima parola e ho visto solo i gesti dei ragazzi che si alzavano dai posti senza osare avvicinarsi. Ed è per questo che non ho sentito nemmeno il rumore dello schiaffo di don Oscar in faccia. Non solo la mia guancia sinistra, ma tutto il mio viso era segnato dal colpo del suo palmo indurito. Una mano che aveva toccato valvole e candele, cambiato

gomme e ingrassato motori. Una mano che un tempo deve aver toccato le donne con una certa gentilezza.

Nemmeno io ho pianto. Ho visto come si alzavano le transenne, ma don Oscar non guardava avanti, ma fuori, come se avesse paura che lo vedessero. Sembrava nervoso e mi guardò.

"Vai a sederti!" ha detto, alzando di nuovo la mano destra, e ho pensato che ci avrebbe riprovato, e che ora la sua mano mi avrebbe fatto sicuramente male. E senza sapere come e senza pensarci prima, gli ho fermato la mano con la mia e l'ho morsa.

Don Oscar urlò senza insulti, fece una smorfia più che sgradevole sul viso non rasato. Con l'altra gli afferrò la mano e se la premette contro il corpo. Ho sentito il suo grido di dolore represso, come se anche l'orgoglio gli stringesse la gola. Ho fatto qualche passo indietro, ma sapevo che i miei compagni non mi avrebbero fatto nulla. Ragazzi Dai loro posti sembravano a bocca aperta e un paio di ragazze piangevano.

Avevo i capelli bagnati di sudore. Lo spolverino mi era rimasto attaccato come una camicia di forza. Non mi sono mosso. Guardai il volto di don Oscar, sorpreso e pieno di dolore. Quando si guardò la mano, vidi il sangue uscire da una vena sulla schiena e mi spaventai. Feci un altro passo indietro fino ad arrivare all'altezza del primo sedile. Don Oscar si alzò per cercare qualcosa nel vano portaoggetti. Frugò tra una pila di vecchi oggetti, ma non trovò quello che cercava.

-La rispettabile madre che ti ha dato alla luce! Vado a cercare una benda al chiosco e non faccio scendere nessuno!

Il treno era già passato e le barriere si erano alzate. La fila delle auto era aumentata. Gli autisti suonavano il clacson, si sporgevano e urlavano oscenità all'autista. Li guardò semplicemente e si diresse direttamente al chiosco all'angolo. Alcune macchine ci sono passate accanto, ma presto la barriera si è abbassata di nuovo. Faceva caldo e la situazione era più che complicata, ne ero consapevole. Ma avevo paura solo di mia madre.

Pablo mi si avvicinò da dietro. Mi ha colpito sulla testa e si è allontanato ridendo della sua stupida risata.

"Che stupido, che stupido!" continuava a ripetere puntandomi il dito contro.

Dio, ho pensato, era ora di mostrare cosa stavo nascondendo. Era ora di mettere da parte la vergogna. Avanza senza pietà sugli altri. Potrebbe non esserci una via di mezzo, né giustizia, né cavalleria. A dodici anni ero assolutamente sicuro che al mondo ci fossero solo due schieramenti: quelli che dominano e quelli che si lasciano dominare.

Poi mi è saltato addosso e altri due ragazzi hanno osato seguirlo. Sono caduto al posto di guida, ma sono riuscito a scivolare via a poco a poco sotto il peso dei tre, che non riuscivano a trattenermi bene perché la leva del cambio e il volante li ostacolavano. Mi sono infilato tra i pedali, ho colpito le loro gambe e sono scivolato di lato. Ho usato la leva per trattenermi e ho sentito qualcosa rompersi. Il motore era rimasto acceso per tutto quel tempo, don Oscar si era dimenticato di spegnerlo dopo quanto accaduto. Il microfono vibrò e il motore si spense. I ragazzi si fermarono quando videro don Oscar ritornare lungo il marciapiede minacciandoli con il suo buon pugno. Erano già ai loro posti quando salì.

"Siediti!" disse quasi senza guardarmi.

Sono andato al mio posto e siamo rimasti tutti in silenzio. Fuori i clacson continuavano, alcuni si erano fermati a guardare e ridevano di noi. Ero agitato e spaventato, perché i miei pensieri andavano oltre i binari. Quando tornavo a casa, la mamma era ardentemente ostile quanto l'umidità di mezzogiorno. Immaginavo Don Oscar scendere dall'autobus tenendomi per un orecchio fino alla porta di casa, e mia madre che mi lanciava muti sguardi di rimprovero mentre ascoltava l'autista.

Al di là del fiume d'acciaio c'era il campo di battaglia. Era un fiume che per qualche motivo non valeva la pena attraversare. Ma il tempo è nemico di se stesso, come un uomo che porta una manciata di semi nella mano sinistra e una pistola calibro 45 nella destra.

Don Oscar girò la chiave di accensione. Il motore funzionava perfettamente. Le barriere si stavano alzando di nuovo, ma l'autobus non rispondeva alla prima marcia. Ancora una volta i clacson suonarono esigenti e un paio di persone si avvicinarono per chiederci se avevamo bisogno di aiuto. Don Oscar scosse la testa, era troppo frastornato e confuso. Passarono diversi minuti, ma alla fine l'autobus avanzò e risalì la leggera salita sui binari. Eravamo in mezzo a loro quando qualcosa si è bloccato nel cambio. Don Oscar ha tentato di spostare la leva mentre premeva la frizione. Il motore si è spento più volte ed è riuscito a riavviarlo più volte. Quando ha provato a tornare in prima marcia l'autobus non ha risposto. Don Oscar accelerò ma il motore sembrava definitivamente affogato.

Potevo vedere che gli faceva male la mano e la medicazione cominciava a macchiarsi di sangue. Stava diventando nervoso e soffocava il dolore guardandosi lateralmente. Avevamo perso molto tempo e le barriere cominciavano ad abbassarsi davanti e dietro di noi. Le auto hanno fatto retromarcia e gli autisti sono scesi. Diversi vicini sono accorsi per aiutarci. Tutti hanno iniziato a spingere mentre altri ci dicevano di scendere. Don Oscar guardò a destra e rimase assorto per qualche secondo. Il treno diretto alla stazione si stava avvicinando troppo velocemente.

I miei compagni di classe urlarono e corsero lungo il corridoio, alcuni piangevano sui loro posti. Diversi uomini salirono sull'autobus e

cominciarono a farci scendere uno per uno, ma eravamo in ventisette a uscire dall'unica porta stretta davanti.

Il treno continuò a muoversi e cominciò a suonare con insistenza il clacson stridulo. Annunciando ciò che non aveva bisogno di essere annunciato, e non so perché, proprio in quel momento mi sono ricordato di un fumetto western in cui il treno investiva una ragazza legata ai binari e il macchinista gridava: Guarda dove vai!

La gente ci ha provato Abbiamo premuto il microfono, ma la casella dell'indirizzo era bloccata. La cosa indiscutibile era che l'autobus era rimasto bloccato come una balena morente su una spiaggia, pronta a lasciarsi morire. Gli sforzi di diverse creature simili a formiche non sarebbero riusciti a respingerlo, solo altre macchine simili avrebbero potuto farlo, e non c'era tempo per quello.

Il treno era a meno di un isolato di distanza.

Rimasi accanto a Don Oscar, che non si era alzato dal sedile, cercando di riprendere il controllo del suo veicolo. Allora non pensavo se fosse perché gli importava solo di salvare l'autobus, o perché non voleva arrendersi all'inevitabile verità. Avrebbe potuto aiutarci a scendere, un ragazzo più sicuro era meglio di niente. Ma non mi importava di tutto ciò. Mi abbracciò per la vita e iniziò a piangere. Mi guardò per un secondo e poi mi spinse giù per nascondermi tra le sue gambe.

9

Erano le otto. Aveva smesso di piovere e le nuvole si stavano ritirando verso sud, sospinte da un vento la cui vera forza era solo un piccolo campione per le strade della città. Una brezza fresca che sembrava un dono e un conforto che un Dio povero o avido faceva alle sue creature dopo una calamità.

Ibáñez contemplò l'arcobaleno, almeno una parte di esso tra due alti edifici. Camminò per un isolato e arrivò alla piazza. Lì poteva vedere quasi l'intero arco. Aveva l'impermeabile ripiegato che gli pendeva dall'avambraccio destro. Si accese una sigaretta e osservò una coppia di cani che giocavano e bevevano nelle pozze d'acqua. Si avvicinarono per annusare i suoi pantaloni e scodinzolarono, ma se ne andarono subito quando sentirono il richiamo di una vecchia che portava una borsa. I cani le saltarono intorno e lei si sedette lentamente su una panchina e tirò fuori due spine dorsali, ancora crude e rosse. Cominciarono a mangiare, uno a testa, seduti ai lati della panca.

Mateo Ibáñez ha poi pensato ai bambini sui binari.

Mio Dio, si disse, maledetta professione che mi fa pensare così. Aveva un figlio appena nato che lo aspettava. Si strofinò il viso, teso per la fatica. Risalì in macchina e si recò in clinica. Quando arrivò era già buio e le luci all'ingresso erano come un piccolo paradiso in cui dormire. Luci bianche ma fioche, tipiche degli hospice e degli ospedali psichiatrici.

Quando è entrato, gli addetti alla reception lo hanno accolto con un sorriso mentre continuavano a rispondere ai telefoni. C'erano due o tre persone che aspettavano il loro turno nella sala d'attesa. Prese l'ascensore fino al terzo piano. La porta si stava chiudendo quando entrò il dottor Cisneros.

-Che ne dici di Ibáñez?

-Bene, Alberto. Ma cosa dico, mio Dio! Molto bene. Oggi mia moglie ha dato alla luce un maschietto.

"Ma complimenti!" disse, stringendole forte la mano.

Cisneros indossava lo spolverino con il logo della clinica ricamato sulla tasca in alto a sinistra. Aveva i capelli pettinati con il gel, l'abbronzatura metteva in risalto i suoi occhi azzurri.

-Sono un po' distratto. Ho lavorato tutto il pomeriggio e sono venuta a trovare la mia famiglia. C'è stato un incidente ad un passaggio a livello...

-Sì, ho sentito il notiziario alla televisione nella stanza del ragazzo che accudivo. L'oncologo mi ha chiamato due ore fa. È un caso terminale, Mateo. Nell'ultima settimana urlava come un cane bastonato, ma sono riuscita a sedarlo un po'. Il padre è isterico e la madre è uno zombie. Ma almeno il ragazzo non urla più e di tanto in tanto si sveglia per parlare con loro.

L'ascensore si fermò e scesero al terzo piano. Ibáñez si ricordò di quel ragazzo, l'ultima volta che lo vide rimase colpito dal suo aspetto. Mateo sentì qualcosa posarsi all'improvviso sulla sua schiena, come un carico di sacchi di ossa, o il peso del ferro così simile alla marcia incontrollabile della memoria. Ma perché proprio lì, si chiese, dove lo aspettava il figlio appena nato, perché lì dove la vita sgorgava dalle stanze con lacrime vitali. Ma piangere è piangere, e chi potrebbe dirlo da lontano e con l'udito se è gioia o dolore. Guardò Cisneros, che continuò a parlare, ma udì solo le ultime parole.

-...Martín è morto questo pomeriggio alle tre. Se lo avessi visto, magro e giallo.

Ibáñez si è salutato promettendo di rimanere in contatto. Percorse il corridoio verso la stanza 21. Bussò e aprì la porta. La stanza era illuminata dalla lampada portatile accanto alla testata del letto, dove dormiva sua moglie. Il corpo era ombreggiato dal bambino che giaceva accanto ad esso.

Dopo aver chiuso la porta per evitare la luce del corridoio, Mateo si avvicinò in silenzio. Ha toccato la testa di suo figlio.

Il bambino stava dormendo. Le sue braccine si muovevano nel sogno che Ibáñez immaginava placido e celeste.

Ma i bambini possono sognare altre cose, si chiedeva. Avrebbe voluto interrogare il figlio Blas sulla sorte delle anime dei bambini. Tuttavia, per ora era una possibilità remota quanto combattere la morte.

10

"Tre minuti e mezzo," disse l'infermiera. .

Ruiz smise di guardare i volti delle persone curiose che circondavano il luogo come uno dei gironi dell'inferno. Il ragazzo era morto da tre minuti e mezzo. Era ora di lasciar passare il tempo, si disse. Era inutile trattenere i secondi in cui tutto tende a scorrere più facilmente del duro pensiero umano, che come una rozza carta moschicida, tenta di trasformare il mondo in un museo di insetti, in un obitorio dove regna la formaldeide e il silenzio è solo rotto il ronzio delle mosche nuove e giovani.

Le sue mani si fermarono sul petto del ragazzo. I lampi continuavano a esplodere come fulmini ritardati provenienti da un'enorme macchina fotografica malfunzionante. Ruiz si ricordò delle luci bianche dell'ospedale dove lavorava, e ora sembravano così simili a quelle usate nei frigoriferi che un tremore gli corse lungo la schiena. Chiuse gli occhi. Cos'era l'obitorio dell'ospedale, se non qualcosa di più di una camera di raffreddamento? Una stanza superbamente illuminata da faretti che non disturberanno mai i morti.

Iniziò a sentire il corpo come se non credesse che fosse integro, chiedendosi perché il disastro avesse risparmiato quel corpo per poi ucciderlo soffocato poco dopo. Ma all'improvviso vide qualcosa uscire dall'angolo della bocca del ragazzo e scivolargli lungo il mento. Vide la lenta caduta della saliva e si diceva che anche i morti eliminassero per un certo periodo le secrezioni. Eppure, mentre teneva la testa del bambino, gli parve di percepire un lieve soffio sul dorso della mano. Le aprì le palpebre, le puntò la torcia negli occhi e trovò il riflesso intatto. Il torace ora si muoveva a un ritmo regolare e costante.

Ha sostituito la maschera e ha applicato dei dilatatori alla linea endovenosa. Le persone che se ne erano andate tornarono e uno strano mormorio cominciò a crescere intorno a Ruiz e agli altri. Lui non guardò,

quindi non sapeva se fosse approvazione, sorpresa o forse delusione. Aveva assistito molte volte alla morte di un sicario che non addebitava nulla. Un alleato che portava il fastidioso fardello dei corpi malati. Ma ancora più fastidioso è vederli ritornare. Se se ne sono andati portando con sé ogni ricordo e ogni amore, o ogni ricordo e ogni odio, quando tornano, non aspettarti che il mondo sia lo stesso. Il vuoto della sua partenza è come un pallone rotto, non si può riempire d'aria, non si può riparare né ricostruire. Basta gettarlo in una terra desolata insieme ad altri rifiuti che aspettano chissà da quanto tempo.

Ruiz rimase immobile per un attimo, come se il suo sangue stesse aspettando che la sua mente si adattasse a ciò che stava vedendo. Il bambino si era ripreso e respirava quasi normalmente, accartocciava il viso e piangeva, emettendo gemiti inarticolati che avrebbero dovuto formare parole, forse il suo nome.

Un attimo dopo aprì gli occhi per qualche secondo. Erano marroni e guardavano Ruiz senza paura, dolore o gratitudine, semplicemente come qualcuno che guarda uno strumento che è stato di grande utilità.

Ma Ruiz non ci ha pensato. Appena detto:

-Chiudi gli occhi e respira con calma. Stai bene, figliolo, stai completamente bene.

Le accarezzò dolcemente la testa dai capelli duri e bruciacchiati, guardando il cielo pomeridiano che cominciava a cadere, la notte che avanzava dall'orizzonte come centinaia di uccelli scuri sui binari.

undici

C'è qualcuno qui con me. Non è l'uomo che mi ha preso in braccio e mi ha messo una maschera di plastica sul viso, facendomi respirare più facilmente. I miei polmoni si stanno liberando dal fumo stagnante, come se l'aria nuova fosse un torrente d'acqua che porta via la polvere e la cenere della devastazione.

C'è qualcuno che respira con me, aiutandomi a controllare il ritmo. Conosco il mio corpo, provo a dirgli, ma lui mi consiglia in silenzio e con un sorriso che riesco a intuire nonostante gli occhi chiusi. È il tono della sua voce silenziosa che mi conforta e allo stesso tempo mi disturba. Assomiglia a quei venditori ambulanti insistenti che vanno di casa in casa, e le sue parole sono così travolgenti che convincono non per la stanchezza, ma per la lenta trasformazione avvenuta in noi, diventiamo argilla modellata dalle

sue mani. Sospettiamo, nel profondo della situazione, che ci sia un interesse surrettizio nelle loro parole, e ci rammarichiamo di aver loro aperto la porta.

Non so ancora come si chiama. Non vuole dirmi il suo nome.

È un ragazzo della mia età, o forse poco più grande. Ha quella tipica presunzione che ci fa comportare da adulti, ma le cui parole e i cui atteggiamenti rivelano finzione. Ho anche inventato fidanzate per i miei colleghi, ho raccontato avventure e aneddoti che non mi erano mai capitati e ho migliorato la realtà con soddisfazione del mio ego martoriato.

È quello che fa, avvolgendomi con parole di incoraggiamento che lentamente si trasformano in un tono spezzato di minaccia. Ci sono crepe sulla superficie della sua liscia mitezza, buchi attraverso i quali emerge un'oscurità più profonda. di quello che conosco adesso, quello con gli occhi chiusi. La sua tristezza ha l'odore della terra marcia, di quei campi vicino alle strade dove la gente butta i cani investiti.

L’aria nuova mi ha aiutato molto. Mi sento come se stessi andando indietro. Le onde mi portano di nuovo verso la spiaggia. Apro un attimo gli occhi e vedo i fasci di luce che penetrano attraverso le aperture praticate nel ferro del microfono. Tutto è nero e bruciato, tutto è sottosopra, tranne noi. L'uomo che mi ha abbracciato in grembo e me. Le loro mani mi sostengono per non farmi cadere, i loro occhi guardano verso la luce e gridano qualcosa che non capisco. Le mie orecchie bruciano e fischiano. Poi mi solleva un po', trascinandomi nello stretto spazio tra i ferri contorti.

Chiudo di nuovo gli occhi perché la luce intensa mi fa male. So di essere sopravvissuto a qualunque cosa abbiamo passato. Ricordo il treno che veniva verso di noi, il volto spaventato di don Oscar, il liquido della paura indurito come mercurio ghiacciato, che formava le sfere dei suoi occhi.

Ecco perché so cos'è la paura. Non la banale paura di essere bocciato all’esame, e nemmeno l’incertezza che ho provato quando i miei genitori si sono separati. Assomiglia solo lontanamente alla preoccupazione che ho avuto una volta quando ho visto il corpo di mio nonno nella sua bara. La mamma mi aveva sollevato un po' per salutarlo e ho visto che qualcosa lo portava via. Qualcosa che lo trascinava gemendo sul pavimento senza che nessun altro lo vedesse, e quel trascinamento era così lento e insopportabile che chiusi gli occhi, mi tappai le orecchie e cominciai a urlare.

Le mie palpebre sono aperte, ma gli altri non se ne accorgono. Vedo però, dietro il velo di lacrime opache di fuliggine e terriccio, la luce triste di questa giornata nuvolosa, e sporadici lampi come fulmini. Sento delle voci, un mormorio crescente che si attenua non appena sento il forte dolore al petto.

"Mio Dio, ci sta lasciando", credo di aver sentito. Mi pungono le braccia e le mie vene bruciano.

Il mare comincia a calmarsi, non ci sono onde a respingermi. Alzo la testa e vedo le nuvole sull'acqua. Piove e galleggio alla deriva. Ho paura, non panico. Solo quella paura che miete angoscia e desolazione. Nuoto un po' come un cane, ma le mie braccia e le mie gambe si stanno stancando. Non provo alcun dolore, solo un sentimento di estrema tristezza, di dolore irrimediabile. Tutto di me è rimasto sulla spiaggia, quello che mi è appartenuto e quello che non avrò mai. Anche il ricordo di mio padre e quello di mia madre quando era più giovane e migliore, svaniscono. Le giornate in spiaggia e i viaggi in macchina, le strade verso la scuola, i giocattoli rotti e le immagini viste al cinema la domenica pomeriggio. Tutto sprofonda dietro le onde ormai così lontano, come se la spiaggia fosse un casello che abbiamo superato dopo aver pagato il prezzo.

Poi vedo una zattera, gialla, più avanti. È un punto di colore nell'oscurità del mare. Vedo qualcuno alzare la mano e salutarmi. Non riesco a vederlo bene, ma presto si avvicina e allunga le braccia per raggiungermi.

"Aspetta!" mi dice, e riconosco la sua voce.

È lui che mi accompagna da un po'.

Provo ad avvicinarmi alla zattera e finalmente riesco ad afferrarne il bordo, ma scivolo e lui mi afferra la mano. A fatica riesco ad arrampicarmi mentre lui mi solleva per i vestiti. Che strano, penso, non mi ero reso conto che indossavo ancora la tuta della scuola e che i vestiti bagnati erano più pesanti del mio stesso corpo. Mi sono lasciato cadere sul pavimento della zattera, ho fatto alcuni respiri profondi e poi mi sono seduto. Per la prima volta guardai attentamente l'altro ragazzo. Indossava un camice da ospedale. Era estremamente magro e aveva un viso scarno con profondi cerchi sotto gli occhi, capelli sottili con ciocche irregolari, come se fossero caduti di recente. Tuttavia, il suo aspetto smentisce l'apparenza.

"Mi chiamo Martín", mi dice con un sorriso simile a quello di una iena, ma subito dopo la sua bocca si torce in una smorfia che mi ricorda un cane ferito.

-Grazie dell'aiuto.

Ma lui non mi risponde, si limita a sollevare la canottiera con la mano sinistra e infilarci sotto la destra. Tira fuori un fucile corto. All'inizio mi viene in mente che si tratta di un giocattolo, ma mi rendo subito conto che è uno di quelli venduti nei negozi di armi per bambini.

-Me l'ha regalato mio padre. Andiamo a caccia insieme una volta all'anno nelle foreste.

-Sai come usarlo?

Lui ride e alza la pistola, la posiziona e mi osserva attraverso il mirino. Non capisco il suo gioco. La presenza del ragazzo mi aveva calmato, ma ora

ho di nuovo paura. Di riflesso, alzo le braccia e metto le mani davanti a me come se ciò potesse fermare un proiettile. Il ragazzo ride ancora di più.

"Ho bisogno del tuo corpo," dice senza smettere di indicare.

Non capisco cosa intendi.

"Dobbiamo tornare alla spiaggia," insisto.

-Non te ne sei ancora accorto? ?

Scuote la testa, come rassegnato a non cercare più di spiegarmi niente.

"Dove siamo?" chiedo.

-Non lo so, ma non ci resta molto tempo. Più ci allontaniamo dalla spiaggia, più i nostri corpi si perdono. Cioè, il tuo corpo si sta perdendo. La mia è già carne da cimitero.

Guardo il nulla liquido e grigio intorno a noi, un brivido mi corre lungo la schiena.

"Non hai paura?" dico tremando.

-Tu sei l'unico che ha paura. Come un coniglio in trappola.

Poi il martello si abbassa e io urlo in preda al panico.

-No, per favore, per favore!

Non so perché lo faccio. Se ho visto la massa immensa del treno avventarsi sull'autobus, e non ho nemmeno urlato, perché adesso ho tanta paura. Mi sento nudo nonostante sia vestito con abiti fradici, solo e indifeso in un luogo dal quale non c'è possibilità di salvataggio, e la mia anima è esposta come un osso rotto attraverso la pelle.

Poi mi accorgo di tutto, come quando un vetro smerigliato scivola indietro e vediamo il paesaggio limpido di una guerra nucleare.

Mi chiedo se le anime dei bambini siano sempre prive di guide come sta accadendo a me adesso, se vagano smarriti su fragili zattere sul mare, camminano senz'acqua nei deserti o scalzi e nudi in mezzo alla giungla. Forse neanche le anime sono immortali, forse devono lottare per sopravvivere. Anche le anime dei bambini possono sanguinare e annegare.

Il ragazzo abbassa la pistola e il suo sguardo lascia intendere che non aveva intenzione di usarla fin dall'inizio. Si avvicina a me quasi strisciando nel poco spazio che abbiamo, e mi afferra per le spalle. Cerco di rannicchiarmi contro un'estremità, tremando. Deve avere appena un anno più di me ed è debole. Ma la minaccia della sua postura e il suo sorriso smantellano le mie difese. Mi spinge oltre il limite. Cerco di aggrapparmi alla zattera, provo anche a spingerla nella direzione opposta, e riesco a

fermarne i movimenti per qualche istante. È ancora più debole di quanto sembri e devo approfittarne per salvarmi. Ma poi fa qualcosa di inaspettato.

"Per favore, ho bisogno del tuo corpo!" mi grida con voce disperata, il viso stravolto dal dolore. Proprio come i volti e le voci dei ragazzi al microfono.

Non posso più combattere, allora. Devo ammettere che mi ha sconfitto.

E chi mi aspetta a casa, mi chiedo. Forse il pianto di mio padre e il rimorso amaro di mia madre.

Il mondo simile a quello che è sempre stato.

"È ora," rifletto a bassa voce.

Non so se mi sente, ma all'improvviso ritrova le forze e mi colpisce al petto. Cado in acqua e la tuta e le scarpe della mia scuola diventano un'ancora. I miei occhi abbandonano lentamente la linea del mare, mentre osservano la zattera allontanarsi verso la spiaggia.

Finalmente mi sono svegliato. Guardo il volto del dottore che mi guarda con gli occhi pieni di lacrime, e il bellissimo riflesso del sole tra le nuvole dopo il temporale, ripulendo le ombre sporche del disastro. So che il mio corpo, anche se battuto, è sano. E so anche, anche se insistono a darmi un altro nome, che mi chiamo Martín.

CASA

Appoggiò il gomito sul cuscino e la testa appoggiata sulla mano destra. Stava fumando una sigaretta e la cenere cadde sulle lenzuola. Ma non riusciva a vedere altro che la lucina rossa in alto, che illuminava umilmente la stanza buia. Perché non poteva aspettarsi che una semplice sigaretta potesse illuminare la bellezza del corpo di Nadia, che dormiva dandogli le spalle in quello stesso letto. Nuda, tradita dalle lenzuola che aveva tolto per osservarla ancora una volta, alla luce impotente di quella sigaretta.

Con la mano sinistra gettò la cenere sul fianco sinistro di Nadia. Lei si mosse leggermente e, sebbene non potesse vederla in viso, sapeva che aveva fatto una smorfia di piacere piuttosto che di dispiacere. Il caldo ora compensava il fresco della notte che aveva cominciato a coprirla come un lenzuolo ghiacciato, e dalla quale cercava di proteggersi nei sogni mettendo le mani tra le cosce.

Poteva vedere il movimento delle dita che sporgevano tra le sue gambe, un tremore la percorreva senza che si svegliasse. Poi si sentì di nuovo eccitato, anche se avevano fatto l'amore due volte prima che lei si addormentasse. Non si era addormentato pensando sempre alla casa, alla porta di casa dei suoi genitori. La doppia porta in legno con battenti e spioncino di forma ovale. Quella casa in cui non avrebbe mai più potuto entrare, nemmeno chiedendo il permesso come faceva quando suo fratello viveva lì con la sua famiglia.

Lui, Jorge Benítez, che lì era nato e vissuto per vent'anni, non aveva più il diritto soltanto di contemplarla dal marciapiede opposto, come un ladro o un ficcanaso, quasi un pervertito che chiunque sospetterebbe di qualche crimine da perpetrare molto presto.

Ed era anche vero che agiva secondo quel sospetto, incapace di spiegare il motivo del suo passo lento e assorto davanti alla casa, se non conosceva nemmeno il motivo per cui i suoi occhi erano rivolti verso di lei, o meglio la sua mente. si concentrava così intensamente su quella facciata alla quale una corta gronda di tegole spagnole faceva ombra e aiutava a nutrire il muschio sui muri, a impregnare di umidità e di morte la porta d'ingresso che tante volte lo aveva fatto passare da bambino.

Ma ci sono porte, si è detto più volte, che permettono il passaggio solo dell’infanzia, come se crescere fosse un delitto obbligato, inevitabile. Una condanna in un carcere senza sbarre dove sei solo, un deserto completo dove le porte non si possono concepire perché andrebbero contro la tua stessa natura. Il vuoto, che ingloba quasi tutto, anche il cielo e la terra su cui camminiamo, non concepisce la materia per costruire una porta e un tetto.

"Che inferno," mormorò Jorge, esalando fumo sulla nuca di Nadia.

"Cosa, caro?" disse a denti stretti, girando appena la testa.

-Ho detto che l'inferno deve essere qualcosa come il paradiso, non c'è nessun posto dove scappare, non ci sono porte né nascondigli. Dio può vederti ovunque. Immagina un giorno eterno, senza notti, dove il sole splende sempre direttamente sulla tua testa, vedresti il volto di Dio in quel sole, che ti fa facce beffarde, provando pietà e ridendo di te allo stesso tempo.

"Credo che tu abbia sognato, caro," rispose Nadia e nascose di nuovo la faccia nel cuscino. Ma dava le spalle al soffitto, nascosto nell'ombra protettiva di quella notte, che, grazie a Dio, pensò Jorge, rimaneva ancora, alterata e corrotta rispetto alle notti ancestrali dell'inizio dei tempi, ma pur sempre dignitosa e misteriosa.

Come penetrare nel corpo di Nadia, poiché i suoi sensi erano impenetrabili ai pensieri che lui aveva bisogno di esprimerle. Trafiggerle la schiena con laceranti schegge di idee perché capisse cosa provava: la suprema impotenza a ritornare, a sentire nuovamente l'assoluto abbandono del mondo. Perché aveva paura fin dalla nascita. Magari è successa la stessa cosa a tutti, ma come farsi riconoscere senza sembrare pazzi, senza che ti guardino per strada e mormorino "è lì che succede lo strano". Un donnaiolo single, quarantenne, senza figli e senza casa. Un'auto sportiva, un Torino che tuonava per le strade ogni volta che correvo in campo la domenica. Un motore che urlava come lui nelle notti di La Plata per le strade del quartiere puttana.

"Nadia, ascoltami," mormorò, ma sapeva che lei lo sentiva appena, con la testa di capelli neri coperta dal cuscino. Poi premette il corpo contro quello di lei, strofinando il bacino contro quello di Nadia, poi le prese la sigaretta dalle labbra con la mano sinistra, tenendola tra l'indice e il medio, mentre con le altre accarezzava le cosce di Nadia.

Lei gemette sentendo il calore, ma non aprì gli occhi. Glielo lasciava fare come tante altre volte, quando lui semplicemente le massaggiava la schiena o le baciava il corpo per minuti, per ore, fino a volte all'alba, quando finalmente lui si addormentava e lei si alzava.

Come se vivesse felice durante la notte, protetto dalle mura il cui colore non aveva importanza perché erano come un prolungamento della pelle della donna. Come se plasmandolo con le mani impastasse l'argilla per costruire la tenda che lo isolava dalle stelle, che in fondo erano soli, milioni di spioncini attraverso i quali Dio scrutava e controllava l'azione di un teatro vecchio e povero. Muri di pelle che sarebbero cresciuti fino a diventare larghi e forti come la casa dei loro genitori. In quella casa non lo avrebbero mai più fatto entrare.

Jorge posò la punta della sigaretta sulla natica di Nadia. Lei si voltò sorpresa e lo guardò senza dire nulla, ma sapeva cosa stava pensando. Era troppo facile fargli capire ciò che voleva, semplici insinuazioni di cose e

azioni futili, scorci che anche un cane bastonato avrebbe potuto comprendere.

-No, Jorge, non questa volta, per favore.

-Ma se vuoi...

Stava per rispondere, ma il suo volto mostrava che non poteva difendere un rifiuto categorico. Aveva accettato troppe volte prima di rifiutare adesso.

-È tardi per ricominciare, ho sonno e domani dobbiamo alzarci presto. Accese la luce sul tavolo. -Ma mancano solo due ore, mio Dio, e mi sto addormentando.

Il fumo si alzava sopra di loro come una spirale, avvolgendo i corpi. La baciò sulla bocca, sul collo e sulle clavicole, leccò i seni di Nadia mentre lei gemeva, arrendendosi al caldo, al tocco del corpo di Jorge, ai peli del suo petto che si strusciavano contro di lei come una morbida corteccia ricoperta di muschio. Ecco l'odore che aveva quando sudava, l'aroma nascosto sotto le foglie secche nella foresta, nel fango nascosto sotto le pietre. Glielo aveva detto una volta mentre facevano l'amore, mentre lui le sussurrava nelle orecchie un debole ritmo di “esse” staccati che somigliavano molto alla musica del vento tra gli alberi. Perché le cime degli alberi sono anche un tetto che protegge non solo dallo sguardo di Dio, ma dalla saliva con cui egli cerca di verificare la natura umana della terra, come uno scienziato teme che il giorno dopo la sua scoperta fallisca, oppure no. essere più di un sogno.

"A volte anche Dio sogna," disse Jorge quando raggiunse il pube di Nadia nel suo percorso dei baci. Anche lui a volte deve essere una capra, se è vero che ti ha creato, amore mio.

Poi appoggiò la sigaretta sulla pelle della coscia destra di Nadia. Tremava come se avesse avuto un orgasmo. Poi fece lo stesso sull'altra coscia, più vicina al sesso, e lei gemette di nuovo. Ma si rese conto che stava piangendo. Era un gemito diverso, perché le tremavano i seni come quelli di una vecchia malata che piange perduta nella strada dove ha sempre vissuto. Nadia persa nelle proprie creazioni, o meglio nei muri dolorosi che aveva costruito con il materiale che lui le aveva fornito.

"Alcuni costruiscono e altri distruggono muri," disse Jorge riportando le mani sui seni di Nadia, leccandoli fino a lasciare un filo di saliva in cui spense finalmente l'ultima estremità della sigaretta.

Lei questa volta urlò, ma lui smorzò la sua voce penetrandola con forza, finché non notò la lieve trasformazione del dolore in piacere, e dicendosi, come se pregasse, che a volte Dio era più di un uomo: era un grande inventore. .

2

Devo chiamare la vecchia signora. Tre giorni fa era il suo compleanno e me ne sono dimenticato di nuovo. E quanti anni ha, non ricordo se non conto l'anno in cui è nato. Mio Dio, settantanove. Sì, settantanove anni. Devo prendere un telefono e chiamarla prima di domenica. Si arrabbia sempre se lo faccio la domenica di Pasqua. È la risurrezione del Signore, mi dice, una settimana fa è stato il mio compleanno. Quella striscia, quella patina di pittura religiosa con cui l'hanno verniciata al collegio delle suore, quando era piccola, a Junín, la fa sentire in colpa. Un convento carmelitano in mezzo alla campagna, circondato da prati bruciati dal sole estivo, mentre le auto passavano lungo la strada sterrata, sollevando polvere e odore di sterco fino a invadere aule e cortili, seminando l'aroma degli animali nelle strade. nasi di ragazze e donne vergini.

Quel paesaggio, o quell'odore, avevano prevalso nella mente della mamma, anche dopo che era venuta in città e aveva sposato un uomo che con la campagna non c'entrava niente. Un uomo come mio padre, che respirava caffè e cognac bevuti nei bar della città, con i baffi biondi tinti dal tabacco delle sigarette fumate fino alle cicche. Un uomo con gli occhi addolciti dall'alcol o dalla vista di quella donna venuta dall'interno della provincia e che guardava con occhi vergini il profilo ossuto del volto di quello che sarebbe diventato mio padre, il berretto inclinato da un lato e l'odore del porto, l'odore di pesce di cui non sarebbe mai riuscito a liberarsi in tutta la sua vita. Ricordo, come se fosse oggi, l'odore che emanava la sua bara quando lo seppellimmo, era come seppellire un sacco di pesci vecchi.

Gli occhi azzurri di mia madre.

Mio Dio, perché dovrei pensare al passato? Devo chiamarla anche se non si ricorda di me, anche se l'Alzheimer la prende e la porta da luoghi imprecisi dove si rifugia per evitare la realtà. Se potessi scappare anch'io, ma non posso perché da un momento all'altro mi cadranno addosso loro, gli avvocati e i processi, gli altri giornalisti e la cattiva opinione pubblica. So che il mio nome è stato macchiato e calpestato in tante occasioni, si è parlato della mia collaborazione con il governo di fatto, degli uomini e delle donne che ho espresso nei miei articoli. Per questo sono qui, per aggiungere un anello alla catena della mia rivendicazione, un punto a mio favore che possa cancellare l'altro. Che non ricordo nemmeno con precisione perché non ho mai archiviato i nomi che scrivevano le mie mani, come se qualcosa

nella mia testa si fosse subito messo in funzione quando menzionavo nomi e fatti o semplicemente sospetti. Un fattore difensivo, lo so, perché se non fosse stato loro, sarei stato io a essere trascinato giù dal letto una notte qualunque, sotto la minaccia delle armi e sostenuto da tre uomini in borghese, per essere messo su una cintura verde Falco che si sarebbe perso in quartieri che non avrei mai visto perché bendato, che non avrebbe mai sentito la mia voce perché imbavagliato con un fazzoletto, che senza vederlo immaginavo bianco.

Perché il bianco è la somma di tutti i colori che annulla e assolve, come la congiunzione del positivo e del negativo, come l'incontro delle forze opposte, come la rabbia e il perdono. Il bianco è il colore dell'oblio, mi sembra. Lavare la memoria con acido cloridrico, fino al mondo esterno l'eriore scompare in vapori irrespirabili che costringono all'uso delle mascherine come bende dall'odore. Camminare tra puzzi che non sanno di nulla, un paradosso tipico della buona educazione. Maschere simili a quelle indossate dai soldati che si sono ribellati a Campo de Mayo, agli ordini degli ufficiali che hanno impugnato le armi contro la democrazia ristabilita tre anni fa, questo bambino che assomiglia più ad una bambola di paglia e di pezza perché in realtà nessuno l'ha lo ha concepito. Credo piuttosto che si tratti di un morto che qualcuno ha prelevato da cimiteri clandestini e inventato con grande maestria per presentarlo in televisione: un mezzo a doppio taglio che può innalzare o abbattere gli dei del momento. Perché la stampa, i fotoreporter come me, sono solo puttane o vergini, entrambi gli estremi meritevoli della stessa pietà e della stessa disgrazia, dello stesso perdono e della revoca immediata di quel perdono. La verità non arriva all'inchiostro di un giornale, resta impressa nella coscienza, e viene bruciata con l'acido cloridrico, trasformata in nebbia che nasconde l'odore dei cadaveri.

-Che ci fai qui?-mi chiese Mario, il fotografo. Ha, come me, circa quarantacinque anni, la barba grigia e i capelli lunghi e ricci. Indossa una borsa da pilota blu piena di obiettivi e macchine fotografiche, una borsa nera con altra attrezzatura fotografica, ha le mani sudate, dove è rimasta per sempre una fede nuziale nonostante una separazione già lunga. Le leggi non tollerano il divorzio, per ora.

-Non farmi domande idiote...-rispondo.

Mi guarda attraverso la finestra che per qualche motivo tengo chiusa, come se potesse fermare un proiettile vagante. Mi fa un gesto osceno e poi ride. Giratevi ed entrate dall'altra parte.

-Vuoi davvero avere l'esclusiva? Gli stronzi leccaculo ti batteranno sul tempo.

-Lo so, ma non c'è nessuno con la mia esperienza...

-Doppia esperienza, su questo hai ragione.

Non mi prendo la briga di rispondergli. Mi fa sempre quelle osservazioni che negli altri somigliano più all'odio che al sarcasmo. Preferisco quest'ultimo, almeno c'è una traccia di apprezzamento nascosta nella sua struttura, simile al rimprovero di un amante umiliato. Tuttavia, non posso vantarmi o rispondere tutte le volte che vorrei. Dovrei camminare per strada a testa alta, ma subito mi appare nella memoria l'immagine di un soldato in uniforme con il berretto sotto il braccio che entra in tribunale, e abbasso la testa e accetto gli schiaffi e le botte verbali.

Non posso dire che quello che ho fatto sia stato giusto, né posso dire che lo rifarei. Il ricordo di Gloria mi terrorizza, mi sveglia con lo stridio del Falco sul selciato o sull'asfalto in un quartiere percorso da autobus pieni di gente, testimoni di rapimenti, testimoni di sparizioni tipiche dei maghi esperti in morte. Non esiste magia, credo, solo la biologia usata in favore di un principio. Gloria catturata perché ho deciso di seguirla, mi piace un'esca dopo la quale i cani corrono in un silenzio imparato con ferrea disciplina seguendo le leggi della fame. In modo che mi perdoni, proprio come lo faccio adesso per mitigare i rigori e le punizioni che mi stanno venendo addosso.

Tre anni, mio Dio, e se ho un lavoro è per le briciole di pane duro che mi tirano addosso i vecchi colleghi come Mario, che anche senza perdonarmi mi guardano negli occhi e vedono quello che non so se ne ho ancora. Quello che non voglio nominare per non cadere nella facilità e nel luogo comune in cui sono tuttavia caduto scrivendo i romanzi per i quali sono diventato famoso. Ciò che gli uomini conservano fino a un momento dopo la morte, e che poi scompare nei lineamenti vuoti del rigor mortis.

"Allora il vecchio Bautista Beltrame merita di vendicarsi," dice Mario, dandomi una pacca sul ginocchio e facendomi l'occhiolino d'intesa.

Questa volta sono io a guardarlo con sarcasmo.

-Almeno avrai materiale per un nuovo romanzo.

Gli compro una Camel e gli dico:

-Conosco molti che nei prossimi mesi pubblicheranno romanzi sugli anni di piombo, e non voglio essere l'unico capro espiatorio.

Lui mi capisce. Nessuno menzionerà il mio nome, probabilmente, non ancora con assoluta certezza, in nessun romanzo o saggio. I postumi di paura, per così dire, di quegli anni persisteranno ancora a lungo. Ma se pubblicherò di nuovo, non sarà più con quella sicurezza di chi entra a pieno titolo nel mercato con materiale infallibile, quei romanzi facili da leggere, un intrigo accettabile e un po' di sesso che la censura ha deciso di trascurare. Perché in fin dei conti li avevo scritti io, giornalista affermato di un importante quotidiano pomeridiano. Un intellettuale che, senza dirlo o gridarlo ad alta voce, ha dato il suo sostegno alla realtà. Qualcuno che si è sempre adeguato alle leggi e agli schemi dettati dai bisogni urgenti.

I miei due romanzi avevano venduto molto e avevano ricevuto recensioni fredde ma lodevoli da parte di alcuni critici. ntaristi: se lo facessero con le mani in tasca o no, a quei tempi non mi interessava saperlo. Ma poi sono apparse le cause per plagio. Uno per la trama del primo libro e due per due racconti pubblicati su una rivista attuale. Banalità giudiziarie, dicono i miei avvocati, nessuno può provare nulla. Questo dico, e potrei anche chiamarla vendetta se mi ritenessi ingenuo, ma il vero nome è opportunismo. L'opportunità è sfruttare le caratteristiche laterali di una verità. Come quelle rotture che si verificano sulle fiancate di un'auto quando una motocicletta passa troppo vicino, non si notano a occhio nudo, ma col tempo la vernice si screpola e compare la ruggine. È lì, come su una piaga, che mettono il dito.

-No, Mario. Ho in mente un altro romanzo diverso dai precedenti. Qualcosa di poliziesco con caratteristiche più psicologiche. Voglio allontanarmi dai social per molto tempo, almeno nella fiction.

Ride e inizia a tossire. Apro le finestre.

-Ma tu sei sepolto nella realtà, Beltrame. Non ti tirano fuori dal buco in cui sei finito con le pale o le zappe.

Guarda oltre il parabrezza, i soldati che cambiano la guardia davanti alla caserma. Hanno i volti imbrattati di nero, sui loro elmetti ci sono corti rami con foglie verdi, i loro stivali risuonano per terra fino a dove siamo seduti, a più di cinquanta metri dietro i cancelli della base. Un giovane ufficiale dirige il cambio dei plotoni. Ma tutto questo avviene dietro due file di sacchi accatastati alti poco più di un metro. Le telecamere sono sulle recinzioni, alcune trasmettono in diretta. La ribellione e la presa dell'accampamento militare sono iniziate solo poche ore fa.

-Sai una cosa, ti hanno detto qualcosa?

-Cosa saprò?

-Voglio dire, è solo che sono tuoi amici...

Poi gli do un pugno sul naso, cosa che va male a causa dello spazio limitato e della necessità di usare la mano sinistra. Mario si mette una mano sul viso e controlla se sanguina. Alla fine riesco solo a ferirlo non poco.

-Quella maledetta madre che ti ha messo al mondo...-mi dice.

Penso alla mia vecchia, quella dagli occhi azzurri persa nel cielo dell'Alzheimer. Guardo avanti, verso i volti imbrattati dei soldati, che appaiono come bruchi neri sopra le palizzate. Fuori fa freddo, ma in macchina fa caldo. Mi sento ben accompagnato, anche con questo ragazzo che finalmente non so se considerare amico o nemico.

-Questa settimana mia madre compie settantanove anni. Per lei il mondo si è fermato quindici anni fa. Ha votato Perón nel '73, e qualche volta mi chiede, quando è più lucida, che anno è.

Mario mi sta guardando.

-Perdonami.

-Mi hanno già picchiato altri ragazzi peggiori di te, Beltrame. Non preoccuparti.

Comincia a sistemare la sua macchina fotografica. Comincio a prendere appunti sul quaderno, alzando di tanto in tanto lo sguardo verso la caserma. La luce del pomeriggio su Campo de Mayo, le luci dei camion militari accese. Fumo proveniente dai tubi di scarico che forma una cortina fumogena davanti all'edificio principale. La macchina fotografica lampeggia come un fulmine che rompe il silenzio del Giovedì Santo.

Venti metri alla mia sinistra, un gruppo di giovanissimi giornalisti bevono mate e condividono i loro panini. Noto anche questo, il modo in cui spezzano il pane in pezzi uguali e lo passano di mano in mano. Non c'era nessuno al centro di quel cerchio, solo la luce vigile di una telecamera, come un fuoco fatuo fermo e sereno nella sua crudele e costante verità.

3

Jorge Benítez camminava con le mani nelle tasche dei jeans. Indossava sandali di cuoio neri e indossava una maglietta bianca a maniche corte. Camminava con lo sguardo assorto nelle piastrelle del marciapiede. Il sabato pomeriggio non lavorava, quindi si divertiva passeggiando per le strade di La Plata, esplorando il quartiere tranquillo e sonnolento nei pomeriggi estivi. Erano gli stessi marciapiedi e facciate che avevo visto da bambino, poco era cambiato. Alcuni muri conservavano i segni dei colpi che lui, suo fratello e gli altri ragazzini del quartiere si erano dati mentre giocavano per strada. C'era meno traffico, è vero, ma in pomeriggi come quello il tempo sembrava non essere passato, come se le cose non soffrissero il passare del tempo proprio quando lo sentiamo passare con più dolore. Quando ci sentiamo vecchi o inutili, le cose insistono a vantarsi della loro eterna giovinezza. Ma Benítez non poteva provare risentimento verso quel quartiere. Sapeva che si stava avvicinando alla casa dei suoi genitori, alla sua casa, che per quelle questioni di grammatica e di tempo non gli apparteneva più se non nel ricordo. E cos'è la memoria, si chiese. Realtà o fantasia della mente? Come garantire che le cose che una volta ci appartenevano siano ancora lì dietro di noi.

Si guardava i piedi mentre camminava, osservava il passo ritmato dei suoi sandali sul marciapiede a volte rotto e irregolare. a volte, interrotto da un cane sdraiato che alzava lo sguardo come se condividesse un sentimento, forse addirittura un destino comune. Non c'erano nuvole ed erano le tre del pomeriggio, chi avrebbe pensato di uscire a quell'ora in piena estate. Ma Jorge Benítez non ha mai fatto un pisolino. A casa, sua madre andava a letto invariabilmente dalle due alle cinque del pomeriggio, un'abitudine che le aveva tramandato fin dall'infanzia in campagna. Anche suo padre si riposava nei pomeriggi del fine settimana. Dopo il pranzo con pasta o arrosto, il profumo errante del vino damigiana gli scivolava dalle labbra e si addormentava sulla tovaglia che sua madre lasciava intatta finché non si alzava dal pisolino. Soprattutto la domenica, il tempo sembrava fermarsi per sempre, ma non erano mai liberi dalla paura. Perché tutti sapevano che sarebbe finita, che anche l'eternità ha una fine e un lunedì che la segue. Il mattino dopo e il lavoro erano sveglie non solo per la coscienza civica, ma per la coscienza morale dell'uomo. Il rimorso della pigrizia, pensava Jorge mentre passeggiava per il quartiere.

Sapeva che l'indomani sarebbe stata domenica e che non avrebbe potuto portare Gabriel in tribunale. Suo fratello e suo nipote lo avevano lasciato, sicuramente per sempre. Non potevo biasimarli. Jorge Benítez era una minaccia quando la rabbia lo prendeva, quando la malinconia, come quella vissuta oggi, si trasformava in scoppi delicatamente pianificati.

"Sono un uomo pericoloso," disse a bassa voce, tanto per sapere se fosse ancora capace di qualche traccia di ironia e compiacimento con se stesso. Un cane lo guardò, alzando la testa e drizzando le orecchie. Era un animale di razza incerta, lanoso e bruno, adagiato sulla soglia della casa della famiglia Cortéz. Proseguì sentendo che il cane continuava a guardarlo come se da un momento all'altro dovesse inseguirlo e morderlo. Desiderò, per un istante, per un brevissimo istante, di poter portare anche il nome dell'eternità, che lo facesse. Perché allora non avrebbe proseguito per la strada, né avrebbe girato l'angolo finché non avesse visto, poco oltre, la facciata incontaminata e perfetta della casa dei suoi genitori.

Jorge Benítez continuò allora a camminare finché non passò davanti al bar del Santos. Il proprietario era seduto su una sedia di legno, proprio davanti alla porta della sua attività, e leggeva il giornale.

"Buon pomeriggio, Santos," disse, rallentando appena un po'. Non aveva intenzione di fermarsi a chiacchierare.

"Buongiorno, Benítez," rispose l'altro.

Jorge ha notato una certa distanza nel trattamento, la stessa che aveva avvertito negli altri vicini dopo l'episodio in campo con il fratello e il nipote. Forse erano arrivate delle voci, qualcosa si sapeva di certo. Per questo guardò verso la sua vecchia casa e si preparò a continuare la passeggiata, ma poi sentì la voce di Santos che gli chiedeva:

-Sai che si stanno trasferendo nuovi vicini?

Jorge si voltò. Ho percepito qualcosa di brutto.

-Dove?

-A casa dei tuoi genitori. Dicono che sia un agente di polizia in pensione e la sua famiglia.

Jorge aveva accettato di non poter più entrare in quella casa. Era chiuso da mesi per ordine del fratello, chiuso e messo in vendita. Ma c'erano case che impiegavano anni per essere vendute, e finché persisteva quello stato di cose, poteva continuare a passare davanti a quella casa senza vergogna né pudore, poteva toccare il legno della porta e sentire nelle palme il muschio sui muri. delle sue mani. Vedere l'ombra della grondaia sul marciapiede e ricordare il proprio corpo seduto sulla soglia, in pantaloncini corti e il torso nudo e sudato dopo aver giocato a palla, mentre sua madre lo osservava dalla porta, con il grembiule e i capelli legati nuca con ciocche ricci leggermente macchiate di farina. Le nuvole che passano con i segni dell'autunno in arrivo nel loro ventre di nebbia, l'ombra degli alberi sul marciapiede lasciando libera la brezza che rinfrescava i corpi sudati di un sabato alle cinque del pomeriggio. Un bambino seduto sulla soglia, che beve un bicchiere di latte al cioccolato, osservando il passaggio delle macchine e il passaggio incessante del nulla e del vuoto come una minaccia ancora lontana che avanza dal fondo della strada, magari dal lotto abbandonato o dal muro dove si trovava nato o morto. E lui, il ragazzo, di tanto in tanto alzava lo sguardo oltre il bordo del vetro, verso il marciapiede davanti a lui, come se condividesse con l'altro Jorge Benítez, l'uomo che anche lui adesso guarda lì, la stessa paura e la stessa sensazione.

Ma molto prima della fine della strada, a un centinaio di metri di distanza, una nuova famiglia si sarebbe trasferita nella vecchia casa, e Jorge poteva vedere il camion dei traslochi che era appena arrivato.

"Come sta tuo fratello a Buenos Aires?", chiese Santos.

Jorge sentiva la rabbia crescere di minuto in minuto. La casa invasa da sconosciuti, questione malsana e crudele di Santos.

"Immagino che vada bene," rispose, come se quella domanda non lo fosse Avevo bisogno di una risposta gentile.

-Gabriel e mia figlia erano compagni di scuola, erano fidanzati, credo. Non credo che tuo fratello riuscirà a trattenerlo lì a lungo.

Jorge lo guardò negli occhi e per un attimo credette di vedere un barlume di comprensione.

"Spero che ritorni", ha detto Jorge. Lascio stare, vado a conoscere i nuovi vicini.

Si salutarono e Jorge continuò a camminare verso l'angolo. Attraversò la strada, arrivò al centro dell'isolato e si fermò. Il camion aveva il nome della ditta di traslochi sulle fiancate. C'erano tre giovani che dovevano essere gli impiegati e l'autista. Hanno portato giù i mobili della sala da pranzo, un armadio di grandi dimensioni, le sedie della cucina, le lampade da terra, i letti e un frigorifero. Le ceste, dove avrebbero dovuto esserci i vestiti, i libri, le cose da cucina, furono tolte per ultime. Quando già arrivavano le ceste di vimini, arrivò una Chevrolet rossa. Scesero un uomo dal corpo tozzo e dai capelli scuri, con la barba di qualche giorno, una donna bionda e magra e un ragazzino di non più di dieci o undici anni con un cane da pastore. L'uomo ha salutato i dipendenti ed è entrato in casa. La donna cominciò a togliere le valigie dal bagagliaio. Il ragazzo, sempre accompagnato dal cane, è corso verso casa ed è scomparso.

Jorge osservava tutto questo da davanti. Anche alcuni vicini erano usciti quando hanno visto il trasloco. Lo salutarono e commentarono qualcosa che Jorge non capì perché era troppo attento a ciò che vedeva, annullando ogni stimolo esterno a quell'evento. Come se stessi osservando l'arrivo di un carro funebre e i mobili fossero in realtà delle bare. Quattro bare tornano a casa. Perché coloro che una volta vivevano in quel luogo morirono lì. Gli ex abitanti di ogni casa di ogni quartiere in tutte le città del mondo possono andarsene con i propri mezzi, oppure possono scomparire anche senza che nessuno li abbia visti trasferirsi, ma tutti inevitabilmente muoiono per la casa, per la casa che la ospita , e loro si formarono, costituirono nel corso degli anni.

"Siamo morti tutti e quattro" disse Jorge.

"Cosa..." chiese il vecchio vicino seduto su una sedia sul marciapiede quando passò. Viveva nella casetta con un cespuglio di rose all'angolo, e tante volte si era presa cura di lui e di suo fratello quando i genitori erano via.

-Niente, non ho detto niente.

Jorge se ne andò senza voltarsi.

Quella notte prese il telefono e compose il numero di Nadia. Il tono era occupato. Fece diversi tentativi per mezz'ora. Non poteva aver parlato così tanto, probabilmente la linea era interrotta o il telefono era stato alzato per sbaglio. Sarebbe andato a trovarla, aveva bisogno di stringerla tra le braccia e di affondare il viso nell'incavo del collo di Nadia. Era fondamentale per la salute dell'anima di Jorge percorrere quel corpo come aveva percorso le strade del quartiere, per poi giungere al centro, non della città, ma al buco nero che il corpo di Nadia utilizzava come centro delle vertigini. e la perdizione, il luogo che ha assorbito il mondo degli uomini. Sprofondare tra le pieghe di Nadia era come ritornare nella pozza d'acqua calda dove lui e suo fratello trascorrevano le estati. Quelle acque che gli ricordavano ciò che non riusciva a ricordare eppure lo sentiva quando alzò la testa dalla

superficie e incontrò il volto di sua madre, che li aspettava sul bordo della piscina con un asciugamano asciutto.

Indossò una giacca e uscì in strada. Salì sulla Torino e fece i trenta isolati che la separavano dalla casa della sorella di Nadia. Scese dall'auto, suonò il campanello e attese. Erano le undici di sera. La strada era deserta, il quartiere era triste, con le case semicostruite o abbandonate. Di tanto in tanto si sentiva in lontananza il rombo del tubo di scappamento di una motocicletta. Da una casa vicina provenivano urla vaghe. Sulla veranda si accese la luce e qualcuno tirò la tenda della finestra. Era Marianna. Lei aprì subito la porta e si scagliò contro di lui.

"Maledetto figlio di puttana!" disse mentre lo colpiva.

Jorge fu lento a reagire, ma quando riuscì a tenerle i polsi le chiese cosa c'era che non andava.

-Che cosa hai fatto a mia sorella, figlio di puttana? Glielo hai fatto in tutti questi mesi e lei non mi ha mai detto niente!

Ora sapevo di cosa stava parlando. Il problema erano le ustioni. Non poteva lasciarla andare perché lei insisteva a picchiarlo.

-Fermati un po'! Lasciami parlare! Era un gioco, era sempre d'accordo!

Mariana lo guardò in faccia e passò dal pianto alla risata isterica.

-Quindi ha accettato che tu la bruciassi, la picchiassi e le facessi perdere il ragazzo?!

-Che cosa stai facendo? Che ragazzo?

-Ero incinta! Non so cosa gli hai fatto, ma ha avuto un'emorragia e l'ha perso! Ecco che arriva mio marito. Ti fregherà.

Il cognato di Nadia lo ha sorpreso da dietro e lo ha spinto a terra. Poi gli è salito addosso e ha iniziato a colpirlo in faccia. Jorge si è protetto con un braccio, ma senza attaccare perché ricordava un episodio simile, una domenica fuori il tribunale: lui disteso supino nel fango, sconfitto dal fratello, dopo che aveva tentato di ucciderlo per impossessarsi del figlio, della casa, della vita che non possedeva.

Mariana afferrò il braccio di suo marito.

-Lascia stare, arriva la polizia! Quello che manca è che ti portino in prigione quando dovrebbero portare lui.

Lei e suo marito entrarono in casa e chiusero la porta. Le luci si spensero. Ha sentito i passi e le voci dei vicini che non osavano avvicinarsi. Sentì il sangue in bocca. Si asciugò il naso con un fazzoletto. Un cane si avvicinò per leccargli la faccia. Si alzò e lo prese a calci. Il cane è scappato con la coda tra le zampe.

"Prendine uno della tua taglia!" gli gridò qualcuno dall'angolo, e lui si accorse che molti lo guardavano.

Ma Jorge Benítez era una sagoma scura che barcollava sul marciapiede. Forse è per questo che nessuno voleva farsi avanti per aiutarlo o per finire ciò che qualcun altro aveva iniziato. Salì in macchina, accese il motore e le luci. Si allontanò accelerando a tutta velocità e lasciando uno stridore di ruote sull'asfalto. Sentì il colpo di una bottiglia sul bagagliaio. Ma lui era già uscito da quel quartiere, e si stava avvicinando alle strade dove era cresciuto. Vide sorgere ai suoi lati le facciate familiari delle case e dei magazzini che aveva girato e visitato da bambino. Con tuo fratello in bicicletta, oppure mano nella mano con tua madre o tuo padre.

Muri che lo avrebbero sicuramente protetto.

4

È la notte del Giovedì Santo.

La notte dei traditori. La notte in cui Giuda si è nascosto tra gli ulivi, spiando nell'ombra l'arresto di Gesù il Cristo. Non tutti possono essere così fortunati, penso adesso, guardando le vaghe e inutili luci della base militare, luci che sembrano stelle immensamente lontane i cui punti luminosi stanno morendo, resti di qualcosa che è già morto da più tempo di quanto io possa immaginare . Cadaveri che brillano nell'oscurità di un campo, un campo di battaglia, forse. Perché ogni base militare è un'imitazione, uno spazio costruito per simulare la guerra la cui minaccia è latente e cresce dalle crepe dell'asfalto che ricopre precariamente le anime degli uomini.

Non tutti sono così fortunati, è vero. Alcuni di noi devono accontentarsi di dare a persone che non conoscono nemmeno i nomi di una lista rubata da informatori che devono rimanere anonimi. Solo un uomo, Giuda Iscariota, può firmare ai piedi di una roccia sul Monte degli Ulivi, così come Bautista Beltrame può firmare da anni ai piedi della sua rubrica domenicale su uno dei giornali più importanti di Buenos Aires.

A volte di solito consegniamo merce speciale. Esseri umani belli come avrebbe dovuto essere Cristo, ma non santi o vergini, ma belli solo perché li abbiamo amati. Come Gloria, per esempio, di cui seguivo le tracce come un animale dopo il profumo della sua femmina affinché altre bestie alla fine me la strappassero. Bautista è rimasto solo con il suo senso di colpa e il suo rimorso, e nessuno tranne lui può dispiacersi per se stesso. Perché finora non è stato scritto un solo libro o una sola frase che menzioni o addirittura suggerisca una certa pietà verso Giuda Iscariota. Ha svolto il suo ruolo nella

storia, è stato detto, è un anello necessario della catena, hanno affermato altri. Ma la tolleranza o l’analisi non mitigano il risentimento né contemplano il perdono.

"Giovedi Santo sera," dice Mario accanto a me, offrendomi da bere la sua bottiglietta di Fernet.

Prendo un drink e annuisco con la testa. So dove vuole arrivare con quelle parole.

-Ci aspetta una lunga notte, mio caro J.I.

Questo è l'unico umorismo che sa usare. Non cambia nemmeno le sue battute di anno in anno.

-Pensavo che avresti rinnovato il tuo repertorio questa Pasqua.

-Affinché? I cadaveri sono sempre gli stessi e non si lamentano.

Lo guardo nel buio quasi totale dell'auto. Il suo sorriso è doloroso, i suoi occhi brillano per un attimo come se stesse per piangere. Forse vede l'odio nei miei occhi, l'odio tremendo che si può provare per un amico. E forse il suo ruolo, mi dico, è quello di pungolarmi costantemente finché non mi convince a fare qualcosa che né lui né io sappiamo ancora quale sarà.

Quando portarono via Gloria con il Falcon, io guardavo come un bambino che ha visto sua madre investire nel traffico cittadino, e potevo solo fare l'unica cosa che sapevo fare, scrivere ciò che la paura mi dettava. Ho continuato a pubblicare nomi, sempre suggerendo, analizzando ogni domenica la situazione politica del Paese. E ogni lunedì il telegiornale mi invitava ad approfondire l'argomento in prima serata, affinché tutta la famiglia potesse sentire la minaccia che rappresentava la guerriglia. Dovevamo porre fine alle esplosioni nelle scuole, dovevamo liberare le strade dai pericoli che minacciavano i nostri figli. Ero una risorsa per il Paese, lo dicevano da tempo.

Ma avevo ancora paura. Sono uscito con la mia macchina, e ogni volta Infilai la chiave d'accensione, non sapevo se quella svolta mi avrebbe portato all'inferno o al paradiso dell'essenziale Giuda. Se ad ogni angolo mi aspettasse uno sparo, se una macchina si fermasse mentre cammino per strada per rapirmi. O semplicemente, mentre bevo il caffè mattutino, una leggera dissolvenza mi porta al confine che confina con la terra dove cresce l'antico albero della forca. Chi è colpevole muore tre volte: la prima quando uccide, la seconda quando viene punito, la terza quando si uccide. Alcuni potrebbero uccidersi prima di essere puniti e poi morire solo due volte. Ma resta così un margine di odio che si diffonde nel mondo, quello di chi non sa soddisfare la vendetta. Per questo è meglio morire tre volte, più si muore, più l'anima diventa pulita, più trasparente e diafana come una vecchia stoffa o un velo incalcolabilmente antico che copre il pube di Dio.

Ad ogni modo, le persone hanno iniziato ad allontanarsi da me. Un paio dei miei informatori sono morti e degli altri non ho più avuto notizie. Arrivò una domenica in cui non avevo nulla da riferire e all'improvviso mi ritrovai a scrivere un articolo sul generale che il mese prossimo avrebbe preso il comando della repubblica. Pensavo che quella settimana sarei passata quasi inosservata, quello che avevo scritto non era altro che quello che veniva detto negli altri media e per strada. Il giorno dopo mi chiamarono dalla redazione.

"Ascoltami, Beltrame," disse il capo posandomi le mani sulle spalle.

Sentivo l'alito della sigaretta scaldarmi il viso.

-Scrivi bene alcuni argomenti, ma non altri. Ci sono persone specializzate per questo. Alcuni sono dedicati allo sport, altri allo spettacolo. Alcuni sono impegnati in politica e voi siete riusciti a distinguervi in un campo finora inaudito. La sua passione è la politica dei cittadini. Sei riuscito a fare appello ai sentimenti dell'uomo medio per renderlo consapevole del pericolo. Denunciare non è commettere un crimine, questo è quello che hai detto loro. Ma per favore, amico mio, non scherzare con i grandi.

Il mio capo si è seduto di nuovo e mi ha detto che d'ora in poi avrei lasciato la mia rubrica della domenica per entrare a far parte dell'edizione del sabato. Continuerei la mia rubrica sociale, ma segnalando altre cose: segnalazioni di buche nelle strade, incidenti, cani smarriti, tutto ciò che mi è venuto in mente o che ho visto durante i miei giri per Buenos Aires. Mi congedò gentilmente e quando mi voltai sentii una parola sussurrata mentre chiudeva la porta. Non l'ha detto a me, ma a qualcun altro in ufficio, anche se non avevo visto nessun altro. Poi mi sono ricordato che l'aroma che avevo annusato non era di sigarette, ma di tabacco da pipa. Ho immaginato prima la pipa, poi le labbra e il viso abbronzato in un campo di addestramento.

Quella notte non sono riuscito a dormire. Ho lasciato le luci accese in tutto l'appartamento. Alzai il volume della televisione, accesi la radio e chiusi le persiane. Accesi il fornello e i fornelli della cucina e andai a letto vestito e rannicchiato come un feto, stretto al cuscino. Era l'unico modo per sentirmi al sicuro, almeno sapevo che finché fossi stata consapevole della luce e del rumore, la vita non mi sarebbe sfuggita mentre dormivo. La vita a volte era così fragile, così suscettibile alle più piccole influenze, che non volevo pensare cosa sarebbe successo se da un momento all'altro l'elettricità fosse stata interrotta e in cucina fossero rimaste solo le fiamme dei fornelli. Non mi permettevo il pensiero o il ricordo di cosa significassero le fiamme.

Mi sono preso quattro settimane di ferie. Scrivevo articoli innocenti e superflui per i sabati in cui sarei stato via. Ho buttato via le copertine delle riviste in cui apparivo come il giornalista di spicco del momento. Mi sono

ricordato delle riviste che erano a casa di mia madre. Tutto dedicato alla cucina, alla decorazione e alla cura dei bambini e della casa.

"Domenica è il compleanno di mia madre" dico a Mario.

-Me l'hai già detto. Chiamala domani.

-Vediamo se mi ricordo. Hai dormito stanotte.

-Quello che vuoi-. Mario sbadiglia, abbassa lo schienale e chiude gli occhi. Premi l'impermeabile con le mani sul petto. Dopo un po' riapre gli occhi.

-Non riesco a dormire, questo caffè schifoso che stiamo bevendo mi fa venire il sonno.

-Vuoi una pillola?

-No grazie. E dimmi, di cosa parlerà il tuo prossimo romanzo?

-Ho alcune idee su una storia di polizia di qualche anno fa. Una coppia di puttane in un quartiere di La Plata. Uno uccide l'altro e il caso rimane irrisolto, o almeno è risolto per il gusto di farlo. Il fatto è che l'assassino resta impunito.

Mario mi guarda con un'espressione nella quale credo di leggere ammirazione più che sorpresa.

-Ho sempre saputo che avevi più fiuto per le notizie di molti dei migliori. Talento nell'intuire la polemica senza cadere nel sensazionalismo, mi dice.

-Un intellettuale popolare?

-Così dicono le riviste, vero? E un evasivo, aggiungerei. Ti sei fatto strada come scrittore per sfuggire ai grandi.

- Allora sono un cornalito.

-Uno intelligente, finché non ti prendono un mezzo mondo Ecco perché non vuoi avvicinarti troppo al molo.

Abbiamo riso insieme per la prima volta dopo tanto tempo. Fuori, di tanto in tanto, lampeggiano dei lampi sull'asfalto bagnato dall'umidità. Si sentono cambi di guardia e alcuni ordini militari. La nebbia si è posata sulla macchina e sul campo.

-Riviste. Se non fosse stato per loro... Mia madre ha comprato “The Home” quando era giovane. Aveva l'intera collezione e la teneva accatastata sul ripiano più alto dell'armadio. Da piccola scatenavo tutto quando non avevo niente da fare e mi piaceva guardare le foto e i disegni di quelle donne dalle acconciature perfette e dagli abiti impeccabili.

"Non sono mai esistiti", dice Mario.

Non ne sono così sicuro. Dovevano essere da qualche parte allora, fuori dalla casa del mio quartiere, dove le figure di Perón ed Evita erano appese in un angolo della sala da pranzo, dove mia madre stirava quasi ogni pomeriggio ascoltando la radio o guardando telenovele in televisione, mentre L'inverno la pioggia cadeva dietro le finestre, e io fissavo la strada pensando a quelle case che non avevo mai visto. Case con davanti giardini di erba ben curata e un'auto impeccabile parcheggiata davanti. Case dove i bambini sorridevano sempre con le mani dietro la schiena e guardavano le mamme e i papà che li rimproveravano con il dito alzato e uno sguardo gentile. Padri in giacca e cravatta e capelli gelati, madri in abiti leggeri e gonne con grembiuli puliti e capelli legati sulla nuca. Case dall'aspetto inesorabilmente perfetto, dove nulla poteva essere concepito come rotto o danneggiato e dove non mancava nulla.

-La cosa curiosa è che chi scriveva quelle riviste sapeva identificarsi con la gente comune. Insieme alla pubblicità dell'ultimo modello di frigorifero c'erano ricette e segreti per smacchiare i vestiti usati o per conservare più a lungo il vecchio frigorifero.

-A casa mia compravano le riviste di automobili, il mio vecchio faceva il meccanico...

Mario inizia a parlare della sua infanzia, ma io lo ascolto appena. Poi sono io che vado a dormire con il sapore aspro del caffè solubile che ha preparato per entrambi. Sognerò stanotte come ogni notte, probabilmente. Del nuovo romanzo che ho in mente, forse. Ma quando sogno il passato, appare sempre Gloria che mi guarda dal finestrino di un Falcon verde, imbavagliata e piangente.

5

Si era abituato a passare davanti alla casa tre volte al giorno, a volte quattro. Il primo alle sette del mattino, mentre andavo al lavoro. A quel tempo non vi erano ancora movimenti né segni di vita all'interno. Nemmeno la luce della porta era accesa. Forse non funzionò, oppure non era abitudine dei nuovi proprietari lasciare una luce sulla porta, antica consuetudine di orientamento per i viandanti notturni nei centri storici e convertita di questi tempi in un inutile modo per scoraggiare i ladri. Sua madre non avrebbe mai lasciato passare una sola notte senza accendere la lampada e spegnerla alle sette del mattino dopo, mentre guardava il marito allontanarsi lungo il marciapiede, già senza macchina nel tempo che Jorge ricordava, accompagnato da i due figli, cresciuti, si rassegnarono tutti e quattro al declino economico, ai tristi disegni che avevano fatto perdere loro, tra le

altre cose più importanti, la vecchia Valiant bianca. L'uomo con la testa bassa, i bambini alti e magri.

E sebbene la madre non potesse vedere i loro volti mentre si allontanavano, di certo sapeva che sui volti dei suoi figli c'era uno strano sorriso, malizioso e innocente allo stesso tempo. Così simili, mio Dio, disse ad alta voce, ma allo stesso tempo diametralmente diverse, come estranei. Poi chiudeva la porta e tornava in sala da pranzo a raccogliere i resti della colazione, a pulire le tazze del mate e del café con leche, e siccome aveva poco da fare ora che i figli erano cresciuti, ogni tanto si metteva a leggere la vecchia collezione di El Home, di cui era orgogliosa. La nonna le aveva lasciato le copie più antiche, e in seguito lei aveva collezionato la rivista fino alla sua scomparsa. Aveva costruito l'interno della sua casa pensando alle foto di quella rivista ogni giorno e ogni notte da quando si era sposata. Ma i membri di una famiglia non sono oggetti di decorazione, lo sapeva benissimo. Gli uomini di una famiglia sono animali impossibili da addomesticare. Distruggono i piccoli ornamenti, divorano le prelibatezze che le mani delicate di una donna creano, usano e buttano via, senza voltarsi indietro. A volte si accarezzano, ma non sanno se lo fanno per amore o per necessità. Gli uomini sono cani che non possono essere portati in grembo a lungo. Crescono e diventano duri e aspri, silenziosi e distanti. E non sono in grado di piangere.

Jorge lavorava al negozio di ferramenta la mattina. A mezzogiorno ritornò all'appartamento per il pranzo, e ripassò davanti alla casa. Come sempre, il sole cadeva in pieno sulla grondaia, facendo risplendere il piccolo giardino antistante come se fosse pronto a bruciare l'erba e i cespugli. s che sopravvivevano a malapena al caldo estivo e al recente abbandono. Da ragazzo quasi tutti i pomeriggi dopo aver mangiato si sedeva lì, con un'arancia tra le mani. A volte suo fratello lo raggiungeva, ma lui preferiva soprattutto fare un pisolino. Daniel era diligente a scuola, più concentrato, diceva sua madre. Anche Jorge lo capiva così, ma il modo di sfidarlo, di ordinargli le cose come se fosse più grande, lo faceva arrabbiare. Erano gemelli, eppure il vantaggio del fratello era sempre lì, latente e operava effettivamente a loro vantaggio. Come ci fosse riuscito, Jorge non lo sapeva. Ma suo fratello aveva chiesto alla Provvidenza di dargli più forza, convinzione e una famiglia tutta sua. E ora si erano allontanati da Jorge. Perché Jorge era uno sconosciuto e un membro pericoloso che minacciava di distruggerli. Jorque aveva voluto, una domenica dell'anno precedente, uccidere suo fratello e portargli via il figlio.

Suo nipote Gabriel gli somigliava moltissimo, e poteva quasi rivederlo seduto sulla soglia ad aspettare che andasse in campo. Ma sapeva che l'immagine che il sole estivo gli stava ora suscitando non era né del ragazzo né di se stesso quando era piccolo. Ma un altro ragazzo diverso, con i capelli scuri, più magro e più basso. E accanto al ragazzo c'era un cane, lo stesso che aveva visto scendere dall'auto la volta prima. Lo guardavano entrambi, perché Jorge era rimasto proprio di fronte a lui, con le mani dietro la

schiena, le sopracciglia aggrottate, il viso quasi deformato nello sforzo intenso di discernere che tipo di allucinazioni gli stesse producendo il sole estivo. Il ragazzo tornò a guardare in casa. Dovrei chiamare qualcuno, pensò Jorge. Era meglio andarsene prima che si insospettissero e chiamassero la polizia. Doveva stare più attento, gli avevano detto che il nuovo proprietario era un poliziotto in pensione. Lo avevo visto, alto e forte, ancora giovane, con un volto ostile in mezzo alla lunga barba. Avevo visto il modo brusco e la forza con cui sollevava le ceste in movimento. Sono tipi permalosi, si disse, e di solito portano armi.

Pertanto, di notte ha deciso di venire prima. Quel tipo non lavorava ma tornava sempre alle dieci. Jorge fece il giro dell'isolato alle sette e mezza. C'erano dei ragazzini in bicicletta, anche se nessuno di loro si fermava a parlare con il nuovo vicino. Leggeva con la schiena appoggiata al muro del giardino, mentre il cane gli leccava i piedi. Di tanto in tanto il ragazzo rideva e sfidava l'animale.

-No Duca, basta!

Jorge e Daniel non hanno mai avuto un cane. Quando la casa e la famiglia erano al meglio, sua madre diceva che gli animali facevano molta sporcizia, che erano un problema costante per l'igiene. Zampe sporche, saliva ed escrescenze, tre punti contro i quali non c'erano argomenti possibili. Erano verità inevitabili a cui bisognava arrendersi se si decideva di avere un cane. Quindi non è mai stato possibile. Suo padre era troppo impegnato con la cartiera, viaggiava di fabbrica in fabbrica, stringeva costantemente accordi con distributori amichevoli e controllava che il magazzino di Paraná fosse adeguatamente gestito. Non erano tempi facili. Il governo di Illia stava perdendo sostegno. L’economia ristagnava e l’esercito mostrava segni di malcontento. Il vecchio Benítez tornò a casa preoccupato, ignorando i tappeti che sua moglie aveva messo ai lati del letto matrimoniale, ignorando la tenda della doccia che aveva scelto del suo colore preferito. Mangiava con riluttanza e aveva cominciato a bere più vino a tavola. Non superava mai i quattro bicchieri, ma erano più di quanto fosse abituato.

Jorge alzò lo sguardo dalla memoria e vide il parcheggio del nuovo proprietario di fronte. L'uomo scese e il ragazzo gli corse incontro, parlandogli ma senza toccarlo. Il padre ha continuato a camminare finché non è entrato in casa, ne è uscito poco dopo con una manichetta e un secchio. Cominciò a lavare la macchina. Di tanto in tanto guardava verso l'angolo, dove Jorge si era seduto su una panchina come se aspettasse l'autobus.

Perché era arrivato così presto, si chiese. Forse la donna aveva chiamato il marito perché insospettita da quell'uomo che li osservava tutti i giorni e a tutte le ore. Tuttavia non provava alcuna preoccupazione. Dopotutto quella era casa sua, aveva vissuto lì gran parte della sua vita. Cosa poteva esserci di strano nel contemplare la casa in cui si era vissuta la propria infanzia?

L'uomo ha pulito l'auto con un panno umido, poi ha gettato l'acqua con la pompa. Il ragazzo lucidò la cromatura dei paraurti. Il cane correva o abbaiava ai bambini che passavano in bicicletta. La notte oscurava la strada, formando pozze scure nelle pozzanghere. A volte l'uomo ci calpestava, ma non affondava, e questo era curioso e peculiare di Jorge. Perché la logica era contraria a ciò che stava accadendo. Bisogna sempre affondare in un pozzo, ecco perché esistono, ecco perché sono abissi che Dio pone per sfidare l'intelligenza dell'uomo. Dio sa che l'uomo è suo avaro o stupido, sa che non c'è via di mezzo. Ecco perché ha costruito il paradiso e l'inferno. E quella strada era un sogno. Il mondo intero è un sogno di chi vive in uno di quei due posti. Il cane è un sogno, l'auto che ora brilla alla luce dei lampioni è un brillante incubo d'acciaio, l'uomo barbuto che ignora il figlio è un personaggio dalle caratteristiche indefinite, uno stampo dove un autore non ha ancora collocato le dovute peculiarità. di carattere. Jorge sa che per questo quest'uomo è pericoloso, non per ciò che sospetta da ciò che gli è stato detto, ma per le molteplici possibilità di ciò di cui non è a conoscenza.

E soprattutto ciò che entrambi, Jorge e l'altro, ignorano di se stessi.

Tanto quanto quello che non sapeva di suo padre. Quando lo scandalo dell'incendio del bidone della spazzatura e il processo si furono conclusi e lui poté parlare per la prima volta con Daniel dei suoi sentimenti, apprese che nemmeno suo fratello conosceva suo padre. Pensò che dal momento che Daniel era più interessato agli affari, e che il vecchio lo considerava quasi il suo preferito, avrebbe saputo di più sul suo carattere. Tuttavia, è stata una sorpresa per tutti quando, dopo l'incendio del magazzino, che credevano accidentale, la compagnia di assicurazioni ha intentato una causa e ha portato in tribunale il vecchio Benítez per incendio doloso. Fu così che la donna e i suoi figli scoprirono che il colpo di stato di Onganía aveva finito per rompere il saldo dei conti, e il vecchio non ebbe altra idea che quella di giocare la sua ultima partita. L'incendio è avvenuto il 25 aprile, ma quella notte tutta la famiglia era a casa. Benítez dovette accordarsi con qualcuno per appiccare il fuoco, una tesa lanciata per l'occasione attraverso una finestra rotta, un mozzicone di sigaretta mal spento. Né Jorge né Daniel potevano saperlo, erano qui a La Plata, preoccupati perché la signorina Inés, la direttrice della scuola, voleva fargli ripetere l'anno.

Il vecchio Benítez subì un processo, la famiglia dovette evitare i vicini e le fatture non pagate. Mesi dopo lo scagionarono. Lo ha aiutato un deputato di nome Farías, hanno detto che era un vecchio debito tra amici. Farías pagava o parlava, nessuno lo sapeva con certezza, con le persone giuste. Ha offerto al padre un lavoro con stipendio fisso in un ministero come impiegato. Daniel ha sostenuto gli esami prima della fine dell'anno e ha conseguito la laurea. Entrò in un ufficio ministeriale e gli fu concesso il tempo per studiare all'università. Jorge seguì il corso regolare e si diplomò l'anno successivo, quando aprì la prima attività di tante altre che avrebbe avuto, un negozio di sigarette e caramelle.

Entrambi tornarono a casa molto tardi la sera. A volte Daniel arrivava con la sposa, che avrebbe sposato e sarebbe diventata la madre di Gabriel. Jorge sedeva al tavolo, in silenzio, ascoltando la voce di suo fratello, il nuovo proprietario di casa, che raccontava cose del suo lavoro e dell'università. Il padre li guardò entrambi, distruggendo il cibo con le posate, senza mangiare. Bevve un bicchiere dopo l'altro di buon vino, delicatamente, finché non si addormentò. La madre era troppo educata per arrabbiarsi davanti alla fidanzata di suo figlio. Con i capelli biondo cenere raccolti in uno chignon sulla nuca, una macchia di farina sulla guancia che la rendeva adorabile e mai disordinata, appoggiava le mani sulle spalle del marito, e sussurrargli qualcosa all'orecchio lo faceva alzare in piedi. su.

Ma Jorge non poteva sopportare di vederlo così, perciò gettò posate e tovagliolo e uscì in strada. Il rumore della sua macchina, la prima Torino usata, partì a tutta velocità. Daniel e la sua ragazza rimasero soli a finire di mangiare, commentando senza troppa enfasi quanto era accaduto.

6

Udii uno sparo, i successivi si susseguirono pochi secondi dopo senza interruzione, come un lungo rosario recitato ininterrottamente e circolarmente durante le ventiquattr'ore di ogni giorno della Settimana Santa. Fili di proiettili di mitragliatrice, fili d'aglio per spaventare i vampiri, chicchi di riso uniti da fili a formare rosari. Cerchi che non hanno limiti per definizione stessa del loro concetto, capaci di confondere i loro confini incerti e di unire. L'eternità. Ecco perché anche la morte è un altro cerchio.

Il sogno è un'altra di queste strutture. Per questo, ora che mi sveglio, gli spari del mio sogno, gli spari misti allo stridio del Falcon sull'asfalto, continuano a ripetersi nella veglia mattutina. Devono essere le sei del mattino, e da Campo de Mayo si sentono degli spari sempre più lontani, sempre meno frequenti man mano che passano i minuti, fino a cessare del tutto.

Mario mi stringe il braccio e mi sveglio di soprassalto. Sbatto la testa contro il finestrino e guardo fuori. I fotografi corrono fino alla rete metallica e sparano i propri fasci di luce, scatti che in un certo senso uccidono anche, secondo le leggende di alcuni antichi paesi, perché rubano l'anima per intrappolarla in un pezzo di carta. E anche questa è una forma di eternità. Mario scende dall'auto e prepara la macchina fotografica sul cofano. Mi guarda con quel sorriso incerto e sprezzante, calmo e sereno, osservando con disprezzo i giovani fotografi desiderosi di documentare quanto sta accadendo. Dall'espressione di Mario capisco che è tutto un falso allarme. È un semplice esercizio, forse un allenamento, o un modo per distrarre

l'attenzione. All'interno, negli uffici o nei padiglioni dove si riuniscono gli ufficiali ammutinati, accadono cose che non possiamo immaginare. Hanno le armi e questa è l'unica cosa importante in questo momento.

Esco dall'auto, sbadiglio, guardo il cielo nuvoloso, mi asciugo il sudore dalla fronte. Sento il mio alito acido, l'odore del sudore sotto le ascelle.

-Vorrei fare un bagno.

-Chiedi ai tuoi amici se ti lasceranno passare. È tempo di usare la tua influenza se vuoi un vero scoop.

Questa volta l'ho assecondato. Se vuoi parlarne, ne parleremo finché non staremo male.

"Ho smesso di essere importante per loro molto tempo fa," gli dico.

-Lo so, ti hanno usato per un po' e non gli sei più utile. Sei stato fortunato che non ti hanno buttato via.

-Il mio nome dura ancora. Il nome sopravvive. Ecco perché sono uno scrittore, sono un best seller, non lo sapevi - commento ironico?

-Come potevo non saperlo! Ed era una buona tattica, te l'ho detto prima. Ma è per questo che devi continuare a usarlo.

-Fino a che punto? Anche i nomi scompaiono se diventano una minaccia. Ancora di più adesso, che si nascondono per paura. Sono più pericolosi. Prima che arrivassero a bordo di macchine facilmente identificabili, si sentiva addirittura l'odore delle armi, dei corpi sudati. Perché non importa quanto ci sei abituato, sudi sempre quando stai per uccidere, il corpo tradisce.

Poiché non si sentono più gli spari, i colleghi tornano ai loro posti e ci salutano.

"Non è successo niente", dice uno.

Affermiamo la nostra ipotesi precedente.

"Vado a cercare qualcosa per colazione", mi dice Mario.

Mezz'ora dopo torna in macchina con un thermos di acqua calda, mate, yerba e un pacchetto di croissant. Comincia a nutrirsi in silenzio, guardandomi di tanto in tanto. Fuori è silenzio, fa caldo, il cielo minaccia pioggia. Il parabrezza è sporco ma non mi prenderò la briga di pulirlo. Dietro la rete metallica vediamo un plotone che cambia la guardia. Hanno la faccia dipinta, i fucili in posizione di riposo, marciano ritmicamente e in file e colonne perfette.

"Quanto pensi che durerà?" mi chiede.

-Fino a domenica sicuramente.

-Se lo dici tu...

Comincio a guardarlo attentamente mentre gli restituisco il compagno.

-Dirai la stessa cosa ogni minuto?

-Oggi è Venerdì Santo, mio caro Giuda Iscariota. La notte dei martiri.

Non posso fare a meno di ridere.

-Non dirmi sciocchezze, per favore. Coloro che hanno piazzato le bombe nelle scuole sono martiri?

-E anche nelle case dei soldati, non dimenticarlo.

-Sì e...? Dove vuoi andare?

-Da nessuna parte. Se pensi che tutti lo meritassero, mi chiedo perché Gloria ti manca così tanto.

Per dieci secondi rimango in silenzio. Conto i secondi uno per uno perché era l'unico modo per controllarmi, almeno per provarci. Chiudo la finestra, poi quella dalla parte di Mario. Sollevo la serratura delle porte. La rabbia mi mangia il petto e mi viene da vomitare. Mi avvicino a lui, lo afferro per il collo del pilota. Sento il suo respiro quasi sul mio viso. Non si muove. Sorride semplicemente svogliatamente, quasi rassegnato, a cosa, mi chiedo.

-Certo che mi manca Gloria, ma il suo nome è troppo grande per la tua bocca, pezzo di merda. La tua bocca piena di spazzatura non merita di pronunciare il suo nome. Maledetto figlio di puttana. Se la nomini di nuovo ti ammazzo. Lo giuro sulla mia vecchia signora.

Mario fa una risata sciocca, cosa rara per lui. Sei nervoso o inizi a innervosirti. So che possono vederci da fuori, ma al momento non c'è nessuno in giro. E con mia sorpresa, pensando di essere riuscito a controllarmi, sento il cuore che batte forte e i pugni che non vogliono mollare la presa.

-Certo che mi manca Gloria! Vorrei riportarlo in vita, mi capisci? Ricordo il suo aspetto l'ultima volta che l'ho vista. Aveva paura di me. Io, che l'avevo amata, che tante volte ero entrato nel suo corpo e l'avevo tenuta tra le braccia per proteggerla, ero quello di cui aveva più paura.

All'improvviso mi ritrovo ad appoggiare il viso sulla spalla di Mario, con i pugni che tremano. Piango e, anche se mi sto rendendo ridicolo, non riesco a controllarmi. Penso che sia la prima volta che piango in tutta la mia vita, e quel nome è l'unico che è riuscito a farlo. Anche sentirlo dalla bocca di una persona sfortunata, è troppo bello per non commuoversi nel sentirlo. È il suono di un liuto che suona misure composte da Bach. E nessuno può

distruggere tanta bellezza. Il suo nome sopravvive, e ha anche la potente virtù di abbattere le barriere emotive di chi lo sente o lo pronuncia.

Gloria, mi dico, e sento una lama tagliente alla gola, un taglio e poi un nodo che ferma l'emorragia delle arterie rotte dalla cruda bellezza di quel nome.

Poi parlo con Mario delle cose a cui ha assistito, ma che non conosce come io le ho vissute. Mi mette il braccio sinistro sulle spalle e mi dà una pacca leggera, come per consolare un bambino che confessa le sue malefatte. Vi racconto del giorno in cui ho presentato il mio primo romanzo, una fiction basata su un caso di polizia che avevo letto su un giornale di qualche anno prima: la morte di un bambino per mano della madre e il suo successivo omicidio da parte del marito . L'ho intitolato Il disegno e l'editore ha organizzato la presentazione in una libreria di via Corrientes. Era un venerdì sera. Sono andato con la macchina e l'ho lasciata a due isolati di distanza, in un parcheggio sulla Talcahuano. I marciapiedi erano pieni di gente che aspettava un posto nelle pizzerie, o che entrava e usciva dalle librerie dell'usato. Le luci al neon dell'insegna della Coca Cola, a pochi isolati di distanza, erano un tremolio eterno, quasi come le imperiture labbra di una puttana che si aprissero e si chiudessero verso il grande simbolo che l'Obelisco, osceno ed equivoco, rappresentava. La sua vera origine dimenticata, perduta dal tempo e conquistata dall'immaginazione, sempre più forte della memoria, e dall'immaginazione sconfitta a sua volta dalla libido. Quali fantasie sono più forti e più veloci di quelle sessuali, mi sono chiesta in quel momento. Emergono da qualche parte nella nostra mente e lasciano una traccia più forte di un aratro, più indelebile del segno di un coltello sulla carne.

I tendoni dei teatri traboccavano di luci al neon che illuminavano le enormi figure delle stelline, i volti delle capocomic e i volti tristi delle vecchie attrici. I clacson suonavano davanti ai semafori, e questi cambiavano unendosi al gioco delle tensostrutture. Avevo portato la mamma con me. Andammo insieme alla libreria, aiutandola a evitare le persone sul marciapiede, assicurandoci che nessuno la spingesse. Si distraeva guardando le finestre e le porte dei teatri con le foto degli artisti.

"Dai mamma, siamo in ritardo," le dissi, sapendo che non veniva in centro da anni, e che quella passeggiata forse per lei era più importante della presentazione del mio libro.

Lei girò la testa e mi guardò. Mi ha sorriso senza dire nulla. Ho visto nei suoi occhi una scintilla che non vedevo da molto tempo. Ho pensato all'effetto che hanno le luci e il rumore del centro, soprattutto di notte e anche quando non è un fine settimana. Sono inebrianti, mi dicevo, in quelle strade si dimentica tutto, il passato non esiste e il giorno dopo è una figura lontana quanto l'anno prossimo. Solo la musica rumorosa, lo splendore delle belle donne, gli scherzi volgari occupano lo stesso posto dei buoni libri, e

l'aroma della pizza, della birra o del caffè è più difficile da contrastare rispetto al delizioso profumo della gastronomia più delicata.

Ed eccoci lì, accanto alla vetrina della libreria, a farci strada tra la gente che era venuta a trovarmi. Ho salutato tanti conoscenti, altri che non avevo mai visto in vita mia mi hanno chiesto autografi. C'erano tanti colleghi del giornale, anche quelli che non mi salutavano più. L'editore mi vide entrare e attraversò la gente per portarmi nel retro del negozio. Mettiamo la mamma in un posto in prima fila, lei comincia a parlare con gli altri, come se li conoscesse da tutta la vita. Il suo cappotto di pelle era lo stesso che il mio vecchio le aveva regalato trent'anni prima, e lei lo indossava solo quando veniva in centro. Era un'occasione speciale per lei, come quei sabati in cui uscivamo tutti e tre al cinema ea mangiare fuori, occasioni per mettersi il cappotto e i braccialetti. Ma oggi quei braccialetti non esistevano più, li avevo venduti quando è morto papà.

-Beltrame, caro, abbiamo tanta gente e tutti i media a Buenos Aires. Guarda qui...

Mi ha indicato un vecchio critico da un supplemento letterario. Poi mi ha mostrato i giornalisti di una rivista di attualità che parlavano con una coppia di noti scrittori. Li ha chiamati e loro si sono avvicinati. Ci salutiamo con il rispetto dovuto tra scrittori che non si conoscono personalmente e di cui forse abbiamo appena letto le opere. Tuttavia provavo ammirazione per entrambi. All'improvviso mi sono accorto che qualcosa di strano vibrava nell'aria, una certa tensione che usciva dagli occhi e dalla bocca delle persone quando si rivolgevano a me. Mi guardai intorno, c'erano diversi uomini lungo le pareti e sugli scaffali, soli. Sapevo chi erano ed ero sicuro che lo sapessero anche gli altri. È stato un grande incontro sociale, coloro che hanno voluto apparire sui media e le foto per dare il loro sostegno ad un evento che aveva l'approvazione ufficiale rappresentavano la maggioranza. Gli altri, quegli amici o quelli interessati al libro, erano pochi, se non nessuno. E c'erano anche gli scrittori che avevano parlato e scritto cose brutte su di me, ma che avevano bisogno di essere presenti per continuare a pubblicare. leccarsi, o almeno continuare ad essere vivi.

Il proprietario dell'attività era un vecchio libraio che questa volta non sembrava a suo agio nel fornire spazio per una presentazione. Mi sono avvicinato per salutarlo e lui si è appena degnato di stringermi la mano. Poi è scomparso dietro una porta sul retro e non l'ho più rivisto.

L'editore aveva chiesto ai due rinomati scrittori di commentare il libro. Ci siamo seduti tutti e quattro dietro la scrivania. Davanti a ciascuno c'era un microfono e un bicchiere d'acqua. Le copie del mio romanzo erano impilate a un'estremità. Su un lato del negozio, un tavolo esponeva le copie in vendita.

Quello che parlò per primo, con voce sommessa e dizione attenta, parlò per venti minuti. Era preciso e ambiguo allo stesso tempo. Ha sottolineato la

prosa elegante ed efficace, ha elogiato la plausibilità della trama e l'accuratezza delle descrizioni. L'altro ha preso il microfono e ha detto che non aveva avuto il tempo di leggere il romanzo. Tutti risero perché conoscevano la tagliente ironia di questo scrittore. Ribadì che non aveva avuto il piacere di leggerlo, ma che supponeva gli avrebbe fatto piacere conoscendo l'abilità di Bautista Beltrame nell'arte della prosa.

-Abbiamo tutti apprezzato i tuoi deliziosi articoli domenicali, e non dubitiamo che l'arte della narrazione tragga vantaggio dalla tua enorme fedeltà alla verità.

Il pubblico ha applaudito e un sorriso è uscito dalle labbra di tutti. Poi ho capito che stavo per svenire, perché ho visto enormi bocche al neon con labbra rosse dietro le mani che applaudivano. Sudavo, e i due scrittori mi guardarono, poi anche il redattore, e solo allora mi resi conto del silenzio, senza sapere se ero svenuto e mi ero svegliato di nuovo, o se semplicemente gli applausi si erano fermati senza che me ne accorgessi. . Mi sono visto prendere il microfono e ringraziare le parole di eminenze così autorevoli. Dissi quanto fossi felice di aver raggiunto l'obiettivo prefissato: scrivere narrativa era un modo per liberarsi dei propri demoni. Così aveva fatto il protagonista del mio romanzo: uccidere è pulirsi, il brutto è che ci si sporca di nuovo fuori, e poi il sangue penetra di nuovo, diventa acido come il latte cagliato, e l'odore diventa insopportabile .

-Non è sangue coagulato e seccato, è un ematoma che si infetta e poi si apre.

Mi fissarono per un po', non so se erano sorpresi o aspettavano che continuassi a parlare. Avevo restituito quello che quei famosi scrittori mi avevano dato quella notte, mi sentivo contento nonostante fossi come in una prigione piena di libri, riempiendo l'aria dell'aroma di pipe e sigarette, rinchiuso con tante persone che condividevano la mia sofferenza e la mia frase, ma che comunque non si perdonavano a vicenda.

-Ora, e prima del rinfresco che ci aspetta per brindare con un vino d'onore, leggeremo alcuni dei telegrammi che il nostro onorato ha ricevuto.

Il mio editore ha letto frasi di congratulazioni e auguri di successo da parte di varie personalità, poi ha sorriso di conseguenza e ha detto:

-Qui abbiamo una sorpresa molto piacevole. Il nuovo presidente della repubblica invia un messaggio di congratulazioni.

Non ricordo le parole esatte, ma il tono e la forma erano qualcosa del tipo "auguriamo il massimo successo a chi ha dimostrato di essere un fedele difensore della repubblica, e speriamo che fin dalla sua nuova attività non manchi di adempiere al servizio efficiente che ha fornito." fornito all'attuale processo di ricostruzione nazionale."

Ci furono altri applausi, i flash delle macchine fotografiche bruciarono l'aria viziata. La gente si alzò e molti si avvicinarono al tavolo. I due scrittori stavano uno accanto all'altro e si lasciavano fotografare. Furono serviti tartine e buon vino. Cominciai a firmare delle copie e di tanto in tanto lanciavo un'occhiata agli uomini in piedi accanto agli scaffali, che sembravano aspettarmi come in un racconto kafkiano. Ma sapevo che sarebbero sempre stati lì, proprio come erano sempre stati, anche se non li avessi visti. Tuttavia era un luogo così piccolo che era inevitabile scoprirli prima o poi. E inaspettatamente ho smesso di sudare, ho firmato i libri con un sorriso più fresco e la mia tensione si è allentata fino a sembrare più serena e spontanea. Ho notato negli occhi del mio editore che mi ringraziava per questo cambiamento di atteggiamento, e mi sono abbandonata all'atmosfera intima della libreria, a quel tono in cui ogni personaggio sembra armonizzarsi con l'altro, perché tutti sono arrivati alla stessa conclusione. Quella era casa mia, mi dissi. C'era mia madre, che riceveva le congratulazioni per essere la madre dello scrittore, e mi guardava estasiata perché non aveva mai assistito al mio successo come professionista. Dietro le porte c'era via Corrientes, che, sebbene banale nella sua struttura, era un'arteria del cervello del paese e non poteva essere completamente astratta da ciò che stava accadendo.

Ma all'interno firmavo le copie con parole dedicate a ciascun lettore, come se avessi scritto il libro per ognuno di loro, come se vivessi in un paese i cui abitanti Prima si sarebbero riuniti attorno a un focolare per ascoltarmi leggere storie di fantasmi o di bambini morti, di amori frustrati o amanti traditi, di esaltazioni della vita e di ciò che porta alla morte.

7

Avevo già notato prima che la porta sudava. Quando arrivava la domenica dopo pranzo per prendere Gabriel e andare in campo, sentiva il legno coperto di sudore mentre faceva scorrere il palmo della mano sulla superficie. Non era strano, le domeniche d'estate sono caldissime, e la legna è una sostanza che conserva sempre qualcosa di vivo, e d'inverno il calore interno delle stufe produce lo stesso effetto ma in senso opposto. Ecco perché ora non si stupiva più di tanto nel vedere come la porta di casa cominciasse a sporgere verso l'esterno. Effetti dell'umidità su vecchie porte, dilatazione del legno che rimane vivo nonostante sia stato tagliato dalle radici molto tempo prima. Così come i cadaveri hanno memoria di ciò che erano una volta, perché persistono nelle loro forme anche sepolti, e le ossa decidono di restare intatte per anni.

E ora la porta cresceva in una convessità forse eccessiva, minacciando di sfondarsi da un momento all'altro. Ha osservato i membri della famiglia

andare e venire per tutta la settimana e, anche se si aspettava che la porta si bloccasse, si aprivano e si chiudevano senza difficoltà. Ma oggi, domenica, la porta era più gonfia che mai, sembrava una donna incinta di otto mesi, quel periodo in cui l'ansia per il parto raggiunge i suoi limiti e un altro mese non sembra più tollerabile. Jorge aveva visto sua cognata soffrire il caldo e la pesantezza estrema durante quell'estate in cui aspettava Gabriel. E così la porta di casa adesso sembrava soffrire, gli sembrava addirittura di vederla respirare. Quella porta era una pancia, gli occhi erano le finestre, le mani erano i due cespugli del giardino antistante, pronti ad asciugarsi il sudore dalla fronte, quella grondaia piastrellata che lasciava colare i resti della pioggia e dell'umidità.

Si chiese se anche Nadia fosse stata così, aspettando il figlio di Jorge, l'unico figlio che non avrebbe mai avuto. Se all'ottavo mese di gravidanza Nadia camminasse per strada sventolandosi con le bollette della luce in una mano e la borsa della spesa nell'altra, diretta verso la casa dove Jorge l'aspettava. Una casa così, quella che era la sua. Una casa come appariva nella vecchia rivista che sua madre collezionava su uno scaffale della biblioteca. Da quella rivista emanava il respiro caldo delle stufe nei pomeriggi invernali, o l'ombra tenue della siesta nei giardini estivi.

Era una buona occasione per presentarsi a quella nuova famiglia. Suona il campanello e offriti di riparare la porta. Parla con il proprietario e conduci la conversazione verso il tema dell'infanzia. Sicuramente lo avrebbero invitato a entrare, e allora avrebbe potuto vedere di nuovo dentro, ricordare ciò che temeva di dimenticare finché non fosse diventato qualcosa di irrecuperabile. Era sicuro che avrebbe potuto rivedere suo padre a capotavola, quell'uomo forte e sicuro come un Virgilio che li condusse sani e salvi per le vie dell'inferno. Quel maestro che aveva tentato di salvarli e tuttavia si era condannato, sprofondando in laghi di alcol quasi impercettibili durante le cene. Il vino rosso è scuro come la notte e i laghi di vino sono specchi del cielo senza stelle. A volte ti sembra addirittura di vedere una luna rossastra nelle vene liquide del vino. E l'alcol è benzina sul fuoco. Lì c'era anche la madre di Jorge in casa. Era come la mitica Beatrice, una moglie che sapeva fare tutto: mantenere la casa perfetta anche in condizioni non ideali, che nascondeva i difetti con uno straccio o con uno smalto ben applicato, la stessa che taceva quando il vecchio l'uomo è crollato, limitandosi ad aiutarlo ad alzarsi e andare a letto.

Jorge doveva entrare.

Non era solo un desiderio, ma una di quelle pulsioni definite nei libri di psicoanalisi come bisogni imperativi la cui frustrazione poteva distruggerlo dall'interno, o trasformarsi in qualcosa di così mostruoso che non poteva controllare.

Pensò a Nadia, ma nessuno gli avrebbe detto dove trovarla.

Pensò di entrare in casa con la forza, maltrattare il ragazzo che chiamavano Tomás, uccidere il cane e violentare la moglie.

Niente di tutto ciò sembrava possibile vedendo ancora una volta l'interno della casa. Perché quello che cercavo era la pace di casa prima del crollo.

I pomeriggi e le sieste d'estate, le sere dietro le finestre d'inverno.

La voce di sua madre che canticchiava in cucina. La sagoma di suo padre che lava l'auto a torso nudo.

Aveva alienato suo fratello e la sua famiglia. Aveva distrutto l'unica possibilità di una futura casa.

Ma aveva ancora le chiavi di casa.

8

È sabato mattina. Apro gli occhi e mi ritrovo da solo in macchina. Mario è vicino al recinto di base. C'è molto movimento di giornalisti e curiosi che corrono verso di esso, e all'improvviso tutti cadono a terra o si disperdono verso la strada o corrono a nascondersi dietro le auto. Un giovane fotografo, con i capelli biondi legati in una coda di cavallo, si rifugia accanto alla portiera dell'auto. Poiché non ho sentito il primo sparo, appena ho abbassato il finestrino ho sentito chiaramente quelli che seguirono, una continua salva di mitragliatrice.

"Nasconditi!" mi urla, ma è troppo tardi.

Vedo il foro di proiettile nel parabrezza, perfettamente pulito e perfetto, da cui spuntano le tele di un ragno di vetro. Il proiettile è entrato proprio sotto il soffitto; Mi guardo indietro, non c'è nessun foro di uscita, ma forse è rimasto incastrato nel rivestimento. Non ho paura, sono solo stupito, faccio anche un commento stupidamente banale sulla fortuna e sul destino.

Le sparatorie sono finite, ma non posso credere che abbiano sparato davvero a noi giornalisti, perché in qualche modo tutto finirà bene la domenica di Pasqua. Credo di sì, perché è consuetudine dell'orgoglio militare dare di tanto in tanto queste dimostrazioni di potenza, per tenersi allenati, per insegnare al cane della democrazia che è il padrone della situazione. La mano con l'arma è come la mano con la frusta, o con il cibo, nel caso dei cani domestici.

Per questo motivo penso che quel proiettile che è passato così vicino non fosse destinato a me o a qualcuno dei miei colleghi, ma piuttosto che fosse un proiettile vagante, uno dei tanti di cui non è possibile calcolare il percorso per quante precauzioni si possano prendere . C'è sempre un margine di errore, una zona senza peso dove l'impossibile guadagna terreno e diventa sovrano. Una zona tra la vita e la morte, come l'utero materno, o più esattamente come il canale vaginale. Un corridoio dove perdersi prima di emergere nella vita definitiva o ritornare al benessere dell'assenza di gravità. Ma entrambi gli estremi sono così simili che si annullano a vicenda. La vita non si aggiunge alla vita, è semplicemente un'energia che si consuma dal momento in cui nasce.

Gli spari non si ripetono. C'è movimento dietro il filo, alcuni soldati corrono tra le trincee di sacchi di sabbia fino al padiglione principale. Alcuni giornalisti ne approfittano per fotografarli zoomando e con un obiettivo ad alta velocità. Vedo Mario avvicinarsi all'auto e tastare con due dita la superficie del parabrezza.

-Oggi posso dire che sono nato di nuovo...-mi dice.-Sono uscito a fare pipì giusto due minuti fa.

Ma il buco era sopra il mio sedile, faccio notare. Non so se mi ascolta.

"Dovremo sporgere denuncia", suggerisco.

-Affinché? Quanti proiettili sono stati sparati oggi? Centinaia, migliaia. Nessuno è morto per quello che ho visto finora. Un altro trucco da pantomima...

Sono d'accordo con te. Noto però che sta sudando. Si passa un fazzoletto sulla fronte, si toglie la cravatta che tiene slacciata da due giorni. Lasciandosi cadere sul sedile, prende la bottiglia di acqua minerale dalla borsa e beve per due minuti interi.

-Ti senti bene?

Mi guarda e sputa dalla finestra dalla mia parte. Il tuo cinismo è tornato intatto, quindi non c'è bisogno che tu mi risponda.

"Non avevi paura?" chiede.

- L'avrei avuto se avessi visto chi ha sparato. Ma senza tempo per pensare è difficile che la paura abbia effetto. È strano, vero? Conosci qualche filosofo che abbia parlato dell'argomento?

"Maledetto figlio di puttana," mormorò.

Non ho paura adesso. C'è stato un tempo in cui la paura cresceva come la mia barba, si mostrava ogni mattina e dovevo tagliarla bene perché non si notasse, perché non mi desse formicolii e brividi, perché mi sentissi ben curata senza il residuo nero della paura. Ma ci arriva sempre, cresce di notte

ed eccola lì, a volte nello specchio, a volte in una vetrata, a volte non lo vediamo nemmeno, ma lo sentiamo. È una patina sul viso, come quelle che indossano i soldati ammutinati questo fine settimana. Perché si dipingono per nascondersi, per agire senza essere visti. E cos'è questo se non un prodotto della paura?

Il giorno in cui ho provato più terrore in tutta la mia vita è stata la notte della presentazione del mio secondo romanzo. L'intenzione era di farlo nella stessa libreria della precedente, ma il titolare si era rifiutato. Si erano sparse voci su di me, non a causa delle mie colonne sul giornale, che erano già passate di moda, ma dell'indebolimento dell'appoggio ufficiale che mi veniva concesso. Un sostegno che non avevo mai chiesto, eppure era come se avessi la spada di Damocle sulla schiena. Essere ai margini delle notizie politiche ha abbassato il mio profilo sociale, ma il partito al potere mi teneva sotto sorveglianza e sentivo anche che anche gli altri mi seguivano. Forse hanno minacciato il proprietario della libreria: se fai posto a quel tipo fai una brutta fine, gli avranno detto. Questa era la formula universale, valida a Buenos Aires come in Madagascar. Niente di nuovo, in realtà, nemmeno la paura, ma ha la peculiarità di trasformarsi efficacemente. icamente in qualcosa di sempre rinnovato, mai accogliente, ma lucido come una cucina regalata alla mamma, lucido come un coltello appena comprato, splendido come una bomba tra le mani.

La promozione è stata fatta e quando è arrivato il giorno ho portato mia madre in macchina al negozio di dolciumi di San Telmo dove era stata preparata la presentazione. C'era molta gente alla porta, nonostante fossero le otto di sera in un inverno particolarmente piovoso e freddo. Mi ero rassegnato al fatto che questo romanzo avrebbe avuto meno impatto del precedente, l'argomento era difficile e strano, e aveva toni allegorici che potevano essere interpretati politicamente, in diversi sensi. Ognuno, a seconda delle idee preconcette che aveva dell'autore, poteva giungere a conclusioni adeguate.

Il selciato brillava nella notte con la luce della vetrata e delle lanterne alla porta. I flash avevano il compito di testimoniare la presenza di alcuni funzionari culturali, di alcuni colleghi scrittori e di molti sconosciuti. Su un tavolo vidi le copie de Il volto delle scimmie, ancora solo e rassegnato. Ho visto il volto in copertina, il protagonista malato e isolato che cercava di popolare il mondo con esseri come lui. Era un pluriomicida, come lo ero stato io. E non si può dire che non avessimo saputo scegliere. La sua eterna paura era quella di essere diverso dagli altri, la mia paura era la stessa e nuotare contro corrente è impossibile.

Questa volta non ho visto uomini strani, sono passati inosservati o forse non erano venuti, come se la parte avversaria fosse un buon strumento per eliminarmi, soprattutto perché fa risparmiare tempo e munizioni all'interessato. La disposizione dei tavoli disposti in modo irregolare mi rendeva nervoso, non riuscivo a vedere chi ci fosse dietro chi. La gente si alzava per cercare la roba al bar, i camerieri andavano e venivano con i

vassoi pieni. I fotografi continuavano a intralciare gli spazi vuoti.

-Che successo Beltrame! "Quanta gente è venuta a vederlo!", ha detto l'editore.

Le mie vecchie conoscenze, i due scrittori della prima presentazione, non c'erano. Uno si era scusato perché era malato, ed era un segreto di Pulcinella che l'altro era scomparso sei mesi prima. Il direttore organizzò la confusione e tutti sedettero o rimasero in silenzio, guardando verso la scrivania dietro la quale eravamo seduti io, un collega del giornale e il direttore. L'atmosfera non era più intima e nostalgica come la volta precedente. C'erano troppe luci, l'odore del cibo che contrastava con l'atmosfera letteraria, e i fornelli erano accesi inutilmente vista l'umidità dell'ambiente. Mi asciugavo il sudore dalla fronte, non solo perché mi sentivo teso, ma anche per noia e sonnolenza. Il mio amico della stampa stava realizzando lo scopo per cui l'aveva portato, stava dando la sua opinione positiva sul romanzo. L'evento è stato breve, pochi commenti seguiti dall'immediato brindisi e dal servizio del locale. La gente mangiava, andava a cercare la propria copia del libro e io li autografavo. Tutto questo con metodo, con una parsimonia che mi ha sorpreso. Era stata una presentazione più popolare e senza dubbio il libro avrebbe avuto ancora più successo del precedente. Anche i critici più seri me lo hanno confermato più tardi. Tuttavia, qualcosa mi dava fastidio. Tanta serenità, cioè tanta civilizzata servitù, non ravvivava la ben nota ribellione degli scrittori. Se c’è qualcosa che li caratterizza, è la loro costante mancanza di ubiquità. Quella sensazione di sentirsi sempre fuori posto.

E questo era quello che provavo, sapendo che ero l'unico ad avere quella sensazione quella notte, il che mi metteva a disagio a causa delle vanterie che implicava. Sebbene nessuno potesse vedere dentro di me, mi vergognavo di definirmi uno scrittore in quel luogo dove non si poteva sentire il minimo accenno di arte. Come se fossero tutti attori assunti per quella performance. Mi sembrava di narrare, oltre che di assistere, alla presentazione di un romanzo di autore sconosciuto. Ho perso di vista la mia vecchia, mescolato al trambusto di chi era appena arrivato. Ho dovuto salutare ciascuno di quelli che erano arrivati in ritardo, accettando le loro scuse. Ho detto che non aveva importanza e ho indicato il tavolo dove venivano vendute le copie. Tutto si riduceva a questo, mi sembra: a un rito commerciale. Nessun misticismo letterario, nessuna conversazione tra intellettuali, nessuna controversia su correnti e stili. Non c'erano scrittori degni di nota, solo artisti e giornalisti.

Poi ho guardato fuori, per un attimo, e ho visto gli striscioni che un gruppo teneva davanti al negozio di dolciumi. Dall'interno non si sentiva nulla, ma gesticolavano con le braccia alzate e la faccia arrabbiata. I cartelli dicevano semplicemente l'unica parola che non avevo mai, in tutti quegli anni, osato dire, e nemmeno pensare. L'aveva letto tante volte, lo aveva associato ai pazzi, ai tossicodipendenti e agli amanti frustrati. Chiunque

tranne me. Perché ero un uomo qualunque, mi dicevo ogni mattina quando mi alzavo. e ogni sera prima di andare a dormire. Ero nato in una famiglia normale, ero cresciuto in un comune quartiere borghese, mia madre cucinava e leggeva in casa, mio padre lavorava e pagava le tasse. Non avevamo nemmeno protestato quando il corpo del mio vecchio dovette aspettare sette giorni all'obitorio prima di essere sepolto, perché aveva avuto la sfortuna di morire lo stesso giorno di Perón.

Ho scritto, non portavo armi. Ho pensato che non sono uscito per strada per uccidere.

Ma le armi sono tante, ho dovuto ammetterlo alla fine. Ed eccoli lì, a darmi dell'assassino.

Un bicchiere è esploso con un sasso lanciato dalla strada. Alcuni urlarono, altri caddero a terra. Ci fu un trambusto di piatti caduti e bottiglie rotte. Abbiamo sentito il canto dei manifestanti alla porta, mentre abbiamo fatto silenzio secondo un inno.

-Che peccato! -disse il redattore, dirigendosi verso la porta per affrontarli.

Gli hanno lanciato un'altra pietra e lui è tornato al mio fianco con la fronte coperta di sangue.

"Qualcuno chiami un dottore!" ho gridato.

-Non è niente, Beltrame...non preoccuparti.

Nessuno voleva confrontarsi con chi era fuori. Tuttavia, questi non si adattavano. Passavano da una parte all'altra del marciapiede, con gli striscioni alzati e al grido di "assassino". Tutto questo non è durato più di mezz'ora, è arrivata la polizia per reprimerli. Due auto della pattuglia hanno fermato il traffico, sei uomini hanno picchiato i manifestanti e questi si sono sciolti. Hanno lasciato i segnali per terra e quando siamo partiti erano lì, come segnali sull'asfalto per i pedoni smarriti. Molti mi guardavano con risentimento, come se non sapessero che in quel momento partecipare ad eventi del genere era un rischio, o forse si aspettavano qualcos'altro, forse erano venuti a vedere il mio sangue e ora se ne andavano sentendosi traditi nelle loro aspettative.

Ho preso mia madre per il braccio e l'ho portata alla macchina. Stava tremando, quindi l'ho salutata il più velocemente possibile.

"Ci vediamo domani in casa editrice..." mi disse il mio editore asciugandomi il sangue con un fazzoletto.

Ho annuito e siamo saliti in macchina. Ho messo le mani sul volante e mi sono reso conto che non potevo ancora guidare, mi tremavano le mani e il cuore mi batteva come una bomba. E non so perché ho pensato a quella parola. L’unica cosa di cui sono sicuro è che la rete del linguaggio è una rete

che tenta di dare solo un’idea dell’intricato funzionamento degli eventi. Penso a quella parola, e da qualche parte l'ordigno esplode, qualcuno muore o diventa sordo, qualcuno perde una gamba o semplicemente porterà con sé il ricordo del suono per il resto della vita.

Dodici ore dopo, il redattore mi chiamò a casa. Mi ha detto che avevano piazzato una bomba nell'ufficio dell'editore. Era morta solo la donna che faceva le pulizie.

9

Aveva ancora le chiavi di casa. Sicuramente avevano cambiato la serratura, ma cosa ho perso a provarci, pensò Benítez. Era domenica e tutta la famiglia era fuori. Guardò l'orologio. Le tre del pomeriggio, il sole che cadeva in pieno sulla strada, non una macchina, non un cane che passava sul marciapiede, solo l'ululato di un'ambulanza a molti isolati di distanza. Ed era residente nel quartiere da quarant'anni, e tutti erano già abituati a vederlo girovagare per i dintorni senza motivo né scopo. Si stava trasformando in un innocuo pazzo, questo dovevano pensare gli altri. Sapevo quindi che non avevo molto tempo, che prima o poi qualcosa sarebbe successo. Era quell'angoscia delle domeniche pomeriggio, il rimorso insieme alla disperazione formavano una sostanza dagli effetti imprevedibili. Un vuoto, forse, in mezzo alla strada, davanti alla porta di casa. Come un fossato difensivo simile a quello di un castello feudale. Attraversarlo significava quasi certamente cadere in una trappola, ma sentiva la testa pesante come se avesse delle pietre e, nonostante fosse sotto il sole, credeva di correre spinto dal peso della testa. Se si fosse fermato sarebbe morto, se avesse continuato sarebbe caduto nella fossa. E non c'erano altre alternative.

Entrò nel Torino e ritornò nell'appartamento, cercando le chiavi nel cassetto del comodino. Le stesse vecchie chiavi con il logoro portachiavi in pelle che si era infilato nei pantaloni centinaia di volte da adolescente. Jorge ritornò e parcheggiò la macchina proprio davanti alla porta. Forse non pensava con chiarezza a quello che stava facendo, come se fosse certo che il tempo fosse tornato indietro e la sua famiglia lo stesse aspettando dentro. Aprì il cancello e si fermò davanti all'ingresso principale con il batacchio. Qualcosa gli diceva che se avesse tentato di aprirla avrebbe fallito, e ciò significava il collasso stesso del sole che manteneva l'allucinazione con la sua immensa sfera di energia raggiante. Inoltre era sua abitudine entrare dal cancello laterale, attraverso il corridoio che conduceva al cortile sul retro.

L'abbaiare di un cane lo spaventò. Poi si rese conto di aver dimenticato il cane della nuova famiglia, che sicuramente avevano lasciato a guardia della casa. Ma l'abbaiare non proveniva da dietro, bensì dalla strada. Io guardo indietro e vide l'animale che lo aveva seguito qualche giorno prima, allontanarsi dalla casa Cortéz.

"Ciao," disse.

Il cane scodinzolava, con la lingua penzolante a lato della bocca aperta. Poi gli si avvicinò e gli si sedette accanto. Gemette molto piano. Gli leccò la mano e la prese tra i denti senza morderlo. Lo tirò, come se volesse tirarlo fuori di lì.

-No, vecchio amico, tu resta qui e fammi sapere se arriva qualcuno.

Poi Jorge infilò la chiave nella serratura del cancello verde. Era una porta di ferro, fragile e arrugginita sui cardini. Nessuno sarebbe riuscito a fermarla se l'avessero costretta, e forse era per questo che non avevano ancora cambiato la serratura. La chiave funzionò e il cuore di Jorge Benítez accelerò, trasportando tonnellate di sangue per nutrire un corpo che tremava di gioia e di stupore. Entrare in casa dopo tanto tempo, sentire l'odore che aveva sentito per più di metà della sua vita, quell'aroma al quale aveva contribuito con le secrezioni del proprio corpo crescendo. L'odore del sudore, l'aroma della pelle, il respiro. L'aroma dei pasti ogni mezzogiorno, ogni cena, colazione e spuntino, latte bollito e cioccolata calda, cannella e arrosto. L'odore della birra nei bicchieri lasciati sul tavolo del patio il sabato sera. In sottofondo il profumo del vecchio albero di gelsomino. Il profumo dei fuochi d'artificio a Natale e Capodanno.

Provò una breve vertigine che lo fece appoggiare al muro di destra, quello che delimitava la sala da pranzo. Anche il tocco ruvido di quel muro nel palmo della sua mano gli era familiare, come se il ricordo avesse aspettato a livello della pelle per emergere completamente e intensamente.

La casa lo stava aspettando.

La casa era, in fondo, una madre, che aspettava, libera dalla fatica umana, il ritorno del figliol prodigo.

Le cose sono più fedeli degli uomini, questo lo sapeva benissimo. Le cose restano, mentre gli uomini muoiono e anche i ricordi diventano resti che ogni giorno sbiadiscono un po' di più.

Arrivò al patio, camminò sull'erba, toccò il vecchio tavolo di metallo, che non era stato cambiato. Entrò in casa dalla porta della cucina. Questa volta la chiave non aveva funzionato, ma sapeva come aprire il finestrino laterale. Era quello che faceva quando da ragazzo tornava a casa tardi dopo aver giocato a pallone e non voleva che sua madre lo scoprisse. Entrò dalla finestra e si sedette al tavolo, come se fosse stato lì tutto il pomeriggio. Poi

lo vide così calmo e innocente che non poté far altro che sorridere e scompigliargli i capelli con una carezza.

C'era il vecchio lavello della cucina, gli stessi armadi, il ripostiglio delle pulizie. Il tavolo era diverso, rotondo e con una sola gamba. Ma si ricordò del tavolo rettangolare di quercia che poteva essere allungato con un meccanismo a cerniera che avevano usato raramente. Era sempre coperto da una tovaglia di stoffa pregiata. Sua madre aveva protestato innumerevoli volte quando si era sporcata, ma quello faceva parte del rituale, lo sapeva, lo sporco è una parte immutabile delle cose. La sporcizia è implicita nella bellezza acquisita.

Attraversò il corridoio, occupato da un grande armadio appartenuto ai nuovi proprietari. Entrò nella sala da pranzo. Il vecchio tavolo della sua famiglia era intatto. Non avevano cambiato i mobili, forse non avevano i soldi per farlo. Gli avevano detto che l'uomo era un poliziotto in pensione, ancora giovane, forse era malato, anche se la sua corporatura non lo tradiva, oppure probabilmente era stato dimesso per qualche problema legale.

Le decorazioni murali erano nuove. Non c'era più il vecchio dipinto a olio della nave ancorata accanto a un porto, né le tavole delle figure cinesi disposte in linee inclinate. Né le porcellane sugli scaffali, quelle figure di pastorelli e pecorelle che tante volte aveva osservato con ammirazione quando aveva meno di dieci anni. Era impossibile toccarli se non voleva meritare le sfide di sua madre. Ne aveva rotto uno solo una volta, e gli bastava non osare toccarli più. Era stata una notte tragica per lui, lei lo aveva guardato con odio, con un risentimento che molto più tardi avrebbe saputo riconoscere come vero quando lo avrebbe rivisto in altri volti sconosciuti. Fu allora che apprese che i legami familiari non sono garanzia di nulla, che l'amore non è necessariamente implicito, che sono molto sottili e la loro fragilità è inversamente proporzionale al bisogno di essi.

Fu una lezione, proprio come quello schiaffo che suo padre gli diede per strada, una sola volta, davanti a tanti strani testimoni di umiliazioni, soprattutto testimoni del suo stesso fallimento da bambino. Perché ora l’ho capito, il fallimento non è la perdita di un raccolto, ma piuttosto è un’altra pianta piantata accanto alle altre. Con una mano gettiamo i semi, con l'altra i semi del fallimento. Ma sono così simili, così identici, che è impossibile riconoscerli fino a quando che crescono. Ed è già tardi, allora. Si sono formati man mano che viene modellata la forma del nostro corpo, la dimensione del nostro naso, la forma dei nostri occhi e la ruvidità o morbidezza delle nostre mani.

Ma l'odore era ancora lì, l'umidità dei corpi che permeava le pareti e il legno, i toni della luce che entravano dalle finestre, le ombre lunghe sul pavimento o i raggi del sole che scoprivano i granelli di polvere nell'aria. La brezza che adesso entrava dalla finestra era la stessa di molto tempo prima, perché queste cose non cambiano molto. Il sole sembra eterno e la luce più

saggia della debole memoria umana. E gli oggetti che l'uomo crea per sopravvivergli capiscono queste cose, perché la loro sostanza riconosce gli atomi dell'aria e del sole, gli ululati del vento e l'aroma di un temporale, l'elettricità immanente in una leggera brezza estiva.

Il legno e il sole. Le tende di lino mosse dal vento che un tempo accarezzava i campi di grano. Il cemento dei muri e la sostanza calcarea delle rocce di una scogliera. L'odore della vernice e degli escrementi di piccione nel cortile.

Jorge Benítez era la sostanza di quella casa. Le sue ossa erano cresciute bevendo il profumo del mattino, il calore delle stufe e il rumore dell'acqua che scorreva dai rubinetti. Le voci della sua famiglia gli arrivavano chiare, perché ci sono sensi che sbagliano, come la vista, a volte così fiduciosa, come il tatto, a volte ingenua. Ma l'olfatto e l'udito richiedono l'oscurità, e come risultato finale c'era l'oscurità richiesta dalla memoria. La memoria non come fine, ma come percorso. E Jorge se ne rendeva conto e intuiva che quella domenica, come tante altre, non sarebbe finita bene.

Sentì il cane abbaiare. Tirò a malapena la tenda della sala da pranzo e guardò la strada. L'auto dei nuovi proprietari era parcheggiata dietro la loro. Si accorse appena che era quasi notte. Aveva trascorso più di cinque ore in casa, si era addormentato sul divano e aveva sognato e ricordato. Per questo fuori era così buio e lui riconobbe a malapena il volto dell'uomo che scendeva dall'auto e guardava la Torino con curiosità. La donna e il ragazzo stavano sul marciapiede mentre l'uomo diceva loro qualcosa. Poi ha riaperto la portiera dell'auto e ha fatto scendere il cane, che è corso verso il luogo in cui si trovava l'altro cane randagio. Cominciarono a litigare, ma quello che aveva seguito Jorge si trovò in svantaggio e presto si ritrovò sulla schiena a scalciare per liberarsi dell'altro che lo tratteneva e cercava di mordergli il collo.

"Duca!" gridò il ragazzo per separarli, ma il più piccolo riuscì a liberarsi e scappò con la coda tra le gambe.

-Avremmo dovuto lasciare il cane a guardia della casa. Ci sono ladri. Rimani qui. "Vado a vedere," disse l'uomo.

Jorge poteva sentire la conversazione molto chiaramente, e quando guardò di nuovo la sala da pranzo ebbe l'impressione di uno shock di realtà, almeno sul piano tangibile e concreto della realtà che tutte le vanterie di cui i nostri occhi sono capaci possono apprezzare. L'interno della casa adesso gli sembrava strano, pieno di oggetti e mobili che, fatta eccezione per il tavolo della sala da pranzo, erano diversi e portavano l'impronta personale di altre persone. Alle pareti erano appesi altri quadri, foto di artisti o riproduzioni economiche di quadri famosi. Soprammobili acquistati alle terme, cornici per foto con persone che non conoscevo, vasi e piatti di pessimo gusto. E soprattutto quell'odore d'incenso che tanto disprezzava.

Sentì lo sbattere del cancello e il passaggio affrettato dell'uomo attraverso il corridoio. Il nuovo proprietario si era accorto che la porta d'ingresso era intatta, quindi se fosse entrato da lì l'intruso sarebbe fuggito da dietro. Jorge era intrappolato. Decise di affrontare la situazione, andò in cucina e arrivò proprio mentre l'uomo entrava e gli puntava contro una calibro 38 che aveva estratto dalla giacca.

-Stai fermo o ti ammazzo!

Jorge alzò le braccia e cercò di spiegare.

-Ascoltami per favore. Sono un vicino di casa, mi conoscono tutti, sono nato qui. Ho vissuto in questa casa per quasi trent'anni...

-Scendi a terra, maledetto bastardo!

Jorge cominciò a inginocchiarsi, senza abbassare le braccia, e cercò di continuare a parlare.

-Va bene, hai ragione. Non avrei dovuto entrare. Ma capiscimi, per favore. Non sono venuto per rubare.

-Spiegalo alla polizia, amico.

-Per favore, non denunciarmi! So che anche tu sei un poliziotto, pensi che avrei rischiato così tanto se fossi un ladro? Ho anche lasciato la macchina davanti alla porta...

L'uomo lo guardò con una smorfia vagamente simile ad un sorriso sarcastico, almeno questo era quello che credeva di vedere.

-È la prima volta che vengono da me con delle scuse così stupide. E allora perché sei venuto?

-Te l'ho già detto che avevo bisogno di rivedere la casa. Non riesco a spiegarlo meglio...

Jorge si rese conto che stava per piangere. Era caduto troppo in basso e non si era nemmeno accorto di aver cominciato a crollare. Attacchi di rabbia Erano come attacchi epilettici, avevano degradato a poco a poco la sua mente, cancellando il confine già inesatto tra realtà e sogno, realtà e memoria, tra ciò che si dovrebbe e non si dovrebbe fare se speriamo di vivere in pace con gli altri. Il problema, si disse, era che non poteva più vivere in pace con se stesso.

-Per favore, non denunciarmi.

L'uomo abbassò la pistola e questa volta sorrise con tutta la bocca. Jorge sapeva di essere diffidente e sospettoso, ma si aspettava che dicesse qualcosa di totalmente diverso da quello che alla fine disse e fece sorridendo.

-Resta in ginocchio.

Uscì e chiuse la porta della cucina. Lo ha sentito parlare con la sua famiglia, e poi l'auto è ripartita. L'uomo ritornò. Adesso erano davvero soli. Chiuse la porta, abbassò le persiane.

-Quindi abbiamo una testa di merda che non vuole affrontare la polizia. E la tua famiglia non sa niente?

"Non ho una famiglia", ha detto Jorge.

-Quindi, oltre ad essere un codardo, un frocio. Perché conosco dei froci che hanno più palle di te.

Jorge si rese conto di aver incontrato qualcosa di più difficile da superare di un muro alto dieci metri. Un uomo pericoloso con una pistola in mano. Qualcuno otteneva ciò che voleva.

-Guarda, sta diventando strano. Se vuoi avvisare la polizia, fallo.

L'uomo adesso cominciò a ridere.

-Quindi sta diventando strano per te. Venivo da una passeggiata con la mia famiglia e ho trovato un ragazzo in casa mia, che è entrato, e sta diventando strano per te. Sei più pazzo di una capra, amico.

Jorge abbassò la testa e le braccia. Appoggiò le mani sulle ginocchia.

-Non ti avevo detto di abbassare le braccia.

Jorge li raccolse di nuovo, ma erano pesanti. Mio Dio, pensò, mio Dio.

-Abbiamo tutta la notte per pensare a cosa è meglio per te.

L'uomo gli si avvicinò, con la pistola nella mano destra, e avvicinò la canna all'orecchio di Jorge.

-No per favore! "Ti prego, per l'amor di Dio!" disse Jorge con le mani giunte, tremando. Ha sentito il suono del martello e poi ha urlato. Ma un secondo dopo era ancora vivo, abbracciava la gamba dell'uomo, piangendo.

-Mi stai inzuppando i vestiti, frocio. Probabilmente ti sei incazzato anche tu.

Afferrò Jorge per i capelli e lo costrinse a guardarlo in faccia.

-Ti lascerò andare se prima sistemiamo qualcosa. Ti farei vedere la casa quando vuoi, vieni a trovare me e la mia famiglia. Che ne dite di? Poi potremo incontrarci da qualche parte, un paio di volte a settimana.

L'uomo lo guardò con uno splendore che brillava nell'oscurità. Era alto e tarchiato, la gamba a cui Jorge si era aggrappato era forte e ferma come un albero. La mano che lo teneva aveva dita che sapevano anche accarezzare,

perché avevano cominciato a sfiorargli dolcemente la testa, spingendolo come una pecora smarrita verso il luogo in cui si sarebbe sentito protetto.

La mano destra dell'uomo, senza lasciare l'arma, aprì la cerniera dei pantaloni e con l'altra mano avvicinò la testa di Jorge al suo inguine. Jorge ha resistito, ma l'altro gli ha puntato di nuovo la pistola alla tempia. Per trenta secondi lottarono, ma l'uomo aveva più forza di lui, e Jorge si sentiva come il cane randagio sotto il potere di quello più grande. Solo che non ha avuto la possibilità di fuggire, ma solo di arrendersi.

Pensò a Nadia, alla casa che lo aveva protetto, al calore della casa che lo aveva protetto. Dove poteva nascondersi dalla strada e coprirsi la testa con le mani. Chiudi gli occhi e senti l'oscurità che cancella i pericoli del mondo mentre il caldo tepore di casa ti accarezza la schiena mentre il liquido amniotico filtra ciò che minaccia il nascituro.

E per un istante che non avrebbe mai potuto misurare, provò qualcosa come piacere e dolore simultanei, alternati in un gioco più sanguinoso della guerra tra Dio e i suoi demoni, che si burlano senza pietà né riposo per secoli, amputandosi. parti del corpo e ricostruendole per avere qualcuno con cui combattere, uccidendosi a vicenda per rianimarlo subito dopo. Formando il numero zero dello spazio senza tempo.

Dove tutto nasce. L'origine.

La casa è come un numero zero, un grembo di cemento e mattoni.

Jorge riuscì a scappare e vomitò sul pavimento della cucina. Ha macchiato le scarpe da ginnastica dell'uomo e ci ha lasciato la bocca sopra.

"Sporca stronza che ha il singhiozzo," protestò l'altra.

Jorge ha alzato la testa, è riuscito ad alzarsi un po' appoggiando le mani sul pavimento, senza riuscire ad alzarsi completamente, e lo ha colpito all'addome.

L'uomo sembrava non sentire nulla, non si muoveva nemmeno. Lei gli afferrò di nuovo i capelli finché non li sollevò al viso. Jorge sentì il respiro della sigaretta, vide la folta barba nera, gli occhi scuri e i lineamenti così fortemente formati che resistere era impossibile. L'altro lo avvicinò al suo viso e gli diede un bacio sulla bocca che durò dieci secondi. Poi girò la testa a destra in un angolo che avrebbe potuto Si sarebbe mostrato le spalle se fosse sopravvissuto. La sua stessa schiena, prima dell'oscurità originaria e abissale.

Il corpo tremò due volte prima di arrendersi come una bambola. L'uomo lo prese sulle spalle e lo portò fino alla porta. Diverse cose caddero a terra, ma la strada era silenziosa. Lo lasciò accanto alla porta principale, l'aprì, guardò fuori e lo riprese, mettendo un braccio sotto l'ascella del cadavere e mettendogli il braccio di Benítez sulle spalle. Chiunque li avesse visti uscire

di casa avrebbe detto che Jorge Benítez era ubriaco e che il suo vicino lo stava aiutando a tornare a casa. Ma probabilmente nessuno li ha visti, perché nessuno ha mai riferito nulla delle ore precedenti la sua morte.

Ha messo il corpo sul sedile della Torino, ha detto qualcosa, come far intendere che stava parlando con lei nel caso qualcuno li stesse guardando, poi si è seduto al posto di guida e ha avviato il motore. I fari illuminarono la strada e lui cominciò a guidare verso sud. Quando arrivò al quartiere delle puttane, parcheggiò la macchina all'angolo e spense le luci. Vide diverse donne all'angolo successivo. Ha parlato a bassa voce al corpo di Benitez, poi è sceso e lo ha messo al posto di guida. Ha strofinato il volante e le maniglie delle porte con uno straccio.

Tornò a casa sua.

10

Potrebbe essere un finale appropriato per il mio terzo romanzo. Ciò che realmente accadde dopo, non c'era bisogno di spiegarlo. Il dottor Ibáñez, che in quel momento si trovava a La Plata per partecipare ad un convegno, fu invitato a fornire il suo parere sul corpo di Jorge Benítez, più per considerazione di un ospite riconosciuto che per una reale esigenza di competenza. Ibáñez ha confermato ciò che i suoi colleghi locali avevano già accertato: morte per lussazione cervicale. Sono state trovate tracce di sperma in bocca, ma quando Ibáñez ha chiesto il campione da portare con sé al laboratorio di Buenos Aires, il sacchetto di nylon era stato esposto su un fornello e il suo contenuto era inutilizzabile. Il medico legale presentò la sua denuncia e ritornò a Buenos Aires borbottando sottovoce una protesta che nessuno capì esattamente, ma che tutti sapevano relativa alla negligenza della polizia provinciale.

Il caso è stato archiviato sotto l'etichetta di delitto passionale. Sono state interrogate alcune prostitute, alcuni vicini che conoscevano Benítez fin dall'infanzia, anche i pochi membri della sua famiglia hanno dovuto presentare la loro testimonianza. Il corpo fu sepolto, il fascicolo archiviato nel cassetto dei casi irrisolti e il ricordo di un uomo di nome Jorge Benítez svanì tra eventi più importanti. Perché ciò che stava accadendo nel Paese superava i delitti passionali. Erano bombe e omicidi di massa, una guerra che i sovversivi avevano dichiarato al Paese, e per questo il governo di riorganizzazione nazionale era venuto a salvarci tutti.

-Questo è quello che ho scritto il giorno dopo il colpo di stato. È stata una sensazione di sollievo, credo. Chi non aveva la sensazione in quel momento che l'esercito stava arrivando proprio come avevamo visto nei film

western arrivare la cavalleria per salvare la città dall'attacco degli Apache. Eravamo giovani, Mario. L'esercito era un'istituzione e noi la credevamo indenne e incorruttibile.

Mario ride. È la sera del Sabato Santo. C'è molto movimento di giornalisti intorno alla base. La sparatoria mattutina non si è ripetuta, ma ha lasciato gli animi caldi e in attesa. Ci auguriamo, anch'io, che si ripeta, perché in qualche modo spezzerebbe l'insopportabile routine di una veglia di cui non vediamo né scopo né utilità. Se tutto è pronto a concludersi la domenica di Pasqua con la resa degli ufficiali ribelli, perché questa pantomima che può provocare la morte? A meno che i proiettili non siano a salve, e non lo sono, perché il buco nel parabrezza della mia macchina è stato fatto da un proiettile vero.

È come se lo spettacolo messo in scena per la grande allegoria della resurrezione della democrazia fosse allo stesso tempo irriverente verso il sacro e troppo offensivo verso la mentalità militare. Non siamo prostitute e se ci vendiamo ci vendiamo caro, sembrano essersi espressi con quella esibizione questa mattina. Come ho sempre detto, loro hanno le armi, decidono.

-Ammiro la tua lucidità, Beltrame. Questo romanzo che mi hai raccontato sembra essere ancora migliore degli altri. Sono serio, te lo dico, anche se mi guardi come se ti prendessi in giro. Ho sempre invidiato la tua capacità di riflettere sulla politica e sulle questioni sociali. È un peccato che tu sia diventata una prostituta così presto e ti sia venduta così a buon mercato ai tipi peggiori.

Non mi aveva mai parlato così direttamente, e ancor meno con quella calma che dava tutto per scontato, come se avesse vissuto la mia vita.

-Non sai la metà dell'inferno che ho dovuto passare...

Mi interrompe con un'altra risata che fa fatica a reprimere.

-Sembri uno di quei fifoni del film sul processo di Nurembe. rg.

Non rispondo. Decido di aspettare che continui a parlare, che i suoi insulti siano più grandi così da porre fine una volta per tutte a questa serata.

È buio e le luci nella base sono ancora spente. Le luci delle telecamere sono come i falò sul Monte degli Ulivi. Passano due elicotteri che perlustrano la zona con accecanti fasci di luce bianca, così bassi da sollevare nubi di polvere su uomini e macchine. Si sentono proteste. Chiudo le finestre e siamo quasi isolati.

"Non mi considero un criminale," dico sfidando Mario.

-Lo so già, altrimenti ti saresti sparato quando hai consegnato Gloria.

Mio Dio, penso al silenzio profondo all'interno dell'auto, al centro della mia mente, che come una noce spaccata è il punto sempre fermo di un potere incrollabile: io. La mia coscienza e Dio. E attorno il vuoto e il nulla. Silenzio come un'enorme lacuna dove il nome della Gloria può essere pronunciato solo in compagnia delle preghiere e del giusto calvario di ammonimenti e giuramenti beati, di riti sacri e di promesse verginali.

L'auto si sta rompendo all'interno. Sembra che dal foro del proiettile fuoriesca un liquido. Ciò che nutre gli uomini è la stessa cosa che nutre gli embrioni. Domani è il compleanno di mia madre, mi dico.

-Ti avevo avvertito di non sporcare il suo nome con la tua fottuta bocca.

Mario non mi presta attenzione. Continua a guardare oltre il parabrezza con le braccia incrociate, ma all'improvviso chiede:

-O cosa? Mi manderai uno dei tuoi ragazzi?

Mi lancio contro di lui e iniziamo a lottare. Non c'è molto spazio, soprattutto con le macchine fotografiche di Mario, i resti di carte e buste di cibo e i cappotti che portiamo nonostante il caldo, e anche i nostri corpi sono robusti. Lo scuoto semplicemente dal bavero del guidatore, cercando di togliere quella patina di cinismo di cui si è coperto giovedì prima di chiuderci in questa macchina. Quindi sceglie di provare a scappare, come qualcuno che cerca di sbarazzarsi di un cucciolo irritabile.

-Fermati, fermati un po'! Vuoi mordermi, cucciolo di bulldog? Oppure preferisci che ti chiami cane poliziotto, o doberman delle forze armate.

-Ma che diavolo ti prende, posso saperlo?! Perché mi hai preso di mira proprio in questi giorni? Se mi odi così tanto perché non l'hai detto in tutti questi anni?

-Perché solo tre mesi fa ho scoperto cosa è successo a Gloria. La tua benedetta ed amata Gloria, della quale mi raccontasti le virtù più eccellenti quando eravamo più che intimi amici. Le notti che avete passato insieme, cosa le piaceva che le facessi e cosa ti piaceva che lei facesse a te.

Gli afferro l'orecchio sinistro e lo giro nella mano con tutta la mia forza. Comincia a lamentarsi del dolore ma non smette di sorridere.

-Cosa sai di Gloria?

-Prima lasciami andare...

È così che lo faccio. Mario si strofina l'orecchio e comincia a raccontarmelo.

-Tre mesi fa è venuto in ufficio un ragazzo, uno di quelli pentiti, sai. È venuto dicendo che voleva parlare, che dovevamo fare un rapporto su di lui. Disse il suo nome con calma, pensò che se fosse apparso sul giornale i

soldati adesso non avrebbero potuto toccarlo. Aveva circa vent'anni, ma ne dimostrava più di quaranta. Era rovinato, emaciato, mezzo calvo e fumante come un camino. Era il 31 dicembre, sono rimasto a scattare qualche foto della festa del 9 luglio, e non c'era nessun montatore. L'uomo era un po' ubriaco, ma abbastanza lucido per parlare in modo coerente. Non ne poteva più, mi ha detto. Voleva confessare ciò che aveva visto.

-E cosa ha visto, per l'amor di Dio, cosa sapeva di Gloria?

Mario accende una sigaretta e me ne offre una con sarcasmo. Gli strappo di mano il pacco e lo schiaccio nel pugno.

-Continua a parlare, idiota.

-A quel tempo ero un cadetto. Gli avevano detto che non era adatto all'addestramento. Aveva problemi alle gambe o qualcosa del genere. Poi lo avevano messo a pulire le baracche, a pulire i panni, a pulire i bagni e le latrine, il solito. Un giorno lo trasferirono all'ESMA, e lì svolgeva qualsiasi compito, pulizie, commissioni, cucina, qualunque cosa. Aveva visto delle cose, mi raccontò, gente, civili che andavano e venivano quasi trascinati dai soldati. Non prestavano molta attenzione alla discrezione all'interno. Il ragazzo non aveva il permesso di uscita. L'unica cosa che potevo vedere dall'esterno era il cielo del patio. Non gli permettevano di parlare al telefono con la famiglia e controllavano le sue lettere. Tra qualche mese sarai fuori, ragazzo, gli dissero. Ed era felice perché si divertiva, al caldo d'inverno, con i tifosi d'estate, ben nutrito e in compagnia dei massimi vertici della Marina Militare.

“Di notte sentiva delle urla e talvolta non riusciva a dormire bene, ma si era abituato anche a questo. Alcune notti gli spari lo svegliavano, e una volta fu costretto ad alzarsi per aiutare a sedare una sommossa di alcuni detenuti. È stata una notte difficile, mi ha detto. Cinque detenuti si erano ribellati ed era difficile reprimerli. C'era sangue nei corridoi, poi tutti sono stati spazzati via. avviato alle celle di punizione. Aiutò ad aprire le porte, che non erano sbarre, ma porte come comuni camere d'albergo, ma quando le aprì uscì fuori l'odore dei fermenti umani. I detenuti furono gettati all'interno e lui tornò nella stanza principale della caserma. Attraversò la porta, aspettando ordini. Dovevano essere le tre del mattino e c'era ancora molto movimento. Aveva sonno e aveva gli occhi chiusi per la stanchezza, irritato dalle luci e dall'odore di merda che veniva dalle celle. Poi cominciò a sentire l'odore dell'alcol, del whisky e della birra. Veniva dalla stanza degli ufficiali, e quando di tanto in tanto qualcuno andava e veniva, vedevo le luci accese e parecchi uomini che andavano e venivano da una stanza più indietro. Uno di loro guardò la porta che dava sul corridoio e gli ordinò di portare degli asciugamani. Andò al magazzino e tornò con diversi sotto braccio. Ha bussato più volte e hanno risposto solo cinque minuti dopo. Lascialo entrare, gli dissero, e quando aprì sentì una donna urlare. Era inequivocabile. Solo una donna avrebbe potuto lanciare quel grido tra tante voci maschili. Veniva dalla stanza sul retro. Attraversò la stanza, dove diversi ufficiali dormivano

sulle sedie, con la testa chinata sul petto o appoggiata sul tavolo. Avevano le uniformi sbottonate, due di loro indossavano magliette e alcuni pantaloni giacevano sul pavimento.

“È andato dritto al fondo. Nessuno gli disse di fermarsi davanti alla porta, che comunque era aperta. La luce proveniente dall'interno tremolava come quando la tensione elettrica diminuisce. Udì un ronzio continuo o intermittente, che coincideva con le voci intemperanti degli ufficiali. C'era un tavolo al centro, grande e largo. Una donna nuda sdraiata sopra. I resti della biancheria intima erano caduti sotto il tavolo. Guardò laggiù, perché non osava mettere a fuoco ciò che accadeva sul tavolo. Nessuno lo aveva autorizzato a farlo, e gli era stato insegnato a temere ciò che non capiva, a fuggire e negare ciò che gli faceva paura. Gli agenti hanno insistito affinché la donna parlasse, dicesse qualcosa che avevano bisogno di sapere, ma la donna è stata imbavagliata. Il ragazzino stava ancora in piedi accanto alla porta, in divisa, quindi passava inosservato quasi come uno di loro, perché aveva notato che erano quasi tutti ubriachi, e che le voci e le urla erano talvolta incoerenti e alternate a risate o oscenità. battute. Poi alzò lo sguardo come uno di tutti loro e osservò con crescente... interesse?... glielo chiesi, e lui guardò il pavimento e rispose di sì. Cominciò a guardare, continuò a raccontarmi, mentre gli agenti si aprivano le patte e si strofinavano contro il viso della donna. Non riusciva a vederla in faccia, ma la sentiva piangere, e dopotutto il bambino era un maschio, ed era un uomo che aveva conosciuto a malapena una donna. Sentì i suoi pantaloni bagnarsi mentre guardava, tenendo ancora gli asciugamani tra le braccia.

Mario si ferma per accendersi un'altra sigaretta da un nuovo pacchetto. Abbasso il finestrino dalla mia parte, guardando il campo e le baracche come avvolte dal buio di quella notte nuvolosa e senza luna.

"Era Gloria?" chiedo, senza enfasi di sorta, a bassa voce, perché temo che qualcosa nel buio mi stia osservando e che mi possa cogliere all'improvviso se mi sente parlare.

-Sì, era Gloria. Alle sei del mattino avevano applicato il pungolo per il bestiame cinque volte. Prima sul seno, poi sul corpo, come per divertirsi, quasi per stimolarla. È stato dopo averla violentata più volte che le hanno messo il pungolo nella vagina...

"Stai zitto..." gli dico.

-...e poco dopo anche in bocca...

"Stai già zitto..." provo a gridargli, ma mi fa male la gola come se stessi parlando in un tornado. La mia voce non può lasciare la portata delle mie mani. Queste mani che hanno digitato sulla macchina da scrivere più nomi del numero di celle che le compongono. Eppure vivono, e i nomi sono scomparsi per sempre.

-...l'hanno bruciato, Bautista, l'hanno bruciato tutto, e poi chissà cosa ne hanno fatto...

Inizio a piangere, soffocando il grido tra le mani.

-...perché in fin dei conti era pericoloso, vero? Aveva piazzato una bomba nella casa di un generale e bisognava agire di conseguenza. Un mese dopo la scomparsa del ragazzo, mi hanno fatto un buon rapporto. Un elenco delle persone arrestate il giorno della rivolta. C'erano il nome e il cognome, insieme all'età e alla professione che svolgeva a malapena. Gloria Sanmarco, 28 anni, insegnante di scuola.

Apro la porta perché sto annegando. Cammino agitato avanti e indietro accanto alla macchina, mentre Mario mi guarda. Passo tante volte davanti al parabrezza, finché non smetto di contare perché è inutile. La rabbia mi danneggia il cuore, un dolore intenso mi opprime il petto e so solo che voglio continuare a vivere. Che la logica e la ragione siano d'accordo con la pietà, questo Anche la morte sembra ragionevole dopo aver visto e sentito l'immenso paesaggio di quella stanza perduta nel tempo. Ma amo ancora la mia vita. Ecco perché il dolore è troppo da sopportare, e poiché mi sento come se stessi morendo, so solo correre avanti, pronto a eliminare la fonte del dolore.

Vedo Mario, quel cancro dal dolore indescrivibile che cresce nell'auto come un feto deforme nel grembo della madre. Un feto che senza parlare vomita germi venati di pestilenza e di sofferenza. Per questo apro la porta, lo afferro per i vestiti e lo butto a terra. Cerco disperatamente, febbrilmente qualcosa, non so cosa, nel vano portaoggetti, ma le mie mani lo sanno. Sono sempre state le mie armi migliori, gli amanti più preziosi che hanno difeso con successo la mia vita. Le mani lo sanno, per questo trovano il cacciavite e lo impugnano, tremando non per debolezza, ma per tanta forza che temono di perdere il controllo e di sbagliare. Poi infilo lo strumento nel petto di Mario, più volte, finché non sono sicuro che il respiro è un ricordo, un gesto dimenticato, una mania capricciosa e oscena che l'essere umano deve scacciare per sempre dal proprio corpo.

LA POESIA DEGLI INSETTI

1

Tornarono dal cimitero. Era l'una del pomeriggio della terza domenica di giugno. Una giornata soleggiata, ma il freddo colpiva i volti di chi andava e veniva lungo i marciapiedi del viale, avvolto in cappotti e sciarpe. L'aria aveva quella illuminazione particolare dei pomeriggi invernali, quando anche la luce sembra congelarsi e assumere tinte opache o brillanti come la neve. A Buenos Aires è molto difficile che nevichi, sarebbe un'occasione eccezionale come l'invasione di una piaga di locuste.

Ruiz alzò lo sguardo al cielo, come se si aspettasse di vedere quella piaga, ma in realtà stava guardando il nulla che è capace di simulare così bene il vuoto lassù. L'azzurro del cielo gli sembrava sempre un muro, e gli era difficile immaginare di poterci mettere sopra le mani e non trovare mai nulla. Un colore è sempre qualcosa, la manifestazione di qualcosa, ed era inconcepibile che al di là di esso non esistesse nulla. Aveva visto le illustrazioni del sistema solare, aveva contemplato estasiato le fotografie scattate dal telescopio, e da allora l'oscurità dell'universo gli era sembrata un artificio, uno schema che ogni scienza deve creare per spiegarlo in qualche modo. modo. Ci sono lacune così grandi nella scienza che i ponti dell’immaginazione sono ancora più estesi delle piccole isole della certezza.

Potrebbe essere diventato medico solo per confermare i dubbi che aveva scoperto crescendo. I dubbi sono anche un utile sistema di sopravvivenza, l’unica cosa sicura in un percorso instabile come la vita. Almeno per chi vede in esso qualcosa di più del semplice mangiare, respirare e procreare. Il dubbio come pensiero essenziale, fondamento e catena tra cielo e terra, sostegno minimo sicuro su una barca in mari turbolenti.

Come spiegare, se fosse altrimenti, la fuga di Cecilia. Quella fuga veloce attraverso una scorciatoia che non avrebbe mai immaginato per lei. Né lui né suo padre erano stati in grado di concepirlo. Adesso erano tutti e due insieme, Bernardo Ruiz e il padre di Cecilia, il vecchio che prendeva il braccio del medico, appena un po' più alto, e camminavano, perché non si poteva dire che camminassero, sul marciapiede del viale trafficato. Perché quando cammini vai da qualche parte, e loro camminavano semplicemente come qualcuno che aveva un giorno libero, ed era davvero così. Ruiz aveva chiesto un permesso per due giorni, e questo era l'ultimo. Quanto al padre di Cecilia, era andato in pensione dieci anni fa e non aveva niente da fare. La moglie era morta nello stesso ospedale dove Cecilia era stata operata più volte. Mentre lei viveva nell'appartamento di Ruiz, il vecchio aveva vissuto con loro.

"E adesso dove vado?" disse Renato Tejada.

Ruiz lo guardò, ma lo sguardo del vecchio si perdeva nel vuoto che si era creato in mezzo a tutta quella gente per strada. Indossava un soprabito nero di cammello, con il bavero rialzato, e una sciarpa logora. Indossava un berretto di velluto a coste grigio e guanti di lana verde. Aveva l'odore particolare dei vecchi, misto alla lavanda che applicavano dopo essersi rasati. Quella mattina si era rasato molto male. Bernardo smise di fare colazione e si alzò per offrire aiuto. Si guardarono entrambi allo specchio: uno non più giovanissimo, con una camicia bianca sbottonata, l'altro vecchio, con una camicia senza maniche che metteva in mostra il suo corpo ossuto ricoperto di piccoli peli bianchi sul petto. A Renato tremavano le mani e appena si posò la lametta sulla guancia si fece un piccolo taglio.

"Lascia che ti aiuti", gli aveva detto, ma non voleva offendere la dignità di quello che avrebbe potuto essere suo suocero. Forse lo era davvero, perché era così che si sentiva. Poi ha iniziato a raderlo. Renato si abbandonò alle cure che l'altro gli dava, come un cane che si lascia pulire sottomesso. Ruiz passò la lama affilata sulla barba ancora incolta. ndante e il bianco di Renato, ma le sinuosità della pelle di un vecchio sono una strada difficile da percorrere. Ci sono solchi, ci sono curve e interruzioni come su una strada di montagna.

Adesso Bernardo lo guardava per strada e scopriva, con l'intensa luce del sole, ciò che la precaria lampada del bagno gli aveva nascosto, la mediocrità del suo compito nel radere il vecchio. Guardò gli occhi azzurri di Renato, limpidi come l'acqua, occhi che Cecilia non aveva ereditato, perché aveva gli occhi castani di sua madre.

-Che dici, Renato? Vivi ancora a casa mia.

Il vecchio gli rivolse un sorriso che presto scomparve.

-Pensi che si sia ucciso, Bernardo?

-Non lo so.

Era una risposta stupida. Sapeva che un'overdose di eroina non è mai un incidente.

-Ma lei è un medico... cosa le ha detto la scientifica?

Perché mentire, si disse Ruiz. L'uomo con cui stavo parlando era anziano, ma in fondo era un uomo che aveva vissuto il suo tempo e la sua esperienza, ed era anche e soprattutto il padre di Cecilia. Gli sembrava che mentire fosse più complicato e sporco che dire la verità.

Il ridicolo stratagemma di Cecilia era stato uno spettacolo teatrale per lei stessa: mettere l'eroina nelle fiale di insulina. Sapeva che non avrebbe ingannato nessuno, era solo la sua vanità. Quasi come la messa in scena di una sua poesia, anche se questa volta si trattava di una poesia da recitare, non da scrivere. Una scena che si sarebbe ripetuta nella mente di tutti senza che questi ne avessero mai assistito. Solo l'uomo che aveva dormito con lei quella notte precedente.

Ruiz lo aveva cercato al funerale, ma non lo aveva trovato. Parlando con Ibáñez dell'autopsia, aveva chiesto informazioni sull'argomento, ma doveva essere alla stazione di polizia per i controlli dei precedenti. Sarebbe stato rilasciato, non c'entrava niente e Bernardo non era geloso. Cecilia aveva lasciato l'appartamento di Ruiz quasi sei mesi prima, lasciando il vecchio come una valigia rotta insieme a quelle cose che avevamo deciso di lasciare dietro di noi.

-Credo che sia stato così, Renato. Mi dispiace.

-Va bene, non ti preoccupare. Se solo l'avessi vista ieri, ma non la vedevo da così tanti mesi che mi sono abituato. Ogni separazione è come una morte.

Avevo ragione a dirgli la verità, si disse Ruiz. Sentiva però come il corpo del vecchio tremava leggermente sotto il suo braccio. Non voleva guardarlo più per non metterlo in imbarazzo, sapeva che il vecchio piangeva bagnandosi la faccia mal rasata. Ruiz tirò fuori di tasca un fazzoletto, ma Renato si stava già asciugando con i guanti di lana. Si sentiva un nodo alla gola e avrebbe voluto dire qualcosa, ma era sicuro che il silenzio è sempre più dignitoso di qualsiasi parola premeditata. Anche il trambusto e il rumore del viale formavano uno scenario più bello del suono di una frase artificiale. Come un dipinto d'arte contemporanea, dove una strada trafficata non è una strada, ma la proiezione dell'anima di ogni uomo e donna che ha lasciato resti e frammenti di pelle e capelli che costruiscono la figura di un uomo solitario che beve da solo, seduto in un sgabello da bar davanti a un bancone, contemplando allo specchio le figure mostruose di uomini comuni.

Camminarono per dieci isolati. Aspettavano ad ogni angolo che cambiasse il semaforo e che passasse ogni macchina, permettevano perfino alle donne con i bambini in braccio di attraversare la strada prima di loro. Ruiz camminava lentamente, sorpreso di essere lo stesso ragazzo che

qualche giorno prima era sopraffatto dalla mancanza di tempo. L'indomani sarebbe tornato al suo ritmo abituale, la mattina in ospedale e il pomeriggio nell'ufficio privato. Ma oggi ha prevalso il ritmo secondo cui i morti insistono a far portare per un po' anche i vivi. Si osserva il passaggio della bara portata da quattro uomini nel cimitero, e quel ritmo lascia cadere tante pietre in tanti sacchi che ognuno, bambini compresi, trascinerà per tutta la giornata. Chi più, chi meno tempo, ma dalla tristezza nessuno si salva. E ad ogni funerale ci caricano di nuovi sacchi di pietre; Anche se lungo il cammino abbiamo abbandonato i precedenti, ai resti si aggiungono i nuovi. Molto più tardi, le borse saranno così grandi e il peso così insopportabile che dovremo fermarci. Ma poiché senza di essi non possiamo uscire dal cimitero, dovremo poi restare, ormai definitivamente immobili, magari sdraiati, o magari in piedi a contemplare il nostro stesso corpo che sprofonda nella terra; e poi consegneremo i bagagli pesanti a chi è venuto a salutarci.

Il sole invernale forma lunghe ombre mattutine in città. Ruiz studiò la propria ombra sul marciapiede, deformata mentre i cordoli andavano su e giù. Il vecchio cercò di stargli dietro, ma i suoi piedi inciamparono, così rallentò.

-Ti senti bene, Renato?

L'altro rispose sì, ma aveva un po' di fame. Quella mattina non avevo voluto fare colazione se non con un compagno.

- Facciamo qualcosa di leggero con quel manzo taurant che piace a Cecilia.

Non è giusto nominare i morti come se fossero ancora vivi. C'è un po' di sfortuna in questo. Dicono che quando pronunciano i loro nomi non possono riposare in pace, perché il corridoio che devono percorrere è come un qualunque corridoio di un edificio disabitato, ha un'eco più intensa di quanto potremmo immaginare. Un nome è sempre una chiamata, e loro si voltano a guardare chi li chiama dal luogo da cui sono partiti.

Il vecchio se ne accorse, ma non disse nulla. Le strinse il braccio e continuarono a camminare. Due curve dopo, raggiunsero il bar. Era un luogo dove pranzava la stragrande maggioranza degli impiegati, lo si vedeva dai loro gesti lenti e preoccupati, che volevano trasformare il poco tempo rimasto in un elastico che non avrebbe potuto resistere ancora a lungo. Controllarono l'ora sui loro orologi da polso, fumarono un'ultima sigaretta sorseggiando brevemente una tazza di caffè. Lì aveva incontrato Cecilia per la prima volta, quando lavorava per la rivista, e poi anche quando aveva accettato quell'incarico presso l'azienda di frigoriferi. Le aveva consigliato di non farlo, perché se volevano vivere insieme non aveva bisogno di quel lavoro d'ufficio. Non faceva bene alle sue gambe stare in piedi così a lungo, camminando quasi in tondo in quei piccoli uffici stipati di schedari e scrivanie. Ruiz la immaginava rispondere a telefoni a cui nessuno voleva rispondere, passare da una scrivania all'altra con documenti e cartelle,

facendole soffrire le gambe e per di più mangiando male. Gli aveva addirittura confessato che a volte si dimenticava addirittura di mettere la fiala di insulina. Cecilia non ha mai osato ammetterlo, ma aveva saputo dal medico aziendale che era svenuta due volte. Si è dimenticato delle medicine e ha pensato di compensare non mangiando nulla. Avevo provato a spiegargli che il corpo non funziona così, che la logica matematica non si può applicare al metabolismo.

-Allora mi guardò come se fossi un ragazzo e lei fosse la mia insegnante, e mi disse: "Potrei insegnarti di più sulla mia malattia di tutto quello che hai imparato sui libri".

Renato sorrise, ma non rise come le altre volte. Bernardo scosse la cenere della sigaretta nel posacenere e appoggiò i gomiti sul tavolo. Erano seduti vicino alla finestra, e di lì guardava di tanto in tanto l'angolo dove si trovava il tavolo dove sedeva abitualmente Cecilia. Le piaceva nascondersi lì, dove passava inosservata. È bastato che la vedessero arrivare zoppicante, con le sue scarpe speciali per sostituire quelle che le avevano tolto in ospedale.

-L'hai conosciuta che aveva diciotto anni, Bernardo, e le hai amputato l'alluce, se ricordo bene. Sono passati dieci anni, non sono pochi.

Ruiz rimase pensieroso. Era vero. Aveva iniziato rimuovendole l'alluce e aveva interrotto la relazione subito dopo averle amputato la gamba. Molte cose erano accadute tra i due eventi, ed erano anche andate perdute, come quella gamba che non c'era più da nessuna parte. È buffo, si disse, mentre il cameriere stendeva sul tavolo la tovaglia, poi la plastica trasparente, le posate, i tovaglioli, i bicchieri, che quasi mai avrebbe pensato cosa stesse succedendo a quei frammenti amputati. Di solito venivano cremati come rifiuti patologici, perché non aveva mai sentito nessuno che li reclamasse. Inoltre, la maggior parte delle parti erano in cancrena. Erano però come inviati che andavano avanti ad esplorare la morte e, sebbene non tornassero, diventavano piccole nicchie dove la morte esultava come in un piccolo teatrino di marionette. Non i grandi scenari delle morti collettive: incidenti, catastrofi naturali, né la scena intima di qualcuno che muore in una stanza di tre metri per quattro, solo e scosso dal panico. Ma una morte giocattolo, ma senza dubbio reale, perché il marciume è soffocante come nelle sorelle maggiori, e le larve crescono precocemente come nelle altre.

-Ti ricordi quando tu e tua moglie l'avete portata nel mio ufficio? Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo, gli occhi castani più tristi che avessi mai visto e la sua schiena era curva.

-Le hai dato una pacca e le hai detto: "Le ragazze così carine non devono mai apparire così, le fa sembrare brutte."

-Ma lei mi ha risposto con la sua solita intuizione: “le belle ragazze sembrano più belle se pensano”.

-Come ha pianto quando gli abbiamo detto che gli dovevano amputare il dito...

-Se ricordo. Appoggiò la testa sulla mia tuta e, lo confesso, nessun paziente lo aveva mai fatto. Come posso non innamorarmi di sua figlia, allora?

Cecilia aveva già allora il corpo e la mente di una donna. Non sembrava un'adolescente, ma piuttosto una donna quasi anziana, a volte. La sua carnagione pallida e bianca, gli occhi piccoli, brunastri, a volte verde scuro a seconda della luce che la illuminava in un dato momento.

-Era necessario tagliargli una gamba adesso? RA? L'avremmo tenuta a casa fino a ieri se non avessero litigato.

Ruiz guardò Renato e non poté fare a meno di rimproverarsi.

-Te l'ho già detto, e lei stava andando in cancrena. Sarebbe morto in meno di quindici giorni.

-Ma sarebbe morto con noi...

Ruiz non ha risposto. Per farlo avrei dovuto ricordare ogni momento trascorso con Cecilia, ogni litigio e ogni bacio. Non volevo rivivere una cosa del genere. Voleva solo pranzare leggero, stare in silenzio e guardare il mondo intorno a lui continuare per la sua strada senza bisogno di lui. La strada e la gente che non lo aspettava, le macchine che andavano e venivano come carri funebri o ambulanze. Erano tutti malati e non lo sapevano, tutti andavano o tornavano dal cimitero o dall'ospedale. In mezzo c'erano le case, i rifugi dove dormire e proteggersi dalle intemperie, i letti dove il vivere si confondeva con l'appagamento dell'istinto, libri in cui alcuni viaggiavano oltre o oltre il tempo reale. La vita è estesa quanto i limiti di un campo da gioco, può essere un campo da baseball o una scacchiera. Ma è così difficile ricordare le regole, dice Ruiz, che alcuni abbandonano prima della fine della partita.

-Non pensavo che fosse così codarda...

Renato lo guardò negli occhi, arrabbiato per la prima volta. Le sue mani coperte di vene e lentigginose tremarono all'improvviso. Ha accidentalmente rovesciato il bicchiere di vino e ha iniziato a piangere.

-Non è mai stato un codardo, figlio di puttana, ha sopportato tutto quello che poteva sopportare. L'hai tagliato ancora e ancora e ha sempre resistito...

Ruiz gli strinse forte le mani e chiese perdono. Le persone agli altri tavoli li guardavano. Proprio sotto la luce della finestra, sotto il sole intenso del primo pomeriggio, sembravano due avversari in un incontro di braccio di ferro.

Il vecchio si calmò, ma Ruiz non era più calmo. Lui lasciò le sue mani e cominciò a mangiare il suo piatto di carne, poi notò che aveva un cattivo odore. Lo capovolse e vide le larve grigie.

-Cavolo, che ristorante di merda.

Renato lo guardò sorpreso, ma Ruiz aveva già chiamato il cameriere.

-Guarda questa carne, capo, pensi che posso mangiarla?

Il cameriere guardò il piatto e non capì.

-È pieno di vermi!

L'altro ha preso il cibo. Gliene portarono un altro e questa volta non trovò nulla di strano.

Ruiz aveva perso la sua solita calma. La sua figura minuta, con la schiena ferma e le braccia forti, non ha bisogno di molti esercizi per stare bene. I suoi capelli castani e ricci si abbinavano perfettamente al naso dritto e al mento delicato. Sembrava più giovane della sua età, e forse era per questo che, a venticinque anni e appena laureato in medicina, aveva fatto innamorare Cecilia di lui.

Adesso però aveva dieci anni in più, qualche capello grigio e un'espressione tesa che si era formata da diversi anni, modellandosi sul suo viso come se non fosse nato da un suo stato emotivo, ma piuttosto da una maschera posta come liquido che lo costituiva si sparse su di lui. Cadere da qualche parte del cielo, forse dagli inferni che nascono quasi sempre come mondi condensati dalle nuvole dei nostri pensieri.

"Un caffè, Renato?" chiese, ma il vecchio scosse la testa, meditando con lo sguardo smarrito dietro la finestra e tamburellando con le dita sul tavolo. La melodia che aveva era stata inventata, Ruiz l'aveva imparata da Cecilia, ed era un'abitudine che la irritava. Ma gli era indifferente, e talvolta gli piaceva anche. Ascoltando il battito delle dita del vecchio sul tavolo di legno, la sua immaginazione, o meglio la sua anima, fu trasportata nei cortili e nelle cucine dei quartieri suburbani, nei tavoli e nelle sedie di vimini e nelle persone che bevevano mate nei pomeriggi estivi. Ricordo di persone e di tempi che non credevo di aver conosciuto eppure desideravo. Cespugli nei giardini dove i cani correvano e dormivano sdraiati sull'erba, vecchie donne che si alzavano dalle sedie della cucina e si mettevano i maglioni di lino quando sentivano la prima brezza fresca del pomeriggio.

Il vecchio era arrabbiato con lui e Ruiz si rimproverava di aver detto quello che aveva detto. Si chiese se lo pensasse davvero, ma in quel momento prevalsero la rabbia e la gelosia. Cecilia lo aveva abbandonato e poco tempo dopo morì nel letto con un altro uomo. Aveva lasciato il vecchio al comando e tutto un carico di sensi di colpa e recriminazioni. E ora lei era libera, e lui era legato a ciò a cui era sempre stato legato. Lei aveva tolto le

catene dal suo corpo malato, e lui era ancora legato al mondo non da catene, ma dal peso di un'idea immensa. Un'idea fatta di carne e ossa, sangue e viscere capace di fermentare ogni creatura immaginata. Un'idea di completa felicità o di completo orrore.

Quello era il corpo di Cecilia. Ecco perché si erano completati così bene, vivendo quegli anni quasi senza bisogno di spiegarsi o dirsi cose. C'erano solo azioni tra loro, fare l'amore, preparare le siringhe, mangiare e accarezzarsi, e soprattutto guardarsi. Esseri che usavano la loro voce per il mondo esteriore, lavorativo e sociale. L'unica vera comunicazione è con il corpo, gli disse mentre erano a letto, guardando il soffitto. Lui osservava i disegni delle mosche che camminavano sul soffitto, lei alla ricerca di ciò a cui affermava di aver rinunciato.

"Un caffè," chiese Ruiz al cameriere.

Gli hanno portato il pozzo. Versato un po' di zucchero. Sorrise tra sé, senza guardare nessuno, men che meno il vecchio. Povera Cecilia, lo zucchero per lei era un veleno. Poi continuò a versarne altro nella tazza, e il liquido traboccò e la tazza divenne una tazza di zucchero bagnata. Ma continuò a versarlo finché la bottiglia non finì e alzò lo sguardo. Tutti lo stavano guardando. Posò con calma il contenitore vuoto, tirò fuori il portafoglio, lasciò più del necessario per pagare il conto e si alzò. Gli parve di vedere, per un attimo, alcune stampelle appoggiate nell'angolo dietro il tavolo di Cecilia. Si fermò un attimo sulla porta, lo videro guardare il pavimento e pestare qualcosa, come se stesse uccidendo degli insetti. Lo sentirono pronunciare un paio di oscenità e poi fermarsi sulla porta.

- Andiamo, vecchio.

Renato si alzò senza accettare l'aiuto del cameriere e prese il braccio di quello che avrebbe potuto essere suo genero. Li guardarono allontanarsi lungo il marciapiede soleggiato, camminando lentamente come se camminassero non lungo una strada cittadina, ma su una strada sterrata, boscosa e fredda in una giornata nuvolosa.

Erano le tre del pomeriggio quando arrivarono all'appartamento. Salirono in ascensore in silenzio e con lo sguardo ciascuno concentrato sui piani che si susseguivano. Attraverso le sbarre si vedevano le palizzate vuote e le porte chiuse. Udirono l'eco di uno che si era appena chiuso di colpo, forse per la corrente d'aria, e poi la voce di una giovane donna che chiamava qualcuno, forse un bambino, e capirono entrambi cosa stava pensando l'altro in quel momento. Troppe volte avevano sentito la voce di Cecilia risuonare nel corridoio, e il ticchettio delle suole delle sue scarpe speciali echeggiare in tutto l'edificio.

Entrarono e Ruiz chiuse la porta. Quando se ne andarono avevano chiuso le persiane e tutto era buio. Accese la luce nell'ingresso e andò ad alzare le persiane della finestra che dava sul balcone. Renato si lasciò cadere sulla poltrona, senza togliersi il cappotto. Ruiz lo guardò mentre si

toglieva il cappotto, poi la giacca e la cravatta. Si mise a sedere e si slacciò i lacci delle scarpe. Quando se ne liberò, gettandoli da parte, tirò un sospiro di sollievo.

Si rese conto del silenzio, del freddo e dell'odio che li separavano in quel momento, invasori che minacciavano di insediarsi definitivamente se non li avesse espulsi adesso, proprio adesso, con parole e azioni che dimostravano che lì c'erano persone ancora vive.

"Vado ad accendere il fornello", ha detto Ruiz.

Si alzò e andò in cucina a cercare i fiammiferi. Quando tornò in soggiorno, Renato stava tirando fuori la pipa dalla tasca interna della giacca e la riempiva di tabacco. Quando la stufa fu accesa, si avvicinò al vecchio e gli diede da accendere la pipa.

-Grazie figliolo.

Il vecchio lo teneva per mano.

-Va tutto bene, Renato, andrà tutto bene. Mi prenderò cura di lui, non preoccuparti.

Ma il vecchio si fidava davvero di lui, o era solo perché non aveva nessun altro con cui confidarsi, per la sua crescente debolezza e per quei minuscoli insetti della vecchiaia che emergono per raggrinzire la nostra pelle, trasformare le nostre ossa in tessuti di vetro e trasformarci la macchina del corpo in un rottame irreparabile. Dove potevo trovarmi meglio che nella casa di un medico, per ricevere le sostanze che difficilmente avrebbero riparato le devastazioni di quegli esseri che venivano avanti, come messaggeri, dalla terra che emana i fumi del letame del futuro.

-Quando vuoi degli amici, fammi sapere. Vado a farmi una doccia e poi leggo qualcosa nello studio.

Renato annuì. Lo lasciò in soggiorno ad assaporare la pipa. Ruiz si spogliò nella sua stanza, gettò i vestiti sul letto, quel letto dove Cecilia non dormiva da sei mesi. Afferrò un asciugamano ed entrò nel bagno. Si guardò allo specchio. Si sentiva lucido, ma non aveva ancora voglia di andare a lavorare l'indomani. Avevo però un intervento chirurgico programmato da un mese, che non permetteva rinvii. Si mise sotto la doccia calda e rimase per quasi mezz'ora, senza pensare a nulla, lasciando semplicemente che l'acqua gli scorresse sul corpo, sentendo il vapore intenso che riempiva il bagno, sapendo anche allora che così com'era, nudo e senza niente altrimenti, che il suo stesso corpo, era l'uomo più povero del mondo. Perché il corpo non è un'appartenenza, siamo semplicemente noi. Discuteva spesso con Cecilia su questo fatto. Pensava che il corpo ci rendesse schiavi, che fosse una catena con il mondo dalla quale non possiamo liberarci senza pagare un prezzo. La vita e il corpo sono cose diverse, ma il più delle volte si mescolano come quei microrganismi che emettono pseudopodi per

muoversi o invadere altri esseri. Ruiz ha detto che siamo uno, un corpo anatomico indivisibile che si dissolve nella tomba. La vita, per lui, è la vita del corpo, inclusa, ovviamente, la mente, solo una parte in più dei suoi diversi compartimenti e funzioni.

La teoria di Ruiz era, per definizione, priva di conflitti.

Ma la teoria di Cecilia era, dunque, qualcosa di molto simile ad una guerra.

Chiuse il rubinetto e cominciò ad asciugarsi. Con l'asciugamano pulì lo specchio appannato e vide uno scarafaggio che strisciava sul soffitto. Si è arrampicato sul coperchio del water e ha cercato di ucciderla con l'asciugamano, ma è scivolato ed è caduto a terra.

"Stai bene?" chiese Renato dall'altra parte della porta.

-Sì, sono scivolato, niente di più.

Alzò lo sguardo e lo scarafaggio era ancora lì. Si alzò di nuovo. Lanciò di nuovo l'asciugamano in una palla contro il soffitto, colpì il bersaglio e cadde di nuovo. Controllò se il tessuto conteneva l'insetto, ma era pulito. Cercò il pavimento e non trovò nulla. Se ne era dimenticato per strofinare il disinfettante sul graffio sul ginocchio. Quante volte, pensò, aveva detto a Cecilia di prendersi cura delle sue ferite. Qualsiasi livido potrebbe trasformarsi in un'ulcera. Così era successo la prima volta che aveva dovuto amputarlo; La seconda volta si era ferita la pianta del piede con un filo e quando si rivolse a lui l'infezione era troppo avanzata. Non la vedeva dal primo ricovero. Durante quei tre anni si era presa cura di se stessa. Era il periodo del suo lavoro alla rivista e si sentiva felice. Ma quando entrò nell'ufficio con la pelle fasciata e che puzzava di putrefazione, già intuiva, senza bisogno di aprire le bende, che il suo piede era insalvabile.

Lo guardò quel giorno come se lo implorasse di non fare quello che stava pensando. Questa volta era venuto senza i suoi genitori. La ricordava bene, era difficile dimenticare un'adolescente che piangeva sul camice del medico. Hanno parlato un po', poi lei si è calmata e ha cominciato a raccontargli del suo lavoro, degli articoli che scriveva.

"Di cosa si tratta?" chiese Ruiz, mentre guariva la ferita e fasciava il piede in bende come se fosse un neonato.

-Di cose che vedo per strada, situazioni, un po' di tutto. Ma ci sono cose che non mi permettono di pubblicare. Opinioni, capisci? con cui l'editore non è d'accordo.

-E posso chiederti quali opinioni?

-Critica del mondo, delle persone. C'è qualcosa di odioso nelle persone, non crede, dottore?

Ruiz la guardò come se vedesse una mente superba. Era giunto alla sua stessa conclusione solo dopo alcuni anni di lavoro, di letture e di esperienza. La fiducia, o meglio la speranza, a volte è difficile da perdere, si aggrappa al temperamento di alcuni e non vuole morire lungo la strada. Ma ci sono pelli, come quella di Cecilia, dove scivola, fa sforzi per aggrapparsi con piccole zampe di insetto, ma alla fine muore schiacciata.

-Dovresti chiamarmi ormai, Cecilia, non ho molti anni più di te.

Gli sorrise, come se non le facesse più male, come se non avesse più il piede che presto sarebbe morto. Un piede che stava assumendo una tonalità scura e che doveva essere eliminato per preservare il resto ancora vivo.

Bernardo uscì dal bagno e vide Renato che metteva un disco nello stereo. Per alcuni sarebbe stato un segno di insensibilità. Per il padre di Cecilia è stato un omaggio. Mentre si vestiva, Ruiz ascoltò l'ouverture di un'opera. Andò dietro la sedia di Renato e gli chiese se stava bene. L'odore del tabacco e la musica furono di conforto per il vecchio. Andò nello studio, lasciò la porta un po' aperta, non gli dispiaceva la musica per studiare. Si chiese quale fosse il conforto per lui. Guardò il vuoto del suo studio. Nonostante sia piena di scaffali su tutte e quattro le pareti, la scrivania ricoperta di carte, libri aperti e una lampada, tappeti verdi e modanature in legno che delimitano il soffitto, sostiene libri di marmo, i quadri con la laurea di dottore e i certificati dei corsi post-laurea, solo l'odore del tabacco e la musica di Verdi riuscivano a farlo piangere, mentre ascoltava l'aria di Margaret da La traviata. Quel languore cupo e sereno di una voce che si perde nel tono medio del registro del cantante, attutito dai violoncelli e dal morbido mormorio dei fagotti. Una voce che sa che morirà.

Si sedette alla scrivania, si asciugò il viso e aprì il libro davanti a sé. A pagina 304 del libro di anatomia c'era un pezzo di carta con un nome e una citazione. Domani c'è l'intervento, pensò Bernardo, devo prepararmi, almeno leggere un po'. Aveva rinviato di due giorni l'operazione di quel paziente a causa del funerale di Cecilia. L'uomo aveva dei polipi maligni nell'intestino e stava per farli asportare. Corretta la posizione della luce sul libro. All'improvviso vide delle ombre svolazzare sulla pagina. Erano falene della luce. Ne schiacciò alcuni tra le mani e se ne andò per chiudere le finestre. Si stava facendo buio prematuramente. Si chiese se Renato avrebbe voluto avere degli amici, ma decise di lasciarlo solo con la sua musica. Verdi continuò la sua opera di redenzione e di perdono, la sua infinita opera di salvataggio delle anime portandole da un luogo all'altro, di tristezza in tristezza, di furore in furore, di dolore in dolore. E il risultato fu la grande malinconia dei suoi soprani e dei suoi baritoni, la rabbia dei suoi bassi e l'angoscia dei suoi tenori.

Lanciò lo sguardo sulle pagine di anatomia. Rileggeva ciò che già sapeva a memoria, contemplava l'impronta rossa dei muscoli, le ossa bianche come pezzi di raffinata architettura, la diramazione tortuosa degli alberi delle arterie e delle vene. Girava le pagine come se muovesse membrane che si scioglievano tra le sue mani. E nella bellezza convivevano gli instancabili vermi. In attesa, pazienti come vagabondi, insistenti come investigatori, invisibili come spie. Occupanti di tutte le posizioni perché gli piacciono tutte le forme e i tessuti. Onnipresente e competente come Dio.

Alle otto di sera Renato lo trovò addormentato, con le mani sul libro e la testa appoggiata su di esse. La musica era finita un'ora prima. Il protagonista morì e due uomini si lamentarono. Ma Ruiz non sapeva che il vecchio lo stava guardando dormire, ora stava in una pianura, contemplando la facciata di una casa di campagna. La casa sembrava una testa umana, non perché ne avesse la forma, ma ogni parte poteva essere immaginata come le parti di un volto. Per esempio, si disse Ruiz, parlando ad alta voce, anche se non c'era nessuno ad ascoltarlo, la porta sarebbe stata la bocca, verticale invece che orizzontale, come se facesse una faccia istrionica di stupore, educata, forse infantile (potrebbe benissimo essere una testa). Le finestre simmetriche ai lati della porta erano gli occhi, ma le persiane di legno imbiancate erano chiuse. Il tetto a due falde, con tegole spagnole scurite, potrebbe rappresentare un'acconciatura uniforme e conservatrice. La piccola grondaia che sporgeva sopra la porta, il naso, quasi all'insù. Adesso era meglio orientato, poteva facilmente essere la testa di un ragazzo.

Si avvicinò un po' alla casa, guardò a destra per vedere se c'era un cortile. Vide un giardino laterale, ma non era proprio un giardino. C'era un recinto di filo spinato con pali di legno a ogni metro, uno stretto orto, un lavabo lungo il muro e due bacini. Alcune corde e teli facevano capolino da dietro, in quello che doveva essere il cortile sul retro. Nel giardino c'era un vecchio seduto su una sedia di legno con un sedile di paglia intrecciata. Aveva gli occhi chiusi, proprio come la casa. Ma sulla parete laterale c'era una porta che tremava anche quando c'era pochissima brezza. In realtà era la zanzariera a tremare, sbattendo più e più volte contro lo stipite e poi contro il muro, in un giro di 180 gradi. E a ogni colpo il vecchio sembrava spaventarsi, perché alzava un po' la testa e poi abbassava il mento sul petto. Ma non aprì gli occhi.

Poi Ruiz ha scoperto il cane tra le gambe del vecchio. La luce morente del pomeriggio, l'ombra della casa, il corpo dell'uomo e gli abiti grigi lo avevano nascosto fino ad allora. Nemmeno il cane si mosse, ed era strano. Ma all'improvviso si udì il rumore di un motore. Ruiz si voltò. Un autobus si stava avvicinando lungo la strada sterrata, sollevando una grossa coda di polvere. Poi il cane abbaiò. Ruiz lo vide alzarsi e correre verso l'autobus, che

era ancora lontano. Il vecchio aprì gli occhi e urlò il nome del cane, invitandolo a tornare. Si alzò e cominciò a camminare goffamente verso l'uscita del giardino. Il cane ha saltato il filo spinato ed è corso in strada. Era un cane bianco e robusto, ma Ruiz riuscì a vederlo solo da dietro mentre si allontanava. Riuscì però a vedere chiaramente il vecchio, che camminava aggrappato al filo come se fosse una ringhiera, ma non sembrava rendersi conto che le sue mani sanguinavano. Poi è inciampato ed è caduto, ferendosi al viso. Si alzò e continuò a camminare verso la strada. Il cane aveva già raggiunto l'albero che segnalava la fermata dell'autobus. Era un olmo, grande e snello, misericordiosamente avvolto da un'aura di nebbia e dai tenui toni grigi del crepuscolo. Il tempo era passato molto velocemente, il vecchio continuava a camminare e l'autobus continuava ad avvicinarsi all'albero. Il cane non smetteva di abbaiare, ma sembrava cieco, perché abbaiava all'aria invece che al veicolo. Sembrava riconoscere le grandi distanze ma non quelle piccole. Poi la nuvola di polvere si è avvicinata, perché l'autobus si stava fermando. La nube continuò alla stessa velocità e avvolse tutto fino a nascondere anche il microfono. Il cane scomparve nella nuvola, ma continuò ad abbaiare finché la sua voce non fu inghiottita dal rumore del motore. Poi dal collettivo ne è emerso un altro una volta e si fermò, questa volta portando un frammento di pelle bianca sulla ruota anteriore destra.

La polvere della strada cominciò a depositarsi. L'autista non è sceso dall'autobus. In realtà, Ruiz non riusciva a vedere se ci fosse qualcun altro nel veicolo, e non riusciva nemmeno a vedere l'autista dietro il parabrezza sporco.

Il vecchio si fermò di colpo, si fece il segno della croce sul volto ferito e insanguinato. Era a dieci metri dall'albero e non cercò di avvicinarsi di più. Poi cadde rigido sull'erba, duro come se fosse già morto prima e aspettasse solo la morte del suo cane per arrendersi definitivamente.

Niente si muoveva adesso, né le foglie dell'albero, né il vecchio, né l'autobus. Solo la terra che ritornava al suo elemento dopo essere stata disturbata. Tornò a stabilirsi nella sua dimora ancestrale, spargendo i suoi membri in lungo e in largo per il campo. La terra tese le sue braccia per adagiarsi dopo i capricciosi fastidi degli uomini, e questa volta ci vollero due capi di abbigliamento in cambio di quell'audacia.

Stava prendendo un cane cieco.

E portava un uomo in grembo.

Ruiz si svegliò la mattina dopo, con il solo dubbio ricordo di essere uscito molto presto dal suo studio per poi essersi spogliato ed essere andato a letto. Perfino la luce del mattino e le cose nella sua stanza sembravano più irreali del sogno che aveva fatto. Si liberò delle lenzuola e della coperta a fiori che Cecilia aveva scelto per festeggiare il quinto anno di convivenza. Adesso cambiava le lenzuola solo una volta al mese, quando veniva una donna a pulire l'appartamento. Probabilmente oggi era la giornata giusta, non ne ero sicuro. Comunque strappò le lenzuola sudate dal letto e le lasciò appallottolate sul materasso. Alzò le persiane e aprì le finestre. Sentì il traffico mattutino e un cane che abbaiava. Pensò al cane del suo sogno, così simile a quegli strani animali che aveva visto a La Plata quando lavorava lì.

Ha fatto una doccia. Guardandosi allo specchio, si pettinava appena i capelli con le mani, i riccioli corti si sistemavano sempre da soli. Poi si rase e si vestì. Ha preparato la valigetta. Renato si era già alzato e stava preparando la colazione, caffè con latte e fette biscottate. Il bollitore con acqua calda sul fornello. Stavo preparando il mate per Ruiz, che non beveva latticini.

-Sono in ritardo, devo essere operato e sono in ritardo. Solo pochi compagni...

Renato gliene porse uno e mentre lo prendeva i loro sguardi si incontrarono in silenzio.

-Ha dormito bene?

-Più o meno. Hai avuto incubi? Oggi ti lamenti.

-Un pavimento brutto e stupido, che ne so. La verità è che non ho voglia di andare al lavoro, ma penso che mi farà bene distrarmi.

Ha salutato dopo il primo ufficiale. Non voleva parlare con il vecchio. Il suo viso gli ricordava l'uomo del sogno.

Ha lasciato l'auto nel parcheggio dell'ospedale e si è recato direttamente alla reception. I segretari lo salutarono. Alcuni, che conoscevano il motivo della sua assenza, hanno espresso le loro condoglianze. Altri, che lo avevano scoperto anch'essi ma erano solo conoscenti di lavoro, lo guardarono mentre camminava un po' curvo verso l'ascensore. Fissò la porta di metallo, fissando il numero del piano sull'indicatore. Si rese conto che la gente voleva avvicinarlo per chiacchierare, ma non osava, era sempre sfuggente quando si trattava di parlare dei suoi sentimenti. Aveva l'aspetto di un ragazzo indifeso con i suoi piccoli occhi castani, i riccioli che sporgevano dal contorno della sua bella testa dalla pelle chiara. Quando portava gli occhiali sembrava ancora più indifeso. Ma rovinava ogni iniziativa di misericordia da parte degli altri con i suoi giudizi taglienti e i suoi slanci. Quando si arrabbiava, sceglieva di tenere la bocca chiusa e di non parlare più con nessuno per tutto il giorno. Ma per il resto del tempo ha mostrato estrema pazienza.

Raggiunse il terzo piano ed entrò negli spogliatoi della sala operatoria. C'erano due colleghi che lo avrebbero aiutato.

-Hanno portato il paziente?

-Sì, Ruiz. Mi hanno raccontato l'accaduto, mi dispiace molto...-disse uno.

-Se ce lo avessi detto, ti avremmo accompagnato per un po' al funerale...- disse l'altro.

Ringraziò mentre indossava l'ambone.

"Era una ragazza molto coraggiosa", ha detto Cisneros.

Alberto Cisneros, l'anestesista, lo aveva aiutato nell'amputazione di Cecilia. Quella volta gli aveva consigliato di non operare lui, ma qualcun altro. Ma lei aveva insistito, non voleva un altro chirurgo oltre a Ruiz. In caso contrario, non verrebbe operato. Aveva ricoverato Cecilia il giorno prima per farla passare la notte in ospedale. Era il modo consueto per prepararsi agli studi precedenti, ma per Ruiz fu anche un sollievo. Non avrebbe potuto sopportare di dormire nello stesso letto con la donna che stava per amputare. Tutti in sala operatoria quella mattina lo avevano guardato come se vedessero qualcuno più di un semplice uomo. Ha visto Cecilia uscire dallo spogliatoio accompagnata da due infermiere. Si voltò prima che lei si rivolgesse a lui. a prima vista. La sentì parlare con l'anestesista, che le chiese di sdraiarsi sulla barella. Poi le hanno posizionato i teli sterili che le coprivano la vista, e lei ha potuto avvicinarsi al tavolo operatorio e guardare la gamba dipinta di iodio. Quella gamba che puzzava terribilmente ed era come un cane morto che si decomponeva lentamente. Come se Cecilia portasse da mesi un cadavere attaccato alla gamba.

Bernardo è tornato alla realtà.

"Stiamo per operare", ha detto ed è entrato nella sala operatoria. Il paziente era ancora sveglio.

"Vuole parlarti," gli commentò Cisneros all'orecchio.

-Cosa c'è che non va, Vicente?

-Dottore, se mi succede qualcosa, dica a mio fratello di prendersi cura degli uccelli.

Ruiz guardò Cisneros, poi le infermiere, ma nessuno capì cosa volesse dire.

"Dev'essere sicuramente l'effetto del sedativo," disse Ruiz. Va tutto bene, Vincent. Andrà tutto bene, non preoccuparti.

Vicente Larriere era un uomo di quarant'anni e da cinque mesi i polipi crescevano molto rapidamente. Chiuse gli occhi, le sue mani tremanti. Gli hanno messo la maschera per l'ossigeno e si è addormentato.

Ruiz si lavò le mani e ritornò in sala operatoria. L'infermiera e il tecnico strumentario chiacchieravano del loro lavoro, Cisneros osservava il battito cardiaco del paziente sul monitor. Ruiz indossò la camicia da notte e i guanti sterili, si avvicinò al tavolo e chiese il bisturi. Ha praticato un'incisione trasversale nell'addome, sul lato destro. Estese il taglio obliquamente verso il centro. Chiese una garza, asciugò la ferita, andò più in profondità fino ad attraversare il tessuto adiposo e raggiungere la membrana del peritoneo.

-Divisori larghi.

L'assistente, uno specializzando avanzato, aprì le labbra della ferita e le coprì con una garza. Ha coagulato i vasi sanguigni minori che Ruiz stava tagliando. Raggiunse il duodeno e inserì la mano destra per palpare le aderenze. Sentì una fitta e ritrasse la mano.

-Si è tagliato, dottore?

-Non lo so, e anche con cosa, se usassi solo le mani.

Ha cambiato i guanti. Aveva un piccolo punto rosso sull'indice. Si lavò con il disinfettante e indossò di nuovo guanti nuovi. Rimise la mano dentro. Questa volta sentì diverse protuberanze dure come la roccia. Ha seguito il percorso dell'intestino tenue. Non c'erano polipi lì, ma era preoccupato per quei grumi.

-Ci sono alcuni tumori molto rari. Mi servono le forbici.

L'operaio glieli porse e lui cominciò a sezionare le membrane dell'omento. Quando si liberò di quasi un metro, sollevò le viscere. Brillavano sotto la luce. Guardò le pareti e sentì che erano piene di quegli stessi tumori, adesi all'interno.

-Potrebbero essere metastasi...

Legò le arterie del settore che intendeva tagliare e vi immerse il bisturi. Poi una fila di insetti spuntò dalla ferita e si diffuse, ricoprendo il resto dei visceri, penetrando nelle parti inaccessibili dell'addome aperto, diffondendosi sulle mani di Ruiz e sui tessuti che ricoprivano il paziente. Erano neri, simili a scarabei, ma non avrei potuto classificarli nemmeno se avessi avuto il tempo di osservarli come un entomologo. E mentre questi pensieri gli attraversavano vertiginosamente la testa, gli insetti si moltiplicavano con una velocità molto maggiore, perché non smettevano di uscire dalla ferita.

"Mio Dio!", ha detto Ruiz, ma non poteva vedere i volti del suo assistente o dell'anestesista, e non ha nemmeno guardato le infermiere, pensando che fossero svenute o se ne fossero andate. Riuscì soltanto, da ragazzino, da uomo qualunque e non con l'esperienza di un chirurgo, a schiacciare gli insetti come se si trovasse nel giardino di casa sua e da un formicaio inondato d'acqua fosse uscita una piaga.

Non sapeva cosa avrebbe detto dopo, forse non ha fatto domande a nessuno in particolare, forse al dio che ha nominato, perché dobbiamo chiamare qualcuno quando vediamo ciò che non pensavamo potesse esistere, perché non era possibile esistere. Un uomo pieno di insetti era una buona domanda da porre a Dio.

Colpì il corpo del paziente, cercando di schiacciare quanti più insetti possibile, e coprì la ferita con una garza. Le sue mani non bastavano a coprire tutti coloro che continuavano a lasciare il corpo. Li vide cadere a terra e disperdersi sul pavimento. Gli parve di vedere che le infermiere li calpestavano e che Cisneros era sulla porta, come paralizzato. Nessuno stava monitorando il cuore del paziente, e poi ha sentito il tipico suono del monitor interrotto da un allarme.

-Cisneros! Sta morendo, vieni presto!

Lo vide tornare saltando perché non sembrava osare calpestare gli insetti.

Ma Ruiz non sapeva cosa fare. Era impossibile suturare, gli insetti continuavano ad uscire e tutta la tavola era uno strato crepitante di membrane rotte da cui uscivano quelle ancora vive. Ruiz aveva la nausea. Chiese dell'acqua per irrigare il corpo, e riuscì a malapena a pulire un po' la ferita. Fu allora che vide i ragni . Gli insetti si voltavano e le loro pance si aprivano lasciando uscire i ragni che si muovevano veloci sul tavolo. Il corpo del paziente era completamente ricoperto di ragni, le mani e le braccia di Ruiz erano ricoperte di scarafaggi. Ragni con zampe lunghe e molto sottili cominciarono a dondolarsi sulle ragnatele dalla lampada al pavimento.

Ruiz ha sentito urla, colpi e un ruggito che non sapeva se fosse avvenuto in ospedale o nella sua testa. Perché la sua coscienza crollava per uno stupore e un disgusto inclassificabili. Come dare un nome a ciò che aveva visto. La comprensione umana avanza a passi brevi su passi oscuri, ogni passo è una illuminazione lenta e debole. Giunto a questo stadio della sua vita, Ruiz credette, per un momento, che la morte sia più dell'inferno e che il destino delle anime fosse quello di diventare ragni.

Poi tutto si è oscurato. La luce nella sala operatoria si spense con un botto e l'odore di bruciato di un muscolo tagliato con un coagulatore elettrico. Gli faceva male la testa e non riusciva più a stare in piedi. Sentì le sue braccia e cominciò a scacciare i ragni.

"Toglimeli di dosso!" gridò.

Due persone lo tenevano per le braccia. Aprì gli occhi. Guardandosi le mani, vide che erano prive di insetti, che indossava il pigiama e non era più in sala operatoria. Riconobbe una delle stanze dell'ospedale, ma era sempre stato dall'altra parte, ai piedi del letto, ad osservare lo spazio che ora occupava.

-Dottore, si sente meglio?

Sentiva che gli insetti erano ancora sulla sua pelle, ricordava come gli erano saltati sul viso e se lo era strofinato con disgusto e nausea. Tolse le lenzuola dal letto e guardò: erano perfettamente pulite, odoravano ancora di amido e disinfettante.

-Mio Dio. Quello che è successo? Gli insetti... come sono stati uccisi?

Guardò ciascuno di quelli che lo accompagnavano. L'infermiera del reparto, dai capelli grigi, obesa e di mezza età, lo guardò tristemente dalla porta della stanza. Cisneros era ai piedi del letto, inespressivo, alto e rigido come sempre. Un assistente di sala lo osservava senza capire nulla. Il tecnico dello strumento piangeva, seduto su una sedia accanto a lui, e gli teneva la mano.

- Ha avuto uno shock, dottore. Il paziente è andato in arresto cardiaco e lei ha perso conoscenza. Abbiamo fatto delle analisi, guarda...

Cisneros gli porse un foglio con i risultati.

-Sei arrivato al lavoro con almeno ventiquattr'ore di digiuno. Eri ipoglicemico. Come puoi pensare? Questo e lo spavento per il paziente ti hanno fatto crollare, Bernardo.

"Il paziente è morto, dottor Ruiz", ha detto.

Non capiva di cosa stessero parlando. Supponevo che si trattasse di quello che era successo oggi, ma forse parlavano di un altro giorno, perché nessuno ha menzionato il disastro principale di quella mattina.

-Ma gli insetti, dannazione! I ragni che uscivano dagli scarabei, come se fossero dei serbatoi... tanti e tanti dentro l'addome, mio Dio, non ci posso credere...

Ruiz ha parlato con gli occhi fissi sul candore delle lenzuola, creando una teoria, immaginando una disposizione e un processo evolutivo di una certa logica. Era interessante pensarci, anche se ancora non si riusciva a spiegare come fossero entrati nell'intestino del paziente, come si fossero sviluppati.

Sto impazzendo, pensò Ruiz.

"Hai delirato tutto il pomeriggio con insetti e ragni", ha detto Cisneros.

Ruiz si alzò e lo afferrò per le braccia. Lo scosse in un modo non violento, ma disperato.

-Ma ti ho visto quasi scappare dalla sala operatoria, e non hai osato calpestarli...

Cisneros guardò gli altri con espressione triste. Ruiz si voltò e li guardò ciascuno. Lo strumento piangeva e lui la prese per le spalle e chiese:

-Mi dirai anche che ho sognato tutto questo?

Lei annuì.

-E dov'è il paziente?

-All'obitorio.

-E i familiari?

-C'è solo suo fratello. Vi abbiamo già dato la notizia. Domani mattina verranno a cercare il corpo.

Ruiz guardò Cisneros con l'espressione di chi crede di aver scoperto un altro in un errore.

-Ma chi ha chiuso la ferita, chi ha ripulito il corpo? Non faranno l'autopsia?

-Il tuo assistente ha chiuso la ferita dopo la morte, le infermiere hanno pulito il corpo. Non è necessario fare l'autopsia, ho firmato il certificato di morte per arresto cardiaco. Ci sono tre testimoni, compreso te.

Ruiz si coprì il viso con le mani e si risedette sul letto. Cisneros gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla.

-Devi riposare. Sei stressato da tutto quello che è successo in questi giorni. Conoscevamo tutti Cecilia, era un'ottima ragazza. Dovresti prenderti un paio di settimane libere.

Bernardo guardò l'amico. Scosse la testa in senso affermativo. Cisneros era troppo distinto, come un gentiluomo inglese, la presenza dell'immagine medica quasi perfetta con il suo corpo impeccabile e la sua serenità. Ma l'avevo visto disperato solo poche ore prima, nonostante e Non ne ero sicuro. La stanza era vera, il pomeriggio che cadeva nel parcheggio sotto la finestra della camera da letto, le ambulanze, le tende bianche che ondeggiavano nella brezza che entrava dalla finestra. Sentiva i brividi, il suo pigiama era fradicio di sudore.

L'infermiera portò il termometro e glielo mise sotto l'ascella. Un minuto dopo studiò la colonna di mercurio.

-Un po' di febbre, non molta, dottore. Hai bisogno di mangiare e riposare.

-Devo andare a casa, mio suocero è solo.

-Ti abbiamo già avvisato telefonicamente. Viene qui a trovarlo. Stasera potrai mangiare nella sala da pranzo dell'ospedale.

"Hanno pensato a tutto..." disse Ruiz, senza intenzione.

Gli altri tre si guardarono senza dire una parola, poi uscirono dalla stanza e lo lasciarono solo.

Si era sempre considerato un uomo che non sarebbe mai riuscito ad arrivare agli estremi dell'allucinazione. La malattia mentale, per lui, non era qualcosa che si potesse risolvere eliminando o medicando una dieta adeguata e un farmaco che compensasse l'azione di un metabolismo alterato, ma piuttosto una debolezza di carattere. Era medico, è vero, ma proprio per questo si era dedicato ad una specialità dove non c'erano quasi controversie o interpretazioni errate. I tumori devono essere rimossi, gli enzimi alterati devono essere invertiti dal malfunzionamento. Ma la mente è un ambito che non comprendeva, così come non comprendeva la sostanza dell'anima. L'unica cosa di cui era sicuro era che la mente era capace di tutto, anche di nascondersi da se stessa. Fuggire dagli inseguitori che aveva creato, attraverso labirinti e scenari inventati per questo obiettivo, senza dimenticare di bendare gli occhi di quei poliziotti inventati.

Il dubbio fa parte del gioco chiamato certezza.

E il sonno era l'ambiente più grande, un luogo illimitato dove la mente dell'uomo viveva più a lungo e con maggiore comfort. La veglia è una prigione, come lo era la stanza dove si trovava adesso. Guardare fuori dal finestrino le ambulanze parcheggiate mentre il tramonto faceva cadere l'ombra dal tetto del mondo. Come se fossero chiusi i grandi occhi del cielo, o forse le chiuse della grande fabbrica del mondo, dove fatti destinati a un unico scopo vengono permanentemente costruiti e smantellati: la caducità, l'oblio come l'opera d'arte più perfetta.

Gli ingranaggi non si rompono mai e, se lo fanno, c'è abbastanza tempo per modificare le strutture della mente e corroborare che un simile guasto non c'è mai stato e che, se è esistito, nulla ne è sopravvissuto. Ma la mente umana è in un corpo che è come il tronco di un albero. Le cicatrici rimangono, il sangue cola fuori come linfa e la pelle è una crosta che guarisce con ruvidità e imperfezioni. Questo non vuole l'anima e la mente, rifiuti e cicatrici, per questo insistono affinché il corpo duri il meno possibile, ma la carne e le ossa resistono nonostante gli insetti e i germi. Il corpo sostiene ed è più forte di un dio la cui sostanza è stata formata con gli elementi della roccia vulcanica.

Ecco perché Ruiz ricordava quello che era successo quella mattina non come un'allucinazione, e nemmeno come un'illusione, se c'era qualche differenza, ma con il sapore amaro degli insetti che gli avevano toccato le labbra e la sensazione delle loro zampe che correvano lungo le sue braccia.

"Devo vedere il corpo", disse, e si voltò per vedere che nessuno lo aveva sentito.

C'era solo Renato, sulla porta della stanza. Non l'avevo visto arrivare, e chissà da quanto tempo era lì.

"Come stai?" chiese.

-Meglio.

Il vecchio prese una sedia e si sedette accanto al letto. Ruiz si sdraiò dopo aver alzato la testiera e messo giù un paio di cuscini.

-Mi hanno detto che sei svenuto.

-Credo di sì, non ricordo bene. Solo che sono entrato in sala operatoria e poi mi sono svegliato qui. Nel mezzo penso di aver sognato, immagino...

Non aveva senso spiegare al vecchio. Oltre a preoccuparlo, avrebbe perso quella poca fiducia che ancora aveva in lui. Avevo bisogno di proteggerlo come un bambino di cui non volevo deludere le aspettative.

-Dimmi, Renato. Stamattina volevo chiederti una cosa e mi sono dimenticata. Ho fatto un sogno stanotte, e beh...volevo sapere se Cecilia ha mai avuto animali domestici.

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, guardando nel vuoto, cercando di ricordare.

-No, non ricordo cosa avevamo. Solo una volta si entusiasmò per un formicaio, di quelli che stanno tra due lastre di vetro. Aveva una cugina, Leticia, della famiglia di mia moglie. Trascorsero insieme un'estate sulla spiaggia, e la sua cuginetta, che aveva l'hobby di collezionare insetti, le regalò uno di quei formicai di cui ti ho parlato. Potevi vedere i corridoi come diversi piani di un condominio. Cecilia diede da mangiare alle formiche fili d'erba e foglie schiacciate. Un giorno lo lasciò cadere dal comodino quando si svegliò e tutte le formiche si sparsero sul pavimento. Per settimane abbiamo trovato formiche ovunque. Ma il primo giorno è stato un dramma, piangeva Cecilia A causa della sua perdita, io e mia moglie correvamo in giro cercando di uccidere le formiche. Era impossibile fermarli. La sera andavamo a letto ridendo di quello che era successo e continuavamo a trovare formiche tra le lenzuola.

Renato rise per la prima volta dal funerale.

-Quelli furono i primi e unici animali domestici che Cecilia ebbe. Ma perché me lo chiedi?

-Per niente in particolare. Te l'ho già detto, ho fatto un sogno...

Dalla notte scorsa, gli eventi si sono susseguiti come in quei sogni in cui il risveglio è solo un'altra parte del sogno. Uno stato più superficiale in apparenza, ma forse più profondo in realtà, dove ogni risveglio è un collasso maggiore, uno strappo più esteso delle imprecise membrane che separano veglia e sonno. Membrane simili a quelle che avvolgono i muscoli o a quei bozzoli dei vermi. Doveva vedere il corpo del paziente e verificare di

persona che ciò che ricordava nei dettagli non era altro che un esempio della perfetta ingegneria degli incubi.

Cecilia una volta gli aveva parlato della cugina Leticia. È stato dopo il secondo intervento chirurgico, quando gli è stata amputata una parte del piede. Era nel letto d'ospedale e guardava il soffitto. Quando Bernardo si avvicinò e le prese la mano, lei la allontanò da sé e indicò il soffitto. A quel tempo stavano appena iniziando la loro relazione. I suoi genitori non si erano ancora abituati all'idea di vederli insieme, quindi non amavano mostrare affetto in sua presenza o davanti al personale dell'ospedale.

"Un'estate mia cugina mi portò al mare", cominciò a dire. Aveva due barattoli di vetro che aveva preso dallo scaffale dove teneva la sua collezione di insetti. In uno c'era un ragno, nell'altro un'aragosta. Leticia ne aprì uno, afferrò l'aragosta e la mise nel barattolo insieme al ragno, e lo chiuse. Poi ci siamo dedicati tutti e due a guardare come il ragno avvolgeva le zampe attorno all'aragosta, anche se era tre volte più grande. L'aragosta, debole come una verdura, si piegò e si spostò verso il coperchio del barattolo. Ma il ragno la seguì senza fretta, prima afferrandola con le zampe, e poi cominciando ad attirarla. Non so come fu fatto, ma da quel corpicino uscirono come due zampe con delle tenaglie che cominciarono a masticare l'aragosta. Si muoveva anche se aveva perso alcune parti del corpo, ma alla fine rimase fermo quando il ragno gli mangiò la testa.

Cecilia continuò ad indicare il soffitto.

"Era un ragno così", ha detto.

Bernardo guardò, c'era una ragnatela nell'angolo tra il soffitto e il muro. Qualcosa si stava muovendo ma non riusciva a distinguerlo e non gli importava.

-È andato tutto bene, amore mio. Devi prenderti cura di te stesso.

-Lo so, è per questo che ho te. Ma non è curioso, caro, quanto siano simili gli uomini e gli insetti?

-Non ti capisco, in cosa sono simili?

-Alcuni mangiano altri, a pezzi. Ed è divertente come si possa sopravvivere anche senza parti del corpo.

Questo era successo cinque anni prima. Poi accettò di trasferirsi nell'appartamento di Ruiz e per tre anni e mezzo la sua gamba e il suo piede rimasero illesi.

Chiese al vecchio se avesse cenato e lo invitò a mangiare insieme al buffet dell'ospedale. Ruiz indossò una vestaglia che Renato aveva portato, insieme allo spazzolino da denti e alla biancheria intima. Scesero le scale e arrivarono nella sala da pranzo. C'era solo una coppia seduta al tavolo. Disse a Renato di sedersi mentre lui andava a comprare da mangiare per tutti e due. Cercò un vassoio e scelse dai vassoi due supremi di pollo e due insalate. Prese due bibite dal frigorifero e andò alla cassa per pagare. Quando si voltò si scontrò con qualcuno che aspettava dietro di lui.

"Mi dispiace," disse. All'inizio non aveva riconosciuto l'uomo, ma quando tornò al tavolo si rese conto che era il fratello del suo paziente. Si sedette e guardò indietro, anche l'uomo lo osservava mentre pagava la cena. Lo vide seduto vicino alla porta.

"Cosa c'è che non va?" chiese Renato.

-È un noto...

Non avevo voglia di chiacchierare o di dare spiegazioni. Cercò di dimenticare, ma sentì lo sguardo dell'altro su di sé. Cinque minuti dopo lo vide accanto a lui.

-Lei è il dottor Ruiz, vero?

Lo guardò e annuì.

-Sono il fratello di Vicente.

-Ah, ricordo. Mi dispiace tanto per quello che è successo. Presumo che ti abbiano detto che ha avuto un arresto cardiaco.

-Sì, ma sono stati loro a ucciderlo.

-Non capisco.

-Loro, quelli che vivono nei luoghi bui, sotto le rocce, nelle tubature, sui tetti.

Se quell'uomo era pazzo, non fu questo ad attirare l'attenzione di Ruiz, ma piuttosto era l'unico a parlare di ciò di cui nessuno sembrava disposto a parlare.

-Ma non è per questo che la disturbo, dottore. Volevo sapere se mio fratello gli ha detto qualcosa...

-Non ricordo, ma sì... fammi pensare... prima di addormentarsi mi ha consigliato di dirgli di prendersi cura degli uccelli.

L'uomo sorrise. i tuoi denti decaduto non poteva oscurare un sorriso asimmetrico su un viso magro con la pelle prematuramente screpolata. Era alto, con un addome pronunciato che deformava la sua figura allampanata. L'uomo tese la mano. Ruiz lo scosse. Riconobbe subito la sensazione che

aveva provato quella mattina a contatto con gli insetti. Poi allontanò velocemente la mano ma l'altro sembrò non accorgersene. Salutò Renato con la “buonanotte” e lasciò la sala da pranzo.

Finirono di mangiare in silenzio. Non rispose ad una sola delle parole del vecchio.

-Vai a casa e dormi. "Domani a mezzogiorno sono sicuro che sarò lì", ha detto salutandosi.

Non è andato a letto. Guardò fuori dalla finestra il parcheggio, a sinistra c'era il corridoio che portava all'obitorio. Uscì dalla stanza e passò davanti all'ufficio infermieristico.

"Vado in reparto a parlare con alcuni colleghi", ha detto all'infermiera.

Lei annuì.

C'era poco movimento nella guardia. Non c'era nessuno nella stanza dei medici. Entrò e cercò alcune chiavi sulla scrivania. Uscì dalla porta di emergenza e percorse il corridoio che aveva visto dalla finestra. Era l'una del mattino di un giovedì. Era fresco e umido. L'umidità dei muri e l'odore della spazzatura lo circondavano. Aprì la porta dell'obitorio ed entrò. Accese le luci. Passò accanto ai lavandini e ai tavoli da dissezione. Si fermò davanti alla stanza fredda dove si trovavano i cadaveri. C'erano tre colonne a tre piani. Tutti mancavano di cartelli o indicazioni sulle porte. Provò il primo, era vuoto. Anche il secondo a destra non c'era niente. Il terzo uguale.

È iniziato con la seconda fila. C'era il suo paziente. Pelle violacea con tracce di sangue secco sul viso. Vide le cuciture che il suo assistente aveva fatto sull'addome. Non c'erano tracce di insetti sulla superficie della pelle. Andò a cercare una forbice nell'armadietto degli strumenti e ritornò al cadavere. Ha tagliato le cuciture e l'unica cosa che è venuta fuori è stata una mosca. Una grande mosca verde che era sopravvissuta alla bassa temperatura del frigorifero, anche se era quasi impossibile. Ma aveva resistito al freddo nascondendosi nel calore che ancora emanavano dalle viscere dell'uomo. Vide anche delle piccolissime formiche sulla barella, che aleggiavano nelle secrezioni fuoriuscite sulla barella.

Tuttavia, niente di tutto ciò era strano in un posto come quello. La vita si fa strada nel modo più insensato possibile nei luoghi più inappropriati. Niente di tutto ciò servì a confermare che quanto accaduto quella mattina fosse stato più di un incubo. Solo le parole del fratello di Vicente, ed è già noto che le parole sono suscettibili di molteplici interpretazioni, soprattutto se provengono da un uomo colpito dalla morte di un parente così stretto.

Quando lasciò l'obitorio vide un'ombra sgattaiolare fuori dal corridoio. Era alta e gli parve di vedere anche che aveva un addome prominente. Corse lì e lo vide accovacciato in un angolo accanto ai sacchi dei rifiuti. L'ombra non si mosse, ma sapeva chi era. Sentì un grido molto sommesso,

poi si accorse che alzò un braccio e lo appoggiò al muro, come se stesse per alzarsi. Poi Ruiz si allontanò per lasciarlo in pace. Ma si rese conto, appena un secondo dopo essersi allontanato, che la sua mano aveva preso qualcosa contro il muro. Un muro sporco in un angolo pieno di spazzatura, dove vivono comodamente solo topi e mosche.

Quella notte finalmente si sdraiò nel suo letto d'ospedale, sotto la luce giallastra e ascoltando il gocciolamento costante del rubinetto del bagno. Si girò su un fianco e rimase un po' con gli occhi aperti, guardando il pavimento da quella parte del letto. Poi si addormentò, o credette di dormire, perché ciò che aveva cominciato a immaginare da sveglio continuava nel sogno. Stava camminando attraverso il campo verso lo stesso albero della volta precedente. L'autobus si stava allontanando, non interessato ai due morti rimasti indietro. Ruiz si è avvicinato per primo al cane, quasi schiacciato e con le ossa smontate che galleggiavano come dentro una borsa di cuoio. Voleva essere metodico e non sprecare troppe energie, motivo per cui aveva pensato di seppellirli entrambi nello stesso momento. Sollevò il cane per le zampe e lo portò vicino al corpo del vecchio. Giaceva a faccia in giù, leccando la rugiada della sera sull'erba. Ruiz tirò fuori dalla tasca una corda, non sapeva perché la portasse, ma non ci pensò molto. Legò le zampe del cane ai piedi del vecchio, poi gli legò le mani, lasciando un lungo fiocco che gli legò intorno alla vita. Quando fu pronto, si mise a camminare, trascinando i due corpi dalla strada fino alla casa. Era un percorso in salita, ora che portava il peso se ne rendeva conto. Si chinò un po' per riprendere forza, guardando di tanto in tanto il suo carico. C'era una traccia pulita dietro il cane, una nuova traccia segnata per altri, forse.

Arrivò al patio della casa. Oltrepassò la staccionata di legno e il filo spinato. Fermare Sono andato a guardarmi intorno. Appoggiata al muro trovò una pala. Si slegò e cominciò a scavare proprio dove si era fermato. Si stava facendo buio, ma non avevo bisogno della luce. Scavare un pozzo può farlo chiunque abbia braccia e uno strumento, anche un cieco basta sentire il livello del terreno per sapere quando fermarsi. Il sole si nascondeva dietro l'albero e il fumo dell'autobus formava una densa colonna davanti al debole sole. Dall'altro lato, la pallida luna incombeva sulla casa.

Scavò e scavò per quella che sembrò più di mezz'ora. Entrò nel pozzo e ne controllò la profondità, gli arrivava fino al collo. Era più che sufficiente. Cercò l'ombra del corpo del vecchio e trovò l'estremità libera della corda. Ha tirato forte ed è riuscito a trascinarlo fino al bordo e a farlo cadere. Il cane lo seguiva, sempre legato ai piedi di chi ne era stato il proprietario.

Vide a malapena dove gettare la terra quando cominciò a rimetterla al suo posto. Rimase un tumulo rialzato e, dopo due o tre colpi, lasciò la pala nella terra smosso. Si voltò verso la casa. Non ho visto assolutamente nulla. Devo essere diventato cieco, si disse. Ma presto riuscì a vedere una sottilissima linea di luce all'orizzonte e le stelle che stavano appena

nascendo. Poi la luna uscì da dietro una nuvola e lo illuminò, vedendosi ora in piedi sulla schiena accanto alla tomba. Alzò lo sguardo verso la luna e indietreggiò, cadendo all'indietro quando inciampò in qualcosa. Cercò l'oggetto sulla terra scura. Trovò qualcosa coperto di peli, lo raccolse e lo espose alla fredda luce della luna.

Era la testa del cane. Doveva essere stato quasi decapitato dall'incidente e non se ne era accorto. La testa aveva resistito fino in fondo, finché poco prima di cadere nel pozzo si era staccata. La guardò attentamente. Le palpebre erano chiuse, le orecchie avevano perso la rigidità, la bocca mostrava le zanne all'esterno e la lingua sporgeva. Faceva ancora caldo. Afferrò la testa e la portò sotto l'ascella destra verso la casa. Speravo che dentro ci fosse dell'acqua per lavarlo, qualcosa con cui coprirlo perché non facesse freddo.

Una parte del corpo è il corpo stesso, pensò. Un essere diviso in due non è due, ma sempre la metà di uno.

E la sua voce si confuse con il ronzio delle zanzare che cominciarono a circondare la casa, messaggere della gelida certezza del sangue.

3

Aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu la sua mano destra sul cuscino. Palmo rivolto verso l'alto come una donna sdraiata sulla schiena che mostra il ventre e il sesso. Dita flesse e apparentemente rilassate. Ma si rese conto che non era così, erano tesi e la forma che assumevano era come se trattenessero qualcosa. Qualcosa a forma di teschio di cane.

Bernardo si ricordò che Cecilia gli aveva mostrato una testa di animale il giorno in cui era andata a vivere con lui. Cecilia suonò il campanello come qualunque altro visitatore ed entrò nella sua vita con una valigia in ciascuna mano, dondolandosi con il caratteristico ondeggiare della sua camminata, di cui lui era responsabile. Non della malattia, perché questa è solo una manifestazione, un insieme di fatti inaccessibili alla logica della colpa.

L'uomo, però, ha un'anima indivisibile, una sostanza che non può essere analizzata perché nulla la compone e tutto a sua volta ne fa parte. Non frammenti, ma un'unità intera, pietrosa, indistruttibile, che con tutto il peso del possibile e dell'impossibile agisce anche sul più piccolo granello di sale. Può distruggerlo o fecondarlo. Capace del probabile così come capace dell’improbabile. Concimare una pietra è un lavoro che ti riguarda. Ecco perché l'anima, così fertile e potente, assomiglia a un bambino vanaglorioso e allo stesso tempo ingenuo. Agisce senza rendersene conto e talvolta

uccide senza intenzione. Ma l'anima è un osso cresciuto dall'ingenuità o un tumore alimentato dal male?

Ruiz l'aveva operata una seconda volta e lei aveva poi deciso di andare a vivere con lui. Innamorato o grato, forse entrambi allo stesso tempo, insieme a una terza possibilità in bilico su di essi: il risentimento.

Cecilia disfece le valigie, riempì gli scaffali vuoti e un lato dell'armadio. Lei non lo invadeva, occupava semplicemente gli spazi che lui le aveva destinato. Poi si spogliò ed entrò nella vasca da bagno. La guardò affondare nell'acqua calda, sollevare le gambe e metterle oltre il bordo.

Mi hanno fatto male, gli disse. Si avvicinò per massaggiarla e sentì la cicatrice sul moncone.

Fa ancora male?, chiese. Scosse la testa. Insensibilità, pensò, neuropatia da diabete. Ma l'insensibilità era anche nelle mani e nella mente di Ruiz, questo era quello che diceva adesso con i suoi occhi. Vado a vivere con te e tu non mi baci nemmeno. E quali scuse aveva, forse anche il suo cervello era una massa putrida di nervi decomposti, incapaci di provare pietà o amore. Quei due estremi della condizione umana.

Quindi ho quasi disperato Poi Bernardo cominciò a spogliarsi e, senza farlo completamente, entrò nella vasca da bagno e cominciò a baciarla. Dire perdonami, mentre lo faccio.

Quel pomeriggio scartò il teschio di cane che sua cugina le aveva regalato quando erano ragazze. L'avevano trovato sulla spiaggia, lo studiarono insieme e quando si salutarono al ritorno in città, sua cugina le lasciò in dono quel set di ossa. Cecilia allungò le braccia tenendo tra le mani il teschio, perché Bernardo potesse vederlo meglio, ma quel primo giorno non gli permise di toccarlo. L'ha messo in televisione e poi sembrò dimenticarlo. Di tanto in tanto lo spostava mentre puliva, ma senza nemmeno guardarlo. Altre volte aveva notato, però, come lei staccasse gli occhi dallo schermo e il suo sguardo si perdesse nella superficie ossea del cranio. Poteva restare così per un'ora senza dire nulla, limitandosi a sfiorarsi la gamba malata per grattarsela, perché aveva la sensazione che centinaia di formiche le strisciassero nelle ossa.

Ruiz ora si alzò dal letto d'ospedale e chiuse le tende. Erano le dieci del mattino. L'infermiera deve essere passata più volte, ma nessuno si è preso la briga di svegliarlo. Aveva due settimane libere, come gli era stato detto. Non era nemmeno sicuro che tutto ciò che ricordava fosse realmente accaduto il giorno prima. La giornata sembrava splendida attraverso la finestra, e mentre si faceva la doccia e si radeva pregò la sua immagine nello specchio del bagno che tutto fosse stato frutto della sua immaginazione. Sapeva che la mente è fertile quanto Dio nel creare invenzioni, e che anche quella stessa mente era capace di aver creato il Dio

che a sua volta l'aveva creata. Tutto ciò, l'esistenza del creatore e le connotazioni che lo circondavano, non era qualcosa di cui dovesse preoccuparsi adesso. La sua preoccupazione si concentrava esclusivamente nel lasciare quella stanza d'albergo ai malati, fare colazione e poi verificare che il corpo del suo paziente fosse ancora un cadavere con le caratteristiche di qualunque altro, cioè immobilità e silenzio, perché solo la morte riconcilia entrambe le virtù nel loro significato assoluto .

Si lavò i denti, si spalmò la lozione sul viso appena rasato, si vestì lentamente e si guardò allo specchio ancora una volta. Tutto era pronto. L'orologio segnava le undici del mattino. Scese nella sala da pranzo dell'ospedale e tutti lo salutarono come se fosse arrivato da casa sua.

"Si sente bene, dottore?" chiese l'infermiera del reparto mentre entrambi si sedevano a prendere un caffè.

-Molto meglio, grazie.

-Mangi dei cornetti, dottore. È smunto, sembra più magro di ieri.

Ha accettato. Molti si fermarono al suo tavolo per salutarlo. La strumentaria che lo aveva assistito il giorno prima lo fissava mentre gli parlava. Con la bocca diceva una cosa, con gli occhi un'altra. Non voleva chiedere nulla. Cisneros si precipitò in sala operatoria e lo salutò da lontano. Ruiz guardò il soffitto della sala da pranzo, verso il lato della cucina vide due scarafaggi che sfilavano lentamente verso il centro del soffitto. Abbassò lo sguardo, proprio sotto c'erano due persone sedute, vestite di nero, un uomo sulla sessantina d'anni, con la barba e le sopracciglia folte, che sembrava non sentirsi a suo agio nel vestito che indossava. L'altra era una giovane donna, forse la figlia, vestita con una camicetta nera e un paio di pantaloni grigi; Le sue dita giocavano con una collana di metallo dorato da poco prezzo, mentre guardava verso il punto in cui si trovava Ruiz.

Gli insetti erano rimasti immobili, e Bernardo aveva la curiosa sensazione, se doveva definirlo con il termine meno atroce possibile, che sembrassero ombre proiettate. Non era possibile che ce ne fossero in quell'ambiente illuminato da luci fosforescenti su tutti e quattro i lati e in piena mattinata. Né potevo dire se gli insetti fossero ombre delle persone o le persone fossero ombre degli insetti. Ma alzare lo sguardo era come vedere qualcosa di umanamente comune come un altro membro dei corpi che sedevano laggiù, fermi e quasi senza muoversi. E guardare quella donna era come guardare due mosche verdi che avevano usurpato il posto degli occhi. Erano belli, però, e non contrastavano con la carnagione bianca e i capelli castani. Poi l'orologio sul muro suonò mezzogiorno e loro si alzarono e si avviarono verso l'uscita. Gli scarafaggi erano spariti.

Quando oltrepassò la porta sul retro dell'ospedale, la luminosità del patio lo accecò per un momento. I muri di calce bianca, il metallo bianco delle ambulanze che facevano balenare il riflesso del sole, che non era giallo ma bianco, filtrando a fatica attraverso una soffice nebbia invernale.

L'oscurità a volte è più pacifica della luce, anche più misericordiosa, perché permette la speranza anche nell'ignoto; D’altro canto, la luminosità estrema riduce tutto a una cecità cruda, dolorosa e senza speranza. Non c'è redenzione né pace tra i confini verticali di una luce che tutto copre e lo scioglie in un candore inerte e sterile. La vita eterna, sì. Immobile l’unità e il silenzio costituiscono la vita eterna.

Bernardo vide come veniva portata fuori la bara dall'obitorio e fece un passo indietro per far posto al corteo. Quattro donne anziane accompagnavano i portatori della bara. Uscirono dal cortile verso la strada e misero la cassa in un carro funebre. Le vecchie salirono sull'auto successiva. Il fratello di Vicente, la ragazza della sala da pranzo e il vecchio salirono al terzo. La donna doveva essere la moglie o la compagna del paziente, non lo sapeva con certezza. L'uomo, il padre o forse il suocero. Non osò chiedere a suo fratello quando gli passò accanto, sfiorandogli il gomito e senza rendersi conto di chi fosse. Perché la strana luce di quel mezzogiorno dava la sensazione di essere sullo schermo bianco di un televisore intasato, e le figure delle vecchie sembravano puntini neri, mosche che camminavano sul vetro dello schermo.

Quando gli occhi di Ruiz si abituarono alla luce, cercò la sua macchina parcheggiata nello stesso isolato e continuò il corteo. Non sapeva dove sarebbe stato sepolto Larriere, ma quel giorno non aveva altro da fare, così li seguì per molti isolati, e gli isolati diventarono chilometri finché non lasciò la città e prese la strada verso La Plata. Forse lo avrebbero portato al cimitero della sua città natale, pensava mentre guidava, protetto dal freddo invernale dal riscaldamento dell'auto. Nonostante ciò filtrava una brezza fresca, così si mise i guanti, prima uno e poi l'altro, senza lasciare il volante. Un'ape apparve all'interno del parabrezza. Ruiz seguì con lo sguardo il volo dell'insetto. Il ronzio cominciò a dargli fastidio. Decise di schiacciarlo, con attenzione e sicurezza, affinché non lo pungesse. L'ape atterrò sulla tavola per meno di un secondo e lui la schiacciò con la mano destra. I resti attaccati al guanto.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide che era l'ultimo della carovana. Lo componevano solo quattro vetture, che viaggiavano a non più di quaranta chilometri orari. Hanno superato i limiti di La Plata. Proseguirono per quasi altre quattro ore, quando raggiunsero il ponte sul fiume Samborombón proseguirono ancora per qualche chilometro e svoltarono per prendere una strada sterrata a destra. Era l'inizio di una città molto piccola. Il cartello sul ciglio della strada annunciava: “Le coeur Antique”. Apparentemente ai lati della strada c'erano edifici abbandonati e semidistrutti. Edifici bassi con archi e alti tetti a due falde. Il carro funebre sollevava nuvole di polvere che avvolgevano chi seguiva, lasciando intravedere di tanto in tanto i cani che uscivano dalle vecchie stalle delle pecore e qualche bambino che osservava il passaggio della breve carovana.

Arrivarono al centro del paese, o quello che doveva essere il centro a giudicare da ciò che potevano vedere: una piazzetta senza alberi, alcune

panche di legno scheggiate, un busto posto su un piedistallo di cemento e un albero arrugginito senza alcuna bandiera. Dall'altro lato, in un magazzino di mattoni crudi la cui porta dava sull'angolo, due vecchie parlavano circondate da uno sciame di mosche nere. A sinistra, un negozio di ferramenta e foraggio, con due strette finestre ai lati della porta traballante, e sulla cui soglia c'erano due sedie vuote con impagliati e cuscini. Un cane abbaiava seduto sul marciapiede, senza nemmeno alzarsi, con un latrato rauco, stanco e vecchio. A destra c'era una panetteria, con le vetrine dove la merce sembrava essere esposta da più di quarant'anni. Scatole di sarde, salsicce e salumi, e in fondo il pane che non doveva più avere l'odore del pane, perché un odore di stantio invadeva tutto il locale.

Parcheggiarono per qualche minuto accanto a un altro piazzale quadrato, con le pareti imbiancate di rosa scuro, un'alta porta a due battenti e una lampada dondolante nella brezza, ancora accesa come a segnare il passaggio tra le nuvole di polvere che lentamente si depositavano o diffondendosi con la minima brezza di metà pomeriggio. Sembrava che fosse una cartoleria, ma c'erano anche pezze di stoffa, scaffali di libri impilati, qualche bottiglia di vino vuota e vecchi ferri da sarto.

Una delle vecchie scese dall'auto ed entrò lì. Dieci minuti dopo ripartì e durante quel tempo le macchine aspettavano con i motori accesi. Quando scese fece segno alle altre auto e gli autisti spensero i motori. Ruiz li ha imitati. Le porte si aprirono e gli occupanti scesero. I quattro portatori calarono la bara e la trasportarono sulle spalle verso la piazza. Le vecchie le seguivano camminando lentamente, con le mani giunte sul petto come in preghiera, ma qualcosa diceva a Ruiz che non era esattamente una preghiera. Le scarpe col tacco basso quasi scivolavano sulla terra e sui ciottoli. La famiglia del morto cominciò a camminare dietro, la donna in mezzo agli uomini, tenendo ciascuno per il braccio. Il fratello di Vicente guardò Ruiz mentre scendeva dall'auto. Le sorrise gentilmente e proseguì per la sua strada. Bernardo li avrebbe seguiti, ma o aveva voglia di urinare e si rendeva conto che non poteva resistere ancora a lungo. Decise di chiedere il permesso in quella specie di bazar, così entrò e batté le mani perché non c'era nessuno in vista. L'interno era scarsamente illuminato dalle aperture poste alla sommità delle pareti, prive di intonaco. Erano anche ricoperti di scaffali con innumerevoli oggetti, attrezzi, vecchie stoffe, ruote dentate, fogli di carta, pneumatici, cerchioni e tante altre cose che non fece in tempo a distinguere, perché all'improvviso apparve un uomo basso, calvo e grosso. barba, con un libro tra le mani. Senza parlare, lo interrogò con lo sguardo.

"Scusatemi," disse Ruiz. Posso usare il bagno?

L'uomo indicò un corridoio sul retro. Ruiz lo ringraziò e andò lì. Lo stesso odore e un'oscurità più fitta abitavano il corridoio. Il pavimento era sporco. Passò davanti alla porta di una cucina, che guardò di lato, era grande e molto vecchia, con un grande tavolo al centro, quattro sedie attorno e un forno rotondo di metallo nero come il guscio di un enorme scarabeo morto .

La porta accanto era il bagno. La stessa età nelle strutture. un grande lavandino di porcellana bianca segnato da strisce verdi dove l'acqua aveva ristagnato negli anni, uno specchio con macchie di ruggine, un wc bianco senza coperchio e una lunga catena appesa alla vasca. Ha urinato per tre minuti nella penombra che pendeva dal soffitto. Quando ebbe finito, gli formicolarono i piedi. Non mi sono incazzato addosso, immagino, si disse. Fu una sensazione calda e formicolio che presto lo fece bruciare. Si allacciò la cerniera dei pantaloni e si guardò le scarpe. Erano coperti di formiche. Ha cominciato a tremare i piedi e ha avuto la pessima idea di togliersi le scarpe. In quel modo doveva appoggiarsi sul pavimento pieno di formiche. Lo ha detto più volte la maledetta madre che lo ha messo al mondo mentre saltava, non voleva fare troppo rumore perché si vergognava che il proprietario del locale venisse a vederlo saltare come un frocio. Aprì il rubinetto del lavandino e sollevò un piede alla volta per metterlo sott'acqua. Così, a poco a poco, riuscì a liberarsi dalle formiche. Si rimise le scarpe e uscì dal bagno. Nel corridoio incontrò l'uomo.

-Tutto bene, signore?

"Sì, un problema con alcune formiche", ha detto, grattando inavvertitamente un vitello dopo l'altro.

-Sì, saprai scusarmi, ma è un problema comune in questa città.

Ruiz guardò verso il portone e pensò che il corteo fosse già scomparso dalla vista.

-Potresti dirmi come arrivare al cimitero?

-Al cimitero? Seguite il sentiero fino alla piazza e poi la strada sterrata, non ce n'è altra e non vi confonderete.

Ruiz salutò e uscì in strada. Salì in macchina e si avviò lungo il sentiero indicato. Dopo la piazza c'era un campo aperto con cespugli e cespugli, tra i quali si apriva il sentiero che era appena largo quanto un'auto. Ben presto incontrò il corteo, che procedeva a piedi con la stessa andatura con cui li aveva visti partire. Non c'era spazio per passare, se avesse lasciato lì l'auto avrebbe interrotto la strada, e sebbene non fosse sicuro se passasse qualcun altro di lì, decise di seguirli a bassa velocità. Ma dopo quindici minuti avevano fatto pochi progressi e il motore cominciava a surriscaldarsi. Si fermò, aprì il cofano e versò l'acqua nel serbatoio di raffreddamento. Intanto il corteo continuava ad avanzare lentamente tra i cespugli e sotto il sole pomeridiano. Risalì, accese la radio e cercò di sintonizzarsi sul notiziario, ma c'erano delle interferenze che non riuscivano a sentire nulla chiaramente. Cambiò il quadrante finché non trovò l'unica stazione priva di intermittenze. Stavano recitando un'opera e poi pensò a Renato. Avrebbe dovuto dirle dove stava andando, o almeno che sarebbe stato via per un po'. Più tardi lo avrei chiamato da un telefono pubblico. Cercò di identificare la musica e riconobbe l'aria del Macbeth di Verdi in cui Banquo e suo figlio cadono in un'imboscata nella foresta. La profonda bellezza della voce bassa

riverberava nello spazio angusto dell'auto, e uscendo dai finestrini, sembrava rimbalzare tra i cespugli per ritornare alle sue orecchie con un altro tono, doppio, ma non come un'eco, ma come un altro. voce dello stesso cantante, questa volta più cupa e triste. Come se il basso cantasse con qualcun altro che fosse anche lui, ma molto più avanti, già morto. Allora Ruiz ebbe la strana idea che la voce provenisse dal corteo, facendosi strada nel silenzio che sembrava voler dominare il percorso verso il cimitero.

Avviò il motore e si portò proprio dietro i membri della famiglia. Non si voltarono nemmeno a guardarlo. Questa indifferenza gli diede un po' fastidio, perché in fondo era l'unico, oltre alla famiglia, ad aver partecipato al funerale. Supponeva che a loro non dovesse importare molto, era evidente che quello strano corteo, quelle vecchie che dovevano aver organizzato tutto il funerale ral, e quel posto particolare dove seppellirlo, erano già una prova sufficiente del fatto che non si trattava di persone comuni. E aveva quasi dimenticato quello che aveva vissuto ieri in sala operatoria, come se invece di un giorno fossero passati mesi o anni.

Il corteo si fermò in uno spiazzo della strada. Non c'era un solo albero, solo cespugli di tutti i tipi e pieni di fiori di molteplici colori, foglie di forme diverse, corte o alte, alcune di diametro stretto e altre di diversi metri, tutte che si estendevano lungo il cimitero. Le lapidi erano tra i cespugli, sporgevano come piccoli segnali su una strada abbandonata. Lo stesso paesaggio si estendeva ben oltre ciò che Ruiz poteva vedere. Non formavano un verde uniforme, ma sembrava un mare di onde ghiacciate. Più tardi, dopo il funerale, Ruiz avrebbe scoperto che man mano che il sole tramontava e l'oscurità cominciava a scendere dal cielo, il mare di cespugli assumeva una tonalità grigiastra da cui spiccavano le lapidi, non come tombe, ma come pietre indicatrici. .

Ma erano ancora le cinque e mezza del pomeriggio, e il corteo entrò negli stabilimenti. Ruiz scese dall'auto e li seguì. Stava leggendo l'iscrizione sulle lapidi e riusciva a distinguere solo date e nomi che per lui non significavano nulla. Non c'erano ritratti o segni religiosi, non c'erano offerte o alcun segno di effetti personali. Nessuno sembrava visitare i morti, eppure il luogo sembrava mantenuto con cura. I cespugli non avevano alcuna potatura artificiale, ma erano cresciuti con una curiosa armonia nella loro disposizione. All'improvviso, Ruiz inciampò in qualcosa. Guardò indietro e vide il tronco di un albero reciso. Mentre proseguiva, notò che ce n'erano molti altri nascosti tra i cespugli. Tutti gli alberi erano stati abbattuti, perfino la piazza ne era priva. Poi si rese conto che senza alberi non potevano esserci nemmeno gli uccelli, e notò il silenzio di ogni trillo da quando era arrivato in tutto quel tempo non aveva visto un solo uccello;

"Stai attento agli uccelli", gli aveva detto Vicente di dire a suo fratello. Perché gli uccelli vivono sugli alberi e mangiano, tra le altre cose, insetti. Dove non ci sono uccelli, possono vivere gli insetti. Ma Ruiz non aveva visto niente di strano, né poteva chiamare così l'episodio delle formiche nel bagno. In un luogo di campagna è normale che ci siano insetti.

La cassetta era stata depositata sul lato della tomba già aperta. Non c'erano scavatori o pale in vista. La terra smosso era secca e fessurata su un lato quindi forse era stata preparata giorni prima. Ma Vicente era morto solo ventiquattr'ore prima. Le vecchie si fermarono accanto alla bara e, una dopo l'altra, presero a calci il legno. C'erano otto modelli delle sue scarpe grigie con il tacco basso e la punta arrotondata, scarpe da vecchia donna, innocenti come ci si poteva aspettare dalle loro proprietarie. Ruiz non sapeva se ridere o indignarsi per quella cerimonia. Nessuno direbbe parole di addio, né un prete parlerebbe della vita oltre la morte o ricorderebbe la ripetuta polvere che siamo e in polvere ritorneremo. Perché rompere l'eloquenza del silenzio o ignorare l'evidente supremazia della terra. Andava bene, in un certo senso, ma... calciare la bara? Come se avessero avuto intenzione di risvegliare i morti. E allora Bernardo capì che quei calci non avevano altro scopo che far uscire gli insetti che c'erano dentro. Coleotteri dello stesso tipo che aveva visto in sala operatoria iniziarono ad emergere dalle fessure tra il coperchio e il resto della bara. Gli insetti si riversarono fuori a centinaia, e per dieci minuti continuarono ad uscire, scendendo sul pavimento e scendendo nella fossa.

Le mani di Ruiz tremavano, il sudore freddo gli cadeva sul viso. Pensò che sarebbe svenuto, ma poi capì la logica di ciò che vedeva, quella logica invertita. Gli insetti devono andare sul cadavere per mangiarlo, questo è normale. Questa volta, però, erano stati nel corpo vivo, lo avevano mangiato, e ora lo stavano lasciando.

I portatori passarono due funi sotto la bara e, posizionandone due su ciascun lato, la sollevarono sopra la tomba e la calarono. Uno sciame di mosche si alzò in quel momento da tutti i cespugli. Ruiz si coprì la testa con il cappotto, cercando un posto dove rifugiarsi, ma ovviamente non ce n'era. Gli altri non si mossero, lasciandosi avvolgere dalle mosche che producevano il ronzio più orribile che avesse mai sentito. La luce era diminuita, perché lo sciame sembrava coprire anche il cielo, ma quando alzò lo sguardo vide che non erano mosche, ma un'immensa piaga di locuste che provenivano dall'ampio fiume e dalla laguna di Samborombón. Passarono sopra di loro, colpendo i corpi degli uomini e delle donne accanto alla tomba. Quando le locuste scomparvero e passarono solo pochi ritardatari, Ruiz guardò il cielo nuvoloso. ta. La pioggia cominciò a cadere in grosse gocce che colpirono la terra accanto alla tomba. Poi la pioggia è diventata più sottile ma costante. Ruiz corse alla macchina e chiuse i finestrini. Sulla tappezzeria erano rimaste mosche morte e aragoste, ma non poteva fare altro che resistere. Accese i tergicristalli e osservò il modo in cui l'acqua ammorbidiva la terra secca e svolgeva il ruolo che gli scavatori avrebbero dovuto svolgere. La terra ormai ammorbidita dall'acqua cominciò a cadere nella fossa, prima lentamente, poi come una valanga che ricoprì definitivamente la cassetta.

Le vecchie, i portinai e la famiglia si voltarono e tornarono verso il paese. Passarono accanto alla macchina. Il fratello di Vicente disse qualcosa

che non capì nel rumore della pioggia. La donna lo guardò un attimo e Bernardo credette di vederla sorridergli. Ma forse era il modo in cui l'acqua, scorrendo lungo l'esterno del vetro, deformava i volti.

Aspettò che la pioggia diminuisse un po' prima di ritornare in città. Sperava di arrivare prima che la strada diventasse così fangosa che gli sarebbe stato impossibile passare senza rimanere bloccato. Anche se era troppo tardi per impedirlo, non poteva comunque restare al cimitero. Era curioso che il ragazzo del bazar lo avesse corretto quando aveva detto cimitero. Camposanto era una parola legata al religioso e al cristiano più specificatamente. Non c'erano segni religiosi in quel cimitero, e ora che ci pensavo meglio, non avevo visto nessuna chiesa in paese.

Dovevo trovare un alloggio per passare la notte, non avevo intenzione di intraprendere il percorso con quella pioggia ed era quasi notte. Ma proprio come non avevo visto un tempio, non avevo visto nemmeno un albergo. Arrivò in piazza. I carri funebri uscivano sulla strada. Se osano... si disse. Ma non aveva mangiato nulla dalla colazione, aveva fame, era stanco e aveva i vestiti fradici. Scese dall'auto e andò al bazar. Aveva smesso di piovere e l'aria aveva una tonalità quasi verdastra, come se l'umidità ambientale stesse prendendo colore. L'uomo era sulla porta, con la pipa tra le labbra, seduto con un libro aperto sulle cosce. Ora che lo vedeva con più luce e seduto, notò il suo addome prominente, in netto contrasto con la sua figura magra e la bassa statura. L'uomo gli sorrise mentre lo guardava avvicinarsi.

-Che acquazzone li ha colti!

-Mi è sembrato un diluvio.

-È vero.

Rimasero un attimo in silenzio, non sapendo come continuare, o meglio era Ruiz a sentirsi a disagio in quel luogo.

-Non c'è un albergo da queste parti? Ho fame e voglio asciugare i vestiti. Penso che dovrò passare la notte in città.

L'uomo rise.

-Un albergo? Non abbiamo mai avuto niente del genere.

-Oppure una locanda, una stanza in una casa di famiglia, potrebbe essere. Non vorrei passare la notte in macchina. Sono entrati gli insetti e c'è un odore terribile.

Allora gli venne in mente che avrebbe potuto chiedere alla famiglia di Larriere, ma non gli sembrava opportuno disturbarli nel giorno del loro lutto, e ancor meno per la persona che aveva contribuito alla morte di Vicente. E l'uomo gli disse, come se avesse letto nei suoi pensieri:

-Perché non lo chiedi ai Larriere, hanno una grande casa a cinque chilometri da qui.

Indicò con la pipa il sentiero che passava accanto al magazzino. Ruiz doveva solo accettare quell'alternativa.

-Bene, ti ringrazio per il consiglio. Ti disturberò con un'altra preoccupazione. Perché la città ha un nome così strano?

-Il cuore antico? Sarebbe lungo spiegarlo, ma te lo riassumo. I fondatori della città arrivarono dalla Francia più di centocinquanta anni fa, i Larriere, si intende, e battezzarono la città con il nome del loro villaggio natale lì in Europa.

-Non avrei immaginato che questa città esistesse da così tanto tempo.

-È una delle prime fondate nella provincia. Ci siamo divertiti, quello che resta sono resti, signore, più che altro scheletri.

Ruiz avrebbe voluto dire il suo nome e chiedere il nome dell'altro, ma uno starnuto lo interruppe.

-Sta per prendere un raffreddore. Va' con i Larriere, ti accoglieranno bene. Non sono affatto risentiti.

Ruiz lo guardò sorpreso.

-Perchè dice?

-Perché tu sei il medico che non è riuscito a salvare Vicente, vero?

Ruiz avrebbe voluto chiedergli come aveva fatto a saperlo, ma probabilmente la vecchia che era scesa dall'auto al loro arrivo glielo aveva detto. Ciò che gli dava fastidio era che non si trattava realmente di una domanda, ma di un'affermazione che conteneva anche la verità. E questo ammette solo il silenzio e quell'immenso insieme di sentimenti contraddittori che lo seguono da vicino, quel groviglio di fili, lanugine e insetti morti che popolano le vecchie soffitte abbandonate.

Se ne andò senza salutare. Si sentiva malato, confuso e di cattivo umore abbastanza da rispettare le buone maniere che aveva imparato. A chi dovevo rispetto in quella città che iniziò? di scomparire nel buio della notte, perché nelle strade non c'era nemmeno l'illuminazione pubblica. Aveva anche paura di scomparire, per questo se ne sarebbe andato se avesse avuto il coraggio di affrontare la strada e la pioggia anche con la febbre che già lo affliggeva.

Seguì il sentiero che l'uomo gli aveva indicato, passando accanto al magazzino, dove un cartello di lamiera arrugginita diceva Larriere y Cia. Accese i fari per orientarsi su quella strada buia finché non trovò una casa che non aveva mai visto, ma che doveva riconoscere perché era l'unico

secondo la tipologia nel bazar. Lesse il contachilometri, erano passati cinque e ancora niente. Tutta la zona era nel buio più totale, la pioggerellina era ripresa e le luci illuminavano solo i cespugli ai lati. Poi, ancora abbastanza lontano, vide una luce sulla strada, che diventava sempre più grande man mano che procedeva. Il sentiero formava una collina e dietro c'era la casa Larriere. Quando fu molto vicino vide che era una stanza abbastanza grande. Senza limiti di delimitazione del terreno che circondava la casa, guidò l'auto fino all'ingresso e suonò il clacson. Si accesero alcune luci oltre a quelle che illuminavano le finestre. Un uomo, che poi riconobbe come il fratello di Vicente, si avvicinò all'auto.

-Dottor Ruiz, pensavamo che se ne fosse andato! Dai, entra in casa ad asciugarti.

Bernardo scese dall'auto e si lasciò guidare fino alla porta d'ingresso. L'ingresso era illuminato da una lampada gialla, con attaccapanni e portaombrelli in legno di mogano. Si pulì le suole su uno zerbino fantasia.

Le due persone che già conosceva gli andarono incontro dal soggiorno.

-Dottore, questa è mia sorella Natalia, e questo è mio padre, Gustave Larriere.

Lei gli sorrise e mosse appena le labbra in un saluto che lui non capì. Il vecchio disse, con un inconfondibile accento francese:

-Mi dispiace per la pioggia e il disagio, dottore. Sei stato l'unico amico che si è preso la briga di accompagnare mio figlio nei suoi ultimi passi.

-Ma per favore, togliti quel cappotto sporco e bagnato. Natalia, ho portato dei vestiti dalla mia stanza. Dottore, l'accompagno in bagno a cambiarsi. Mentre mio padre ti prepara una bevanda calda, cosa preferisci?

-Onestamente non ho mangiato niente tutto il giorno.

L'altro si colpì la fronte con un gesto eccessivo.

-Ma dottore, mi chiami Norberto. Vecchio mio, scalda la zuppa di verdure che abbiamo mangiato oggi e un paio di panini con prosciutto crudo e formaggio di capra.

Norberto lo accompagnò in bagno. Ruiz si spogliò e si asciugò con un asciugamano, ancora caldo per essere stato accanto alla stufa. Bussarono alla porta, Norberto aprì uno spiraglio e le mani di Natalia cercarono i suoi vestiti.

-Spero che le vada bene, dottore, scusi i colori, ma io non sono altro che un classico quando mi vesto.

Erano una camicia e pantaloni neri di buona fattura. Gli porse anche un paio di mutande e un paio di calze. Ruiz cominciò a vestirsi e sentì che doveva rompere quel silenzio imbarazzante.

-Curiosa cerimonia al cimitero...

L'altro lo guardò con le sopracciglia aggrottate, come se si fosse arrabbiato. Ben presto sorrise mentre chiedeva:

-Non hai parlato per caso con il vecchio Hernán Aranguren?

-Se questo è il nome dell'uomo del bazar, sì. Perché?

-Lo immaginavo già, lo chiama cimitero per contraddirci. Vecchie faide familiari, sai.

Non ha detto altro sull'argomento.

-Andiamo al tavolo, dottore.

Ruiz si prese un altro minuto per lavarsi la faccia e pettinarsi. Attraverso lo specchio guardò Norberto, che sembrava guardare il pavimento, o forse il suo ventre gonfio sotto il cashmere abbottonato.

Sedevano tutti e quattro a tavola, lui con la sua scodella di zuppa, il piatto con i panini, un bicchiere, una bottiglia di buon vino e il pane appena scaldato nel forno. Gli altri hanno preso una tazza di caffè accompagnata da un bicchiere di sherry.

"Grazie ancora per essere venuto, dottore," disse il vecchio.

Ora che era rasato, l'uomo sembrava più giovane, ma doveva essere sulla settantina.

"Mio papà è arrivato dalla Francia tanti anni fa, ma non ha perso il suo accento", ha detto Norberto. Io non so una parola, ma i miei fratelli sì. Natalia e Vicente avevano in programma di viaggiare l'anno prossimo e penso che questo abbia accelerato la loro rovina.

Ruiz non capiva la relazione.

-Non capisco, scusa.

-Non importa, dottore. "Mi è scivolata la lingua", ha detto, guardando sua sorella e suo padre come se si scusasse.

La sala da pranzo era spaziosa, tappezzata da parete a parete, con un camino i cui ceppi crepitavano ed emanavano un inconfondibile odore di cedro.

"E qual è il tuo sostentamento?", chiese.

-Campos, dottore-rispose Norberto.-Abbiamo anche i negozi intorno alla piazza, tranne, ovviamente, il bazar Aranguren.

Ruiz sentì un prurito all'orecchio destro e non ebbe altra scelta che grattarselo. Sulla punta del suo dito erano rimasti i resti di una mosca.

Loro hanno riso.

-Svantaggi di vivere in campagna, dottore. NO Siamo stati le sue vittime per tutta la vita. Si può dire che viviamo e moriamo per i suoi effetti.

Tutti sorrisero, amaramente. I loro volti erano patetici nell'insensatezza che esprimevano, nella malinconia e nella disperazione che brillavano nei loro occhi con la luce della casa riflessa in loro. Sembravano innocenti lucciole esposte al pericolo di un grosso ragno appeso al soffitto. Sopra la lampada, il soffitto era nascosto nell'oscurità, le travi di legno non si vedevano affatto e da lì proveniva un ronzio che Ruiz non riuscì a identificare.

Sbadiglio.

-Apprezzerei se potessi prestarmi un alloggio per stanotte...

I tre hanno reagito come se fossero stati insultati in suo onore.

-Passerai la notte nella stanza di Vicente. Mi dispiace che non ne abbiamo un altro libero.

Senza dargli il tempo di reagire, Norberto lo afferrò dolcemente per il gomito e lo condusse nella stanza.

-Tutto ciò di cui hai bisogno, bussa alla porta accanto, dormo lì. Sai dov'è il bagno. Buonanotte, dottore.

Anche il vecchio e sua sorella vennero a salutarci. Strinse la mano a ciascuno. La sua pelle era morbida, ma quella del vecchio sembrava secca come una membrana fibrosa. Era la stessa sensazione che aveva provato ricevendo Vicente nel suo ufficio l'ultima volta prima dell'operazione.

-Posso usare il telefono? Devo dirlo a mio suocero, deve essere molto preoccupato.

Il vecchio indicò l'apparecchio su un tavolino di cedro con gambe modanate e una tovaglia di lino intrecciato.

-Ciao Renato... perdonami se non te lo dico, ma sono uscito di fretta dall'ospedale e... insomma, sono un paese vicino a Chascomús... non so quando tornerò, so indovina domani. Non preoccuparti.

Stavo ascoltando la musica in cuffia. Riconobbe la musica di Verdi e del suo Macbeth.

-Stai ascoltando la radio?... No? Quando hai messo l'album? Questo pomeriggio?

Riattaccò la cornetta e ritornò pensieroso nella sua stanza. Si spogliò e si infilò sotto le lenzuola. L'odore del campo umido era meraviglioso e sconvolgente allo stesso tempo. Era come addormentarsi su un materasso d'erba, ma senza protezione. Era stato così teso in città, così sicuro che il costante stato di allerta lo avrebbe difeso da tutto, che se adesso si fosse rilassato e si fosse lasciato cullare dal rumore della pioggia sui cespugli forse non si sarebbe più svegliato. Perché dormire è morire, è arrendersi di fronte alla morte quotidiana dalla cui pietà dipendiamo come peccatori sottomessi e codardi.

A mezzanotte e mezza di notte, il frinire delle cicale lo svegliò al limite tra la veglia e il sonno leggero, o forse, chi poteva negarlo con assoluta certezza, tra il sonno profondo e la vera morte.

E sognò che stava guidando lungo la strada sterrata verso la porta laterale della casa, con il teschio del cane tra le mani e le scarpe infangate. Dentro era buio perché il vecchio se n'era andato prima che cadesse la notte. Cercò a tentoni la manopola della luce sulle pareti. Accendendo la plafoniera, vide una rete d'ombra che avvolgeva la sala da pranzo. Guardò il soffitto, dove al posto della lampada a sospensione c'era un lampadario di metallo e vetro smerigliato. Nel soggiorno c'era un tavolo nero con quattro gambe, grosse come cosce che si assottigliavano come caviglie verso le estremità, e coperto da una tovaglia di lino bianco. Le sedie avevano schienali alti e gambe con la stessa forma del tavolo. Nella parete di fondo era costruito un armadio con scaffali contenente porcellane con immagini di pastorelle che pascolano pecore in riva a un lago nella Bretagna francese. A sinistra, una parete con il ritratto di quattro donne su un carro, sotto un cielo plumbeo. Sotto il dipinto, un televisore spento con due antenne rialzate e disposte a “v”.

Ruiz si avvicinò alla televisione, vi appoggiò sopra il teschio e l'accese. L'immagine era pura intermittenza e il suono era zero. Il vetro dello schermo era ricoperto di escrementi di mosca. Andò in cucina, stretta e lunga, con il bancone, il lavello, il forno e il frigorifero disposti in fila contro una delle pareti. Cercò un panno, lo bagnò sotto l'acqua del rubinetto e ritornò in sala da pranzo. Pulì lo schermo della TV e riportò il panno in cucina. Mentre lui era via, la piscina si era riempita di formiche. Riaprì il rubinetto perché l'acqua li lavasse via. Tornò in sala da pranzo, si sintonizzò sull'unico canale che trasmetteva in quel momento. Era un programma casalingo. Una donna di mezza età cominciò a preparare il cibo. Aveva i capelli ricci corti e ben pettinati e un vestito a maniche corte con un grembiule bianco. Ruiz si sedette su una sedia. La donna, invece di mostrare gli ingredienti e gli utensili da cucina, cominciò a disporre le ossa su un bancone.

-Oggi impareremo, miei cari spettatori, come assemblare uno scheletro.

Ruiz si sentiva emozionato, come se all'improvviso si ricordasse per cosa era venuto, dopo tutti quei rinvii Avevano rappresentato l'incidente del cane, la morte del vecchio e la sua successiva sepoltura. Poi si alzò per andare nella stanza accanto, dove c'era un letto matrimoniale con il materasso nudo, che odorava di formaldeide, un comodino con le stesse gambe del resto dei mobili, e una cassettiera nera. Guardò nei cassetti, pieni di biancheria intima da uomo, carte ingiallite, borse con oggetti che non poteva guardare perché la donna della televisione non lo avrebbe aspettato a lungo. Alla fine trovò un pezzo di carta bianca e una matita.

Tornato in sala da pranzo, si sedette e appoggiò il foglio sulla coscia destra, pronto a prendere appunti.

-Ora che hai carta e matita -disse la donna- cominciamo.

Poi ha iniziato a spiegare come abbozzare innanzitutto il corpo. Innanzitutto era necessario un grande pezzo di carta a grandezza naturale. Quindi disegneremmo su di esso lo schizzo della figura. Il passo successivo è stato quello di fare un catalogo delle ossa necessarie, e se fossero già tutte disponibili, sarebbe necessario fare scorta di molto filo e colla. Era necessaria anche una buona scorta di viti, così come il relativo cacciavite, pinze tagliafili e pinze ad ago.

La donna ha mostrato tutti questi oggetti sul bancone. Poi, da una scatola, tirò fuori i lunghi e sottili archi a ventiquattro nervature, mettendoli da parte. Poi tirò fuori da un'altra scatola, uno per uno, come sollevando tra le dita la debole fibra di un tessuto appena nato, i corpi delle vertebre. Alcuni erano larghi e forti, altri piccoli e sottili, con spine laterali e posteriori o senza, ma tutti con un buco come un pozzo d'aria, come un ascensore dove i fluidi vanno su e giù, ma incaricato di trasportare altri esseri più grandi del corpo. elementi abituali del sangue. Da ciascuna delle vertebre, dalla sua struttura ossea scavata con passaggi e pozzi irregolari, cominciarono ad emergere le formiche.

Poi la donna cominciò a recitare una poesia. Qualcosa che Ruiz conosceva a memoria e che ora, quando ne aveva bisogno, non ricordava con precisione. Perché la memoria è come un condominio, molti sono chiusi, ma ciò non significa che smettano di occupare uno spazio che si riempie di polvere e ragni, finché un giorno qualcuno riapre la porta.

Svegliarsi nella stanza di un morto è come aver condiviso il letto con quell'uomo, aver usato le stesse lenzuola e condiviso le coperte sotto le quali il sudore e il respiro, perfino gli odori e le secrezioni, si sono mescolati al contatto durante il sonno. Svegliarsi con la bocca dell'altro accanto al viso e il respiro della notte che circonda il letto.

Se uno è uomo, uguale ai morti, è come una comunione con se stessi. Guardare allo specchio un lenzuolo usurato dallo sfregamento della nostra pelle negli anni. È guardare la pelle che avremo in quel letto o in qualunque altro, ma sempre nella stessa posizione, perché dobbiamo morire sempre in posizione orizzontale. Il corpo non è una colonna, non è nemmeno legno, è carne che senza elettricità vitale non riesce a stare in piedi. Da qui la nostra debolezza, la tristezza dei poveri perché sono deboli e vecchi. Ogni corpo umano è vecchio, anche se neonato, perché ogni corpo porta con sé il peso di tutti i morti dall'inizio del mondo. Ognuno mette le proprie borse e i propri fagotti sopra il bambino che è nato dieci secondi fa, e il cui pianto non è di gioia, ma di sorpresa, di amara sorpresa che si trasforma in acuta disperazione, e poi, molto tempo dopo, in quella parola tanto banale e sporcata dalle mani precoci di pretesi santi: la parola rassegnazione accompagnata dal segno della croce. La croce e la resa, l'abitudine sottomessa dei pacifisti, di coloro che porgono l'altra guancia al vento malsano della nostalgia e della malinconia. Questi elementi dei codardi, che sopravvivono, che persistono, che sconfiggono, forse, per un certo periodo, i tremendi attacchi degli infami figli dell'atrocità e della distruzione. Sono più temibili della morte, perché la morte è finalmente una fine, uno strumento di benessere, un veicolo adeguatamente condizionato per lo stato innominabile in cui l'anima un giorno, alla fine dei tempi, entrerà in uno spazio dove il numero lo zero avrà più valore di tutti gli altri numeri aggiunti, moltiplicati e consumati dalla bocca vorace di Dio.

Se svegliarsi nel letto di una persona morta ha queste conseguenze sui tuoi pensieri, Ruiz non ha smesso di sperimentarle. Perciò, davanti allo specchio del bagno, si lavò e si strofinò il viso fino a liberarsi dei segni e dei solchi che il sonno aggiunge notte dopo notte sulla pelle sempre meno elastica dei vivi, sempre più pietosi e pietrosi come la pelle dei vivi. coleotteri.

Vado di sotto a fare colazione. Si ritrovò nella sala da pranzo con i due uomini.

"Buongiorno, dottore," disse il vecchio alzandosi con effusione. e dal tavolo per stringergli la mano.

Ruiz pensò per un momento che il vecchio non fosse abbastanza triste come ci si potrebbe aspettare da qualcuno che aveva perso suo figlio solo un giorno e mezzo prima. Inoltre non avevo visto nessuno dei tre piangere. Ma ogni famiglia ha il suo carattere, i suoi modi e i suoi duelli interiori.

Norberto Larriere lo salutò mentre si asciugava le labbra con il tovagliolo, poi gli servì una tazza di caffè con latte, gli offrì miele, zucchero e succo di frutta. Tutto il servizio al tavolo era disposto in modo impeccabile, come se ci fossero persone di servizio, ma non c'era nessun altro. La ragazza non era ancora scesa a colazione, disse suo fratello.

-Non si alza mai prima delle nove.

Entrambi sorrisero, guardandosi, senza coinvolgere Ruiz nella loro complicità. Il sole splendeva luminoso attraverso la finestra e la stanza sembrava molto più bella della notte prima. Si vedevano perfino le lucide travi di legno e la grande lampada appesa al soffitto con una cortissima catenella dorata. Aveva un diametro grande, con sporgenze e bordi metallici che sembravano gambe che cercavano di aderire al soffitto.

-Spero che non parta oggi, dottore, in questa splendida giornata. "Voglio mostrarti i nostri campi," disse Norberto.

-Mio figlio lo porterà a fare un giro, spero che gradisca la nostra ospitalità. È un onore per noi.

Poi, quando tutti e tre si alzarono da tavola, il vecchio appoggiò le mani sulle spalle di Ruiz.

-Hai cercato di salvare mio figlio, lo so. Quindi non sentirti male. Sarebbe così bello se si sentisse parte della nostra famiglia.

Mentre diceva questo, guardò oltre la spalla destra di Ruiz. Norberto era dietro. Bernardo non sapeva cosa dicessero gli intensi occhi azzurri rivolti al figlio, ma da quarantotto ore molte cose erano passate su di lui, come se fosse un piccolo insetto che schiva la morte tra le orme dei giganti.

I tre partirono insieme, ma il vecchio si separò da loro per recarsi in una baracca dall'altra parte della strada. Ruiz non aveva potuto vedere nulla di tutto ciò quando era arrivato. Intorno alla casa il prato era verdissimo, un immenso tappeto verde interrotto dalla strada sterrata. Non c'erano alberi, eppure sembrava che non ce ne fosse bisogno. Era pura semplicità. Il sole era splendidamente adatto come ornamento piuttosto che come essenza. È vero che senza il sole non si sarebbe sviluppato nulla, ma Ruiz sapeva che anche nelle caverne più buie cresce la vita. Forme di vita non necessariamente dipendenti dalla luce. È l'uomo che ha bisogno di vedere per liberarsi dalla paura, e il calore del sole è come un riparo e una carezza materna. Ma sotto le rocce, nei mari più profondi e sotto terra, la vita si riproduce ancora più intensamente, forse. Per questo guardava il sole come chi guarda un subordinato, un servitore fastidioso che porta una lampada utile ma superflua.

Norberto e Ruiz salirono sulla jeep. Larriere percorse la strada che si allontanava dalla città. Aveva visto un paio di persone nella piazza, ma

quelli che adesso ritrovavano la strada erano i lavoratori dei campi, gente che abitava nei dintorni.

"Trascorrono la maggior parte del loro tempo nella loro terra, alcuni lavorano per noi", ha detto Norberto.

Quando sono arrivati, alcuni uomini si sono avvicinati alla jeep e hanno iniziato a parlare con Larriere. Hanno espresso le condoglianze per la morte di Vicente, ma hanno subito cambiato argomento. Parlarono di raccolti, di sementi, di una coppia di operai ammalati. Avevano tutti il viso abbronzato e la schiena larga ricoperta di camicie di cotone, sciarpe al collo, cappelli e pantaloni con i polsini.

Il caposquadra appoggiò il gomito alla macchina, guardando di tanto in tanto Ruiz mentre parlava con Larriere. Ruiz contemplava il movimento dei lavoratori. Alcuni si dirigevano verso i campi a sinistra, coltivati a giallo. Altri stavano già lavorando su alcuni ettari di verde intenso. Al centro c'erano alcuni asili nido coperti.

"Ebbene, ti lascio lavorare..." sentì dire a Larriere e, rivolto al medico, disse:

-Visitiamo i vivai. Ti piaceranno.

Percorsero ancora un paio di chilometri fino alla porta dei capannoni. Scesero e camminarono qualche metro tra vecchi vasi posti ai lati dello stretto e profumato sentiero. Una volta dentro, Ruiz si trovò davanti a ciò che vide, più di quindici file di aiuole di tutti i tipi. Non avrei saputo come classificarli anche se avessi avuto settimane per farlo. Su ogni fila c'era appuntato un cartello con il nome in latino, ma questo non gli diceva niente. Ha identificato solo rose, crisantemi e gardenie. Norberto lo accompagnò lungo i vialetti tra le piante, fino a raggiungere la sezione delle calette, che si aprivano come enormi campane bianche il cui pendolo giallo oscillava quasi osceno. Pochissimi come questi fiori, brutali in un certo senso, poco belli e pa niente di delicato o squisito. Norberto si accorse di essersi fermato espressamente davanti a loro.

-Siamo in pochi a coltivare e vendere calle, dottore.

- Sono quasi indesiderabili, Larriere. Nella casa di campagna di mia zia c'era un'enorme pianta di calle. D'estate non potevo avvicinarmi. Aveva paura delle vespe e delle api che la circondavano costantemente.

-È vero, dottore. Ma non devi avere paura. Siamo anche apicoltori.

Uscirono dalla porta sul retro e incontrarono uomini vestiti con tute bianche e con la testa coperta. Manipolavano i favi e migliaia di api volavano in giro. Ruiz non voleva avvicinarsi ulteriormente. Norberto rise.

-Oh, dottore. Trascorre la sua vita tra sangue e cadaveri e ha paura delle api semplici.

Ruiz non rispose, si sentiva in una situazione inferiore. Ricordava le estati a casa di sua zia. La domenica pomeriggio sentiva il ronzio degli sciami che invadevano il giardino, ed era costretto a restare chiuso in casa.

-Ha paura degli insetti, dottore?

Bernardo Ruiz ricordava ciò che aveva visto in sala operatoria. Se fossi stato preso dal panico, sarei morto di infarto. Ma non era quello, bensì una paura che cresceva come sottoterra. Riempiendo la superficie della sua coscienza.

Poi passarono davanti a loro due vecchi, a torso nudo, con i pantaloni sbottonati e scalzi. Venivano dalle latrine e sembravano eccessivamente magri. Ma non potevano fare a meno di notare la loro pancia gonfia, proprio come quella che aveva avuto Vicente Larriere. Per la prima volta dopo diversi giorni, Ruiz cominciò a pensare come un medico. Una malattia stava colpendo gli abitanti di quel luogo. Non erano polipi quelli che Vicente aveva sofferto, ma parassiti. Qualcosa nell'acqua o nel cibo li ha diffusi. Ma se ci riflettevo meglio, quello che era uscito dall'addome di Vicente non poteva essere classificato in quel modo. E forse non aveva fatto altro che sognare.

-Sono questi i malati di cui ha parlato il caposquadra?

-Sì, dottore.

-Potrei analizzare il tuo sangue e le tue secrezioni, se me lo permetti.

-Per cosa, dottore? Non hanno più la salvezza, lo sanno già e per questo non si lamentano, come ha fatto mio fratello.

-Non capisco.

-Guardati intorno, dottor Ruiz. Guarda la bellezza dei fiori, guarda i campi coltivati a grano e girasoli. Guardi il mais, dottore. La vita cresce in loro, ma sotto di loro rimangono i resti morti. Ciò che secca cade e diventa parte di ciò che le radici prendono per nutrirsi. Moriremo tutti, dottore. Siamo immersi nella morte fin dalla nascita, e loro, i piccoli esseri, crescono interiormente e noi siamo i loro servitori. Ma in qualche modo la bellezza dei fiori e la musica del vento sui campi ci ripagano.

-Non ci sono alberi, né uccelli. Questo non è normale.

-Sì, dipende da quale parte della natura vuoi che prevalga. Lo porterò a vedere le nostre pecore.

Risalirono sulla Jeep e guidarono per dieci chilometri verso sud. Giunsero in alcuni campi dove pascolavano pecore bianche. Scesero e si avvicinarono alle recinzioni. Larriere saltò e ne trascinò uno, tenendolo per la lana che aveva sulla schiena. I cani che li sorvegliavano abbaiavano, saltavano e scodinzolavano attorno al loro proprietario.

-Tocchi, dottore.

Ruiz accarezzò l'animale. Lo trovò sporco, ruvido e sgradevole. Quando tolse la mano, era piena di pulci. Tremava e si strofinava le mani sui vestiti, ma non sapeva come toglierseli di dosso. Anche se Larriere non riusciva a smettere di ridere di lui, cercò di consigliargli:

-Non disperare, dottore. Tra pochi minuti partiranno da soli. La temperatura del corpo umano non è adatta a loro.

Poi Ruiz vide le pulci saltare dalle sue mani a terra o sulla pecora che era accanto a loro. Anche i cani ne ricevettero un po', grattarono disperatamente il terreno per qualche istante, e poi si abituarono.

-Mio Dio, e quando li tosano?

-Tagliarli?

Norberto Larriere continuava a ridere. Non più di due giorni dopo la morte di suo fratello, rideva a crepapelle sotto il sole e in mezzo al campo. Circondato da ciò che amava, in mezzo a milioni di creature che, senza farsi notare, se non quando lo volevano, decidevano il modo di vivere e di morire degli uomini che lì abitavano. Erano due, niente di più. Anche i cani e le pecore erano più numerosi di loro. E che dire allora, si disse Ruiz, delle piccole bestie che l'occhio umano riesce a malapena a percepire, e che dominano ogni cosa, invadendo e divorando i corpi. Forse anche prima della morte.

-Non li tosiamo mai, dottore.

E tornarono a casa proprio a mezzogiorno. Ha avuto un colpo di sole e aveva mal di testa. Non ha voluto pranzare ed è rimasto in camera con una bottiglia d'acqua. Si addormentò con la testa di traverso sul cuscino, guardando la brocca sul comodino accanto a lui, cercando di intravedere gli esseri che abitavano l'acqua. Esseri che non hanno volto. Perché nonostante gli insetti Hanno una parte del corpo che si potrebbe chiamare anteriore, e qualche volta, non sempre, portano lì gli organi di senso, non si può chiamare faccia e tanto meno faccia.

E l'acqua può diventare vento. Il dottor Bernardo Ruiz sapeva che gli elementi dell'acqua cambiano il loro stato liquido in quello gassoso, essendo trascinati, avvolti e sottoposti alla mercé del vento, che è un altro elemento della natura, un'altra forza che usa per dominare il mondo. Allora il vento che ora sentiva avrebbe potuto nascere dall'acqua ferma nel suo barattolo di vetro trasparente. Un vento molto simile alla musica di Debussy, i suoi arpeggi, le sue armonie, i tocchi sottili della tastiera sulle note basse e alte che imitano il suono etereo del vento su un tempio abbandonato in una notte di luna, o quello che soffia come un brezza leggera attraverso i campi di grano.

Un pianoforte. Ma non ricordavo di aver visto nessun pianoforte in soggiorno ieri sera o stamattina. Si alzò e si lavò la faccia. Ero affamato. Non aveva pranzato e per fortuna la nausea che aveva provato al ritorno dal campo era passata. Scese in soggiorno, non c'era nessuno. Il pianoforte continuava a suonare un po' più forte. Seguì il percorso del suono, come un topo avrebbe seguito la musica del pifferaio magico. Attraversò la sala da pranzo, entrò in un corridoio, superò due porte aperte che conducevano a una biblioteca e a una sala giochi. Sullo sfondo c'era una luce che usciva da sotto una porta. La musica era più forte. È venuto e ha bussato con le nocche. La musica si fermò.

"Avanti", disse la voce di Natalia Larriere.

Bernardo entrò e la vide seduta in poltrona davanti al pianoforte. Portava i capelli neri raccolti in una coda di cavallo con una ciocca che le ricadeva sulla fronte. Con una delle sue mani, bianchissime e pallide, con le dita lunghe e delicate, si scostò i capelli dalla fronte e sorrise.

-Mi hanno detto che non ha mangiato nulla. Sentirsi meglio?

-Sì grazie.

-Allora accompagnami in cucina e ti preparo qualcosa.

Senza dargli il tempo di rifiutare, si alzò, mise il braccio destro sotto il sinistro di Ruiz e lo condusse in cucina. Prese dal frigorifero un po' di roast beef avanzato e preparò due panini. Versò un bicchiere di vino bianco freddo e mise il tutto su un vassoio.

"Torniamo nella sala da musica," disse, portando il vassoio e facendole cenno di seguirlo.

Si sedette di nuovo al pianoforte, non prima però di aver posato il piatto sul tavolino basso davanti al divano dove era seduto Bernardo. Mentre mangiava, la sentì suonare. Era una brava interprete. Doveva giocare da quindici minuti, quando si fermò.

-Lei è una grande pianista.

-Non esageri, dottore. Giusto, direi. Studio musica da quando avevo cinque anni, quindi non avevo altra scelta che imparare qualcosa. Che musica ti piace?

-Quello a cui hai giocato. Anche l'opera, mio suocero è un grande appassionato.

-Vuoi sentirmi cantare qualcosa? Le poche volte che ho un pubblico, cerco di approfittarne. Qui non arriva mai nessuno di nuovo.

-Quindi canta anche...

-Ancora una volta, regolare.

Iniziò a cantare una melodia accompagnandosi al pianoforte. Aveva una bellissima voce di contralto, profonda e morbida. Era come il vento che aveva sentito prima, umido come una brezza che porta voci di una tempesta. Ha cantato in francese e c'è stato un ritornello di quattro strofe che è stato ripetuto. Ruiz riconobbe, anche se le sue nozioni di francese erano quasi pari a zero, il verso che recitava il nome della città. Erano quasi dieci minuti di quella lunga ballata, che aumentava di tono e accelerava nella parte centrale, ma diminuiva di nuovo e diventava triste in ogni ritornello. Nell'ultimo il pianoforte è svanito, come se stesse letteralmente scomparendo dalla stanza, portando con sé non solo la musica ma anche il ricordo del tempo. Lasciando solo un'angoscia e una premonizione, oppure prima la premonizione e poi la conseguente disperazione.

Natalia si voltò e gli chiese se gli piaceva.

-L'ho trovato scioccante.

Sorrise con un'ingenuità che era come una trappola e un paio di pinze che hanno intrappolato il cuore di Bernardo Ruiz.

-È una vecchia ballata francese. Si tramandava di generazione in generazione, e mia nonna lo portava quando emigrava e arrivava in campagna. Per più di trecento anni non ebbe musica scritta, era cantata dai trovatori nelle città e dai contadini nelle pianure. Quasi cento anni fa scrissero la musica, dicono che sia stato lo stesso Debussy a comporla, ma ciò non è mai stato dimostrato.

-Mi sembra che abbia certe reminiscenze del Debussy maturo.

-Esatto, e sono felice che tu sia un uomo così saggio, dottore.

-Niente affatto, Natalia.

-Non essere modesto, scommetto che scrivi anche poesie.

-No, non sono capace. Ma... da quando ne hai parlato, mia moglie, la mia compagna, era in realtà una poetessa. E ieri sera mi tornava in mente una sua poesia. Non so perché proprio quello... ma comunque.

-Lo reciti, dottore.

-Non vergognarti...

-Non è mia intenzione, e non dovresti vergognarti za.

Poi Ruiz cominciò a recitare la poesia di Cecilia proprio come la ricordava, e non pensò di essersi allontanato troppo dalle parole esatte. Era una poesia che parlava di formiche che entrano nel corpo di un uomo, si arrampicano sulle vertebre e si annidano alla base del cervello. Era un tema e un'atmosfera tipici di Cecilia, la sua ossessione per l'anatomia e la degradazione dei cadaveri. L'aveva scritto prima di andare a vivere con

Ruiz, ma le piaceva recitarlo mentre era a letto, ripassando i suoi scritti. Mentre faceva la doccia, sentì la sua voce, che sembrava una fila di formiche in una foresta sotto la pioggia. Cecilia aveva subito il secondo intervento chirurgico quando cominciò a recitare quella poesia con maggiore frequenza, cercando di correggerla in base a come suonava ad alta voce. Come se sperasse che qualcun altro, prima o poi, la cantasse.

-È molto bello, dottore. Mi piacerebbe incontrarla.

-È morto tre giorni fa, Natalia.

-Mi dispiace. Doveva essere una donna molto sensibile, soprattutto molto perspicace.

-Lo era, ma perché dici questo?

-Perché quella poesia somiglia molto, almeno in un certo senso, ai versi della ballata che gli ho cantato. È molto lungo, ma provo a riassumerlo. La canzone dice che il cuore umano ha pilastri di diverso grado, e questi pilastri formano delle cavità, come delle grotte. In uno si annidano gli esseri che fanno provare amore o odio all'uomo, in un altro quelli che lo rendono buono o cattivo, e nel terzo vive il destino di ciascuno. Queste creature vivono tra i pilastri come tra i tronchi degli alberi in una foresta dove è sempre notte. E gli uccelli notturni vanno a caccia e catturano le piccole creature del cuore. Quelli che sopravvivono, quindi, sono quelli che costituiscono la natura di ogni persona.

-E il coro?

-Dice più o meno così: “Se avvicini l'orecchio a una pietra, sentirai un'antica melodia; È il cuore antico degli empi, più eterno della roccia del mondo”.

-E cosa significhi, non lo capisco.

-Dottore, le creature che sopravvivono sono sempre le più intelligenti, anche più intelligenti degli uccelli che cercano di cacciarle, perché consegnano le altre al becco di quegli uccelli. Non c'è modo di sopravvivere senza un pizzico di crudele astuzia, non sei d'accordo?

-Non posso dire di sì, Natalia. E la misericordia?

-È per i deboli, dottore. O meglio per i codardi, perché la debolezza non implica necessariamente mancanza di coraggio, anzi i codardi sono di per sé un assoluto. Come mio fratello.

Era la seconda volta in quel giorno che sentiva parlare di Vicente Larriere in modo sprezzante, e lei era stata ancora più lapidaria di suo fratello.

-Vorrei chiederle un enorme favore, dottore.

-Ovviamente.

-Sarebbe un onore per me mettere in musica la poesia di tua moglie. Prometto di averlo pronto prima che tu parta e lo canterò per te. Questo mi dice?

-Credo che Cecilia si sentirebbe molto onorata.

Formò un sorriso completo, non solo con la bocca, ma i suoi occhi e il leggero rossore delle sue guance parteciparono a darle quell'espressione di bellezza intatta, appena sfiorata, vergine nel corpo e nell'anima. Ma non una verginità malata o vittima della repressione, bensì come un campo d'erba inesplorata che nasconde suoni, acqua e sangue. Un campo la cui paura più grande è sempre quella di essere devastato dalle pale affilate delle eliche del tempo.

Per il resto del pomeriggio, fino quasi alle sei, presero il tè nella sala da pranzo e continuarono a parlare della campagna visitata da Ruiz. Parlavano anche del paese, e Natalia gli parlava dei vicini come chi racconta aneddoti senza importanza. Poi sono arrivati Norberto e il padre. Si sporcarono di polvere e sudore e ridevano.

-Quindi mentre lavoriamo, la mia sorellina prende il tè con il dottore.

-Qualcuno deve dedicare del tempo al nostro ospite.

"Mi sembra molto bello, figlia mia," disse il vecchio. Poi guardò Ruiz. -Ha suonato per te?

-Sì, e ha anche cantato squisitamente. Deve essere orgoglioso di sua figlia, signore.

-Lo sono, su questo non ci possono essere dubbi. Ci sono bambini e bambini, dottore, non so se capisce cosa intendo.

Ruiz pensava di aver capito perfettamente.

-Dobbiamo fare pulizia e cambiarci per il festival. Ci accompagnerai, dottore.

-Quale festa?

-Oggi sabato sera si fa festa in piazza. Ci sono fiere, quermesi, spettacoli che ti interesseranno, sicuramente.

-Non so se ho voglia di una festa, sai che qualche giorno fa ho perso il mio compagno.

Era la prima volta che qualcuno accennava al minimo bisogno di lutto o di tristezza dopo il funerale.

-Per questo, dottore, mi capisce? Proprio per questo te lo ripeto," disse il vecchio, mettendo una mano sulla spalla destra di Ruiz, come un padre, come se fosse più vicino al suo cuore di Renato, la cui distanza e acrimonia lo avevano ferito come un'indissolubile retrogusto di risentimento per quello che Ruiz aveva fatto alla figlia.

Quindi ha accettato.

Norberto gli prestò dei pantaloni e una maglia nuova, oltre a quelle che già aveva. Biancheria intima e stivali di pelle.

-La piazza sarà fangosa dopo la pioggia dell'altro giorno, ci vorrà più tempo per asciugarsi rispetto al resto del terreno. C'è un declino in quella zona e non è raro che si allaghi quando piove molto.

"E non è un impedimento alla festa?" chiese mentre si vestiva.

-Affatto. Vede, dottore. Le feste si svolgono dopo piogge come quella che abbiamo vissuto ieri. È una rinascita, sai?

Ruiz non ha capito niente. Ma quell'ambiente nuovo, e allo stesso tempo strano quanto a rarità, gli risollevò il morale e gli fece dimenticare la vita che lo attendeva a Buenos Aires.

Alle otto di sera si avviarono verso il centro della città. I quattro salirono sulla jeep e percorsero il percorso che anche Ruiz aveva fatto di notte solo un giorno prima. Mantenevano lo stesso atteggiamento che avevano nel veicolo mentre si avviavano verso la piazza, il vecchio Gustave e suo figlio Norberto davanti, Natalia e Bernardo Ruiz dietro, a braccetto. Entrambi si guardavano di tanto in tanto, commentando in poche parole la vita frenetica di quella notte attorno alla piazza. Indossava un abito di velluto nero, aderente alla forma del suo corpo snello, chiuso fin quasi al collo, con una collana di perle color giaietto che brillavano più delle perle bianche alla luce delle ghirlande che erano state poste sulla montatura. pali. appositamente per quel giorno.

-Sei molto attraente con quella camicia bianca di mio fratello, dottore.

La camicia era di seta, un tessuto pregiato che lasciava intravedere leggermente i peli scuri e crespi sul petto. Si era messo un profumo particolare che Norberto gli aveva prestato ammiccando dopo essersi fatto la barba.

-Grazie, Natalia. Penso che sei tu a meritare gli elogi, non io.

-Allora obbedisca, dottore.

Ruiz sorrise, abbassando lo sguardo come un adolescente. All'improvviso non sapevo cosa dire. Lei si aggrappò a lui e continuarono insieme, sapendo che non c'era bisogno di dire altro. Gli altri Larriere erano scomparsi tra gli altri e non si vedevano più.

Adesso il trambusto della piazza richiedeva la sua attenzione. Le attività commerciali circostanti erano illuminate, dalle vecchie finestre e porte usciva una forte luce gialla, interrotta dalle ombre della gente che andava e veniva. Per le strade passavano biciclette e molte persone a piedi. Ruiz ha visto per la seconda volta alcuni dei ragazzi che erano usciti dagli edifici abbandonati quando è arrivato in città. C'erano tanti cani, quasi tante quante erano le persone. Erano mansueti, camminavano fianco a fianco con i loro proprietari, a volte si annusavano quando si incrociavano. Abbaiavano appena. L'agitazione veniva dalla gente, contadini che lavoravano la propria terra, probabilmente, ma la maggior parte di loro dovevano essere dipendenti della Larriere. Dal forno proveniva un profumo intenso di pane appena sfornato, di torte e di biscotti profumati all'anice. Il Foraggio era un luogo di ritrovo, molti si incontravano lì e poi partivano per la piazza. Il bazar Aranguren, invece, era chiuso, e quel blocco sembrava non esistere, perché il buio era una macchia, come un settore cancellato di un quadro.

Non ne chiese il motivo e sapeva che non avrebbe trovato Aranguren tra i presenti alla festa. Durante il giorno avevano disposto dei pali attorno alla piazza, dai quali pendevano ghirlande con lampade di pochi watt di potenza. C'era la luna, e grazie ad essa la piazza era illuminata più che dalla luce artificiale. Ma tra i cespugli che proliferavano irregolarmente c'erano superfici ombrose dove si nascondevano i cani, spaventati dal continuo passaggio delle persone. Oggi la piazza sembrava più grande di quando l'aveva vista al suo arrivo, forse il buio ha contribuito a questa impressione. Le ombre, come specchi, a volte dilatano le distanze.

C'era anche la musica. Un suono simile a quello di un organetto proveniva da tutte le direzioni. Ruiz, il cui ricordo dei circhi era rimasto piacevolmente impresso nella memoria, cercò di ritrovarne l'origine e condusse Natalia in una direzione o nell'altra.

-Che cosa cerca, dottore?

-Al suonatore d'organo.

Lei sorrise e indicò con il braccio una bancarella proprio di fronte a loro, appena illuminata dal riflesso della luna sul legno della bancarella. C'era un vecchio con la barba lunga, calvo, che suonava la fisarmonica. La melodia era sconosciuta, ma simile alla musica monotona e avvolgente delle giostre nella piazza di un quartiere di periferia.

Si avvicinarono. Il vecchio guardò Bernardo. La testa emerse dall'ombra per entrare nell'alone di luce di una lampada che quella notte ondeggiava con la leggera brezza. Ruiz non si era sbagliato quando lo vide da lontano, era calvo e aveva una lunga barba grigia. Ma l'odore dei suoi vestiti era insopportabile. Nemmeno le griglie, accanto alla piazza dove si arrostivano carne e salsicce, riuscivano a far passare inosservato l'odore di quell'uomo. Allora il vecchio chiese:

-Una collaborazione, per favore. Il suo accento era francese, come quello del vecchio Larriere. Doveva avere la sua età, forse più grande. E quando Bernardo fece per tirare fuori una moneta dalla tasca, vide i piedi del vecchio. Erano scalzi e affondati nel fango, dove alcuni scarabei faticavano a rimettersi in piedi. Le zampette degli insetti aderirono alla pelle ulcerata del vecchio e salirono, lentamente, ma verso l'alto.

Ruiz lasciò due monete nel palmo del vecchio.

"Merci," lo sentì dire.

Natalia si avvicinò al suonatore d'organo e lo baciò sulla guancia.

-Ciao, zio.

Ruiz rimase a guardarla come se vedesse uno sconosciuto.

-È cugino di una zia che vive a Buenos Aires.

-E perché...

-Perché cosa?

-Niente. Vuoi qualcosa da bere?

-Un bicchiere di vino dolce, per favore.

Si avviarono verso il chiosco delle bevande. Era una lunga tavola apparecchiata magnificamente, con una tovaglia color crema, bottiglie aperte e bicchieri di cristallo. La gente si avvicinava, sceglieva la bevanda, il direttore serviva, dava il resto e il cliente se ne andava soddisfatto. I ragazzi bevevano succhi di frutta e, curiosamente, caffè caldo.

Ruiz chiese del vino dolce e gli furono serviti due bicchieri. Bevvero camminando verso una delle bancarelle vicine. Alcuni ragazzi correvano e quasi facevano cadere i bicchieri. Il vestito di Natalia era macchiato, ma era appena visibile nel tessuto scuro.

-Non si nota se non nell'aroma. "Mio padre e mio fratello penseranno che tu voglia farmi ubriacare," disse, con un sorriso dolce come il vino che le inumidiva le labbra.

Ruiz le teneva il braccio e non poté resistere all'impulso di baciarla sulle labbra. Lei non resistette, la sua bocca sembrava addirittura cercare di seguire quella di Ruiz quando lui si allontanò di qualche centimetro. Non hanno detto niente, non hanno nemmeno sorriso. Guardavano avanti e all'improvviso si ritrovavano a guardare ciò che anche gli altri guardavano da vicino.

Un uomo seduto dietro un tavolo di metallo coperto da una tovaglia, piuttosto sporco per quello che c'era sopra, diversi piatti e piccoli contenitori senza coperchio, dai cui bordi uscivano vermi, larve bianche, scarafaggi che

giravano attorno ai bordi dei piatti e lungo i bordi tovaglia, formiche e un paio di ragni grandi quanto un pugno. L'uomo aveva le mani occupate a prendere il cibo che si portava alla bocca da una fonte all'altra, troppo occupato anche a impedire che gli insetti scappassero dalle sue labbra prima di essere macinati e uccisi. Non guardava gli altri, ma era concentrato sul controllo dell'intero zoo che non cercava di scappare, ma continuava semplicemente a muoversi. E quell'uomo usava la sua intelligenza per tenerli insieme, dicendo di tanto in tanto, e con la bocca piena, qualcosa come "piccoli miei, non scappate, piccoli miei".

Questo era ciò che Ruiz credeva di aver capito, e il vino nel suo bicchiere si muoveva con una leggera vibrazione del suo polso mentre osservava, estasiato, come l'uomo si nutrisse di insetti non per divertimento, sebbene quella fosse l'intenzione di mettere in piedi uno spettacolo del genere, ma per necessità. Come se il suo apparato digerente lo spingesse a soddisfare la sua fame non con le preparazioni belle e aromatiche che solitamente lusingano il palato umano. Evidentemente la fame di quel soggetto aveva un altro tipo di soddisfazione.

Ruiz cominciò ad avere la nausea, ma deglutì e si trattenne. Tuttavia si sentiva pallido e aveva la fronte sudata.

Questa è stata la prima fiera alla quale hanno partecipato entrambi. Natalia, senza lasciargli il braccio, era unita a lui adesso anche da quel bacio che costituiva un legame più forte del darsi la mano, perché implicava complicità. Poi videro alcuni cani correre verso uno spazio aperto e si diressero verso il palo che lì era costruito. Una luce cadeva direttamente sul luogo, e man mano che si avvicinavano si facevano strada tra quelli che tornavano da quel settore. Natalia salutò alcuni conoscenti e presentò Bernardo. Lo salutarono come se ne avessero già sentito parlare. Continuarono finché non trovarono l'uomo magro e scuro che giaceva su una coperta. Ruiz non ha trovato niente di particolare, l'uomo sembrava stesse dormendo. Forse si era stancato di aspettare gli spettatori, stava per dire a Natalia. Poi si rese conto che i vestiti si muovevano, ma l'uomo no. Si muoveva come se ci fosse il vento, ma non c'era, e il movimento non produceva pieghe ma piuttosto uno scorrere continuo. L'uomo aprì gli occhi nel suo volto scuro, ed erano chiari. Non erano vestiti quello che indossava, ma un mantello, forse parecchi, di formiche che gli camminavano addosso, ricoprendogli completamente il corpo, tranne gli occhi ora aperti come due vasi vuoti. Era sdraiato sulla schiena e poco dopo cambiò posizione, poi le formiche si spostarono verso gli spazi separati dal terreno. Ogni pochi minuti l'uomo si muoveva un po', poi si sedeva, poi si alzava o si girava come se stesse sfilando. Le formiche si eccitarono e si muovevano più velocemente . Quando l'uomo aprì la bocca, entrarono. Ruiz poteva vedere il movimento sinuoso del pomo d'Adamo mentre deglutiva.

Ruiz si voltò e si mise una mano sulla bocca. Natalia gli massaggiò la schiena, confortandolo.

-Ti abituerai, Bernardo.

La guardò e poi guardò l'uomo. Quelle ondate di formiche gli provocavano una vertigine simile a quella di un mare in tempesta in una notte tempestosa e senza luna, dove cielo e mare si fondono, dove piedi e testa cambiano posizione e la vertigine è padrona del mondo.

Vedendosi solo per un momento, tornò con un bicchiere d'acqua fresca. Bevve tutto d'un fiato e il sudore sulla sua fronte cominciò ad asciugarsi.

-Sto meglio ora.

-Allora continuiamo. Sarebbe un peccato se ti perdessi il festival.

Natalia gli si strinse di nuovo per il braccio, spingendolo, forzandolo con una tenerezza che faceva sembrare quelle forze gli stratagemmi più deboli del mondo. Eppure erano loro i più forti, perché altrimenti come avrebbe potuto Bernardo tenere la testa alta come se nulla accadesse, come se quella fiera fosse una fiera qualunque, come quelle che si trovano in qualunque paese o quartiere di una città qualunque? . Ma non aveva visitato tutte le fiere, quindi non poteva sapere cosa potesse nascondere il mondo dietro l'apparenza di ciò che solitamente viene definito normale.

Dagli occhi di Natalia, dalla sua voce sicura, ferma e cava come un'anfora, un vaso d'argilla costruito da mani indigene e riposto in una teca di vetro nella stanza appena uscita, traboccava la verità. E la verità è semplicemente questa, la carne nuda che mostra i peli crespi di un pube privo di cattiveria o perversione. La verità del mondo è bella come il ventre di una ragazzina di dodici anni che ha avuto la prima mestruazione. È bello ed è terribilmente duro, doloroso e insopportabile.

Questo era ciò che vedeva adesso, entrambi in piedi davanti al bancone successivo. Una donna eccessivamente obesa, quasi nuda se non fosse per i lunghi capelli che le formavano un velo triste e lacerato sul seno. Era seduta su una sedia che sosteneva a malapena il peso del suo corpo, sembrava in equilibrio su un bastone. Ma non era questo ad essere peculiare, bensì le caratteristiche della sua pelle, o meglio la mancanza di essa. Era ricoperta di piaghe rosso vino e viola, altre bianche dove qualcosa si muoveva. La donna aveva le braccia tese e aperte come se mostrassero dei tatuaggi, ma in realtà erano le sue ulcere che cercava di tenere in bella mostra come se fossero tutte parte di un'unica figura, e il cui insieme poteva essere visto solo aprendo le braccia ed estendendole completamente le sue gambe. Nelle piaghe vivevano vermi grigi, e alcuni bozzoli si rompevano liberando innumerevoli farfalle che volavano via e si perdevano nell'oscurità o morivano poco dopo alla luce delle lampade.

Era bellissimo quello spettacolo, Ruiz doveva ammetterlo. Guardò Natalia, che piangeva davanti a tanta bellezza, poi non poté fare a meno di provare una tenerezza che non aveva mai provato per Cecilia. Cecilia era forte e non piangeva, Cecilia aveva bisogno di conforto ma non lo aveva mai

accettato, così come non accettava la pietà né riconosceva il perdono come parte del suo vocabolario. L'ironia era lo strumento degli occhi e della lingua di Cecilia, solo nelle sue mani c'era un po' di poesia.

Si guardarono intorno e cercarono la bancarella successiva. Un uomo in piedi con i piedi uniti e le mani incollate ai fianchi. All'inizio Ruiz non riuscì a distinguere i suoi lineamenti. Sembrava che avesse la testa abbassata e guardasse per terra. Indossava un abito grigio, la camicia era scura. Le scarpe lucide erano l'unica cosa che brillava. Emise un ronzio intenso e Ruiz si avvicinò un po' per ascoltare, scrutando i ragazzi che guardavano. Natalia gli teneva il braccio come se in quel modo gentile gli impedisse di cadere in un abisso.

Bernardo si accorse che la testa dell'uomo lì in piedi era un teschio aperto con carne lacerata e resti di un volto sbiadito, accartocciato come una maschera di lattice che poggiava senza vita sul suo petto. Dal cranio aperto sporgeva il bordo superiore di un favo, e centinaia di vespe entravano, uscivano e volteggiavano intorno, circondando anche il corpo dell'uomo, che in qualche modo inspiegabile stava in piedi, perché doveva essere senza dubbio morto.

Aggrottando le sopracciglia e stringendo gli occhi, Bernardo cercò di osservare meglio il favo. Natalia gli sussurrò di non avvicinarsi troppo, le vespe non erano affidabili, nemmeno per loro. Non chiese cosa intendesse con questo, se non fossero mai stati degni di fiducia per nessuno, ma la curiosità ebbe la meglio su di lui. Aveva visto un guizzo del volto morto e il movimento di un dito sulla mano destra. Forse erano state le vespe a provocare tali movimenti, ma poco dopo, mentre se ne andavano, sentirono la voce dell'uomo che diceva:

-Grazie.

Due ragazzi gli davano monete e due banconote. magliette di basso valore, mentre allungava la mano con il palmo rivolto verso l'alto. E Ruiz vide il volto dell'uomo, ora chiaramente, gli occhi immensamente angosciati di qualcuno che non ha altra speranza se non una vita non più grande o meno rumorosa di una stanza piena, completamente e assurdamente, di vespe.

Bernardo Ruiz abbassò lo sguardo a terra e si portò le mani al viso. Natalia glieli portò via e se li fece guardare negli occhi. Furono un conforto, un balsamo rinfrescante per ciò che aveva appena visto, e quando Natalia ebbe così guarito i suoi occhi feriti, ripresero il cammino. Non avevano finito di vedere nemmeno la metà delle bancarelle e la notte della festa era appena iniziata.

Passarono davanti a un coro di voci miste che cantava una ninna nanna in tedesco. Lì l'illuminazione era maggiore e i cantanti erano disposti su due file, le donne davanti e gli uomini su una pedana dietro. Ruiz riconobbe

alcuni volti che aveva visto quella mattina sul campo. Le voci erano piacevoli e non intemperanti come ci si aspetterebbe da un coro amatoriale.

Passarono di nuovo davanti al banco delle bevande.

-Vuoi un altro bicchiere di Moscato?

-No caro. Niente per ora, grazie.

Le afferrò forte la mano e continuarono il loro cammino attraverso la piazza già piena di gente, schivando i cani, salutando i conoscenti, stringendo mani che lasciarono una sensazione appiccicosa nei palmi di Ruiz. Raggiunsero il marciapiede e scesero in strada. Un po' isolata dal resto, c'era una bancarella poco visitata, ma non priva di curiosi. Non c'erano bambini, solo vecchi, tutti uomini, che guardavano con distrazione e si aggiustavano gli occhiali per vedere meglio. Avevano pance sporgenti ma erano estremamente magri. Tra loro dovevano esserci i due anziani che quel giorno erano usciti dal lavoro, e ancora una volta Ruiz si disse che come medico avrebbe dovuto mostrare più interesse, avendo insistito per fare un esame fisico alle persone colpite. Nessuno però si è lamentato né ha chiesto assistenza medica. La malattia fa parte della salute, si era detto tante volte. Non un'entità che va eliminata come un insetto schiacciato da un piede o ucciso da un insetticida. La salute, come la morte, sono stati di un unico periodo di tempo continuo.

Un uomo è irripetibile, un uomo muore ed è perduto per sempre. Gli insetti muoiono e nascono a milioni. Sono eterni per questo, sono immortali perché il numero e la figura stanno dalla loro parte. Dicono che Dio è un verbo, ed è anche una figura. Esiste perché un numero lo determina. Non il numero uno, né lo zero come dicono in molti, ma sempre più del numero due. Due non bastano, tre sono già tutto. E nell'insieme, nell'assoluto, sta la ragione dell'esistenza di Dio.

Poiché un uomo che muore è unico, siamo noi che sopravviviamo che lo avvolgiamo in un sudario, affinché la terra non lo colpisca così brutalmente, non lo ferisca così velocemente come i denti di un cane rabbioso. Così dunque come li facciamo noi, così fanno i ragni, dai quali abbiamo imparato a costruire i sudari perché sanno tessere la stessa materia per il resto della carne.

Lì, davanti a tutti coloro che osavano guardare, sulla terra battuta della strada proprio di fronte al bazar, c'era il corpo di un uomo che si scrollava di dosso il sudario prematuro che cento, forse mille ragni stavano tessendo per avvolgerlo, muovendosi sul suo corpo come vecchi e saggi tessitori usciti da una fabbrica chiusa da tempo e che sono rimasti per sempre perché a casa nulla li attende. Solo le loro mani, le loro zampe, restano loro fedeli, solo l'idea di svolgere il loro lavoro ancestrale li consola dalla solitudine e dal vuoto dei loro grembi non più capaci di generare.

"Papà", disse Natalia.

Ruiz riconobbe Larriere in uno dei vecchi che voltò loro le spalle.

Quando si voltò, videro che aveva gli occhi rossi e gocce gli cadevano dal naso. Sua figlia gli si avvicinò per pulirlo.

"Grazie," disse, e guardò Bernardo con un sorriso triste. Scusi le sciocchezze di questo vecchio, dottore.

Bernardo gli diede una pacca sulla spalla con sicurezza, l'altro apprezzò quella dimostrazione d'affetto.

I tre tornarono in piazza. Adesso c'erano molte persone riunite nel centro, e molte altre andavano nella stessa direzione, commentando tra loro. I ragazzi correvano davanti ai genitori, accompagnati dai cani. Norberto ha incontrato la sua famiglia, veniva dall'abitazione della donna obesa, e ha commentato di aver detto qualche parola con lei.

Qualcuno salì sulla piattaforma che occupava il centro della piazza, accanto al palo, che serviva per appendere le lampade e illuminare il palco improvvisato. Era arrivato il momento dello spettacolo più grande, pensò Ruiz. Magari un discorso programmatico e poi un'esibizione di qualche ensemble musicale. Ma non era niente del genere. L'uomo ha semplicemente dato il benvenuto a tutti. Era basso, magro e con le spalle larghe. Vestito una giacca verde sopra una camicia senza colletto. I suoi pantaloni erano attillati e indossava gli stivali. Sembrava un cerimoniere un po' effeminato, perché il suo viso brillava per la polvere raccolta sulle guance e intorno agli occhi. Si muoveva come un artista di varietà, come un mimo, facendo il gesto di tirare fuori un cappello che non aveva.

"Signore e signori", disse, quando il coro smise di cantare una melodia senza parole, solo un coro silenzioso di voci gutturali come uccelli strangolati. La voce principale del nostro popolo ci canterà oggi una nuova canzone.

Tese il braccio verso il punto in cui il Larriere si era fermato a guardare. Tutti hanno applaudito. Era Natalia che stavano cercando. Ben presto si separò da lui senza prima dimenticare di dargli un piccolo pizzicotto sul braccio, rendendolo complice della gioia che provava, poi, mentre il cerimoniere l'aiutava a salire sul palco, si voltò un attimo a guardarlo. e gli fece l'occhiolino.

Si fermò al centro del palco, si lisciò la gonna del vestito e si scostò i capelli dalla fronte. Sembrava davvero semplice e bella, si disse Ruiz. Ma è proprio nel canto che il vero significato della parola bellezza racchiude tutto ciò che Natalia rappresentava. Perché la sua voce non era un complemento della sua bellezza, bensì l'essenziale. La sua voce di contralto sembrava formarsi e maturare con ogni secondo che durava e con ogni nota che pronunciava. E non usciva solo dalla sua bocca, ma dal buio che avvolgeva la piazza, dallo spazio senza alberi e dalle strade con l'odore della terra bagnata, veniva da quel vicino cimitero simile a un mare di cespugli.

Stava cantando la poesia di Cecilia, e Ruiz si chiedeva come avesse potuto metterla in musica così presto, con così poco tempo tra quello stesso pomeriggio e quella notte che stava ormai passando. Nessuno strumento l'accompagnava, era una canzone a cappella, ma Ruiz non aveva mai sentito una voce tale da non aver bisogno di altro che della propria compagnia, perché lei era il vento che gli soffiava in gola, l'eco e il vuoto della sua voce. bocca, una cassa di risonanza più fedele e più grande di qualsiasi grotta sepolta a centinaia di metri di distanza e inesplorata da qualunque uomo.

La poesia di Cecilia assunse allora un significato che non aveva mai visto prima, che non aveva capito e che forse Cecilia cercava quando la recitava più e più volte nel suo letto, con la matita in mano, rivedendola, correggendola. esso, cercando nei versi il segreto delle parole, e nelle parole il simbolismo delle lettere. E ancora di più, la musica che non sapeva creare perché le era proibita, e che ora emergeva attraverso un'altra donna il cui talento era diverso dal suo, ma altrettanto rivelatore. L'una e l'altra, e forse una terza, la donna che aveva insegnato a Cecilia a contemplare la bellezza degli insetti e l'armonia nascosta nei contorni di un osso.

La canzone durò diversi minuti. Le lampade appese all'albero ondeggiavano al dolce vento che si era da poco levato, e illuminavano con movimenti e giochi la figura di Natalia, proiettandone il suono, modellandolo alla forma delle mani del vento, fino a disperderlo per tutta l'ampiezza del cielo. Piazza. Ruiz sentì che tutti i presenti si commuovevano ascoltando, anche i fenomeni e le strane creature che non si erano mosse dalle loro posizioni avevano gli occhi o le orecchie attenti verso chi cantava. I ragazzi erano fermi accanto ai genitori, a testa alta, con lo sguardo curioso sulla donna in scena, i cani si erano seduti e un paio di loro ululavano con un vago guaito più triste del canto di un lupo smarrito.

Allora Natalia guardò verso quei due cani a dieci metri di distanza. La sua voce si fermò, morendo dolcemente con l'ultima parola della poesia. E quell'ultima parola era un nome, un segno distintivo applicato a un osso del corpo umano che rimandava a un dio mitologico capace di sostenere sulle spalle l'intero peso del mondo.

La base di un cranio. Il sostegno del mondo.

Come se tutto quel peso potesse essere sostenuto anche dall'acqua come una sfera, un pallone pieno di suoni e di musiche, di voci che viaggiano lungo le autostrade del vento.

Un dio capace di riposarsi per attimi e di depositare il suo fardello su un debole sostegno più etereo dell'aria. Come un irresponsabile che si distrae e si riposa, pronto a riprendere il carico, vede che questo è scomparso, portato dalle mani del vento con voci cupe e urla funeste.

La forza necessaria per mantenere il mondo in equilibrio in un punto statico è la stessa che se rimanesse in continuo movimento. Ruiz lo sapeva,

glielo avevano insegnato la fisica e la logica. I misteri del mondo, la lotta tra il bene e il male, le crepe che affondano nella quotidianità e sprigionano i vapori spregevoli della putrefazione e della morte corporea, rispondono spesso agli stessi principi della scienza precaria inventata dall'uomo. Il cervello inventa la propria morte, la spiegazione della vita e la vita stessa nascono contemporaneamente. La morte è nel cervello umano. Il suo dio creatore e il suo distruttore.

Chi guarda nelle fessure aperte nelle piazze di quei paesi come quello visitato ora da Ruiz, vede le carovane e i carri di coloro che raccolgono cadaveri di casa in casa per portarli dove si ammucchiano come montagne, che poi bruceranno. finché non diventeranno cenere perduta, trascinata e resa inutilizzabile dal vento.

Natalia scese dal palco e Ruiz non si rese nemmeno conto che era stato lui stesso ad avvicinarsi e a tenderle una mano per aiutarla. Nessuno ha applaudito, perché in quel caso il silenzio era più soddisfacente.

Il vecchio Larriere abbracciò sua figlia.

-Come hai potuto trovare quella canzone, figlia? Pensavo che si fosse persa...-disse.

-È una poesia della moglie del dottore, papà...

Il vecchio guardò Ruiz con stupore, con ammirazione.

-Mi dica, dottore. Qual era il cognome di tua moglie?

-Tejada.

-E quello della madre?

Ruiz se ne ricordò per qualche secondo.

-Gonçalvez.

Il vecchio sembrò riconoscere il cognome e mise un braccio sulle spalle di Ruiz.

-Dottore, non può immaginare quanto avevo ragione quando le ho detto che mi sarebbe piaciuto averla in famiglia. Ci sono persone che ne sanno più di altre, capisci? Persone che intuiscono cosa c'è in un buco senza luce, e anche cosa c'è nascosto e palpabile sull'asfalto a mezzogiorno di una qualunque estate. Le donne sono particolarmente sensibili a questo. Sua moglie, che riposi in pace, lo intuì componendo quella poesia. E immagino che anche altri nella sua famiglia abbiano potuto vedere, per esempio, la paura o il terrore che avanza come uno sciame di vespe.

Ruiz immaginava Cecilia e sua cugina Leticia su una spiaggia, da bambini, che guardavano, sdraiati sulla sabbia, come un ragno divorava un'aragosta.

Tornarono a casa in silenzio, ascoltando la musica delle cicale, circondati dalle lucciole che fuggivano dagli sciami di zanzare notturne che spuntavano dal sottobosco lungo la strada. Gli uomini della Larriere andarono ciascuno nelle proprie stanze e lasciarono Ruiz e Natalia soli nel soggiorno della stanza, davanti al camino che scoppiettava e attirava le zanzare invece di spaventarle.

Entrambi avevano gli occhi fissi sul fuoco, in silenzio e forse pensavano alla stessa cosa. Cercavano qualcosa da dire che significasse un passo irreversibile, qualcosa da cui non si potesse tornare indietro. Per questo scelsero di continuare in silenzio e di accarezzarsi la mano sullo schienale del divano, poi le mani toccarono quelle dell'altro, poi il corpo, fino a raggiungere le spalle e avvicinarono le loro teste fino a quando le loro labbra si incontrarono.

Si baciarono a lungo, respirando solo il necessario per continuare in quello stato, leggeri come il fumo che si sprigionava dal fuoco accanto a loro, protetti dal soffitto di cui non potevano vedere le travi, ma tra il quale si erano formate nuove ragnatele durante la notte. giorno. E nel momento in cui si abbandonavano alla sensazione del corpo arreso all'altro corpo, mentre le labbra di lei gli baciavano le orecchie, e lui le baciava il collo e la base dei seni, i ragni consumavano la loro razione quotidiana di mosche intrappolate nei tessuti. .

Bernardo e Natalia si alzarono dal divano e si avviarono mano nella mano verso il corridoio che portava alle camere da letto. Le loro labbra si staccavano appena e camminavano per la stanza praticamente ciechi. Arrivarono alla porta della sua stanza. Fece il piccolissimo gesto di allontanarsi, come concessione alle buone maniere. Dopotutto, si diceva, era un intruso nella casa di una buona famiglia. Ma lei gli tenne la mano, entrarono insieme nella stanza e chiusero la porta.

Si sistemò sul letto, sulla trapunta di lana di pecora. Si sedette accanto a lei e cominciò ad aprire la cerniera del suo vestito, baciando allo stesso tempo i centimetri di pelle che stava rivelando. Natalia abbassò il vestito fino alla vita. Poi slacciò la chiusura del suo corpetto e lei cadde sul letto.

Bernardo allora si inginocchiò davanti a lei e cominciò a baciarle i seni come se fosse un dio a cui pregare. Lei si sdraiò, lui le tolse il resto dei vestiti. Si tolse camicia e pantaloni, e non c'era bisogno né di luce né di suono per sapere che quello che stavano facendo era stato deciso forse molto tempo prima, forse secoli prima, da un'antica tradizione che prevedeva non solo tristi doveri ma anche eventi come quello che stava accadendo adesso: estasi e piacere, effimeri e fugaci, ma non per questo meno essenziali per colmare poi gli altri con mente lucida e sangue a una temperatura compatibile con i cadaveri che vengono raccolti di casa in casa, di città in città.

Il cuore di Natalia batteva con un ritmo simile a quello di un bambino che suona il tamburo nel bel mezzo di una battaglia. È stato dolce ed emozionante lo stesso tempo. Il corpo di Ruiz, invece, era una somma di corpi di tanti uomini che cadevano con tutto il loro peso dopo essere stati abbattuti da cannoni e proiettili sui duri avambracci della terra. Quella era lei, la terra dove cadde, e la terra si plasmò alla sua forma, lo avvolse.

Adesso aveva le gambe che gli intrappolavano le gambe. Ruiz li sentì alzarsi e abbassarsi finché non si strinsero e si chiusero sulle sue natiche. Un braccio di Natalia premeva la testa di Bernardo contro il suo collo, l'altro braccio spingeva il suo corpo contro il suo. Lo aveva intrappolato e non lo voleva lasciare andare. Ma non aveva voglia di fuggire da quel letto. Era come una mantide religiosa, la cui faccia verde triangolare avrebbe divorato la testa del maschio da un momento all'altro.

Lo sapeva, eppure doveva finire ciò che aveva iniziato. Ci sono cose che non si possono fermare, flussi che, come le preghiere, non vanno troncati se non si vuole cadere nella blasfemia o nella sincope cardiaca. Momenti come questi sono i rari istanti in cui il corpo e la cosiddetta anima sono una cosa sola, più consistente dell'aria, più sostanziale di qualunque elemento che compone il mondo, qualcosa di indivisibile, anche se da solo fosse altrettanto inutile. come una pietra.

Quando sentì che tutto era finito, urlò, sentendo un formicolio corrergli lungo la schiena. È iniziato alla base della schiena, dove aveva appoggiato i piedi, per poi risalire fino al collo e alla testa. Ruiz si sdraiò su un fianco, agitato e con uno strano ronzio nelle orecchie.

Natalia appoggiò la testa sul suo ventre, accarezzandolo, giocando con i peli del suo petto mentre diceva qualcosa, ma lui non riusciva a capirla. Stava cantando, forse, per questo non si accorse dei crampi che aveva ai muscoli addominali. La bocca di Natalia era ancora abitata dalla canzone, popolata di vite che creava con quella ballata dagli accenti stranieri malinconici.

Allora Bernardo vide sul soffitto della stanza le ragnatele che pendevano da trave a trave, e le piccole figure di ragni che si muovevano in molte direzioni come su strade che portavano ai luoghi del cibo, della riproduzione e della morte.

Ruiz si addormentò mentre il suo battito cardiaco rallentava fino al limite esatto del normale. E a quel confine si trasferì nel regno del sogno, in quella casa di campagna dove continuò ad assemblare un corpo con il materiale indicato da un programma televisivo. Ma non c'era più la televisione e il corpo era quasi costruito, tranne la testa.

Questo è quello che stava facendo adesso. Seduto davanti al tavolo della sala da pranzo, plasmò la forma di un volto sull'osso ancora nudo con

le mani sporche di argilla, fango e colla. Mentre applicava strati su strati di argilla e poi incollava fili d'erba mescolati con acqua e pietre, la pelle assumeva un colore brunastro. Ma era solo una parte del cuoio capelluto, il viso stesso era ancora uno schizzo appena decifrabile. Non sapeva da quanto tempo lavorava senza dormire e sentiva che avrebbe dovuto abbassare un attimo le braccia e riposarsi.

"Cosa pensi di fare?" disse qualcuno.

Ruiz guardò ovunque, ma era solo.

-Dove guardi, sono io che ti parlo?

Poi vide che le labbra della figura, formate solo da due cilindri, si muovevano. Era la testa a parlare. Il resto del corpo era ancora in un angolo. Il capo si rivolse a Ruiz con una voce di donna, gentile ma ferma, leggermente sprezzante o arrabbiata.

"Come ti chiami?" chiese.

All'improvviso esitò. Non sapeva chi gli stava parlando, quindi aveva perso anche, forse, la nozione esatta di chi fosse. Dopo averci pensato un po', rispose:

-Frazione. Non vedi come ti ho tenuto tra le mie mani, interrogandomi sulla vita e sulla morte?

-E allora, caro Amleto, ti renderai conto che queste labbra sono fastidiose e troppo carnose. Penso che dovresti ridurne lo spessore.

-Forse hai ragione.

Si dedicò a schiacciare un po' i cilindri di gomma che li formavano.

-Sono meglio così?

-Sì, molto meglio, caro Amleto.

-Penso che ti sbagli, mi chiamo Victor Frankenstein.

Lei aggrottò la fronte e il fango secco si ruppe e cadde sul tavolo.

-È colpa tua, mi avevi detto un altro nome tempo fa.

-Sistemerò tutto, non preoccuparti.

Ha preparato una nuova miscela. Osservò le dita che si muovevano sulla sua fronte.

-Ci metterai molto tempo? Penso che suderò e il mio trucco cadrà di nuovo.

-L'umidità fa bene alla miscela.

-Se lo dici tu, Victor...

Ritirò le mani, quasi arrabbiato.

-Perché insisti a chiamarmi in un altro modo? Il mio nome è Yepetto.

-Beh, questa volta è un po' più carino. Voglio uno specchio, per favore.

Ha portato uno specchio ovale. Se lo mise davanti alla testa. Non sapevo cosa potesse pensare quella testa, vedendosi con la sua faccia semicostruita, ma ro non sembrava disprezzarlo.

-Stiamo andando bene, Yepetto.

Gettò lo specchio sul tavolo e incrociò le braccia, fissandola.

-Che succede ora?

-Succede che mi chiamo Michelangelo.

Il volto era distorto in un sorriso ironico e sembrava orribilmente assurdo quanto il motivo per cui stava ridendo.

-Bene, bene... abbiamo fatto progressi nelle nostre aspirazioni. Allora ti chiederò sempre di più.

-Quello che vuoi, e anche meglio. Sono il tuo creatore.

Lei assunse un'espressione dubbiosa.

-Ne sei così sicuro, Michelangelo?

Ha preso la sedia e ha minacciato di gettargliela in testa.

-Ancora un errore e non mi tirerò indietro! Mi stai provocando chiamandomi sempre con nomi diversi.

Lei, rassegnata, gli chiese quale fosse il suo vero nome.

-Leonardo.

Poi annuì, perché cominciava a temere la sanità mentale del suo creatore. Lo vide avvicinarsi e vi mise sopra le mani, modellando nuovamente l'argilla più grossolanamente di prima. Decise di restare in silenzio, nonostante l'odore orribile che aveva sui suoi vestiti, sudati e sporchi di terriccio. Doveva aver seppellito delle persone poco tempo prima. Non ricordava di avere una vita, ma quando il suo viso cominciò a formarsi, e soprattutto quando si guardò allo specchio, trovò una somiglianza con qualcuno che conosceva, senza sapere quando o dove.

Poi si fermò. Le sue mani rimasero ferme e guardò verso la porta. Si era aperto e dal crepuscolo imminente entrava una brezza fresca. Sentiva

anche la musica, ma credeva che fosse il vento, perché le sue orecchie erano ancora rudimentali.

-Che cos'è, Leonardo?

La guardò con un'espressione di intenso disprezzo.

-Mi chiamo Giuseppe Verdi. E questo è il ritornello del mio Nabucco.

Detto questo se ne andò. La porta era lasciata aperta, così poteva vedere il campo dove lui adesso camminava, calmo e sicuro di dove stava andando. Sullo sfondo c'era un albero, grande, e i rami si muovevano, e intorno l'erba non era verde ma nera.

La strada che stava percorrendo era un campo cosparso di scarafaggi e il cielo era stato invaso dalle locuste. Il cielo si muoveva lateralmente, aveva profondità e picchi come un mare verde. Sembrava che il terreno si fosse alzato e il cielo notturno fosse caduto. Ma camminò con fermezza, sicurezza verso l'albero i cui rami si estendevano come braccia con mani e dita che offrono ragni, come un dio che distribuisce il cibo ai suoi sudditi.

Andò a cercarlo, verso quelle mani e quel soffitto di ragnatele che lo avrebbero protetto. E il mondo ondeggiava al ritmo di un coro su un mare leggermente mosso. Nel mezzo di una notte che cominciava, in quello spazio dove il tempo è solo un'idea spezzata appesa a fili di rami aguzzi che lo dilaniano mentre corre, fuggendo, anche se non sa mai da cosa potrà sfuggire, il tempo, padrone e signore di tutto, tranne quei passi che si è lasciato alle spalle e che lo perseguitano, sempre.

5

Al mattino Ruiz è stato svegliato dalle urla provenienti dalla stanza accanto. Le persiane erano aperte ed era già giorno, forse le nove o le dieci del mattino. Guardò l'orologio sul comodino, erano appena le sette. Era strano che Natalia si fosse alzata così presto. Le urla, che ora si rendeva conto erano gemiti di dolore, avevano la voce del vecchio Larriere. Si alzò, ma non aveva niente da indossare tranne i vestiti della notte precedente. Poi vide, sulla trapunta ai piedi del letto, una veste da uomo. Probabilmente da Norberto, e lei gliel'aveva lasciato lì quando si era svegliato. Indossò la vestaglia e aprì la porta della stanza. Il corridoio era vuoto e le urla erano più forti. Senza dubbio provenivano dalla stanza del vecchio. Uscì e si imbatté in Norberto che portava una tazza fumante contenente un liquido dall'odore forte.

"Buongiorno, Ruiz," disse semplicemente, ed entrò nella stanza di suo padre, chiudendo la porta.

Bernardo andò in cucina e trovò Natalia seduta a tavola, che faceva colazione.

-Cosa c'è che non va in tuo padre?

-Quello che stavamo aspettando da un po', amore mio. È il processo.

-Quale processo?

-Distacco, caro. L'hai già visto con Vicente in sala operatoria.

Lo prese per mano e lo fece sedere accanto a lui. La domenica mattina c'era il sole, una luce intensa penetrava dalla finestra che dava sul giardino.

-Siediti e lascia che ti spieghi. Stanno per partire, sai?

-Essi?

Natalia fece un gesto di fastidio; le grida del padre la turbarono, anche se cercava di mostrarsi indifferente.

-Bernardo, non dire che non capisci dopo tutto quello che hai visto in fiera. Loro, caro, escono quando stiamo per morire. Sono nel sangue delle nostre madri, cresciamo con loro, le nutriamo. Poi, quando arriva il nostro momento, se ne vanno perché non gli siamo più utili. E per uscire devono spaccare le viscere e la pelle.

Mentre parlava guardava Ruiz come se avesse di fronte un bambino ingenuo e spaventato. Sembrava un'insegnante, una madre paziente che parlava con calma ma tristezza.

-È doloroso, lo so. Abbiamo tutti della merda Beh, è inevitabile. Chi non ha paura di morire soffrendo?

Strinse la mano di Ruiz quando una delle urla divenne più stridente, più acuta delle precedenti, quasi un travolgente richiamo di disperazione e pietà. Poi non poté trattenere l'istinto di proteggerla e confortarla, l'abbracciò e sentì la testa di Natalia appoggiarsi al suo petto, respirando affannosamente, ma al sicuro da tutto ciò che stava accadendo nell'altra stanza.

Norberto tornò con la tazza vuota, la lasciò sul bancone e si sedette davanti a loro.

-Non preoccuparti per lui, Ruiz, papà sapeva che sarebbe successo. Si stava preparando a sopportare il dolore.

-Ma sta soffrendo...

-Lo so già, ed è quello che dovresti fare. Urla e soffri. Non siamo nati nello stesso modo? Chi dice che la morte debba essere pacifica, silenziosa e medicata? Lo sanno, questa è la loro funzione, anche se non ne sono consapevoli.

"È il processo, caro," aggiunse Natalia senza lasciarlo, e la voce echeggiò nel suo corpo come se viaggiasse attraverso gli spazi vuoti dei suoi polmoni. Si chiese se fossero davvero vuoti.

"Il gesso ti ha aiutato?" chiese a suo fratello.

Annuì. Rimasero in silenzio, bevendo qualche mate per calmare i nervi e far passare il tempo. Tutti e tre erano ancora avvolti nelle coperte. Lui con la vestaglia di Norberto, lei con una camicia da notte bianca e una vestaglia di seta, suo fratello con un pigiama a righe.

-Allora perché Vicente è venuto a trovarmi? Come potresti rischiare di far sapere a tutti di te...

"Vicente era un codardo", disse Norberto. Fin da piccola avevo paura. Non poteva sopportare il dolore e, dopo aver visto morire i nostri nonni e le nostre zie, ha deciso che l'avrebbe fatto con l'anestesia. Per questo abbiamo dovuto accompagnarlo all'ospedale, in fondo era nostro fratello.

Ruiz ricordava le prime consultazioni, il gentile ottimismo che aveva cercato di instillargli affinché non si preoccupasse di quelle presunte cisti intestinali. Andava da solo, guardandosi indietro prima di entrare nell'ufficio, come se avesse paura di essere seguito o che qualcuno lo vedesse fare quello che non doveva.

- Quelli all'ospedale lo sanno già, Ruiz. Almeno quelli che erano in sala operatoria con te. Sono i nostri.

-Ma quanti sono allora?

Sorridevano, ma le urla interrompevano ogni gesto che non fosse solenne.

"Per noi è impossibile saperlo, caro," rispose lei, accarezzandogli la guancia. Migliaia, milioni, forse.

Guardò suo fratello in cerca di approvazione. Norberto annuì.

Le lancette dell'orologio sulla parete della cucina avanzavano lentamente, segnando prima le otto, poi le nove e le dieci del mattino. Verso mezzogiorno i tre erano già vestiti e giravano per la casa non sapendo cosa fare per distrarsi dalle urla del vecchio. Ogni volta che uno dei fratelli entrava nella stanza con il gesso, le urla si attenuavano per un po', ma poi aumentavano di nuovo, a volte più forte.

I tre erano seduti in soggiorno. Norberto su un'unica poltrona, Natalia e Bernardo si tengono per mano su un grande divano.

"Quanto durerà ancora?", chiese Ruiz.

-Non ci sono regole per questo. Devi capire, Ruiz. È un processo naturale, tu come medico devi capirlo. Quanto dura il travaglio dall'inizio delle contrazioni? C'è un orario prestabilito? Questo è lo stesso. Nascono quando noi moriamo, ma nascono perché moriamo noi, o moriamo noi perché loro nascono?

-Loro non sanno? Sono della tua razza e non lo sanno?

-Lei, dottore, che ha letto del corpo umano e degli uomini in generale, conosce la ragione della vita, perché siamo nati per andarcene non molto tempo dopo? Inoltre, ti sbagli se pensi a noi come a un'altra razza. Siamo umani, ecco perché ci popolano. Siamo un habitat in più, un ambiente in cui realizzare il processo della loro vita.

Guardarono la porta della stanza del vecchio, bussarono. Natalia si alzò dal divano.

"Non andare!" la avvertì suo fratello. Perché non vai, Ruiz? Prendigli il gesso e guardalo, parlagli se puoi.

Ma non c'era tempo per rispondere. Dall'interno della stanza venne uno schianto di oggetti che cadevano e un urlo lungo e profondo squarciò la stabilità dell'aria all'interno della casa, spaccando la luce di mezzogiorno in due frammenti irriconoscibili. Un prima e un dopo del time lapse tagliato con un coltello sonoro si stabilirono per sempre in mezzo al corridoio, e lì avrebbero continuato a passare per tutto il pomeriggio e la notte, finché finalmente le urla furono messe a tacere e lo spazio senza tempo davanti a loro la porta veniva percorsa da coloro che abitano nelle viscere.

I due fratelli corsero alla porta, ma Norberto arrivò ed entrò prima di lei. Natalia bussò alla porta e disse:

-Bene? Quello che è successo?

Ma non gli hanno risposto. Ruiz ha cercato di spingerla via dal corridoio. Lei non ha opposto resistenza e ha pianto di nuovo con la testa appoggiata Il petto di Bernardo. Era la prima volta che la vedeva così insicura e spaventata, non sembrava la stessa donna che aveva cantato con tanta sicurezza e orgoglio la sera prima, e che lo aveva abbracciato mentre visitavano le bancarelle della fiera.

Uscì Norberto.

-Non è successo niente, voleva alzarsi ed è caduto dal letto. Ma almeno lo spavento è servito a qualcosa, ora dorme.

Norberto sospirò profondamente. Sembrava esausto, ma non voleva smettere di prendersi cura di suo padre.

-Perché non escono? "Vai a pranzo in città," disse, e guardando Ruiz aggiunse: "Prendila, distraila un po', per favore."

Bernardo acconsentì. Natalia avrebbe fatto quello che le aveva detto suo fratello, ma prima lo baciò sulla guancia e andò nella sua stanza a cambiarsi.

Norberto appoggiò le mani sulle spalle di Ruiz. Ha iniziato a piangere.

-Grazie per essere qui per aiutarci. Da ora in poi sarai mio fratello. A volte ho la sensazione di non farcela da sola, ho anche paura, ma un altro giovane della famiglia è di grande aiuto per resistere.

Abbracciò Ruiz e si sentì stordito. Quando fu pronto ad abbracciare anche lui, Norberto si era già separato e gli aveva detto di prendersi tutto il pomeriggio libero. Si sarebbe preso cura del vecchio fino al loro ritorno. Non c'era bisogno di preoccuparsi che morisse mentre erano via, il processo, assicurò, avrebbe richiesto molto tempo.

Poi Ruiz e Natalia salirono sulla jeep e presero la strada per la città. Nella piazza sollevavano le assi del pavimento e diverse donne spazzavano i marciapiedi. C'erano resti di carte, bicchieri di plastica, bottiglie rotte. Alcuni cani rosicchiavano alcune ossa sbucciate dell'arrosto. Attraversarono la piazza scambiando i saluti con alcuni vicini. Davanti c'era Aranguren, seduto nello stesso posto e nella stessa posizione in cui l'avevo visto venerdì. Ruiz lo salutò e attraversarono la strada.

-Come sta, dottore?

-Bene grazie.

Aranguren non guardò Natalia, né lei gli parlò.

"Vado alla panetteria, caro, ti aspetto lì," disse.

Ruiz annuì e, mentre la guardava allontanarsi, Aranguren gli disse:

-Vedi, non andiamo molto d'accordo. Vecchie faide familiari, caro dottore. E ora che sembra che entrerai a far parte della famiglia...non ho potuto fare a meno di vederli tenersi per mano, scusami...non so se continuerai a venirmi a trovare.

-Vorrei sapere il motivo del problema. Non credo che vogliano dirmelo, ecco perché te lo chiedo.

-Senta, dottore. Abbiamo combattuto per gli interessi dei lavoratori, potremmo dire. Abbiamo spazi di dominio comuni e, anche se con mezzi diversi, il nostro obiettivo è comune. La famiglia Larriere è rappresentativa di un modo di morire, invasivo e bestiale, secondo me disgustoso. Le altre

famiglie, alle quali appartengo, si dedicano a diffondere altre forme di morte, la peste, ad esempio, i topi e le loro gallerie. Capisci? Non siamo invasori, siamo messaggeri. Loro, invece, portano la morte nei loro corpi, noi semplicemente la distribuiamo.

Ruiz guardò verso il cimitero mentre ascoltava la storia di Aranguren. Aveva visto un movimento simile alle onde del mare, ma si rese conto che era il riflesso dorato del sole sui cespugli.

-Entriamo, dottore. Ti offrirò qualcosa di fresco. Ti piacciono gli antipasti?

Ruiz rispose di sì e lo seguì. Una volta dentro, sentì la musica provenire da un giradischi nell'angolo. Era Va pensiero di Verdi, e quella notte pensò al suo sogno.

-Le piace l'opera, vero, dottore?

Ruiz pensò a Renato Tejada, l'uomo che fino a poco tempo prima considerava suo suocero. Anche lui doveva aver ascoltato quel coro in quel momento nel dipartimento di Buenos Aires, questo poteva assicurarlo.

Aranguren portò due bicchieri alti e versò in ciascuno un misurino di Fernet, poi lo diluise con la soda e alzò il bicchiere.

- Alla sua salute, dottore.

Ruiz guardò l'addome del vecchio. Era gonfio come quello di Vicente o di Larriere.

-Anche io, dottore. Quelli di noi che vivono in questa città sono esposti a questi fenomeni, mia madre lo era ed è per questo che sono costretto a vivere qui. Se torno dalla mia famiglia, infetterò la mia gente. Alla sua salute, dottore. Perché vive a lungo.

Ruiz alzò il bicchiere e brindò.

Dalla finestra laterale si vedeva solo una parte di un giardino di erba ben curata, con cespugli che disegnavano un labirinto. Molto vicino alla finestra, alcuni ragazzi giocavano a rincorrersi. Si sentivano le loro risate chiare e allegre, ma Ruiz pensò di aver sentito degli insulti che non coincidevano con quelle risate. Si alzò per guardare. A più di dieci metri di distanza c'era un fagotto steso sull'erba. Sembrava un pacco di spazzatura, avvolto in un sacco di tela. Ma si muoveva, come se zigzagasse, poi rotolando in alcuni punti. Poi Ruiz riconobbe uno dei bozzoli che la notte prima era avvolto da tele di ragno.

I bambini si erano avvicinati e lo insultavano. Correvano qua e là saltando e schernendosi con parole volgari che avevano in bocca grottesche. Ruiz no né troppo lezioso né troppo conservatore, ma aveva la sensazione che questi ragazzi ripetessero parole insegnate, come se qualcuno avesse detto loro che se avessero incontrato esseri del genere,

avrebbero dovuto agire e dire quello che stavano dicendo, anche senza sapere cosa significasse.

Poi si dispersero e Ruiz pensò che lo avrebbero lasciato in pace, ma tornarono con rami e bastoni. Cominciarono a picchiarlo forte, e gli sembrava che si divertissero, che avessero sempre saputo il vero significato dei suoi insulti. Non erano più bambini, perché assomigliavano agli uomini che sarebbero diventati, uomini che sapevano che loro, come quel bozzolo avvolto nel sudario di ragnatele, un giorno sarebbero morti.

I bastoncini cadevano e si sollevavano mentre il corpo nel bozzolo tremava e tremava ad ogni colpo. Si sentiva un ronzio o un gemito sopra le urla dei ragazzi.

Ruiz lasciò il bicchiere sul tavolo e si diresse verso la porta. Aranguren lo fermò per un braccio.

-No, dottore. Lasciali giocare, così si divertono i bambini qui.

Ma si liberò dalla mano che lo tratteneva e uscì. Girò l'angolo dell'edificio ed entrò nel giardino. Vide che diversi cani stavano ora mordendo il bozzolo, litigando per la preda. I ragazzi, vedendolo arrivare, hanno smesso di picchiare e hanno aspettato che si avvicinasse. Non sembravano temerlo, forse non si aspettavano nemmeno che li sfidasse, dovevano aver immaginato che volesse unirsi a loro. Ma quando ha afferrato un ramo da terra e ha cominciato a minacciarli, si sono allontanati. Poi scacciò i cani abbastanza a lungo da inginocchiarsi accanto al bozzolo. Spezzò una parte delle ragnatele che ricoprivano la testa dell'uomo, vide gli occhi aperti e ricoperti da una patina trasparente di secrezioni che avevano un odore orribile. Prese il corpo tra le braccia e si incamminò verso la piazza, guardando di nuovo i ragazzi che lo seguivano, i cani che gli abbaiavano, gli Aranguren che cercavano di fermarlo, le tante persone che lo guardavano sorprese.

Non lo avevo pianificato, non sapevo nemmeno perché lo stavo facendo. Era sicuro solo delle sue azioni, del riflesso del suo corpo che aveva reagito con la stessa rapidità di quando era di turno in ospedale e doveva salvare la vita a qualcuno.

Aveva già attraversato quasi tutta la piazza quando si ritrovò davanti Natalia. Lo guardò molto seriamente.

-Cosa fai?

-Lo stavano uccidendo...non posso lasciarlo qui.

Non si è fermato quando ha risposto, ha continuato a camminare verso la jeep mentre lei lo afferrava per i vestiti, chiedendogli di fermarsi.

-Non capisci, Bernardo. Ecco come deve morire...

-Non così...nessuno deve morire così.

Lasciò il corpo sul retro della jeep e salì al posto di guida.

-Dai...

Esitò, mentre i vicini li guardavano. I cani abbaiarono e uno osò saltare sulla jeep e mordere il corpo. Ruiz è scappato e l'animale è caduto a terra. La gente si scostava, Natalia lanciava loro uno sguardo che sembrava chiedere perdono. Si strofinò nervosamente il viso e disse:

-Pensavo avessi capito...

-Capire cosa? Questa città è malata e cercherò di curarla. Non so a cosa ho pensato in tutti questi giorni. Come se avessi vissuto in un sogno e solo ora mi svegliassi per vedere che è reale.

-Una realtà che non cambierai affatto. Assicuro.

Sono arrivati alla stanza. Ha portato il corpo nel magazzino e lo ha protetto con delle coperte. Natalia lo lasciò fare senza dire nulla, poi si voltò per entrare in casa. Ruiz ha provato a rimuovere il resto delle ragnatele, ma sembrava che si formassero di nuovo mentre rimuoveva uno strato dopo l'altro. Alla fine si arrese, e dopo essersi assicurato che l'uomo respirasse, lo lasciò lì, chiudendo la porta con le sbarre.

In casa trovò i due fratelli che parlavano. Avrebbe dovuto dire a Norberto cosa aveva fatto.

"Cosa speravi di ottenere, Bernardo?" disse Norberto.

-Non lo so. Forse voi ragazzi me lo dite.

-Mi sorprendi. Te ne sei andato poche ore fa essendo una persona e ritorni essendo un'altra.

-Quando ho visto i ragazzi e i cani distruggere l'uomo, non sono riuscito a stare fermo. Se lo avessero lasciato solo, durante il suo ciclo, mi sarebbe venuto naturale, ma non nel modo in cui lo stavano attaccando.

-E che differenza fa se lo facciamo quando hai già visto come ci usano? Non hanno pietà per noi.

-Ma è un uomo...

-Presto smetterà di essere così.

Ruiz si sedette. Era sempre più confuso e cominciava a sentire tutta la disperazione che si era lasciato alle spalle quei giorni. Ma ora si voltò e vide che quella disperazione era una montagna che minacciava non di schiacciarlo, ma di penetrargli nel petto e di affogarlo.

Iniziato a piangere. Natalia si inginocchiò accanto a lui e lo baciò. I suoi baci erano dolci e le avrebbe dato la sua anima se lei glielo avesse chiesto in quel momento.

"Tempo fa," disse Norberto, "ti ho chiesto di aiutarmi a resistere, e adesso fai soffrire ancora di più Natalia."

Pietà, si disse Ruiz. Dovrei provare pietà per loro? Sentì di nuovo le urla del vecchio. Natalia piangeva e lui l'abbracciò forte. Fuori si stava facendo buio e sopportavano quelle urla già da più di dieci ore.

-Vado a parlargli. Forse riesco a capire cosa devo fare.

I fratelli furono d'accordo.

-Ma chiamaci per salutarci, se vedi che...

Lui disse di sì ed entrò nel corridoio. Si fermò davanti alla porta, bussò con le nocche, aprì la porta e guardò fuori. La stanza era buia. Le tende della finestra aperta ondeggiavano nella brezza. Vide il letto e il corpo del vecchio disteso lì. Chiudere la porta.

Udì i gemiti, i movimenti del corpo che si rigirava sulle lenzuola spiegazzate. Larriere era coperto solo da una lunga biancheria intima di cotone. Il sudore gli faceva brillare il viso e il busto con i capelli lisci e bianchi. Si girava nel letto da una parte all'altra, e di tanto in tanto si stringeva il ventre come se fosse assalito da uno spasmo insopportabile. Fu allora che gridò più forte, e poi a poco a poco si calmò, finché si ritrovò di nuovo supino, aprendo le braccia in segno di croce.

"Signore", disse Ruiz.

Larriere aprì gli occhi.

-Figlio...

-Sono il dottor Ruiz, signore...

-Lo so, è per questo che ti chiamo figlio. Almeno mio genero...

Ruiz non era così sicuro che le cose sarebbero andate in quel modo, ma non voleva contraddirlo.

-Hai bisogno di compagnia?

-Sì, parliamo prima che mi attacchino di nuovo.

Ruiz si sedette sul letto e vide la pancia estremamente gonfia, ancora più di quella che aveva visto su Vicente.

-Non far soffrire la mia Natalia...

-Signor Larriere, non sono così sicuro che ci sposeremo...

-Sono. Non c'è modo di evitarlo. Sei uno di noi.

Ruiz sorrise, pensò di ascoltare un bambino i cui genitori stavano per separarsi.

-Io non sono come te...

Il vecchio gli afferrò la mano e la strinse forte, come se potesse contenere tutto il dolore che doveva provare di nuovo. Poi si rilassò un po' e disse:

-Hai avuto una foratura in sala operatoria. Così mi hanno detto.

Bernardo ricordava.

-E diversi insetti ti sono saliti sul viso e ti hanno toccato le labbra.

Anche questo era ben presente nella sua memoria.

-Sono entrati, Bernardo, figlio mio. Non esitare.

E il ricordo della sua pelle salvò il freddo che aveva provato quella volta, la repulsione e la nausea.

-Ti assicuro davanti a Dio che questa volta ti sbagli...

-Non ho torto, anche se Dio esistesse.

Ruiz cominciò a camminare per la stanza. Inciampò nelle cose cadute quel pomeriggio quando il vecchio cercò di alzarsi. Si prese la testa con le mani e ripeté più e più volte che non poteva essere vero. Non sarebbe morto come loro.

-Quando la mia morte sarà alle tue spalle, ti abituerai a dimenticare per un po'. Vivrai la tua vita come chiunque altro. Ma in momenti come questo, sarai diverso dagli altri.

-Ma ci deve essere un modo per curarmi!

-Non la conosco, solo loro potrebbero dirtelo. Non mi è mai venuto in mente di chiederlo. Mi è stato insegnato ad accettare questo destino come qualsiasi altra forma di morte.

-Come posso chiederglielo?

-Ce ne sono molti più di noi, non potranno mai popolarci abbastanza perché tutti possano sopravvivere. Alcuni si sono adattati a crescere al di fuori degli umani. Crescono e si trasformano. Sembrano uomini, ma sono insetti. Proprio il contrario di noi.

La voce del vecchio era stata nuovamente soffocata da un altro attacco. Era ammirevole il modo in cui si tratteneva dal disturbare la famiglia più del necessario. Ruiz gli afferrò le mani e lo aiutò a trattenersi.

-Resistenza. Dai, resisti ancora un po'...

Il vecchio annuì finché non si sentì di nuovo sollevato.

-Ma dove sono...?

-Nemmeno io li riconoscerei. Utilizzano luoghi chiusi e abbandonati, come vecchi capanni vicino a luoghi umidi.

-Ma dove...?

-Me lo hanno detto quelli che li hanno visti nei magazzini del porto di Buenos Aires.

Quindi Ruiz sapeva già cosa fare. Avrebbe portato il bozzolo in città, insieme agli altri. E vedrei la trasformazione. Se tutto ciò che aveva detto il vecchio si fosse rivelato vero, non avrebbe avuto altra scelta che uccidersi.

Larriere questa volta urlò così forte che la sua voce si spezzò e scomparve nel silenzio, ma nell'oscurità illuminata solo dalla fioca luce della sera che entrava dalla finestra, sentì una moltitudine di insetti invadere il letto. Il ventre del vecchio si era finalmente aperto come un guscio secco, e ne uscivano scarafaggi e ragni.

Ruiz voleva scappare verso la porta ma il pavimento era già coperto di insetti e cominciavano ad arrampicarsi sulle pareti. Gli stavano strisciando sulle gambe e lui cercò invano di toglierseli di dosso. Ne espulse centinaia e molti altri risalirono dentro. Ha gridato aiuto, ha sentito bussare alla porta. Si ricordò di aver chiuso a chiave la maniglia della porta, così represse la nausea e andò ad aprire. Quando è stato aperto , gli insetti filtravano come acqua attraverso l'apertura. I due fratelli lo aspettavano nel corridoio.

Natalia gli prese la mano. Norberto richiuse la porta. I tre corsero fuori di casa e rimasero in giardino, agitati, silenziosi e in attesa. Poi hanno visto ondate di insetti uscire dalle finestre e dalle porte. Ragni con zampe lunghe e sottili che formavano rapidamente ragnatele sui soffitti e sulle pareti. Coleotteri le cui tenaglie aderivano al legno dei mobili e delle porte e cominciavano a mangiarli. Le lampade si spensero e la casa sembrò una grande grotta dove gli insetti formavano i loro nidi, creavano la loro prole e si diffondevano per invadere il mondo.

Quella notte avrebbero dormito a casa di un vicino. Ruiz seguì i fratelli, che camminavano insieme davanti a lui, a braccetto. Natalia avrebbe voluto camminare accanto a lui, ma Ruiz si rifiutò di toccare di nuovo qualsiasi membro di quella famiglia. Lasciò che continuassero a camminare. Norberto si voltava di tanto in tanto per vedere se li stava seguendo; non aveva più quello sguardo gentile che gli aveva sempre rivolto, ma piuttosto un'espressione furiosa. Era vero che aveva perso suo fratello e suo padre in meno di una settimana e che ora era rimasto l'unico responsabile della

famiglia e degli affari. Ma Ruiz intuiva che c'era qualcosa di più di tutto questo, la delusione di non essere quello che l'altro si aspettava.

Ruiz si fermò in mezzo alla strada sterrata, sentì che anche i passi dei fratelli si erano fermati. Cominciò a correre verso casa, mentre Norberto lo chiamava e gli correva dietro. Ben presto lo raggiunse e gli afferrò il braccio.

-Dove stai andando?

-Riprendere la macchina per tornare in città.

-Sei un povero idiota, e pensavo che avessi più coraggio di Vicente.

Lui non aspettò risposta, le diede un pugno sulla mascella e andò dove aveva lasciato Natalia. Ruiz si strofinò la bocca, assaggiò il sangue su un paio di denti sciolti e tornò a casa. Non voleva entrare, ma si disse che la rimessa non doveva essere occupata dagli insetti. Aprì la porta e vide che l'idiota era ancora lì. Prese alcune coperte riservate alle cavalcature e si sdraiò sul pavimento.

Si addormentò subito, perché il colpo lo aveva intorpidito, anestetizzandogli il volto e i sensi già ottusi dalla fatica di tutta quella giornata di veglia. Poi ritornò nel sogno, nel campo del suo sogno dove la terra era fatta di scarafaggi, il cielo oscurato dalle locuste che non smettevano di passare, e un solo albero in tutta quella zona.

L'albero del ragno.

Potevo sentire il ronzio delle locuste e il crepitio costante degli scarafaggi. Girò la testa verso la casa. Una donna uscì dalla porta e cominciò a camminare verso il luogo in cui si trovava.

Era il corpo di Cecilia ricostruito dalle mani del suo chirurgo, ma avvicinandosi vide che non aveva la testa, ma piuttosto lo portava sotto il braccio sinistro, come un elmo. Si era dimenticato di indossarlo prima che la musica attirasse la sua attenzione. Lei, sicuramente, è venuta a lamentarsi di quella disattenzione.

Camminavo lungo un sentiero impossibile da distinguere dal resto del campo, tutto era una superficie piana e crepitante che si muoveva continuamente e lentamente; Non si mosse dal suo posto vicino all'albero. Quando Cecilia fu a un metro da lui, la testa le disse:

-Per favore, dottore, finisca il suo lavoro.

Poi alzò le braccia e due zampe di ragno gli allungarono aghi e filo. Altri due scesero dai rami e si appollaiarono sulle spalle di Cecilia. Ruiz cominciò a infilare gli aghi, dicendogli di appoggiare la testa sul collo, e cominciò a cucire. I ragni volteggiavano intorno al collo e sopra le spalle, con le gambe che lavoravano più velocemente delle mani di un chirurgo. Andavano e venivano, gli camminavano sulla schiena e sul petto, ma il loro era solo

lavoro. Avevano tessuto una tela che scendeva dai rami e nuovi membri di quella comunità di tessitori andavano su e giù da lì. Ruiz li ringraziò per il loro aiuto, senza fermarsi a guardare i punti che stava esponendo con estrema attenzione.

Infine la testa è stata cucita al resto del corpo. Cecilia testò il suo nuovo stato girando o inclinando la testa da un lato all'altro. Sembrava felice di poter vedere così tanto muovendo appena la testa. Lei sorrise, ma all'improvviso avvertì un dolore che la fece inginocchiare.

"La mia gamba", ha detto.

Ruiz si rese conto che la sua gamba sinistra si era staccata e giaceva sul pavimento.

- Cucilo, dottore, per favore.

Ma sapeva che non poteva farlo. Le sue mani in quei secondi avevano perso la loro abilità, come se fossero nate per ricostruire Cecilia una volta sola.

"Non posso", rispose.

Lo guardò con tristezza e un certo risentimento.

-Ma le tue mani...-disse, mentre cercava di alzarsi aggrappandosi a quelle di Ruiz-...le tue mani hanno la poesia di un ragno.

Lei Lo portava tra le braccia e aspettava, non sapeva cosa.

Lungo il percorso è apparso un autobus. Non sollevò polvere come la prima volta, ma ondate di scarafaggi morti. Le locuste formavano un alone attorno a loro, entrando ed uscendo dalle finestre.

L'autobus si fermò accanto all'albero. Salì con Cecilia e la lasciò su un sedile. Dentro era buio perché era l'ora dell'ultima funzione. L'autista lo guardò, ma non seppe rispondere perché non parlava la lingua degli insetti. Guardò il resto dei passeggeri, erano magri e longilinei, sembravano soffrire in quei sedili stretti. Gli occhi erano grandi e non guardavano lui, ma le locuste che stavano invadendo l'interno, lasciando ovunque una patina verde appiccicosa.

Scese dall'autobus e lo guardò allontanarsi lungo lo stesso sentiero. Un cane è apparso da sotto il telaio e si è avvicinato a Ruiz. Era bianco, di corporatura robusta, non molto alto, senza orecchie, e sembrava cieco, perché apriva appena le palpebre, alzando la testa e annusando l'aria. Ben presto sembrò orientarsi e corse dietro all'autobus. Entrambi scomparvero tra le nuvole verdi e la terra nera.

La poesia di un ragno, gli aveva detto. Ma non sapeva se fosse un merito o un insulto. Cecilia era sempre stata aperta ad un'ironia elegante e

tagliente, sottile e crudele allo stesso tempo. Sapeva che ora la sua mente veniva aperta come da un bisturi affilatissimo, perché quelle parole erano armi più efficaci di qualsiasi cosa inventata dall'uomo. E chi aveva dato il linguaggio all'essere umano, lo aveva creato lui stesso o gli era stato donato da Dio?

Un dio che realizza le sue creature con un manuale, un codice incorporato, un sistema di segni che devono dipanare lentamente, con parsimonia e ossessività durante tutta la loro vita, per poi scoprire alla fine del percorso una frase, forse una sola parola che non leggeranno, non ascolteranno nemmeno. Il ricordo di un'eco, di un enigma, di una premonizione.

L'unica certezza, quella del sogno.

Ruiz si è spogliato. Le sue piante calpestavano la superficie membranosa degli insetti, stringeva tra le mani le locuste che in quel momento gli passavano attorno. Le loro mani e i loro piedi erano ricoperti della sostanza che componeva quelle creature. Poi si appoggiò al tronco e cominciò a salire, aggrappandosi alla corteccia.

E mentre saliva verso l'alta e larga chioma dell'albero, prima alcune e poi molte zampe di ragni grandi e forti apparvero dai rami per aiutarlo, attenti al suo progresso, vigilando che non cadesse, prendendosi cura di lui come se fosse uno dei loro membri, forse il più importante, e stesse tornando a casa.

6

Si è svegliato spintonato, strattonato per i vestiti, con il volto coperto di peli e saliva. Nei suoi sogni sentiva l'abbaiare dei cani, e allora apriva gli occhi sulla realtà come poco prima aveva aperto le orecchie. Almeno alla realtà di quella cittadina nella quale si era incagliato come un naufrago al seguito di una nave funebre.

Era accanto al bozzolo che i cani avevano cominciato a distruggere dopo essere entrati dalla porta che aveva lasciato incautamente aperta. Non ricordava nemmeno se aveva strizzato gli occhi, era così stanco la notte scorsa.

Si alzò per separarsi dal branco che trascinava la carne dell'uomo avvolto nelle tele del ragno, ma delle tele restava poco, e della carne rimanevano solo brandelli strappati. C'erano cinque o sei cani, alcuni avevano portato dei pezzi negli angoli della stalla, altri insistevano per strappare quello che restava. Avrebbe dovuto sapere che prima o poi tutto sarebbe finito così.

Natalia aveva ragione. Non poteva andare contro natura. Era sempre stato testardo nel rivelarsi, nello estirpare e nel combattere ciò che la vita si ostinava a deformare o maltrattare. Ma l'odore del sangue è sempre l'odore acre e severo del sangue, meta ultima dell'olfatto attento, della sensibile forza di penetrazione dei sensi di ogni specie carnivora del mondo.

Uomini o cani, l'odore del sangue appaga sempre.

Si alzò e indietreggiò verso la porta, facendo attenzione che i cani non lo seguissero. Aprì ancora un po' la porta e la luce del mattino illuminò l'interno. I cani, accovacciati sui frammenti della loro preda, alzarono la testa e lo guardarono, ma lui si accorse che non lo vedevano. Erano cani ciechi, bianchi, dal pelo corto, dal corpo robusto e non molto alti, con la coda corta, ora eretta e molto tesa, e senza orecchie, solo un foro su entrambi i lati della testa grossa e il muso largo.

Ruiz se ne andò velocemente e chiuse la porta con la sbarra esterna. Guardò verso la casa. C'era gente che andava e veniva, operai che portavano secchi e spazzole. Vide Natalia con indosso un grembiule da pulizia e i capelli raccolti, coprendosi la testa con una sciarpa rossa. Lei lo salutò e lui si avvicinò a lei, avvilito, esausto e affamato. I suoi vestiti erano sudati e puzzava terribilmente di saliva.

Gli andò incontro e lo abbracciò.

- Hai un aspetto terribile, caro. Fare. Devi fare il bagno prima di fare colazione.

"Me ne vado..." la interruppe. Non voleva né vederla né sentirla, perché questo significava arrendersi, essere sconfitto e costretto a restare.

Lei lo guardò senza staccare le braccia dal suo collo, senza liberare il corpo premuto contro il suo.

-Hai paura per via di ieri sera, ma è finita. Stanno arrivando tempi migliori, amore mio. È stato un periodo sfortunato, come si suol dire. Adesso restiamo noi tre e siamo giovani.

-Ho una vita a Buenos Aires. Un lavoro che non posso lasciare...

-Va bene, ma puoi andare e tornare. È un viaggio di due ore, solo...

-Ascoltami per favore. Non so se voglio tornare da te...

Natalia sedeva sulla poltrona di vimini dove passavano il pomeriggio guardando la campagna.

-Caro, quelli di noi che sono diversi hanno una possibilità solo con chi è diverso. Se no, cosa ci resta...

-Ecco cosa devo scoprire. Non sono sicuro che ci sia un posto dove posso continuare a vivere. Per prima cosa devo sapere se sono uno di voi oppure no.

-E come pensi di scoprirlo? Stai facendo i tuoi benedetti esami del sangue?

In lei non c'era posto per l'ironia, perché le mancava il cinismo di Cecilia. In Natalia quelle parole erano di per sé crudeli, prive di ogni eleganza e sottigliezza. La sua bellezza si deformò, il suo volto si oscurò e la sua voce, dolce e oscura, divenne aspra e morta.

Ruiz non ha risposto. Si avvicinò alla sua macchina, parcheggiata da venerdì accanto alla porta d'ingresso. Tornò sulla strada. Non si voltò indietro, anche se sapeva che la polvere nascondeva la stanza e la figura solitaria di Natalia seduta su quella sedia, che lo guardava allontanarsi, allontanarsi, come una lacrima.

Sentì qualcosa volare sopra l'auto, mentre percorreva la stessa strada sterrata ai cui lati fiancheggiavano edifici abbandonati. Gli stessi bambini e gli stessi cani lo guardarono passare, ma questa volta, curiosamente, non se ne andarono, ma entrarono nelle loro case in rovina. Come se fosse il protagonista di un film di cui si riavvolgeva il nastro.

Quell'ombra, però, lo accompagnava. Guardò il cielo attraverso il parabrezza. Qualcosa passava sopra di lui, degli uccelli, forse, ma gli sembrava che fosse passato così tanto tempo dall'ultima volta che non ne aveva visto uno che non era più sicuro di riconoscerli. E ebbe paura, all'improvviso ebbe il terrore di vedere un uccello che volteggiava attorno a lui, di sentire il suo gracchiare affamato, e si disse, ad alta voce, che d'ora in poi avrebbe dovuto prendersi cura di loro. Questo pensiero non lo sorprese minimamente, era naturale, spontaneo, ma ciò non gli impedì di sentirsi come una sentenza irrevocabile.

Raggiunse la strada e si diresse verso Buenos Aires. Aveva la sensazione di essere stato lontano dal mondo per una settimana, e ora che vedeva la strada e altre macchine come la sua, altre case e gli immancabili ponti sui canali o sui fiumi della provincia, si chiedeva se non avesse sognato tutto quello che era successo. Tranne la morte di Cecilia, avvenuta esattamente una settimana fa, oggi. Perché era morta un lunedì sera in un appartamento con un uomo che la polizia aveva detto che conosceva dai tempi del liceo. Morto per overdose di cocaina.

"Hai la poesia di un ragno", gli aveva detto quando si era svegliato dall'anestesia dopo l'amputazione, mentre si cambiava le bende. Aveva sanguinato molto e il letto era inzuppato di sangue.

"Come?" chiese, senza nemmeno guardarla, intento a controllare l'emorragia.

-Sei come i ragni, caro. Morbido ma ruvido, innocente ma pieno di orrore.

Allora la guardò e gli si formò un nodo in gola. Il labbro inferiore le tremava, allora si dedicò a continuare a curarla, posizionandole le garze e le bende, avvolgendo il moncone con panni nuovi.

Fu in questo periodo che la abituò agli ansiolitici e poi agli antidepressivi. E ogni mattina, prima di salutarla per andare in ospedale, lasciava le pillole sul comodino con l'indicazione esatta di quando doveva prenderle. Poi cominciò lei stessa a regolarseli, e qualche mese dopo lui credette che li avesse abbandonati. Ma presto arrivò il momento del risentimento e della tristezza che nessuno dei due seppe affrontare, e un giorno lei decise di andarsene.

Dovrebbe uccidermi, disse Ruiz ad alta voce, guardando ogni macchina che arrivava nella direzione opposta come se una pistola sparasse contro se stesso. Ma perché uccidere un'altra persona innocente? Avrebbe dovuto dirigersi verso la ringhiera di un ponte e accelerare fino a cadere nel fiume. Ma se fosse tutto un sogno, se quel paese fosse un incubo causato dalla morte di Cecilia? Lo sapeva meglio. Se sono infetto, se sono uno di loro, devo porre fine alla mia vita. Si rese conto che l'unica cosa che avrebbe ottenuto con questo sarebbe stato diffondere la sua progenie in anticipo. Immaginò l'auto sradicata e lui spaccato in due, mentre gli insetti si diffondevano per la strada e per le campagne, inondando quella porzione di mondo fino ad allora libera dalla peste.

Aprì le finestre e respirò profondamente l'aria umida. quel lunedì mattina. Avrei dovuto chiamare Renato prima di partire. Si fermò in una stazione di servizio. Scese dall'auto per fare il pieno ed entrò a bere qualcosa. Erano le dieci e non avevo ancora fatto colazione. Era sporco e gli impiegati lo guardavano con sospetto. Si lavò nel lavandino del bagno come meglio poté. Tornò alla mensa e ordinò un cappuccino. Ha poi chiamato il dipartimento, ma non ha risposto nessuno. Era strano che Renato non fosse in casa a quell'ora. Aveva una brutta sensazione, non poteva fare a meno di sentirsi male per averlo lasciato solo per così tanto tempo, subito dopo la morte di sua figlia. Come potevo andarmene così, si rimproverava, lasciando tutto alle spalle per trascorrere quei giorni in un posto che somigliava più a un nido di ragno che a una città.

Si sedette di nuovo ed entrò l'addetto alla pompa per dirgli che l'auto era pronta. Prima di salire in macchina, ha letto il cartello che vieta di fumare. Come se non l'avesse mai visto prima, come se fosse rivolto soprattutto a lui.

Sigarette e carburante.

"Mi scusi, ho dimenticato di chiederle di riempirmi un fusto, nel caso rimango bloccato per strada", ha detto al dipendente.

Aprì il bagagliaio e tirò fuori un fusto di plastica. Mentre aspettava che fosse riempito, Ruiz ritornò alla mensa e comprò un pacchetto di sigarette e un pacchetto di fiammiferi. Tornò alla macchina, pagò il conto, salì e si rimise in strada. Ora aveva un piano: raggiungere un campo aperto, spruzzare benzina sull'auto e sul proprio corpo e accendersi una sigaretta. Gli insetti non sopravvivono al fuoco, niente sopravvive tranne le pietre, e anche loro sono macchiate.

Passò la laguna di Chascomús. Vide una curva a destra, con una serie di alberi solitari i cui rami si muovevano nella brezza. Si voltò lì e fermò la macchina. Tirò fuori la lattina dal bagagliaio e aprì il coperchio. Sentì l'aroma penetrante del carburante e all'improvviso ebbe paura dell'irreversibile. E se non fosse stato infetto? Perché porre fine alla sua vita, che alla fine amava nonostante tutto.

Doveva assicurarsi che ciò che aveva detto il vecchio fosse vero prima di uccidersi. Udì dei trilli e uno stormo di passeri uscì da quegli alberi e riprese il volo verso sud. Non lo stavano inseguendo, non lo avevano nemmeno sorvolato, e questo lo fece sentire meglio. Paranoia, si disse. Poi rimise in moto, gettò le sigarette dal finestrino, ma tenne i fiammiferi nel vano portaoggetti.

Quando arrivò a Buenos Aires, gli sembrò di tornare a casa. Le strade di cui aveva cominciato a odiare il rumore, perfino il traffico incessante che lo soffocava, erano ormai segni inequivocabili che era sulla strada giusta verso il luogo in cui era stato destinato a vivere. Non la campagna o il silenzio mortale di quelle notti in cui davanti agli occhi c'era solo il buio e il nulla terrificante. Dove perfino il frinire dei grilli sembrava un richiamo più lontano dell'eternità stessa. Qui però i rumori e le luci avevano un motivo e una causa, qualcosa di palpabile che limitava le spiegazioni a ciò che era chiaro e semplice.

Semplice e chiaro. Quella era una domanda essenziale per sopravvivere. Scarta il complesso per andare avanti. Lasciarsi alle spalle i fasci di terra, abbandonarli come si abbandonano i morti, e proseguire lungo il cammino dimenticando che anche noi, ad un certo punto, siamo e saremo terra. Poiché la mente sa volare, deve esercitare quel potere di sollevare il corpo che insiste ad aderire alla terra come se portasse nel suo ventre migliaia di insetti che insistono a ritornare all'humus, alla terra nera sempre fertile che genera le creature che uccidono per nutrirsi.

Ecco perché la città, il cemento e l'asfalto non erano un sacramento di schiavi ma una schiera di libertà, perché solo dal varco delle strade tra due alti edifici si può apprezzare e amare la stretta striscia di cielo che fa capolino tra loro. Che merito può esserci nell'amare un cielo che è lì giorno e notte, schiacciandoci, facendoci ricordare che la terra è l'unica via per sfuggirgli. Dio e il cielo, presse che usano la vertigine come trappola, armi per intimidirci, per metterci un piede sulla nuca e strofinarci la faccia per terra.

Parcheggiò l'auto accanto al marciapiede del vecchio e amato condominio dove aveva vissuto per quasi dieci anni. Il portiere lo salutò gentilmente, facendogli le condoglianze che non aveva avuto modo di fargli prima.

"Come sta Renato?" chiese.

-L'ho visto ieri, stava bene, ma un po' triste, come puoi capire.

Ruiz fu sollevato. Prese l'ascensore ed entrò nell'appartamento. Le persiane erano chiuse, ma la luce del bagno era accesa e la doccia funzionava. Renato stava facendo il bagno, si disse, intanto gli preparo la colazione.

Accese il fornello, scaldò l'acqua per il caffè e il mate. Tirò fuori dal frigorifero la marmellata e il burro. Stese alcune fette di pane tostato e le mise su un piatto. Aspettare. L'acqua continuava a scorrere. Andò alla porta del bagno e bussò:

-Renato, sono io, sono appena tornato. Gli ho preparato la colazione. Non ha ricevuto risposta. Aprì la porta socchiusa. Il vapore lasciava appena intravedere lo specchio appannato dell'armadietto dei medicinali e l'asciugamano appeso all'asta della tenda della doccia.

-Renato, sta bene?

Nient'altro che l'acqua gli rispose. Chiuse la tenda e vide il corpo di Renato disteso nella vasca da bagno, a faccia in giù, con la gamba destra storta e rotta. Lo tirò fuori dalla vasca da bagno e lo prese tra le braccia. Portò il corpo nudo nella sua stanza e lo adagiò sul letto. Cercò il polso, appoggiò l'orecchio sul petto del vecchio. Faceva ancora caldo. Ha provato i massaggi cardiaci e la respirazione artificiale. Cercò la sua valigetta, cercò le vesciche, ma era nervoso come un inesperto e non riusciva a trattenere il tremore. Alla fine si sedette sul letto e si disse che era inutile tentare ancora qualcosa. Il vecchio era bianco, doveva essere morto da diverse ore. Soltanto l'acqua calda aveva mantenuto il corpo caldo.

"Mio Dio", disse a bassa voce, guardando gli occhi chiusi di quell'uomo che non solo gli aveva affidato sua figlia, ma gli aveva anche donato la vita per prendersi cura di lui nella sua vecchiaia.

E aveva provocato il caos con entrambi.

Coprì il corpo con la trapunta e lasciò la stanza. Meccanicamente andò in bagno e chiuse la doccia. Gettò degli asciugamani sul pavimento per asciugarlo un po'. Andò nel suo studio e lo trovò come l'aveva lasciato, i libri di anatomia sulla scrivania, la lampada da tavolo ancora accesa. Rimise i libri sullo scaffale, spense la luce e alzò le persiane. Il sole pomeridiano arrivava forte e travolgente, non come luce, ma come una forza solida simile a una legione di barbari che avanzava, avanzava sempre attraverso

la steppa deserta di un paese lontano. Così gli appariva adesso la città che contemplava dalla finestra, la casa che poco prima aveva creduto di ritrovare aveva già perso significato, perché chi aveva costituito quella casa non lo avrebbe più aspettato.

Un appartamento è aria tra quattro mura, è libri e mobili, ma una vita che attende l'arrivo di un'altra è l'essenza, la definizione, l'unità indivisibile che costituisce una casa.

L'aveva distrutto.

Andò in cucina e aprì i rubinetti del gas. Dio, si disse, assomiglio troppo a un'attrice di soap opera. Cosa intendo fare, si chiese, riaprendo i rubinetti. L'idea del suicidio ritornava più e più volte, eppure la radice che nutre l'albero della logica insisteva nel portare la linfa vergine e rinfrescante alla sua mente confusa. Se ho creato così tanti disastri, ho pensato, perché voglio continuare a vivere? Poi ha provato pena per lo spirito umano disperato che vuole sempre sopravvivere nonostante tutto, poi ha provato disprezzo, e poi ha creduto necessario mostrare odio, ma non poteva. Amava il suo corpo come amava gli occhi che vedevano la luce del giorno. Odiava il dolore, e per questo aveva cercato di combatterlo per tutta la vita e con la sua professione di arma da fuoco e strumento di rimodellamento. Rimuovere ciò che non è più utile e dare forma al divario. Eppure in quel vuoto, in quelle ferite, le larve facevano sempre fatica ad emergere, e le mosche insistevano ad atterrare per deporre le uova.

Non esistono vuoti bianchi, solo oscuri, perché il vuoto è profondità, in alto o in basso, ma sempre e niente più che un perpetuo sprofondare dove la luce non penetra.

Doveva saperlo, prima di uccidersi. Controlla cosa gli aveva detto Larriere. Se esistessero davvero, se camminassero in mezzo al resto del mondo, non gli resterebbe altro da fare che nascondersi e restare in silenzio. Se fosse stato uno di loro, avrebbe dovuto porre fine alla sua vita. La via verrà decisa più tardi.

Larriere aveva detto che si nascondevano in luoghi umidi e abbandonati. Ha menzionato le banchine del porto. Là andrei allora. Guardò l'orologio, erano le tre del pomeriggio. Doveva fare qualcosa con il corpo di Renato, ma non poteva aspettare. In realtà non potevo sopportare di aspettare gli impiegati delle pompe funebri, di preparare le carte, di aspettare le ore della veglia funebre e della sepoltura. Non era disposto a tollerare nemmeno una singola ripetizione di quel rito a cui aveva assistito meno di una settimana prima.

Uscì dall'appartamento e scese in strada. Salì in macchina e partì senza guardare altro che davanti a sé, guardando il parabrezza e pensando a quale strada prendere per arrivare più velocemente. Camminò per diversi isolati, prese Avenida Rivadavia, poi svoltò a sinistra in Gascón, prese Corrientes e proseguì dritto fino al porto.

Quando raggiunse la zona portuale, incontrò le barriere doganali, il traffico e la gente che andava e veniva dagli edifici amministrativi. Il cielo era limpido e il sole si rifletteva sul fiume. Diverse navi ancorate erano indizi che potessero trovarsi lì, tra quelle macerie di ferro arrugginito, luoghi adatti alla loro crescita. Da bambino aveva visitato il porto di La Boca con i suoi genitori. Stavano guidando lungo il lungomare e lui guardò fuori dal finestrino per osservare i ciottoli che aveva visto. Si avviarono fino al bordo dell'acqua, che puzzava molto, ma era l'aroma del porto, secondo le navi abbandonate e in rovina, vestigia di lunghi e remoti viaggi attraverso immensi oceani dalla lontana e antica Europa.

Là dovevano crescere, svilupparsi con l'umidità della notte e la rugiada del mattino come una culla nata nell'ombra. Gli insetti al sole del mattino, disperdendosi tra i ciottoli, mescolandosi tra i sassi e l'immondizia, si assimilavano così nell'ambiente, mimandosi a vicenda, la città e gli insetti. Nascono dalla terra, è vero, ma il cemento e l'acciaio offrono loro angoli che difficilmente potrebbero trovare in campagna. Così come l'uomo prova vertigine per il vuoto, così fugge dai grandi spazi. Tutti abbiamo bisogno di un tetto per nasconderci dallo sguardo indagatore di Dio. E anche loro hanno i loro dei. Ruiz aveva cominciato a percepirlo.

Il sogno, si diceva, è come la promessa di un paradiso.

Camminò per diversi isolati, finché non decise di aspettare la notte in un bar vicino al Luna Park. Era un posto vecchio, trascurato nonostante la sua vicinanza al centro città. Ai lati dell'ingresso aveva due vetrate colorate, con le persiane metalliche alzate poco più della metà, che nascondevano il nome. I tavoli erano di legno scuro, dipinti, e le sedie erano scomode e dure, alcune con vecchi cuscini di stoffa verde. Si sedette accanto alla finestra, scostò il posacenere, la saliera e il barattolo dello zucchero e vi appoggiò sopra i gomiti. Ordinò un caffè doppio, gli fu portato in una tazza con il manico rotto. Non c'erano tovaglioli di carta e andò a cercarne alcuni sul tavolo accanto.

"Posso?" disse all'uomo che stava leggendo il giornale.

L'altro alzò lo sguardo e annuì. Ruiz rimase qualche secondo a guardarlo negli occhi. Poi si è scusato ed è tornato al suo tavolo. Non aveva visto nulla di strano, ma si rese conto che stava cercando segnali, alterazioni della realtà che confermassero quello che pensava da tempo: che stava impazzendo, oppure che il mondo si stava aprendo ai suoi occhi. E forse, pensò, entrambe le cose erano due facce della stessa cosa.

Entrò una donna alta e allampanata, con i capelli scuri e lisci lunghi fino al gomito, che indossava un impermeabile bianco, stivali neri e una borsa di pelle. Aveva le mani in tasca. Quando si sedette accanto all'altra parete del bar e appoggiò le mani sul tavolo, Ruiz vide che aveva le dita lunghe e le unghie dipinte di nero corvino. Così simile a uno di quei ragni che pendono dalle travi delle case o dei capannoni dal soffitto alto, nascosti nel buio,

silenziosi perché gli uomini sono soliti non alzare lo sguardo quando c'è un tetto che li protegge.

Più tardi arrivò un uomo grasso, che indossava un abito marrone, cravatta abbinata e camicia bianca. Portava occhiali tartarugati con lenti spesse che gli deformavano gli occhi. Era quasi calvo, fatta eccezione per la mezzaluna di capelli sulla nuca e sopra le orecchie. Si sedette proprio di fronte a Ruiz. Sentì la voce stridula che chiedeva un caffè e tre mezzelune di burro. Quando gli fu servito, l'uomo cominciò a mangiare con voracità, intingendo la mezzaluna nel caffè e mettendosela quasi tutta in bocca. Le maniche della maglietta mostravano i peli neri sul dorso delle sue mani e sui polsi, quindi Ruiz immaginò che così dovesse essere tutto il suo corpo, nero e scuro, dove i folti peli formavano una crosta simile ai gusci degli scarafaggi.

E così analizzò ogni uomo, donna o bambino che entrava o usciva dal bar, trovando in tutti qualche segno, ben marcato o appena percettibile, che appartenevano alla razza di quelli che aveva lasciato nel paese. Guardò l'orologio da polso, erano le sette del pomeriggio. L'ufficio doganale avrebbe dovuto essere già chiuso e la sorveglianza minima, se ce n'era in quei magazzini abbandonati. Sapevo dai giornali che l'amministrazione cittadina aveva intenzione di ristrutturarli, promuovere miglioramenti nella zona e vendere i terreni a privati. Ma per anni i magazzini del porto erano rimasti chiusi, con le porte serrate, circondati da enormi scatoloni prelevati dalle navi, aspettando mesi l'approvazione della dogana o che i proprietari venissero a cercarli.

Questo pensava quando vide entrare un uomo che non avrebbe scambiato per nessun altro, come se la vista di Ruiz fosse diventata esperta nel distinguere i segni di questa nuova malattia che bisognava diagnosticare non per debellarla, ma per lasciare registrato nei libri della storia la mente e i resoconti della sua anima che si sentiva colpevole. L'uomo aveva la pancia sporgente, come una protuberanza deforme incongrua con il resto del corpo. Era basso di statura, con le spalle strette e la schiena curva, ma il suo addome era chiaramente visibile sotto la camicia di lino.

L'uomo si fermò sulla porta, guardò dentro, cercando un tavolo libero. Poi entrò e si sedette vicino al muro di fondo. C'erano due tavoli liberi più vicini al marciapiede, ma lui aveva scelto di sedersi nel posto più vicino. buio, accanto alla porta che conduceva ai bagni e al ripostiglio del bar. Il cameriere gli si avvicinò. L'uomo alzò una mano con il segno di un taglio di caffè. Quel segno somigliava al segno di croce che i sacerdoti fanno nella benedizione finale della messa. Ruiz ricordava quell'immagine dall'ultima volta che era entrato in una chiesa, quando era ragazzo. Adesso il ricordo era un addio, lo sentivo così, qualcosa che ritorna dalla memoria senza forza né sentimento, qualcosa di filtrato da un errore nel meccanismo della veglia.

Dio era assente in quel bar, perché la polvere e la vecchiaia non hanno bisogno di nulla per esistere, sono la quiete che le sostiene, sono l'immobilità e il sereno compiacimento. Sono autosufficienti e talvolta allevano ospiti, perché la loro stessa forma è capace di ospitarli senza disturbare la loro crescita, come farebbe qualsiasi dio con le sue creature.

La vecchiaia e la polvere sono gli dei degli insetti. Sono il padre e la madre dei redentori dell'uomo. La vecchiaia, sterile, genera ospiti; la polvere, sterile, li protegge.

Gli insetti sostengono la vita degli uomini e se la portano via quando li abbandonano. Poi ridiventano uomini, come sono soliti fare tutti i Cristi. Poi muoiono e ritornano nei corpi degli uomini.

Un ciclo evolutivo.

E Ruiz, in quel segno di croce creato nell'aria che indica una tazzina di caffè, fatto dalle mani di un uomo che doveva essere, senza dubbio, uno di loro, scoprì che per la prima volta cominciava a credere in qualcosa tempo. Né nella salute né nella malattia, nemmeno nell'anatomia, l'unica divinità di cui pensava di fidarsi per il resto della sua vita. Ma in un paradiso che avevo appena intravisto nel sogno di quelle ultime notti.

Ruiz sudava, le gocce gli cadevano dalla fronte. Si asciugò con un tovagliolo di carta e vide stampato il nome del bar.

“Il cuore antico. Bar, Caffetteria. Minuti"

Alzò lo sguardo verso il bicchiere proprio accanto a lui. Seminascosta dalla tenda metallica, la parte inferiore delle grandi lettere verdi rivelava lo stesso nome. E pensò che stava sognando di nuovo. Non era strano, nel bel mezzo di un sogno, soprattutto in quelli che avvengono nelle ultime ore della notte, dirsi che si sta sognando, e quando si crede di svegliarsi si continua a sognare, dicendosi che non è così. è un sogno, e quindi si ripete l'inganno, o la percezione di un inganno che può essere semplicemente la dissoluzione di un quadro nell'altro, del sonno e della veglia che si mescolano, confondendosi a vicenda per rendere l'uomo vittima del caos in cui entrambi si trovano. , sonno e veglia, di solito vivono. Non c'è modo di sfuggire a una realtà il cui substrato è volatile come gli atomi dell'aria, che un momento sono acqua e un momento dopo ghiaccio. Ognuno un sogno dell'altro.

L'uomo chiese al cameriere il giornale del giorno, cominciò a sfogliarlo con noncuranza, ignaro della disperazione che provava Ruiz e questo lo faceva sudare come un febbricitante, muovendo inquieti i piedi sotto il tavolo. La gente lo guardava, ma non l'uomo con cui voleva parlare. E cosa gli avrei detto allora: scusa, non sei un insetto? Dovevo aspettare, abbi pazienza. Quando uscivo per strada, nel cuore della notte, lo affrontavo.

Per questo aspettò, calmandosi con il passare del tempo scandito dal vecchio orologio appeso al muro e promotore di una bibita che non esisteva da molti anni. Sentiva come il sudore sotto le sue ascelle si asciugava con il fresco della notte, e rimaneva solo l'aroma secco dei vestiti sudati. Si mise il maglione che aveva lasciato sullo schienale della sedia. Poi l'uomo si è alzato, è andato in bagno, è tornato cinque minuti dopo e si è recato al bancone per pagare la consumazione.

Ruiz chiamò il cameriere per chiedere il conto. L'uomo passò davanti al suo tavolo. Lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava per il vialetto, chiamò di nuovo il cameriere perché ci metteva un po'. Pagò velocemente, senza aspettare il resto, e uscì in strada cercando l'uomo di cui aveva perso le tracce. Stava con le mani sulla testa e un'espressione piangente sul viso. Una donna gli chiese se si sentiva bene. La guardò senza capire e corse all'angolo, poi tirò un sospiro di sollievo quando vide l'altro attraversare il viale verso il porto.

Le auto si erano fermate al semaforo. Ruiz è corso attraverso perché la luce gialla stava appena girando. L'uomo ha attraversato il primo ponte in direzione della zona portuale. Ruiz pensava che l'uomo stesse per morire. Sarebbe andato lì per lasciare i suoi figli. Ecco perché l'aspetto smunto che avevo notato sul suo volto e, nonostante ciò, la rassegnazione era una caratteristica costante in tutti loro.

Prendi un caffè e leggi il giornale del giorno prima di morire.

Ma ciò che Ruiz stava cercando era la radice di un orrore fin troppo noto. La morte da lontano è un mostro attraente, ma in definitiva un mostro. La morte, da vicino, è un'altalena dove si dondola sempre più in alto, più in alto, fino al giro a 360° gradi è una passeggiata senza vertigini, un brivido lungo la schiena e un pietoso torpore della volontà.

L'uomo ha continuato a camminare verso il molo 7. Non c'era sicurezza, solo un senzatetto con le sue valigie e due cani che lo seguivano. L'uomo raggiunse l'ingresso dell'enorme magazzino di mattoni rossi, spinse la porta e scomparve all'interno.

Ruiz lo seguì a un isolato di distanza. Ha incrociato il senzatetto che gli ha chiesto l'elemosina. Gli diede alcune monete e l'altro proseguì per la sua strada. I cani abbaiarono a un uomo in bicicletta, e il silenzio teso precedente fu reso evidente dallo spavento prodotto dall'abbaiare. Adesso arrivava solo il rumore del traffico, attutito, e i clacson risuonavano in lontananza come il frinire dei grilli. Il fiume era silenzioso come il campo, scuro in superficie e nel cielo che lo copriva. Il porto era illuminato più a nord, ma in quella zona le luci al mercurio erano quasi tutte spente.

Arrivò alla porta e spinse. Non mi aspettavo che l'avessero chiuso dall'interno, chi altro avrebbe seguito un uomo così anonimo e comune. Se fossi uno di loro, si disse Ruiz, sarei già così abituato all’idea di me stesso che penserei a tutti come miei pari. Non vorrei essere seguito da qualcuno

che non sospetta, ma piuttosto da qualcuno che sospetta di essere toccato dalla stessa circostanza. Cioè io sono colui che segue e che un giorno qualcun altro seguirà.

Entrò nell'ombra e chiuse la porta, e all'improvviso non gli sembrò più di essere a Buenos Aires, ma sul bordo di una palude, dove gli alberi sono così alti da nascondere la luce della luna, e l'umidità è così fitta che ostacola il passaggio dei rumori dei campi e dei gridi delle bestie nella notte. I gemiti provenivano da vicino, dalle profondità oscure di un luogo dove non c'erano pozzi né paludi, ma un pavimento di cemento che non potevo vedere, ma era lì. I suoi piedi erano sul cemento, ma c'erano terra e polvere, persino pezzi di arenaria e macerie. Dai soffitti alti veniva uno spiffero, e un rivolo aspro d'acqua pesante scorreva forte, facendosi strada con difficoltà tra tubi e grondaie. Sentì uno spruzzo d'acqua schizzargli la lingua e immaginò gli esseri che dovevano aver bevuto.

Camminò in quella direzione, senza che nessuno lo fermasse, senza che mani o braccia cercassero di afferrarlo o di spingerlo verso la porta. Nemmeno un grido d'allarme, solo un gemito che via via si moltiplicava, non perché all'inizio fosse uno solo, ma perché le sue orecchie si abituavano così come gli occhi si abituavano al buio. Allora intuì, seppe anzi, che ce n'erano tanti, forse decine, sparsi per terra, uno accanto all'altro, sconosciuti l'uno all'altro, ciascuno abbandonato alla propria tragedia e al proprio intimo dolore. Un dolore uguale nell'uno e nell'altro, ma separati, incapaci di condividerlo e quindi mitigarlo o sopportarlo.

Ruiz ha sentito l'odore della putrefazione, l'odore che nasce dal fango accumulato sotto le pietre, dall'acqua stagnante. Sentì un ronzio che cresceva così velocemente che non fece in tempo a proteggersi il viso, e le zanzare lo attaccarono per un minuto o due, ma non lo pungevano. Come se lo avessero esplorato e avessero verificato che era uno di loro, lo lasciarono solo e tornarono da dove erano venuti, dalle acque stagnanti lì davanti, così vicine a lui, eppure che lui non poteva vedere .

Fece altri passi, esitante, allungando le braccia come un cieco, ma ora si lasciava guidare dall'olfatto, percependo l'odore dei corpi che sicuramente giacevano vicino alla riva dove non era ancora arrivato.

È inciampato in qualcosa. Si frugò in tasca e tirò fuori la scatola di fiammiferi che aveva comprato per strada. Ne accese uno e la fiamma illuminò lo spazio intorno a lui. C'erano corpi avvolti in bozzoli, che si muovevano a zigzag, strisciavano alla ricerca dell'acqua. Alcuni erano come quello che aveva visto nel villaggio, altri ancora non si muovevano, immobili e duri come scarafaggi morti. Ma questi erano indietro, in una linea che continuava con quelli che si muovevano, già maturi e quasi uomini.

La fiamma si spense e lui accese un altro fiammifero, e poi un altro ancora, finché non completò il panorama patchwork. I corpi lungo le pareti erano ancora insetti, ma crescevano lentamente. Più lontano dal centro

c'erano coloro che avevano acquisito mobilità e cercavano di raggiungere l'acqua. Vicino alla riva i bozzoli erano eretti, estendendo gli arti, le braccia e le gambe che lottavano contro il tessuto. Camminò in mezzo a loro, osservando un uomo nudo emergere dal bozzolo e ricadere accanto all'acqua marcia, senza aprire gli occhi, come un bambino appena nato ma silenzioso, coperto di melma secca che erano resti di ragnatele.

Si guardò indietro, con un fiammifero acceso in mano. Riconobbe l'uomo che aveva seguito, sdraiato accanto a un muro, che gemeva di dolore mentre il suo ventre si apriva e lasciava uscire cose nuove. creature che si univano alle altre e si fermavano in un cumulo che cresceva rapidamente, fino a depositarsi in un flusso continuo, lento, come i liquami nelle fogne cittadine. E l'acqua di cui si nutrivano veniva da lì. Non dal fiume, così vicino, ma dall'acqua morta che ritornava al fiume.

Allora Ruiz pensò alla città, a mezzogiorno della domenica, serena e stabile come un paradiso dal quale era stato espulso per essersi rifiutato di credere.

Per tutta la vita non aveva avuto alcuna prova dell'esistenza di Dio, solo il dolore e l'inutile lotta che aveva combattuto contro di lui.

Ma eccoli lì, gli insetti, in cerca di acqua e di vita, sapendo che quando avessero lasciato quel luogo, quel campo di terra mobile li attendeva, come neri mari di scarabei che si muovono sotto un cielo verde di locuste verso un albero promesso, dal tronco forte e corona larga. L'albero da cui germogliarono i ragni che tessevano la struttura che sorreggeva il mondo.

Ruiz sapeva, definitivamente, che non si sarebbe ucciso.

Lasciò il posto e tornò all'appartamento, a tarda notte. Si sdraiò accanto al corpo di Renato e si addormentò. Questa volta non aveva sogni.

Quando si svegliò, vide la luce del giorno entrare attraverso le fessure delle persiane. Si alzò e aprì la finestra. La luce penetrava nella stanza magnificamente e serenamente.

Andò in cucina, mise l'acqua e aspettò. Guardò fuori nel corridoio e vide due o tre mosche che camminavano sul corpo.

Tornò in cucina, mise l'acqua nel filtro e il caffè cominciò a cadere nella tazzina. Lo portò, fumante, nel suo studio. Prese il telefono e compose un numero. Aspettò quattro squilli e quando risposero disse:

-Natalia, sono io. Sono tornato stasera.

Sorridendo, riattaccò e si avvicinò alla porta della camera da letto. Vide che le mosche avevano completamente ricoperto il corpo e molte altre volavano intorno. E più entravano, più lo sciame si faceva fitto, più ampio, finché ben presto l'intera stanza fu occupata da loro.

Le mosche sagge, messaggeri imperituri e instancabili mercanti di morte e resurrezione.

I MIETITORI

1

Non dirò chi di noi ha ucciso nostro padre. Ma proprio come condividiamo la colpa, condividiamo anche il compito di seppellirla. Si può dire che ognuno dei tre sia stato l'ideatore di un'idea nel macchinario che avevamo inventato. La macchina che doveva uccidere papà alla fine dell'inverno, affinché la primavera ci trovasse liberi dal giogo della sua potente debolezza: l'ostinata mitezza di don Pedro Espinoza verso la terra, perché proprio come lei lo aveva intrappolato mani e piedi, lo ha fatto con noi. Come se il sangue non fosse il legame più debole, ed egli fosse obbligato a rispondere con premurosa obbedienza a quell'entità senza nome che gli esseri umani hanno deciso di soprannominare con il suggestivo e strano nome di terra. La terra è il terreno su cui camminiamo e dove crescono i raccolti, la terra è l'habitat dove rimarremo per l'eternità dei tempi, come dice mia madre, avendolo sentito dire dal parroco del paese. Ma mi chiedo se si possa chiamare terra quella mano nera di argilla che sale dalla coscienza, che lacera le membrane del cervello, rompe le ossa del cranio e pretende sottomissione da chi trova sul suo cammino. E questi a loro volta si sentono obbligati a consegnare i loro beni e i loro averi, i loro vestiti e i

loro animali, e quando sono nudi vanno alla ricerca dei loro figli e consegnano anche loro.

L'entità terra non è uno spettro, è un seme che vola con il vento che sorge ogni pomeriggio nei campi, assume tonalità dorate a mezzogiorno e si avvolge di ombre ocra nel pomeriggio. Non odora di nulla quando è giovane, di marciume rancido quando è morto. Anche la terra muore e noi abbiamo imparato, grazie a nostro padre, che la terra ha un nemico. Non acqua, come direbbero le menti ristrette, non vento, come penserebbero gli spiriti poetici, ma fuoco.

Nostra madre lo ha sempre saputo, era l'anello di congiunzione tra la scienza di Dio, che riceveva ogni domenica dai preti di ogni paese che attraversavamo, e mio padre. Trovò la sua giustificazione in questa affinità tra il suo bisogno e le ragioni di Dio.

Bruciare i campi per ravvivare la terra. Uccidi i vecchi vizi affinché rinascano nuove virtù. In ogni granello di polvere vedeva un'opportunità, il seme di una casa dove stabilirsi definitivamente. La pioggia e la grandine glielo hanno impedito, i prezzi dei raccolti e i grandi acquirenti hanno aggiustato i loro conti per contribuire al fallimento di mio padre. Devo chiamarlo così, un crollo, uno squilibrio, anche se in paese tutti avevano cominciato a dargli del pazzo, e il questore, che tante volte gli aveva consigliato di smetterla, diceva a quelli che ci conoscevano che don Pedro Espinoza era un criminale.

Ecco perché oggi, in questa mattina di settembre, il sole sta appena sorgendo, si alza e si inserisce nell'orizzonte come una pietra più dura. più di una roccia vulcanica, noi tre: Raúl, Pedro e io stiamo trasportando il cadavere di nostro padre verso il campo di girasoli. Lì, in quell'ultima follia, poiché nient'altro era il sogno che aveva di coltivare girasoli dopo tanti clamorosi fallimenti, avrebbe trovato la sua ultima casa.

-Perché avremmo visitato così tante città, se alla fine il vecchio fosse finito nell'unico posto che voleva? La terra è la stessa ovunque.

I miei fratelli mi guardavano. Raúl aveva venticinque anni, Pedro ventuno. Avevo appena compiuto diciotto anni. Nessuno dei due sembrava nemmeno tentare di rispondermi. Eravamo tutti e tre nella cabina del camion, arrugginito e fatiscente, che aveva più di vent'anni e che il vecchio aveva ottenuto quattro mesi prima in cambio degli unici due cavalli che avevamo. Il parabrezza era crepato e sembrava rompersi sempre di più ad ogni salto lungo il percorso. Raúl guidava, aveva preso il camion senza chiedere a nessuno. Pedro era dall'altra parte di me, guardava dritto davanti a sé, con i suoi capelli ricci e i folti baffi, entrambi scuri. Sentivo l'odore del sudore delle vecchie magliette, indossate ogni giorno nei campi negli ultimi dieci mesi, seminando i semi di quei girasoli verso cui eravamo diretti.

"Ora avrà un posto dove rotolarsi comodamente", ha detto Pedro.

Raúl gli lanciò una breve occhiata prima di tornare sulla strada e dire:

-Non voglio sentire altro...

-Allora dillo a Nicanor, che è stato il primo a parlare.

Stavo per difendermi, ma Raúl mi ha lanciato uno sguardo duro e poi ho visto nei suoi occhi lo sguardo di nostro padre. Era quello che gli somigliava di più, stessa altezza, stessa forma del corpo, squadrato con spalle larghe e braccia forti, occhi verdi, quasi marroni, capelli lisci che cominciavano già a diradarsi, precocemente come quelli di papà, secondo ci aveva detto la vecchia. Era già diventato calvo da giovane, disse, e persisteva solo quell'aura di capelli neri e sodi, a cui non si arrendeva mai. Ricordo di averlo visto a volte con quei capelli lunghi e radi, perché non aveva tempo se non quello di arare, seminare e coltivare per diciotto ore al giorno. Tornava a casa dai campi la sera tardi, si buttava a letto e mia madre gli portava il cibo in una ciotola e lo allattava in bocca come un bambino. Principalmente zuppa, tante verdure calde, brodo di pollo e maiale. Poi lo sentimmo alzarsi dal letto; Il cigolio del materasso dei miei genitori era caratteristico, fungeva da sveglia la mattina, oppure ci avvisava quando mamma o papà si alzavano per sfidarci a restare svegli parlando o facendo quello che fanno gli adolescenti quando scoprono che il loro corpo cambia.

Mio padre ha fatto il bagno dopo aver mangiato. Mia madre gli disse che non lo stava facendo bene, ma lo faceva da quarant'anni ed era ancora vivo, gli disse. Potevo vedere la sua ombra nuda dal mio letto, immergersi nella grande vasca in cui tutti noi eravamo soliti bagnarci. Per questo dico che Raúl gli somiglia tanto, ha perfino la stessa disposizione dei peli sul petto, lo stesso colore terroso della pelle. A volte mio padre si addormentava lì, con le braccia penzolanti dai bordi e la testa abbandonata su una spalla. Poi abbiamo sentito il suo russare e abbiamo riso. Mia madre ci ha sfidato a rimanere svegli.

"Domani devi alzarti presto," disse con un asciugamano in mano, per poi dirigersi dov'era. Ho messo da parte l'asciugamano, ho preso un asciugamano e gli ho asciugato la testa, svegliandolo delicatamente.

"Che ore sono?" chiese mio padre.

"Il gallo non ha ancora cantato", rispose.

Mi chiedevo perché non fosse più preciso. Ciò che papà doveva sapere era che gli rimanevano ancora diverse ore di sonno, e non puoi addormentarti completamente se sai che da un momento all'altro il gallo canterà. Ma le donne, gli ho sentito dire qualche volta, hanno tutto organizzato, tanto che non si rendono nemmeno conto di quanto possano essere crudeli.

Lo potevo capire già da bambina, guardando per anni mia madre lavorare dall'alba al tramonto tutti i giorni, sempre con gli stessi movimenti

delle sue mani inquiete, senza mai sedersi nemmeno per cucire. Anche la domenica manteneva una routine che non variava più di due o tre volte, forse. Il suo silenzio era allo stesso tempo incoraggiante e opprimente. Non alzava mai la voce per sfidarci, si limitava a dire senza mezzi termini ciò che non gli piaceva, per poi ritornare in quel silenzio che era più illuminante di una mazzata o di una pacca sulle spalle. A volte lo avremmo preferito.

-Hanno detto qualcosa alla mamma?

-Sai già che eravamo d'accordo di non dirglielo. "Se questo idiota non ci avesse tradito..." disse Pedro guardandomi.

"Nicanor è già un uomo," mi difese Raúl, "per questo è qui." Altrimenti lo avremmo lasciato con Clarisa e la vecchia, addormentati.

"A quest'ora deve essere sveglia e chiedersi dove siamo andati," disse Pedro. Penserà che l'abbiamo abbandonata...

C'era un accenno di sorriso in noi tre, come se quest'idea fosse così assurda che persino il cadavere di nostro padre potesse capirla. Il corpo era nel retro del camion, avvolto in una coperta che la mamma aveva lavorato a maglia molti anni prima. La stessa con cui il vecchio dormiva ogni notte d'inverno, nudo o in mutande, ma protetto da quella lana che aveva ottenuto dopo aver venduto il raccolto di due ettari di grano.

Due ettari, e ho riso dentro, perché era più di quanto avesse ottenuto in tutta la sua vita. Sto parlando dei terreni che un tempo erano posseduti e messi a frutto. Poi, come tante volte prima che io nascessi o potessi ricordare, tutta la terra che coltivava era di qualcun altro, dopo aver firmato un accordo e una percentuale sempre umiliante con il proprietario, costretto ad accettare perché aveva una moglie e quattro figli da mantenere.

Ho pensato alla nostra sorellina, mentre il camion traballava, saltando sui ciottoli quando Raúl non poteva evitarli. Avevamo legato il corpo con una vecchia redine che era rimasta nella stalla dopo aver venduto i cavalli. Poi lo mettiamo sul camion. Dico che pensavo a Clarisa perché quando uscivo la mattina prima dell'alba, passavo accanto al suo letto e pensavo che la vedesse sveglia. Il letto dei miei genitori è l'unico più nascosto, ma noi quattro dormiamo in una stanza. Clarisa è già donna, ma non si lascia intimorire dal dormire così vicino a noi. È una ragazza con la testa dritta, come dice la mamma. Si sposerà presto. Ha quindici anni ma il vecchio aveva già deciso che lei si mettesse con Lisandro, il figlio del nostro vicino. Una bocca in meno da sfamare e noi tre ora potremmo mantenerci da soli. Forse è questo che ha spinto nostro padre a coltivare i girasoli. L'olio di girasole era di moda e da un paio di anni aveva cominciato ad essere esportato con maggiore frequenza. Clarisa era entusiasta dell'idea, e ci accompagnava ogni giorno, svolgendo qualsiasi compito, portandoci da mangiare, facendo avanti e indietro dalla casa al campo per qualsiasi cosa. Non l'avevo mai vista così attiva, e talvolta si sedeva e ci guardava lavorare fino a tarda notte. Poi ci ha accompagnato nel ritorno, parlando per distrarci

dalla stanchezza che provavamo. E poco dopo essere arrivato a casa, corse avanti a preparare l'acqua che nostra madre aveva già riscaldato per il bagno. Quando arrivavamo, ci spogliavamo e ciascuno a turno entrava nella grande vasca, mentre l'altro si asciugava o si radeva. Facevamo molto rumore, ma papà, aspettando il suo turno a letto, prendeva il cibo che mia madre gli offriva. Forse la stanchezza è anche silenzio; Proprio come i muscoli deboli non riescono più a sollevarsi, le orecchie stanche smettono di sentire o attutiscono i suoni fastidiosi. Quel rumore di risate e di oscenità dall'altra parte della stretta casa dovette essere una benedizione per il mio vecchio.

Tra pochi mesi avrei compiuto cinquant'anni e non avevo niente. La terra su cui viviamo non è nostra, ma appartiene a un allevatore che possiede centododici ettari in tutte le direzioni. Il campo di girasoli è lì, ancora fiorito e alto, ma chissà per quanto tempo. Domani inizieremo a raccogliere il raccolto. So cosa dirà la vecchia, ma non credo che a Clarisa manchi così tanto papà. Negli ultimi mesi si sono avvicinati, ma solo come due sconosciuti che sanno che non si vedranno a lungo, solo finché durerà la stagione dei girasoli.

Quando lei nacque, la famiglia cominciava ad entrare nei momenti peggiori, ma non posso dire che i precedenti sarebbero stati meno terribili. Quando sei molto giovane, pensi che le cose siano sempre state così, e sei felice di non perderti ciò che non conoscevi. Ma coloro che lo hanno fatto portano sui volti il segno indelebile dell’offuscamento e della rabbia. Sono cresciuto vedendolo nei volti dei miei fratelli e di mio padre. Ognuno ha reagito come ha potuto, a volte nascondendolo, altre volte togliendo la maschera come chi espone un'ulcera che non vuole chiudersi. Pedro era il più scontento, quello che mostrava di più la sua rabbia. Tuttavia ogni mattina si svegliava al canto del gallo, senza protestare, e si avviava verso la campagna quasi senza prendere più di due compagne e senza neppure salutare.

Siamo arrivati al campo di girasoli. Il camion non poteva entrare nel viale tra le piante, quindi Raúl lo ha messo sul cassone e siamo scesi. Pedro risalì per sciogliere le corde. Raúl e io abbiamo tirato le gambe e abbiamo raccolto il corpo. Lo abbiamo issato sulle nostre spalle come un sacco di patate. Raúl lo teneva per la schiena, io per le gambe. Quella mattina quando uscì di casa non sembrava pesare molto. Era morto da alcune ore, la sua carne ancora calda attraverso la coperta. Ma la gita al campo sembrava averlo rinfrescato, e con il freddo il peso morto era aumentato. Chissà che non faccia troppo freddo beh qualcosa di simile al tempo. Come ogni ora schiaccia sempre di più la schiena storta di un vecchio, così il freddo trasforma il vapore gassoso della carne calda nel gelo duro di muscoli inerti destinati a pietrificarsi. L'inverno ha questa peculiarità, fa persistere le forme, congela e immortala l'apparenza delle cose, siano esse l'acqua di una pozzanghera in una pozza abbandonata o le mani di un uomo che accarezza un cane.

Abbiamo scelto l'inverno perché così il suo corpo si sarebbe conservato più a lungo e avrebbe potuto contemplare il modo in cui tutto avrebbe continuato a crescere e a morire suo malgrado. Era un modo per dirgli che le alternative erano sempre lì, lontane dalle sue mani, ma splendenti come soli crudeli sui raccolti stanchi del caldo e assetati di acqua dolce. Siamo noi, volevamo dirgli, forme create da te, vecchio, sacchi di patate che un giorno altri porteranno, ma finché abbiamo vita, vogliamo vedere il tuo corpo preservato finché la primavera non faccia il suo compito, il suo dovere, un atto obbligato, come se Fino alla primavera avessi avuto paura o risentimento o sentissi che anche il tuo corpo, vecchio mio, merita di essere conservato ancora un po' in segno di misericordia e anche in segno di punizione.

Pedro scese e aiutò Raúl. Entrambi hanno preso il sentiero tra i girasoli portando sulle spalle la schiena di nostro padre. Ero dietro, tenendomi le gambe. Il vecchio non era obeso, fatta eccezione per il rigonfiamento sull'addome. Le sue gambe, tuttavia, sembravano essersi indebolite man mano che cresceva. Dovevano essere le sei e mezza del mattino. Il sole era un quarto sopra l'orizzonte. I girasoli sembravano girare da quella parte, anche se molti guardavano noi, tre uomini e un morto su una superficie di terra arida, circondati da api e vespe che andavano e venivano dai grandi fiori, aperti come pozzi neri con i bordi di metallo dorato. La combinazione di nero e giallo mi sembrava più contrastante che mai. Luci che contengono l'oscurità, la limitano affinché assorba la struttura del mondo, la dosano ma sono allo stesso tempo servitù e proprietaria di quell'oscurità che è al suo centro.

Alzai lo sguardo verso il sole, per un momento nero, circondato dal bordo dorato dei suoi raggi. Sapevo che era uno di quei trucchi degli occhi, trucchi ottici a cui la luce ha abituato i nostri occhi, organi piccoli e fragili limitati nella loro efficacia e saggezza. Difese che usano affinché la luce sublime non si trasformi in tenebre permanenti, né le tenebre si abituino troppo ad abitarle.

Termini medi, ecco cosa siamo, credo. Corpi fermi come quello che ora sarà mio padre sulla terra che ancora ha bisogno di essere strappata dall'inverno. Ancora ricoperti da una certa brina che ricopre le foglie e i petali dorati di questi girasoli sopravvissuti al freddo più rigido, come taumaturghi, come artefici di fenomeni, come mani non di Dio, ma del sole creato a somiglianza dell'onnipotente.

Padre Maccabeo avvertiva talvolta nelle preghiere, o meglio sulle labbra dei contadini che si recavano a messa, le tracce dell'antica idolatria pagana. Lesse sulle labbra che pregavano il Padre Nostro, altre parole che non capì, e per questo credette di sapere che erano gli spiriti degli antichi idolatri che rimasero nei successori così come rimane il colore degli occhi. nella stessa famiglia generazione dopo generazione.

I miei fratelli si sono fermati.

"Qui scaveremo", disse Raúl.

Lasciammo il corpo a terra e ciascuno di noi si strofinò la vita come se avessimo lavorato nei campi. Ed è quello che avremmo fatto, semplicemente non avevamo ancora iniziato.

"Vai a prendere le pale," mi ordinò.

Ho obbedito e sono tornato al camion. Ho tirato fuori le tre pale e le ho portate sulle spalle. Quando tornai nella radura, i miei fratelli non erano soli.

2

Non l'avevo visto né sentito arrivare, doveva essere entrato da un'altra strada. Ma la domanda era da quanto tempo ci vedeva, perché dopo essere entrato nel campo di girasoli difficilmente ci aveva scoperti da fuori. Il vecchio dottor Ruiz montava sul suo sauro nero, con il pelo lucente sulle anche e sui fianchi, e ci guardava tutti con la sua posa altera, orgogliosa e sprezzante. La sella aveva una finissima coperta di lana colorata, ed egli indossava il suo consueto abito color crema, pantaloni infilati negli stivali, cappotto, gilet e cravatta, guanti neri e un'elegante bardatura di cuoio marrone, su cui erano iscritte le iniziali del suo nome: Adalberto Ruiz.

Era normale vederlo passeggiare per i campi così presto, a volte lo si ritrovava mentre andava al raccolto, mentre tornava a casa dopo aver vegliato un malato tutta la notte. Era un bravo medico, eccellente secondo l'opinione di alcuni. Di corporatura grande, quasi obeso, il suo carattere corrispondeva al suo aspetto. Avevamo tutti paura dei suoi scoppi d'ira, tradotti in gesti bruschi, porte che sbattevano e grida furiose. Non gli importava far soffrire le persone, se necessario. correggere una distorsione alla gamba o al braccio, rimuovere una scheggia o suturare una ferita senza anestesia. Molte volte, e quasi sempre nella realtà, non aveva oggetti nella valigetta, e non perdeva tempo a mandare a prendere il necessario al suo studio o a trasportare il malato. Se poteva risolvere la questione lì e ora, lo ha fatto.

E questo ci piaceva, ma era anche il suo modo di farsi rispettare. Mentre ci guardava adesso, ho visto che sarebbero arrivati molti problemi.

"Che fate, ragazzi?" chiese, portandosi una mano alla fronte per togliersi il berretto e grattarsi la testa di corti capelli bianchi.

I miei fratelli si guardavano, io restavo un po' in disparte con le pale in spalla. Il corpo era accanto a loro, a terra. Ruiz mi ha guardato e ho lasciato cadere le pale.

"Papà è morto stanotte", ha detto Raúl.

Ruiz attese che continuasse, ma quel silenzio aveva cominciato a innervosirlo, lo si notava dalle gambe, che colpivano i fianchi del cavallo. L'animale sbuffò e si mosse irrequieto, ma Ruiz lo trattenne.

-Di che diavolo stai parlando? L'ho visto ieri e stava bene.

Questa volta ci siamo guardati tutti e tre.

-Stava mangiando, dottore, e all'improvviso ha soffocato, si è afferrato il petto ed è caduto a terra. La vecchia gli ha portato quel rimedio che gli hai dato per l'asma, ma era già morto.

Ruiz aggrottò le sopracciglia e mormorò un'oscenità che non sentii. Poi disse ad alta voce:

-Che stronza, se ci credo! Mi sembra strano che Clotilde non mi abbia mandato a chiamare...

Un'altra pausa da entrambe le parti. Si sentiva lo stridio di alcuni uccelli, il ronzio delle api che volavano sopra i girasoli. Dovevano essere quasi le sette del mattino. Faceva ancora freddo. Stavamo sudando.

"La vecchia è triste, ma cosa le faranno..." disse Raúl con calma, come se non si accorgesse del crescente offuscamento del medico.

Ruiz era già completamente incazzato:

-Ma pensi che io sia un idiota? Qui è successo qualcosa di strano e adesso me lo diranno...

"Dobbiamo seppellire il vecchio, dottore," disse Pedro.

Ruiz lo guardò stupito. Non era comune vedere Pedro parlare, anche se era il tipo di risposta che di solito dava.

-Quindi i ragazzi di Espinoza pensano di essere cresciuti e seppelliranno il loro vecchio senza scatola, senza veglia funebre, senza certificato di morte. Insomma, senza nulla.

Scese da cavallo e disse:

-Apri quel pacco adesso e mostra cosa porti!

Ed è stato quando l'ho visto smontare che ho deciso di fare qualcosa per i miei fratelli. Mi avevano difeso molte volte, mi avevano protetto e in qualche modo mi avevano impedito di crescere o maturare. Era colpa loro se ero ancora un ragazzo e se mi trattavano come tale. Per questo ho preso una pala e, anche se ero lontano, ne ho lanciata una ai miei fratelli. Raúl lo afferrò in aria e, tenendolo come un fucile, si fermò sulla traiettoria di Ruiz.

Il dottore si alzò sorpreso. Era abituato a fare ciò che voleva e a fare ciò che voleva, il più delle volte perché glielo permettevano. Questa volta non sembrava aspettarsi di incontrare resistenza, tanto meno quel tipo di ostacolo. I fratelli Espinoza erano pronti a tutto, mi sembrava di leggere nella loro espressione.

-Questi sono affari nostri, dottore. Nessuno lo ha chiamato, quindi non fatevi coinvolgere," ha detto Pedro.

-Vai a prenderti cura dei malati, dottore. "Il nostro vecchio è già morto", ha detto Raúl, quasi conciliante e ragionevole.

Ma il dottor Ruiz era una persona importante in città. Aveva una sua fattoria, dove faceva lavorare alcuni braccianti che coltivavano i suoi campi e allevavano bestiame. Coltivava viti e inviava il raccolto alla sua piccola azienda vinicola alla periferia di La Plata. Ha partecipato alle assemblee cittadine e ha avuto la sua voce e il suo voto nel consiglio di quartiere. Era molto amico del sindaco del partito, e andava a trovarlo ogni volta che i malati gli davano il tempo di rifugiarsi nell'ufficio del sindaco. Il nostro paese si chiama “Los Perros”, anche se mi risulta che non sia un nome ufficiale, e dipenda dal distretto di Chacomús, e qui non ci sono più di cinquanta abitanti stabiliti, al massimo. Il dottor Ruiz ha un figlio che ha studiato anche lui da medico e si è appena laureato pochi mesi fa. Tornato in città, cominciò ad aiutarlo nelle visite, a trasmettergli clienti. È un ragazzo timido e tranquillo, mi sembra che abbia paura di suo padre.

-Non si preoccupi, dottore, suo figlio ci ha firmato il certificato di morte.

Il dottore si è messo a ridere, non con sarcasmo, ma ha interpretato quello che gli ho detto come una battuta innocente, come quella che potrebbe dire un ragazzo che non riesce a cogliere la gravità della situazione.

"È vero", ho insistito. Ho il giornale a casa, sotto il materasso del letto.

"Ma tu pensi sul serio che io sia un vecchio segno, penso... Porta via quella pala..." disse spingendo Raúl.

Questa volta eravamo noi tre davanti e le tre pale formavano una stella davanti al dottore. Lottò un po' per evitare di dare l'impressione di arrendersi così in fretta, e disse:

-Quindi abbiamo questi, giusto? fate qualunque cosa vogliano, ma non mi muovo da qui. Dovranno uccidermi e seppellirmi con il vecchio, ma io non me ne vado.

Incrociò le braccia e attese.

Adesso ci teneva sotto controllo. Io non so giocare a scacchi, ma è quello che ho sentito dire tante volte allo stesso medico mentre raccontava le cose al bar del paese, o quando veniva a trovarci quando ci

ammalavamo. Combattiamo l'influenza, diceva, o la stanchezza, a seconda dei casi.

"Vai a cercare il dottorino, Nicanor", mi disse Raúl. Ecco come ti convinci. Perché non credo che lo farà anche se gli mostrassimo la parte.

-Ora stanno pensando, ma comunque questa è una stronzata. Porterò il commissario...

-Non per ora, dottore...

Pedro parlò così, senza nascondere la sua minaccia. Il dottore lo guardò con paura per la prima volta. Mi sono voltato e sono tornato sul sentiero. Salii sul camion e mi diressi verso la casa Ruiz.

3

Il ranch era dieci chilometri a sud. Sebbene avesse una station wagon e un'auto per andare in città, il dottor Ruiz faceva le sue visite a cavallo. Gli piaceva allevare e mantenere il suo gregge di acetoselle, sempre ben nutrito e curato dal dottor Dergan, il veterinario della città.

Ricordavo, mentre andavo a casa Ruiz, l'espressione del giovane medico quando noi tre andammo a parlargli. Lo abbiamo ritrovato il pomeriggio precedente nel campo, mentre faceva la passeggiata post pranzo.

"Salve, dottore", aveva detto Raúl.

Bernardo Ruiz si fermò di colpo, sorpreso di vedere noi tre, o forse sorpreso di ritrovarsi separato dai suoi pensieri. Indossava pantaloni da cavallerizza, una camicia di lino nero, un berretto verde e una sigaretta tra le labbra. Era ancora molto giovane, non poteva avere più di ventitré anni e si era laureato con il massimo dei voti, a quanto dicevano in paese. Nicanor pensava, ed era una supposizione confermata da ciò che accadde poi, che fosse un uomo troppo dominato dalla personalità di suo padre. Ogni volta che erano insieme, il ragazzo diventava un'ombra, a volte un burattino che ripeteva quello che gli diceva il vecchio. Solo incontrandolo lo videro più rilassato e si espanse maggiormente nella sua conversazione. Ma quando qualcuno nominava il padre, anche se lui non c'era, tornava al suo atteggiamento timido e imbarazzato. E in quella città, dove il vecchio dottor Ruiz era più conosciuto dell'erba, era impossibile che vedendo suo figlio non mandassero i saluti al vecchio.

"Cosa state cercando, ragazzi?" chiese.

-A te, piccolo dottore. Abbiamo bisogno che tu ci faccia un favore.

Io e Pedro ci facciamo un po' da parte, facciamo finta di parlarci. Raúl si avvicinò a Ruiz e gli disse qualcosa all'orecchio.

Il medico si allontanò, lasciò cadere la sigaretta di bocca, si tolse il berretto e si strofinò gli occhi. Mi guardo intorno. Guardò me e Pedro. Sapevo che noi tre eravamo venuti per sostenerci a vicenda. Solo una sarebbe stata l'intimità confusa con la complicità nei suoi confronti, ma noi tre costituivamo un esatto equilibrio tra fiducia e minaccia. Non l'avevamo pensata così, per noi andare insieme non era altro che un'abitudine, una garanzia di sostegno incondizionato. Questo lo avevamo imparato da nostro padre, non perché ce lo avesse insegnato con quelle parole, ma come risultato e conseguenza della sua vita, della vita che aveva scelto per sé e per noi. Non c'era altro modo per difendersi dalla distruzione nella quale lei si ostinava a continuare a servire, come se fosse una dea più potente di Dio stesso perché era così attraente, emanava un tale profumo di donna nonostante i suoi vestiti rovinati e il suo volto strano e sinistro, che era impossibile per lui resisterle.

Per questo le preghiere di nostra madre, il suo attaccamento alla religione, la sua stretta obbedienza alla morale cristiana, che però erano più una consuetudine che una convinzione, non potevano scalfire quella ostinazione, quella infatuazione. Mia madre pregava, andava a messa, osservava i comandamenti, aveva immagini e cartoline, si metteva una goccia di acqua santa sulla fronte ogni sera, e faceva lo stesso con ognuno di noi prima di andare a letto. Ma ha anche sorriso, nascondendo le labbra con una mano quando il veterinario ha fatto i suoi soliti discorsi blasfemi e inveiva contro i preti e la chiesa.

"Lo abbiamo visto con il dottor Dergan", ha detto Raúl. Erano con una delle puttane, con Luisa, se non sbaglio. Lasciarono la porta aperta, inavvertitamente, e loro tre si stavano divertendo, divertendosi. Inoltre, detto tra voi due... non so se capisci cosa intendo.

Il dottor Ruiz era nervoso, le sue mani avevano un leggero tremore che cercava di nascondere stringendosi l'una all'altra. Si accese un'altra sigaretta, ma non ci riuscì. Raúl accese un fiammifero e gli portò una fiamma costante.

-Nessun problema, dottore. Detto tra noi, sappiamo che questo accade di tanto in tanto...

Lo conoscevamo fin da bambino, avevamo giocato insieme un paio di volte vicino al fiume, qualche domenica avevamo pescato. Ma questo era prima che lo mandassero a scuola p privato e poi all'università. Ma Raúl aveva capito quale fosse il rapporto tra il ragazzo e suo padre. Qualunque cosa, desiderio o parola che si discostasse da ciò che il vecchio Ruiz considerava corretto era motivo di punizione. Allora il ragazzo si ritirava, obbediente e perfino consumato dal dolore della propria vita che stava scomparendo.

Adesso sapeva, come lo abbiamo sempre saputo, che la minima voce giunta alle orecchie di suo padre sarebbe stata non solo una catastrofe familiare, ma un serraggio sempre più stretto e snervante della catena con cui il vecchio lo legava.

-Ma è stato solo una volta...

Raúl non rispose, deciso a negare di aver sentito una risposta così infantile da parte di un uomo che aveva fatto l'università. Se lì insegnavano ad essere così ingenui, era meglio restare in campagna e conoscere i rapporti umani con le bestie, le piante e le puttane. Questo mi dicevo mentre ascoltavo i balbettii del giovane medico, fino a sentirmi nauseato dalla sua stupidità e dalla sua codardia.

-Con noi sei al sicuro, dottore, non devi dubitarne. Siamo uomini e lo capiamo. Ma se si sapesse, se per caso Doña Eva lo venisse a sapere...

Doña Eva era la sarta del paese. La sua casa era come il centro del mondo per le donne del posto. Lì sapevano assolutamente tutto di ciò che accadeva in città e nei dintorni. Se volevamo essere sicuri di qualcosa su qualcuno non dovevamo fare altro che mandare nostra madre o nostra sorella in quella casa per scoprirlo.

Ruiz indietreggiò, guardandoci come se stessimo per ucciderlo. Lui si è infilato dietro l'erbaccia, ma abbiamo visto la sua testa sopra le piante, che si ritirava per paura di voltarci le spalle.

Pedro e io volevamo cercarlo, ma Raúl ha detto che non era necessario. Con solo un'altra parola da parte sua, riuscì a convincerlo a tornare.

-Le chiediamo solo il favore che le ho fatto poco fa, dottore. Una firma su un pezzo di carta e tutto sarà legale.

Quel pomeriggio il giovane dottor Ruiz ritornò con noi. Il nostro vecchio era a letto da mezzogiorno, quando tornò dal lavoro nel campo di girasoli sentendosi male. Ci siamo seduti tutti e quattro al tavolo, il medico ha tirato fuori dalla valigetta un fascio di carte, ci ha chiesto i dati del vecchio per compilare il modulo e vi ha apposto la sua firma e il suo timbro. Alzò lo sguardo verso il bicchiere di vino che Pedro gli stava offrendo. Entrambi gli sguardi erano seri, ma pensavo che nascondessero un sorriso, o forse me lo immaginavo. Ruiz respinse il bicchiere, chiuse la valigetta e se ne andò.

Sono arrivato al soggiorno. Una decina di cani mi hanno salutato abbaiando e seguendo il camion. Parcheggiai davanti all'ingresso e chiesi al caposquadra del giovane dottore. Poi ho visto Ruiz guardare fuori dalla porta, poi è uscito e si è avvicinato.

-Tuo padre ti ha mandato a chiamare, dottore.

Aveva un'espressione di enorme tristezza, mi sembrava quasi di vederlo piangere proprio lì, sotto il sole del mattino e davanti al suo caposquadra. Ma non l'ha fatto, è semplicemente salito sul camion e mi ha guardato come un ragazzo imbarazzato.

-Quello che è successo?

-Niente, dottore. Tuo padre vuole confermare che hai firmato il certificato. Non ci crede. È nel campo di girasoli...

-Come sul campo, e perché è lì con te?

Non volevo spiegare di più; Conoscendolo, pensavo che fosse capace di scappare e nascondersi.

Quando siamo arrivati, ho visto la sua espressione cambiare dalla paura più irrazionale allo stupore assoluto quando ha visto il fagotto con il cadavere e le pale nelle mani dei miei fratelli, che avevano già scavato più della metà della fossa.

"Finalmente," disse il vecchio Ruiz. Questi criminali vogliono seppellire il padre senza bara. Non mi sorprenderei se lo uccidessero.

Il vecchio afferrò il figlio per il braccio e gli diede una pacca sulla spalla, mostrando a noi ingrati, figli di casta di una cattiva madre, l'orgoglio che provava per il suo eccellente figlio.

"Dicono che hai firmato il certificato di morte", ha riso mentre lo diceva.

Ma il giovane Ruiz non condivise la sua risata. Quello studente universitario, che era medico e aveva visto morte e cadaveri nel campus, sembrava un bambino di cinque anni paralizzato dalla minaccia imminente che vedeva provenire da suo padre. Allora il vecchio cambiò la sua risata di compiacimento e di scherno con un gesto di assoluta disapprovazione. Ma prima di condannare si è offerto di esitare un attimo.

-Non sei stato tu, vero?

Bernardo Ruiz guardò la terra agitata. I suoi piedi sembravano cercare un solido appoggio sull'irregolarità del terreno, ma non riuscivano a trovarlo. All'improvviso il vecchio gli diede uno schiaffo e il ragazzo barcollò. Sembrava sul punto di cadere nella fossa, ma per fortuna non lo fece. Mi è dispiaciuto per lui. Dovrei ucciderlo, mi sono detto; Dovresti sbarazzarti del vecchio, glielo avrei detto se avessi osato. Ma anche il dottor Ruiz mi intimidiva, ed era un problema ancora lontano dall’essere risolto.

-Come potresti, senza consultarmi? "Idiota!" lo colpì di nuovo e lo scosse per la spalla. Rispondetemi!

-È stato ieri sera, papà. Stavo tornando dalla città con D Ergan…

-Sì, dal bordello, come tutte le sere, e anche ubriaco.

Il vecchio incrociò le braccia e lo ascoltò con arroganza e disprezzo.

-Sono passato vicino alla casa degli Espinoza, tutte le luci erano accese, come quando c'è la veglia funebre. Sono andato subito a chiedere se c'era qualcosa che non andava e mi hanno detto che don Pedro era morto mentre stavano cenando. Mi hanno portato dove si trovava il corpo e ho confermato la morte. Non c'erano segni di violenza o qualcosa del genere, papà. La faccia era ancora un po' violacea e mi resi conto che si era trattato di un infarto. Poi sono tornato a casa, stavi già dormendo, non volevo svegliarti per un intervento di routine. Ho preso i documenti e glieli ho portati firmati.

-Ma se fossi nei guai, come fai a esserne sicuro, pezzo di merda?!

Lo scosse di nuovo per la spalla e alla fine lo lasciò solo. Bernardo Ruiz non cercò nemmeno di alzare lo sguardo. Il padre ci guardò come se ci stesse sparando.

-Quindi hanno vinto questa, ma non smetterò di insistere affinché lo seppelliscano adeguatamente. Non so cosa ti passa per la testa e non mi interessa nemmeno il motivo per cui lo fai. Ma così non va e ci penso io a portare il commissario. Ora che mio figlio è qui, non penseranno di ucciderci entrambi per evitarlo, suppongo. "Avanti!" disse al ragazzo. Rimontò e gli disse di salire con lui sul sauro. Il giovane lo fece con riluttanza e li vedemmo allontanarsi al trotto veloce.

I miei fratelli continuarono con le pale appoggiate a terra, poi mi passarono la terza e io cominciai a scavare con loro. Non dicevano niente, mi aspettavo almeno che sorridessero; Sentivo che avevamo ottenuto un superbo trionfo su quel vecchio presuntuoso. Ma poi ho visto il nodulo proprio accanto ai miei piedi e ho capito che tutto era appena iniziato. Sapevo che il riso è effimero come la vita di un uomo, che la terra dove cercavamo di penetrare non era una puttana che ogni notte nel mondo faceva la schifezza di una vergine ingenua, che ogni uomo deve piangere per strapparne l'odore e prega per il resto della sua vita per ridurre la quantità di dolore intenso quando ritorni ad esso.

Quando finimmo, il corpo di nostro padre giaceva sotto due metri di terra umida, ancora fredda dal mattino. Colpiamo più volte la pala per appiattire la terra. Poi siamo tornati indietro lungo il sentiero fino al camion. Eccolo lì, seduto nel bagagliaio, il giovane dottor Ruiz.

"Non potevo andare con lui", ci ha detto. Sono rimasto a guardarli scavare. Sembravi tre angeli mietitori forti e sporchi, con le camicie aperte, che brandivano le falci durante la mietitura. Mi aspettavo solo di sentirli fischiare mentre lavoravano, ma non lo fecero. Sarebbe stato un dettaglio interessante, senza dubbio.

Il giovane dottor Ruiz lasciò la città pochi giorni dopo. Abbiamo saputo che ha litigato ad alta voce con il padre per due notti, poi non si è più visto. Alcuni dicevano che fosse andato ad allenarsi a Buenos Aires.

Ma il vecchio Ruiz ha deciso di renderci la vita impossibile.

4

Erano quasi le nove del mattino quando tornammo a casa. Ritornammo nel più completo silenzio. In mezzo ai miei fratelli, e come loro, tenevo gli occhi fissi sulla strada. La terra si sollevava dalle fiancate del camion e la polvere entrava dai finestrini rotti. Nonostante l'inverno stesse finendo, le nostre magliette erano inzuppate sotto le ascelle e sulla schiena, la polvere ci entrava negli occhi e la sentivamo appiccicarsi al nostro corpo come se volesse portarci via prima del tempo. Da quando mi hanno scavato nella pancia, sembrava che ci dicessero, sentissero il sapore della mia lingua. La terra ha il suo alleato, il vento. Il vento è l'architetto e le mani della terra, forma e guida gli strumenti che invadono i più piccoli recessi del mondo. Avevo paura, perché sentivo nelle mie mani qualcosa di più dell'odore della terra che stavamo rimuovendo. Sentivo l'odore dei rifiuti con cui un tempo avevano fertilizzato il campo di girasoli.

Perché abbiamo portato lì mio padre? Era stato il suo ultimo sogno folle, il suo ultimo delirio fallito. Lo sforzo più importante, forse, quello di rimanere fedele a se stesso. Se tutto quello che aveva provato prima, i raccolti allagati a Santa Fe, il raccolto perduto dalla tempesta a Junín, l’incendio nelle campagne del sud di Córdoba, era stato un continuo sbattere contro un muro invisibile in mezzo alla pianura, il campo di girasoli Sarebbe allora il suo canto del cigno. Non l'avrebbe pensata così, con quella figura retorica che uso adesso, perché non aveva l'educazione per crearla, ma aveva la sensibilità per formare e far germogliare il seme della sua nascita. Perché un atto nasce, non è inventato né programmato, nasce semplicemente da una volontà spontanea. Intima e incerta come la volontà di Dio nel creare il primo atomo di vita.

Padre Maccabeo diceva che nostro padre era un irresponsabile verso la sua famiglia e un peccatore secondo la legge di Dio. Ciò che gli dava fastidio era che la domenica non andava in chiesa. Fama e ascesa nell'ig Lesia dipende dal numero dei parrocchiani, suppongo, e coloro che mancavano alla messa dovevano essere spaventati e minacciati con il fuoco dell'inferno, affinché tornassero sulla strada giusta, che era la strada cittadina che terminava nella strada dove cappella era.

Ricordo quando arrivammo a Los Perros dopo aver visitato più di venti paesi e tre province. Ne ricordavo a malapena la metà, perché quelli in cui i miei genitori e i miei fratelli hanno cercato di stabilirsi erano prima della mia nascita. In ogni caso ho potuto vedere lo sconforto di mio padre, la brusca caduta del suo spirito prima sempre fermo. Vedevo il silenzio dominarlo

giorno dopo giorno, facendo del suo viso una smorfia bruciata dal sole, dei suoi capelli una conchiglia che a poco a poco cadeva, delle sue gambe un paio di pali scarni e scheggiati. Il giorno in cui arrivammo con il carro, perché allora non avevamo nemmeno un camion, entrammo nella baracca abbandonata che puzzava di sterco di cavallo e di cani morti. Una settimana dopo, nostra madre era riuscita a pulire abbastanza per poter dormire, e nostro padre, dopo aver tagliato l'erbaccia nei dintorni, era andato ad esplorare il campo che intendeva coltivare.

Per due mesi l'ho visto uscire ogni mattina e tornare a mezzogiorno per sedersi su un tronco tagliato davanti a casa. Si arrotolò i pantaloni e potei vedere le sue gambe magre, che non molto tempo prima erano grosse e forti. Non si accorse che lo guardavo, tirò fuori dal taschino della camicia una rustica pipa che una volta aveva trovato per terra e l'accese con la fiamma ottenuta sfregando un fiammifero contro la corteccia del vecchio tronco.

Avevo nove anni e fu la prima volta che vidi la passione che c'era nei suoi occhi quando guardava la fiamma. Il fuoco lo ha svegliato. Era come l'alcol per un alcolizzato. Sapevo, da quello che avevo sentito da mia madre e da Raúl, che da quando ero nato mio padre non aveva più divorato i campi col fuoco.

Perché mio padre bruciò i campi che erano falliti nelle sue mani, per ripulire il marciume dalla loro inutilità e rinnovare la terra. Diceva, perché lo aveva sentito da suo padre e da molti proprietari terrieri ed esperti, che la vecchia terra ha bisogno di essere rinnovata, e per questo il fuoco, distruggendo tutto tranne le radici, le fa acquisire nuova forza e la vegetazione cresce più verde e più forte. Era un compito che decise di assegnarsi come se Dio stesso glielo avesse affidato. Anche così lo dava per scontato quando andava in paese e raccontava i suoi aneddoti, i suoi lavori falliti nei campi di tutti quei paesi che aveva attraversato. La gente lo ascoltava come se raccontasse mezze verità, cose semplici raccontate come imprese per nascondere con colori decorativi ciò che non ha altro che le sfumature della cenere.

Dovevamo tornare a casa prima che arrivasse il dottor Ruiz con il questore, dovevamo aggiornare la mamma su quello che era successo. Prima di arrivare a cinquanta metri dalla porta, vedemmo Clarisa e la mamma che ci aspettavano inquiete, camminando sulla terra asciutta, le espadrillas logore di nostra sorella sollevavano polvere e le scarpe basse della vecchia che cercavano di resistere ancora un po' ai passi improvvisi e bruschi. nervoso di quella donna che non pesava molto, ma con una forza concentrata in muscoli corti e tesi come nodi, come radici di un albero più che centenario. E fu allora che, anche da lontano, e più per fantasia che per averla vista realmente, scoprii da lontano che il viso di mia madre era improvvisamente invecchiato.

Quando ci videro arrivare, vennero verso di noi. Scendemmo e la vecchia si aggrappò alle braccia di Raúl e Pedro, tenendoli ciascuno con le sue mani salde come gli artigli di un'aquila. Il suo volto sembrava addirittura quello di un uccello nella sua estrema curiosità di sapere cosa fosse successo.

-Mi sono svegliato e suo padre non era più a letto. Mi sono alzato e tu eri sparito. «L'unica che c'era era questa», disse indicando la Clarissa. Mia sorella sembrava un uccellino indifeso, un passerotto che guardava da una parte all'altra cercando di capire.

"Vecchia signora," cominciò a dire Raúl. Il vecchio ci ha lasciato ieri notte.

C'era un silenzio che andava rotto in qualche modo, perché era intollerabile, era completamente al di fuori di quello che può essere concepito come silenzio. Un'assenza di suono che somigliava di più all'idea sbagliata del nulla, perché neanche nel nulla c'è silenzio, solo qualcosa di molto lontanamente simile, come un'imitazione. Quando il silenzio totale, assoluto, enorme invade le orecchie, non c'è più cuore che possa resistere, perché è già stato svuotato di liquidi e di sangue, e si è fermato da tempo. La carne tace, onora quel nulla verso cui andrà molto presto, sulle ruote infrangibili dell'oblio.

In quel momento seppi che anch'io avrei potuto essere un profeta se mi fossi deciso, non un indovino, ma un profeta. Non conoscevo il futuro, solo io le conseguenze del futuro. Ho visto il viso di nostra madre invecchiare vent'anni in mezzo minuto. Ho visto i suoi occhi osservarci ciascuno di noi tre, attentamente, con una cautela che sembrava più terrore che sospetto. Conoscevo il modo in cui ci guardava quando sospettava che gli nascondessimo qualcosa, uno scherzo quando eravamo bambini, o un errore quasi imperdonabile quando diventavamo uomini. L'ho notato nelle nostre espressioni, il senso e la smorfia di senso di colpa che non abbiamo potuto evitare quando l'abbiamo incontrata. Ci sentivamo come portatori dell'odore dell'incomprensione, appiccicato sulla fronte come una zecca di cui non riuscivamo a liberarci. Eppure, quando ci guardò, e dopo un dolore intenso, la zecca cominciò ad allentarsi.

Quando il suo sguardo mi raggiunse, capii che stava per piangere. Ma poiché voleva evitarlo, fece un respiro profondo e si sedette per terra, torcendosi le mani sul grembiule. Ci siamo tutti riuniti intorno a lei per aiutarla ad alzarsi. Gli abbiamo chiesto se si sentiva bene e, pur sapendo quanto fosse stupida la domanda, almeno siamo riusciti a rompere quel silenzio che lo sguardo della mamma non aveva fatto altro che portare ad un livello di tristezza e disperazione così alto che io almeno, e forse i miei fratelli , non avremmo resistito senza confessare. Intendo la verità. La confessione, come il peccato, è una parte, un frammento in più del tessuto della verità, che non sopporta distacchi né fessure, perché non porterebbe più un nome così degno.

Ciò che seguì, e ciò che disse prima e dopo, furono delle versioni, nemmeno quelle variazioni musicali che tanto piacciono ai musicisti colti. Erano invenzioni che assumevano il tono irritante dell'originale, sfoghi di uno psicopatico, deliri violenti di un pazzo che non sa altro che inventare realtà per sopravvivere.

So cosa voleva spiegarmi Raúl. Direi che papà si è svegliato prima dell'alba ed è andato a cercarlo nel suo letto. Il suo viso era più scuro della notte e gli era difficile respirare. Direi che il vecchio è morto steso a terra, con le braccia aggrappate alle spalle del figlio, il petto asciutto come un tronco caduto sul suo stesso petto, e le gambe gettate, non più appoggiate, sulla sponda del letto. Poiché non volevamo che soffrisse, abbiamo deciso di agire da soli. Avevamo anche provato le nostre smorfie di rammarico. Ma niente di tutto questo era necessario.

"Tu..." disse la mamma, senza enfasi, senza una maggiore o minore espirazione nella parola. Forse è per questo che sembrava così impersonale, fredda e ferrea, come se avesse sputato un pezzo di binario ferroviario e lo vedessimo davanti a noi, appena caduto dalla bocca di nostra madre. Lei, che ci aveva baciato proprio il pomeriggio prima, era capace di pronunciare oscenità e frasi crudeli semplicemente pronunciando un pronome, e anche senza un accenno di esaltazione o di furore.

Alzò le braccia automaticamente, come se accettasse l'aiuto che le offrivamo, senza rendersi conto che quelli che erano i suoi figli erano anche i probabili assassini di suo marito. Probabile perché forse conservava ancora la flebile, inutile e utopica speranza non che la causa della morte fosse un'altra, ma che stesse sognando. Ci sono incubi ben accetti, incubi benedetti che meritano di essere chiamati sogni ad occhi aperti di Dio, se soddisfano il requisito essenziale di finire con l'alba, di scomparire con la luce del giorno e di scacciarci dalle loro stanze buie piene di cadaveri verso la luce del giorno. strada della realtà. Il presente come dono, un sogno di parentesi invertita tra le visite intermittenti e obbligate a quelle stanze. Chi ci trascina e chi ci fa, mi sono chiesto tante volte, mentre camminavo per i campi recentemente divorati dal fuoco che mio padre aveva acceso poco prima. La porta tra la veglia e il sonno è come quei sentieri che ho percorso per contemplare le terre devastate dei raccolti ridotti in cenere, della terra ricoperta di cenere, delle braccia che emettono fumo denso come se l'inferno stesso fosse incombente da pochi giorni.

Padre Macabeo lo ha detto un paio di volte durante la messa. Lo ascoltavamo sapendo che si riferiva a papà.

-Ci sono posti dove il soffitto dell'inferno è molto sottile. Tutto quello che devi fare è stare a piedi nudi e sentire il fuoco nella terra. Ci sono le pedine del diavolo qui nei campi.

Quella domenica mattina in chiesa la mamma non aveva fatto una sola smorfia. Terminata la messa, l'abbiamo vista alzarsi e percorrere la navata

senza voltarsi per genuflettersi. Ha voltato le spalle a Dio di fronte al prete stesso, e quella è stata la migliore risposta che abbia mai visto in vita mia.

Era così, con l'eloquenza del silenzio prima e dopo una sola parola, se ne avesse avuto bisogno, diceva tutto quello che aveva da dire. Per questo siamo rimasti fermi per un po', pur sapendo che da un momento all'altro sarebbero arrivati il medico e il questore, e che bisognava Stavamo per dire alla mamma quello che avevamo programmato di dire. Ma anche questo non era necessario. L'espressione della vecchia non era un elemento estatico e utile per una sola risposta, come tutto ciò che è breve o tutto ciò che generalmente tocca il silenzio, era più estesa, e portava con sé una propria capacità di procreazione. Non avevamo bisogno di dirgli che doveva coprirci.

Prima, però, è successo qualcosa che non ci aspettavamo. Non perché fosse inaspettato, ma perché avevamo dimenticato che Clarisa era già una donna, e sottovalutavamo la sua intelligenza e i suoi sentimenti.

Mentre il motore del camion continuava i suoi sforzi per restare fermo, e uno stormo di uccelli passava veloce e indifferente sopra di noi, lasciando la propria ombra, raffreddando ancora un po' il ghiaccio che lentamente si stava formando tra noi, Clarisa lanciò un grido. Gli uccelli fuggivano più veloci, i cani che giacevano rannicchiati nelle coperte vicino al muro della casa alzavano la testa, tendevano le orecchie e abbaiavano. Clarissa ha detto:

-So dove l'hanno portato!

Corse verso il campo di girasoli. Era ancora in camicia da notte, una camicia da notte di cotone che le scendeva sopra le ginocchia. La mamma l'ha chiamata e Pedro l'ha seguita. Li abbiamo visti scomparire dietro la collina che ci separava dal campo di girasoli.

Quasi nello stesso momento, dall'altra parte, dal sentiero che attraversa il burrone dietro casa, abbiamo visto alzarsi in cielo una nuvola di polvere. Non molto tempo dopo, il camion del commissario appariva completamente sporco, con il fango secco che ricopriva lo scudo della polizia e il parabrezza sporco. Si fermò a dieci metri da noi, scese il questore da una parte, il dottor Ruiz dall'altra. Non avevano portato rinforzi, quindi era improbabile che ci arrestassero. Ho guardato i miei fratelli e loro condividevano quella certezza, così ci siamo sentiti più sicuri, più intoccabili, forse, e se anche l'orgoglio è un'aura so che i nostri corpi in quel momento starebbero splendendo. Forse qualcuno se ne è accorto, i cani, forse, o sguardi meno istintivi ma più profondi, come quello di Dio o quello dei demoni che vivono nelle campagne ed escono solo di notte, nascosti di giorno dietro gli uomini.

"Buongiorno, signora...." disse il questore. Era un uomo basso e grassoccio, con un'uniforme grigia adattata alle esigenze della campagna, come portare una sciarpa al collo per il sudore e stivali con speroni, perché nonostante viaggiasse in camion, a volte andava a cavallo . Più volte lo

abbiamo visto d'inverno con una giacca di pelle di capra che sua moglie gli aveva fatto, ed era strano allora considerarlo un agente di polizia con quell'abbigliamento. Non era un cattivo ragazzo, aveva scelto di farsi vedere e reprimere certi fatti quando non aveva altra alternativa. Il sindaco e gli abitanti del consiglio di quartiere gli fecero pressioni da entrambe le parti, e lui, lungi dal diventare cattivo sangue, si limitò ad obbedire.

"Donna Clotilde," disse il medico. Sei consapevole di quello che è successo a tuo marito? Sai cosa hanno fatto i tuoi figli?

Il vecchio ci aveva ignorato e si dirigeva direttamente verso nostra madre, con il cappello in una mano e una sigaretta nera nell'altra. Di tanto in tanto tirava una boccata, e ai suoi richiami seguiva una colonna di fumo che esalava verso l'alto, per non disturbare mia madre.

Lei annuì. Le sue mani adesso erano occupate a giocare nervosamente con il grembiule, lo sguardo un po' perso tra la figura obesa ed enorme del dottore e il campo di girasoli in lontananza.

-È vero quello che mi hanno detto, donna Clotilde?

chiese lentamente il medico, forse calcolato nella conversazione che sicuramente aveva avuto con il questore mentre venivano qui. Mi aspettavo di trovare dissidenze, contraddizioni.

La mamma annuì di nuovo, in silenzio, questa volta guardandoci, ma quello che leggemmo nei suoi occhi non era in alcun modo ciò che il dottore avrebbe dovuto vedere. Certi risentimenti, ancora deboli, certi rimproveri che arrivano con difficoltà, per chi vengono e perché coloro a cui sono diretti sono persone care. Non è sempre così, i sentimenti più cruenti di solito nascono tra membri della stessa famiglia, ma nel caso di mia madre è stato diverso. Lei, in qualche modo, aveva una caratteristica, una zona del suo cuore dove non cresceva altro che la dura roccia dei suoi pensieri. Amava, ma ciò non significava che creasse idoli; Poteva odiare, ma non poteva entrare nella bruciante terra desolata del risentimento.

"Che cosa è successo a Don Pedro, signora?" è intervenuto il questore.

-Raúl, digli che non me la sento.

"No, no... non voglio ascoltare questi marmocchi irrispettosi, diccelo tu", ha detto Ruiz.

Raúl si fece avanti e si mise tra il dottore e nostra madre.

-Se il problema riguarda noi, portaci alla stazione di polizia, ma non disturbare mia madre. Abbi un po' di rispetto, cazzo.

-Nessuno andrà alla stazione di polizia finché non lo dico io.

Il questore ha aperto le braccia per accentuare le sue parole, sembrava un pacificatore. Non penso che fosse sincero, ma non sembrava nemmeno dare molto credito al dottor Ruiz.

-Dai, Raúl, raccontaci cos'è successo e tua madre ci dirà se è vero. È d'accordo, dottore?

Ruiz accettò con riluttanza, ma rimase proprio accanto alla vecchia per cogliere qualsiasi gesto strano. Cercavo qualche segno di rimorso, forse, o speravo che lei crollasse durante il racconto di mio fratello e finalmente confessasse la verità. Cioè, ciò che il dottor Ruiz considerava vero.

-Senta, commissario. Ieri il vecchio è tornato dal campo a mezzogiorno. Ero in città. Quando tornai lo trovai disteso sul letto. Aveva vomitato sulla porta e i cani mangiavano il vomito. Cosa c'è che non va, vecchio? Indicò il suo ventre, ed era più pallido della cera. Mia madre e mia sorella erano andate presto a casa di Doña Eva, per preparare i vestiti per la festa della prossima settimana, vedi? Tutte le donne trascorrono lì l'intera giornata. Ho messo un pezzo di carne sul fuoco e ho ripulito ciò che il vecchio aveva combinato. Gli ho preparato la zuppa, ma non voleva mangiarla.

-E perché non mi hai chiamato?

Raúl si limitò ad alzare le spalle, con la faccia inespressiva, come un ragazzo che non sa cosa ha fatto di sbagliato. Quanto somiglia a papà, ho pensato ascoltandolo, ha addirittura la stessa voce.

"Ho continuato..." ha detto il questore.

-Erano circa le cinque quando i miei fratelli tornarono dal campo, lavorano qualche giorno per un vicino, almeno finché non arriva il momento di raccogliere i girasoli. Allora ho raccontato loro del vecchio e ci siamo seduti tutti e tre per pensare se fosse meglio chiamare il medico o aspettare la mamma. Era quasi il crepuscolo quando il vecchio si alzò dal letto e apparve accanto al tavolo, riposando le mani e chiedendo cibo. Era in posizione eretta e si massaggiava la pancia. Adesso sto meglio, mi disse, quella zuppa che mi hai preparato era già fredda, ma mi piaceva ancora. Sono contento, gli ho detto, così abbiamo cominciato a fare ciascuno le nostre cose finché non sono arrivate le donne e la mamma ha preparato la cena. Poi è successo quello che le ho detto prima, dottore, mentre mangiava è diventato viola e si è stretto il petto. Ed è crollato sul pavimento.

-C'è un certificato di morte, ho capito, vero?

-Sì, commissario. Nicanor, vai a cercarlo.

Corsi a casa e tornai con il foglio che Raúl aveva messo sotto il materasso del mio letto. Il medico stava per protestare, ma il questore lo ha zittito mostrandogli la firma del figlio.

-Lo so, me lo ha confermato mio figlio, ma era sconvolto, non vale la pena firmare un certificato di morte in quello stato.

Il commissario lo guardò fisso, gli fece cenno di farsi un po' da parte per parlare in privato. Potevo sentire il mormorio solo perché i cani avevano deciso di tacere dopo aver abbaiato a lungo ai nostri visitatori. Forse anche loro, i cani, erano nostri complici. Erano una famiglia, chi poteva negarlo.

-Dottore, se continua così, dovrà screditare anche suo figlio, e gli potranno togliere la registrazione. Pensaci un po'.

Ruiz ci guardò con rabbia contenuta. Poi si rivolse a mia madre:

-Ma donna Clotilde, come farai a permettergli di seppellirlo senza bara...

Ci guardò per un attimo, confusa e impaurita.

-Perché, dottore? Ho detto loro di farlo in questo modo. Seguo solo i precetti di padre Maccabeo, dottore. Ci ha letto parti dell'Antico Testamento dove si dice che siamo venuti dalla terra e alla terra ritorneremo. Mio marito amava la terra e per questo l'ha bruciata tante volte, per vederla rinascere. L'amava così tanto che ci sacrificò tutti, dottore, me e i miei figli. L'amava perché sapeva che la terra è l'unica cosa che non muore.

Era la prima volta che la sentivamo dire così tante parole di seguito, tranne quando pregava. Ed è quello che sembrava stesse facendo adesso.

-Faccio quello che avrebbe voluto, dottore. Ho detto ai miei figli di portare il padre a dormire per sempre con la sua amante, con sua madre, con sua sorella. Non sono geloso adesso, una volta lo ero, ma non più. I miei figli mi amano come amava la sua terra, ovunque fosse. Qui, nel Chaco o nella Pampa. La terra è una, dottore. Dovresti saperlo, lo dicono le ossa, e invecchiando diventano più loquaci. Come Doña Eva, hai visto? In casa loro si dice tutto perché noi donne ascoltiamo le chiacchiere di ossa e malattie. Finché ci sarà terra, dicono le ossa, saremo a casa.

Le sue mani stringevano il grembiule e la sua fronte sudava nonostante il freddo. Le guance erano calde, la pelle del collo un po' pallida. Ma forse era il vento che, portando il grido di Clarisa dal campo di girasoli, provocava quei cambiamenti nel suo corpo sempre ritto e illeso, e non quello che aveva appena detto. Perché era come ascoltare un predicatore o un profeta.

Il dottor Ruiz ha presentato il suo saluto di addio in silenzio, ma l'ho sentito dire sottovoce:

-Sono tutti pazzi, in quella famiglia sono tutti pazzi...

Il questore ha aspettato che salissi sul camion ed è rimasto con noi per chiarire alcune cose, come ha detto.

-Senti, Dona, se ti penti, perché hai messo nei guai i tuoi figli, possiamo tornare indietro e fare il funerale come si deve. Prometto di chiudere un occhio su quello che è successo oggi. Ma sai, il dottore può continuare con il suo scopo, e io non posso fare nulla...

-Non dissotterrerò mio marito, commissario. Questo è un sacrilegio. È peggio, e so cosa dico, che lasciarlo anche senza tomba.

-Ma...

In quel momento si udì un forte grido di Clarisa e la voce di Pedro che le diceva di stare zitta.

-Vede, commissario. Non farò piangere mia figlia più di una volta per suo padre. Faresti così con i tuoi figli?

"Non ho figli, donna Clotilde, grazie a Dio", disse guardando me e Raúl.

5

Avevo otto anni il giorno in cui vennero a prendere papà. Ci eravamo stabiliti vicino a Coronda, in alcuni campi che il mio vecchio riuscì ad affittare con quello che aveva ricavato dal precedente raccolto di Córdoba. Avevamo fatto bene lì, mi sembra di ricordare, o almeno così disse. Ricordo solo che un sabato mattina lasciai la fattoria di Cordoba, con noi e le nostre poche cose su un camion. L'autista conosceva il vecchio e poiché doveva andare a Buenos Aires via Santa Fe, papà gli chiese di accompagnarci. Fu così che dopo aver portato su la cucina le cose che mia madre trascinava da un posto all'altro, le valigie di cuoio, vecchie e con i nastri logori, dove portavamo i pochi vestiti invernali, perché d'estate a volte non indossavamo altro che pantaloni. Ma poiché cambiavamo continuamente luogo, e quindi clima, i vestiti si deteriorarono rapidamente sotto la pioggia inaspettata che ci aspettava in una città due giorni dopo aver lasciato il precedente sotto un caldo sole di mezza estate.

Là, vicino a Coronda, restammo un anno. Coltivavamo il grano, ma il mio vecchio era rimasto deluso dall'esperienza della coltivazione dell'orzo a Córdoba. Non so chi glielo avesse consigliato, ma si era infatuato di riservare almeno un settore a questo esperimento. Si è scoperto che doveva aver dedicato più tempo a questo raccolto che al resto dei raccolti comuni che ci avrebbero nutrito. Non piovve, non ci furono grandine né alluvioni in quella stagione, ma il tempo di mio padre era come quello di tutti gli uomini, non durava più di ventiquattr'ore, e non si asteneva dal dormire. Trascurava gli altri campi a scapito dell'orzo, andava e tornava dalla città con opuscoli e carte dove annotava ciò che gli consigliavano per il foraggio. Passava ore

davanti alle piante d'orzo che stavano morendo e non sapeva come evitarlo. Mia madre lo conosceva già e non diceva niente. Raúl lavorava negli altri campi, ma da solo non poteva fare molto. Non potevamo pagare i peones e Pedro, che aveva undici anni, tornò stanco e la mamma gli proibì di uscire di nuovo nei campi. Avevo appena compiuto nove anni ed era la prima volta che scoprivo il fuoco creato da papà.

È stata più di una rivelazione, perché fino ad allora avevo sentito conversazioni che non significavano nulla, vedevo facce arrabbiate che non attiravano la mia attenzione. La mia vita si svolgeva altrove, lì, ma a un livello diverso, più innocente, un luogo intoccabile, forse, nonostante la povertà di cui non ero consapevole. Mangiavo e giocavo con i cani, avevo vestiti caldi e un letto caldo che condividevo con i miei fratelli. Avevo una madre e un padre, e qualche volta ricevevo anche un regalo, una bambola di legno e stracci, o una palla di stoffa che portavo in pianura a calciare, mentre i cani mi seguivano correndo e abbaiando. Pescavo nei ruscelli o giocavo nel fango misto a letame tra i cavalli che il mio vecchio arava.

C'era un fienile pieno di vecchi attrezzi, aratri arrugginiti, pale rotte, pneumatici di automobili, dove passavo ore a esplorare gli spazi tra quegli oggetti accatastati. Era un mondo speciale per me, lontano dalla casa e dal sole, lontano dai litigi tra il vecchio e Raúl, che in quel periodo cominciavano a diventare più frequenti.

Me ne sono andato quando ho sentito qualcuno gridare "fuoco!" Quando mi sono affacciato ho visto le fiamme a non più di tre chilometri di distanza, proprio nel campo d'orzo. Si stava facendo buio, ma sembrava di nuovo mezzogiorno con la luminosità e il calore delle fiamme. La mia famiglia era riunita davanti alla porta della vecchia casa, tranne papà, che apparve sul sentiero che portava al campo, con la faccia piena di fuliggine, i vestiti bruciacchiati e le lacrime che formavano solchi chiari sul viso esposto al sole.

-Ancora?!- disse la mamma.

Papà non ha risposto. Conosceva già la risposta, la stessa che le avevo dato tante volte prima che nascessi. Ho appreso quella risposta qualche tempo dopo, ed era qualcosa più simile a un epitaffio che a una spiegazione. Nemmeno una scusa, semplicemente una ragionevole questione di principi che nessuno poteva confutare dal punto di vista che aveva il vecchio, eppure tutti sapevano che era insostenibile, così come è insostenibile tenere in piedi un corpo non nutrito.

Perché diceva che la terra povera e denutrita diventa magra come un uomo che si nutre solo di verdure. Il fatto è che i vegetali posero fine alla vita della terra invece di nutrirla, per cui divenne semplice polvere senza capacità di procreare. La terra è come la carne, nutre e a sua volta crea. È come un muscolo, cresce e si muove, e muovendosi mette in moto i processi meccanici e biologici che creano nuove fonti di vita.

E anche mia madre aveva la sua parte da incolpare per questo. Gli piaceva leggergli brani della Bibbia, frammenti e versetti dell'Antico Testamento, menzionando così spesso il fuoco. Il fuoco è purificatore, diceva, il fuoco distrugge ciò che è vecchio e debole, e crea un luogo pulito e terso, un clima e un ambiente dove a poco a poco, lentamente, si depositeranno i semi, dove cadrà la pioggia.

Sì, anche la mia vecchia aveva la sua parte da biasimare, per cui non poteva dire altro che quello che diceva sempre: ancora!, e restare in silenzio, contemplando le fiamme che avanzavano distruggendo non solo i raccolti falliti, ma anche gli umili e figli obbedienti del buon raccolto, sempre così scarso, difficile da ottenere contro le intemperie del tempo. Il vento, anche se gentile, sa trasportare il fuoco, e sembra divertirsi di più che spargere semi o portare le nuvole che li nutriranno. Il vento si diverte a scapito dei cuori degli uomini, e si diverte ad offuscare ed esacerbare la noia e la furia nei petti che osservano il passaggio incessante del fuoco che trascina e alimenta.

Ho sentito dell'incendio nel camion che ci ha portati vicino a Coronda. L'amico camionista del mio vecchio parlava con lui nella cabina dove eravamo anche io e Raúl. Osservavo gli acquazzoni di inizio autunno, mentre dicevano che ce l'avevamo fatta a scappare, perché il proprietario dei campi abitava in città e dell'incendio avrebbe saputo dell'incendio solo due giorni dopo. Tra il pomeriggio in cui scoppiò l'incendio e la nostra partenza passò solo mezza giornata. Quindi avevamo un giorno e mezzo di vantaggio, anche se allora non lo sapevamo ancora. Il mio vecchio guardò indietro, sporgendo la testa fuori dalla finestra, come se potesse vedere se lo stavano inseguendo. Era la prima volta che passavo una cosa del genere, ma di notte sentivo Raúl e Pedro parlare dei tempi precedenti e sapevo che succedeva sempre la stessa cosa: l'insediamento, il momento della semina, poi l'incendio e la fuga. Il vecchio si guardava sempre indietro per qualche giorno, ma non lasciava altra traccia che il fuoco, e il fuoco ha la lodevole abilità di non lasciare nulla dietro di sé, cancella tutto, e come un dio protettore si nasconde tra i veli neri della sua vita. fumo, le mani che lo hanno creato.

Allora ho capito che il mio vecchio si sentiva protetto dal fuoco.

Ogni inizio in una nuova città era una sfida che gli dava forza, non a causa del nuovo posto, ma perché era sulla strada verso qualcosa di nuovo, e mentre stava disfacendo e gettando i residui della paura sulle strade, un sorriso era guadagnando terreno sul volto, prima nascosto dalla barba che si era fatto crescere in segno di tristezza e di fallimento. È diventato loquace e divertente, ci ha dato pacche sulle spalle e ci ha abbracciato più spesso. Ha baciato mia madre e si è infastidito con lei con così tanta cura e attenzione.

Quindi anche lei era felice, e noi eravamo ancora più felici. Mio padre si stava avvicinando a diventare l’uomo che avremmo voluto avere come

padre. Ma i ricordi dei tempi grigi sono come un mosaico, una scacchiera. Saltiamo dall'uno all'altro e perdiamo pezzi irrecuperabili.

6

Era una notte d'agosto eccezionalmente fredda. Fin dal pomeriggio si vedevano nubi scure che minacciavano pioggia, ma alle nove di sera non pioveva, solo il freddo si era intensificato ed il vento era aumentato, portando raffiche gelide da sud. Papà è tornato dalla sua sesta incursione nel campo di grano, ed è tornato con la stessa espressione preoccupata degli altri cinque.

-Non c'è niente da fare, il gelo farà marcire la terra.

Avevamo ottenuto un buon raccolto alla fine dell'estate e speravamo che le piante sopravvivessero all'inverno per la prossima volta. Ma secondo quanto annunciato dalla radio sarebbe arrivato nevischio e qualche breve nevicata, sufficienti però a uccidere i raccolti.

"È una terra esausta", ha detto papà, sedendosi al tavolo dove lo aspettava una ciotola di zuppa di pollo.

La mamma servì con il mestolo, e poi passò sul piatto fondo dei piatti di metallo, anneriti dall'uso. Si udì un tuono e due fulmini illuminarono l'interno della casetta. I due cani che avevamo in quel momento reagirono diversamente al tuono: il maschio si nascose sotto il tavolo, tremando tra le nostre gambe. Così la femmina girava intorno, agitata e abbaiando, a volte ululando. Clarisa aveva cinque anni e giocava con la zuppa, inclinando il cucchiaio sul tavolo quando cercava di seguire i movimenti del cane. La mamma la sfidò, ma lei si era rassegnata a sopportare con calma le piccole complicazioni domestiche, perché vedeva qualcosa di più importante affacciarsi sul volto di suo marito. Io ancora non riuscivo a vederlo, ma credo che i miei fratelli maggiori se ne fossero già accorti. Soprattutto Raúl, il cui volto triste concordava perfettamente con il silenzio che aveva deciso di adottare come risposta. Papà aspettava che dicesse qualcosa, in fondo era il maggiore, e per molto tempo era stato il suo unico aiutante nei lavori di semina e di raccolto. Pedro aveva iniziato con il lavoro di pastore, prendendosi cura dei cavalli e facendo la spesa in città. Ero l'unico ad andare a scuola, tre volte a settimana. Nei pressi di Coronda esisteva una vecchia scuola rurale frequentata da quasi un centinaio di ragazzi. Era la prima volta che la mia famiglia si stabiliva così vicino a un distretto scolastico, così mia madre parlò a papà della sua idea di mandarmi a

studiare. Era un'occasione, in fondo, che poteva farci restare più a lungo rispetto ad altre volte. Ma ora, ripensandoci, si è rivelata un'enorme innocenza da parte di mia madre. Era come trattenere il vento in un posto, era come controllare il fuoco, ma puoi solo lasciarlo continuare finché non ti uccide.

Il mio vecchio accettò e la routine quotidiana non cambiò molto. Sapevamo che il cambiamento non sarebbe durato a lungo, o meglio quella strana mancanza di cambiamento che era la nostra permanenza nello stesso luogo per più di qualche mese. Ci divertivamo in un modo curioso, consapevoli che tutto sarebbe presto finito, ma questo non ha impedito ai miei fratelli di fare amicizia e di trovare un paio di amiche con le quali si nascondevano nei campi per baciarsi, toccarsi in un certo senso che io quella volta non capii. Era inutile che la mamma li avvertisse, li guardava lavarsi e scappare quando finivano i compiti nel campo, e guardava Clarisa e me come se fossimo ancora i suoi bambini.

"Restate con me", ci ha detto.

Non l'avremmo persa perché un giorno sarebbe partita con noi, quando papà e il fuoco lo avessero deciso. Il fatto è che questa volta non è stato lui a costringerci a lasciare il posto, ma la polizia. Due uomini hanno aperto la porta con un solo calcio ed un terzo è entrato impugnando una pistola.

"Non muovetevi!" disse indicandoci. Gli altri lo hanno seguito e hanno preso di mira anche noi.

Restammo seduti così, all'inizio più sorpresi che spaventati. Quando Clarisa cominciò a piangere forte, mia madre si alzò per consolarla e la strinse al petto.

-Ho detto di non muoverti!

Mio padre, che aveva ancora il cucchiaio in mano, guardò i poliziotti con un'espressione che non riuscivo a interpretare. Non gli hanno dato il tempo di fare nulla. Due di loro lo hanno colpito mentre era seduto e lo hanno legato a terra. Il corpo di papà spinse il tavolo quando cadde e la zuppa da ogni ciotola si rovesciò sul tavolo e gocciolò sul pavimento. I nostri cani abbaiavano insieme, eccitati, ringhiando e mostrando i denti contro gli intrusi, leccando nel frattempo un po' della zuppa caduta. Non osavo guardare mio padre steso lì, sbavando mentre cercava di parlare, schiacciato dalle ginocchia dei poliziotti. Era come se sapesse di non voler essere visto così, quasi fosse nudo, magro, pallido e tremante. Assolutamente non protetto dal fuoco e abbandonato dalla terra. Avrebbe voluto morire in quel momento, forse, ma la terra era sotto le assi del pavimento e non l'avrebbe accettato, e il fuoco era una fiamma debole e servile nella cucina.

Pedro aveva fissato gli intrusi con uno sguardo di odio che non conoscevo e che da allora mi sarebbe stato familiare. Raúl si era fermato

appena entrati, ma rimase fermo e guardò nostro padre con immensa pietà, chiara e travolgente nei suoi occhi luminosi. Già a quel tempo cominciava ad assomigliare molto a papà, e penso che si vedesse nel futuro. E c'era anche qualcos'altro nel suo sguardo, c'era risentimento. Più tardi ho imparato che il risentimento può essere più forte dell'odio, più persistente e testardo, capace di fare cose che l'odio farebbe invidia.

Poi uno dei cani si è scagliato contro uno degli agenti di polizia. Strinse i denti sul braccio che impugnava la pistola e non volle lasciarlo andare anche se il ragazzo urlava cercando di toglierselo di dosso. Uno degli altri ha colpito l'animale, ma quello che sembrava essere il capo ha fatto qualcosa di molto più veloce ed efficace. Gli ha sparato.

Il nostro cane, che tremava sotto il tavolo a causa del tuono, ora era morto sul pavimento, con metà della pancia squarciata dall'esplosione del proiettile. Clarisa urlò ancora più forte. Mi sono inginocchiato accanto al corpo. La femmina ha dimenticato gli intrusi e Cominciò a girarmi attorno, leccandomi il viso, dandomi una gomitata con il muso, annusando il cadavere del suo compagno. Sembrava che mi dicesse di fare qualcosa per curarlo. Stavo piangendo, non potevo fare di più.

Pedro ha iniziato a colpire l'agente di polizia che lo aveva ucciso. La mamma gli urlò:

-Basta, Pedro, basta!- con le lacrime appena visibili, ma il suo mento tremava mentre cercava di consolare nostra sorella.

Raúl non si mosse. Ha osservato ciascuno degli eventi senza cambiare posto. Sudava, si massaggiava la fronte con il dorso dell'avambraccio, leccava il sudore sul labbro superiore, i corti peli che formavano i suoi baffi in erba.

Quella notte portarono nostro padre alla stazione di polizia di Coronda. Venne il commissario, che si degnò di guardare il disordine delle cose gettate, della zuppa versata, del sangue sul pavimento, del cadavere del cane che mi rifiutai di seppellire fino al mattino dopo. Dovette ascoltare il pianto di Clarisa, che non si fermava fino all'alba, e gli insulti di Pedro, che dovette sopportare solo perché era un ragazzino di undici anni, prima di spiegare alla mamma di cosa era accusato mio padre.

- Questo pomeriggio è arrivato un mandato d'arresto, signora. Lo processeranno per incendio doloso sulla proprietà di qualcun altro. Ci sono due denunce a Córdoba, lo cercano da tempo...

Poi salutò dolcemente la mamma, ma lei si limitò al solito silenzio. Successivamente strinse la mano a Raúl, che doveva sembrare più vecchio della sua età per il suo contegno calmo e il rispettoso rispetto dell'autorità. Lo guardavo e mi vergognavo di mio fratello. Ma si sbaglia nell'interpretare atteggiamenti e sguardi. Quanto siamo lontani dal conoscere le persone che ci sono più vicine.

Allora avevo nove anni. Sapeva ancora poco e niente dei semi amari che il cuore di un uomo coltiva.

7

Il grido di Clarisa era lo stesso, ma un po' meno acuto. Questa volta mi è sembrato più doloroso, perché la volta precedente era più simile a un attacco di isteria, quell'incapacità di smettere di piangere che provano i bambini quando vedono qualcosa che li spaventa. Non ha senso spiegare o cercare di calmarli, continueranno finché non si stancheranno e si addormenteranno.

Ora però, quando Pedro ricomparve a casa dopo mezzogiorno, portandola tra le braccia, quasi addormentato e abbracciandola al collo, mi parve di vedere la sorellina che avevo visto piangere tra le braccia di mia madre.

Proprio come quella volta, trovò conforto tra le braccia della vecchia, che la coccolò nonostante avesse già cinque anni e progettassero di sposarla. Pedro allora la portò a letto e la vecchia rimase a prendersi cura di lei.

"Scalda un po' di latte", disse a Raúl.

Obbedì e attese accanto al fuoco. Poi chiese a Pietro:

-Cosa ha fatto?

Pedro era seduto e si puliva le unghie con una scheggia dal bordo del tavolo.

-Piangere e urlare, cos'altro potevo fare...

"L'abbiamo sentito..." dissi.

-All'inizio è impazzita. È stato difficile per me raggiungerlo, ma poiché non sapevo dove lo avevamo sepolto, si è fermato un attimo e l'ho afferrato. Lasciami andare, figlio di puttana, mi ha detto. Pedro abbassò la voce guardando di traverso l'angolo dove si trovava il letto di Clarisa. "Sono tre figli di puttana," gridò cercando di liberarsi. Se stai fermo ti porto a vedere la tomba, gli dissi. Che tomba, che fossa per cani gli hanno fatto, mi rispose. Ma lei è rimasta ferma e l'ho presa. Si gettò sul mucchietto di terra e cominciò a piangere, urlare e urlare. Poi l'ho presa per le braccia per trascinarla via, ma lei era bloccata con la faccia e tutto il corpo contro il suolo. Papà, disse. Pedro imitò la voce di nostra sorella con disprezzo.

"Avevo voglia di picchiarla proprio lì, frustandola finché non aveva più la forza di alzarsi." Resta con il vecchio adesso, gli avrebbe detto.

Pedro si era innervosito e ho visto che si era ferito al dito con la scheggia.

-Perché tanto dramma con il vecchio, se alla fine lo conosceva meno di noi.

"Lo conosceva da cinque anni," dissi.

"Ma sapeva come persuaderla", ha detto Raúl.

L'abbiamo guardato e sapevamo che era vero. Il fascino del vecchio era indiscutibile quando si trattava di donne. Ma come si sarebbe assicurato che la vecchia non lo abbandonasse. Non era un donnaiolo, ma aveva un fascino difficile da classificare, era piuttosto come se provocasse un misto di pietà e amore allo stesso tempo, e la cosa curiosa è che entrambi i sentimenti sopravvivevano senza uccidersi a vicenda, come è consueto. La pietà è solitamente più insistente, meno forte ma più persuasiva nel suo compito di umiliazione. Il dolore è contraddittorio, bello e brutto allo stesso tempo, gioioso e disperato. È un regalo finemente incartato che nasconde una scatola vuota.

Ma Don Pedro Espinoza, con tutta la sua ostinazione così simile al male, con tutto il suo fallimento sulle spalle che ha mascherato da principi e ideali umani incorruttibili, ha saputo dimostrare l'amore incondizionato di tutti noi.

Veneriamo i suoi tre figli durante ciascuna delle loro vite. lo seguiamo e abbiamo sopportato la pioggia, il fuoco e la fuga di ogni città che abbiamo lasciato dietro una cortina di fumo che nascondeva la nostra angoscia e la nostra vergogna. Eravamo come un corpo la cui testa a volte si perdeva in illusioni che non si allontanavano mai del tutto dalla realtà, come se i suoi occhi vedessero future costruzioni, futuri edifici o raccolti nel deserto. Erano lì, li vedeva, come un nuovo Mosè che trascinava il suo popolo verso un luogo che solo lui poteva vedere, e di cui non avrebbe dovuto essere molto sicuro.

L'odore del latte bollito riempiva la casa. Si udì il lamento della mamma e Raúl cominciò a versare il latte in una tazza. Lo portò a nostra sorella e tornò a pulire quello che si era rovesciato sul forno a legna. Era un vecchio forno di metallo che padre Macabeo ci aveva procurato dopo aver chiesto informazioni sulle stanze circostanti. Una famiglia di Le coeur Antique, il paese vicino, stava regalando cose vecchie e lui ce lo ha fatto sapere. Io e il vecchio siamo andati a cercarlo. Il paese era strano, non c'erano alberi nei dintorni, e la grande casa di una famiglia dal cognome francese era chiusa, in vacanza in Europa, ci ha detto il sacerdote. Sospettavamo che qualcuna di quelle cose abbandonate nel patio della casa potesse servire a qualcosa, ma il prete si era preoccupato per noi e non potevamo rifiutare.

Alla fine ne abbiamo fatto buon uso. Il vecchio e Raúl lo ripararono. Aveva i coperchi del forno privi di cardini, ruggine ovunque e mancava una gamba. Ma presero in prestito un saldatore e iniziarono a ripararlo. Quando fu pronto, la mamma si mise davanti al forno, asciugandosi le mani sul grembiule e con un sorriso di soddisfazione che vidi per la prima volta nella mia vita. Papà aprì la porta del forno e mise la legna, poi accese il fuoco e in mezz'ora la casetta era in fermento.

"Grazie, padre", aveva detto la mamma al prete, come se avesse inventato lui quell'apparecchio, come se non sapesse che l'insistenza del prete su di noi aveva altre intenzioni di cui non sapevamo con certezza, ma soprattutto che non abbiamo capito o non volevamo capire.

E come si dice che quando pensi a qualcuno lo chiami, bussa alla porta.

Era padre Macabeo, con la tonaca stinta, i quarant'anni sulle spalle, tarchiato e con le spalle larghe, i capelli biondi che sfioravano il rosso e il grigio alla radice, una chioma calva che cercava di coprire lasciando che i pochi capelli che aveva aveva lasciato crescere a lungo più del solito per il suo lavoro. Aveva gli occhi azzurri e grigi, portava solo gli occhiali rotondi per leggere a messa.

"Ma cosa mi hanno detto?" disse entrando, guardando ciascuno di noi più con sorpresa che con rabbia. Senza aspettare risposta, andò direttamente dove si trovavano mamma e Clarisa.

-Padre...

La mamma si alzò e lo abbracciò. Sembrava che piangesse sul petto del prete, ma non potevo credere che lo stesse facendo. Un attimo dopo la vidi alzare lo sguardo, limpida e fredda, ma continuò a ringraziarlo della visita con totale condiscendenza.

Rimase lì per un po' e poi ci guardò. Mosse le mani come se stesse sfidando dei ragazzini di dieci anni.

-Ma come è successo? Seppellisci tuo padre sotto terra, come i cani. Che tipo di bambini sono? Oppure è vero quello che mi ha detto il dottor Ruiz stamattina...

-E cosa ti ha detto? - Disse Pietro.

Avrei dovuto immaginare che sarebbe stato il primo ad affrontarlo. Da quando lo avevamo incontrato a Coronda, avevo provato risentimento nei suoi confronti. Padre Macabeo era allora parroco della chiesa, poi andammo e attraversammo diversi paesi, finché arrivammo a Los Perros, e ritrovammo il parroco, assegnato qui dalla curia. Correva voce che fosse stato cacciato da Santa Fe qualche tempo dopo la nostra partenza, nonostante avesse ufficialmente cambiato parrocchia su incarico del clero. La verità era che era caduto in rovina, se si misura la gerarchia dei sacerdoti

dal numero dei parrocchiani e dalla dimensione del loro tempio. Suppongo sia così, perché le vicende umane, pur vestite di tessuti celestiali, tendono sempre a lasciarsi tentare dal fascino dei numeri. Ci sono uomini saggi che assicurano che Dio ha un nome il cui numero di lettere è una cifra così esatta e definitiva da non poter essere conosciuta, perché conoscerlo sarebbe nominare la propria morte, e con essa la morte del mondo. Forse è così, perché l'incapacità di padre Macabeo di reclutare nuovi parrocchiani nelle sue file era paragonabile solo alla sua capacità di far sentire in colpa chiunque solo guardandoli.

Aveva un parrocchiano molto limitato, ma fedele e costante, tuttavia non smetteva di visitare ogni città vicina o di visitare una nuova famiglia per acquisire seguaci; Era un ficcanaso per alcuni, quasi un santo per chi lo vedeva passare intere notti a curare la cancrena, o un filisteo per altri, che non frequentavano la sua chiesa perché non gradivano la sua insistenza nel citare l'Antico Testamento.

Anche la mamma aveva aderito a quell'usanza. Vedeva nel vecchio libro una costanza che mancava ai vangeli. Gesù era un rivoluzionario, era un ragazzo nel corpo di un uomo. Un uomo sulla via di un dio. Non potrebbe esserci logica e sanità mentale, solo contraddizione. E secondo mio padre l'Eucaristia era una cena troppo leggera per quel pesante bruciore di stomaco che gli provocava quando tornava a casa.

-Mi hanno detto che l'hai ucciso tu.

Pietro sorrise.

-Aspetti la confessione, padre?

-Pedro! -urlò la mamma.

-Non importa, donna Clotilde. I loro figli sono grandi, sono cresciuti molto da quando ci siamo conosciuti a Coronda. Sono uomini e hanno il diritto di pensare. Suo padre, invece, non meritava questo trattamento. La sepoltura in un luogo santo è un diritto di Cristo. Suo padre lo sapeva e lo onorava.

Pedro gli si avvicinò a non più di dieci centimetri di distanza. Avevano la stessa altezza, ma mio fratello aveva vent'anni meno, aveva i capelli ricci scuri, le braccia magre e forti. Lo vidi alzare le mani e stringere il bavero della tonaca.

-Hai messo in testa al vecchio quella cosa del fuoco e del cespuglio... -all'improvviso non sapeva come continuare, tremava.

-Ma Don Pedro aveva già bruciato i campi prima...

-Per dare forza alla terra, non è vero, vecchia?

La mamma ha tirato Pedro per i vestiti per fargli liberare il prete.

"Aiuto", ha detto a me e a Raúl, ma non lo abbiamo fatto.

-Rispondimi, vecchia!

-Sì!

-Ma dopo che gli hai parlato di Abramo e del roveto di fuoco, del sacrificio di suo figlio, non si è fermato. Bruciò e se ne andò. Lo hai fatto impazzire.

Pedro lasciò andare il prete e cominciò a spingerlo verso la porta. Padre Maccabeo guardò ciascuno di noi. Nessuno, nemmeno la vecchia, ha cercato di aiutarlo. Lo guardavamo a turno senza piangere, senza pietà, così come ci aveva insegnato che i vecchi patriarchi non avevano pietà. Occhio per occhio, dente per dente. Se un membro del corpo ti fa male, taglialo. Obbedisci alla legge di Geova: sacrifica i tuoi figli se te lo chiede.

Padre Maccabeo stava all'ingresso, sotto la luce radiosa del pomeriggio. Era una figura scura senza dettagli interni, solo contorni simili alla pietra vulcanica. Si aggiustò la tonaca e si allontanò, seguito dai cani che lo annusavano e abbaiavano, giocando a strattonargli i lembi della tonaca. Finché non lasciarono solo anche lui.

8

Quando portarono via papà era notte. La vecchia voleva andare, ma non glielo permettevano.

-Domani andranno a trovarlo, signora, se il giudice permette le visite. "Buonanotte", ha detto uno degli agenti di polizia.

Era meglio così, credo. Clarisa non smetteva di piangere e noi non avremmo saputo consolarla. Non mi sono mossa dal cadavere del mio cane e, anche se avevo la faccia bagnata di lacrime, ho potuto vedere come gli agenti di polizia hanno preso papà con le mani ammanettate dietro la schiena e sono scomparsi nella notte. Pedro li rincorse ma mantenendosi a distanza fin poco oltre la soglia della porta. Raúl si era seduto e teneva la testa nascosta tra le braccia incrociate appoggiate sul tavolo, e i pugni chiusi, tesi.

«Mio Dio», mormorò la mamma, camminando da un muro all'altro, intervallando coccole e parole che cercavano di consolare Clarisa.

-Sapevo che un giorno sarebbe successo, lo sapevo, lo sapevo...

Era la prima volta che la vedevo così nervosa e non l'avevo mai sentita parlare così tanto prima.

Pedro è tornato e lei se l'è presa con lui.

-Vuoi che prendano anche te?! -Gli gridò colpendolo sulla testa con la mano libera. Clarisa cominciò a piangere di più e tornò a dedicarsi a nostra sorella. Pedro era furioso, ma piangeva in silenzio.

Dopo non ricordo nulla. Solo che mi sono svegliato a letto, abbracciando i miei fratelli. Al mattino abbiamo seppellito il mio cane, mentre il cane ci accompagnava. La mamma è rimasta a casa, Clarisa aveva la febbre. Raúl ha scavato il pozzo, io ho avvolto il corpo in una coperta e l'ho lasciato cadere lì. Il cane guardò fuori, annusò e si sedette a guardarci. Pedro ha rimesso la terra nel pozzo e io ho messo una pietra dove ho inciso il nome del mio cane. Pancho, si chiamava.

Quel pomeriggio, come avrebbe fatto quasi dieci anni dopo, padre Macabeo, più giovane, con quasi tutti i capelli ancora, con indosso la stessa tonaca ma nuova, si presentò a casa nostra, varcando la soglia con la porta rotta. Guardò ciò che avevano fatto gli agenti di polizia con un'espressione di leggera superiorità.

-Ho avvertito Don Pedro, non sono modi di vivere quelli che conduceva...- ha detto, prima ancora di salutarci.

-Entra, padre.

La mamma gli ha tirato fuori una sedia. Posò un cuscino, lo spolverò e lo invitò a sedersi. C'erano ancora macchie di sangue sul pavimento e macchie di zuppa sul tavolo. Il prete guardò a terra.

-Non gli hanno fatto male, padre, il sangue è di Pancho. L'hanno ucciso per aver difeso il capo...

Il prete mi guardò perché sapeva che il cane era mio e non della famiglia. Mi scosse i capelli mentre lo guardavo, in piedi accanto al tavolo. Mi sorrise, suppongo per gentilezza, ma in quel momento mi chiesi perché stesse sorridendo.

Mio padre era in prigione, il mio cane era morto. mia madre Era disperata, anche se lo nascondeva, Pedro era arrabbiato e Raúl si chiudeva in se stesso come se fosse in un bastione a chilometri di distanza. Mia sorella era a letto, tra la febbre e i singhiozzi. E non avevamo quasi nulla da mangiare. Il grano era pronto per essere raccolto, ma noi non bastavamo a fare la mietitura da soli. Se il tempo peggiorasse perderemmo tutto.

-Vengo dalla città, Doña Clotilde. Ho visto tuo marito. Di' ai ragazzi di cominciare a raccogliere, di non perdere tempo. Ti dice di non andare a trovarlo, uscirà presto. Gli hanno dato un avvocato nominato dal tribunale, e si spera che serva solo tre mesi.

La mamma abbracciò il prete e lo baciò.

-Smettila, donna Clotilde, mi farai arrossire.

"Vedete, ragazzi, padre Macabeo ci porta sempre buone notizie," si asciugò le lacrime e cominciò a scaldare l'acqua calda per qualche compagno.

Allora il padre Maccabeo cominciò a venire due volte al giorno. Nei fine settimana restava tutto il pomeriggio dopo la messa. Raúl e Pedro hanno trascorso ore nei campi a raccogliere. Alcuni vicini vennero ad aiutare, ma il lavoro fu lento. Tornavano stanchi, si lavavano e si addormentavano quasi senza mangiare. Alle quattro del mattino erano di nuovo in piedi. Sono andato ad aiutarli, anche se la mamma non voleva. Partimmo tutti e tre prima dell'alba e a mezzogiorno tornammo per mangiare qualcosa. Poi incontravamo il sacerdote seduto a tavola, ci lavavamo le mani e poi ci sedevamo per benedire il cibo.

Padre Maccabeo ci guardava, mentre sollevava delicatamente la forchetta, tagliava dolcemente la carne o beveva lentamente. Ogni volta che alzava il bicchiere, lo vedevo alzare il calice con l'ostia, quindi mi vergognavo di mangiare ad una tavola così sacra che il sacerdote stesso aveva benedetto. Ma la mia visione in quel momento non era condivisa dai miei fratelli, e in seguito anch’io ho cambiato idea.

Dopo il primo mese il prete si offrì di darci lezioni di catechismo. Avevamo venduto il raccolto ad un prezzo molto più basso di quanto ci aspettassimo. Il raccolto era scarso e siamo riusciti a raccoglierne solo la metà prima che il resto venisse rovinato da un parassita che aveva iniziato a divorare il raccolto un mese prima. Papà non ci aveva detto niente e noi ci rendemmo solo conto che aveva tenuto lontano da quella zona Raúl, l'unico che lo aveva aiutato fino a quel momento. Quando entrammo nel campo, poco dopo il suo arresto, vedemmo gli insetti proliferare sulle spighe di grano, consumandole con un liquido appiccicoso che le faceva marcire in pochi giorni.

Quando vendevamo, padre Macabeo ci accompagnava in paese, al mercato dei foraggi dove solitamente si incontravano i compratori e i proprietari dei campi o i loro affittuari. Se non fosse stato per il prete, che anche senza dire nulla inibiva in un certo modo i duri commercianti, che tentavano con ogni mezzo di comprare al prezzo più basso. Gli acquirenti avevano la loro lista mentale di quali fossero le terre migliori e quali fossero i contadini più abili o sagaci. Mio padre aveva una cattiva reputazione e la terra che lavorava era addirittura peggiore della sua reputazione. Perciò, quando si sparse la voce che i loro figli erano soli con ciò che restava del raccolto, e che il più grande aveva solo quindici anni, mormoravano frasi di soddisfazione tra sorrisi beffardi. Non avevamo molto di cui approfittare, niente di molto prezioso da cui tendere al prezzo più vantaggioso. Si comportavano semplicemente come benefattori, come se ci lanciassero l'elemosina per pietà. Monete.

Ma se non ci fosse stato il prete non avremmo ottenuto nemmeno quello.

Forse per quello, o forse lo aveva previsto prima, o semplicemente era la sua buona volontà, chissà, perché poi credeva di avere il diritto di formarci. Ci prese sotto la sua responsabilità come studenti, poiché non avevamo altro da fare fino al prossimo raccolto, e questo era ancora da vedere, perché gli affari di papà non sembravano andare per il verso giusto.

Un pomeriggio, padre Maccabeo ci radunò fuori casa. Mia madre cucinava e Clarisa la aiutava nei lavori più semplici, pulire le patate, spazzare il pavimento. I miei fratelli ed io ci sedevamo sul terreno privo di erba accanto agli eucalipti. Il prete si sedette su una delle radici sporgenti, si asciugò il sudore dalla fronte con la manica e si aggiustò la gonna della tonaca tra le gambe aperte.

-So che non siete molto credenti, ragazzi, ma vi insegnerò alcune cose in modo che possiate vedere quali benefici porta la fiducia in Dio.

Aprì la Bibbia che portava sempre in tasca. Ci ha guardato un attimo con il libro aperto, ci ha ripensato e ha cominciato a parlarci.

-Vostro padre, ragazzi, è un brav'uomo con voi, ma è anche un uomo sbagliato. Li ama, ne sono sicuro, ma li sta conducendo sulla strada sbagliata. Guarda dove è finito e non sappiamo per quanto tempo.

Lo guardavamo in silenzio, senza muovere un muscolo del viso. Raúl lo è Era accovacciato, disposto a malapena ad ascoltare per un po' perché aveva delle cose da fare. Pedro in ginocchio, schiena dritta e braccia incrociate. Ero sdraiato a pancia in giù contro il suolo, i gomiti a terra e la testa appoggiata sui palmi delle mani. Faceva caldo, quindi eravamo tutti e tre nudi dal corpo in su, rinfrescati dalla brezza che scorreva tra i rami di eucalipto e ci avvolgeva con il suo profumo.

-Vostra madre è stanca, ragazzi. È ancora abbastanza giovane da poter mantenere quattro figli senza l'aiuto di suo padre.

-Ma papà non è morto...-disse Pedro.

Il prete lo guardò, forse sorpreso da quell'interruzione.

-Lo so, figliolo, ma dovresti considerarlo...

Guardò ciascuno di noi per un momento, sperando di vedere qualcosa di diverso dalla fredda accoglienza che ricevettero le sue parole.

-...assente da molto tempo. Per il bene di tua madre, te lo dico, e per il tuo. Dovrebbero allontanarsi dal padre ora che ne hanno la possibilità. Tra qualche mese mi manderanno in una parrocchia vicino a Esperanza. Ho dei conoscenti. Mi sono offerto di regalare a tua madre un po' di terra da piantare e, man mano che crescono, tu ne prenderai il controllo.

Dalla casa ci è arrivato un abbaio. Clarisa rideva e giocava con il cane. Padre Maccabeo sorrise mentre la guardava.

"La tua sorellina ha bisogno di una guida migliore di suo padre", disse, e quando si voltò verso di noi, trovò Raúl, che senza fare un rumore si era alzato e si era avvicinato al prete. Stando di fronte a lui, lo guardò con risentimento. Era come vedere nostro padre, stessa forma del viso con mascelle forti e delicate allo stesso tempo, naso dritto, occhi castani, sopracciglia pronunciate, fronte ampia e capelli neri ondulati appena pettinati a sinistra. Anche lui aveva la stessa altezza e, come ho detto prima, la forma del suo corpo era esattamente la stessa che doveva avere nostro padre quando era adolescente, e che era ancora quasi intatto nonostante gli anni. Papà aveva allora quarantatré anni, anche se una certa debolezza e il diradamento dei capelli grigi lo facevano sembrare più vecchio. Lo immaginavo in una cella, seduto sul pavimento di terra battuta, con la schiena contro il muro, le gambe piegate contro il petto e il mento sulle ginocchia. Pensando, forse indovinando cosa stava succedendo quello stesso pomeriggio nelle terre da cui lo avevano portato via. Vedendo, forse, con quegli occhi il cui colore bruno era un miscuglio dei toni mutevoli del tempo, un miscuglio di terre che il vento trascina di luogo in luogo, la scena che stavamo vivendo in quel momento.

"Aspettiamo papà", ha detto Raúl.

Padre Maccabeo annuì, con un sorriso che mi sembrò costruito come un castello di carte. Ecco perché fu presto cancellato quando disse:

-Caro Raúl. Eri il suo primo figlio. Per noi, e anche per la gente della città, il primo figlio è più che un motivo di orgoglio, non so spiegarlo meglio. Ti sei mai chiesto perché non ti ha battezzato con il suo nome? Perché ha chiamato il suo secondo figlio Pedro?

Raúl fece un passo indietro e guardò Pedro, poi guardò di nuovo il prete.

-E tu cosa sai?

-Noi preti siamo confidenti, figliolo. Sono il confessore di tua madre.

Dubitavo che fosse vero e, se lo fosse stato, non pensavo che la mamma gli avrebbe mai raccontato molte cose sulla nostra famiglia. All'epoca non la pensavo così, ma era come una certezza senza ancora una spiegazione razionale.

-Le cose si dicono tra marito e moglie. Gli uomini parlano con le loro mogli di notte. Dicono le cose come se parlassero alle loro madri o ai loro preti confessori. Quando tua madre gli ha detto che saresti venuto tra nove mesi, ha detto che era felice. Dopo quel momento, ha continuato a dire che era felice. Ma aveva sempre quello sguardo di sorpresa e paura quando ti guardava. Come se vedesse se stesso. Quella era la sua più grande paura, credo. Un orgoglio che non si permetteva di provare.

Pedro si alzò, come se fosse pronto ad affrontare il prete. Non osava dirle nulla, ma nei suoi occhi riconobbi il nascere della sua rabbia.

-Ricordi la storia che ti ho raccontato su Abramo e suo figlio. Il vecchio profeta avrebbe senza dubbio sacrificato suo figlio. Dio glielo aveva chiesto e lui confidava in Dio sopra ogni cosa. È una questione di fede indiscutibile, ma c'è anche la questione della natura umana. Siamo simili a Dio, ma simili anche al diavolo. L'orgoglio non è sempre un peccato, a volte ci salva. Ma la paura è il legame più forte del male, uccidiamo ciò che temiamo. Mentre crescevi nel ventre di tua madre, lui sapeva che cresceva la sua paura di non sapere come crescerti, la paura di mettere al mondo qualcuno così terribilmente triste e destinato a fallire come lui. Si vedeva come in uno specchio. Ma la paura è come una vipera che si avvolge in circolo fino a mangiarsi, si nutre della propria paura. Si finisce per non uccidersi perché si impara a convivere con i propri fallimenti, a volte sono dolci, sono come leve o corde che si muovono o ci impediscono. che cadiamo. Aiuta quando non abbiamo altro che quelle poche pietre rotte raccolte nel raccolto. Quando sei nato, eccoti lì, il terribile oggetto della loro paura, lo specchio vibrante del futuro. Darti il suo nome sarebbe stato troppo per il suo povero cuore codardo.

Pedro gli saltò addosso. Era appena un ragazzino, così Padre Maccabeo lo tenne stretto al suo corpo come un cucciolo arrabbiato, finché la sua confusione non passò. Sopportò i calci ed i pugni che Pedro gli diede, che non fecero altro che far sorridere il corpo forte del prete.

Raúl piangeva.

Non sapevo cosa fare, dubitavo se quello che avevo appena sentito fosse realtà o sogno. Ora che ricordo quel monologo, non sono sicuro se sia stato pronunciato in quel modo o se ho aggiunto le mie parole adulte al sermone apocalittico e oscuro a cui padre Maccabeo ci aveva abituato.

9

La notte del giorno in cui seppellimmo nostro padre, arrivò la signora Valverde. È entrato mentre stavamo cenando. Io e i miei fratelli avevamo iniziato a parlare di cosa fare per coltivare i girasoli. Non avevamo alcuna esperienza con questo tipo di colture, quindi abbiamo dovuto consultare prima il comune. Ma poi arrivò la signora Valverde, grassa, con le guance rosee e liscia come una mela. Aveva più di cinquant'anni, ma godeva di un'agilità invidiabile. I suoi capelli bianchi e lisci erano lunghi, anche se li teneva raccolti con più di dieci mollette, e i suoi occhi erano verdi, un colore che anche suo figlio aveva ereditato.

"Ma Clotilde..." disse unendo le mani davanti al seno, largo quanto tutto il suo corpo. Non era alta, quindi il suo grasso era distribuito come un palloncino gonfiato - Perché non me lo hai detto prima...

Viveva a cinque chilometri di distanza. Il suo piccolo ranch mantenne una certa brillantezza economica nonostante lo gestisse senza aiuti. Rimase vedova subito dopo aver dato alla luce il suo unico figlio. Gustavo Valverde era un ragazzo strano e solitario che sperimentava con i cuccioli di animali. Non molto tempo dopo avrebbe avuto problemi con i gendarmi e sarebbe andato a La Plata con la sua ragazza. Penso che sia diventato farmacista, mi è stato detto più tardi. Ma al momento del conteggio viveva ancora con sua madre.

-So cosa si prova, da quando ho perso il mio uomo l'unica consolazione è mio figlio, e sai già i problemi che mi porta...

La mamma la guardò con rispetto, ma sembrava non sentirla. La signora Valverde continuò a parlare ininterrottamente per più di due ore. Erano quasi le undici di sera e in casa era molto buio. Non avevamo l'elettricità e poiché la mamma non voleva che accendessimo le lampade a olio, solo la luce della luna illuminava il tavolo accanto al quale lei e la sua vicina continuavano a parlare dalla finestra. La mamma rispondeva a monosillabi, con lo sguardo perso nella luce bianca che illuminava le venature del legno. Hai visto forse macchie di zuppa? Ricorderebbe la stessa cosa che ricordavo io nello stesso momento? Non mi stupirei se all'improvviso facesse il gesto di scacciare le mosche, proprio come aveva fatto con quelle che circondavano il volto piangente di Clarisa il giorno in cui papà fu arrestato. Ma stasera non c'erano mosche e si voltò a guardare mia sorella, che dormiva nel suo letto.

-Come va?

La mamma guardò di nuovo la signora Valverde.

-Come l'ha presa, poverina? Era molto affezionata a suo padre.

-Vedi, amico mio, ha pianto tutto il giorno finché non si è addormentata. Non voleva mangiare nulla.

-E sai cosa gli è successo? È stato proprio così, all'improvviso?

La mamma guardò fuori dalla finestra. Raúl e Pedro parlavano fuori, io ero sdraiato ma sveglio.

"La campagna lo ha ucciso, immagino," ha detto la mamma.

-Come tutti, caro, come tutti prima o poi.

Fu l'ultima cosa che disse la signora Valverde prima di andarsene. Passò accanto ai miei fratelli e disse loro qualcosa, condoglianze, immagino. Ma era distante, forse gli avevano detto quello che sospettava il dottor Ruiz.

Ho sentito la mamma lavarsi la faccia nel catino, poi i suoi vestiti scivolare nell'oscurità a pochi passi da me. Il suo letto era contro il muro di fronte alla finestra dalla quale entrava la luce della luna. L'ombra dei miei fratelli si muoveva immensa sul pavimento, fino a raggiungere le lenzuola. Mia madre è andata a letto, ho sentito il materasso cigolare. Quando il rumore cessò, sentii il pianto represso di mia madre. Non avevo pianto tutto il giorno e pensavo che non l'avrei mai fatto. E questo mi sembrava bello: perché avevo bisogno di piangere per un uomo che non faceva altro che darle problemi che non avrebbero mai avuto soluzione se non quella di scomparire sotto le ceneri che tutta la famiglia si era lasciata alle spalle quando si era trasferita di città in città. Problemi e fuoco erano una formula più che efficace per il mio vecchio, era una rivelazione di santità che gli era stata rivelata magari in sogno, o in qualche veglia dove l'insonnia aveva virtù di far vedere le aure e anticipare con profezie il futuro dei fatti e il destino del tempo. Dopo Dirò quando e come credevo di averlo visto leggere quelle preghiere mistiche nelle linee del cielo invernale sopra i campi appena coltivati.

Ma stasera pensavo al motivo del pianto di mia madre. Perché una donna più forte del suo uomo e di tutti i suoi figli maschi dovrebbero piangere la perdita di lui che non ha fatto altro che offuscare lo splendore che avrebbe potuto rivelare da sola. Una donna è un mistero. Una grotta e un oceano, larghi e profondi come loro. Se mia madre aveva ascoltato i sermoni di padre Maccabeo e li aveva trasmessi a papà, non era certo con l'intenzione che lui distorcesse gli insegnamenti dell'Antico Testamento secondo la sua peculiare interpretazione. Un'interpretazione che poi avremmo imparato ad avere una consistenza rigida come la logica di un muro di fango secco. Ogni domenica sera gli parlava dei versetti biblici scelti durante la messa del giorno. Li ascoltavo dal mio letto, così tante volte sentivo i gemiti repressi quando facevano l'amore. Ma quando parlava non lo faceva con piacere, ma con una leggera punta di triste ironia, come se dicesse che Dio aveva scritto un libro troppo bello per essere credibile, così pieno di episodi fantastici che quegli eroi non facevano altro che intimidiscono e opprimono la fantasia e l'amore – che talvolta sono la stessa unica sostanza redentrice – degli uomini contemporanei. Come competere con loro, diceva a mio padre, che l'ascoltava accanto a lei, senza dire nulla, se non annuire con un gesto delle labbra, pronto a lasciarsi dominare dalla forza del sonno e dal tremore delle sue labbra. solito russare. Mia madre parlava del cielo depositato sulla terra dalle mani trasformate in frasi e parole di coloro che hanno scritto la Bibbia. Mio padre ascoltava dal letto umano del suo letto, unico strumento umano più simile a una tomba.

Sarebbero rimasti a parlare fino alle due del mattino, anche se lui avrebbe dovuto alzarsi alle quattro per lavorare i campi, e anche lei, ma per preparare la colazione, mungere la mucca, dare da mangiare alle galline ed evitare quel pensiero che la colpiva come una pietra sulla tempia, quell'idea costante e incorruttibile che il suo uomo non era, nonostante tutto, un fallito, un povero ragazzo che non aveva fatto altro che generare figli forti e

conservare per sé un debole ma singolarmente bello per un uomo virile quanto lui. Il pensiero che gli diceva che un uomo non è una scoria gettata dalle suole degli stivali di Dio, ma uno strumento, un gioiello che deve essere lucidato per ricordare l'essenza al suo centro. Solo il fuoco poteva ricoprire di fumo la superficie, ma non il centro di una pietra preziosa. Perché le pietre lucenti sono, come le pietre di un campo sterile, prodotti della terra.

"I rovi, Pedro," gli disse la mamma prima di fare un silenzio che fu come un balsamo per le mie orecchie. I rovi sono il linguaggio di Dio.

10

Al mattino arrivò Lisandro a prendere Clarisa.

Si erano conosciuti una domenica di dieci mesi prima, quando eravamo passati per la prima volta davanti a Le coeur Antique. Eravamo appena arrivati a Los Perros e abbiamo saputo che padre Macabeo faceva visite di cortesia nel paese vicino per attirare parrocchiani. Lì non c'era nessuna chiesa, né speravo di convincerli a fare quasi trenta chilometri ogni domenica per andare alla chiesa di Los Perros, ma continuavo a insistere. La mamma voleva andarlo a trovare, dato che non lo vedevamo da quando avevamo lasciato Coronda. E poi abbiamo incrociato nella piazza del paese una famiglia che aveva un ranch lì vicino, i Gonçalvez. Erano persone con soldi, ci hanno detto. I parenti di Buenos Aires erano soci di un'impresa di raccolta rifiuti e anche di un'impresa di pompe funebri. Ma la famiglia sembrava semplice e gentile. Erano venuti con un furgone nuovo per trascorrere la giornata in città. La madre era una signora magra con la pelle abbronzata dal sole, modi raffinati e lineamenti semplici e distinti. L'uomo era corpulento, con spalle larghe, baffi e una folta barba, occhi verdi come l'erba che ricopriva il cimitero cittadino. Il nome del figlio era Lisandro, un ragazzo di vent'anni, alto e molto simile al padre, con i capelli corti ma molto ricci e scuri.

Gli sguardi di lui e Clarisa si incrociarono e subito si scambiarono saluti, poi parole, poi giochi apparentemente innocenti, spinte leggere, scuse per brevi attriti che il tempo si prolungò e si trasformò in una sorta di amore che io e i miei fratelli non avevamo mai conosciuto. Poi parlerò dei nostri rapporti con le donne, ora è il momento di parlare di Clarisa e del modo in cui ci ha abbandonato. Perché quella mattina è stata l'ultima che abbiamo trascorso insieme, l'ultima volta che la famiglia ha dormito sotto lo stesso tetto. È buffo, mio padre non era lì la sera prima, eppure non ci pensavo in quel modo. Forse il vecchio era scomparso prima che lo seppellissimo. In qualche modo, il tuo La morte non era una morte, ma la scomparsa di un

cadavere che da tempo, contro ogni logica, trascinava i vivi invece di lasciarsi trascinare.

I vivi sono le marionette dei morti. Alcuni sono già morti anche se sembrano ancora vivi. Sono come Cristo, mi sembra. Portano un'ombra al loro fianco, come tutti gli altri, ma su quell'ombra si concentrano fin dalla nascita. Lei parla con loro e loro ascoltano. Non capiscono, ma ascoltano come chi sente il rumore del vento che cresce e avanza portando l'odore della pioggia, delle foglie crudelmente strappate dagli alberi, e più tardi le mani uragane di un tornado ci sollevano da terra come un simbolo incontestabile, irreversibile della nostra fine.

Pensandola in questo modo, io e i miei fratelli non abbiamo fatto altro che essere becchini. Sollevare un cadavere e portarlo a seppellire in un luogo appartato, lontano dai rumori e vicino al profumo denso di fiori marci. Solo in quell'odore possiamo affondare senza lotte né risentimenti, è un oceano di acque dense e calme che ci accoglie come le mani morbide di una madre o di un padre che ancora non sa cosa verrà: la paura del futuro. installato in quel presente intatto ed enorme come un universo racchiuso in una pelle quasi trasparente: il bambino appena nato, il figlio che ha cominciato a morire, senza saperlo.

Nessuno te lo dirà ancora, forse non te lo diranno mai, perché di queste cose non si parla.

Ecco perché la morte non viene compresa da chi, come mia sorella, ha la mente chiara e leggera come l'acqua di un ruscello che si raccoglie in una radura di un bosco. La sua visione delle cose è così pulita e superficiale, così eterea, che non avrebbe potuto vedere l'ombra del nostro vecchio anche se accanto a lui si fosse trovato il sole più grande, a dimostrazione che un'ombra è più di un riflesso negativo, è è un compagno, un amante che ci abbandona quando andiamo a letto, sia nel sonno che nella morte.

Clarisa vide entrare Lisandro mentre stavamo bevendo mate seduti al tavolo. La mamma era in piedi davanti alla stufa a legna, aspettando che il latte bollesse. Pedro si era appena lavato ed indossava la biancheria intima lunga. Raúl stava grigliando e io avevo il mate nella mano destra.

Mia sorella corse da lui e si abbracciarono. Aveva la sua vecchia camicia da notte di cotone, pulita e lunga. Non le piaceva perché la faceva sembrare vecchia, ma la teneva al caldo nelle notti d'inverno. Ora non sembrava soffrire il freddo né avere i tremori con cui si era svegliato poco prima. Presto avrebbe avuto qualcuno che si prendesse cura di lei senza timori o timori. Qualcuno che si sdraiasse accanto a lui e coprisse il suo corpo con il proprio corpo. Non deve essere stato facile per Clarisa crescere e diventare una donna con tre fratelli maschi. Negli ultimi tempi l'avevamo notata diventare sempre più distante, più diffidente, come se ognuno di noi fosse uno stupratore. Non so da dove gli venissero quelle idee, non so come avrebbe potuto immaginare cose del genere, a meno che padre Maccabeo

non gli avesse parlato ad un certo punto. Gli avrei detto di stare attento, di non provocarci, che ogni uomo è un animale che non sa controllare la liberazione del seme che produce senza rendersene conto, come un animale preistorico, come un assassino compulsivo?

Forse è vero, se lo dicesse il prete, saprebbe qualcosa di tutto ciò. Avrei saputo che aveva ragione solo qualche tempo dopo. Quando la famiglia non era più una famiglia, quando Pedro uccise suo fratello e io fui responsabile della morte di mio figlio. Ma sto andando troppo avanti.

Stamattina è arrivato Lisandro con il suo camion Ford, parcheggiato in mezzo ad una nuvola di polvere sollevata parcheggiando davanti all'ingresso. Doveva aver raggiunto le cinquanta miglia all'ora, si rese conto a malapena di cosa fosse successo. Non avrei aspettato che Clarisa crescesse. Glielo leggiamo tutti in faccia. La mamma lo sapeva ancor prima che mia sorella si alzasse da tavola per abbracciarlo.

"La prendo io, donna Clotilde," disse. Considerò di mantenere un certo rispetto solo per la vecchia, anche se dal suo volto non sembrava nemmeno disposto a concederglielo. Quanto a noi, ha evitato di guardarci finché non si è reso necessario.

Pedro strappò Clarisa dalle sue braccia e la spinse contro una sedia. Lisandro gli saltò addosso e cominciarono a litigare. Raúl ha provato a separarli, ma è riuscito solo a farli uscire di casa. Anche la mamma stava cercando di separare Pedro. Clarisa ci seguì e adesso eravamo tutti fuori.

-È minorenne, figlio di puttana! - Disse Pietro.

-Ragazzi, siete una merda! Assassini! Non lascerò qui a farsi uccidere anche lei!

La mamma smise di lottare e afferrò Clarisa.

-Figlia, per favore.

Si fermarono e ascoltarono quello che mia sorella stava cercando di dire tra le lacrime.

-Lo hanno ucciso! Capisci, mamma? E tu li nascondi.

La mamma gli ha dato uno schiaffo sulla guancia. Clarisa la guardò con gli occhi grandi e spaventati, poi corse verso Lisandro. Spinse Peter, dicendo:

"Cum, figlio di puttana..." e si protesse tra le braccia del suo ragazzo. -Me ne vado, mamma. Li odio Fare. Hanno ucciso papà!

Raúl ha afferrato Clarisa per un braccio e mi ha sorpreso. Sempre così calmo, questo scoppio di rabbia contenuta era insolito per lui. Clarisa lo guardò e credo che capì cosa voleva dirle in silenzio. Papà è già morto, le

disse con gli occhi, è arrivato al suo campo di girasoli. Lo hai aiutato a seminarle più di noi, anche se non hai fatto altro che portargli il pranzo e accompagnarlo, lo hai aiutato a mantenere al punto giusto la forza della sua furia, la rabbia per il suo fallimento e il risentimento nato dalle sue paure: la nascita dei fiori che guardano il sole. Perché il sole è fuoco e brucerà i fiori che guardano il loro carnefice ogni giorno della loro vita. Gli hai impedito che finisse per ucciderci, almeno me, il suo primogenito. Solo io ero destinato al sacrificio.

Abramo e suo figlio.

Dio e Gesù Cristo.

Spaventapasseri crocifissi nel campo.

Lisandro si tolse la giacca e coprì Clarisa. Nascose il viso nel petto del suo ragazzo, abbracciandolo intorno alla vita come se stesse per lasciarla da un momento all'altro. Ma niente di più, era disposto a portarla con sé per sempre, e in qualche modo sapevamo tutti che non avremmo mai più rivisto Clarisa.

La mise nel camion e disse:

-Oggi mando un operaio a prendere le sue cose. Non pensare nemmeno di venire a cercarla altrimenti mando la polizia, maledizione!

E dopo aver gridato questo avvertimento, il camion partì tra nuvole di polvere, nascondendo dietro il finestrino la figura scarna, lamentosa e piccola della nostra sorella appena intravista.

La mamma non ce la faceva più e cominciava a piangere. La cosa divertente è che mi ha afferrato per le spalle e mi ha appeso al collo. La sentivo tremare e sentire l'odore acre delle sue lacrime. Ero il suo bambino adesso, pensai in quel momento. E ho appena incontrato lo sguardo di Raúl. Sentivo il suo risentimento più chiaramente di quanto vedessi il sole del mattino. Da diversi anni Raúl era diventato trasparente poiché aveva smesso di esprimersi con le parole. Certo, bisognava vivere con lui da un po' per conoscere le sue espressioni, i minimi gesti del suo viso, la posizione delle sue mani, le parole non dette in mezzo a lunghi paragrafi di logica irreprensibile e serena.

Perché tu, diceva quello sguardo. Perché non mi abbracci, sono il più grande. Sono l'uomo di casa adesso, mamma. Perché? Era la stessa cosa che pensavo di aver sentito quando papà mi diede il fucile, due anni fa. Gli avevano dato quel fucile usato in cambio di alcuni pesos che gli dovevano per un lavoro. Apparve una notte con il fucile in spalla, seguito dai cani e con la faccia piena di quel sorriso che riservava ai buoni raccolti, e che per questo era così poco frequente.

"Guardate ragazzi..." ci ha detto, e noi tre ci siamo avvicinati per vedere e toccare l'arma. Era vecchio e aveva macchie di ruggine.

Raúl la prese tra le mani, la osservò con i gesti di un esperto, cosa che lui non era e lo traspariva dal suo esagerato vanto. Pedro glielo prese e glielo appoggiò sulla spalla, indicando dove si trovava Raúl. Poi papà lo strappò via e sorprese entrambi, dicendo:

-Prendilo, Nicanor, ora che sei un uomo, te lo meriti.

Sono rimasto scioccato, Pedro ha protestato ed è andato a spasso con i cani. Ma quello che mi preoccupava era Raúl, perché guardava papà dritto e per un momento ho pensato che si sarebbe messo a piangere. I suoi occhi brillarono, le sue labbra si aprirono un po' per dire qualcosa e poi se ne pentì. Mise le mani in tasca e si sedette. Ho preso la pistola e ho detto a mio fratello:

-Guarda, Raúl, è bella, vero? Puoi aiutarmi a pulirlo? Ci alleneremo domani?

Mi guardò e sapevo per sempre che non era più solo mio fratello maggiore. Era un uomo che guardava un altro uomo con infinito risentimento. Mi sono ricordato all'improvviso di padre Macabeo e di quel pomeriggio sotto l'eucalipto. Il nome del padre gli era stato negato, come era il dono più importante per un uomo. Lavorava con il vecchio da quando aveva dieci anni, caricava e scaricava il camion, quando ne avevamo uno, ad ogni trasloco. Aveva acceso le torce che poi erano passate nelle mani di papà, perché doveva essere il vecchio ad appiccare il fuoco, non nessun altro. Nemmeno suo figlio, anche se era il primo.

Il primogenito era la benedizione e la maledizione. Il futuro e il passato irrecuperabile. Successo e fallimento si combinano, camminano insieme, si annullano a vicenda. Toccarlo significava amarlo e perderlo. Parlare con lui era come legare un filo che poteva essere tagliato solo per separarli. Se doveva sacrificarlo, era meglio evitare i regali, che in fondo sono simboli di parole che non si possono dire da un uomo all'altro. Simboli di simboli che esprimono precariamente ciò che forse l'uno prova per l'altro.

E se in quell'altro ci si rivede, se ci si odia, sapendo che poi si dovrà sacrificare-espellere-sradicare le radici profonde della rabbia e gli odori amari della frustrazione sepolti nel proprio cuore, la cosa migliore è ignorare. Smettila di guardare al limite esatto dalla zona di amore-odio, la zona di conflitto dove chi trascura se stesso perde sempre una parte di sé.

Perché un bambino, se è anche il primo, è anche membro del nostro stesso corpo. Un frammento reciso di cui sentiremo la mancanza con dolorosa disperazione per il resto della nostra vita. Un pezzo di rabbia che prende forma, cresce e diventa troppo simile alla sua origine.

E questo è troppo intollerabile, soprattutto se ciò che si odia di sé è più di ciò che si ama.

undici

Restammo tutto il giorno a casa con la mamma, aspettando pazientemente che ci chiedesse di portarla dove era sepolto il vecchio. Ma dopo che Clarisa se ne fu andata, lui cadde sul letto. Un'ora dopo si alzò, si lavò la faccia e si cambiò la camicia da notte con l'abito che indossava per la messa. Non era domenica, però, quindi sospettavamo che uscisse in città.

Eravamo seduti attorno al tavolo, condividendo sguardi e sospetti. Non sapevamo cosa avremmo fatto se fosse partita per andare in città. Non volevamo nemmeno pensarci. Ma la mamma ha iniziato a preparare il pranzo. Riempì una pentola d'acqua e la mise a bollire. Poi metteva il riso e aspettava che fosse pronto. Lei andava e veniva dalla cucina alla tavola, portando piatti e pane, ma senza guardarci e in completo silenzio. Poi serviva i piatti in modo brusco e veloce con il mestolo, come se fosse una cuoca carceraria che serve detenuti riluttanti e irascibili.

"Se vuoi vedere il vecchio..." cominciò a dire Raúl.

Non lo lasciò finire, gli diede uno schiaffo.

-Proprio tu...così simile...

Non so perché usasse quelle parole, se fossero spontanee o programmate, se volessero esprimere qualcosa di diverso dalla semplice facciata di rabbia che denotavano. Non si è seduta con noi, è tornata in cucina e si è fermata a mangiare un pezzo di pane. Pensavo stesse aspettando che finissimo di mangiare, ma ci passò accanto velocemente e se ne andò. Prima che ce ne rendessimo conto, ci aveva passato una mano tra i capelli. Non fu un colpo, anche se pretendeva di esserlo, ma una carezza ruvida, forse più sincera di quella fatta con delicatezza. Fu come una folata che attraversò per un istante la casa, scompigliandoci i capelli e provocandoci un brivido seguito da una calda sensazione di abbandono. Qualcosa come se fossero stati gli anni che passavano, trascinati in aria dai pugni chiusi sulle ciocche grigie che il tempo è solito pettinare.

Pedro si alzò e seguì la mamma con lo sguardo, fermo sulla porta. Lei non aveva preso la strada della città, ma quella della campagna, ma eravamo ancora sospettosi.

-E se parlassi con il commissario? -Egli ha detto.

"Non lo farà," ho detto, ed entrambi mi hanno guardato come se fossi un altro, uguale ma più vecchio. Invece di diventare il più giovane della famiglia, ora che Clarisa se n'era andata, ero cresciuto. Avrei voluto dire loro che è quello che succede quando avvolgi il corpo di tuo padre in un sacco di tela, lo carichi sul retro di un camioncino e poi lo porti sulle spalle. Ciò accade quando si scava e maltratta la terra affinché lasci libero passaggio a coloro che la stessa terra molto tempo prima aveva espulso con disprezzo. Si cresce, anzi ci si trasforma in qualcosa che non vogliamo vedere negli specchi, quando lasciamo che i morti si prendano cura di loro stessi, abituandoci al silenzio che immaginiamo eterno, e mentre pensiamo, con la pala in spalla e con le spalle alla terra sempre inquiete riguardo al passato, quella vita è un osso che rosicchiamo come cani abituati alla fame, un osso secco e bianco, che risulta essere parte del nostro stesso scheletro.

Bisogna, infine, diventare padre di suo padre, perché chi uccide, anche con il pensiero, acquista una dimensione simile a quella di chi genera.

Nel pomeriggio siamo andati in città. Non era il momento delle vendite del raccolto. L'inverno non era ancora finito. I girasoli erano sopravvissuti per caso, per così dire, e se papà non li aveva raccolti prima era a causa di quell'ossessione che negli ultimi mesi lo aveva dominato più che mai. Abbiamo provato per un po' a convincerlo a chiedere il parere di un esperto. Vediamo come vendere il meglio possibile ai produttori di petrolio. Ma lui non voleva e Raúl e Pedro ce l'avevano al punto da affrontarlo più volte in casa e in campo. Avevo speso quel poco che avevamo per quel raccolto. Prima di arrivare a Los Perros riuscimmo a vendere un buon raccolto di patate a Bragado. Avevamo soldi e non c'era bisogno di bruciare nulla, né di nascondere i raccolti falliti né di rinnovare la terra su cui ci eravamo stabiliti. Sono sempre state terre abbandonate, forse confiscate e dimenticate dai governi che cambiano, più preoccupati delle vicissitudini politiche che del mantenimento di terre vecchie, stremate e senza valore. Passavano di mano in mano come se fossero giocattoli, quando erano gli uomini a muoverli. È divertente come la prospettiva cambi e nessun punto di vista diventi più reale. a cui un altro. La terra ci vede come formiche, noi la vediamo come un servo che può essere violentato in tante occasioni. Quando riusciamo a metterla incinta, dà alla luce un paio di volte bambini sani, poi i bambini sono malati, deformi e assassini.

La terra e il papà avevano un rapporto complesso. Lui è tornato e lei lo ha ricevuto, lui l'ha uccisa e lei è tornata. La terra lo ha amato ma gli ha dato figli brutti e cattivi. Insisteva, tuttavia, per coltivare fiori che fossero rivolti verso il sole. Offriva fiori al suo vasto amante, sempre arreso ai suoi piedi. Ecco perché non voleva privarla dei fiori quell'inverno.

In città lasciammo il camion davanti al negozio di foraggio. C'erano un paio di vicini che assaporavano la pipa davanti alla porta. Ci salutarono in silenzio, guardandoci ancora come degli strani.

"Buon pomeriggio," disse Raúl a Don Jacinto, il proprietario.

"Ciao," rispose l'altro.

Raúl appoggiava le mani sul bancone, don Jacinto guardava di tanto in tanto quelle mani, lanciando un'occhiata oltre la spalla di mio fratello per vedere cosa stavamo facendo io e Pedro.

-Lo sai, don Jacinto, che il mio vecchio coltivava i girasoli. Non aveva esperienza e nemmeno noi. Li raccoglieremo ma dobbiamo sapere a quale prezzo venderli.

C'erano due uomini e una donna che conoscevamo di vista. Ascoltavano più attentamente del solito in città come quelle. Era evidente che il dottor Ruiz aveva parlato quasi con tutti, e la voce si era diffusa con maggiore fertilità di quanto chiunque avrebbe potuto desiderare per i suoi raccolti.

-Non so come dirvelo, ragazzi. Se fossi in te, prenderei la vecchia, prenderei le mie cose e me ne andrei.

Pulì il bancone con uno straccio, come se le mani di Raúl lo avessero sporcato. Si voltò per continuare con le sue cose, smistando i pezzi di ricambio, preparando gli ordini. Per un momento ho pensato che Raúl lo avrebbe afferrato per i vestiti per colpirlo, ma ho capito che la tristezza era più grande della rabbia. Ho saputo leggere negli occhi di mio fratello che c'è un'eredità che a volte arriva con l'aspetto fisico, altre volte no, ma nel suo caso sembrava far parte di un circolo. Stava girando dopo 180 gradi. Tornò al punto d'origine e lontano, nello stesso punto della sua nascita, lo aspettava il vecchio Don Pedro Espinoza, con un altro nome, ma non era necessario un nome per costituire un'essenza.

Raúl vide allora il fuoco in fondo alla strada. Come dieci o venti anni prima, un uomo e la sua famiglia se ne andavano, lasciando un campo devastato dalle fiamme che tentavano di cancellare le tracce di un fallimento che secoli prima dava ogni segno di essere predeterminato. Pensare questo e vedere Padre Macabeo entrare nell'impresa era quasi lo stesso avvenimento. Salutò tutti e mi mise una mano sulla spalla.

-Ciao Nicanor, come sta la tua vecchia?

"Più o meno" risposi. Lui sorrise e mi diede una pacca sulla spalla.

-Mi sei sempre piaciuto, Nicanor.

Pedro lo guardò con rabbia ma non osò fare nulla. Raúl è uscito dal magazzino. Il resto di noi se ne andò e il prete ci accompagnò. Raúl salì sul camion e partì a tutta velocità. Pedro lo ha percorso qualche metro, poi si è messo le mani in tasca, guardando me e il prete, poi si è incamminato verso il bar.

-Vorrei parlarti, Nicanor. Mi sembri più ragionevole dei tuoi fratelli.

Gli scossi la mano dalla schiena, come se mi avesse fatto un torto.

-Va bene, non voglio offenderti. So che li ami moltissimo. Ma bisogna essere ragionevoli e non comportarsi come criminali. Stanno facendo molti danni alla tua vecchia signora, ti rendi conto?

Non aspettò che rispondessi, mi prese dolcemente per il gomito e mi fece accompagnare in chiesa. In realtà era una cappella più che una chiesa. Aveva un arco ovale, una scalinata di dieci gradini, un campanile nell'unica torre centrale, non più alto di un pioppo della Carolina. C'era sempre un odore di muffa all'interno, nemmeno quello dell'incenso che il vecchio santo incaricato delle pulizie riusciva a superare. La croce dell'altare era su una parete ricoperta di muffa, e le immagini dei santi e delle stazioni del Calvario erano incomplete, rotte e sporche. Da tempo, ci raccontavano, rubavano le uniche cose di valore presenti nella chiesa, i calici d'argento, la statua marmorea della vergine. Quando non era rimasto altro che il legno dei banchi e l'altare di cemento, il sacerdote prima che padre Macabeo avesse scelto di sostituire quegli oggetti con altri economici, di ceramica o di terracotta, aveva addirittura fatto portare una serie completa del Calvario da Buenos Aires. Realizzato in plastica e acrilico.

Quando siamo entrati ho visto quei quadri appesi alle pareti laterali, dai colori accesi ma già spenti, la plastica consumata dalle mani devote dei parrocchiani. Camminammo in mezzo a loro fino alla piccola porta che sarebbe stata dietro l'altare. Aveva la cornice ovale, di legno spesso, con un'unica vecchia serratura e due catenacci aggiunti di recente. Forse li ha fatti installare Padre Maccabeo. Ehm all'unica cosa bella di quella chiesa, l'antica porta, che nonostante il suo splendore opaco e la sua rustica eleganza, sembrava una reliquia salvata dal tempo. I suoi cardini risuonarono quando l'aprii, e mi parve di sentire allora il coro delle messe di un tempo, dei vecchi meriggi domenicali, quando il paese non era solo quello, ma un incongruo accumulo di contadini riuniti da un rito comune e cristiano , felice piuttosto che triste. Mi è sembrato anche di sentire le urla e i giochi dei bambini fuori, che entravano quando le porte si aprivano dopo la cerimonia, accanto al sole che cancella le ombre funebri del rito e li scaccia al luogo a cui appartengono, al loro confinamento nel calice e tra le ombre degli occhi di Cristo sulla croce.

Ho visto la luce del sole inondare la navata centrale tra le panchine, e sono uscito con la fantasia, desideroso di giocare con gli altri in quella domenica pomeriggio immemorabile, che dura quanto la vita, finché il sole tramonta e il freddo annuncia la fine delle cose con un dolore che cresce nel petto di ogni ragazzo e di ogni cane. Gli alberi partecipano a quella morte con la loro enorme ombra e il loro freddo sotto i rami.

E vedo, alla fine del pomeriggio, i caranchos volare sui campi, coprendoli a poco a poco con l'ombra delle loro ali. Come se seminasse freddo e morte, notte e silenzio, sulla terra.

Padre Maccabeo mi ha invitato a sedermi. Quella in cui viveva era una stanza stretta. Un'intera parete era ricoperta di scaffali con libri, sull'altra c'erano un tavolo e due sedie. Accanto c'era una porta che immaginavo conducesse al bagno. Un'altra porta, poco più distante, doveva condurre ad un'altra stanza più piccola dove dormiva.

-Vuoi un bicchiere di limonata? Doña Gervasia l'ha fatto per me.

-No, padre.

-Ieri non mi hanno lasciato parlare, quindi ascoltami bene. Non voglio farti la ramanzina, ci conosciamo da tanti anni.

Aspettavo l'inevitabile domanda, cercavo di leggere sulle sue labbra l'unica cosa che mi interessava sentire: la domanda. Tutto quello che cominciò a dire credevo di non averlo sentito, anche se le cose andarono diversamente, come me ne resi conto poco dopo aver lasciato la chiesa.

-Lo sai che io e tuo padre siamo diventati amici. Forse non te lo ricordi, eri molto giovane. Lui non andava molto in chiesa, ma tua madre sì, e ha fatto da ponte tra noi. A volte andavo a trovarlo sul campo, mentre tu eri a casa o i tuoi fratelli lavoravano. Ci vedevano parlare, seduti tra i solchi, osservando i raccolti crescere. Chiediglielo se non mi credi. Ma ci sono cose che non posso dirti di lui perché nessuno lo conosceva a fondo, nemmeno tua madre, e lo faceva solo per intuito, immagino.

-Ma il mio vecchio non ci credeva...

-E questo c'entra? Per essere amico di un sacerdote è essenziale credere in Dio? Per alcuni può darsi, per il tuo vecchio non è stato così.

Avvicinò la sedia a dove mi trovavo e si appoggiò al corpo, come se volesse sussurrarmi un segreto all'orecchio.

-Era mio amico, è vero, ma dopo che è stato arrestato si è arrabbiato con me, non so perché. Volevo indirizzarli a te. Ho visto Don Pedro in prigione per molto tempo e te in miseria, questo mi ha fatto arrabbiare. Tua madre non se lo meritava. Ti dirò una cosa che nemmeno i tuoi fratelli sanno, e credo che non sappia neanche Clotilde. Prima che nascesse Raúl, tua nonna era ancora viva. A quel tempo avevano una fattoria alla periferia di Venado Tuerto. Tuo padre era figlio unico e poiché tuo nonno fu ucciso una notte in mezzo al campo quando aveva otto anni, dovette diventare l'uomo di casa. La vecchia era molto grassa e riusciva a malapena a muoversi, ma riusciva a mantenere la fattoria con quello che guadagnava come cartomante. Poi i tuoi genitori si sono conosciuti e Clotilde è rimasta incinta di Raúl. Quello che volevo dirti è questo: quando mancavano due mesi alla sua nascita, tuo padre passò un'intera notte fuori casa. Pioveva, mi raccontò, le strade erano impraticabili e la campagna era allagata. La madre era malata e andavo a trovarla quasi ogni giorno. Quella notte decise di restare nella vecchia fattoria dei suoi genitori. Poi sua madre lesse il suo

futuro. Non l'aveva mai fatto con la sua famiglia, una questione di superstizione, suppongo. Ma la vecchia stava per morire, aveva la febbre, e forse aveva paura di non sopravvivere quella notte. Tuo padre si era seduto accanto al letto e guardava sua madre, enorme, traboccante dai bordi come un sacco di patate.

"Passami l'osso", disse a tuo padre. Andò a cercarlo nel cassetto dove lo teneva. Era l'osso di un uomo morto, l'osso del tallone. È quello che usava per predire il futuro, ha detto. Quando glielo porse, lei se lo mise in bocca e chiuse gli occhi. Tuo padre ci era abituato, quindi non ne fu sorpreso. Per lui quello era il lavoro di sua madre, e non aveva pensato se lei ci credesse o no. Ma quando sputò l'osso sul letto, i suoi occhi erano sp Lo avevo visto, tranne, forse, la notte in cui i gendarmi riportarono il corpo del vecchio. L'osso rimbalzò dal letto e cadde a terra vicino ai piedi di tuo padre.

"Cosa c'è che non va, vecchia signora?" chiese. Lei lo guardò, e con quella brusca animosità delle persone grasse, gli prese il viso tra le mani, coccolandolo goffamente, e cominciò a piangere. Tuo padre le ha chiesto più volte cosa avesse visto, ma lei si è rifiutata di rispondergli.

Quando spuntò l'alba, se ne era quasi dimenticato e quando si avvicinò al letto della vecchia, lei era già morta. Le chiuse le palpebre e la coprì con le lenzuola. Quando ha spostato la sedia su cui era seduto ha colpito l'osso del morto. In quel momento sentì che stava succedendo qualcosa a sua moglie. La vide ritta, col ventre pesante, accanto alla finestra, che lo guardava in silenzio, come da molto lontano, com'era in realtà. Ha detto di averla vista allungare il braccio e chiedere aiuto. C'era qualcosa che non andava nel bambino non ancora nato. Mancavano due mesi ma sentiva che sua moglie stava per partorire. Poi lasciò la casa di sua madre, salì a cavallo e cavalcò attraverso campi fangosi, attraverso campi allagati e raggiunse casa sua. Clotilde era alzata e beveva, amico.

“Non ti aspettavo, così presto con questa pioggia. Come sta tua madre?", chiese. Tuo padre rimase sbalordito, scosse la testa e si sedette.

"Ho pensato tutta la notte a un nome per il bambino", gli disse, "spero che venga come te." Allora seppe cosa aveva visto sua madre. Si ricordò il volto della vecchia quando sputò l'osso, e non ebbe più il coraggio di sperare in un futuro migliore del passato.

Non c'è niente di soprannaturale in questo, mi sembra, che avrei detto a padre Maccabeo quando avesse finito. La vita è un cerchio. Genitori e figli non fanno altro che girarsi intorno, guardandosi e odiandosi fino al punto esatto in cui tutto ricomincia, dove l'amore si rinnova senza sapere cosa è destinato a diventare.

Padre Maccabeo mi lasciò andare rinunciando a sapere ciò che voleva. Quella domanda che avevo atteso con timore, ma a volte timore, come accadde a mio padre, è un oracolo, una crepa che squarcia la superficie della quotidianità e ventila, oltre a svelare, i tristi e umidi recessi del quadro

celeste. . Poi mi è venuto in mente che il cuore di Dio doveva essere come quell'osso di mia nonna. Ma non l'ho detto al prete, ho avuto l'impressione che, se l'avesse sentito, si sarebbe messo a piangere. Non lo volevo, ancora.

Con i miei fratelli avremmo poi fatto altri progetti per lui.

13

Tornai a casa, pensando a quello che mi aveva detto il prete. Ho pensato a mia madre, così speranzosa quando ha incontrato mio padre, sicuramente così orgogliosa. Non riusciva a comprendere appieno quella paura che padre Maccabeo attribuiva al vecchio. Come poteva un uomo, mi chiedevo, a diciotto anni, avere paura di avere figli? Poi mi sono corretto, da stupido avevo frainteso. La paura che provava era verso suo figlio, chiunque fosse, qualunque aspetto avesse. Ma forse intuiva, o sapeva con quelle certezze che la nostra mente lucida non oserà mai riconoscere apertamente alla luce del sole, che il suo primo figlio, come il primogenito di ogni uomo, non sarebbe stato solo una coincidenza, una convergenza di fattori presi casuale dalle leggi inclassificabili del tempo e dell'ereditarietà, ma l'estensione più esatta di se stesso. Ogni uomo è una prova di Dio e, come Dio stesso, l'uomo prova generando. Ci sono errori, finché non impari a non commetterli più. Il primo bambino è lo specchio di sé stessi, poi perfezioneremo i prodotti. Non ci sarà mai un ultimo prodotto totalmente perfetto, ma ci avvicineremo. Era possibile, mi chiedevo, che papà considerasse Clarisa, la sua ultima figlia, il prodotto più perfetto, perché era l'ultima. Se è per l'affetto che le ha dimostrato, dovrebbe essere così.

Cominciai a camminare più lentamente quel pomeriggio in cui il sole invernale donava un tepore misericordioso all'aria fredda. Era passato solo un giorno da quando avevamo seppellito papà. Mentre camminavo trascinavo le suole degli stivali sulla terra, rallentando deliberatamente e soffermandomi sul pensiero di Raúl. Mio fratello maggiore, il riflesso più esatto di mio padre. E ho capito che dovrebbe essere sempre così. Un fratello minore sarà sempre il minore. La figura del primogenito, anche se gentile e non autoritario con i fratelli, è sempre potente. Non c'è niente che non dovremmo chiederti, non c'è niente che non abbiamo il minimo sospetto che potrebbe non piacerti. Ci saranno cose che dovremo nascondergli per paura della sua disapprovazione. Perché a volte più del padre, di cui è rappresentante e alla cui autorità è anche soggetto, deve essere rigido, non solo per paura di essere contestato per mancato adempimento del proprio dovere, ma perché l'inesperienza e la giovinezza producono insicurezza tradotta in atteggiamenti incorruttibili. dove non c'è perdono né misericordia. Solo il padre, come Dio, può permettersi di accondiscendere a calancati e la sua espressione di paura non era mai stata

vista prima. certe debolezze dei suoi sudditi, perché è lui il dispensatore di misericordia.

Raúl diventava sempre più simile al nostro vecchio. Per quanto non lo volesse, stava seguendo la sua strada. Non dovrebbe più percepirlo, ma saperlo. L'impossibilità quasi concreta di trarre profitto dalla piantagione di girasoli aveva provocato quel pomeriggio la sua furia silenziosa. Se non fosse stato il destino, mi dissi, sarebbe stato il dottor Ruiz a impedirci di vendere. Ci sono uomini che sono strumenti, che sono nati per essere procuratori e procuratori impotenti, solo macchine che portano gli altri in certi posti e lì li abbandonano. Sono macchine che processano l'anima e il corpo delle loro vittime e le depositano in terre desolate, dove il fumo è l'unica cortina che separa la punizione dal sole e gli insetti sono minuscoli strumenti di tortura. Luoghi dove non ci sono specchi, dove non c'è nessun dio-padre che venga a salvarci. Come un sorso di acqua acida nel deserto, scopriamo che i nostri genitori erano quegli strumenti, quelle macchine, che una volta, tanto tempo fa, se ne andavano con i loro piedi di bronzo, i loro piedi bruchi come carri armati da guerra, la loro struttura fatiscente dove il sentimento cresce e muore come le stagioni durante tutto l'anno.

Tornando a casa ho visto il vecchio camion, così simile all'immagine che avevo appena avuto. Per questo Raúl ne aveva ottenuto l'utilizzo quasi esclusivo, in linea con le mie idee, inserendosi perfettamente nello schema del puzzle che si andava componendo nella mia mente.

La mamma era in giardino, a prendersi cura della sua piccola piantagione di ortaggi.

"Dove sei andata, vecchia?" le ho chiesto.

-Lo sai, Nicanor. Ho fatto fatica a trovarlo, ma alla fine ce l'ho fatta. È circondato da fiori, figliolo, è carino. Chi ha avuto l'idea?

Avrei dovuto dirgli che l'idea non era quella, che nessuno aveva pensato ai fiori proprio come un'offerta, ma non aveva importanza. Vecchia mia, come fanno le donne, quasi sempre, sono capaci di passare in breve tempo dal giudizio austero al perdono estremo. Vedono fiori dove una volta c'era il gelo.

"Da Raúl", risposi.

Mi guardò come se non sentissi la sua mancanza, ma allo stesso tempo sorpresa. Stava forse riscoprendo il suo figlio maggiore? Lo vedeva come vedeva suo marito?

Poi mi sono ricordato di un giorno in cui io e i miei fratelli stavamo giocando fuori dal ranch dove vivevamo due anni dopo aver lasciato Coronda. Era un paese senza nome, o almeno non lo ricordo, siamo stati lì appena due mesi, e i semi di zucca che papà piantava erano abbandonati già morti. Una piaga di mosche fu il risultato dell'estate più calda che

abbiamo vissuto in quel periodo, mosche che si stabilivano nei campi e ci impedivano di lavorare, sembravano mordere la pelle e lasciavano grandi lividi che a volte trasudavano. Clarisa si è ammalata per questo motivo, aveva la febbre e la mamma era preoccupata. Non c'era modo di trovare un medico. Il vecchio lasciò il campo, dimenticò di annaffiare quelle maledette zucche e andò a cercare un medico in una città più grande, a quasi cinquanta chilometri di distanza. Non avevamo altro veicolo che una vecchia acetosa bianca con macchie di tè e latte. Era più vecchio e non molto veloce. Papà ha impiegato due giorni per andare e tornare, è tornato con il camion del medico, ora senza acetosa. Lo aveva fatto sopprimere dal veterinario in città. Pedro lo guardò mentre lo diceva, ma prima che cominciasse a lamentarsi, poiché amava moltissimo il cavallo, sentì le urla di Clarisa e corse a nascondere il suo dolore nell'impotenza esposta del campo, circondato dalle mosche insopportabili di quell'estate. . Il medico ha visitato mia sorella e ha drenato gli ascessi. Ci diede alcuni campioni di antibiotici e disse alla mamma che avrebbe dovuto curare le sue ferite una volta al giorno.

E mentre Clarisa guariva, papà preparava le cose per la nostra partenza. Avevo già deciso dove andare, quindi ero pronto. Tutto ciò che restava era sperare che mia sorella fosse in grado di viaggiare. Era la domenica prima della partenza, quando io e i miei fratelli eravamo nel campo, a un chilometro dal ranch, a scacciare le mosche, con i torsi nudi scuriti dal sole caldo di quel mese, a giocare con tre cani che ci avevano seguito nella nostra ultima mossa. Papà è comparso dalla strada del paesino, che non era altro che un magazzino, e ci ha lanciato delle ossa. Da noi era normale giocare con qualsiasi cosa, e il gioco della taba, anche se ormai in disuso, si poteva ancora trovare in quei luoghi.

"Me li hanno dati nel magazzino", ha detto, mentre i cani si avventavano sulle ossa.

"Sai giocare, papà?", ho chiesto.

-No, non ricordo più.

Forse pensò, come feci io molti anni dopo ricordando quel giorno, all'osso con cui sua madre predisse il futuro.

Raúl, che aveva quasi sedici anni, guardò gli ossi che i cani cercavano di masticare.

-Ma, vecchio mio, la taba non si gioca con le vertebre?

-Quasi sempre, ma qualunque È stato servito.

Ho rubato le ossa ai cani e ho cominciato a osservarli. Erano ossa lunghe tagliate trasversalmente. Erano ossa della tibia.

Allora noi quattro, senza pensarci, ci sedemmo per terra, in cerchio, lasciando fuori i cani. Abbiamo lanciato le ossa al centro e abbiamo iniziato a giocare. Nessuno lo sapeva, ma in qualche modo abbiamo inventato un gioco che noi quattro potevamo facilmente capire. Il mio vecchio ci osservava affascinato, ma già invaso da quella tristezza del fallimento che di lì a pochi giorni ci avrebbe fatto partire. Intuivo il fuoco nei suoi occhi, e le mosche, volando sui campi abbandonati, lo confermavano. Eravamo quattro uomini che giocavano come bambini, manipolando nelle nostre mani il prodotto residuo della morte di qualcun altro.

-Mi hanno detto che sono le ossa di una vecchia.

Lo guardiamo senza capire.

-Ecco perché li ho portati. Sono le ossa di una vecchia morta da sola nel suo ranch circa cinque anni fa. Aveva più di novant'anni e poiché non aveva famiglia la ritrovarono diversi mesi dopo.

Continuiamo a giocare. Fu l'ultima volta che papà e Raúl si guardarono con apprezzamento, si toccarono il corpo in giochi violenti, si dattero pacche sul petto e sul viso senza sorridere. Forse, solo forse, perché lo sentivo anch'io, la polvere, seppure secca, di quelle ossa, ha saputo unire noi, padre e figli. Il lime osseo ha un'affinità con la secchezza della pelle bruciata dell'estate. Le viscere si seccano e marciscono, e le unghie e i capelli continuano a crescere per un certo periodo dopo la morte. Ma le ossa persistono. Sono eterni come gli dei, probabilmente più di loro. Le ossa portano tracce, sono senza tempo perché sono le stesse nel passato e nel futuro. Papà lo sapeva? Non la penso così. Il caso è un’altra maschera per la causalità. La memoria è una simbiosi di desideri e rifiuti. Ciò che papà aveva bisogno di ricordare, come tutti noi a volte dobbiamo ricordare il dolore, era l'identificazione con i suoi figli, e con il primo in particolare.

Poi siamo andati al ranch, dove ci aspettavano mamma e Clarisa. Papà e Raúl tornarono in silenzio, fianco a fianco, forse pensando alle ossa lasciate nel campo, abbandonate anche dai cani rognosi che ci accompagnavano.

14

Di notte andavamo tutti e tre al bordello del paese. Abbiamo lasciato il camion accanto alla casetta, con il tetto a due falde, l'intonaco rotto e una porta di metallo rubata chissà dove e che non aveva niente a che vedere con l'origine della casa. Era alto due piani e un tempo era appartenuto a una famiglia della classe media. Ma il bordello esisteva lì da quindici anni, a

quanto dicono. Un paio di volte, in concomitanza con le elezioni, aveva subito delle retate e venivano arrestate puttane e clienti. In una di quelle occasioni hanno buttato giù la porta originaria e hanno dovuto sostituirla; forse è stato il direttore a prendere provvedimenti per le donne che hanno rubato la porta da qualche fabbrica abbandonata. Ma di solito riaprivano due giorni dopo, quando il temporaneo furore dell'onestà e del decoro veniva dimenticato o consumato da un'altra soddisfazione non meno istintiva e intensa di quella del successo politico.

I clienti erano gente del posto e passavano solo pochi viaggiatori occasionali. Qualche camionista, qualche ubriaco di passaggio. Per questo motivo i clienti erano quasi fissi e ognuno aveva la sua donna preferita. Ora che ci penso, era quasi come avere una moglie, perché tutti dormivano con la stessa per mesi e anni, se la donna resisteva così a lungo lì. Naturalmente le ragazze cambiavano, alcune venivano cacciate dalla direttrice, a volte ne entravano di nuove, e queste venivano testate da ciascuno dei clienti abituali. La matrona sapeva che la novità dava soldi facili ma era anche effimera. La nuova, poi, entrò a far parte dello staff fisso e stabile, lasciando il posto ad un altro che sarebbe arrivato non molto tempo dopo. In quindici anni ne devono essere passati tanti, chissà come sarebbero adesso i primi. Era quello a cui pensavo qualche volta, a letto con la puttana che avevo scelto quando ci ero andato per la prima volta. Ne ho provati altri, ma nessuno mi ha soddisfatto come questo.

Si chiamava Nicolasa. Nome curioso, mi dissi la prima volta. Mi sembrava strano, vecchia per l'età che rappresentava.

"Come sono le vecchie puttane?" chiesi guardando il soffitto non dipinto e scuro, dove non arrivava la luce opaca del comodino. Era nudo e coperto dal lenzuolo che odorava di sperma e umidità. Era inginocchiata sul letto, nuda, e si pettinava dopo aver fatto l'amore.

-Guarda Doña Úrsula e te ne renderai conto.

Ursula era la matrona. Nicolasa posò il pettine e afferrò un asciugamano. La mise in una bacinella piena d'acqua che non doveva essere molto pulita e le asciugò l'asciugamano bagnato sul sesso. Probabilmente ha pulito la crosta di sperma essiccato sulle sue cosce, sulle mie o su quelle di un altro ragazzo. Perché devo spiegare che sebbene ciascuno dei clienti abituali avesse il suo preferito, a volte diversi avevano lo stesso ai preferiti. E questo non mi dava fastidio, era una sensazione in più che incoraggiava il sesso. Possedere ciò che un altro aveva posseduto, penetrare ciò che un altro aveva penetrato, sentire che un altro prima e dopo avrebbe goduto della stessa cosa univa gli uomini in un modo che andava oltre ogni logica. Nei momenti in cui l'uomo dimentica tutto, assolutamente, tranne il momento in cui il suo corpo è un corpo, quando il dolore è solo un piacere in più, la mente e l'anima se ne vanno, sospese in un limbo nascosto nell'oscurità di quei soffitti antichi bordelli, osservando come il corpo affonda e si muove nelle acque gassose di un letto pieno di

fantasmi, di uomini e donne che hanno lasciato i loro resti, perché le secrezioni sono cose morte, frammenti che sembrano aver proseguito il nostro cammino verso la morte.

Raúl e Pedro dovevano essere in altre stanze. Pedro era l'unico ad avere una ragazza. Si chiamava Dominga, l'avevo conosciuta a Coronda. Lei era con la sua famiglia, mentre lui sperava di raccogliere fondi per sposarsi e sistemarsi. Sarebbe passato molto tempo, è vero, ma sembrava davvero innamorato. A volte passavano settimane senza parlare, perché Pedro quasi non sapeva scrivere, quindi doveva andare in una città con un telefono per chiamarla. Ciò non significava però che di tanto in tanto dovesse prendersela con una puttana. E quelli che avevano scelto i miei fratelli erano...non so come descriverli...ora mi rendo conto che quasi non li ricordo.

Doña Ursula insisteva sull'igiene, ma era raro che gli uomini le prestassero attenzione. Venivano molti ubriachi, ma con una manciata di banconote, e lei dovette obbedire. In quei quindici anni c'erano malattie, mi dicevano, c'erano ragazze che se ne andavano perché non potevano più lavorare. Tre anni prima c'era stato uno scandalo. Un camionista è arrivato un sabato sera, è entrato in una stanza con una delle ragazze e dieci minuti dopo si è sentito un urlo. Era il grido di un uomo. Lo hanno visto uscire nudo grattandosi l'inguine.

-La puttana sta marcendo! -disse mentre gli altri uomini in attesa nella stanza lo videro uscire.

Ma la matrona non rise. Entrò nella stanza e trascinò fuori la puttana. L'ha nascosta in un bagno sul retro e hanno trascorso mezz'ora lì dentro. Dicono che l'abbia lavato da cima a fondo, ma si sentiva l'odore provenire dal bagno e dalla stanza dove l'avevano portato. Stava morendo, sicuramente.

Lasciai la stanza ed entrai nel soggiorno. Raúl stava bevendo vino da una bottiglia, con una delle ragazze seduta sulle sue ginocchia. Altri uomini ballarono senza musica con diverse ragazze. Doña Ursula osservava da dietro il bancone vicino alla porta d'ingresso. Una fioca luce illuminava il suo vecchio viso asciutto. La sua mano andava avanti e indietro fino al cassettino dove teneva i soldi. Erano pochi soldi, ha detto.

-Dove tieni i tuoi milioni? -Gli ho chiesto un giorno, quando era già uno dei clienti abituali. Mi guardò con sospetto, come se mi prendesse sul serio.

"Questo non ti importa," mi disse.

Le ragazze mi sorridevano, forse erano più intelligenti della vecchia. Ma all’età che avevo allora si commette un errore. Le cose sono più complicate che scopare dentro una donna senza altro odore che l'alito acre dei suoi denti gialli.

Era mezzanotte, ancora presto. Non sapevo cosa avremmo fatto domani. Il campo di girasoli aspettava e noi non sapevamo o non volevamo sapere cosa sarebbe successo.

"È ora di piangere", ha detto Raúl, come se avesse letto i miei pensieri nell'espressione del mio viso. Dopo aver lavorato tanto per il vecchio, qualche giorno di riposo non ci fa male.

Lo so, era ironia, ma non potevo contrapporre ad una logica che in quel luogo e in quel momento mi sembrava ridicola quanto fare una predica nello stile del padre Maccabeo.

Tra la nuvola di fumo di sigaretta e l'oscurità che la lampada sul soffitto non faceva alcuno sforzo per dissipare, ho visto il dottor Dergan, il veterinario. Cercò di seguire un ritmo immaginario, guidando una delle ragazze, che si lasciò andare, quasi trascinando i piedi, abbandonata al corpo alto e magro del dottore. Era un uomo particolare, di lui si sapeva poco. Era arrivato una notte, ci raccontarono, dopo aver camminato per due giorni dalla stazione del paese più vicino, con un cane che lo seguiva e una bella valigia di cuoio. Portava un cappello da gringo, una sciarpa al collo e una sigaretta lunga e sottile. L'aroma delle sigarette, allora come allora, era così intenso e gradevole che nessuno si lamentava di vederlo fumare tutto il giorno, anche quando badava agli animali. Ovunque passasse c'erano mozziconi di sigarette e fiammiferi bruciati. Erano sigarette europee, perché lui era nato in Francia, ma non ne parlava mai. Perché fosse emigrato nessuno lo sapeva, e sebbene padre Macabeo cercasse di scoprirlo, trovò un silenzio più chiuso della strana lingua francese che il prete non conosceva assolutamente. Il dottore era arrabbiato con lui perché voleva prenderlo in giro, perché parlava alle sue spalle. Un giorno si trovò di fronte o alla porta della chiesa e disse:

-Nessun prete mi sta alle calcagna...

Dicono che padre Macabeo in un primo momento non capì di cosa stesse parlando. L'accento francese e quell'accenno poco sottile sembravano averlo confuso. Anche lui non ha avuto il tempo di reagire, il medico gli ha voltato le spalle dopo avergli soffiato in faccia uno sbuffo di fumo, che questa volta, hanno detto, puzzava di rancido, come se la rabbia fosse tradotta in quel modo più espressivo che parole.

-Il prete saprà molto di latino, sì, lo sa..., ma di discrezione, non sa niente.

Così dicendo camminò per la strada, mentre le vecchie che uscivano dalla messa lo guardavano stupite. Mormorarono un'evidente disapprovazione e si avvicinarono a padre Maccabeo. Sorrise immediatamente, riprendendosi dalla sorpresa. Forse era vero che non avevo capito niente, ma a poco a poco avrei capito per tutta quella domenica. Poi lasciò solo il dottor Dergan.

Il veterinario era ubriaco stasera. Quasi cadde all'indietro contro il tavolo. La ragazza gli mise le braccia intorno alla vita e gli disse di appoggiarsi a lei. Era alta la metà di lui, ma la sua forza non era certo all'altezza. Lo aiutò a sedersi sul divano dove mi ero seduto io a guardarli.

-Ciao, Nicanor.

-Ciao dottore.

Dergan mi mise un braccio intorno alle spalle e mi offrì un bicchiere di gin che la ragazza gli aveva appena portato. L'ho ringraziato, ma ho rifiutato. Nonostante la sigaretta tra le labbra, si capì perfettamente.

-Quale ti sei scopato oggi? -chiese guardando le ragazze sedute e chi andava e veniva dalle stanze.

-Il solito, Nicolasa.

Dergan mi sorrise e mi diede una forte gomitata nelle costole.

-Bella bocca e bel culo, sei più vivo di quanto sembri, tu. Tutti gli Espinoza tengono le cose per sé. Mite... ma dentro, vecchio...

Devo aver assunto una faccia seria, perché mi ha guardato intensamente e all'improvviso è scoppiato a ridere.

-È uno scherzo! -e mi diede uno schiaffo in faccia con forza ma con un affetto che raramente avrei provato in vita mia.

"Quello che hanno fatto al giovane dottor Ruiz è stato buono." Ha bevuto un sorso e ha lasciato il bicchiere sul pavimento. Adesso deve litigare con il vecchio e dopodomani partirà per Buenos Aires.

Non so se si aspettava qualcosa da me. Non era il tipo di scavare nella vita degli altri. Forse era curioso di sapere cosa dicevano di noi in città, ma il suo interesse non era mai arrivato a tanto. La sua vita sembrava avere dei limiti, muri di assi tra cui vedeva e lasciava vedere solo alcune cose, abbastanza da lasciare libera la fantasia, credo. Il mistero è sempre più interessante della verità. Donna Eva e le vecchie comari non potevano capirlo, e neppure padre Macabeo con tutto il suo pio sentimentalismo. Sia loro che il prete sputarono le proprie miserie per ammorbidire la terra che stavano cercando di esplorare. Ma il dottor Dergan si è comportato come dovrebbe fare un buon scienziato, come un paleontologo che con guanti puliti e pennelli fini scruta il passato senza spezzare i fragili fili morti con cui ognuno di noi cerca di coprire i propri segreti.

Poco dopo si avvicinò a me e sentii il suo respiro sul lato destro del mio viso. Per un momento mi sono chiesto se avrebbe proposto quello che avevamo visto fare a lui e al giovane dottor Ruiz.

-Sei già grande, Nicanor. Ti mostrerò qualcosa che ti interesserà.

Ho cercato i miei fratelli. Raúl dormiva su una sedia e russava. Pedro deve essere partito senza che lo vedessi, a volte portava una delle ragazze al campo, oppure andava a passeggiare da solo tutta la notte con una bottiglia.

-Non preoccuparti per loro. Dormiranno fuori. Venire...

Ci siamo alzati. Si fermò davanti al bancone di donna Ursula, le lanciò delle banconote. Quando andai a pagare il mio, disse:

-Ti invito, ragazzo...

Lasciammo l'interno caldo del bordello e uscimmo in strada. La chiesa era buia, tranne la finestra della sagrestia. Non sapevo cosa mi stesse portando lì, ma è stata la prima cosa che ho visto quando sono uscito.

-Andremo a sentire la messa notturna, al prete piace molto di più di quelle che dà alle vecchie durante il giorno.

Si mise un dito sulle labbra per indicare il silenzio. Si guardò intorno come un ladro, nemmeno i cani erano svegli a quell'ora del mattino. Ci avvicinammo alla chiesa e ci dirigemmo verso la porta sul retro. Padre Macabeo vi entrò quando la chiesa era chiusa. C'era una finestra con persiane fragili. Sotto la finestra cadevano strisce di luce gialla e sporca sul pavimento. Il dottor Dergan mosse l'indice invitandomi a guardare. Sbirciamo attraverso la fessura tra le assi rotte della persiana. Non c'erano tende, quindi ho visto chiaramente il letto di padre Maccabeo, illuminato da una lampada accanto al comodino.

Il prete non era solo. Per prima cosa dovevo abituarmi a riconoscere nel corpo nudo e dalle carni flosce l'uomo che avevo sempre visto vestito di nero e con la tonaca. Ha mantenuto un corpo snello Era sovrappeso, la sua pelle bianca era ricoperta da folti peli rossastri, ingrigiti sul petto. Non ho sentito quello che diceva, perché si è girato a faccia in giù, carezzando con tutto il corpo un altro corpo che giaceva sul letto, sotto di lui, e di cui vedevo appena le gambe. Fu quando si mosse e si sdraiò sulla schiena che vidi una donna molto giovane, con la pelle scura e i capelli lunghi e lisci. Non era una delle puttane, questo è certo.

Dergan mi guardò e ci fece cenno di allontanarci un po' per parlare.

-Il prete non frequenta il bordello, Nicanor. Li prende in città.

Dovevo continuare con la faccia sorpresa che il dottore aveva già visto su di me.

-Di cosa sei stupito? Pensavate che i preti se ne liberassero solo con le loro mani? - Rise, ma si coprì subito la bocca. Le sue spalle si muovevano come se non riuscisse a trattenere la risata.

-Vuoi continuare a cercare? -Mi chiedo.

Scuoto la mia testa.

-Quindi andiamo.

Sebbene fosse ubriaco, l'alcol doveva essersi disperso nel suo sangue. Quando ci siamo separati, l'ho visto entrare nel suo ufficio. C'erano sempre un paio di cani che lo aspettavano sulla porta per dar loro da mangiare. Si alzarono e scodinzolarono quando lo videro. Entrò, tornò fuori con un paio di ossa carnose e gliele lanciò. Gli animali corsero e si sdraiarono per mordere con entusiasmo il loro pezzo. La porta si chiuse e sapevo che il dottor Dergan avrebbe dormito da solo per il resto della notte, e al mattino sarebbe stato svegliato solo dal debole abbaiare dei cani grati.

Mentre mi allontanavo, mi sono detto che alcuni uomini saranno sempre soli, hanno abbastanza forza per cercare la solitudine mentre altri disperano di perderla.

quindici

Tornando a casa osservavo la luna sul sentiero. Dovevano essere le tre passate del mattino. Non mi faceva male la testa come le altre volte dopo essere uscito dal bordello, non mi bruciavano gli occhi né mi sentivo sporca come le altre volte. Non parlo di sporco moralmente, ma di quello sporco di cenere, di mani che hanno toccato corpi sudati, di quella sensazione che si porta con sé come qualcosa di più dei ricordi, perché l'odore delle secrezioni umane è concreto ed eterno come un fotografia. Aveva appena mangiato e non aveva fame. Stavo proprio pensando a quello che avevo visto poco fa, e mi sono reso conto che lo sapevo già, anche se non l'avevo visto con i miei occhi. L'avevo sentito dire ai miei fratelli, agli uomini del paese, la mia fantasia l'aveva già pronunciato molto prima che un uomo non può sopportare la vita senza che un'altra persona gli dorma accanto nel letto. A volte una notte, a volte due, ma la terza è impossibile da sopportare.

Ed era sbagliato? mi sono chiesto. Anche se era il parroco del paese, si sbagliava?

Dipende da chi è, mi avrebbe risposto Raúl. La ragazza che aveva visto quella notte nel letto di padre Maccabeo era già una donna? Nell'ombra riuscivo a malapena a vedere il suo volto. Sembrava più vecchia, ma forse era un'adolescente. A tutti noi piacciono le giovani donne, dobbiamo ammetterlo. E cosa c'è di meglio di un uomo di Dio per peccare e perdonare allo stesso tempo. Il grande piacere di penetrare il corpo di una donna implica dolore e una riconvenzionale, un rapimento e una ricompensa.

Togliere la vita a quella persona semplicemente portandola per un attimo in un altro posto, e poi tornando in quello stesso letto, che lentamente e furtivamente si riempie di senso di colpa e di una certa noia che bisogna confessare se non desideriamo la follia. Confessione e punizione, poi espiazione con un paio di preghiere mattutine davanti all'altare della chiesa.

Quando fui a non più di cento metri da casa, vidi un alone di luce bianca fare capolino da dietro il campo di girasoli. Era l'alba incipiente. Poi mi sono ricordato del giorno in cui ho trovato papà sul campo, dopo essere uscito di prigione. Ero così giovane che amavo mio padre nonostante tutto quello che ci aveva fatto passare, quindi lo seguivo ovunque. Era notte quando lo seguii nel campo. Il raccolto era andato male, la mamma stava preparando le cose per la partenza del giorno dopo. Era debole da un po', so che è rimasta a letto per due mesi dopo l'arresto di papà. Poi si riprese, ma era magra e pallida, senza alcun luccichio negli occhi.

Il mio vecchio camminava con le mani dietro la schiena, non sapendo che lo seguivo non troppo lontano. La rugiada notturna era fresca, i grilli frinivano freneticamente. Attraversò i campi di raccolti morti, guardando il terreno. Sembrava quasi un generale che passeggiava per il campo dopo la battaglia. Sapevo, come certezza inconfutabile, che quei raccolti, qualunque fossero, per lui erano figli. Non li amava come potrebbe amare i figli in carne ed ossa, ma come frammenti che si creano con le proprie mani, con la fatica del corpo e l'intelligenza della mente. Un figlio non ha bisogno di essere generato se non con il seme e con uno sforzo evidente che non dura più di un attimo. Poi verrà il compito di allevarlo, ma allevare non è esattamente creare. Sì Qualcosa che ci collega a Dio è solo la capacità di creazione. Dio, come noi, non sempre sceglie di far crescere in seguito coloro che ha generato. Padre Maccabeo lo sa, suppongo perché è così vicino alla casa di Dio, almeno agli uffici che lui, come uomo religioso, amministra. Se una parte del tuo corpo ti fa male, tagliala. L'Antico Testamento dice qualcosa del genere. L'uomo non deve lasciare frammenti inutili, non deve generare parti sconnesse, deformate o inabili. Non devi lasciare alcun indizio del tuo fallimento nel mondo. Ecco perché il fuoco, la benedizione del fuoco per l'anima di mio padre. Ogni partita non era una fine, ma un inizio, una genesi che credeva di avere il privilegio di ricominciare. Quella notte avrei acceso un fuoco, lo sapevo, e volevo vedere come si accendeva. Me ne avevano parlato, ma non li avevo mai visti.

Papà ha camminato per più di un'ora. Stava dicendo qualcosa sottovoce, ma non lo capivo. Sembrava rimuginare, a volte parlando con qualcun altro, forse con Dio. Mi ha fatto pensare a Cristo dopo l'Ultima Cena, nell'oliveto, in attesa del bacio di Giuda. Ma a volte il vento ha la qualità di fingere di accarezzarci, addirittura di baciarci quando soffia piano come un fischio d'uomo nella notte, depositando il suo clic, il trillo e la sonorità percussiva di due labbra, lasciando lo spazio necessario per il passaggio passare. bacio infinito

Abbiamo raggiunto quello che doveva essere il limite del nostro campo. C'era un vecchio trattore, che doveva appartenere al vicino. Non avevamo mai avuto un trattore, anche se al mio vecchio sarebbe piaciuto. In qualche modo sarebbe stato come riuscirci, stabilirsi definitivamente in una terra. Non era morire anche quello? mi chiedevo, ricordando quella vecchia notte di dieci anni prima.

Salì sul trattore. L'ho sentito avviare il motore. Ha spostato la macchina sui raccolti morti e li ha passati ancora e ancora. Dallo scarico usciva una colonna di fumo verso le stelle e la luna che illuminava lo strano paesaggio di quell'uomo che sembrava stesse lavorando al suo sogno notturno. Sognare è anche questo, mi sembra, seminare e raccogliere, ma quasi sempre raccogliere ciò che abbiamo seminato durante la giornata. Ciò che faceva ogni notte nel sogno, lo stava facendo adesso. Sembrava che non volesse aspettare che altre forze, quelle emanate dal sogno, facessero il lavoro questa volta. Adesso sembrava nervoso e imprecava senza che io potessi capirlo con il motore della macchina. Mi è sembrato di sentire quasi un urlo di rabbia, o forse ero confuso dalla stanchezza e dalla situazione, forse erano solo ululati di cani vicini.

Poi il mio vecchio ha fermato il trattore, è sceso, ha tirato fuori qualcosa dalla tasca e all'improvviso ho visto una luce, una piccola fiamma. Ma in esso ho scoperto il futuro di quella fiamma, il fuoco grande e onnicomprensivo. Ha gettato il fiammifero nel serbatoio del carburante del trattore ed è fuggito. Il ruggito e la sua figura che correva e quasi volava attraverso il campo erano lo stesso frammento di tempo. Uno spazio perduto dal trionfo quasi eterno del tempo. Il fuoco si diffuse sul campo arido, il fuoco corse, si disperse tra piante antiche di secoli, potente come cibo per il più antico degli elementi della creazione.

Ho pianto. Ho gridato per mio padre. Pensavo che fosse morto, ma mi è apparso accanto qualche minuto dopo, tutto nero di fuliggine, coperto di bruciature sulle mani e sulla schiena, con la faccia nera e rossa, gonfia. Assomigliava tremendamente a quelle immagini sacre dei Cristi indigeni, o anche al Cristo sporco e vecchio della chiesa di Padre Macabeo. Mi ha toccato la testa ed è svenuto. Il giorno dopo arrivò il dottore e dovette restare due giorni di seguito per prendersi cura di lui. La mamma coprì le piaghe di papà con panni freddi imbevuti di linfa fresca.

Gli hanno fatto delle iniezioni. In dieci giorni era in piedi.

Nessuno di noi tre dormiva a malapena. Allora saprei che neanche la mamma lo sapeva. Quando arrivai la mattina presto lei era sveglia, seduta su una sedia, con un gomito appoggiato sul tavolo. Sull'altra sedia c'era la signora Valverde.

-Cosa sta succedendo? -ho chiesto, perché mi sembrava strano che la mamma ci avesse aspettato alzata, e soprattutto che il vicino fosse venuto a trovarci così presto.

-Tua madre si è sentita male ieri sera. Dato che nessuno di voi era lì a prendersi cura di lei, è andata a casa mia. Non sarebbe arrivato se per strada non avesse incontrato il mio piccolo bracciante. Gli ho detto di venire con me, ma ha insistito per venire qui. Avevo paura che ti saresti spaventato se non l'avessi vista. Che gli importa di te, gli ho detto, sono partite come puttane e torneranno ubriache, che figli! - Finì di dire, unendo le mani e guardando il cielo.

La mamma mi ha detto di non prestargli attenzione. Era già buono.

-Vai a dormire un po', Nicanor. Sembri più smunto di un procione.

L'ho ascoltato. Hanno iniziato a parlare mentre preparavano il compagno. Li ho sentiti come la notte prima, ma ormai era già l'alba, e anche se non sono riuscito ad addormentarmi del tutto, non sono sicuro se li ho sentiti davvero o se era un sogno. Per un momento ho pensato So che la signora Valverde stava spostando la sedia per alzarsi e andarsene. Ma poco dopo ho sentito la sua voce urlare, chiedere a mamma cose che non capivo. E la mia vecchia mi rispose di un tempo passato che non ricordavo, ma che doveva essere stato, da quello che diceva, solo pochi anni prima.

-Sono passati circa dieci anni dall'ultima volta che mi sono sentito così male...

-Con quello che gli è successo in questi giorni, e l'amarezza che i suoi figli causano...non c'è da meravigliarsi.

-Mi sentivo come se stessi morendo, lo giuro, signora. Mi sono sentito così solo una volta...

-E cosa aveva allora?

La mamma non rispose per un po' che le sembrò troppo lungo.

-Sai, ero in uno stato di agitazione, Doña Valverde. Ho dovuto fare un lavoretto anch'io.

-Ma come poteva non chiedere aiuto, ecco a cosa serviamo! A quel tempo non abitavi qui, lo sai, ma ce ne sono tanti come noi nei paesi.

-Va tutto bene, signora, ma dove eravamo noi in quel momento non c'era nessuno nelle vicinanze. Non potevo chiedere aiuto, il mio Pedro era in prigione, e capirai...

Questa volta è stata la signora Valverde che ci ha messo un po' a rispondere. L'ho sentita sorseggiare a lungo il bulbo di mate. Doveva aver fatto un gesto che mia madre capì, perché non aveva bisogno di dire nulla. Continuarono a parlare a lungo. Ma continuavo a pensare a quando mia madre si era sentita così male che stava per morire. Potevo solo ricordare la volta in cui era a letto dopo l'arresto di papà. Fu allora che il prete Macabeo cominciò a venire più spesso. Cominciò a cucinare, occupandosi dei pochi animali che avevamo, e soprattutto di Clarisa, che all'epoca era così piccola. Fu in quello stesso periodo, anche se la mamma stava già meglio, che decise di catechizzarci, e ci fece quella predica sotto l'eucalipto. Padre Macabeo e mia madre, trascorrevano tanto tempo insieme in quei mesi in cui mio padre era assente.

Mio Dio, mormorai nel sonno. E nei miei sogni mi sembrava di vedere la signora Valverde voltarsi sulla soglia quando mi ha sentito, e fare un palese gesto di disprezzo, senza dimenticare di santificarsi.

Era quasi mezzogiorno quando mi svegliai, e questo grazie ai tremori di mia madre.

"Svegliati, Nicanor..." mi disse.

Ho aperto gli occhi. Seduto al tavolo ho ritrovato tutta l'autorità dei Cani: il questore, il vecchio dottor Ruiz e padre Macabeo. Mi sono alzato sorpreso. Indossava biancheria intima lunga e maglietta. Mi misi i pantaloni e mi lavai la faccia nella bacinella che la mamma aveva riempito.

"Buon pomeriggio," disse padre Macabeo, sorridendo.

"Ciao..." dissi salutando in generale.

-Sai dove sono i tuoi fratelli?

-Immagino sul campo. Raúl ha detto che oggi darà un'occhiata ai girasoli.

Ruiz e il questore si guardarono con complicità.

-Non proteggerli, Nicanor. Non ti va bene. Se fossi costretto a partecipare, nessuno ti biasimerebbe. "Del resto la tua vecchia ha bisogno di un uomo in casa," disse il medico, questa volta più conciliante, ma non mi fidavo, soprattutto perché non capivo cosa stessero combinando.

"Nicanor", ha detto la mamma. Questa mattina è venuto Gustavo Valverde. È venuto di corsa a dire ai ragazzi che veniva qui il questore. Sono

partiti per il campo mentre tu dormivi. Sono fuggiti. Non volevo che ti svegliassero, hanno insistito, ma ho rifiutato.

"Il punto, Nicanor," disse il questore, "è che ho portato a Doña Clotilde l'ordine del giudice distrettuale di riesumare il corpo del tuo vecchio."

-Faranno l'autopsia, caro.

Poi ho capito tutto. Il giovane Ruiz sarebbe andato a La Plata, così il vecchio medico non si preoccupò più della reputazione di suo figlio. Aveva deciso di rendere le nostre vite impossibili, legalmente, cioè. E la legge è la giustizia della zizzania.

-Allora siamo arrestati? -Ho chiesto.

"No", ha risposto il commissario. Finché non avremo i risultati dell'autopsia. Ma il dottor Ruiz ha presentato un'accusa tramite il dipartimento della salute.

"I corpi di morte dubbia non dovrebbero essere sepolti senza studi preliminari", ha interrotto il dottor Ruiz.

Poi il commissario continuò dicendo:

-Quindi siamo obbligati a monitorare l'intera famiglia. Devono restare a casa fino a nuovo avviso. Ora che i tuoi fratelli sono scappati, devo registrarli come fuggitivi e sospettati.

La mamma era ferma, seduta sulla sedia di paglia a un paio di metri da tutti noi. Ero ancora in piedi al centro della stanza, confuso dalla luce di mezzogiorno che cadeva intensamente abbagliante sui volti dei tre uomini. Ho guardato la porta, c'era un agente di polizia in piedi con le spalle alla casa. Padre Maccabeo si alzò e mi prese per le spalle.

-Sei un ragazzo intelligente, sei l'unico che è andato a scuola. Tua madre e noi confidiamo che tu abbia un po' di cervello e lo usi bene.

Il prete mi mise un dito della mano destra sulla fronte e mi picchiettò dolcemente in segno di rimostranza. Mi sono ricordato di come l'avevo visto ieri sera e avrei voluto raccontarlo davanti al questore e al dottore. Ma era inutile, mi dicevo, gli uomini sono uomini, e Sotto le facce di pietra abbiamo tutti dei figli velenosi.

-Non sai dove potrebbero essersi nascosti?

Scossi la testa e mi allontanai bruscamente. Caddi sul letto e mia madre andò a consolarmi, credendo che piangessi. E mentre avevo la faccia appoggiata alle lenzuola, mi sono ricordato del fucile sotto il letto. È stato allora che ho deciso di farlo. Era l'unica possibilità. Ho spinto la mamma e l'ho gettata a terra. Il prete e il medico andarono ad aiutarla ad alzarsi. Un rivolo di sangue gli scorreva dalla fronte dopo aver colpito il bordo del letto.

È venuto in aiuto anche il questore, che per fortuna non ha provato a prendermi. Questo era il mio vantaggio, tutti credevano ancora che fossi un ragazzo, e un ragazzo spaventato, confuso dalla morte di mio padre e dall'influenza malsana dei miei fratelli. La mamma sembrava più malata di quanto il colpo fosse giustificato. Stava forse fingendo? Avrebbe saputo cosa stavo progettando? Ti ricordavi anche del fucile che mi aveva regalato papà e che avevo nascosto sotto il letto? Non lo so, né ho mai potuto chiederglielo nei pochi anni che visse dopo questo.

Il commissario mi ha voltato per un attimo le spalle, aiutando la mia vecchia ad alzarsi, poi ho tirato fuori la pistola e ho colpito il commissario con il calcio. Gli altri non potevano reagire perché tenevano in braccio la mamma. Sono corso alla porta proprio mentre la guardia entrava, gliel'ho puntata contro e lui si è fermato. Gli ho messo il cannone sul petto e lui mi ha guardato spaventato, era un ragazzino che non poteva avere più di un anno più di me. Poi sono scappato con tutte le mie forze.

Ho continuato a correre sulla terraferma intorno alla casa, sono entrato nel campo di girasoli e l'ho attraversato completamente. Sono arrivato ai campi della fattoria vicina e sono fuggito attraverso i raccolti di zucca, patate e ortaggi. Gli spaventapasseri mi guardavano passare con occhi contemplativi e sereni, occhi di pace assoluta. Li avevo invidiati da ragazzino, vivevano in campagna e gli uccelli si posavano su di loro, come faceva con San Francesco d'Assisi. Il prete ci aveva parlato del santo nel catechismo che ci teneva in quel periodo, e anch'io per qualche giorno ho sognato, credulone, di diventare prete, di diventare il santo dei poveri. Allora era un ragazzo, e si sa che la mente di un ragazzo comprende tutte le possibilità come certezze assolute.

Ho corso per più di un'ora di fila e ho dovuto fermarmi. Aveva attraversato due ponti e attraversato due ruscelli. Doveva essere a diversi chilometri dalla città. Ho riconosciuto il posto, qualche volta andavamo lì a pescare la domenica. Non era un luogo di raccolti ma di erbacce e alberi. Era una specie di foresta con alcuni animali selvatici, donnole e molti serpenti. Erano i terreni adiacenti alla fattoria di Valverde. Non so perché i miei passi mi portarono lì, fu la prima cosa che mi venne in mente quando fuggii, di andare nei luoghi meno battuti, luoghi dove il commissario all'inizio non avrebbe perquisito perché erano fuori dalla sua giurisdizione. Avevo poco tempo per trovare i miei fratelli, quindi dovevo usarlo saggiamente. Pensavo a Valverde che arrivava a casa, agitato, avvisava i miei fratelli dell'arrivo del questore dopo aver visto il camion attraversare il ponte a due chilometri da casa. Sapevo che Gustavo Valverde passava molto tempo da queste parti. Dissero che usava gli animali, che li uccideva o li incrociava con altri per sperimentare. Niente di tutto ciò era vero, probabilmente. Era un bravo ragazzo, una cosa strana, è vero, nella solitudine che aveva scelto, ma non potevo immaginarlo fare quelle cose.

Nelle vicinanze c'era un ranch abbandonato. Io e i miei fratelli eravamo passati un paio di volte per ripararci da qualche pioggia improvvisa. I suoi

muri di mattoni erano molto deboli e il tetto di paglia e legno era aperto in diversi punti. Una volta trovato Valverde all'interno, mentre lo riparavamo. Lo avrebbe usato come laboratorio, disse. Abbiamo riso di lui e lui si è arrabbiato. Voleva che ce ne andassimo e gli abbiamo detto di andare all'inferno. “Il ragazzo è pazzo”, ha commentato Raúl mentre ci allontanavamo. Ma pazzo o no, era stato lui ad avvisarci adesso del commissario, e forse aveva anche detto a Raúl e Pedro di nascondersi nel piccolo ranch.

Non ricordavo esattamente il posto esatto, quindi mi sono fatto strada tra le piante alte. Avrei avuto bisogno di un machete al posto del fucile, ma almeno questo mi ha aiutato a colpire un paio di serpenti che ho incontrato lungo la strada. Non si sentiva più né gli uccelli né il rumore dell'acqua del ruscello. Ho sentito un cane abbaiare e mi sono chiesto se i gendarmi ci stessero cercando. Al termine delle due ore mi ritrovai davanti al cancello del ranch. Era metà pomeriggio e il silenzio dall'interno era totale.

"Raúl, Pedro!" dissi senza alzare troppo la voce. Mi sono avvicinato alla porta, poi ho appoggiato l'orecchio al legno e all'improvviso la porta si è aperta e sono caduto a terra. Dentro era buio e una mano mi afferrò il braccio senza darmi il tempo di alzarmi. Ho sentito dei sussurri e ho riconosciuto la voce di Pedro. Chiusero la porta e accesero una lampada. Petrolio.

Il posto puzzava di animali sporchi, ma era vuoto. Alcuni vecchi stronzi secchi avevano riempito il posto di un odore di stalla. Ho visto i volti dei miei fratelli che mi osservavano con ansia.

-Quello che è successo? - chiese Raúl.

-Come sei scappato? - Disse Pietro.

Ho spiegato loro cosa era successo. Mi guardavano con fiducia e sentivo di aver acquisito valore come uomo prima di loro. Cominciarono a colpirmi senza bruscità, come quando eravamo bambini e litigavamo nei campi, rotolandoci nella terra e nel fieno, nello sterco di cavallo senza rendercene conto. Alla fine eravamo completamente sporchi e non ci sopportavamo, quindi ci gettavamo nudi nel ruscello. Poi lavavamo un po' i panni perché la vecchia non si arrabbiasse, e tornavamo a casa in mutande, asciugandoci al sole sulla strada e con i panni bagnati sulle spalle.

Anche se ormai eravamo cresciuti, ed era comprensibile che provassimo un po' di imbarazzo, la stessa consapevolezza di comportarci come nella nostra comune memoria giustificava ed esaltava la partita. Abbiamo riso mentre litigavamo. Avevamo quasi la stessa altezza e forma fisica, ma Raúl era un po' più atletico e più pesante, Pedro era agile come un pugile e io ero troppo magro. In quella rissa, nessuno dei due ha cercato di fare del male all'altro, siamo caduti a terra, uno ha cercato di scappare, l'altro lo ha afferrato per il tallone mentre il terzo a sua volta lo teneva contro il pavimento. Che senso aveva prima mantenere tanto silenzio se ora

chiunque si avvicinasse al ranch poteva sentirci? Ma per qualche motivo non riuscivamo a fermarci, come se sapessimo che noi tre non saremmo mai più stati insieme.

All'improvviso Raúl rimase immobile, seduto per terra. Pedro ed io lo guardavamo, ancora agitato e con i muscoli tesi per la lotta. Mio fratello maggiore si mise un dito sulle labbra e anche noi cercammo di ascoltare.

"Penso di aver sentito qualcosa", disse molto piano, e presto sentimmo bussare alla porta. Ci siamo alzati tutti e tre, abbiamo spento la lampada e io ho consegnato il fucile a Raúl. Stava proprio davanti alla porta, Pedro la tratteneva perché cercavano di spingerla.

-Espinoza?

Era una voce familiare e giovane, all'inizio non l'ho riconosciuta, ma Pedro ha aperto la porta e Raúl ha abbassato la pistola. Valverde entrò e abbracciò Pedro.

-Buon rifugio, vero?

-Grazie, vecchio mio, per ora ci hai salvato.

-Ciao, Nicanor.

Sono andato a salutarlo e l'ho ringraziato per quello che aveva fatto per noi.

"Non mi devono nulla", ha detto. Non era un ragazzo che aveva contatti molto regolari con gli altri, e molti lo prendevano in giro. Ma siccome non ci eravamo mai intromessi nei suoi affari, né ci interessavamo di ciò che si diceva degli animali da lui allevati, forse ci apprezzava proprio per questo. In assenza di amore, è comune confondere l’indifferenza con un certo tipo di affetto, e a volte è tutto ciò di cui possiamo accontentarci.

-Sai qualcosa? - chiese Raúl.

-Niente, ma mi hanno mandato a cercare a casa mia, perché sanno che li avevo avvertiti...

-E non ti hanno seguito? –Pedro si avvicinò per guardare attraverso le fessure della finestra sbarrata.

-Ragazzi, vivo qui da quando sono nato, conosco gli animali e ogni albero. So come arrivarci e come far perdere loro le tracce. Ma continuo a non pensare che tornerò, perché è per questo che ti ho portato questo.

Non avevamo visto la borsa che portava dietro la schiena. Lo posò sul pavimento e lo aprì. C'erano carne e bevande, pane e un po' di frutta.

-Basta per un giorno e mezzo, se ci pensano, ma al massimo dovranno partire domani sera. Prima o poi troveranno il posto.

-Hai ragione...-disse Raúl.

-E cosa hanno in programma?

Lo guardavamo e non potevamo fare a meno di ridere.

-Niente. Mangia e ubriacati per dimenticare in cosa ci siamo cacciati, se hai portato del vino.

Valverde si chinò e tirò fuori due bottiglie dell'unico vino disponibile nel magazzino di Los Perros. Pedro ne afferrò uno e lo stappò con i denti. Bevve un lungo sorso e lo passò a Raúl. Lui ha fatto lo stesso e me lo ha passato. Ho bevuto con attenzione e sete. Avevo corso quasi tre ore di fila e me lo meritavo. Ho offerto la bottiglia a Valverde e lui ha bevuto un sorso. I suoi occhi brillavano e mi dispiaceva per lui. Eravamo forse gli unici amici che aveva in tutta la sua vita, gli unici veri che avrebbe avuto, sicuramente, anche se quell'amicizia fosse durata pochi minuti in un ranch buio, rinchiuso e inseguito dalla polizia. È probabile che l'amicizia non sia altro che questo, alcuni momenti di accordo comune, di assoluta compiacenza e dedizione, senza risentimenti, pregiudizi o paure. Anche la paura è benefattrice dell'amicizia, la paura che minaccia dall'esterno è un mostro collettivo che ci fa unire momentaneamente. Provoca incontri che brillano come scintille nella notte, prima gialle, poi rossastre come il colore del vino tenuto contro la luce, quel vino che, come una comunione, passava di mano in mano e di bocca in bocca. Fino a voi quattro Vedevamo lo stesso respiro, e noi quattro eravamo preti della stessa setta destinata a scomparire.

17

Nessuno ci ha detto quando papà è uscito di prigione. Arrivò un giorno che si stava facendo buio, camminando dalla città. Aveva fatto l'autostop finché un camionista non aveva accettato di portarlo a Coronda. Poi è dovuto andare al nostro ranch. Sembrava molto più magro, con capelli lisci, grigi e sporchi, guance contratte e una folta barba. Indossava gli stessi vestiti con cui era rimasto, ma evidentemente non li aveva indossati in tutti quei mesi. Come bagaglio portava sulle spalle una borsa di cuoio che gli era stata data in prigione come cibo e un paio di stivali usati con cui cambiarsi durante il viaggio.

Stavo giocando con il cane che avevamo lasciato. Adesso era cresciuta dei cuccioli, figli del maschio ucciso dalla pistola del poliziotto. Io e i miei fratelli cercammo di collocarli tra i vicini, tranne Clarisa che aveva voluto stare con tutti. Ne rimanevano tre da condividere, e i quattro cani, Clarisa e io, lo vedemmo arrivare dall'alba del crepuscolo. All'inizio non

immaginavamo chi potesse essere, eravamo già rassegnati all'assenza del mio vecchio. Il cane si alzò mentre era ancora un po' lontano e corse scodinzolando. Poi ho capito chi era e il mio cuore ha battuto così forte da farmi male. Solo quando era così vicino che era impossibile non vedere il suo volto, ho osato dirmi che era vero, non un sogno. Clarisa esitò un po', non che se ne fosse dimenticata, ma la sua mente viveva più nel presente che nel passato. Quando il ricordo si fece carne nella sua memoria, non poté evitare il suo solito pianto, che usava quasi costantemente per ogni cosa, fossero le gioie o le tragedie. Piangeva e i cani cominciavano a girargli intorno e a leccargli la faccia. Papà le si avvicinò e la prese in braccio. I cani gli annusavano gli stivali e i pantaloni, a poco a poco i cuccioli lo accettarono.

-Papà! -ho gridato, e sono andata ad abbracciarlo. Premette il mio viso contro la sua pancia magra e sentii il rumore del suo stomaco che chiedeva cibo.

Poi uscì la mamma, con lo strofinaccio in mano e asciugandosi le mani bagnate dopo aver lavato i piatti. Ha aspettato un attimo, credo stesse aspettando che papà si avvicinasse alla luce dentro per poterlo vedere bene prima di abbracciarlo. Non perché dubitassi che fosse lui, ma perché dubitavo di come sarebbe stato. Sei mesi sono un tempo lungo, quasi il limite oltre il quale molti di noi cominciano ad abituarsi all’idea che i morti non torneranno mai più. E penso che lui stesse diventando proprio questo per lei: un uomo morto. Papà si è avvicinato a lui con mia sorella e gli ho preso la mano. La mamma allora gli mise le braccia al collo e rimase così, aggrappata al corpo del marito per diversi minuti.

Raúl e Pedro uscirono e si fermarono sulla porta, guardandoci.

-Come state ragazzi? -ha detto papà.

Non hanno detto nulla. Pedro sorrise e si avvicinò per darle un bacio. Raúl salutò semplicemente:

-Ciao, vecchio.

Penso che papà si sia sentito ferito, perché l'ho visto piangere un po' quando Raúl gli ha voltato le spalle ed è tornato dentro.

Quella sera avevamo già mangiato, ma la mamma gli preparò qualcosa che era avanzato dalla cena.

-Sembra che il cibo non gli manchi…sono felice che non avessero fame.

-A volte viene a mangiare padre Macabeo, per questo faccio di più, ma oggi è dovuto andare a dare l'estrema unzione al ranch Gómez.

-Il prete è venuto a trovarmi, ma non l'ho ricevuto.

-Hai sbagliato, ci ha aiutato molto mentre eri via.

"Immagino," disse, e non so quanta ironia o incredulità ci fosse nel suo tono.

Pedro e Raúl si guardarono e abbassarono la testa.

Mi dedicai a guardarlo mangiare in silenzio, cercando di ritrovare nei suoi gesti e nei suoi modi, anche nel silenzio, l'uomo che avevamo perso in quella stessa stanza sei mesi prima. Mi sembrava di rivederlo con il cucchiaio in mano, sorseggiando rumorosamente e ridendo delle proteste di mia madre, poco prima che la porta si aprisse con forza e gli stivali della polizia irrompessero a distruggere la pace precaria e subdola che avevamo raggiunto come una pausa, una parentesi estiva nel lungo inverno del fallimento della nostra famiglia.

Poi la mamma ci ha mandato a dormire e loro sono rimasti soli, a parlare, immagino, ma non sono riuscito a sentire niente di quello che dicevano.

Al mattino papà ci riunì tutti e tre e volle sapere cosa fosse successo ai campi.

-Niente, vecchio. Tutto è in rovina. "Viviamo della carità che ci dà padre Macabeo", ha detto Raúl.

-E perché diavolo non gli è venuto in mente di piantare qualcosa? Se lo sai, cavolo, Pedrito potrebbe aiutarti.

-Ma, vecchio mio, non avevamo soldi per i semi, e non volevano darci credito. Hanno preso i cavalli e l'aratro a causa dei debiti nel magazzino e nel foraggio.

Papà si grattò la barba, pensando.

-E quel prete non si è offerto come garanzia? Dal momento che li ha aiutati così tanto.

Non sapevamo cosa rispondere. Al Una volta, in tutti quei mesi, ho sentito la mamma suggerire la stessa cosa a padre Macabeo, ma non so cosa sia successo dopo. Questo accadde prima che si ammalasse, e quando si riprese non se ne parlò più. Padre Macabeo cominciò a venire meno spesso, smise di darci il catechismo e ogni volta che lo vedevamo era di cattivo umore ed evitava di stare solo con la mamma. Dicevano che aveva problemi in paese, che volevano cacciarlo dalla parrocchia, e questo si traduceva nel suo continuo malumore e nelle prediche che ogni domenica erano più dure, più severe, perfino crudeli. Perse in quel periodo molti parrocchiani, tra cui diversi eterni vecchi fedeli che lo seguivano sole e ombra, sia nella messa che nei suoi compiti caritativi.

-Bene, vediamo come è il terreno.

Lui è andato avanti e noi lo abbiamo seguito in fila indiana, dal più grande al più giovane. Ora che ci penso, quell'accordo deve aver significato qualcosa, perché di solito eravamo tutti e quattro nella stessa prima linea, uno accanto all'altro. Ma questa volta papà aveva preso l'iniziativa e ci siamo adattati a questa sentenza con la quale sembrava riconquistare l'autorità perduta. O forse era per nascondersi da lui, per non vedere quello che presto avremmo visto? Perché entrando nella campagna, abbandonata e senza irrigazione, abbiamo scoperto i cumuli di pietre che un camion aveva portato tre mesi fa da un cantiere di Coronda. Al di là c'erano mucchi di spazzatura e bidoni che i vicini avevano buttato via per quasi sei mesi. Abbiamo continuato a camminare e abbiamo trovato scheletri di auto bruciate e resti di alcune rubate.

Era un paesaggio desolato, ma riconosciuto da me e dai miei fratelli. Avevamo giocato tra quei resti, del tutto indifferenti ai solchi del terreno che nostro padre aveva arato poco prima di essere arrestato. In ogni momento si fermava a contemplare come se non stesse vedendo una devastazione ordinaria, ma un paesaggio lunare. Non ci ha detto niente, stava semplicemente con le mani sui fianchi, le sopracciglia aggrottate e il cuore che tremava. E so che gli tremava il cuore perché le sue labbra si muovevano con quel gesto caratteristico per cui lo conosciamo da sempre. Uno sfregamento di labbra, un morso continuo e febbrile.

Restammo accanto a lui, anche se a testa bassa, senza dubbio imbarazzati per la disattenzione che ci avrebbe attribuito. Lo guardavamo con la coda dell'occhio, percependo l'arrivo della sua rabbia come un vulcano in eruzione che stava emergendo da quel paesaggio morto. Non un campo nella pianura di Entre Ríos, ma un vasto spazio di placche tettoniche in movimento, che lasciano scorrere verso l’alto la pressione ingovernabile della lava.

Quando siamo arrivati all'ultima sezione, papà si è chinato e ha iniziato a scavare nella terra. Non so quale fosse il suo obiettivo, forse semplicemente fare qualcosa con le mani concedendosi il tempo di pensare. Poi, da una tana, uscirono diversi topi, che non furono lontani dal mordergli la mano. Era accovacciato e quando indietreggiò cadde sulla coda. Rimase seduto lì a guardare i topi che si allontanavano. Ci guardò con una furia che non suscitò in me paura ma piuttosto una pietà immensa, perché i suoi occhi piangevano mentre dichiaravano la sua rabbia.

Si alzò e afferrò per i vestiti Raúl, poi Pedro e poi me, ma subito ci lasciò andare e cominciò a scuotere qualcun altro, dicendo:

-Ma dannazione! Come hanno fatto a non fare qualcosa! Perché non si sono presi cura di lui! La terra è per

date loro da mangiare, fottuti idioti! Bastardi! Figli di mille puttane!

-Ma, vecchio! -disse Raúl-. Cosa potremmo fare? Hanno iniziato a lanciarci oggetti, ci siamo lamentati, abbiamo litigato tante volte, ma non ci hanno prestato attenzione perché siamo ragazzini.

-Non hanno fatto niente perché gli faceva comodo, pigri di merda! Avevano quel prete che portava loro da mangiare e si accontentarono finché il loro idiota di padre non tornò per continuare a lavorare fino alla morte!

-Ma, vecchio...! - cominciò a dire Peter.

Papà non lo lasciò finire, gli diede uno schiaffo. Raúl non è rimasto in silenzio.

-E allora perché cazzo te ne sei andato?! Perché hai lasciato che quel prete di merda venisse ogni giorno e restasse solo con la vecchia?!

Papà lo guardò in silenzio senza reagire. Raúl era più arrabbiato di quanto lo avessi mai visto. Ho visto la mamma avvicinarsi, ancora lontana, e credo che abbia sentito le nostre urla perché ha iniziato ad avvicinarsi quasi correndo. Ma papà non l'aveva vista. Afferrò Raúl per un braccio e cominciò a colpirlo in faccia con pugni netti e potenti. Pedro si appese all'altro braccio per separarlo, e anch'egli ricevette ciò che era suo. Raúl rimase a terra, sveglio ma perso nel dolore e nel gonfiore che gli si andava formando sul viso. Poi venne la mamma e disse:

-Cosa fai!

Ma lui si era già lasciato andare e ora guardava mia madre come se vedesse qualcun altro. Come a dire: Tu?, nello stesso modo e tono di te? che mia madre avrebbe pronunciato qualche anno dopo. Ci sono cicli temporali, senza dubbio, ci sono storie che si ripetono senza impatto. i tempi e i loro protagonisti.

Quando fece per chinarsi accanto a Raúl, lui l'afferrò per i capelli e cominciò a scuoterla da una parte all'altra, gettandola a terra e trascinandola, andando avanti e indietro sulla terra sporca sotto la cui superficie vivevano i topi. Pedro voleva evitarlo e non poteva, io saltavo sulla schiena del vecchio, ma lui continuava a maltrattare mia madre senza preoccuparsi di me. Raúl era ancora a terra, con la faccia rossa e sanguinante. Pedro scappò ma tornò subito con un pezzo di ferro che aveva preso dalla discarica. Mio padre non l'ha visto.

-Lascia andare, Nicanor! -Dimmi.

Poi mi sono lasciato cadere e lui ha colpito papà con il ferro vicino alla nuca. Il vecchio urlò e lasciò andare la mamma. Cadde in ginocchio, stringendosi la testa tra le mani.

-Lo hai ucciso! -Ho detto.

Pedro mi guardò e lessi il panico nei suoi occhi. Poi gettò il ferro e corse. Raúl si era alzato e aveva deciso di scappare. Sentivo un nodo alla gola ed era difficile respirare. Sentivo il cuore battere nei polsi e nella testa con una forza tremenda. Ho seguito i miei fratelli, come ogni fratello minore sa fare.

Nel pomeriggio tornarono mamma e papà. Camminava strascicando i piedi, appoggiando il corpo a quello di lei, i cui capelli erano arruffati e il viso sporco di terra e lacrime. Il vecchio si sdraiò sul paglericcio e la mamma gli portò una bacinella. Gli tolse i vestiti e cominciò a lavarlo con una spugna con acqua e sapone.

Per tutta la notte papà delirava. Non ho potuto fare a meno di piangere. Pedro non voleva andare a letto, sedeva in un angolo con le ginocchia piegate e la testa tra le gambe. Raúl era nel suo letto, con un impacco di ghiaccio sulla faccia. Abbiamo sentito il vecchio dire migliaia di cose. Ricordi di prigione, forse, nomi di compagni di cella, forse, ma ripeteva una frase senza senso, quasi come tutte le altre, ma alla quale anch'io, che avevo appena compiuto dieci anni, attribuivo un significato vergognoso e terribile.

"In questo letto," ripeteva, "in questo letto..."

Rimase a letto per tre giorni. Padre Maccabeo non si fece vedere in tutto quel tempo. Sicuramente sapeva che papà era uscito di prigione. La mamma non voleva che andassimo a cercare il dottore, anche se Pedro glielo aveva offerto innumerevoli volte. Inoltre non ha cercato di consolare suo figlio.

La terza notte andai fuori a urinare e guardai il campo. È stato bello e triste allo stesso tempo. Sapevo che saremmo dovuti partire presto. Vedevo in lontananza il chiarore dell'alba, o forse erano le luci della città più vicina, che però era lontanissima. Ho pensato al fuoco, che è più eterno dell'acqua e dell'aria. Il fuoco è senza tempo e può attraversare spazi vuoti, crepe, intervalli di non tempo, e sentirsi chiaro e forte in un luogo dove ancora non si vede, ma dove era una volta o dove sarà molto presto.

18

Il sole stava tramontando, ma all'interno del piccolo ranch di Valverde ne sapevamo poco. Gustavo non aveva voluto partire, aveva avuto improvvisamente paura. Se lo avessero visto, tutto sarebbe andato perduto. Non c’era altra scelta che aspettare fino al calare della notte.

-Ma lo dissotterreranno...-disse Pedro.

Non lo vedevo più quasi, la lampada a olio si stava esaurendo e le nostre quattro facce erano meno che fantasmi, erano linee tracciate con il gesso da un bambino mongolo sulla lavagna dell'oscurità.

-E? -disse Raúl

-Come...e cosa? Sapranno tutto.

-No, se non possono portarlo in città.

-E come diavolo faremo a impedirgli di sedersi qui?

-Quando fa completamente buio usciamo. Ti dirò cosa faremo.

"Ma ragazzi", ha detto Valverde. Abbiamo un fucile e ce ne sono molti altri, oltre alle armi...

-Non dire che l'abbiamo fatto, non sono affari tuoi...

-Sono nel mio rifugio, vero? Adesso sono affari miei.

-È apprezzato...ma come ho detto, abbiamo il fuoco, questa è la lezione che abbiamo imparato dal nostro vecchio. Non puoi bruciare ciò che è sotto terra, ma puoi bruciare ciò che è sopra.

Cominciavo a capire cosa aveva in mente Raúl. Non ero mai sicuro di come apparissero quei lampi di idee nella testa di mio fratello, sembravano arrivare inaspettatamente, sorprendendoci tutti, perché il suo solito gesto di riluttanza e serietà lo faceva sembrare piuttosto chiuso, distante, assente da tutto ciò che accadeva intorno a lui. in giro. Ma con gli anni mi sono abituato a rendermi conto che rimuginava sulle sue idee e sui suoi rancori per giorni e settimane, anche per anni. Un giorno, quando ne ebbe bisogno, li smascherò semplicemente, come qualcosa di comune e ordinario nel futuro del mondo, e non si poteva tornare indietro. Si poteva star certi che lo avrebbe rispettato alla lettera.

Per questo, il giorno in cui morì papà, eravamo usciti come ogni mattina alle quattro. Lavoravamo due ore prima dell'alba. Abbiamo dovuto ripulire gran parte del campo, fumigare le foglie dei girasoli che si stavano ricoprendo di parassiti. Per fortuna le piante hanno resistito a tutto questo e al freddo dell'inverno. Lavoravamo tutti arrabbiati. La sera prima, come tuttiQuelle sere avevamo litigato con il vecchio perché si era rifiutato di aver raccolto molto prima. Non sapevamo cosa cercasse, la sua ostinazione era assurda. Non avevamo dubbi che la sua naturale follia stesse uscendo dai suoi soliti percorsi. Eravamo già grandi e volevamo renderci indipendenti, ma mamma e Clarisa ci facevano pena, non volevamo lasciarli soli con il vecchio.

Tuttavia, ogni sera andavamo a letto convinti che la mattina ci saremmo alzati con lui, ci saremmo lavati la faccia con la stessa acqua che usava, bevuto lo stesso mate e saremmo partiti poco dopo incamminandoci

verso il campo, precariamente protetti dal freddo. a causa dei sacchi di lana che ci aveva regalato padre Maccabeo. Erano gli occhi di papà, credo, o la sua figura morente, la sua voce via via angosciata, i suoi gesti di lenta parsimonia a dirci che alla fine il vecchio non sarebbe vissuto ancora a lungo, e noi, senza rendercene conto, volevamo essere al il suo fianco. Perché così continuavamo ad essere figli e uomini allo stesso tempo. Lui, di cui da giovani avevamo invidiato la figura, quella tenace ostinazione venata di enorme orgoglio, benché al limite della follia e dell'insensatezza, era l'uomo che avremmo voluto essere. Chi altro potremmo imitare, di chi seguire le orme, di cui paragonare gli stivali logori che camminano nel fango dei solchi dove i cavalli avevano lasciato il loro sterco durante l'aratura. I capelli di mio padre al sole, lunghi, scuri e brizzolati, le orecchie che da bambino premevo mentre giocavamo nel suo letto la domenica mattina, gli occhi neri che sembravano castagne bruciate, il suo odore dopo il bagno, la sua barba morbida che la mamma se lo mette mentre lo rade. Il vecchio si radeva solo una volta alla settimana, il sabato sera. Non gli piaceva perdere molto tempo nella cura personale, e alzarsi solo un quarto d'ora prima per radersi lo rendeva pigro. Così il sabato sera si spogliava nudo, restava solo la biancheria intima, si sedeva su una sedia e lasciava che la mamma lo radesse con il rasoio che usava da più di vent'anni. Lui non si preoccupava nemmeno di farla affilare, era lei che lo faceva ogni quindici o venti giorni su una pietra vecchia quanto due generazioni di Espinoza.

Abbiamo iniziato a mangiare qualcosa poco dopo il sorgere del sole. Il vecchio sputò sangue, che nonostante la scarsa luce dell'alba, appariva molto rosso sul terreno.

-Che succede vecchio? -Ho chiesto.

Si schiarì la gola e sputò di nuovo.

"Niente", rispose.

I miei fratelli non hanno prestato attenzione. Si alzarono per tornare al lavoro. Li guardavo perdersi tra gli alti girasoli che sembravano muoversi, girando quelle teste fiorite verso il sole nascente. Papà e io ci alzammo e li seguimmo. Verso mezzogiorno abbiamo sentito ancora schiarirsi la gola e tossire. Lavoravamo in posti diversi, quindi non ci vedevamo.

-Hai sentito? -Ho urlato.

"Come non sentire," disse Pedro.

Poi ho sentito Raúl:

-Vado a vedere se ha bisogno di aiuto.

I suoi passi si allontanarono. Continuiamo a lavorare. Per mezz'ora non accadde nulla, mi sembrò addirittura che ci fosse troppo silenzio. Sentivo

che il sole era troppo forte per essere invernale, mi sono asciugata la fronte e ho deciso di fare una pausa.

-Pedro! Raul!

Non mi hanno risposto. Mi sono diretto verso l'uscita del campo e li ho incontrati tornando a casa. Ho corso dietro a loro, che portavano il vecchio quasi portandolo, con le braccia di papà su ciascuno di loro e con i piedi che trascinavano la polvere.

-Quello che è successo?!

-Lo abbiamo trovato svenuto, sono corsa a casa a dirlo alla vecchia.

Stavo per farlo quando mi sono ricordata che né lei né Clarisa sarebbero state lì tutto il giorno, presto sarebbe arrivata la festa e loro erano andate a casa della sarta a prendere i vestiti. Raúl lo sapeva, Pedro lo sapeva, non era possibile che lo dimenticassero.

"Non ci sarà", ho detto loro.

-Hai ragione. Allora aiutaci a caricarlo.

-Vado a cercare il dottor Ruiz?

-Non credo sia necessario, gli farò la zuppa e starà bene.

Ho aiutato a sollevarlo e sembrava troppo pesante. All'inizio pensavo che fosse lucido ma debole, ma i suoi occhi sembravano morti, la testa penzolava sul petto, completamente privo di forza. Fu quando lo lasciammo a letto che mi resi conto che stavamo depositando il corpo dell'uomo che era stato nostro padre.

-Ma...-dissi-...è già morto.

Pedro guardò Raúl:

-Sembra che sia morto mentre lo trasportavamo...

Raúl annuì con un gesto.

"Mio Dio", dissi. Quando la vecchia e Clarisa lo scopriranno...

"Sì", disse Raúl, con un'espressione alla quale in quel momento non sapevo dare un nome, ma nella quale avrei poi ritrovato le caratteristiche del cinismo. Dio lo riposi nella sua Santa Gloria.

Pedro fece una smorfia beffarda e si coprì la bocca con una mano.

"Questa volta padre Maccabeo farà tardi", disse.

Li guardavo e non riuscivo a capire. Il corpo del vecchio puzzava ancora di terra e sudore. Poi Raúl ha sollevato un argomento che non c'entrava nulla con cosacosa ci stava succedendo.

-Nicanor, ti ricordi chi abbiamo visto l'altro giorno al bordello?

Sembrava che non avessi capito di cosa stesse parlando. Il vecchio era morto, per l'amor di Dio, e non sapevamo cosa gli fosse successo. Solo poco prima Raúl aveva detto che sarebbe andato a vedere cosa gli stava succedendo e ora lo hanno portato qui morto. Quella era l'unica cosa che ricordavo con precisione.

-Quello di cui abbiamo parlato all'uscita, del giovane dottor Ruiz e del veterinario. Ti ricordi?

Ho risposto di sì, cercando di concentrarmi su quello che mi chiedeva mentre guardavo il corpo, come se volessi assicurarmi che non si fosse mosso, che forse mi sbagliavo e da un momento all'altro si sarebbe alzato e mi avrebbe chiesto cosa stava facendo. in quel momento ancora a letto.

-Bene, allora andiamo al campo Ruiz.

"Ma è troppo tardi per un dottore," dissi.

Pedro mi posò una mano sulla spalla, con quello strano sorriso che lo caratterizzava, e davanti al quale non si sapeva mai se provare pace o paura.

-Ci serve un certificato di morte, vero?

19

Era già notte. Si sentivano solo le cicale e i grilli tuonare nel vuoto fuori dal ranch. Dava l'impressione di un luogo senza nulla là fuori, dove l'oscurità non era un concentrato della densità delle cose, ma una parabola dell'assenza, un'eco eterna di ciò che le cose erano una volta e perdute per sempre.

-Lo hai ucciso? - chiese Valverde.

Gli rispondevano i grilli, e sembrava che andasse d'accordo con gli insetti e con la notte. Non gli avremmo risposto e lui lo sapeva. Ma forse aveva bisogno di chiederlo, per liberarsi di quell'irrequietezza simile a una lumaca che aveva in bocca. E forse, per caso, uno di noi risponderebbe. Ma nessuno di loro lo fece.

-Stasera esco a dare un'occhiata alla campagna.

-Sei sicuro che non ti vedranno?

-Certamente, di notte i cani non mi abbaieranno nemmeno.

Eravamo d'accordo e lui è uscito. La sensazione che avevo è stata confermata quando abbiamo aperto la porta. L'oscurità all'interno sembrava più viva e più calda dell'oscurità all'esterno. Ho avuto la sensazione che Valverde cadesse in un pozzo mentre si allontanava, perdendosi nella macchia. Abbiamo chiuso e ci siamo seduti di nuovo sul pavimento. Non volevamo accendere nessuna luce, evitavamo anche di parlare ad alta voce per paura che qualcuno si nascondesse davanti alla porta o alle finestre sbarrate. Ascoltavo il respiro dei miei fratelli, quello di Raúl quasi impercettibile, sereno, incredibilmente controllato, quello di Pedro più vibrante, quasi come un fischio sommesso.

-Hai intenzione di farlo? -Ho chiesto a Raúl.

-Te l'ho già detto, domani usciremo prima dell'alba e bruceremo il campo.

-Affinché?

-Per sbarazzarsi del corpo, in modo che il vecchio diventi cenere sulla terra. E' quello che volevi, vero? Non solo aggrapparsi alla terra, ma penetrarvi come l'acqua nel sangue.

Pedro emise un piccolo gemito che pensai fosse una risata, o forse un rimpianto. Vedevo a malapena i volti dei miei fratelli, sagome scure le cui voci si creavano e si distruggevano parlando e restando in silenzio. Poi Raúl accese una sigaretta e ne diede una a ciascuno di noi. Adesso le luci delle sigarette si muovevano come lucciole. Ho pensato a Clarisa, a cui da bambina piaceva giocare a prenderli. Non ne ha mai preso nessuno, ma la mamma ha giocato con lui e gliene ha fatto prendere diversi in mano. Poi si chinava per mostrarle il palmo aperto, nascondendosi da noi, dagli uomini della famiglia. I due bisbigliavano e ridevano. Non c'era niente nel palmo della mamma, ma Clarisa fingeva che ci fossero delle lucciole intrappolate, o forse ci credeva davvero. La mamma aveva la capacità di mettere da parte le zone oscure e di evidenziare ciò che voleva farci vedere: il campo morto ma presto destinato a rinascere, la caparbietà di papà come merito donato da Dio, commovente come cammino di esperienza.

Anche quando si è ammalata difficilmente ci siamo accorti della sua assenza. Erano trascorsi due mesi dall'arresto del vecchio. Non sapevamo quando sarebbe tornato papà, così Raúl aveva iniziato a lavorare i campi per mantenerci, ma presto lo avrebbe abbandonato a causa del suo fallimento. Intanto don Macabeo veniva tutti i giorni, e la domenica passava quasi tutto il pomeriggio in casa. Beveva mate, mangiava con noi, ci leggeva versetti della Bibbia. A volte ci accompagnava a passeggiare per i

campi e diceva che non era una buona terra. Che mio padre non sapeva cosa stava facendo mentre ci lavorava. Ciò a poco a poco vinse la volontà già debole di Raúl. Senza papà non aveva senso sforzarsi, ci sentivamo persi. Ma il prete era lì per aiutarci, per portarci vestiti e cibo. Quando uscivamo, padre Macabeo restava a casa con la mamma e Clarisa. Era il pomeriggio, quando mia sorella faceva un pisolino, mia madre lavava i panni e il prete, seduto sulla sua sedia, la guardava lavorare.

Alla fine di quei due mesi, una notte la mamma cominciò a sentirsi male. Ci serviva da mangiare e la sua camminata era lenta, la sua fronte splendevasudore. Il prete gli chiese cosa c'era che non andava. Lei rispose che non era niente di importante. L'abbiamo vista tenersi la pancia come se avesse i crampi e poco dopo l'abbiamo sentita vomitare nel cortile sul retro.

Padre Macabeo volle andare a cercare il medico e, sebbene lei dal letto insistesse affinché non lo facesse, partì a cavallo. Siamo rimasti soli con la mamma. Aveva la febbre, ma continuava a raccontarci le cose. Che Pedro si sarebbe preso cura di Clarisa, che io avrei ripulito le cose per la cena. Raúl è rimasto al suo fianco e ci ha anche comandato. Poi ho sentito mio fratello dire qualcosa all'orecchio di mamma e lei ha annuito. Mi chiedevo se Raúl sapesse cosa stava succedendo alla vecchia. Mandò a prendere l'acqua calda per preparare una tizana. Lo applicò come se lo sapesse.

Solo all'alba arrivarono il medico e il prete. Il medico visitò la mamma da sola, poi parlò con padre Macabeo e se ne andò senza dirci una parola.

"Tua madre resterà a letto per qualche giorno, quindi tutti dovranno collaborare per aiutarla a prendersi cura della casa e del campo", ha detto. Poi strinse le guance di Clarisa, che era accanto al letto della mamma. Mia sorella sorrise, la mamma sorrise. Raúl corse fuori colpendo il prete sul fianco, senza rendersene conto, credo.

-Cosa stava succedendo alla vecchia? -Ho chiesto a Raúl, questa notte, quasi undici anni dopo, chiuso in un ranch abbandonato e inseguito dalla polizia.

-Cosa gli è successo quando?

-Quando si è ammalato.

So che i miei fratelli si guardavano alla luce fioca delle sigarette.

-Non glielo abbiamo mai detto, vero? -Raúl l'ha detto a Pedro. Lui scosse la testa.

Poi mio fratello maggiore cominciò a raccontarmi quello che aveva visto il giorno prima che la mamma si ammalasse. Eravamo tutti e tre sul campo. Raúl arava quel poco di terreno che sembrava ancora fertile, Pedro toglieva le pietre dai solchi, io spargevo i semi da un sacco che trascinavo per terra.

Era una giornata molto calda, me lo ricordo benissimo. Tutti e tre sudavamo copiosamente. Raúl lasciò l'aratro legato ai cavalli e disse che sarebbe andato a portare l'acqua a casa. Pedro e io eravamo seduti lì, in attesa.

Raúl ha detto che quando è arrivato al ranch all'inizio non ha visto la mamma da nessuna parte, ma tutta la casa era chiusa, porte e finestre, quindi l'oscurità all'interno era quasi totale.

-Vecchio! -chiamato. I cani sono apparsi dall'angolo dove si trovava il giaciglio della mamma. Circondarono Raúl e lo guardarono come se chiedessero aiuto.

Sentì il rumore delle lattine che cadevano a terra. Sentì odore di fermenti, di liquidi, di alcol bruciato. Poi è andato ad aprire la finestra, ma ha sentito la mamma urlare. Corse al letto e, vedendo appena ciò che toccava, sentì il corpo tremante della vecchia, i cui vestiti erano in disordine. Le sue mani toccarono accidentalmente la pelle nuda della mamma. Aveva le gambe aperte e le ginocchia sollevate. Quando gli occhi di Raúl si abituarono all'oscurità, vide che lei era piegata sul letto con le mani sul basso ventre. Aveva qualcosa di metallico tra le mani. Raúl capì che si trattava di qualcosa di affilato, forse un cacciavite, ma non era quello. L'avevo bollito nella fontanella che era caduta per terra poco prima, e ora la mamma stava cercando di infilarselo nel sesso.

Non so se mio fratello capì cosa stava succedendo. Era la prima volta che lo vedevo, ma non era uno stupido. Doveva averlo capito presto, ma di certo non avrebbe saputo cosa fare. Ha detto che la mamma stava piangendo e non era nemmeno sorpresa di vederlo lì. Soffrivo troppo.

-Aiutami! –Gridò a bassa voce, ma con tutta la forza della sua gola contenuta.

Ma cosa avrebbe fatto mio fratello se non guardare l'inizio? Gli tremavano le mani, anche il suo corpo alto e magro da adolescente tremava per i brividi, come se fuori non ci fossero più di 30 gradi. Quando ha visto che la mamma tentava ancora da sola e invano di posizionare quell'oggetto sul suo corpo, si è avvicinato e ha iniziato a piangere.

-Non ora figliolo! Aiutami…

E mentre lo diceva fece uno sforzo maggiore e infilò il metallo nella vagina con tutta la sua forza. Raúl lo vide entrare e uscire più volte, prima con il sangue, poi con dei pezzi di carne, come pensò, che gli fecero venire la nausea. Allora la vecchia tirò fuori il metallo e lo gettò sul pavimento. Disse a Raúl di pulire tutto e di andarsene. Che non siamo tornati fino a tarda notte.

Raúl è tornato in campo. Gli abbiamo chiesto dell'acqua e non ci ha risposto. Non volevamo più lavorare ma lui ha colpito ognuno di noi e non abbiamo dovuto continuare. Ci ha proibito di tornare a casa prima di averlo

ordinato. Diceva che ci avrebbe ucciso e aveva una tale espressione sul viso che non osavamo dubitare che ci avrebbe almeno picchiato nel peggiore dei modi.

-Quando siamo tornati, ho chiesto alla vecchia chi fosse stato.

-Cosa ti ha risposto?

-Niente, ma lo sapevo già. Non è necessario essere molto intelligenti per indovinarlo.

Ricordavo bene che padre Macabeo venne a prendersi cura della mamma intantoRimase a letto, ma dopo un mese cominciò a venire di meno. Abbiamo notato che la mamma e il prete si parlavano poco, a volte mantenendo un silenzio che durava tutto il pomeriggio mentre bevevano mate, guardando la campagna che non sarebbe mai stata recuperata, che era piena di immondizia, di ferraglia che arrugginiva come i loro cuori.

Raúl si sedeva per terra, non lontano dai due, e di tanto in tanto li guardava con la coda dell'occhio, lei sapendo che lui conosceva la verità, e il prete forse ignorandolo, ma vedendo che qualcosa brillava agli occhi di mio fratello. Raúl avrebbe raccontato a Pedro solo qualche tempo dopo tutto ciò che aveva visto, per questo Pedro giocava ancora con me e Clarisa nei campi morti dove rimanevano ancora i vecchi spaventapasseri. Quelle simulazioni di uomini che non facevano più paura a nessuno, vittime dei caranchos che si sistemavano tra le loro braccia magre.

venti

Valverde ritornò dopo mezzanotte. Bussò due volte alla porta, non più forte di un uccello che becca sul legno.

Ero l'unico sveglio. I miei fratelli si erano addormentati perché non erano andati a letto per due notti. Valverde mormorò il suo nome mentre bussava, così aprii la porta e lo feci entrare. Gli altri si svegliarono di soprassalto.

-Calma ragazzi. Porto notizie.- Sollevò una lampada a olio e si preparò ad accenderla. Raúl lo fermò.

-Non preoccuparti, non c'è polizia in zona. Stanotte possiamo dormire sonni tranquilli.

-Ma cosa sai?

-Vengo dal tuo campo, custodivano la tomba. In paese ho saputo che il giudice ha autorizzato la riesumazione solo per domani mattina.

-Allora domani partiamo prima del sole e andiamo al campo. Dobbiamo accendere il fuoco quando avranno dissotterrato il corpo.

"Ma Raúl," dissi. Non li uccideremo, vero?

Mio fratello sorrise.

-I vivi hanno le gambe per scappare, Nicanor. Ma è il morto che ci interessa. Dobbiamo impedirgli di parlare, perché anche i morti raccontano quello che è successo loro.

Valverde annuì, forse lo sapeva perché aveva sezionato cadaveri di animali. Mi chiedevo se Raúl fosse preoccupato per qualcosa in particolare.

-Ma se se ne va la vecchia...

"Non se ne andrà," mi assicurò mio fratello, "ha già detto che non voleva essere dissotterrato." Saranno presenti solo la polizia, il medico e il questore. E scapperanno dal fuoco come topi nei campi.

Abbiamo deciso di dormire almeno tre ore prima di partire. Valverde si offrì di fare la guardia. Riponiamo in Lui la nostra fiducia e la nostra vita.

Fui svegliato dal canto del gallo, ma non era ancora del tutto l'alba. Raúl e Pedro erano già alzati e si lavavano la faccia con l'acqua che usciva da una pompa all'interno del ranch.

-Perché non mi hanno svegliato prima? -Protestai credendo per un attimo che volessero lasciarmi fuori dalla faccenda.

Pedro rise e mi diede un calcio sul braccio.

-Non preoccuparti, Nicanor. Anche tu hai del lavoro da fare.

Mi alzai e salutai Valverde, che non sembrava né esausto né stanco dopo la notte di servizio.

"Vorrei aiutarti", disse.

"Non sono affari tuoi", rispose Raúl.

-Dai...ne abbiamo già parlato...

-Il tuo compito non è bruciare i campi ma allevare bestie, affinché ti perseguitino per quello e non per il nostro, mi capisci? Ognuno per conto suo e non ci sono debiti da pagare...

-Ma poi lascia che ti scaldi l'acqua per una tazza di tè.

"Puoi farlo", disse Pedro.

-A che ora è successo il problema?

-La cosa più probabile è che alle sei e mezza saranno in campo. Alle sette sarà tutto finito.

Abbiamo deciso di sbrigarci. Mi sono lavata la faccia e ho fatto la pipì in un bidone nell'angolo. Ritornai al gruppo che si era raccolto attorno ad un dolce falò che Valverde accese rapidamente. Abbiamo fatto tre giri di mate e mangiato alcuni pezzi di carne con il cuoio avanzati dalla grigliata che avevano preparato a casa loro due giorni prima. Erano duri e freddi, ma ci hanno aiutato a ritrovare le forze.

Prima di partire, Raúl ha regalato a me e Pedro due torce che aveva preparato durante la giornata con dei rami. Aveva trovato il catrame che Valverde usava per isolare il tetto dalla pioggia, e lo ha spalmato su un'estremità. Diede dei fiammiferi a ciascuno di noi e ce ne andammo tutti e quattro. Era l'ultima volta che vedevamo quella casa, e in qualche modo provavo apprensione all'idea di lasciare quel rifugio per il luogo sconosciuto che era il mondo esterno. Un mondo che conoscevo ma che ormai per me era aggressivo e minaccioso. La nebbia mattutina dava un tono strano, un po' irreale, al piccolo bosco vicino al fiume. Abbiamo corso come avevo fatto io. Era l'alba e non potevano essere più delle cinque del mattino.

Abbiamo raggiunto il limite del nostro campo. Ci nascondemmo tra gli alti girasoli, che avevano già cominciato ad appassire e ad abbassarsi. Il peso dei fiori era eccessivo per gli steli indeboliti dall'insetto. Pensavo al vecchio e alla sua speranza, alla faccia che aveva fatto quando aveva visto che si voltavanoi soli crescevano e ogni mattina rivolgevano i loro volti sorridenti al sole. Ma il sole è fuoco, è amico delle fiamme. È il padre benefico dei fuochi che nostro padre ha acceso per cancellare la morte e preparare il terreno alla procreazione.

La terra è un grembo che l'uomo vecchio volle generare, e dal quale non poté ottenere che prodotti degenerati e deformi. Ma lui ha insistito, ha preparato la terra, ha coltivato il grembo della terra così come ha generato nel grembo di nostra madre. E in ogni nascita c'era un fallimento che non voleva vedere, che scartava con il fuoco. Ecco perché non ci siamo sbarazzati di lui prima che lui si sbarazzasse di noi. Era un Cristo che aveva bisogno del sangue degli agnelli sacrificali.

Lì lo vedo emergere tra gli alti girasoli che si rifiutano di morire, proprio come hanno resistito i ladroni che accompagnavano Cristo. Ma è solo uno dei tre spaventapasseri crocifissi, che sbircia dalla nebbia e ne proclama l'inutilità. Il suo compito appreso di generare paura è diventato il lavoro grottesco di un vecchio giullare.

Ci siamo affacciati su un sentiero e abbiamo visto le auto della polizia e un camion. Accanto alla tomba c'erano due guardie, il dottor Ruiz, il

commissario e padre Macabeo. Raúl mi ha afferrato per la spalla e io l'ho guardato, ma lui aveva gli occhi sul gruppo raccolto attorno alla tomba aperta. Sorrise, fece anche un sussulto di vanagloria, forse di orgoglio di sé, come se vedesse la conferma di qualcosa che aspettava con ansia.

"C'è anche il prete," dissi.

Mi strinse forte e amorevolmente la spalla.

-Non poteva mancare, vero? -Poi disse a Valverde:- Vai avanti, grazie di tutto.

Ha abbracciato ciascuno di noi ed è scappato. Non ci siamo mai più incontrati.

Raúl accese un fiammifero e ciascuno avvicinò la fiaccola catramata. Le fiamme divamparono e noi tre ci separammo come avevamo programmato per la notte. Raúl è rimasto lì, all'uscita principale da dove gli altri sarebbero scappati. Se necessario, avrebbe arrestato chiunque avesse tentato di prendere il corpo. Ci aveva assicurato che sicuramente ci avrebbero incolpato dell'incendio, ma che non avrebbero potuto provare nulla. Qualche mese di carcere, forse, se ci vedessero, ma niente di concreto che dimostri che siamo stati noi ad appiccare l'incendio.

Pedro corse verso il settore orientale, che era il retro di coloro che si erano radunati lì. Sono andato verso il campo nord-ovest, il lato più grande del campo. Cominciai a bruciare gli steli secchi dei girasoli e le fiamme rapidamente si alzarono e si diffusero ai lati e all'interno del campo. Vidi altre fiamme simili levarsi dal luogo dove si trovavano i miei fratelli.

Ho sentito le chiamate d'allarme e due spari, ma la polizia aveva sparato in aria per avvisare sicuramente i cittadini. Sono tornato di corsa dove si trovava Raúl e sono rimasto con lui, coprendolo con il fucile nel caso avessero cercato di prenderlo. Sapeva che Pedro avrebbe dovuto fare tutto il giro del campo e non era sicuro che sarebbe riuscito ad arrivarci con quel fuoco. Allora io e Raúl ci nascondemmo tra le file di girasoli ancora intatti e vedemmo emergere il gruppo uno dopo l'altro. Il primo era il dottor Ruiz, poi un uomo che non avevamo mai visto prima, forse un avvocato o un cancelliere. Gridavano delle cose, ma non riuscivo a capirle. Il crepitio delle piante in fiamme fu più forte di quanto mi aspettassi.

Il fumo cominciò a diventare così denso che non riuscivo a vedere se usciva altra gente lungo il sentiero principale. Raúl mi ha fatto cenno di aspettare dov'ero e di non espormi. Guardò sul sentiero per vedere se mancava qualcuno. Un ragazzo grasso lo ha sbattuto a terra mentre correva. Avevo capito che era il questore, ma non credo che l'ufficiale si fosse reso conto in chi si era imbattuto. Il fumo era molto denso e ho cominciato a tossire anch'io, temendo di soffocare. Allora anch'io sono uscito in strada e ho cercato di prendere Raúl che era a terra, come stordito dal colpo.

Si alzò e sputò saliva insanguinata. Mi ha fatto cenno di andarmene, ma non l'ho fatto. Sono rimasto dietro di lui nel caso avesse avuto bisogno di me. Raúl aveva la fiaccola nella mano destra e con essa cercava di illuminarsi mentre entrava nel sentiero che portava alla tomba. Ho afferrato i suoi vestiti e ho cercato di fermarlo, ma non mi ha ascoltato. Non sapevo cosa stesse cercando di fare, forse vedere se era rimasto qualcuno.

Ho sentito una voce che chiedeva aiuto. La voce si faceva sempre più vicina, rotta, persa tra il crepitio delle fiamme. Credevo di riconoscere chi fosse, e non molto tempo dopo vidi la tonaca e la figura di padre Maccabeo tra il fumo. Si coprì il naso con una manica, la sua testa era ricoperta di fuliggine. Non guardò l'ora finché non fu vicino all'uscita e quasi davanti a Raúl.

Allora sapevo che mio fratello non lo avrebbe lasciato uscire.

Raúl gettò la fiaccola sul breve tratto di strada che li separava e si alzò una nuova barriera di fiamme che impedì al sacerdote di scappare. lo abbiamo visto correreDa una parte all'altra. Doveva avere sul volto un'espressione di terrore, ma lo potevamo solo intuire dalla disperazione delle sue braccia agitate e dalle urla simili agli ululati di un animale messo alle strette.

Allora padre Maccabeo cadde a terra e non lo vedemmo più.

Ma un'altra persona apparve correndogli dietro. Qualcuno che avevamo dimenticato perché non sospettavamo nemmeno che potesse presentarsi quella mattina. Qualcuno che era andato a onorare il vecchio perché forse lo amava più di quanto mio fratello Raúl avesse potuto amarlo in tutta la sua vita.

Dietro di noi c'era nostra sorella Clarisa.

I CANI CIECHI

1

Probabilmente, si disse, quando quella mattina il presidente si guardò allo specchio mentre si radeva e vide metà della sua faccia ricoperta di sapone e l'altra pulita e rasata, sapeva già di essere stato abbandonato dagli uomini del suo gabinetto. Il resto, come aveva detto Amleto morendo ascoltando l'arrivo dell'esercito di Fortebraccio, è solo silenzio alimentato dalle armi.

"Non è un buon momento per viaggiare, Mateo", ha detto Alma, dando un biberon al figlio di quasi due anni.

Ibáñez ha cambiato il quadrante della radio. Era il tardo pomeriggio e tutti i telegiornali continuavano a trasmettere sulla rete nazionale. Cercò alcune delle sue stazioni preferite, ma erano morte oppure risuonava il ritmo marziale di una marcia militare, e in altre sentiva gli ottoni stridenti e discordanti dell'inno suonato da una banda di scolari. Erano trascorse quarantotto ore dal colpo di stato e immaginava l'ormai ex presidente il giorno della sua caduta. Si era fidato di lui, lo aveva votato, riteneva addirittura corretto, per qualche mese, paragonarlo a Kennedy. E anche se non aveva soddisfatto le sue aspettative ed era morto solo politicamente, il

paragone valeva per lui in modo più intimo e umano, più vicino a una stretta complicità che alle casuali vicissitudini dei fattori politici.

Mateo Ibáñez si è chiesto se esista la coincidenza in politica. No, non era possibile. Solo i militari credono al caso, perché si lasciano governare dal cuore. Il problema è che confondono le voci del cuore con la gelida ragione del cervello. L'addestramento è quello, forse, abituare il muscolo alla fame e al freddo, sopraffarlo come un cane randagio, bastonarlo finché la pietà non è altro che un cadavere e la dubbia virtù della forza viene sospinta, sospinta e ravvivata dalle motivazioni del cuore.

Come medico, non credeva ai posti ridicoli che i romantici assegnano ai sentimenti. Sapeva che a volte la ragione è un impulso più virtuoso di quello che il cervello è capace di creare, e allora viene da un luogo inesplorato del petto, una regione tra le vie del sangue, dove i cespugli e gli alberi delle ossa formano bellissimi case come dimore celesti. Sapeva anche che quello che chiamiamo cuore talvolta si concentra su un punto dell'addome, come un solletico che indica la crescita, forse il trasferimento, il cambiamento dei visceri, cercando di accogliere l'arredamento delle stanze umane per renderle coerenti con il comportamento. , forse alle intime informazioni che ciascuno eredita, alla particolare costituzione e alla peculiare sintesi di un'intera vita racchiusa nei codici di una cellula.

Per questo lo avevano chiamato a La Plata. Avevano richiesto i loro servizi al Ministero della Salute per indagare, esprimere la loro opinione o almeno dare indicazioni su un fatto che i funzionari non potevano spiegare. Qualche mese prima, forse un paio d'anni se si considerano le storie isolate e mai raccontate, erano comparsi strani animali per le strade della città. Negli ultimi quattro mesi gli animali erano dello stesso tipo: cani di razza sconosciuta, anche se probabilmente erano meticci, pensò Ibáñez. Non dubitava della capacità e dell'intelligenza dei suoi colleghi di La Plata, né dei funzionari del Ministero, anche se conosceva per esperienza la stupidità del governo e le posizioni accomodanti determinate di mano in base ad interessi personali o in pagamento di favori politici, addirittura concesso per quella che la paura tende a chiamare a volte gratitudine, altre volte ricatto. In quei casi non c'era da aspettarsi altro che un profilo caotico registrato in resoconti e enormi colonne di spiegazioni e verbosità che non servivano altro che a riempire pagine e cartelle che dopo quattro mesi dovevano aver accumulato e piegato quelle già piene .scaffali di un ministero invasi dall'umidità e rosicchiati dai topi durante le notti.

Ibáñez ha accettato. Gli dissero che avrebbe fatto parte di una commissione insieme a un veterinario, un altro medico della zona e un architetto. Perché l'architetto, c'erachiese. I cani, se così erano, gli dissero, si nascondevano in vari luoghi della città, in ricoveri e nascondigli che dovevano costituire tane temporanee perché all'arrivo dei brigatisti non rimaneva altro che un nauseabondo odore di urina e di putrefazione. carne. .

Dopo molto tempo e diversi chilometri, in cui vide passare piccole città, distributori di benzina e pietre miliari che indicavano la distanza da Buenos Aires, Mateo rispose a sua moglie:

-Quali sono i bei tempi, allora, amore mio?

-Sto parlando di quello che sta succedendo, hai già sentito cosa hanno detto alla radio. Ci sono soldati ovunque.

Lo sapeva già, bastava guardare le postazioni di pattuglia e i camion militari ai lati della strada. Hanno fermato alcune auto, ma non avevano ancora dato alcun segnale. Forse, si disse, il suo Falcon appena acquistato era un accenno a quei signori vestiti di verde muschio, che imponevano una moda che, secondo lui, sarebbe durata ben più di una stagione. Ma tutto questo era speculazione, labirinti della sua mente dove lo conducevano l'irrequietezza e la fantasia malinconica verso cui sentiva un'inevitabile attrazione. È vero, avrei ammesso ad Alma, questi sono tempi per restare a casa e guardare lo spettacolo del mondo come chi osserva i preparativi di una guerra appena iniziata. Mi sono ricordato di aver letto una poesia con quella frase, di una certa Cecilia Tejada. Quella tragica visione lo aveva impressionato come un poema epico. Era solo una questione di sopravvivenza, a maggior ragione se avevi una moglie e un bambino piccolo da proteggere. Ma gli uomini, si diceva, sono sempre andati a combattere. Hanno rinchiuso le loro donne sotto quattro chiavi affinché uscissero in campo aperto e uccidessero il nemico.

Non siamo però, insisteva a ripetersi mentre guidava, nel Medioevo, non siamo in una giungla ma in una società civile, che per quanto violenta possa essere, conserva le sue leggi ed è vigilata da migliaia di esperti e occhi sagaci, mille sguardi che hanno il potere di giudicare con le armi della virtù e della giustizia. Da fuori ci guardano, questa è una consolazione. Non lasceranno che ci facciamo male, saranno i nostri genitori benevoli, i nostri consiglieri e amici, i nostri protettori. Puniranno coloro che ci fanno torto e imporranno la pace. Il problema, pensò Ibáñez avvicinandosi a un distaccamento di polizia pieno di soldati, è se i confini saranno muri di contenimento o filo spinato tagliente. Un muro si può abbattere con una granata, ma le recinzioni di filo spinato rivelano barbarie e torture senza che i giudici possano oltrepassare la recinzione senza farsi male, senza che le mani callose di un vecchio saggio, ultimo baluardo del codice umano, sanguinano ., e quelle dita gloriose che hanno scritto le regole della giustizia sono ferite, e i loro tendini recisi per sempre come vengono recise le connessioni di un cervello. Mani inerti, insensibili, cadute accanto a quei recinti come pezzi di un corpo che i cani hanno masticato fino a quando non si sono sentiti sazi, o forse non ancora del tutto sazi.

Mateo e Alma hanno visto con crescente paura il segnale che un soldato stava dando loro proprio davanti all'auto, muovendo solo il braccio sinistro, mentre con la destra impugnava il fucile. Mateo si fermò sul ciglio della strada e lo guardò avvicinarsi alla finestra. Sapeva che avrebbe dovuto

abbassarlo, ma c'era un'apprensione che gli fece prolungare la sua decisione anche qualche altro secondo, come se quel vetro fosse un'ultima barriera protettiva. Avevo paura. Da solo, avrebbe provato quella strana vergogna che nasce negli uomini comuni di fronte a qualsiasi tipo di potere. Ma c'erano sua moglie e suo figlio, e non solo temeva per loro, ma provava una furia incerta, di origine sconosciuta e di causa immotivata.

Il soldato disse qualcosa, muovendo appena le labbra perché il cinturino dell'elmetto sul mento gli permetteva solo una leggera smorfia della bocca. Comunque capì, perché il soldato con il movimento del fucile su e giù gli stava indicando la stessa cosa. Girò la maniglia e abbassò il finestrino.

"Buon pomeriggio, ufficiale," disse, forzando un sorriso che credeva necessario per cercare di cancellare quel leggero sospetto che aveva visto emergere sul volto del soldato, e per scacciare anche la paura che aveva visto emergere da dietro i campi. che il percorso attraversava, anche oltre la costa che intuiva centinaia di chilometri alla sua sinistra. Come se l'ampia si alzasse per avvertirlo, come se il cielo dell'incipiente crepuscolo fosse uno specchio creato appositamente per annunciare l'arrivo di un dio minore, ma non meno potente delle forze che ora sembravano svilupparsi dalla terra sotto forma di uomini, semplicemente uomini ma portatori di macchine che potevano uccidere come i denti di un animale.

Il soldato non diceva niente, o se diceva qualcosa non capiva con quel suo modo di parlare incomprensibile. Era divertente come i soldati si urlassero addosso durante l'addestramento, ma quandoQuando parlano ai civili, la loro voce suona rauca, quasi incomprensibile all'orecchio, come voci gutturali, parole brevi e isolate, a volte sconnesse.

Mateo prese la borsa dal vano portaoggetti. Guardò di traverso sua moglie, che lo guardò con occhi irritati mentre cercava di calmare il pianto di Blaise. Suo figlio adesso piangeva più forte, ma cercò di controllarsi cercando la targa e i documenti dell'auto. Li porse al soldato, che li guardò a lungo, come se avesse difficoltà a leggere. Ma sapevo che non era così. Faceva parte del teatro, si disse, dei riti di una setta, della pazienza spinta al limite in attesa di segnali di paura. Il soldato fece inversione di marcia, non una ma due volte. Nella seconda Ibáñez non nascondeva la sua preoccupazione, mentre il pianto del bambino lo irritava e gli impediva di pensare. Cosa sta succedendo, accidenti? Che cazzo sta succedendo? Pensò ai funzionari che conosceva, a chi avrebbe potuto chiamare in caso di problemi. Niente nella sua vita indicava alcun crimine o occultamento. Era un medico, era un padre di famiglia. Aveva un'auto in ordine e un appartamento che pagava a rate. Non si è occupato di politica e le sue opinioni sono sempre state tenute segrete. Ma i muri sentono, i vicini hanno orecchi, e qualunque parola, qualunque, manca di ogni innocenza, sempre.

Il soldato ritornò.

-Dove sta andando, dottore?

-A La Plata, agente, sono stato convocato dal Ministero della Sanità, può controllare se vuole.

Appena finito di parlare si pentì di aver detto l'ultima cosa. Chi non ha la coda di paglia non ha bisogno di dare referenze. Ma era già detto, e del resto chi poteva capire le regole di quel momento.

"Buon pomeriggio", è stata l'unica risposta dell'agente, che si è inchinato dopo aver restituito i documenti, per poi allontanarsi verso un'altra macchina che era rimasta ferma dietro.

Ibáñez chiuse la finestra e guardò Alma. Si sorrisero e lui inserì la prima e tornò in strada. Blas continuò a piangere. Alma cercò nella borsa il thermos del latte caldo. Riempiendo la bottiglia, la offrì a suo figlio, che dapprima rifiutò e Alma gli urlò contro.

Mateo tolse la mano destra dal volante e cominciò ad accarezzare i capelli di sua moglie.

-Non preoccuparti, amore, non è successo niente, vedi.

Abbracciò più forte Blas, desiderosa di essere perdonata, mentre il bambino riprendeva a bere e il pianto si trasformava in un gorgoglio placido e sereno, un rumore dall'odore di latte caldo che invadeva l'interno dell'auto come una sostanza più debole e ma più persistente del ferro.

2

Non mancavano più di venti minuti per raggiungere l'ingresso della città. Si stava facendo buio e le luci dell'auto si accesero come le lampade che usavano le vecchie macchine per farsi strada attraverso le foreste oscure. All'improvviso, le macchine gli sembrarono antiche quanto le leggendarie macchine da guerra del Medioevo, catapulte caricate su enormi congegni costruiti con tronchi, che scivolavano lentamente su ruote di legno dalla superficie irregolare sulla superficie ancora più irregolare di fango e cadaveri che erano lasciandosi alle spalle. Era forse solo uno dei tanti membri di quella comunità di uomini-macchina, che si faceva strada attraverso campi devastati sui quali l'oscurità stendeva il suo lenzuolo misericordiosamente intessuto con i fili dell'oblio e gli aghi della morte?

Voleva scacciare quei pensieri. Riaccese la radio. Girò il quadrante uno dopo l'altro, cercando quasi disperatamente di trovare qualcosa di diverso dai discorsi e dalle marce militari. Alla Radio Nazionale mi aspettavo di trovare più o meno la stessa cosa, ma era sabato sera e a quell'ora ascoltavo solitamente il programma di musica classica. Con sua sorpresa,

eccola lì: musica invece di parole, il suono debole del fagotto invece dei suoni schiarirsi la gola dei vecchi soldati.

-A Blas piacerà? –Chiese guardando per un attimo la moglie negli occhi.

Lei gli sorrise e sbadigliò, continuando a tenere dolcemente suo figlio al petto.

-Sì, lo calmerà finché non arriveremo in albergo. "Grazie", disse, strofinando la spalla contro quella del marito, appoggiando la testa e chiudendo gli occhi.

Non era Beethoven, ma non aveva importanza. Ancora non riconoscevo la melodia, il tono, i giri e le ombre dell'autore. Sembrava qualcosa di russo, era sicuro di non sbagliarsi. Era un soprano che cantava, ma non un'opera, bensì un lieder orchestrale. Sentì il suono del plettro che saltava e si ritraeva un paio di volte. A Ibáñez non restava che ridere e vide che Alma faceva lo stesso senza aprire gli occhi.

-Ci scusiamo per l'interruzione, cari ascoltatori. Dopo questo guasto tecnico, abbiamo ripreso ad ascoltare Le danze e i canti della morte, di Modesto Mussorgsky. Innanzitutto, la ninna nanna.

Poi il soprano ha cantato di nuovo dopo un brevissimo preludio orchestrale. Questa volta il piccone percorse il solco danneggiato con un leggero clic al quale Mateo non prestò nemmeno attenzione. Aveva freddo, chiuse la finestra dal suo lato e passò davanti a sua madrenon proprio sulle spalle di sua moglie. L'oscurità non era ancora completa, ma l'ombra invadeva il campo e la strada, e la luce del sole morente era un segno più triste dell'oscurità assoluta. Le luci della città emergevano, tutte insieme formavano un'enorme luna senza una forma definita, umiliando il sole al tramonto come un cane bastonato.

Avevo ascoltato più volte quelle canzoni, ma sempre con voce baritonale. Oggi, però, una voce di donna ha dato un aspetto più agghiacciante alla breve trama di quelle canzoni. La Ninna Nanna non era una canzone innocente, ma la canzone della morte che veniva ad alleviare la sofferenza di un bambino.

"Mio Dio..." disse Ibáñez.

-COME...? – chiese Alma.

Non se ne era accorta? La voce di quella donna era forse così simile alla sua da non riconoscerne le sfumature tragiche, premonitrici? Mateo sapeva solo che gli si era formato un nodo in gola e non riusciva a dire quello che doveva chiedere. Dopotutto la morte è una donna? Siamo noi uomini semplicemente stalloni che generano corpi per poi espellerli nel mondo e poi portarli via di nuovo?

Mio Dio, pensò, non osando togliere quella ninna nanna che sembrava dedicata a suo figlio.

"Stai tremando," disse Alma.

-Un brivido, niente di più. Preparati per il bambino, arriveremo tra poco.

Si strofinò gli occhi con una mano e cominciò a rimettere nella borsa il caffè, il mate, i bavaglini e la bottiglia di Blas.

Entrarono in città di notte. Lo conosceva appena, ma il numero civico lo aiutò a trovare l'albergo dove il comune aveva riservato le camere ai membri della commissione. Passarono per strade acciottolate, circondate da alberi le cui chiome si intrecciavano sopra, addirittura più alte delle case tradizionali. Era una bella città, si disse Ibáñez.

-Ti piacerebbe vivere qui? – chiese alla moglie. Ne avevano parlato più volte, ma avrebbe dovuto lasciare l'impiego statale per passare a quello provinciale, e lo stipendio era un po' più basso. Tuttavia c'erano delle compensazioni, un luogo più tranquillo e familiare, sicuramente più pulito, delle strade di Buenos Aires e delle periferie.

Le luci al mercurio facevano capolino tra i rami e le ruote dell'auto risuonavano sull'acciottolato. I fossati negli angoli erano profondi, ma invitavano a un viaggio tranquillo. Le luci delle case illuminavano i marciapiedi dove i bambini giocavano, correvano intorno alle mamme che parlavano, oppure attraversavano la strada in bicicletta. Alcune vecchie uscivano da un magazzino con sacchi intrecciati pieni di merce, altre si affacciavano alla finestra e osservavano passare le auto i cui proprietari tornavano a casa dopo il lavoro. C'era un odore di caprifoglio, ora di eucalipto, ora di carne arrostita che veniva dai cortili.

"Penso che mi piacerebbe", rispose.

-Già che siamo qui, possiamo consultarci con alcuni banditori...

-Sai quanto durerà l'indagine?

-Non ne ho idea, amore mio. Questa idea degli animali sconosciuti mi sembra folle. Spero che i miei colleghi siano sani di mente.

-Li conosci?

-Non mi hanno fatto nemmeno i nomi, mi sembra tutto improvvisato, e proprio adesso con il colpo di stato...

Sapevo che una cosa non c'entrava niente con l'altra, proprio come la canzone alla radio. Era una sensazione esclusivamente sua quella di cercare di raccontare le cose attraverso le loro estremità più sottili, più propense a sfilacciarsi quando le tenaglie della ragione cercavano di catturarle. Aveva

abbassato il volume a un limite quasi impercettibile, ma Blas si svegliò di nuovo piangendo. Poi spense la radio e si fermò davanti all'albergo.

-Siamo arrivati.

Era un piccolo albergo, tre stelle come indicato nella vetrina. Un corridoio con un televisore e tre poltrone. Più indietro, una sala da pranzo con tavoli e tovaglie di lino bianco e sedie con lo schienale alto che sembravano molto scomode.

Il portiere lo accolse dietro il bancone.

-Cosa viene offerto ai signori?

-Siamo il dottor Ibáñez e la signora. Abbiamo delle riserve.

L'uomo consultò un elenco e sorrise.

-Esatto, dottore, è un piacere averla con noi, così come la sua adorabile mogliettina e il bellissimo bambino.

Alma non poté fare a meno di sogghignare, cosa che cercò di nascondere. L'ho guardata e ho fatto l'occhiolino. Il conservato era un ragazzo basso, magro e viscido nel suo modo di parlare. Aveva un manierismo sommesso che contrastava con i baffi spessi e virili che sembravano falsi sul suo viso da ragazzo. Aveva i capelli grigi e doveva avere più di cinquant'anni, ma conservava ancora l'espressione di un adolescente timido e invecchiato prima del tempo.

- Per favore firmi qui, dottore. Per ora è tutto pagato, compresi tutti i pasti e il servizio in camera completo.

Ibáñez fece quello che gli era stato chiesto e il custode gli disse che il fattorino gli avrebbe portato l'attrezzatura. aje. Tutto questo era artificiale all'interno di quel piccolo e semplice albergo.

-Le sue valigie, dottore?

-In auto.

L'uomo schioccò due dita e il ragazzo corse alla porta perché Ibáñez lo accompagnasse.

-Il fattorino ti dirà il parcheggio. Per favore mi accompagni, signora dottore.

Alma scoppiò a ridere e io mi voltai per uscire prima che il custode si sentisse completamente umiliato.

"Mi scusi, signore," disse, non era mia intenzione, ma non sono un medico, sono solo la moglie.

L'uomo tossì e si mise una mano sul petto, inchinandosi leggermente.

-Mi perdoni, signora Ibáñez, è stato un errore imperdonabile da parte mia.

-Non preoccuparti.- Gli strinse il braccio, brevemente ma affettuosamente, e il custode la guardò con un'espressione che sembrava volerle dire che d'ora in poi le avrebbe dedicato la vita.

Alma lo seguì nella stanza, incapace di smettere di sorridere. Quando dirò a Mateo che smetteremo di ridere tutta la notte, deve aver pensato questo. Entrò nella stanza sobria, con le tende bianche che il custode tirò con un ampio gesto, come se tirasse il sipario di un teatro.

-Spero che le piaccia, signora Ibáñez.

-Sì lo è, sembra familiare, intimo, vero?

Il custode sorrise così soddisfatto che sembrava frenare il desiderio di saltare intorno ad Alma come un cane salvato dalla pioggia e dalla fame dalla donna più caritatevole del mondo.

-Lei è un'esperta, signora. I colleghi del dottore sono venuti da soli, quindi tu e il tuo figlioletto siete un tocco gradevole tra tanti scienziati.

Per evitare di ridere ancora, Alma chiese:

-Ma immagino che non saremo gli unici ospiti.

-In questo periodo dell'anno, devo ammettere che è proprio così. "Mea culpa," disse chiudendo un attimo gli occhi e colpendosi il petto con il pugno. "Se non fosse che sono un testardo... Senta, signora Ibáñez, sono un uomo all'antica." Questo hotel è la mia vita e, anche se mi hanno proposto di venderlo, non oso lasciare andare queste mura. Vogliono costruire un albergo più lussuoso e più grande, sanno che i miei conti tendono a diventare rossi ogni mese, capisci cosa intendo. Ma sto sopravvivendo, e qui mi troverai quando arriverà la morte.

L'uomo chiuse di nuovo le palpebre e si batté il petto, ma questa volta con la testa eretta, come un soldato che ascolta per l'ultima volta i tamburi marziali dell'inno nazionale.

Poi si salutò, senza accettare la mancia. Alzò le mani e scosse più volte la testa, si inchinò più volte prima di chiudere la porta, alzando timidamente lo sguardo per portare via un ultimo ricordo del bel viso del suo benefattore.

Alma si sedette sul letto e non poté fare a meno di ridere. Blas si svegliò e cominciò a piangere, poi si rese conto che il custode avrebbe potuto sentirla e si vergognò, ma il pianto doveva aver nascosto la sua risata. Cominciò a cambiare i vestiti del ragazzo. Gli cantava una filastrocca che lo calmava, il bambino sorrideva e gattonava sul letto. Il piumone puzzava di muffa, come quasi tutto nell'hotel, ma non c'era un solo granello di polvere. Controllò il bagno ed era pulito, guardò dentro l'armadio a muro e l'odore di

naftalina la fece starnutire. Blaise le urlò qualcosa e lei corse ad abbracciarlo.

In quel momento la porta si aprì ed entrò Mateo con le valigie. Dietro veniva il ragazzo con le borse dove Mateo aveva i suoi documenti di lavoro e alcuni strumenti chirurgici. Prima di partire gli aveva chiesto perché li prendeva, se fossero stati in città gli avrebbero dato tutto ciò di cui aveva bisogno. Ma era abituato alle sue cose, ai suoi scalpelli, alle sue seghe per ossa, ai manici dei bisturi, alle pinzette e alle forbici con cui lavorava meglio. Mateo si fermò a guardare la stanza, sembrò soddisfatto e guardò sua moglie.

-Che ne dite di?

-Bene...

-Se non ti convince andremo in un altro albergo. Senti, possiamo passare diverse settimane qui.

-Ma ci pagano tutto, Mateo. Oltre al poco che ti compenseranno, lo spenderai per il tuo soggiorno?

-Dovrebbero pagarmi per il posto che decido io...

Alma lo guardava come una madre che non sa se suo figlio è stupido o troppo ingenuo.

"Lo so, lo so..." disse Mateo. "Poi l'abbracciò e la baciò.

Blas era a quattro zampe e li osservava attentamente. All'improvviso si ricordarono che avevano un altro spettatore, il ragazzo delle valigie.

- Perdonami, ragazzo. Lascia le valigie sul letto. "Prendilo..." disse infilando alcune monete nel taschino del panciotto.

Il ragazzo lasciò cadere le borse sul materasso e sembrò non accorgersi di Blas. Il bambino rimase rinchiuso, mostrando non più spavento che sorpresa. Mateo e Alma si guardarono, ma decisero di ignorarlo. Il ragazzo era deluso quanto il vecchio.

-Vado a farmi una doccia, sono stanco per il viaggio.

-Disfarò le valigie, amore.

-Solo quello che ci occorre per la cena, c'è tempo domani.

Poi Alma cominciò a raccontargli la conversazione. situazione con il custode, mentre lei andava avanti e indietro appendendo le camicie e i pantaloni di Mateo, sistemando la biancheria intima nei cassetti e le scarpe ai piedi del letto. Dalla doccia si sentiva la risata di Mateo Ibáñez, forte e densa, gorgogliante per l'acqua che gli entrava in bocca.

"Se stai per annegare, non ti dirò di più", disse, sporgendosi dalla porta del bagno.

Mateo aprì la tenda della doccia e disse:

-Non osare privarmi di questo, lo diremo a tutti quando torneremo a Buenos Aires.

Uscì e scosse i capelli, Alma protestò e lui le prese la mano, la attirò a sé e la baciò.

-No, Mateo, non adesso, dobbiamo vestirci per la cena. Ho appena chiamato e mi hanno detto che tra mezz'ora chiuderanno la cucina.

Si rassegnò.

-Hai incontrato qualcuno della commissione? –gli chiese mentre si radeva.

-Il custode mi ha detto che ieri sono arrivati tutti, ma non ho visto nessuno. Sono nelle loro stanze o passeggiano per la città.

-Siamo gli unici in tutto l'hotel, non lo sapevi?

Mateo uscì dal bagno con metà della faccia ricoperta di sapone e un asciugamano intorno alla vita. Continuò a radersi chiedendo:

-Sei sicuro?

-Me lo ha detto il mio corteggiatore -e ha cominciato a ridere. –Dice che sono venuti senza la famiglia o che sono single.

"Che strano," disse, tornando in bagno con un'espressione preoccupata.

Lei non se ne accorse e iniziò a scegliere qualcosa da indossare per cena.

-Ho bisogno del bagno, amore.

-Lo lascio a te...

-Tutto sporco, sicuramente.

Mateo uscì e alzò le spalle.

"Almeno prenditi cura di Blas mentre mi cambio," disse.

Si tolse l'asciugamano e cercò la biancheria intima nella valigia.

"Tua madre ha già messo tutto nell'armadio, Blas, me lo immaginavo," mormorò.

Ha scelto un paio di boxer, un paio di calze e una canottiera. Si mise i pantaloni e la maglietta. Cercò ovunque uno specchio, finché gli venne in

mente di guardare all'interno di una delle ante dell'armadio. Aveva macchie marroni e bordi taglienti e rotti, ma funzionava comunque. Cercò una giacca sportiva e si guardò allo specchio. Non aveva ancora la pancia che lo avrebbe caratterizzato molto più tardi, ma piuttosto una leggera protuberanza sul suo corpo alto e allampanato. Portava i capelli rossicci un po' lunghi, ma gli piaceva come stavano. Guardò i cerchi stanchi sotto i suoi occhi. Avevo tutta la domenica prima di iniziare il lavoro. Forse mi abituerò a questa città, si disse.

Si rese conto che Blas lo osservava attentamente dal letto. Era un bambino tranquillo per la sua età. Tranne quando qualcosa lo irritava, di solito rimaneva immobile per diverse ore di seguito, anche se non dormiva. Aveva sempre occhi attenti con una lucentezza che gli ricordava quelli di sua madre. Mateo si sedette sul letto e mise Blas in ginocchio. Cominciò a dondolarlo alzando i talloni, portando un ritmo a cui all'inizio non prestò attenzione, poi si rese conto che era la melodia della Ninna nanna di Mussorgsky. Si fermò, riconoscendosi strano, come se qualcun altro avesse invaso la sua privacy familiare.

Alma uscì dal bagno indossando un vestito rosso a maniche corte. La gonna era un po' stretta ma non troppo attillata. La scollatura metteva in risalto la collana di perle che lui le aveva regalato per il matrimonio. Si era lavata i capelli e i suoi riccioli castani sembravano lucenti.

-Come mi vedo ai tuoi colleghi?

Non aveva bisogno di chiederglielo, sapeva che lui l'amava e questo bastava. Non era sentimentalismo o tutta quella roba da amanti del rosa, ma una saggezza che nessuno dei due aveva imparato a scuola né nessuno aveva loro menzionato. Eppure ci sono cose che vanno dette, perché anche ciò che implica il silenzio può essere confuso , trasformato dai piccoli semi del male che popolano l'aria che respiriamo.

-Più bella di quando ci siamo sposati.

Lei sorrise e andò a baciarlo. Ricaddero sul letto e Blas li osservò sereno.

Mateo notò che Alma stava guardando suo figlio come l'aveva vista fare prima.

"Non hai mai notato come ci guarda, soprattutto me", ha detto.

-Me ne ero già accorto, tempo fa mi fissava mentre mi vestivo.

-Non intendo quello. Sembra che non pensi a niente quando mi guarda, sorride, ride anche, mi chiama mamma e poi si distrae con altre cose. Ma quando mi guarda ho paura di lui.

-Non dire sciocchezze...

- Sul serio. A volte mi viene in mente che vede qualcosa in me, qualcosa che non conosco. Quando sono solo mi guardo allo specchio e cerco di trovare quel qualcosa che lui riesce a vedere.

Mateo non sapeva cosa dire, le accarezzò i riccioli, tirò i boccoli e li guardò formarsi di nuovo. Seppellì il viso tra i capelli di Alma e cominciò a sollevarle la gonna.

-No Mateo, ti ha già detto di no.

-Ordiniamo qualcosa da mangiare in camera...

-Devi cenare con i tuoi colleghi...sul serio, lasciami andare, per favore, mi sgualcirai il vestito.

Non aveva altra scelta che ascoltarlo. Iniziò a vestire Blas. Ell ragazzo si alzò dal letto e iniziò a gattonare verso il bagno.

"Vuole fare pipì..." disse Mateo, prendendolo in braccio per trasportarlo.

Cinque minuti dopo spensero la luce nella stanza, chiusero la porta e scesero le scale che portavano alla sala da pranzo. C'erano tre uomini che cenavano, ciascuno a un tavolo diverso. Si voltarono quando sentirono la voce acuta di Blas che cercava di dire qualcosa che i loro genitori capirono esattamente solo più tardi, quando sentirono i cani abbaiare per strada. Blas indicò con il braccio teso verso il marciapiede e disse: i cani, i cani.

3

I tre uomini li guardarono. Uno era seduto a un tavolo vicino al muro, era l'unico che non voltava le spalle agli Ibáñez. Era un po' basso, robusto ma non grasso, con una faccia rotonda e bionda, e già con pochi capelli, anche se non poteva avere più di trent'anni. Indossava un abito blu scuro, il gilet corrispondente con innumerevoli bottoni, una camicia bianca e una cravatta colorata che completavano un completo ordinato ed eccessivamente curato. Vedendoli, alzò leggermente la testa e si asciugò le labbra con il tovagliolo che aveva posato in grembo.

Gli altri due si voltarono di spalle e si voltarono quando sentirono il ragazzo. Uno era alto, molto magro, con capelli ricci castano chiaro, lunghe basette e una barba di qualche giorno. Indossava una camicia nera e jeans, con un maglione sulle spalle. Li guardava con quegli occhi che gli scrittori trovano piacevole definire alticci, con un misto di divertimento e lieve malizia, sarcasmo o disincanto, forse. Mateo credette di riconoscere il terzo uomo. Era un ragazzo piccolo, con un corpo proporzionato alla sua altezza,

un viso magro e bianco, capelli con riccioli corti e scuri e una barca ben rasata. Indossava un maglione verde che sembrava fatto a mano, una camicia di velluto a coste e pantaloni con pieghe dello stesso tessuto. Dava l'impressione che i vestiti gli fossero troppo grandi, non gli stavano male ma sembravano incongrui, poco consoni alla sua forma fisica, o come se qualcun altro, forse sua moglie, gli avesse detto come fare senza preoccuparmi troppo di come sono uscito in strada. Questo fu il primo ad alzarsi dalla sedia, molto velocemente, scuotendo il bicchiere sul tavolo e si avvicinò a Mateo.

-Dottor Ibáñez, è un piacere rivederla!

Mateo cercò di ricordare, l'altro si rese conto del suo dubbio e attese.

-Dottor Ruiz! Ci siamo incontrati all'incidente del passaggio a livello, vero?

Entrambi si strinsero la mano per quasi un minuto, sorridendo consapevolmente e con una strana felicità di cui gli altri erano ignari.

-Non mi avevano detto che si trattava di te, se avessi saputo sarei venuto con più entusiasmo. "Ho dovuto annullare le consultazioni e il lavoro sul campo", ha detto Ruiz.

-Devi raccontarmi della tua vita dato che non ci vedevamo, ma lascia che ti presenti la mia famiglia. Questi sono mia moglie Alma e mio figlio Blas. –Poi disse ad Alma:- Bernardo ed io ci siamo conosciuti il giorno in cui è nato Blas, quando dovevo partire per quell'incidente, ti ricordi?

Lei annuì e strinse la mano a Ruiz.

-È un piacere conoscerla, signora Ibáñez.

-Chiamami Alma, per favore.

Poi l'uomo alto si avvicinò. Aveva un aspetto strano nella penombra della sala da pranzo (il custode e il proprietario sembravano desiderosi di risparmiare installando lampade a basso consumo), alto e un po' curvo, guardava gli altri con l'allegria di un ragazzo e il sorriso disincantato di un vecchio uomo.

-Questo è il dottor Dergan, il veterinario.

-Mauricio per tutti, visto che lavoreremo insieme per un po'.- E strinse la mano a Ibáñez e a sua moglie.

-Dergan e io veniamo dalla stessa città, ma non ci vedevamo da qualche anno. "È stato un piacere incontrarci qui", ha detto Ruiz.

-Perché non ci hanno detto chi erano i membri della commissione prima di venire?

-Immagino che, poiché non lo sapevano, sembra tutto molto improvvisato.

-Questo è quello che ho detto a mia moglie allo stesso modo.

Ruiz si allontanò un po' e chiamò:

-Architetto, per favore si avvicini.

L'uomo in giacca e cravatta si alzò e si avvicinò a loro con più sicurezza. Ruiz lo presentò.

-L'architetto si sente un po' isolato tra noi, secondo quanto mi ha detto.

Márquez arrossì. Era più timido di quanto sembrasse. La sua voce era dolce e molto morbida. Dovevi prestargli molta attenzione quando parlava.

-Collaborerò con voi per quanto posso, dottori. A chi mi ha chiamato ho detto che forse sarebbe meglio un ingegnere, ma comunque se ci pagano...

Tutti risero, anche se non sembrava che l'architetto avesse intenzione di fare uno scherzo. Era uno di quei tipi introversi e seri, che nelle poche occasioni in cui cercano di essere divertenti o di unirsi a un gruppo hanno il triste pregio di sembrare fuori posto o addirittura ridicolo. Questa volta non è stato affatto così. La sua risposta servì a rompere un po' il ghiaccio delle presentazioni in quella sala da pranzo buia, dove il silenzio della strada dovuto all'ora tarda veniva interrotto solo di tanto in tanto dall'abbaiare dei cani.

"Sediamoci, per favore", disse Ruiz. Poi trovarono il custode, in piedi al centro della sala da pranzo con le mani dietro la schiena.

-La cucina è chiusa, signori.

-Ma non dire sciocchezze -disse Dergan.- Il dottore e la sua famiglia non hanno ancora cenato.

-Ma i dipendenti hanno i loro orari...

-Allora servi quello che hai.

-Non è nostra abitudine abbassare la qualità della nostra gastronomia.

Ruiz ha lanciato a Mateo uno sguardo d'intesa, come per dire: vedi, dottore, a che razza di ragazzi e di posti ci consegnano.

Ibáñez ha avuto un'idea. Parlò all'orecchio di sua moglie e lei gli fece l'occhiolino. Alma si avvicinò al custode con il bambino in braccio.

-Lo so che è un inconveniente, ma mio figlio ha fame, ha preso solo la sua bottiglia. –Poi posò una mano sull'avambraccio dell'uomo.

Allora l'altro abbassò la testa e, come un servitore imbarazzato, disse:

-Non potevo perdonarmi quella disattenzione, mia cara signora. Vi prego di scusare la mia enorme stupidità di fronte ad una signora così gentile. Andrò a preparare qualcosa io stesso per te e per lo stimato dottore.

Quando entrò in cucina, tutti scoppiarono in una risata segreta. Márquez rise senza fiatare, Ruiz scosse le spalle e Dergan tirò indietro la testa.

"Spero che non ci abbia sentito, mi dispiace per lui", ha detto Alma.

-Non preoccuparti, o è abituato oppure non se ne rende conto. Ma perché hanno cenato tutti separatamente, Bernardo?

-Perché così ha deciso il custode. Ha detto che sono le regole dell'hotel. I tavoli sono condivisi solo dalle famiglie. –Alzò le spalle, rassegnato.

-Ma risolveremo la questione adesso – ha detto Dergan. Cominciò a sistemare i tavoli e le sedie. Quando gli altri videro ciò che voleva fare, lo aiutarono. Márquez sollevò senza sforzo il suo tavolo e lo unì agli altri due. Ibáñez prese tovaglioli e bicchieri da uno scaffale. Non si aspettavano molto dal portiere ed era sufficiente che portasse loro del cibo.

I quattro uomini e Alma sedevano attorno ai tavoli, e il ragazzo su un seggiolone che Mateo trovò riposto in un angolo della sala da pranzo. Avrebbe dovuto spolverarlo prima di far sedere lì suo figlio. Subito si sono sentite alcune lamentele dalla cucina, presto messe a tacere. Non sapevano se ci fosse un cuoco, ma la voce con cui discuteva il custode era quella del fattorino.

-Sarà il ragazzo a cucinare? – chiese Alma

"Spero di no, sembra uno stupido," disse Mateo "Tempo fa ci ha quasi schiacciati con le valigie." E che mi dici della tua vita, Bernardo?

-Mi sono sposato un anno fa, adesso passo metà del mio tempo a La Plata e l'altra metà nel paese di mia moglie, Le coer Antique, piccolissimo e non credo di saperlo. La sua famiglia ha dei campi e lei è rimasta perché è incinta e si prendono cura di lei.

"Mi congratulo con te, Bernardo," disse Alma.

Ruiz ringraziò, ricambiando un sorriso in cui si leggeva un sentimento di angoscia sereno e triste, come se all'improvviso volesse lasciare quell'albergo e tornare in città.

-Non sopporto stare lontano da lei per molto tempo, per questo non ero sicura che avrei accettato.

Il custode si presentò con un piatto di spaghetti che servì ad Alma. Poi è tornato con un altro per Ibáñez.

-E per il bambino?- disse Dergan.

Il custode tossì.

"Non so cosa mangi un bambino di quell'età..." riconobbe il custode.

Nessuno ha detto nulla, anche se c'erano sorrisi nascosti. Hanno visto che l'uomo si vergognava. Travolto anche da un albergo fatiscente, da debiti impagabili, dalla minaccia di chiusura, dal personale che si licenzia, e ora da loro, ospiti pagati dallo Stato, venuti a sconvolgere l'ordine che aveva creato e mantenuto per anni.

-Per favore, signor Ansaldi, prepari una purea di zucca, se possibile, e le bietole bollite?

"Lo farò per te adesso", e scappò.

"Meno male che ce l'abbiamo, signora Ibáñez..." disse Márquez.

-Walter, non essere così formale, siamo tra amici. Dovremmo conoscerci di più visto che passeremo un po' di tempo insieme.

L'architetto guardò Ruiz con gratitudine.

-Il dottore ha ragione...voglio dire Bernardo...-disse Alma, e rise di se stessa.-Chiamatemi Alma, architetto...voglio dire...Walter.

Gli uomini festeggiarono l'errore, e Blas li guardò tutti, osando anche lui emettere qualcosa che somigliava ad una risata ansimante. Il custode apparve con il cibo per il bambino. Posò silenziosamente il piatto, fece un inchino e si ritirò, non in cucina, ma al ricevimento. Poi lo hanno visto chiudere le porte dell'hotel e spegnere le luci principali nella hall. Rimaneva solo una lampada da terra che illuminava i divani, uno rivolto verso la televisione spenta e l'altro rivolto verso la strada.

-Sai qualcosa su ciò su cui dobbiamo indagare? –Mateo chiese a Ruiz.

"Non parliamo di lavoro, signori, abbiamo il fine settimana per riposarci", ha detto Dergan.

Ruiz lo guardò freddamente e, senza prestargli attenzione, rispose a Ibáñez.

-Mi hanno detto che sono animali simili ai cani, anche se dubito fortemente che siano qualcosa di più che cani affamati, una specie di branco che va daAndavo da un posto all'altro della città in cerca di cibo. Dato che nessuno li nutre, presumo che mangino ratti, gatti e altri animali. Hanno trovato bidoni della spazzatura sparsi ovunque, ma è quello che fa ogni cane randagio di strada.

-Ma hanno preso qualcuno? – ha chiesto Marquez.

-Dicono di sì, anche se non ho visto il corpo. I responsabili dell'istituto antirabbia lo hanno cremato dopo averlo sezionato. Uno è un mio

conoscente, e secondo lui il cane era bianco, senza orecchie, solo il foro esterno, non molto alto, robusto come un toro.

"Credo di averli già visti da qualche parte..." disse Dergan, pensieroso, e guardò Ruiz cercando forse un segno di assenso. Non ottenne nulla, tranne che lo guardò con sospetto.

-Quello che non capisco è come faremo a prenderne uno -ha chiesto Márquez.- Spero che la polizia o il canile ci aiutino.

-Stanno fumigando e allagando le fogne con gas tossici. Stamattina ho visto i camion quando sono arrivato in albergo.

La porta d'ingresso si aprì. Ma non fu l'ingresso di un probabile nuovo ospite a sorprendere tutti, bensì il rumore che proveniva dalla strada. L'abbaiare dei cani era ormai intenso, con toni bassi e profondi, quasi a formare un'eco sopra l'altro, accresciuto e prolungato per quelle strade il cui diagramma diagonale cominciava lentamente a formarsi nell'immaginazione di tutti. Come se l'abbaiare fosse un segno di matita su una mappa di quella città fatta di diagonali, che si muoveva e creava strade che prima sembravano non esistere, o almeno prive di importanza prima dell'arrivo dei cani.

Poi Alma si rese conto che Blas si era alzato dalla sedia.

-Blas! – Lei guardò sotto il tavolo, poi attorno, e si alzò spaventata. Guardò verso la reception e lo vide barcollare verso la porta d'ingresso. Mateo ha detto a sua moglie di non preoccuparsi.

"Di solito non scappa come gli altri bambini, ma a volte non riusciamo a staccargli gli occhi di dosso", ha detto ai suoi colleghi.

Alma prese in braccio il bambino ma lui piangeva e urlava. Allungando il braccino disse qualcosa che lei all'inizio non capì. Quando Mateo si avvicinò, disse:

-Sì amore mio, i bau-bau sono fuori, ma adesso devi andare a dormire, domani li vedrai.

Il ragazzo smise di piangere e allungò le braccia verso suo padre. Alma glielo porse e il ragazzo abbracciò il collo di Mateo. Continuavo a dire bau-bau.

-I galli possono morderti, amore mio. "Tuo padre li vedrà domani e ti dirà se puoi toccarli", disse Alma.

-Andiamo a letto, peccato non poter restare dopo cena...

"Non preoccuparti," disse Ruiz, anche se avremmo potuto prendere un caffè dopo aver messo a letto il bambino, che ne dici?

-Ma la cucina è chiusa...

"Mi offro di prepararlo," disse Márquez a bassa voce, perché il custode non li sentisse.

L'uomo che era entrato con una valigia se ne andò con un atteggiamento ostile. Ansaldi si è avvicinato per salutarli.

-Cosa stava succedendo a quell'uomo? – chiese Alma.

-Voleva una stanza, ma le uniche in buono stato sono le sue. Sembra che l'uomo si sia offeso, cosa facciamo? Se hanno bisogno di qualcosa la sera, sanno che il fattorino è disponibile. Chiudo l'ingresso, ma se per qualche emergenza, ci mancherebbe, devi uscire, puoi prenderlo allo sportello. Buona notte.

Se ne andò, nascondendo uno sbadiglio, verso una stanza che era dietro la reception.

4

La famiglia Ibáñez salì nella loro stanza e mise a letto Blas. Il ragazzo continuava a mormorare wow-bau ancora mezzo addormentato. Alma non voleva accompagnare Mateo a prendere un caffè. Era stanca e preoccupata che Blas si svegliasse. Mateo scese in sala da pranzo. Trovò gli altri che fumavano. Márquez tornava dalla cucina con le tazze ancora vuote, ma sentiva già l'aroma del caffè.

-Hanno un'ottima macchina per l'espresso, a qualcuno piace di più?

"Un caffè alla moca, garçon", ha scherzato Dergan.

Ibáñez aveva già notato l'intenso accento francese del veterinario.

-Sei in campagna da molto tempo? –gli chiese.

-Quasi vent'anni fa. Abbiamo incontrato Ruiz in città.

Mateo guardò Bernardo, che confermò in silenzio. Non ha insistito.

-E tu, Walter?

-Sono di Buenos Aires, ma ho un paio di lavori qui a La Plata.

-Ieri l'architetto mi ha portato in una villa da lui costruita, è enorme. Ma aveva dei problemi...

Márquez sembrava a disagio con quel commento.

-Ebbene sì, c'è stato un crollo in un settore...

-E l'architetto era intrappolato...

-Beh sì, ma a me non è successo niente.

-A parte la gamba zoppa...

Márquez si mise una mano sulla gamba destra, come per riflesso.

-Ma sta guarendo...

Tutti rimasero in silenzio. Non se lo aspettavano quando hanno organizzato il caffè dopo cena.

-Andiamo in strada... -propose Dergan.- Il tassista che mi ha portato dalla stazione mi ha parlato di alcuni bordelli.

"Sei un idiota, Mauricio!", disse Ruiz. -Non ti rendi conto che Ibáñez sta con la FaMilia?

Dergan si mise la sigaretta in bocca e fece un gesto di scusa, ma chiaramente non vedeva il problema.

"Apprezzo l'intenzione, Dergan," disse Mateo. "Vai, se vuoi."

-Niente di tutto questo, Mateo.- Usciamo a prendere una boccata d'aria. Ti aiuterà a conoscere un po' i dintorni.

Si alzarono e cercarono la chiave dell'ingresso. Era con un nastro rosso appeso a un gancio sul muro. Se ne andarono e Márquez si incaricò di chiudere la porta. Fuori passò un camion della spazzatura. Quando si allontanò, sentirono l'abbaiare, anche se più distante. Faceva freddo e Mateo non aveva portato il cappotto. I quattro accesero le sigarette e cominciarono a camminare in silenzio. Bernardo indicò alcune case e attività commerciali rinomate del quartiere. Alcune famiglie erano suoi pazienti e frequentava una clinica vicina. Percorsero cinque isolati e arrivarono all'angolo di una piazza piccola ma accogliente, con panchine di legno, luci al mercurio che davano una luce cupa nonostante l'intensità.

-Quella è la panetteria Casas, oltre c'è la farmacia Valverde. È un altro vicino della mia città che si è trasferito qualche tempo fa. La donna è malata ma non vuole che mi prenda cura di lei. Dice che può farcela da solo, ma dubito che abbia un titolo.

"Sono sicuro che non ce l'ha", ha aggiunto Dergan.

Mateo avrebbe voluto chiedere perché non lo denunciavano, ma pensava che la cosa stesse diventando ostile troppo presto. Prima avevo bisogno di saperne di più.

-Comunque di solito non si lascia coinvolgere troppo dai miei pazienti, ed è questo che mi interessa, no, Ibáñez?

-Credo di sì.

-Questo è il bar di Santos, tranquillo dove passare il pomeriggio. Valverde, Casas e il meccanico di solito si incontrano ogni tanto. A loro piace vedere passare gli insegnanti quando escono da scuola.

Le loro risate echeggiarono nella strada deserta. Di tanto in tanto passava solo una moto, un'auto o un'ambulanza. Erano le dodici e mezza di sera e avevano camminato per quasi altri dieci isolati. Poi cominciarono a sentire qualcosa come un tuono sull'asfalto. Tutti se ne accorsero e si guardarono intorno. C'era solo rugiada sui marciapiedi di piastrelle scanalate, sottili rivoli d'acqua nelle grondaie, luci fioche provenienti dai portici delle case che a malapena sopravvivevano al marciapiede. Si resero conto che il centro delle strade giaceva nell'oscurità assoluta. Il quartiere in cui si trovava l'hotel non era centrale, ma suburbano, e loro erano già in un quartiere ancora più remoto. Il rumore proveniva dall'estremità della strada dove si erano fermati, aspettando di vedere apparire un'auto, anche se erano sicuri che non fosse quella. Erano come passi pesanti, come quelli di una mandria, e alcuni di loro dovevano aver pensato, anche se non osavano dirlo ad alta voce, che presto avrebbero visto una mandria di bufali.

Quanto era assurdo quello che Ibáñez si disse in quel momento, perché fu l'unico che osò tradurre la sua premonizione in parole silenziose che confessò solo a se stesso. Ma anche adesso il rumore nelle strade non era più così forte, ma sembrava giungere all'improvviso nell'aria, come un suono sordo, il suono di uno strumento a fiato, forse un ululato. Potrebbe essere quello, forse?

Poi Dergan disse:

-Sono i cani, ne sento l'odore. Conosco l'odore di qualsiasi cane, ci viene portato dal vento.

Ibáñez guardò il veterinario annusare l'aria come un cacciatore. Stava per dire qualcosa ma videro subito apparire un'ombra bianca dall'angolo successivo. Si trovavano all'incrocio di due strade, ciascuna delle quattro monitorava una delle quattro possibili minacce. Perché di questo si trattava, di minacce che trovavano conferma in quella strana ombra bianca che avanzava nella sottile nebbia della notte. Non avevano più dubbi, erano cani, e il loro latrato si fece chiaro e stridente, secco come il suono di un corno nell'aria umida di una foresta inesplorata. Venivano dalla strada che Ibáñez sorvegliava e gridò:

-Arrivano!

Non sapevano cosa fare. Dovrebbero scappare, forse? Non erano altro che cani randagi? I quattro si guardarono attorno ma non videro altro che quel branco che correva verso di loro. Potevano vedere la nebbia del suo respiro nel freddo notturno, e il suo abbaiare era allo stesso tempo

minaccioso e ipnotico. Gli uomini rimasero fermi ancora per qualche secondo, ma Márquez stava già tirando gli altri per le maniche per fuggire.

-Cosa c'è che non va, che maledetta madre! Andiamo da qui!

-Aspetta un attimo, se scappiamo ci inseguono! L'unica possibilità è restare fermi! –Dergan ha detto.

-Caro Dio, ma ci morderanno! –Walter insisteva.

"Dergan conosce gli animali, Walter," disse Ruiz. "Speriamo che abbia ragione."

Poi si fermarono, gettarono le sigarette sul pavimento e si misero fianco a fianco. Il gruppo era ormai a metà dell'isolato e si muoveva rapidamente verso l'incrocio. L'odore dei capelli sporchi efeci, urina e terra incrostata non facevano altro che immergere la sua immaginazione in antiche foreste e in tempi remoti, dove antiche generazioni avevano intrapreso lunghe faide e sanguinose cacce con cani selvaggi. Loro, gli animali, erano gli intermediari tra i cacciatori e la preda. Sentivano i cani che passavano davanti a loro, si strofinavano contro i loro pantaloni, pestavano le loro scarpe. Márquez ha detto:

-Mi hanno morso!- ma non ne ero sicuro, avevo sentito lo strattone sui pantaloni ma niente più. Forse ne avevano sentito l'odore e erano fuggiti.

Videro passare forse una quarantina di cani. Comunque, da quello che avevano visto. Bianco, senza orecchie e senza coda. Come aveva detto Ruiz, erano fatti come i bulldog ma non esattamente uguali. Quando tutti passarono, i quattro uomini tirarono un sospiro di sollievo.

"Se avessimo corso, avremmo corso per isolati e loro ci avrebbero sicuramente raggiunto", ha detto Dergan.

"Fammi vedere quella caviglia," disse Ruiz a Walter.

L'architetto si sedette sul marciapiede e si arrotolò i pantaloni. Non avevo niente.

-Deve averti annusato un po', giusto.

Ibáñez guardò le case.

-Ma nessuno è uscito a vedere cosa stava succedendo? Non capisco.

-Ci sono abituati, Mateo. Conosco le persone in questo quartiere, sono miei pazienti. È da molto tempo che mi chiedono dei cani e non si svegliano più quando li sentono passare.

-Che razza sono, sembrano mezzosangue?

"Sì," disse Dergan, "Ma hanno deformità, come mutilazioni fin dalla nascita." Sono tutti uguali, hai notato?

-Ma dove sono andati adesso?

-Là, da dove veniamo.

"Mio Dio," disse Ibáñez. "L'hotel cominciò a camminare, ma Ruiz lo fermò.

-È chiuso, Mateo, Walter ha la chiave, di solito non entrano nemmeno nelle case.

-La mia famiglia è lì, voglio esserne sicuro.

-Allora andiamo tutti.

I quattro iniziarono a correre verso l'albergo. Erano uomini non abituati allo sport e tre isolati dopo erano già stanchi. Rallentarono ma continuavano a sudare e a respirare affannosamente.

"Dannata sigaretta," disse Ruiz, che si mise una mano sul petto e tossì catarro opaco.

-Non potremmo raggiungerli se ci fosse un telefono nelle vicinanze.

-Non c'è nemmeno una pista da bowling all'aperto... c'è un telefono pubblico lì.

Dergan corse e disse loro di continuare. Ben presto li raggiunse:

-È senza linea, i suoi cavi sono consumati.

Lo guardavano senza rallentare il passo, come chiedendogli se fosse possibile che fossero stati i cani.

-Distruggono tutto, bidoni della spazzatura, cavi, pneumatici, piante. Due mesi fa hanno addirittura ucciso un senzatetto in piazza.

Ibáñez guardò Ruiz e chiese:

-Non lo sapevo mai.

- Almeno non è apparso sui giornali. Il Ministero non ha voluto che si sapesse.

Mateo Ibáñez ha corso di nuovo. Gli altri cercavano di stargli dietro. Márquez era a una certa distanza da loro, stanco, con la cravatta allentata, la giacca che gli pendeva dal braccio e la camicia sudata. Si erano allontanati troppo dall'albergo ed erano ancora ad almeno cinque isolati di distanza.

5

Alma si era spogliata e aveva indossato la camicia da notte dieci minuti dopo che Mateo era sceso in sala da pranzo. Sentì le voci degli uomini di sotto, che spostavano le sedie. Poi il portone stradale che lasciava entrare il rumore del motore di un camion per la raccolta dei rifiuti. Andranno a fare una passeggiata, pensò. Baciò Blas, che si rannicchiò nella sua culla, senza svegliarsi. Poi andò a letto. Non gli piacevano gli alberghi, le lenzuola fredde e strane gli davano i brividi anche in piena estate. La stanza buia era ancora più intrigante, con quell'umidità che permeava i mobili e le vecchie tende. Le persiane di metallo erano arrugginite e scricchiolavano al vento. Da qualche parte veniva una corrente d'aria e lei si alzò per aggiustare le ante della finestra. Prima di chiudere guardò in fondo alla strada e vide un ragazzo che correva, un adolescente, che gli teneva la mano e sembrava gridasse, anche se a voce molto bassa. Poi sentì bussare alla porta della strada e riconobbe il fattorino dell'albergo, quel ragazzo vestito come tutti gli altri, in jeans e maglietta.

Chiuse di nuovo la finestra e indossò una vestaglia. Diede una rapida occhiata a Blas, che stava ancora dormendo. Uscì nel corridoio e guardò verso la porta. Si poteva vedere l'ombra del ragazzo impressionante. Dalla stanza dietro il bancone uscì il custode con una torcia elettrica, con i capelli arruffati e una vestaglia scozzese verde e rossa.

-Chi è?! Cosa sta succedendo?!

-Sono io, amico! - gridò il ragazzo.

Ansaldi andò ad aprire, ma si voltò, tornò al bancone e cercò la chiave. Non l'ha trovato. Poi frugò nei cassetti e ne trovò una copia. Nel frattempo Alma scese le scale.

-Quello che è successo?

-È mio nipote, non so cosa gli sia successo. Mi dispiace di averti svegliato.

-Non importa, aprilo.

-Spero che questa chiave funzioni, è una vecchia copia, l'altra l'ho data ai dottoriaffinché entrino quando tornano dalla loro passeggiata

Infilò la chiave nella serratura e faceva fatica ad aprire, ma alla fine lo fece e il ragazzo andò subito a sedersi sulla poltrona nell'ingresso. Il suo viso era rugoso per il dolore e teneva la mano destra con la sinistra.

-Un cane mi ha morso!

-Ma dove!

-A due isolati da qui,

-E cosa facevi per strada a quest'ora quando ti ho mandato a letto?

-Signor Ansaldi, per favore, lo lasci per dopo, non vede che sanguina. Dove hai un kit di pronto soccorso?

-Ringrazia la signora per cui sei salvato. Vado a prendere il kit di pronto soccorso, mia cara signora.

Il custode entrò nella sua stanza, la cui luce illuminava appena il corridoio. Alma cercò di calmare il ragazzo e di vedere la ferita, ma ci riuscì a malapena. Ha cercato l'interruttore e non ha funzionato. Ha scoperto che il registratore di cassa principale è dietro il bancone. Alma ci ha provato e tutte le luci del pianterreno si sono accese. Perché Ansaldi di notte aveva spento tutte le luci in quel settore. Avevi raggiunto quel limite nel tuo bisogno di risparmiare? Tornò dove si trovava il ragazzo e controllò la ferita: era ampia e aveva l'osso del pollice esposto.

-Signor Ansaldi, presto, dobbiamo portarlo all'ospedale!

Il custode ha detto che non riusciva a trovare la cassetta del pronto soccorso e quando ha lasciato la stanza è rimasto sorpreso nel vedere tutte le luci accese.

-Chi li ha accesi?

-Sono stato io, ed è assurdo togliere la corrente di notte, soprattutto in un albergo.

-Mia cara signora, ci sono delle ragioni per questo, e lei non le conosce, se così posso dire.

-Non conosco altra ragione se non la sua avarizia. Ma ora dobbiamo portare il ragazzo in ospedale. Almeno chiama un'ambulanza.

Ansaldi è andato a fare la telefonata, offeso ma con gesti dignitosi.

-Che uomo stupido è tuo zio! Scusate ma è così che si comporta. Perché spegni le luci?

Il ragazzo la guardò un attimo, come se stesse decidendo se rispondere o meno, infine disse:

-Perché i cani, se ci sono le luci non si avvicinano.

-E perché dovrei volerli in albergo?

-Li buttano via da ogni parte, signora. Tuttavia qui a volte dormono sulla soglia fino a prima dell'alba. Mio zio dà loro da mangiare se li vede molto affamati.

È pazzesco, si disse Alma, in questo posto sono tutti pazzi.

Ansaldi è tornato dicendo che non c'erano ambulanze disponibili in ospedale, che dovevano portarlo loro stessi.

-Mio Dio, e chissà quando tornerà mio marito. Vado a cambiarmi e prendo la nostra macchina. Per favore, avvolgi un panno pulito attorno a quella ferita, ok?

Quando Alma tornò nella sua stanza, Blas stava ancora dormendo. Ringraziò il cielo e sperò di non svegliarsi. Ma se usciva doveva lasciarlo solo con quel vecchio, e non pensarci nemmeno. Non aveva altra scelta che portarlo con sé in ospedale. Il vecchio sicuramente non vorrebbe lasciare l'hotel da solo. E Mateo che non arriva, a passeggio con gli amici dopo tanta vita austera a Buenos Aires, e proprio oggi.

Finì di vestirsi e avvolse Blas nel suo cappotto. Scese le scale.

"Sono pronta." Si fermò e si ricordò di aver dimenticato i documenti e le chiavi della macchina. "Prendimi il bambino per un momento, per favore."

Ansaldi non sapeva come coglierlo. Alma fece un gesto di noia e lo sistemò sul divano, accanto al ragazzo.

-Allora per favore assicurati che non cada, almeno così tanto-. Corse di sopra e cercò le carte nella valigia, era l'unica cosa che aveva lasciato spacchettata perché non pensava che ne avrebbe avuto bisogno così presto. Non riusciva a trovare le chiavi e aveva paura di pensare che forse Mateo le aveva portate con sé. Alla fine li trovò nella giacca da viaggio di suo marito e tirò un sospiro di sollievo. Poi ne sentì uno che abbaiava avvicinarsi. Uscì nel corridoio e scese le scale, ma a metà strada si accorse che le luci erano di nuovo spente.

-Ma che cazzo...? – cominciò a dire, prima di vedere che quasi dieci cani entravano nell'atrio buio, dove dalla strada giungeva una scarsa luce al mercurio. Più di dieci cani sono stati lasciati fuori, in cerchio davanti all'hotel. Quelli che erano entrati attraversarono l'atrio e lei riuscì a vedere l'ombra del custode e del ragazzo seduto sulla poltrona. Pensò a suo figlio e si disperò. Correva lì senza vedere che due dei cani erano ai piedi delle scale, o se li vedeva non prestava loro molta attenzione. Perché era sicuro di ciò che aveva visto solo un secondo prima. Il signor Ansaldi aveva cominciato a prendere in braccio il bambino e lo stava avvicinando a uno dei cani.

-NO! –urlò più forte che poté, e il suo grido divenne ancora più forte quando sentì il morso profondo, netto e preciso delle zanne di uno dei cani che la aspettavano ai piedi delle scale.

Alma cadde a terra. Cercò di allontanarsi, di scrollarsi di dosso l'animale dalla caviglia sinistra, ma quello le si aggrappava sempre più forte, mentre

l'altro le afferrava l'altra gamba. Ben presto cominciò a sentire non dolore, ma una profonda anestesia, come se non avesse più le gambe. Poi ha dovuto strisciare con il suoCamminò tra i due animali per raggiungere la poltrona, dove Ansaldi, contraddicendo quanto aveva visto solo un attimo prima, si era rannicchiato con le ginocchia piegate per proteggersi. Il ragazzo ha iniziato a difendersi con i cuscini e lanciando oggetti dal tavolo accanto al divano.

Alma afferrò il bracciolo e implorò aiuto dal custode. La guardò come se la vedesse per la prima volta. Si rese conto che non avrebbe potuto ottenere nulla da lui e pensò che stesse morendo dissanguata perché riusciva a malapena a sentire le gambe. Cercò suo figlio, ma non riuscendo a trovarlo, pensò che fosse nascosto tra il custode e il fattorino. Non aveva più niente da scagliargli contro, così cominciò a piangere, senza rendersi conto che il sangue che gli usciva dalla mano stava macchiando la sedia. I cani adesso erano più furiosi di prima. Sentivano l'odore del sangue, e anche Alma poteva sentirlo, ma la sua vista era offuscata e sapeva che stava per morire.

Mateo, mormorò, e nella sua immaginazione confuse il volto di suo marito e quello strano di quegli animali. I cani sembravano non vedere nulla, i loro occhi erano limpidi come quelli dei ciechi. Quella fu l'ultima cosa che vide prima di addormentarsi, perché è quello che succede di solito quando il sangue sgorga da un'arteria importante. Un corpo senza sangue è come un calderone senza acqua. La pressione si raffredda e la vita si perde, lentamente.

6

I quattro arrivarono al marciapiede dell'albergo, ma dall'isolato precedente videro i cani davanti alla porta, che volteggiavano e abbaiavano. Alcuni vicini avevano aperto le finestre e si affacciavano, nessuno di loro osava uscire.

Quando si sono accorti che gli animali stavano entrando, Ibáñez ha fatto tutto il possibile per arrivarci. Ruiz e Dergan non sono stati all'altezza, anche Márquez, sbuffando come un bue, ha accelerato il ritmo. Ma dovettero fermarsi davanti ai cani che bloccavano loro la strada, ringhiando e sbavando intensamente. Ora potevano vederli da vicino. Bianco e con pelo molto corto, senza orecchie, un solo foro su ciascun lato del cranio, muso corto e largo, corpo robusto e zampe corte. Ma soprattutto si sono accorti che i cani non li guardavano direttamente, le loro palpebre erano quasi chiuse, come se fossero abbassate per mancanza di utilizzo o per paralisi facciale. Ciò che si vedeva degli occhi era solo un fioco chiarore delle orbite con pupille chiare. I cani muovevano la testa da una parte all'altra come se

tremassero, ma non era così, si facevano guidare dall'olfatto e muovevano il muso ovunque, costantemente. Erano proprio come fa un cieco quando cerca di distinguere da dove proviene un determinato suono.

-Sono ciechi, Ruiz –disse Dergan.- Avevi ragione, sono uguali.

Ibáñez non capiva a cosa si riferisse, ma ormai non gli importava più quello.

-Come ci metteremo tra loro?

"Ho un'idea", ha detto Márquez. Tirò fuori dalla tasca l'accendino e cominciò a dar fuoco alla giacca. Poi lo agitò davanti ai cani e loro cominciarono a scappare.

"Fantastico, Walter," si congratulò Dergan, e tutti e quattro si fecero strada nel varco aperto dall'architetto.

Quando i quattro entrarono, l'ultimo chiuse la porta, dando un calcio all'ultimo cane che cercò di seguirli. All'interno ce n'erano altri quattro intorno al divano. Ibáñez ha visto sua moglie a terra, con uno degli animali aggrappato alla sua gamba.

-Anima! –urlò andando verso di lei.

-Attento! –Ruiz lo ha avvertito che due dei cani stavano per attaccarlo, ma Bernardo ha preso una sedia e ha iniziato a colpirli.

Ibáñez è arrivato dove si trovava sua moglie, i due cani erano ancora vivi e aggrappati alle sue gambe, allora ha afferrato un'altra sedia e ha iniziato a colpirli con tutta la sua forza, ancora e ancora, con disgusto e rabbia allo stesso tempo.

-Matteo, smettila! – sentì dire Bernardo, che lo afferrò per le braccia e lo fermò. Poi Mateo si rese conto che il cane era distrutto, ma non aveva lasciato andare la gamba di Alma. La forza era così grande che aveva rotto l'osso.

-Mio Dio, anima mia! Mia cara Anima! –disse, inginocchiandosi accanto a lei e sollevandole la testa.

Il custode era ancora rannicchiato sul divano, il ragazzo li guardava ancora e non sapeva cosa fare. Blas pianse macchiato di sangue. Mateo ha sentito il pianto e si è reso conto che anche suo figlio era ferito. Ma Ruiz lo aveva già preso e lo stava controllando.

C'erano solo altri due cani vivi, che Márquez stava cercando di spaventare con la sua giacca in fiamme. Dergan ha provato a colpirli da dietro, ma erano troppo agili. Gli animali cercavano un'uscita che non

potevano vedere, come mosche sul vetro di una finestra. Walter guardò fuori e vide che gli altri se n'erano andati. Aprì la porta e disse:

-Spingili fuori, Mauricio, lasciali andare!

I cani sono subito scappati e Walter ha chiuso la porta. Il corridoio era buio e cercò l'interruttore che non funzionava. Il ragazzo si alzò dal divano e andò al bane sul tappeto e sulle poltrone. C'erano tre cani morti, Alma e Mateo, sul pavimento. Ansaldi continuava a guardare impassibile dalla poltrona, sempre con le ginocchia piegate vicino al mento. La mano del ragazzo era distrutta e sanguinava ancora.

-Mateo - disse Ruiz. -Blas si è macchiato del sangue del ragazzo, ma non vedo ferite, non preoccuparti.

Ibáñez non ha mostrato sollievo, chissà se stava ascoltando.

-La mia anima! –disse, dondolando la testa della moglie contro il petto.

Ruiz ha deciso di prendere in mano la situazione perché non si aspettava chiarezza dal suo amico.

-Fammi vedere, per favore.

Mateo lo lasciò avvicinare.

-Ha il polso debole, ma è viva, Mateo, dobbiamo portarla all'ospedale.

-E anche questo ragazzo –disse Dergan.

-Vado a cercare la macchina.-Márquez uscì dalla porta del parcheggio.

Ruiz ha cercato di separare le mascelle dei cani dalle gambe di Alma.

-Aiutami, Maurizio.

Tra loro due cercarono di aprire la bocca, mentre Ibáñez teneva loro le gambe.

"Quella maledetta madre..." disse Bernardo lottando con le mascelle e cercando allo stesso tempo di non distruggere ulteriormente le gambe della donna. Mauricio ha detto che sapeva come farlo.

-Hanno la mascella bloccata, come una lussazione, capisci? Non riescono a staccarsi quando mordono qualcosa di diametro più grande della loro bocca.

Dergan corse nella sua stanza e portò la valigetta. Tirò fuori un paio di pinze e strinse le mascelle dei cani sotto le orecchie finché non si ruppero. Poi sono riusciti a rilasciarli facilmente.

L'auto aspettava davanti alla porta suonando il clacson. Ibáñez sollevò sua moglie tra le braccia, ma prima di partire disse a Dergan:

-Resta qui a prenderti cura di mio figlio, per favore, prenditi cura di lui con la tua vita.

Mauricio gli disse di non preoccuparsi.

"Andiamo", ha esortato Ruiz.

Hanno adagiato Alma sul sedile posteriore, con la testa sulle gambe di Ibáñez. Le accarezzò la testa, lisciandole i capelli sporchi e sudati. Il ragazzo sedeva davanti tra Márquez e Ruiz, ora piangeva e Bernardo gli mise un braccio intorno alle spalle e cercò di consolarlo.

"Fa male", disse il ragazzo.

-Come ti chiami? – chiese Bernardo, mentre i lampioni diventavano più frequenti man mano che si avvicinavano all'ospedale.

-Manuel Ansaldi, signore.

-Il custode è tuo parente?

-Mio zio, signore. In realtà è come il mio prozio, credo. È lo zio di mio nonno.

Márquez e Ruiz si guardarono stupiti.

-Ma non ha più di cinquant'anni.

Il ragazzo non rispose. Le luci bianche dell'ingresso della guardia erano già visibili.

7

Mauricio chiuse la portiera quando vide l'auto allontanarsi. Sollevò Blas tra le braccia.

- Vado a lavare il ragazzo, vecchio. Ti alzi e scaldi del latte e del cibo.

Poiché lui non si muoveva, lei lo scosse per il braccio per farlo reagire.

-So che è stato un vero shock, vecchio mio, ma non vedo che tu abbia fatto qualcosa per impedirlo. Poi mi dirà chi ha aperto la porta se l'avessimo chiusa a chiave. Dai, muovi già il culo!

Salì nella stanza degli Ibáñez, tolse i vestiti macchiati al bambino e lo mise nella vasca da bagno con acqua tiepida. Blas non aveva smesso di piangere per tutto quel tempo, ma quando sentì il calore dell'acqua cominciò a calmarsi. Dergan gli cantò una ninna nanna del suo paese, in

francese, e il ritmo morbido e delicato delle sue parole, il dolce manierismo della sua voce fecero sorridere Blas mentre lo insaponava.

Poi lo prese in braccio e lo asciugò con l'asciugamano. Lo portò a letto e gli mise addosso i vestiti che sua madre aveva riposto in un cassetto dell'armadio poche ore prima. Lo mise a letto, uscì nel corridoio e gridò:

-Vecchio, che mi dici del latte?

Non avendo ricevuto risposta, corse di sotto e lo trovò in cucina, in piedi accanto al fornello, in attesa che bollesse.

-È sordo oltre che stupido? Ho dovuto lasciare il ragazzo in pace. Caricalo non appena sarà pronto.

Tornò di corsa nella stanza. Blas non piangeva più. Un po' più tardi il custode si avvicinò con la bottiglia e la porse a Dergan. Blas bevve il suo latte e cominciò a sonnecchiare. Quando fu sicuro di aver dormito del tutto, lo mise tra le lenzuola e le aggiustò ai lati del materasso. Controllò che la finestra fosse chiusa bene. Poi se ne andò, chiudendo a chiave la porta. Scese nella sala da pranzo e trovò il vecchio seduto a uno dei tavoli, che prendeva il tè. Indossava ancora la stessa veste e lo stesso odore di cane sporco.

-Perché non ti sei lavato un po'? –disse Dergan, più conciliante. Non capiva la partecipazione del vecchio a quel disastro. Se non avessi aperto la porta...

-Dimmi cosa è successo.

Ansaldi lo guardò con quegli occhi castani che sembravano caffè au lait. Da dove viene?, si chiese Dergan. Non sembra argentino, mi dà l'impressione che venga dalle mie terre, dal vecchio continente intendo. È come se avessi mai visto lui, o forse la sua famiglia. Ha quegli occhi cupi e vivaci allo stesso tempo, tristi e furiosi. Sono occhi che nascondono troppo, come la terracone. Le luci si accesero e allora videro l'intero panorama di terra e sangue. A.

-Mio nipote ha cominciato a bussare alla porta della strada. Mi sono fatto male, quindi ho cercato la copia della chiave che non uso da molto tempo. Sono riuscito ad aprirlo e farlo entrare. La signora Ibáñez si era svegliata e mi aveva accompagnato. Ha detto che doveva essere portato in ospedale e che avrebbe usato la sua macchina. È andato a cambiarsi e a prendere le chiavi, immagino. Ma quando scese i cani erano già entrati.

-Ma poi non hai chiuso la porta quando hai fatto entrare il ragazzo?

Ansaldi alzò le spalle e rispose:

-Non ci avevo pensato in quel momento, Manuel lamentava dolore e non sapevamo cosa fare.

Dergan si strofinò il viso con le mani, stanco e furioso nel vedere tanta stupidità.

-Ma perché erano al buio, con l'interruttore generale spento. Con le grandi luci gli animali solitamente non si avvicinano.

-Io la notte li spengo al piano terra, dottore, per risparmiare, sa che l'albergo ultimamente non va bene.

-Smettila di fare il medico, sono un veterinario.

-Come desidera, signor Dergan.

Mauricio allora percepì in quell'accento italiano un residuo d'altri tempi. Non dubitava più, il vecchio era venuto dall'Italia molto tempo prima, e conosceva la sua terra, la Bretagna.

-Quando sei arrivato dall'Europa?

Ansaldi sorrise.

-Oh, signore, è passato così tanto tempo che non riesco a ricordare.

-Ma quanti anni ha?

Il vecchio non rispose, era un pessimo attore e si vedeva che faceva il sordo a suo piacimento.

-Non riesco a sentirmi?

-Cosa, signore?

-Gli ho chiesto quanti anni ha.

Ansaldi si alzò e Dergan lo trattenne.

-Sono stanco, signore, abbi pietà di un vecchio come me. Domani devo preparare questo hotel per te.

-Da che città vieni, rispondi almeno?

-Da Firenze, signore.

Poi si alzò, andò nella sua stanza e chiuse la porta, ma prima spense di nuovo le luci, senza fare il minimo movimento per pulire l'ingresso o rimuovere i corpi dei cani. Mauricio sussultò quando rimase all'oscuro, e all'improvviso si ricordò che suo nonno, prima di venire dalla Francia, gli raccontava storie, leggende dell'antica Europa medievale, alcune allegre tramandate dai trovatori, ma altre, del XVIII e XIX secolo, più sinistro. Una volta le aveva raccontato la storia di una certa Alice di Trieste, di grande bellezza, morta di sifilide, ma si diceva che suo marito l'avesse effettivamente uccisa con un congegno meccanico da lui inventato. Era una storia fantasy che coinvolgeva un automa e un'immaginazione smodata.

Non sapeva perché in quel momento avesse pensato a una storia del genere, forse perché era l'unica di origine italiana che le aveva raccontato il nonno francese, o forse perché il cognome Ansaldi ricordava il nome di quella donna e quel città in particolare. Ma che Alice fosse morta senza figli, come credeva.

È andato a cercare un sacco di tela nel bagagliaio della sua macchina. Tornò con lei, raccolse i corpi e li mise dentro. Lascerebbe che i dipendenti dell'Ansaldi pulissero il resto. Portò la borsa nella sua stanza e la lasciò lì, chiudendola a chiave, anche se non pensava che fosse inviolabile. Tornò nella stanza del ragazzo, che dormiva ancora, e si sdraiò nel letto in cui gli Ibáñez non avrebbero mai più dormito insieme.

8

Domenica mattina Ibáñez si è svegliato seduto su una sedia d'ospedale, con la testa tra le braccia e il corpo disteso sul materasso dove si trovava sua moglie. Alzò lo sguardo, sorpreso quando la sentì toccarlo. La mano di Alma accarezzò la sua.

-Come ti senti? – le chiese, baciandole la fronte.

-Cattivo.

Mateo poteva solo baciarle le labbra, il viso e il collo. Non tanto per consolarla, ma per assicurarsi che non l'avesse persa, che fosse lei, sua moglie, la sua Anima, ad essere in quel letto.

-E Blas? -lei chiese.

-Va tutto bene, per fortuna non gli è successo niente. È all'hotel con Dergan.

-E il vecchio...?

-Non hanno morso neanche lui...ma il ragazzo ha quasi perso un dito della mano. Che cosa hai intenzione di fare...

-Mio Dio...

-Per favore, amore mio, non preoccuparti, è già successo tutto.

-Ma tu e gli altri dovete studiarli, quelle bestie...

-Troveremo una soluzione. Per favore, non agitarti, non preoccuparti per noi. Dedicati a guarire te stesso.

-Mi fanno male le gambe...

Mateo guardò i piedi del letto. Come avrebbe potuto dirglielo, per l'amor di Dio, come avrebbe potuto dire a sua moglie che probabilmente avrebbe perso metà della gamba, o forse entrambe. L'avevano operata ieri sera, Ruiz era anche in sala operatoria, ma gli hanno proibito di entrare. E ora aveva le gambe con due semicerchi di tutori esterni e con bende che coprivano la completa mancanza di muscoli e tendini.

Alma alzò leggermente la testa e notò la protuberanza sotto le lenzuola.

-Dispositivi?

-Tutor esterni, hai fratture esposte, ma ti hanno già pulito ieri sera e stai prendendo antibiotici. Adesso prova a dormire.

Alma chiuse gli occhi, non perché gli obbedisse ma perché era stanco. Nel siero che alimentava il suo sangue c'erano sedativi, antidolorifici e antibiotici. Un bel cocktail a cui non molti resisterebbero a lungo. Ma è forte, si disse. Gli avevano fatto i vaccini appena arrivato in ospedale. Alma riaprì gli occhi e disse:

-La vecchia...

-Ti ho già detto che non gli è successo niente...

-No, Mateo...il vecchio voleva uccidere Blas...

-Che dici, non capisco?

Alma fece un respiro profondo per alzare la voce ma fu scossa da un attacco di tosse. Mateo le porse un bicchiere d'acqua e l'aiutò a bere. Non poteva parlare meglio.

-Voleva...tra...tra...dargli...

Poi chiuse gli occhi e la testa ricadde sul cuscino.

-Anima anima.

Mateo gli ha misurato il polso e non è riuscito a trovarlo.

-Infermiera!

Appoggiò l'orecchio sul petto di Alma e non sentì il battito del cuore. Iniziò ad eseguire la manovra di rianimazione mentre l'infermiera lo osservava dalla porta. Poco dopo sono arrivati i medici con l'apparecchio per l'elettroshock e lo hanno separato dal letto. Mateo rimase in un angolo, a guardare, cercando di intravedere sua moglie tra i corpi dei medici e degli infermieri. Si voltò contro il muro, abbracciandosi, grattando la fronte contro il muro. Oh mio Dio, non lasciarlo andare, non lasciarlo andare, non lasciarlo andare...

-Medico…

Mateo si voltò. Era stato il medico che l'aveva operata.

-Dottore, mi dispiace molto, deve essere stato un coagulo a causare l'arresto. Abbiamo fatto tutto il necessario.

Mateo appoggiò la mano destra sulla spalla del dottore. Annuì con la testa ma non osò avvicinarsi ad Alma. Tremava e il medico lo aiutò ad avvicinarsi al letto. Era qualcun'altra, non sua moglie, non la donna che aveva sposato. Aveva visto persone morte per tutta la vita, quindi sapeva che si tratta di frammenti di anatomia, corpi i cui nomi non appartengono più a loro. Acquisiscono un nuovo stato senza particolarismi o eccentricità. Un sostantivo come un aggettivo non gli serve più, solo un sostantivo: cadavere. Una parola che riassume uno stato permanente, una situazione che non implica circostanze o condizioni. Isolati e protetti dagli alti e bassi e dalle minacce della vita, per sempre ignoranti come sciocchi figli dell'amore e del dolore. Sono cose che vediamo decomporsi nel tempo, che mettiamo nei cassetti e seppelliamo o nascondiamo in appartamenti a volta in città che crescono su e giù. Cimiteri dove i morti non sanno nemmeno che accanto a loro c'è un altro morto solitario come lui. Dove il silenzio è angoscia e sollievo, ricerca disperata e vuoto senza vertigini. Dove il buio non è paura ma abbandono, spazio insondabile e limiti angusti senza movimento. Dove tutto è allo stesso tempo niente, dove gli opposti si annullano, luce e ombra, rumore e silenzio. Lì è possibile convivere grazie alla saggia disposizione di Dio che ha deciso di cancellare i contrasti per lasciare riposare gli esseri umani pieni di angoscia e terrore. Gli occhi che hanno visto il disastro della vita hanno bisogno di vedere la pace dell’oscurità.

Mateo pianse sul viso di Alma, su quello che era il volto di quella donna dalla quale ha avuto un figlio sopravvissuto in un albergo, accudito dalle mani inesperte di un veterinario e accanto a un vecchio che per lui era più pericoloso degli altri stessi cani. Coprì la testa di Alma tra le mani, scompigliandole i capelli in cui tante volte aveva sepolto il viso mentre facevano l'amore, sentendo di nuovo l'aroma intenso di quella donna che ora si perdeva tra l'odore delle medicine e dell'alcool. Anche le sue lacrime avevano un odore, le sue lacrime, perché non era riuscita a piangere prima di morire. Le lacrime di Mateo Ibáñez bagnano il volto di un cadavere già senza nome. Un residuo di ossa e carne a cui non importava più dei gesti disperati di un uomo o delle lacrime che avrebbe potuto versare. Un corpo che una volta aveva risposto al suo tocco e alle sue parole dopo aver pensato a lungo che nessuno al mondo l'avrebbe mai fatto per lui. E ora era insensibile sia al suo amore che alla sua disperazione, alla sua supplica e alla sua intima offerta di abbandonarsi a quello stato solo intuito, solo ridicolmente intuito da chi non ha oltrepassato quel limite, così sottile e sottile, così trasparente. ., ma che ha la virtù imperitura, inviolabile, imperscrutabile della massima segretezza. Il nulla e l'oscurità.

Lo portarono in una stanza attigua e gli diedero un antidolorifico. Un'infermiera è rimasta per prendersi cura di lui. Ruiz entrò dopo e si fermò accanto al letto. Mateo fissava il soffitto della stanza, poi strinse la mano di Ruiz e si sedette.

-Cosa farò? –mormorò.

Bernardo non lo sentì e si sporse per ascoltarlo meglio. Mateo gli sussurrò la stessa domanda all'orecchio e poi si aggrappò al suo amico. Lo abbracciò con tutta la sua forza e Ruiz lo lasciò fare, non stringeAvevo bisogno del conforto di una carezza e non della forza del solo abbraccio. La forza era nella rabbia di Mateo Ibáñez, era nel dolore che provocava nel fragile corpo di Bernardo Ruiz, che nonostante tutto non si lamentava, perché in fondo era anche lui un uomo e si sentiva capace di comprendere e sopportare, di essere il bersaglio della rabbia che il suo amico aveva bisogno di sfogare e condividere. Dolore come un abbraccio e la sua risposta corrispondente, carezze sulla schiena e sulla testa. Una mano che scuote i capelli come faceva nostro padre quando eravamo bambini, una mano che ci dà una pacca sulla schiena come faceva nostro nonno quando assaggiammo il nostro primo sorso di alcol. Un paio di mani che sorreggono le nostre teste per riconoscere la verità frontalmente davanti a un paio di occhi amichevoli e ricevere un bacio sulla guancia. Un bacio che comprende anche il bacio di Giuda perché quello era anche amore e amicizia, perché l'amicizia comprende l'amore e l'amore comprende il tradimento irrimediabile. L'uno e l'altro separati da abissi, collegati da fragili ponti con parole deboli e morte prima del tempo. Parole come cadaveri.

Per questo Bernardo Ruiz si lasciò abbracciare con dolore e gli bastò appoggiare il mento sulla testa di Mateo Ibáñez, che piangeva bagnando i vestiti che non si era cambiato dalla notte scorsa.

-Piangi quanto vuoi. Lo sai che nonostante ci conosciamo da tanto tempo abbiamo passato solo due giorni insieme? L'amicizia è curiosa, Mateo, vero?

Non si aspettava una risposta, era solo conversazione, tempo perso in una stanza d'ospedale mentre fuori, dietro le finestre di vetro smerigliato, sapevano entrambi che anche la mattinata continuava a trascorrere con consapevole e deliberata disperazione, alla ricerca di qualcosa che no. uno tranne lei, forse, lo sapeva. Dimenticando lungo il cammino il peso morto che impedirebbe il tuo passo più veloce, le cose e gli uomini, tutto ciò la cui sostanza richiede il tempo come modo di vivere e ritmo naturale di permanenza. Lasciare da parte ciò che non serve, eliminare gli ostacoli e andare avanti senza voler voltarsi indietro, anche se a volte lo faccio. Ma a lei, il mattino luminoso, non piace farlo, guardare indietro. Perché quando ciò accade, nel pomeriggio di solito ti penti del tuo ritmo, di solito ti fa male la testa per il sole e la schiena per la strada. Poi non gli resta che chinare la testa mentre le sue gambe lo seguono, le bellissime gambe sostenute da due enormi piedi calzati nelle lune piene. Sempre scorrevole, pentito ogni

notte e stimolato ogni mattina. Ma legato a uno scopo che lei, forse, nemmeno conosce.

9

Quando aprì gli occhi, Mauricio aveva il piccolo Blas sul petto. Chissà per quanto tempo il ragazzo era scivolato dal suo posto e si era rannicchiato contro e sopra di lui per riscaldarsi. Lanciò un'occhiata alla sveglia sul comodino. Erano quasi le nove del mattino di domenica. Sbadigliò, strofinandosi il viso con le mani. Aveva dormito vestito e i suoi vestiti erano spiegazzati. All'improvviso trovò gli occhi aperti di Blas.

-Buongiorno – disse.

"Ciao," rispose Blas.

-Che ragazzo educato, hai dormito come un ghiro tutta la notte e adesso mi saluti come un gentiluomo! Andiamo a fare pipì...

Lo prese in braccio e lo portò in bagno. Lo fece sedere su un tappeto che Alma aveva portato. Mauricio ha urinato nel bagno. Il ragazzo, seduto dal suo posto, guardò con stupore il forte getto di quell'uomo che non era suo padre, ma che tuttavia lo trattava bene e con il quale sembravano sentirsi a proprio agio.

-Lo hai già fatto? – chiese Mauricio, tirando lo sciacquone. Prese in braccio Blas e vide la piccola pozza di urina nel suo vestito - Bravo ragazzo. Ora facciamo colazione.

Scesero nella sala da pranzo. Un uomo stava ripulendo la sporcizia nell'atrio.

-Buongiorno –disse Dergan.- E il custode?

-Si è alzato presto per far visita a suo nipote in ospedale, signore.

Mauricio fece sedere Blas sul seggiolone. Il cuoco venne a prendere l'ordinazione.

-Latte caldo con zucchero per il maschietto, acqua, succo d'arancia e vaniglia. "Sai, cosa mangia un bambino", disse sorridendo, come se si scusasse per la sua ignoranza in queste cose.

La donna capì.

-E per voi?

-Caffè con latte, niente di più. Ma prima voglio cambiarmi, quindi prenditi cura di me mentre fai colazione, per favore.

-Va bene signore, lo porto in cucina mentre preparo la colazione.

Mauricio risalì e aprì la porta della sua stanza. Poi si ricordò, notando la sua assenza, della borsa con i cani. Guardò ovunque nel caso si fosse dimenticato di nasconderli da qualche parte in particolare, ma era una stanza stretta. Si diede una pacca sulla fronte con il palmo di una mano e si definì stupido. La notte precedente era stanco di tutto quello che era successo, e anche se quando aveva chiuso la porta aveva avuto il fugace pensiero che quella non fosse l'unica copia, non aveva avuto voglia di prendere precauzioni. Non potevo prendermi cura del ragazzo e dei cani allo stesso tempo.ndolo contro di sé ma carezzandogli la schiena, la testa e le spalle. Perché quell'uomovolta, almeno non nella stessa stanza. Qualcuno deve essere entrato durante la notte, e ovviamente non poteva trattarsi che di Ansaldi. Adesso il vecchio non c'era e, anche se forse era vero che era in ospedale, non poteva fare nulla finché Ibáñez non fosse tornato.

Decise di telefonare, almeno avrebbe parlato con Márquez o Ruiz per non disturbare Mateo, che ne aveva già abbastanza di sua moglie. Scese, prese il tubo della segreteria telefonica e compose il numero dell'ospedale. Mentre aspettava di essere servito, guardò i due impiegati lavorare con calma, l'uomo che puliva e la donna che dava la colazione al ragazzo. Era inutile arrabbiarsi con loro, erano semplici impiegati del custode.

-Buongiorno, potrei contattare il dottor Bernardo Ruiz, per favore?

-Da…?

-Da Mauricio Dergan, è importante, grazie.

Aspettò un momento. Guardò l'orologio sul muro, erano le dieci del mattino.

-Ciao Maurizio?

-Sì. Walter, sei tu?

-Sì, è successo qualcosa con Blas?

-Niente, sta facendo colazione adesso. Ma ho una notizia importante. Quando torneranno? Come sta Alma?

Ci fu un silenzio breve ma troppo eloquente perché Dergan non potesse notarlo, indovinare cosa gli avrebbe detto Walter, e come riflesso di ciò che percepì, guardò Blas sulla sua poltroncina, con una vaniglia bagnata in una mano, mentre il cuoco tentava di mettersi in bocca un cucchiaio di panna.

-È una tragedia, Mauricio. Alma è morta quindici minuti fa. Bernardo è con Mateo e cerca di consolarlo. Non so quando torneremo in albergo. Se vuoi andare lì...

-Quella maledetta madre che lo ha messo al mondo, mio Dio! In che merda ci siamo cacciati! Santo Dio, mio Santo Dio di mille puttane!

Mauricio Dergan non sapeva se stava pensando ad alta voce o se era semplicemente la voce dei suoi pensieri, più forte del solito. Tutto questo non lo raccontò a nessuno, ma i dipendenti lo guardarono. Si strofinò le palpebre con la mano libera, le sue dita si inumidirono e tacque. Dall'altra parte del telefono ci fu un breve periodo di assoluto nulla, dove nemmeno il ronzio della linea interruppe il dovuto rispetto, come se anche gli dei che governano la conoscenza della tecnologia condividessero con gli uomini la stessa paura e la stessa servitù. prima di quell'altra dea più forte e imprevedibile. Ciò che non è guidato da ipotesi né può essere riassunto in trattati o sottoposto a prove, perché gli esperimenti finiscono sempre con un fallimento o magari con un trionfo già previsto dalla loro stessa sostanza. Silenzio come prova e manto protettivo, come sudario e incenso di rispetto, come fine a se stesso.

Márquez ha capito cosa passava per la testa di Mauricio.

-Non c'è bisogno di venire...

-Se per ora te la cavi da solo...Mateo ha bisogno di supporto, ci sono tante cose da risolvere, lo sai. Ma dimmi se è successo qualcosa di importante in albergo.

-Hai visto Ansaldi in ospedale?

-Sì, è nella stanza del nipote. Si prevede di essere dimesso a mezzogiorno.

-Macanudo, allora ho tempo.

-Affinché?

-Te lo dico dopo.

-Dimmi adesso!

-I corpi dei cani sono stati rubati per l'autopsia. E sono sicuro che fosse quello vecchio. Ma non dirgli nulla. Assicurati solo che torni qui non prima di mezzogiorno.

-Bene.

-Ciao, e fai le mie condoglianze a Mateo, se può essere d'aiuto...

-Mi prenderò cura.

Riattaccò la metropolitana e guardò la strada. C'era il solito trambusto della domenica mattina. Gente che andava o tornava dalla panetteria Casas con le bollette, altri con i giornali sotto il braccio, oppure li leggevano distrattamente mentre camminavano, scontrandosi con quei vicini che auguravano loro il buongiorno. Si sentiva già il fumo del fuoco che qualcuno stava preparando per la grigliata domenicale in qualche patio di una di quelle anonime e ordinarie dimore. Persone che morirebbero presto, perché gli anni non sono altro che passi su un cammino. L'indomani uno di loro se ne sarebbe andato, e pochi o nessuno si sarebbe accorto della sua assenza. E i cani uscivano di notte, facevano il loro lavoro per nascondersi prima dell'alba, prima che qualcuno potesse o osasse tentare di catturarli. E la cosa più curiosa è che il popolo si era abituato, così come la maggioranza si era già abituata al nuovo regime statale, ai soldati sulle strade e alle uniformi militari nel governo. Che importavano le vicissitudini politiche le cui notizie facevano notizia sulla stampa quotidiana, con più o meno dosi di inganno, se moriva qualcuno che conosceva da meno di un giorno? Se qualcuno che non sarebbe mai tornato avesse lasciato un altro abbandonato al proprio destino, che non potesse prendersi cura di se stesso e che avesse bisogno di cure permanenti. Un bambino di quasi due anni per il quale quattro uomini dovevano vegliare giorno e notte, perché ormai rappresentava più che il figlio di una donna morta, più che un ragazzino da educare. Era quasi un simbolo a cuiDoveva essere salvato da ogni attacco successivo, proprio come sua madre lo aveva salvato dal primo.

-Signore, il ragazzo ha già finito la colazione. Ti servo il tuo? Guarda, è già tardi e devo cominciare a preparare il pranzo.

"Va tutto bene," rispose, sedendosi accanto a Blas.

"Mamma, papà..." disse il bambino, giocando con il cucchiaio e colpendolo sulla tovaglia. Il latte si era rovesciato e un odore gradevole scosse la memoria di Dergan. Pensò alla sua infanzia nella sua terra natale, al profumo del latte che il lattaio portava ogni mattina nel suo barattolo ammaccato dall'uso. Veniva ogni alba con il suo camioncino bianco e il suo grembiule bianco, il suo berretto grigio e gli stivali macchiati di latte. Scendeva dal veicolo, riempiva le bottiglie che aveva lasciato davanti alla porta di ogni casa dalla sera prima, e le restituiva suonando il campanello o bussando. Pensò al pane tostato spalmato di burro che lo stesso lattaio forniva il lunedì a chi lo ordinava ogni venerdì.

Grazie, signora, disse l'uomo, dopo aver chiuso la mano sulle monete che la madre di Maurice Dergan gli aveva regalato, mentre con l'altra scuoteva i capelli del ragazzo, salutandolo fino al giorno dopo, a quella ripetuta eternità del giorno dopo, e all'altro, e all'altro, finché l'eternità stessa non si dimostrò finita perché un giorno il lattaio non tornò. È vero che è venuto un altro uomo, ma un altro uomo è come un altro universo e un'altra eternità completamente diversa. E poi nemmeno questo, né il camion, né quelle mattine, né sua madre sono tornati. Nemmeno il ragazzo che aveva visto allo specchio ogni giorno quando si svegliava.

Premette la testa di Blas contro il suo petto e gli baciò la testa. Era così simile a Mateo che lo sorprendeva averlo notato solo adesso. Il visino rotondo, i capelli rossicci come doveva averli suo padre da bambino, le lentiggini sulle guance, le labbra rosa. Blas era robusto ma non grasso, con carne soda e arti forti per la sua età. Tuttavia dimostrava una strana serenità, uno sguardo particolare quando osservava gli adulti attorno a lui. Dove erano, allora, i segni di Alma? Non si vedevano segni esteriori, ma sicuramente restavano nascosti, nascosti finché le circostanze non lo richiedevano, quando arrivava il momento opportuno per esprimersi.

Il cuoco gli portò il caffè con il latte.

-Nient'altro, dottore? Guarda, sto chiudendo.

Mauricio non fu infastidito da quell'insistenza.

-Ridere. Grazie, signora.

La donna lo guardò senza capire, ma scosse lo strofinaccio come chi scaccia una mosca e andò in cucina. Dergan, vedendo il suo gesto, si rese conto di aver parlato nella sua lingua senza rendersene conto.

-Et bien, mon petit, tout revient.

Blas lo guardò come se avesse capito, ma era il suono di quella lingua che sembrava incantarlo. Il suo visetto si riempì di un grande sorriso e allungò la mano per toccare il viso di Dergan, la cui barba gli macchiò il volto di una sfumatura tra il nero e il grigio. Mauricio posò la tazza sul piatto e sorrise al bambino.

Mio Dio, ho pensato. La madre è morta e noi giochiamo. Avrai tempo per piangere, immagino. Pensò subito a Ibáñez, alla solitudine e al vuoto che doveva provare, e capì che non avrebbe mai provato qualcosa del genere. Per un momento sembrò più vuoto, più sterile di un'anfora piena d'aria. Un vaso di terracotta di scarsa fattura e quindi mai utilizzato, che il tempo si copriva di crepe, che prima o poi non sarebbero più servite nemmeno come soprammobile su una mensola. Il percorso delle cose inutili è così prevedibile che è pateticamente devastante pensarci.

L'uomo era uscito per pulire il giardino sul retro. La donna era ancora in cucina. Il portone della strada era aperto, e quello che ieri sera era simbolo di pericolo, oggi il sole splendente e la placida serenità della domenica mattina hanno collaborato a cullare le sue riluttanze e i suoi sospetti, soprattutto quel vago timore che surrettiziamente prende piede l'ultimo giorno prima della giorno lavorativo. Quell'inquietudine che forse nasce da bambini quando l'idea di tornare a scuola il lunedì ci fa pensare che la domenica è una spiaggia sull'orlo di un abisso, un campo coltivato a girasoli, un campo di grano le cui spighe ondeggiano al brezza sotto il sole primaverile, insomma un rifugio che perderemo così come il piccolo Blas ha perso la mamma. E come lui, che nemmeno sospettava, di lì a poco, forse

nelle prime ore del pomeriggio, un'ombra incarnata nella figura di suo padre sarebbe venuta a raccontargli, con timida angoscia, con l'impotenza impotente che a sua volta portava con sé tutti i sentimenti peso del futuro che sarebbe stato piantato nel ragazzo con quella notizia, che sua madre non si sarebbe più alzata per preparargli la colazione, che non lo avrebbe vestito né fatto il bagno, che non avrebbe più sentito quella voce le cui parole ancora non capiva ma capiva il tono, la dolcezza o la rabbia e, soprattutto, che non avrebbe mai più sentito il profumo di quella donna che era capace di riassumere il profumodi tutte le donne che un uomo può incontrare nel corso della vita.

Prese il ragazzo con un braccio e andò alla reception. Chiuse la porta d'ingresso, tornò al bancone, si guardò intorno senza particolare intenzione nel caso qualcuno lo vedesse, si guardò attorno e poi tentò di aprire la porta della stanza della portineria. Era chiuso a chiave. Frugò nei cassetti sul bancone. Blas osservò tutto con curiosità, senza dubbio era tutto nuovo per lui, almeno diverso dalle consuete abitudini di letto, cibo e giochi a cui la vita di una normale famiglia lo aveva esposto fino ad allora. Mauricio gli cantò una canzone in francese, a voce bassissima, e mentre lui frugava con cura nei cassettini e negli scaffali alla ricerca di carte, il ragazzo gli accarezzava i capelli e rideva.

In fondo all'ultimo cassetto trovò un mazzo di chiavi. Ha deciso di provarli tutti. Le chiavi si susseguirono ma nessuna si aprì. C'erano circa venticinque o trenta chiavi. L'hotel era tranquillo, nessuno cercava di entrare. Solo un paio di persone guardavano di traverso la porta a vetri. Se nessuno veniva a salutarsi in un quartiere dove dopo tanti anni tutti si conoscono, soprattutto la domenica mattina, era perché quel vecchio non gli piaceva? Nemmeno il giornalista aveva portato il giornale della domenica. Se avevano prenotato l'albergo per sé, non avrebbero dovuto pensare di portargli anche il giornale? Oppure Ansaldi lo aveva sospeso?

Mentre si poneva queste domande, una delle chiavi finalmente aprì la porta. Inavvertitamente, la chiave si è persa di nuovo tra il resto del gruppo quando è entrato e l'ha chiusa a chiave. Se ne sarebbe preoccupato più tardi, si disse. Accese la luce nella stanza che non aveva finestre, ed era più piccola di quanto si aspettasse. Era un ufficio e una camera da letto allo stesso tempo. C'era una scrivania contro una parete, un letto contro la parete opposta e un armadio. Una cassettiera fungeva da supporto per schedari e cartelle. Non voleva mollare Blas, quindi dovette cercare con una mano, scartando tutto ciò che era burocratico o esclusivamente pratiche alberghiere. Andò all'armadio e guardò tra i vestiti. Era vecchio e aveva un odore di muffa più insopportabile rispetto alle stanze di sopra. Frugò tra gli abiti bianchi, la vecchia biancheria intima di cotone, le magliette a maniche lunghe e la biancheria intima lunga, le calze e le guaine di lana. C'erano vecchie foto, macchiate e per lo più color seppia, dove Ansaldi appariva quasi uguale a adesso, solo un po' più giovane. Dergan riconobbe luoghi del vecchio continente. In uno, Ansaldi era a Firenze, sullo sfondo si vedeva la

replica del David di Michelangelo. Doveva essere del dopoguerra, ma poi si chiese se fosse davvero la replica, come sapeva doveva essere a quel tempo, oppure l'originale. In tutte le foto Ansaldi appariva in primo piano e mai a figura intera, e non c'erano uomini, né donne, o altre cose che rivelassero l'anno in cui era stata scattata la fotografia.

Blas si è intrattenuto con quella foto mentre continuava la ricerca. Trovò alcuni vecchi documenti con copertina rigida. Ne aprì uno, le foglie, così fragili, si spezzarono quando tentò di piegarle. Alcuni erano già rotti e lui cercò di ricostruirli sedendosi sul letto. Non c'erano foto, ma cercò di leggere l'italiano in quelle lettere ordinate che erano appartenute a qualche zelante impiegato dell'anagrafe civile. Erano macchiati e distorti dall'età e dall'umidità. Ma riuscì a leggere il nome: Gregorio Ansaldi. Il luogo di nascita ha confermato quello che già sapevo. Lesse la data di nascita: 11 Giulio di 1870.

Era impossibile, si disse, che l'uomo che conosceva avesse novantaquattro anni.

Continuò a leggere: ...figlio di don Gregorio Ansaldi e donna Marietta Sottocorno. Conosceva il cognome della donna, non ricordava quando né dove lo avesse sentito, ma gli suonava familiare. Iniziò a pensarci mentre riponeva le carte dove le aveva trovate. Conosco quel cognome, si disse, cercando ancora la chiave giusta, impiegando qualche minuto buono per trovarla. Ma la ricerca dell'origine di un tale nome non è stata così rapida. Si accorgeva, quasi senza molta attenzione, se qualcuno lo vedeva uscire dalla stanza, allora usciva in strada e cominciava a camminare, assorto nella sua idea, improvvisamente ossessionato dal ritrovare un ricordo perso in un enorme vuoto della sua memoria che lo sorprendeva. per trovarlo proprio quando meno me lo aspettavo. Quelle lagune somigliano più a laghi, o talvolta a oceani, che siamo costretti ad attraversare, inermi, con le gambe strette e quasi annegati, alla ricerca di un'informazione che da un momento all'altro diventa per noi essenziale come il fatto stesso di respirare. . Vergognati e feriti nel nostro orgoglio, cerchiamo l'informazione precisa che ci salverà non solo dalla situazione che richiedeva quell'informazione, ma dall'umiliazione dell'oblio. L'oblio a volte è scusabile, altre volte ridicolo, ma mai così degradante comeQuel frammento di memoria che si è staccato da noi come un bambino che in un momento abbiamo tenuto in mano e l'altro, ora libero, si avvicina alla riva di un mare agitato, al bordo di una scogliera o ai limiti abissali al di là del cordolo di un marciapiede.

All'improvviso si ricordò che portava ancora Blas nel braccio sinistro. Era così assorbito dai documenti che aveva appena visto, così assorbito nello scoprire dove conoscesse quel cognome, che il bambino era meno di una cosa che si portava dietro per mero automatismo, soprattutto quel bambino silenzioso e attento come Blas era . Mauricio si stava forse comportando come un padre? Aveva visto nei suoi amici già sposati e con famiglia, quell'atteggiamento distratto con cui prendevano per mano i bambini per la strada, li sollevavano per passare da un marciapiede all'altro,

o li facevano salire e scendere dall'auto per lasciarli o ritirarli dalla strada. Automazioni che si acquisiscono per svolgere compiti che, proprio perché di routine, assumono l'aspetto di meri riflessi, dove il pensiero cosciente non partecipa più perché il corpo lo esclude, gli concede una pausa, gli offre una vacanza dalla preoccupazione. Ma a volte gli atti riflessi sono piccoli traditori, alcuni ci salvano la vita, altri la distruggono per sempre. E quando il pensiero cosciente apre gli occhi, può ritrovarsi alla fine di ogni giornata con compiti completati o con caos e tragedia.

Per questo motivo Mauricio guardò Blas e disse:

-Spero che il passaggio ti piaccia... - Sembrava scusarsi, scusarsi senza farlo del tutto, compensando una distrazione con un atto che aveva la dubbia pretesa di essere pianificato.

Sapeva che qualcosa lo conduceva per quella strada, il bisogno di ricordare era solo un motivo minore, anche se non per questo meno valido, di quel girovagare lungo i sentieri mattutini di una domenica a La Plata. Si sentì condotto nello stesso modo in cui aveva condotto Blas, sia in silenzio che osservando ciò che vedevano: le case che si svegliavano dal sonno, le macchine che uscivano dai garage, la gente illuminata dal sole della domenica come se fosse appena uscita dal una grotta o una grotta, una zona buia dove il sabato sera tende a procurarci, anche se resistiamo, l'irresistibile angoscia causata da quell'assenza che avvertiamo ogni sabato sera verso mezzanotte. Gioia e dissolutezza non fanno altro che nascondere e accelerare il ritmo di un giro che mira a circondare e catturare il centro che cerchiamo senza averlo mai visto. E la notte avanza, la tristezza si deposita alle tre del mattino come una pistola in bocca. La tristezza da cui solo il sonno sa salvarci. Il sonno, forse, è l'unico dio divino non inventato dall'uomo. Tutti gli altri sono crudeli come bestie affamate, invece il sonno, nonostante i denti, è come una femmina che solleva i suoi cuccioli per la pelle della schiena e li trasporta lentamente, con parsimonia verso un luogo protetto dove il mondo è innocuo, o almeno dove l’oblio prevale sulla feroce consuetudine della vigilanza.

Dergan passò davanti alla panetteria Casas. Vide sulla porta un giovane, con un grembiule bianco, che si spolverava le mani infarinate. Una bambina, di non più di tre anni, giocava sul marciapiede chiamandolo papà. Salutò il fornaio; Sebbene non lo conoscesse, l'altro rispose con la mano. Proseguì fino al marciapiede successivo, guardando la piazza dove i proprietari avevano portato i loro cani. Gli animali correvano, si annusavano, giocavano con i bambini, abbaiavano ai passeri che si appollaiavano a terra per raccogliere le briciole che un paio di vecchie gettavano loro. Poi inseguì uno degli animali con lo sguardo. Non era uno dei cani selvatici, ma si rese conto che non aveva proprietario. L'animale volteggiò intorno, cercando di interferire nel gioco degli altri, ma i cani addomesticati lo evitarono. Alla fine l'animale si staccò e si allontanò dalla piazza.

Mauricio lo seguì, cercando di stargli dietro. Anche se pensava che sarebbe stato difficile, l'animale si fermava ogni pochi passi per annusare qualcosa sul marciapiede, le soglie dove avevano urinato altri cani, le piastrelle rotte dove si erano formate le pozzanghere, i tronchi degli alberi sui marciapiedi. Seguì il cane per due isolati, finché raggiunse una grande casa che occupava quasi la metà dell'isolato. Come un rumore che ci sveglia nel cuore della notte, o forse è più appropriato paragonarlo a un incubo che scuote il nostro corpo con un brivido, ha ricordato quello che sta già cominciando a rassegnarsi a considerare come un altro fallimento di la sua memoria.

La grande casa che stava vedendo era la casa che Walter aveva costruito e dove vivevano una donna e sua figlia. La cosa strana, gli aveva detto l'architetto, era che quella donna si definiva un'indovina, ed era così che si guadagnava da vivere da quando suo marito era stato ucciso. Dergan, incuriosito, poiché quella strana professione era per lui fonte di sarcasmo e apprensione allo stesso tempo, gli aveva chiesto come si chiamavano.

Las Cortéz, aveva risposto Márquez, ma aPoco dopo disse che il nome da nubile di sua madre era Sottocorno.

Mauricio sapeva che doveva entrare in quella casa. Per chiedere cosa? Se quello fosse il cognome della donna? Non era ridicolo suonare il campanello e fare quella domanda a un perfetto sconosciuto una domenica mattina?

Sì, lo era, ma era imperativa anche l'esigenza di soddisfare quella curiosità che racchiudeva molto più di quanto quella parola sia capace di definire. Ma anche le parole possono essere più di quanto il significato ordinario assegna loro. La curiosità implica caso e fortuna, e con essi si raggiungono i limiti remoti dell'ignoto. E tale era per lui la dimora: un terreno che viene esplorato come chi entra in una foresta dalla quale sa in anticipo di non conoscere la via d'uscita, se ne ha una.

Attraversò la strada e aprì il cancello di legno del giardino. Un sentiero di terra battuta, circondato da erba alta, sembrava trasandato ma non sporco. Le pareti della casa avevano macchie di umidità, esposte allo scirocco. In quel momento lì il vento soffiava in modo diverso rispetto al resto del quartiere. Essendo l'unica costruzione alta, forse il passaggio del vento tra le gronde ed i tetti, con il suo suono evocativo di ululato contenuto e anche stranamente distante pur raggiungendo pochi metri, dava quell'impressione di maggiore bruschezza e desolazione. A volte Mauricio pensava di trovarsi in un prato africano, in pieno sole accanto a una roccia priva di ombra, il momento dopo pensava di essere nella fredda oscurità di una grande casa le cui pareti scricchiolavano nascondendo urla. Oppure abbaiavano? Ciò di cui era sicuro era che non si trattasse altro che di sensazioni.

Bussa alla porta. Durante l'attesa, sentì Blas dire:

-Guarda che wow wow...

Mauricio abbassò lo sguardo e trovò un cane grigio a mezzo pelo che gli annusava le scarpe. Cinque metri sopra il corridoio c'erano altri tre o quattro cani bastardi che li osservavano. Non sembravano pericolosi, stavano solo aspettando, come lui. Forse sapevano che quando la porta si fosse aperta avrebbero ricevuto del cibo.

- Di che cosa hai bisogno?

Mauricio guardò di nuovo la porta e vide a malapena un mezzo volto di donna tra lo stipite e la porta semichiusa.

- Mi scuso per l'inconveniente, signora Cortéz. Il dottor Ruiz mi ha parlato di te e vorrei farti una domanda, se fossi così gentile.

Apparire a quell'ora di domenica con il ragazzo tra le braccia deve aver dato fiducia a María Cortéz, perché lo lasciò subito passare e le offrì la sua fragile mano, con la pelle chiara come il suo viso. I suoi capelli neri erano legati indietro con una molletta fragile, alcune ciocche le cadevano sulla fronte. Sembrava che si fosse appena svegliato, ma non c'erano segni di sonno sul suo viso. Indossava un abito da uomo, forse quello del marito morto, pensò Dergan. Si sorprese pensando a quanto fosse bella. Una bellezza semplice ma curiosamente individuale, fragile e intelligente allo stesso tempo, con un naso né all'insù né troppo dritto, occhi verdi che tendevano leggermente al marrone, una mascella che sembrava essere il perfetto complemento di un paio di zigomi marcati ma non eccessivamente. Per Dergan, troppo alto in effetti, non arrivava alle spalle, ma non si sentiva a disagio come con le altre donne.

-Siediti perfavore. Di solito non faccio sedute a quest'ora, ma se il medico lo ha ordinato...

Mauricio pensò per un momento che avrebbe dovuto dire la verità, ma era troppo inverosimile per essere credibile. Ha deciso di inventare qualcosa per giustificare la sua presenza.

-Ho fatto dei sogni strani, e beh... eccomi qui. Sono un veterinario, signora Cortéz, quindi deve scusare un po' di scetticismo da parte mia.

Adesso lo guardava con maggiore interesse. Si era seduto su una poltrona dallo schienale alto e dai braccioli larghi. Solo allora notò i mobili. Erano per lo più belli, non costosi ma di una certa età, come se fossero stati acquistati poco a poco ma con voglia di eleganza e solidità.

-Tuo figlio può giocare con mia figlia nel frattempo, non credi? Lidia, vieni, per favore!

Dalla cucina apparve nel soggiorno una bambina di non più di cinque anni. Era ancora più bella di sua madre.

"Non è mio figlio", ha subito chiarito, "è di un amico, mi prendo cura di lui perché la madre è in ospedale".

-Beh, non importa dottore.- Afferrò la bambina per mano e disse:- Cara, porta la piccola nella stanza dei giocattoli, per favore.

La ragazza annuì senza dire nulla e Dergan lasciò Blas a terra. Lidia gli prese la mano e attese pazientemente che il ragazzo riprendesse il suo passo traballante e immaturo.

-Vuole bere qualcosa?

-No, grazie.- Guardò l'orologio.- Vorrei essere di nuovo in albergo prima di pranzo.

-Allora cominciamo...

Dergan si guardò intorno, come se si aspettasse che apparissero un tavolo e una sfera di cristallo. Forse lei se ne è accorta, ha fatto un lieve sorriso e ha detto che erano lì bien. Qualsiasi posto era adatto, purché fosse all'interno della casa.

-Quali sono i tuoi sogni?

Cominciò a spiegare una scena che credeva di inventare, ma una parte di sé sapeva che non era del tutto un'invenzione, era vero che aveva sognato scene simili qualche anno prima, che poi non si erano più verificate.

-Sono a caccia, in Bretagna, sono nato lì. I miei genitori avevano una fattoria e con i miei zii andavamo a caccia la domenica mattina. Avevamo cani che seguivano la pista e noi li inseguivamo. Ma tornando al sogno, eccomi lì che i cani stanno inseguendo. Non li vedo, ma li sento abbaiare.

Si fermò e non seppe più cosa dire.

-Tutto qui... forse è molto stupido da parte mia chiederti una cosa così ovvia.

Si sistemò sulla poltrona, dove ascoltò attentamente con la schiena appoggiata allo schienale, un gomito sul bracciolo e un dito in orizzontale sulle labbra.

-Cosa intendi per “ovvio”? –Come ha chiesto, si è alzato un po'.

-Beh, sai, “l'inseguitore inseguito”, chiunque direbbe che ho paura di qualcosa.

Lei rise, non con sarcasmo ma come avrebbe riso dell'accaduto di sua figlia. Lui l'aveva capito così, e lo faceva sentire un po' più vicino a quella donna, la cui veste da uomo non faceva altro che accentuare l'estrema femminilità non solo del suo corpo, ma di una sorta di sicurezza che sembrava recente in lei, come se fossero rinati poco tempo prima, liberato,

forse, dal senso di colpa o dall'oppressione. La morte del marito ha qualcosa a che fare con questo?

-Dottore, niente è così semplice, soprattutto non nei sogni. I concetti che apparentemente servono da applicare ai fatti della vita sono quasi sempre errati, e nei sogni sono totalmente ed assolutamente errati.

-Scusate, pensavo che mi sarei imbattuto in quelli che i medici chiamano "i postumi di una sbornia di Freud".

-Non smentisco questa ipotesi, ma la mia conoscenza non si basa su di essa. Devo addirittura confessare che non li conosco, se vogliamo essere onesti. Non ho avuto il tempo o l'interesse per studiarli. Ciò che so mi arriva attraverso segnali diretti... come potrei spiegarglielo?

"Non devi farlo..." disse alzandosi per toccarle la mano. Lo commosse lo sforzo della sua fronte bianca nel trovare le parole che le facessero capire ciò che lei stessa non sembrava comprendere appieno. Se ne accorse appena la toccò, ma lei ritirò la mano come se l'avesse colpita, e la vide girare la testa e prestare attenzione a un suono o qualcosa che lui non era riuscito a sentire.

-Cosa sta succedendo? Non volevo offenderla.

Lo guardò e gli coprì la bocca con la mano. Continuavo a prestare attenzione a qualcosa che accadeva fuori casa, perché il suo sguardo adesso era rivolto alla finestra.

"Spararono colpi..." disse.

María Cortéz ha sentito degli spari per strada. Solo lei poteva sentirli, e tali spari apparvero quando Mauricio Dergan la toccò. Adesso conosceva la causa dei sogni, e aveva una risposta per quel veterinario che venne a consultarla una domenica, con uno strano ragazzo e con ragioni tanto sospette quanto banali.

Qualunque cosa fosse venuto per lei, lei avrebbe dovuto offrirgli qualcosa di molto più grande, anche se lui non voleva accettarlo o riderne. Aveva imparato che quelli erano i due atteggiamenti più comuni quando raccontava agli altri come sarebbero morti. Ma nasconderlo era peggio che dirlo, perché altrimenti avrebbe orbitato intorno alla vita di María Cortéz come qualcosa di generato a metà, come l'aborto di un mostro che tuttavia continuava a vivere. Invece, dopo averlo detto, i fluidi turbolenti della paura sono passati di mano e lei è rimasta con quella cosa più calma tra le mani, come un bambino morto ma rimasto bello, e soprattutto sereno. La verità ha quel merito, quel sillogismo che la scusa davanti a tutto, davanti agli dei e anche davanti alla morte.

Mauricio era in piedi davanti a lei, con le mani sul bracciolo, formando una gabbia attorno a quella bellissima strega la cui adorazione era iniziata

non appena era entrata in casa e che non poteva più resistere. Avvicinò le labbra e la baciò.

Lei lo permise, senza ricambiare il bacio, almeno all'inizio. Sapeva che odore hanno le donne che sono rimaste senza un uomo per molto tempo. C'è un odore che si potrebbe definire in mille modi, alcuni osceni, altri con nomi peggiorativi ed altri ancora con suono elegante. Ciò che sapeva, però, lo sentiva nel suo corpo come lo sente davanti a una donna che, pur vestita, sembra nuda agli occhi di un uomo. Sono le labbra che nascondono un certo profumo, gli occhi tanto belli quanto sconvolgenti canti di crudeltà e pietà allo stesso tempo, di richiesta e rifiuto, di rifiuto e implorante disperazione.

E proprio un istante prima che le sue labbra si posassero di nuovo su quelle di lui, ora di sua spontanea volontà e senza il minimo accenno di paura, disse:

-Morirà assassinato per strada, come cani.

Avrebbe dovuto sentirla, senza dubbio, ma quelle parole significavano, forse per lui, qualcosa di meno di un granello di polvere rispetto a quello che provava mentre la baciava. L'oblio assoluto è probabilmente la virtù più eccellente quando il corpo penetra in quel simulacro d'amore che tutti chiamano con il pronome plurale di baci, carezze e sesso. Non è ciò con cui viene definito l'amore, né quella morbosità di promiscui rappresentanti della noia trasformata in ossessione. È qualcosa che può nascere solo tra pari, cioè tra persone che non devono necessariamente completarsi, tra le quali il silenzio è più efficace delle parole, e il tatto non è solo una barriera facilmente smantellabile, ma un emblema, una bandiera che entrambi, come soldati che penetrano nell'accampamento nemico con un grido di guerra, li indossano entrambi in segno di battaglia e di resa incondizionata.

Un'ora dopo, Mauricio Dergan corse fuori dalla stanza di María Cortéz. La camicia si abbottonò a malapena dai pantaloni, saltellando un piede alla volta per infilarsi i mocassini. Aveva un'espressione troppo spaventata per un uomo che aveva fatto l'amore con una donna solo cinque minuti prima. Scese le scale ed entrò nella stanza dove aveva lasciato Blas e la ragazza. Li trovò mentre giocavano sul pavimento con dei mattoncini di plastica, costruendo qualcosa che cercava di assomigliare alla casa in cui si trovavano. Prese in braccio il ragazzo e se lo portò come un fagotto sotto il braccio, mentre corse come un disperato verso la porta della strada, l'aprì e se ne andò, senza fermarsi finché raggiunse il marciapiede, imprecando ad alta voce, ma con parole nella sua lingua nativa. linguaggio, la maledetta fortuna che lo aveva portato in quella grande casa.

Lasciò Blas per terra per un attimo, si aggiustò la camicia dentro i pantaloni, si strofinò il viso come se volesse liberarsi dell'aroma, della saliva e dell'odore dei baci della strega che gli disse come sarebbe andato. morire. Perché solo dopo averla penetrata, forse proprio in quel momento, aveva sentito che quello che lei gli aveva detto poco prima era tutta la verità. Non

perché lo dicesse, ma perché quello che credeva di essersi inventata per entrare in casa era in realtà un ricordo, non un semplice incubo.

Il piccolo Maurice andava a caccia con suo padre. Li accompagnavano gli zii Martin, fratelli della madre. Il bosco era nebbia con macchie verdi e mani di legna da ardere sfioravano le giacche olivastre. Lui, come gli altri, indossava spessi stivali neri per proteggersi dai serpenti, pantaloni di twill e una giacca intonata al berretto. Gli era stato regalato un fucile per il suo compleanno ed era la seconda volta che lo usava. I cani abbaiavano a venti metri di distanza, senza poterli vedere. Suo padre faceva strada, col fucile sotto il braccio, i suoi zii gemelli erano sempre insieme, così bianchi da sembrare quasi albini, silenziosi come erano soliti. Maurice pensò alla famiglia di sua madre, così numerosa che durante le vacanze di Natale, nonostante quasi cinquanta persone si radunassero nella fattoria, più del doppio restavano sparse nel resto del paese. Fratelli, cugini, cognati, nonne e bisnonni che non conoscerei nemmeno lontanamente. Forse questo lo distraeva, come se pensare alla famiglia creasse fantasmi mentre gli esseri reali sparivano nella nebbia che invadeva la foresta quella domenica mattina. Non sarebbero dovuti uscire, si disse, rendendosi conto finalmente di essersi perso.

-Pere! -chiamato. Nessuno gli rispondeva tranne i cani, e l'abbaiare non veniva da davanti, ma da dietro.

Come se la sua voce non fosse quella di un essere umano, o se la voce di quel bambino che stava cambiando sembrasse alle orecchie dei cani come il grido di un uccello ferito, l'abbaiare avanzò verso il luogo in cui si trovava. E i corpi delle bestie seguivano il ritmo del suono, e poteva sentire il rumore delle zampe, venti zampe di cinque cani che avanzavano rapidamente verso di lui. Maurice corse, inciampò nelle viti a terra, nelle radici sporgenti, lasciò cadere la pistola, si scontrò con un tronco e per un momento perse conoscenza. Tornò alla realtà e si ritrovò in piedi, con la fronte gonfia e dolorante, ma continuava a sentire i cani dietro di lui, che si avvicinavano. Corse di nuovo, senza una certa direzione, questa volta prendendosi cura degli alberi, sentendosi stupido, vergognandosi di quello che avrebbe detto suo padre quando lo avesse scoperto, perché non riusciva a nascondere quel livido sulla testa. Ma sarebbe tornato alla fattoria? I cani non lo avrebbero raggiunto? Erano la sua famiglia, aveva giocato con loro, ma quando correvano dietro alla preda facevano a pezzi tutto, erano capaci anche di aggredire i loro proprietari senza mettersi tra loro e la preda.

Faceva freddo quella mattina d'autunno, una domenica che non voleva essere altro, la fine della settimana e, come ogni fine, una morte. Da qui, probabilmente, quell'angoscia, quell'angoscia domenicale dopo ogni pranzo. Solo il mattino è un gioiello di cristale che sta per scoppiare verso mezzogiorno. Maurice sentiva l'aroma del pollame della sua fattoria, che rosolava, assorbendo oli e condimenti. Carne e mezzogiorno. Un altro mondo che sarebbe emerso dall'oscurità mattutina in cui era immerso. E

come se pensare al fango avesse trasformato le idee in realtà, si sentì cadere in un pozzo. Adesso era di nuovo sul fondo, circondato da muri di terra e ricoperto di foglie secche. Alzò lo sguardo, la nebbia era come una fitta coltre, ma presto arrivarono i cani, che sbirciavano oltre il bordo della fossa che era una trappola per animali. I cani abbaiarono, le loro zampe scivolarono dal bordo fangoso, lasciando cadere dei sassi sul ragazzo. Li vedeva a malapena, solo i denti. Sentivo l'odore della bava che cadeva in fili sottili, sentivo il suono stridente di cinque cani. Ha poi sentito gli spari, senza dubbio provenienti dal padre e dagli zii, che andavano alla ricerca di quella che credevano essere una preda messa alle strette dai cani. Quando arriveranno, pensò, se ne renderanno conto. Si sporgeranno oltre il bordo della trappola e prenderanno la mira, anche se non sono sicuri di cosa vedono nell'oscurità. Vedranno due occhi lucenti e questo gli basterà. Gli occhi di una vittima brillano allo stesso modo, che si tratti di un uomo o di un cervo.

Quando Mauricio arrivò alla porta dell'albergo, si rese conto di non aver posto l'unica domanda per la quale era entrato in casa. La paura correva ancora per le strade incombendo sui suoi nervi, e guardò Blas per la prima volta da quando se n'era andato. Il ragazzo piangeva. Cosa gli avrà detto quella ragazza, pensò Mauricio.

Blas ha detto:

-Madre...

Non ha detto mamma o mammina, solo questo:

-La mamma è morta, vero?

10

Erano passate le dodici e un lenzuolo copriva completamente il corpo di Alma. Mateo era seduto su una sedia, con le braccia aggrappate al cadavere, il viso sepolto in quel lenzuolo che faceva già parte del corpo di sua moglie, come se carne e tessuto si fossero sciolti, come più tardi, da qualche parte nel cimitero, la carne si fonderebbe con il legno della bara.

Ma Ibáñez ancora non sapeva cosa ne sarebbe stato del corpo di Alma. Ruiz lo aveva avvertito che i medici dell'ospedale, dopo aver presentato la denuncia al Ministero della Sanità, avevano ricevuto l'ordine di portare la salma all'obitorio in attesa dell'autopsia. Aveva ricevuto questa notizia senza turbarsi, e Ruiz non sapeva se stava capendo quello che gli stava dicendo. Sì, lo aveva capito, ma la sua mente era troppo stanca per pensare a due cose contemporaneamente. Il dolore predominava, era un peso

maggiore della rabbia provocata dalla sola idea che il corpo di Alma venisse toccato e aperto. I medici tendono ad avere uno spirito diviso: causano dolore per curare se non c'è altra alternativa, ma non sanno come sopportarlo dentro di sé, e sebbene costringano i loro pazienti a seguire la cura prescritta, sono riluttanti ad adeguarsi alla terapia. quando si tratta di loro. Mateo Ibáñez non avrebbe esitato a fare un'autopsia in un caso del genere, ma avrebbe lottato contro tutti per impedire che aprissero il corpo di Alma.

Alejandro Farías, allora ministro della Sanità della provincia, entrò nella stanza dove Ruiz e Ibáñez erano ai lati del letto. Ha dato un'occhiata al corpo, poi ha offerto le sue condoglianze.

"Grazie", ha detto Ibáñez.

Farías chiese con lo sguardo a Ruiz se avesse trasmesso il suo ordine. Ruiz annuì.

-Dottore Ibáñez, mi dispiace profondamente che sua moglie sia stata una delle vittime che abbiamo cercato di evitare portandola per le indagini.

Non ha ricevuto risposta. Mateo era ancora seduto a guardare il lenzuolo bianco.

-Dottore, per favore, deve comprendere la necessità di un'autopsia. So che vi chiedo uno sforzo più che umano...

Ibáñez alzò la testa e disse:

-Vai all'inferno.

Farías si avvicinò a Ruiz e gli parlò all'orecchio. Ibáñez si accorse di questa complicità e si vergognò del suo amico.

-Andate tutti e due all'inferno, adesso.

Farías lasciò la stanza e Ruiz si avvicinò.

-Matteo...

-Hanno già i corpi dei cani, perché vogliono aprire Alma?

-Márquez ha parlato con Mauricio stamattina, i cani sono stati rubati, Mateo, ecco perché non abbiamo nulla.

Ibáñez si alzò all'improvviso e disse:

-COME? La rispettabile madre che li ha messi al mondo tutti, come ha potuto lasciare che glieli rubassero? E mio figlio?

Bernardo gli ha chiesto di calmarsi, il ragazzo stava bene.

"Mio Dio..." ripeteva Ibáñez più e più volte, andando avanti e indietro da una parete all'altra della stanza. Diede calci alle sedie, si strofinò il viso sudato ed esausto, rovesciò le cose sul comodino. Le cose che Alma non avrebbe mai più usato: la borsetta con il rossetto, lo specchietto, il fazzoletto, il profumo.

Ruiz lo lasciò fare, non riusciva a trovare altra opzione se non quella. Entrò una guardia di sicurezza e Bernardo gli disse che era tutto sotto controllo, di lasciarli in pace per favore.

"Mateo" cercò di dirgli.

Ibáñez piagnucolò come un ragazzino. Il fazzoletto era bagnato e Ruiz gli offrì il suo. Mateo ha letto il piccoloñoo etichetta con il nome che portavano quasi tutti i vestiti di Ruiz. Era un dettaglio delicato che alcune famiglie di origine europea conservavano ancora. Sicuramente la famiglia di sua moglie glielo aveva trasmesso. Si soffiò il naso e lo ricambiò con un lieve sorriso.

Bernardo gli diede una pacca sulla spalla e sentì un nodo alla gola quando sentì di aver ritrovato la complicità di Mateo Ibáñez, quell'uomo che lo unì al resto del mondo in un modo che nessun altro avrebbe immaginato. Lontano dalla moglie e dalla città, alla quale era indissolubilmente legato, il suo contatto con il mondo si limitava solitamente a quei legami brevi ma forti, al modo in cui gli uomini sono soliti guardarsi senza bisogno di dirsi nulla.

A sua volta, Mateo Ibáñez invidiava Ruiz. Il suo amico aveva sua moglie e aspettava un figlio da lei. Lo odiava al punto che sapeva che avrebbe potuto arrivare a odiarlo molto presto se quel sentimento fosse continuato. Ma quella piccola battuta di restituire il fazzoletto sporco era un sollievo, come se una piuma fosse capace di spezzare, a volte, la dura pietra della meschinità.

Mezz'ora dopo erano tutti e tre nell'auto di Márquez, lui alla guida, Ibáñez accanto a lui e Ruiz sul sedile posteriore. Mateo guardò fuori dalla finestra, perso nel pensiero che gli altri due avessero indovinato di cosa stavano parlando ma erano lontani dall'avvicinarsi alla verità. Tornato all'obitorio dell'ospedale, aveva abbandonato la moglie. Questo era quello che aveva fatto, abbandonato il cuoio a cui aveva promesso, anzi, a cui aveva giurato di non rinunciare per il resto della sua vita. Ma queste promesse non tengono conto della decomposizione della carne quando vengono fatte nell'estasi dell'amore, quando la carne è più viva che mai e nemmeno pensa a ciò che ha sempre saputo, più cosciente della nostra mente in non dimenticando la futilità e la vulnerabilità della sostanza dell’uomo. Le promesse fatte in linea d'amore sfuggono consapevolmente alla presenza dei vermi, lui lo sa e finge di non vederli, e per un po' la commedia funziona. Ma arriva un giorno, una domenica soleggiata, in cui Dio si rende presente nella vanagloriosa banalità dei riti cristiani, in cui qualcuno interrompe il suo passo e si ferma per non muoversi più, quella

persona fatta di carne e ossa, quale è sempre stata, ma plasmata dalla la forma dello spirito, dell'anima, della sostanza o come vuoi chiamarla. Non è più altro che un pezzo di carne, nemmeno un corpo, perché anche un corpo richiede e ha bisogno del concetto di persona, del ricordo di qualcuno che lo abbia mai visto muoversi e parlare.

Non più corpo, non più Anima.

Anima mia, disse Mateo con una voce così bassa che gli altri non se ne accorsero nemmeno, soprattutto adesso che Márquez aveva acceso la radio.

-Walter... – Ruiz si ricombinò.

-Scusa...

"Non importa, lascia la radio, così mi distrae...", ha detto Ibáñez.

Poi Márquez girò la manopola finché non trovò un notiziario. Dopo la nota marcia militare, altro comunicato sulla rete nazionale. Niente di nuovo sotto il sole, le solite notizie dicono che solo qualche incidente ha disturbato il passaggio di consegne al nuovo governo. Alcune manifestazioni isolate a Córdoba, altre a Tucumán, diversi imprigionati, qualche ferito lieve. Morto? Forse, o sicuramente, ma di questo non si è ancora parlato.

-Modifica...

Walter girò di nuovo la manopola. Musica.

"Lascia stare", disse Ibáñez. Riconobbe un'altra delle Danze macabre di Musorgskij. Di nuovo la stessa versione, con la voce del soprano che ora canta la serenata che parla del prigioniero liberato dalla morte.

Aprì la finestra e respirò profondamente l'aria che gli arrivava a sbuffi sul viso. Aprì i bottoni della camicia e sporse la testa. Ruiz lo afferrò per la spalla, ma lui lo ignorò. Stavo piangendo, forse, o avevo la nausea, forse. Molto probabilmente erano entrambe le cose, perché la canzone lo scosse. Lui, prima prigioniero della burocrazia, poi di un regime che scendeva dai più alti livelli con la forza delle armi, poi prigioniero di un lavoro che gli aveva fatto perdere la sensibilità e dimenticare che i corpi degli altri sono i nostri corpi. Finalmente prigioniero di un'assenza, e quella era l'unica cosa a cui non si poteva rimediare. Una presenza o una barriera possono sempre essere eliminate, ma come liberarsi di un'assenza, come liberarsi del nulla quando è esso stesso la causa, la forma e il motivo della nostra prigionia?

La musica e la voce del soprano si confondevano con il sibilo della brezza domenicale trasformata in uno strano vento freddo a causa della velocità dell'auto e del pungiglione di paura e angoscia. La traspirazione della carne è il miglior segno di vita, più di un battito cardiaco o di un movimento, perché questi possono essere postumi di una sbornia. Ma la traspirazione è la traduzione esatta di un corpo che respira e soffre il caldo graffio del sangue.

Ecco perché, nonostante il dolore che la musica gli faceva rivivere, si sentiva meglio. LLPregare adesso era meglio e più sincero rispetto a poco tempo fa, davanti alla moglie morta. Piangiamo davanti ai morti, a volte per impegno, altre volte per impressione. Ma piangere lontano da loro significa cominciare a rendersi conto che l'assenza non è semplicemente una parola, ma un mondo che si sta assestando intorno a noi senza chiedere il nostro permesso, un mondo che non solo sta cambiando ma si sta assestando con tutta la sua brutalità e arroganza. . Abusando della propria grandezza e forza, usando le armi della paura, stabilendo leggi nuove e arbitrarie. Rimpicciolendo il mondo che conoscevamo, smantellandolo, trasformandolo in frammenti finché non cessa di essere un mondo – un corpo – e viene chiamato con tutti i nomi che i resti della carne meritano.

Sulla porta dell'albergo si ricordavano di Ansaldi. Lo avevano visto un paio di volte nei corridoi dell'ospedale. Quasi un'ora prima, Ruiz lo aveva visto uscire con suo nipote. Doveva essere già in albergo, quindi Márquez lasciò l'auto parcheggiata vicino al marciapiede e Ruiz aiutò Ibáñez a scendere dall'auto, perché Mateo era rimasto seduto dopo aver parcheggiato, guardando fuori dalla finestra dove non c'erano altro che piastrelle. dei marciapiedi e del muro dell'hotel.

I tre trovarono Dergan sul marciapiede con il ragazzo in braccio. Sembrava agitato e sudato.

-Dove sei andato con mio figlio? - chiese Mateo, risvegliandosi all'improvviso dalle sue fantasticherie. Prese Blas dalle sue braccia e abbracciò suo figlio, baciandolo più volte disperatamente.

Dergan cominciò a balbettare le sue condoglianze per Alma, ma Mateo non lo lasciò finire.

-Dove l'hai portato?

-Fare una passeggiata, niente di più.- Non aveva senso dare spiegazioni per ciò che lui stesso non sapeva spiegare.

"La mamma è morta..." sentirono dire a Blas, all'improvviso.

Mateo ha ascoltato le parole di suo figlio con grande sorpresa perché il fatto che esprimevano era enorme. Ma poiché non aveva parole né risposte coerenti con il dolore che questa vergogna genera davanti a coloro che amiamo, si è dedicato a dirigere la sua furia verso Dergan.

-Come osi dirglielo? Sono stato io a doverlo fare, maledetto figlio di puttana.-Mateo affrontò Mauricio senza lasciare andare Blas, spingendolo con il petto.

Ruiz lo separò, guardando Dergan con rabbia.

Il veterinario stava per dire qualcosa, doveva difendersi, ma cosa avrebbe detto: che la figlia di una strega aveva detto la verità a Blas? Poi tacque e sopportò gli insulti.

-Come diavolo hai osato, idiota? E anche se ti lasci rubare i cani, sei un inutile pezzo di merda.

Mateo attraversò l'atrio abbracciando nervosamente Blas. Il ragazzo aveva cominciato a piangere quando aveva visto suo padre in quello stato. Le urla lo spaventavano.

-Li ho lasciati chiusi nella mia stanza. Al mattino se ne erano andati, ma la porta era ancora chiusa – cercò di spiegare Mauricio.

Mateo sembrava non voler ascoltare ragioni.

-Allora perché non sei rimasto a prenderti cura di loro?

-Perché dovevo occuparmi di tuo figlio, oppure volevi che lui e i cani dormissero nella stessa stanza.

Ibáñez non ha risposto. Dergan credeva che stessero recuperando punti a loro favore e affrontò Ruiz.

-E perché non gli hai detto che già conoscevi i cani? Sai che sono la stessa cosa.

Ruiz li guardò, dapprima sconcertato.

-Gli stessi di quando? – chiese Ibáñez.

-Guarda, Mateo. Qualche tempo fa ho visto alcuni cani simili nella città di mia moglie. Mi sembravano strani, ma non pensavo fosse importante menzionarlo adesso.

-Sapevi che erano così pericolosi e non hai detto niente? Alma forse sarebbe viva adesso se non l'avesse lasciata sola.

"Sei stato tu a portarli entrambi, siamo venuti senza famiglia", ha detto Ruiz.

Ibáñez lo guardò non con risentimento ma come un condannato. Dergan cercò di cambiare argomento.

-Ansaldi è l'unico che ha le copie delle chiavi, deve averle prese lui. Non so perché, non ho ancora avuto modo di parlargli, ma sono entrato nella sua stanza... - Tacque quando vide entrare il vecchio.

"Mio caro dottore," disse Ansaldi avvicinandosi a Ibáñez, "le porgo le mie sincere condoglianze per la perdita irreparabile della sua adorabile moglie...

-Chiudi la bocca...Che cosa hai fatto con i cani?

Ansaldo inarcò le sopracciglia e si mise una mano sul petto.

-Come si dice?

"Non fare lo stupido," disse Mauricio. "Hai portato via i corpi dalla mia stanza, non mentire."

Il nipote uscì dalla cucina con i piatti in mano. Il vecchio gli fece segno di andarsene. Il ragazzo aveva una mano fasciata ed era pallido. Ruiz gli si avvicinò e controllò i suoi occhi.

-Sei sicuro di essere stato dimesso?

-È qui, vero? – rispose il vecchio, dimenticando la sua retorica.

-Questo non mi dice niente, potrebbero essere scappati dall'ospedale. Questo ragazzo non sta bene, lo chiamo per conferma.

Ansaldi lo fermò mentre si avviava verso il telefono.

-Dottore, Manuel si riprenderà da solo e ho bisogno di aiuto in albergo.

Ruiz si staccò e prese il telefono. Dergan si avvicinò. -Nascondi un sacco di cose, vecchio. Dovrai dare delle spiegazioni. Dove ha portato i corpi?

Ibáñez lasciò Blas sul divano e fece segno a Walter di prendersi cura di lui. Poi andò dove erano gli altri e ripeté la domanda di Dergan. Non ottenendo risposta, afferrò il vecchio per i vestiti e lo scosse. Nessuno ha fatto nulla per fermarlo, tranne suo nipote. Il ragazzo disse, poco prima di svenire tra un mucchio di piatti rotti:

-Valverde.

Ibáñez non lasciò andare il vecchio mentre Dergan e Ruiz andarono ad aiutare il ragazzo, ma era già privo di sensi.

-Chi è Valverde?

-Il farmacista, Mateo. Ruiz e io lo conosciamo dalla nostra città.

-E perché vuoi i cani?

Entrambi si guardarono. Ibáñez era stanco di quegli sguardi complici.

-Mi nascondi delle cose e la mia famiglia sta morendo, sono stufo. Lo scoprirò io stesso con quel ragazzo.

Ruiz gli disse:

-Mateo, per favore, aspetta che ti accompagniamo. Valverde è un ragazzo strano. Lo conosco già dalla mia città...

-Per cosa vuoi i cani? –Ibáñez insisteva nel chiederlo al vecchio.

Ansaldi si aggiustò gli abiti, come se recuperasse la dignità perduta.

"Dopotutto è suo padre", rispose.

Walter rimase a prendersi cura di Blas. Dergan ha portato di nuovo il ragazzo in ospedale, con l'auto di Márquez. Bernardo e Mateo partirono dirigendosi verso la farmacia di Gustavo Valverde.

Erano le tre del pomeriggio.

undici

Ibáñez camminava così velocemente che Ruiz riusciva a malapena a stargli dietro. Decise di tenerlo per un braccio per darsi una pausa.

- Fermati un po', per favore. Pensa a cosa farai.

Mateo lo guardò con rabbia.

-Quello che avrei dovuto fare era uccidere quel vecchio.

Mateo si ricordò di quegli occhi quando lo sentì dire che Valverde era il padre dei cani. Quando tutti si erano separati, aveva visto Ansaldi restare in piedi e immobile, come se quell'albergo fosse qualcosa di più di casa sua, forse un luogo di permanenza non di anni, ma di secoli. Era assurdo pensare una cosa del genere, ma il vecchio gli aveva dato l'impressione di essere vecchio come una roccia.

-E cosa dirai a Valverde se nega che tu abbia i cani?

-Forse li ha già sezionati o bruciati, chi lo sa. Se quello che mi hai detto è vero, quel ragazzo è pazzo.

-Lo è, ma è comunque intelligente. Andavamo alle elementari insieme, ma lui era già il migliore della scuola. Mi ha superato in tutto e la sua famiglia non aveva i soldi per comprare libri.

-E quando hai studiato farmacia?

-Penso mai, ma nel quartiere non ha importanza.

Sono arrivati alla farmacia che era chiusa. Era proprio all'angolo di fronte alla piazza. Aveva una vecchia porta a due ante strette, di metallo e vetro. La facciata centrale era alta, con un arco modellato in gesso. Da un lato c'era un terreno abbandonato e dall'altro una casa privata. Ibáñez bussò più volte alla porta e il rumore echeggiò nelle strade silenziose quella

domenica pomeriggio. Un paio di cani iniziarono ad abbaiare, ma erano solo innocui cani randagi, svegliati dal loro pisolino sulla soglia di una casa.

-Valverde! – gridò Matteo.

Ruiz, che già conosceva il posto, spinse da parte Ibáñez con calma e suonò il campanello. Due minuti dopo la porta si aprì. Un giovane uomo di media corporatura con folti capelli castani e occhi verdi chiese:

- Dottor Ruiz, cosa sta succedendo?

-Sì, ma non del tipo che pensi.

Ibáñez era già entrato, sfiorando Valverde, quasi senza prestargli attenzione. Aveva cominciato a cercare con gli occhi nel buio della farmacia. Le finestre erano chiuse.

-Questo è il dottor Ibáñez. Viene a studiare sui cani selvatici.

"Ah," disse Valverde, passandosi una mano tra i capelli e stropicciandosi gli occhi. Forse stava facendo un pisolino, ma i suoi occhi sembravano più stanchi che assonnati. Molto probabilmente stava studiando al microscopio, o probabilmente dissezionando, pensò Ruiz.

Gustavo Valverde aveva lasciato la porta aperta e la luce del sole permetteva di vedere le sue mani e i suoi occhi con strana distinzione. Ruiz seguì il movimento delle sue mani, che si asciugava sul grembiule azzurro, che era sporco. In quella farmacia era difficile distinguere un aroma dall'altro, lì gli odori inconfondibili erano spesso confusi dalla reclusione. C'era odore di formaldeide, se non si sbagliava? Ha visto che anche Ibáñez ha alzato un po' la testa, come facciamo tutti, come fanno anche i cani, quando annusiamo qualcosa. Capì che Mateo avrebbe parlato, ma non si fidava del suo amico in quello stato. Gli fece un cenno e cominciò a parlare davanti a lui.

-Valverde, quei cani hanno ucciso la moglie del medico. Capirai che è una tragedia che il mio amico non è disposto a ignorare. È arrabbiato e spero che capisca la nostra intrusione.

Ibáñez si chiedeva perché fosse così gentile con quel ragazzo. Chi era ma più di un impostore.

-La notte scorsaI corpi dei cani che abbiamo ucciso sono scomparsi. Ansaldi ha riconosciuto che li hai.

Valverde chiuse la porta. Senza rispondere, si incamminò quasi al buio fino a un corridoio dove da una delle stanze proveniva una luce molto fioca.

"Venite da questa parte, dottori," disse, indicando il corridoio.

Mateo e Bernardo gli passarono accanto. C'era un odore chiaramente distinguibile di formaldeide, che diventava più forte man mano che

avanzavano. Percorsero solo pochi metri e all'ultima porta, che era aperta, videro un laboratorio. Valverde li seguì, ma poi passò tra loro e il muro del corridoio ed entrò per primo.

-Questo è il mio posto di lavoro.

Sono rimasti sorpresi nel vedere quel posto così completo di strumenti e attrezzature mediche. C'era un lavandino con formaldeide, un tavolo da dissezione, un lavandino con scatole di metallo piene di pinzette, forbici e bisturi. Alle pareti erano appese riproduzioni dei disegni di Vesalio e molte altre tavole anatomiche. Su una parete c'era una libreria che arrivava fino al soffitto. Non c'erano finestre e Ibáñez pensò che forse la biblioteca le stava chiudendo con assi. Dal soffitto pendeva solo una grande lampada, sufficiente per l'intera stanza. Diversi ganci fungevano da portapacchi per grembiuli e tute di gomma. C'erano barattoli di latta dai cui bordi pendevano pezzi di pelle con tessuto grasso, scuro, giallastro. Sul tavolo da dissezione c'era uno dei cani. Forse era uno degli animali che avevano ucciso Alma.

-Come vede, dottor Ruiz, Ansaldi ha detto la verità. Mi ha chiamato al telefono ieri sera e mi ha detto di venire in albergo. Quando sono arrivato, mi ha fatto aspettare nell'atrio. L'ho visto salire e dopo un po' è tornato trascinando una borsa. L'ho aperto e ho visto i cani.

-Ma cosa c'entra tu con loro? – chiese Matteo.

-Sono miei, dottore. Ebbene, li ho creati, almeno i primi. Poi si sono riprodotti da soli.

-Vuoi dire che sei stato tu a causare questo meticciato?

-Esatto, dottor Ibáñez. Se vuoi, ti racconto tutta la storia - Si rese conto che Ibáñez era impaziente e aggiunse: - Posso immaginare cosa stai passando, ma perché tu capisca devo prendermi il mio tempo.

Ruiz pensò bene di dire anche qualcosa per convincerlo:

-Mateo, oggi è domenica, non toccheranno Alma fino a domani, e forse quello che ci dice Valverde può impedirlo.

Ibáñez cedette. Valverde prese due sgabelli e si sedettero attorno al tavolo da dissezione. La lampada illuminava il cadavere del cane con un tono artificiale. Il farmacista aveva già scuoiato l'animale ed era arrivato addirittura a sezionarne gli strati muscolari. Poi cominciò a raccontare da capo la storia dei cani ciechi.

Quando sei ancora bambino e tuo padre muore tra le tue braccia, c'è qualcosa che in quel momento comincia a generarsi. Avevo mio padre sdraiato sulle mie gambe. Le mie gambe erano stanche dopo aver dragato per ore nella laguna, i miei muscoli erano stremati dopo aver nuotato alla ricerca del coltello con cui dovevo aprire la ferita del morso per drenare il veleno. Veleno di scorpione.

Fu sulla riva che lo scorpione punse la mano di mio padre. Pochi minuti prima stavamo parlando, chiedendoci da dove venisse la vita. Mi aveva detto che era acqua, ma si era dimenticato, o forse non sapeva, che nella zona intermedia in cui ci trovavamo, simile ad uno stato intermedio nello sviluppo degli esseri viventi, coloro che la abitano non sono altro che che tentativi falliti, esperimenti falliti e creature spesso difficili da uccidere. Ma il suo pericolo risiede soprattutto nell'inganno e nella passività ipocrita. Sono orribili parassiti, ma la loro piccola dimensione rispetto all'uomo riesce a confondere gli stupidi e i distratti.

Quelli eravamo noi, nonostante mio padre avesse vissuto in questa zona tutta la sua vita. Sulla riva di quella laguna aveva osservato generazioni di questi esseri nascere e morire, che afferrava con le mani e gettava da parte perché non gli dessero fastidio. Se doveva ucciderli, lo faceva, se poteva evitarlo, meglio era. I granchi, le cui piccole chele davano appena un pizzicotto che ci faceva ridere, le tartarughe, che ci voltavamo per vederle scalciare con quella lentezza esasperante. E scorpioni. Non si facevano vedere molto spesso e, man mano che ci allontanavamo da loro, cercavano anche di evitarci. Ma quella sera mio padre non aveva deciso, o aveva dimenticato, l'ora in cui finire il nostro lavoro. Aveva la schiena storta, dolori e un'espressione assonnata e affamata. Lui però continuò a dragare, mentre io lo aiutavo come meglio potevo. Perché hai lasciato passare l'ora del tramonto? La luna già faceva capolino sopra i pioppi e si rifletteva nelle acque che mio padre agitava creando cerchi dal nulla, dal punto zero del proprio mondo, dal centro delle sue mani come se fossero un nucleo di potenza più grande di quello di Dio. Io nonSo se Dio ha le mani o se è incorporeo come si dice, allora come ha creato il mondo? Un potere deve concentrarsi in qualcosa, deve avere un continente che ne impedisca la dispersione. Le mani di mio padre, per esempio.

Da loro vidi nascere i cerchi d'acqua che crescevano e si riproducevano, fino a diventare grandi e lenti come vecchi. Gli anziani delle acque sono come vecchi, coprono tanti anni che sfuggono dalle loro mani. Racchiudono nella loro circonferenza tanta animosità e tanti molteplici contenuti che le loro forze si esauriscono e alla fine muoiono essendo niente, solo acque calme, uguali come erano in quel lontano centro della loro origine. Prima che le mani di mio padre vi si tuffassero.

A volte Dio commette degli errori, entra in una trappola che l'uomo gli ha preparato. E se Dio cade come un topo, senza poter dimostrare chi è,

come potrebbe non sbagliarsi anche mio padre e mettere le mani in quel posto dove, come mi raccontò poco dopo e prima di morire, c'era un mucchio di fango? che riteneva necessario? pulito, perché i proprietari del locale lo pagavano per questo. Più metri quadrati libererai dagli ostacoli, più otterrai per la tua famiglia. Quel tumulo era l'ultimo della notte, e lui andò a scoprirlo proprio un attimo prima di uscire dal lavoro.

"Stavo per dirti di andartene, e l'ho visto e ho taciuto, stronza..." mi disse quando il veleno si stava già distribuendo nel suo corpo come la linfa tra i rami di un albero.

Il mio vecchio era un albero enorme e bellissimo, rustico e forte, largo come i pioppi che circondavano la laguna e facevano da gradini alla luna, alto come i cipressi che circondavano la nostra stanza, ondeggiava al vento con un'elasticità invidiabile e commovente, forti come le querce che crescevano ai lati della strada che portava al paese, proteggendoci dalla pioggia e dallo scirocco. Ma soprattutto lo ricorderò per il suo profumo, non il suo profumo di contadino, il suo sudore e l'odore dei suoi capelli sporchi e dei suoi vestiti infangati, ma quell'aroma che sentiva ogni sera dopo cena, quando prima accendeva la sua vecchia pipa andare a dormire. L'odore degli eucalipti nel bosco dove la domenica mi portava a passeggiare, raccogliendo i semi e le foglie cadute, strappando la corteccia scrostata degli eucalipti, sentendo quell'odore così penetrante che era come lasciarsi trasportare , non verso l'alto, ma verso il livello del suolo. Sentirsi trascinato naso a naso sulla terra umida ricoperta di foglie allungate verdi o marroni, che formano un materasso più comodo di quello di casa mia.

Ho già detto che non credo in Dio, ma c'erano momenti in cui non sentivo l'idea ma la sua presenza. Quelle domeniche nel bosco di eucalipti erano una di quelle.

Ma se Dio scompare così rapidamente dalla vita delle persone, come potrebbe non farlo mio padre, che era appena un uomo? Poi mi avrebbe fatto il ragionamento opposto: se mio padre, essendo uomo, non potesse tenere eretta l'assemblea del suo corpo né potesse tenere in equilibrio il giudizio del suo amore per me, affinché io non piangessi, affinché Non vorrei rompermi come una brocca vuota in mezzo a una tempesta, come poi, Dio stesso, a cui mancano le mani e la testa, il giudizio e la logica per sopravvivere su questa terra che ha creato più per caso che come creazione d'amore, non avrebbe lasciato cadere nel fango del cielo nero di quella notte l'intera struttura della sua stessa esistenza, tutta l'irragionevolezza con cui i teologi credono che Dio abbia bisogno di costruire l'immutabile logica idiota delle sue divagazioni. I capricci di un ragazzo che uccide senza rendersene conto sono più comprensibili, più umani dei fatti che vengono attribuiti a Dio.

Se mio padre fosse morto tra le mie braccia, mi dicevo, allora il mondo sarebbe sprofondato quella stessa notte nel fango fatto di terra e carne, acqua e lacrime, sangue e veleno, il tutto mescolato in un mortaio in cui

qualche strega, forse, ha lavorato giorno e notte per molto tempo, plasmando la sostanza che sarebbe diventata me e mio padre, progettando l'architettura di quella notte, l'ingegneria della luna che oscilla in modo sorprendente come dall'inizio dei tempi. Sognare la rete di sequenze: mio padre al lavoro, le sue piccole decisioni, i tumuli su cui fissava lo sguardo, lasciando ora o poi il suo compito. E allo stesso tempo le sequenze e le azioni dello scorpione, che si avvicina, si allontana, infine si difende attaccando la mano di un uomo innocente come l'impronta di una mosca su quella stessa luna che ci stava osservando.

Poi l'urlo di mio padre, il suo dolore lancinante mentre mi scuoteva come se l'urlo fosse un vento freddo o una morsa invisibile che mi stringeva lo stomaco. Quando ho alzato lo sguardo, stava tenendo la mano ferita con l'altra, premendo entrambe contro il suo corpo, mentre cadeva in posizione seduta nel fango. Ha cercato di contenere il suo grido quando mi ha visto, attenuarlo è stata l'unica cosa che è riuscita a fare.

-"Papà!" ho detto mentre lo afferravo, avevo visto tutto, tranne lo scorpione affondato nell'acqua.

Poi è toccato a me urlare. Ma l'urlo di un ragazzo è solitamente acuto e può essere confuso con la stessa paura di ciò che sta vedendo: suo padre, sopraffatto dal dolore, che cerca di parlare, dicendogli di cercare qualcosa. Sì, vuole che cerchi il coltello. E io, con il morso dello scorpione su un piede, andai nelle acque fangose. Tutto era niente più che inutile. Lo sapevo fin dall'inizio, ma non potevo dirglielo. Mentre cercavo mi rimproveravo di non aver avuto il coraggio di lasciare quell'incarico e di accompagnarlo fino alla morte. Sapevo di avere paura, consapevole che me ne andavo perché avevo paura di vederlo morire, e l'obbedienza era una buona scusa per farlo. Lui, pensai poi, probabilmente sapeva già in anticipo che non avrebbe trovato il coltello, e mi aveva fatto stare lontano per evitare il dolore, almeno immediato, della sua morte.

Qualunque cosa fosse, tornai al suo fianco, stanco dell'acqua sporca e del fango. Mio padre era ancora vivo. Mi sono seduto e ho appoggiato la testa sulle mie gambe tese. L'ho accarezzato, imbarazzato dal fatto che mi tremassero le mani. Per un attimo l'ho visto rivolgere lo sguardo ai miei piedi, poi li ho nascosti nel fango. Il morso non mi fece affatto male, me ne ero quasi dimenticato, ma mi chiedevo quando avrebbe cominciato a farmi male. Sul mio vecchio l'effetto era stato immediato. Forse, quando mi ha punto, era rimasto poco veleno, o forse è stato perché una mano è più vicina al cuore di un piede. Preparato ad aspettare tutta la notte, ho assistito alla lenta cessazione del respiro di mio padre. Sembrava affondare anche se il suo corpo era ancora lì. Come se l'aria nel petto lo avesse tenuto diritto e in piedi mentre era in salute, e come un palloncino che si sgonfiava gradualmente, il suo corpo ora si inclinava con lievi tremori e un suono molto simile a un colpo, che non sembrava provenire da lui ma da un luogo più lontano. Alzai gli occhi al cielo e vidi la luna, porosa, riflettersi nelle

acque della laguna, deformarsi, frammentarsi proprio come doveva succedere all'anima di mio padre.

Quando lo guardai di nuovo, non respirava più, e il suo volto era una maschera consumata di pietà e di bontà, con una barba lunga e sporca, segnata dai solchi che le sue lacrime avevano creato come sentieri zigzaganti tra gli anfratti della sua prima infanzia. rughe. Un volto i cui occhi, con le palpebre aperte nonostante la morte, erano balsami d'argento come l'acqua che veniva a morire in piccole onde sulla riva. L'acqua che venne a cercarlo, reclamando, come una dea risentita, i figli che la terra arida e invidiosa gli aveva portato via.

Venne il mattino quando i miei occhi si erano già abituati all'oscurità degli occhi socchiusi, a quell'ombra che se ne andava all'improvviso senza salutare, quell'ombra pia e amica che avvolge con le mani calde di consolazione e di mitezza. Penso di aver visto il volto dell'oscurità, penso di aver visto i suoi denti bianchi come il ghiaccio artico. Ma le labbra si chiusero e rimase solo il freddo, trasformato in rugiada mattutina, creando un sole ancora piccolo, emergente dalle paludi oltre il mondo conosciuto. Avevo mio padre morto sulle mie cosce, con le palpebre ancora aperte, come se fosse ansioso di vedere il sole nascente. Li chiusi con violenza, spaventato da quegli occhi limpidi e quasi bianchi come i denti di un'ombra. Ho visto mia madre arrivare, in lontananza, con il suo corpo massiccio che si sforzava di raggiungere un passo intermedio tra una camminata veloce e una corsa. Potevo sentire il suo respiro pesante, vedere il suo viso sudato, la sua espressione preoccupata e una smorfia di rimprovero precoce sulle sue labbra. Un'intera economia di risorse per i vasti pensieri di possibilità che la sua mente doveva aver brandito in quel momento.

Quel pomeriggio e la notte seguente vegliarono sul mio vecchio. L'abbiamo seppellito l'altro giorno mattina. Molti sono venuti a salutarlo. Tutti mi chiedevano del mio piede e li sentivo sussurrare frasi incomprensibili. Il dottor Ruiz, Sr., mi costrinse a restare a letto per alcuni giorni, sperando di vedermi ammalare. Tuttavia non avevo nemmeno la febbre. L'infiammazione della ferita si attenuò finché rimase solo una puntura viola, anch'essa scomparsa poco dopo. Il dottore mi disse, quando mi permise di alzarmi, che ero fortunata, ma i vecchi vicini del paese cominciarono a dire che ero una specie di strega. Secondo loro avrei dovuto essere morto, invece giocavo e camminavo come se non mi fosse successo nulla. Non ho mancato di partecipare al funerale di mio padre, lo avevo già onorato per tutta quella notte in laguna. Non mi hanno visto piangere, perché non l'ho fatto. Quando dentro di te non c'è nulla, il nulla nasce dal nulla, perché non avevo le mani potenti di mio padre. In questo sembro Dio. Sono un corpo cavo con il rivestimento asciutto dell'uomo.

E come un dio fortuito, un dio mendicante che percorre la sua vita per le strade dei sogni, pensando a un passato inesistente che proiettaIn futuro, sono cresciuto inventando poesie sulla natura. Poesie scientifiche senza scienza convenzionale. Sapevo che mi era successo qualcosa: ero un

sopravvissuto per qualche causa speciale. Non la conoscevo, ma ero consapevole dell'acutezza della mia mente. Sono l'unico figlio di genitori non più intelligenti della mediocre media delle persone. Non attribuii la mia capacità scoperta a fattori soprannaturali o misteriosi, ma solo al veleno di uno scorpione. La chimica è un dio, senza dubbio. Una scienza che racchiude l'alchimia dei maghi e le leggi rigorose e arbitrarie degli scienziati in camice bianco. Da ognuno ho preso i valori che ritenevo migliori, e mi sono proposto di creare nella vita reale ciò che la mia mente aveva già disegnato attraverso gli gorghi vertiginosi della fantasia.

Mi spiego meglio, se posso. Non mi considero un genio, né adesso né allora. Ma a quel tempo ero giovane, e il mio vanto, di fronte al rifiuto degli altri, che mi consideravano strano e solitario, si rafforzava nel loro orgoglio, come si suol dire: in una torre d'avorio. La mia torre aveva muri di mattoni ed era bassa rispetto al suolo, ma potevo vedere molto più delle altre. Ad esempio, quelle specie sono semplicemente variazioni della stessa origine, rami che si sono divisi e diversificati, spesso amalgamandosi per rinunciare a quelle unioni transitorie e fallite. Anche la natura sperimenta e commette errori; Perché no, allora, non potevo provarci senza rischi o sensi di colpa. I mostri possono essere uccisi e sepolti, quando avessi torto, avrei fatto lo stesso. Nessuno tranne me li avrebbe conosciuti e li avrei fatti conoscere solo quando avessero avuto successo.

Ma cosa mi ha portato a tutto questo, vi chiederete. Da un lato, la necessità. Poiché alcuni avvertono la pulsione imperiosa del sesso, io avevo bisogno di inventare, creare, in realtà, perché ho smesso da tempo di usare quell'eufemismo che cercava di sottovalutare il mio talento. Proprio come alcuni scrivono e altri dipingono per esprimere qualcosa, per liberarsi di un'idea che fa male come lo sfregamento di un sasso su una piaga, anch'io dovevo fare così.

Tuttavia il motivo principale, quello che ritenevo più logico da ogni punto di vista, era la necessità di prolungare la vita. Vedendo il mio vecchio quella notte sdraiato sulla riva, sentendo che la sua vita lo stava irrimediabilmente abbandonando, ho immaginato, per la prima volta nella mia vita, cosa mi avrebbe portato fino a questi limiti dove mi trovo adesso. Sospendere la morte, almeno è così, mi sono detto. Se potessi fermare la morte così come si può fermare la vita, sarei soddisfatto. Allora ho letto tutto quello che potevo, ho chiesto al vecchio dottor Ruiz, alle ostetriche che ho trovato in paese, ai veterinari, a tutti quelli che in un modo o nell'altro avevano visto come nasce e muore la vita. Ho chiesto anche ai becchini del cimitero, che mi hanno portato a vedere gli uomini che truccano i morti, che avvolgono i cadaveri prima di chiudere i coperchi delle bare e seppellirli. Sanno che esiste una zona dove la morte è ancora indecisa, dove si è stabilita ma non conosce il quartiere in cui si è trasferita. È una nuova morte, non conosce la strada e si sente timida. Qualcuno, con la forza sufficiente e l'intelligenza necessaria, potrebbe prenderla, ingannarla quando si presenterà alla porta della sua nuova casa, e poi espellerla dopo averla violentata sul letto del

morto di recente, nel quale ha sistemato la sua figura di tenera pietra, le sue membra fatte di falci spezzate, le sue mani dolci come il sapore acre di un corpo decomposto.

Ho sistemato una vecchia baracca in mezzo alla foresta. Ho portato animali, ne ho sacrificati alcuni, ho sperimentato con il sangue. Facevo miscele, immergevo i corpi in pozze che erano come terreno fertile per la vita. E dopo parecchi mesi crescevano, alcuni stranamente deformi ma nuovi, tanto che Dio stesso mi invidiava. Quando presi la prima copia da quella vecchia capanna e la portai in città, non mi capirono. Cominciarono a parlare male di me, e mia madre mi chiese addirittura di lasciare il paese, perché la gente avrebbe chiamato la gendarmeria. Sono venuti a cercarmi e le creature hanno cercato di proteggermi, ma le hanno uccise tutte tranne una.

Rosa, che all'epoca era la mia ragazza, venne con me e arrivammo in questa città. Abbiamo portato la creatura con noi. Rosa da allora sta male, l'animale le ha morso la mano. Forse dovranno amputarlo, e di fronte alla mia incapacità di curarlo, mi sono reso conto che tutto questo tempo è stato uno sterile prologo. Prolifico nelle creature ma inutile nei risultati. Hanno cominciato ad apparire per le strade di La Plata, ma le autorità e la gente si impegnano ad ucciderli, e ogni mattina vedo i corpi ammucchiati agli angoli che vengono portati via da pale meccaniche.

Mia moglie un giorno se ne andrà come se ne andò mio padre. Quindi mi sono posto un compito di cui conosco in anticipo il fallimento: prolungare la vita degli esseri umani. che lasciano il mio fianco. Mio padre, mia moglie. E ciò che resta, come l'amaro in bocca dopo una notte di ubriachezza, è una musica che accompagna i postumi degli anni, fino a diventare un monotono organo da giostra, che gira e gira, fino a trasformare la forza centripeta. .al contrario, attirando le forze del mondo a commettere un unico atto, un'unica grande performance, uno spettacolo da fiera della scienza in una piazza cittadina. Quei paesi dove i cani sono gli unici padroni perché popolano le strade con i loro latrati, dove sai solo che c'è ancora qualcuno vivo, perché loro, i cani, annunciano con il loro ululato angosciato che c'è ancora qualcuno che respira.

13

- Andiamo, dottor Ibáñez. Studia tu stesso questi cani.

Valverde lo invitò a sedersi davanti al tavolo di dissezione. Ibáñez, che lo aveva ascoltato come chi ascolta un narratore, quasi un trovatore dedito non ai romanzi ma alle storie fantastiche, si alzò anch'egli, sorpreso dalla

sua sottomissione, stupito che la rabbia si fosse accovacciata come un cane con la coda tra le gambe. Adesso prevalevano solo la curiosità e la sorpresa.

"Senta, dottore," disse Valverde, separando la pelle dell'animale con due pinzette. Aveva già lavorato tutto il giorno e quasi tutta la pelle si era staccata. Lo strato di tessuto adiposo non era bianco ma giallo. Valverde prese il bisturi e lo immerse nel grasso fino a toccare l'aponeurosi. Ha messo le forbici e ha tagliato. Quindi, gli strati muscolari erano liberi. Offrì le forbici a Ibáñez, dicendo:

-Conosco la sua reputazione, dottore, lei è un professionista. Sarebbe un onore per me se potessi consigliarmi.

Ibáñez ha indossato i guanti e ha praticato un'incisione nell'addome del cane. Posò gli strumenti e usò le mani. Dapprima avvertì una strana rigidità, come se le sue viscere si fossero indurite.

Valverde notò la sua espressione.

-Calcoli, dottor Ibáñez. Uno dei problemi di questi cani è la funzionalità renale. Non vivono più di un anno perché non metabolizzano il calcio. Guarda le ossa.

Ibáñez ha sezionato i muscoli delle zampe posteriori, ha raggiunto l'osso e ha testato la consistenza del femore. Si è rotto in due facilmente.

-Non sono un veterinario -disse Mateo- ma sembra che soffrano di qualcosa di simile all'osteogenesi imperfetta nell'uomo.

-Penso la stessa cosa, dottore.

-Dovremmo chiamare Dergan...-disse Ruiz.

Ibáñez è d'accordo.

-Posso avere il telefono? –Chiese Ruiz a Valverde.

Ruiz lo seguì in farmacia. Guardò l'ora sul suo orologio da polso, erano le otto di sera. Non si era reso conto da quante ore stavano ascoltando la storia di Valverde. Mauricio doveva tornare in albergo e chiamò. Rispose la voce di Ansaldi.

"Il dottor Dergan è tornato qualche tempo fa," lo informò il vecchio.

-Quando torna digli di venire in farmacia.

-È già andato lì, dottore.

La voce di Ansaldi questa volta gli sembrò molto più giovane, non solo per il tono, ma per il modo in cui parlava. C'era una vanteria, un disprezzo evidente in quella voce. Se non lo avesse riconosciuto appena ha preso in mano la metropolitana, avrebbe assicurato che a prendere il telefono era

stato qualcun altro. In quel momento suonò il campanello. Valverde gli passò accanto nell'oscurità e aprì la porta d'ingresso. C'erano tre persone fuori. Ruiz sentì qualcuno chiedergli un rimedio per il mal di denti, e Valverde ritornò, lasciando la porta aperta. Tirò fuori un barattolo da uno scaffale dietro il bancone. Tornò alla porta e porse la bottiglia alla donna.

-Domani mi pagherà... - disse, e la donna se ne andò ringraziandolo vivamente.

Ora era un uomo a parlare:

-Dammi qualcosa per la stitichezza, per favore.

Valverde tornò a cercare un'altra bottiglia di vetro verde dall'etichetta indecifrabile.

-Prendi questo, Don Casas, ma domani vai dal dottore.

Ruiz poteva solo ridere, e guardò Valverde girare la testa di lato con un'espressione non imbarazzata, ma condiscendente.

La terza persona non era un cliente ma Mauricio Dergan.

-Entra, i dottori ti stavano aspettando.

Ruiz gli andò incontro.

-Il nipote di Ansaldi ha la febbre alta, stasera lo portano in sala operatoria per pulire meglio la ferita.

-Stiamo sezionando uno dei cani, forse possiamo ricavare qualcosa da tutto questo.

Ruiz guardò Valverde con aria di rimprovero, ma non osò dire altro. Sapeva che quando Ibáñez fosse uscito dallo stato in cui lo aveva messo la storia del farmacista, avrebbe fatto molto di più, almeno lo sperava. Perché lui, Bernardo Ruiz, non si riteneva autorizzato a farlo. Non solo perché sua moglie era ancora viva, e questo, per molti, era già qualcosa che gli escludeva qualsiasi comprensione di quello che stava passando Ibáñez, ma c'era qualcosa che lo legava a Valverde. Non legami di sangue, ma un fattore comune legato agli animali. Gustavo Valverde paSembrava capirli in un modo insolito, ed essi avevano la tendenza a proteggerlo, a ripararsi tra le sue gambe, a lasciarsi accarezzare da lui e a ringhiare a qualunque estraneo tentasse di intromettersi. E Ruiz provava qualcosa di simile, una sorta di pietà, un certo dolore, un amore speciale. Quando guardava il farmacista tutte le volte che lo rimproverava di cambiare le sue prescrizioni o di dare medicinali ai suoi pazienti senza il loro consenso, finiva per lasciarsi convincere sentendo un tremore allo stomaco. C'erano cose che Ruiz credeva di aver dimenticato, ma quegli spasmi nella pancia gli ricordavano che aveva smesso di essere quello di una volta, prima di incontrare sua moglie, prima di andare nella città di Le coer Antique. Da lì

era uscito un mezzo uomo, un uomo abitato da una specie di qualità animale, un uomo che gli insetti avevano trasformato in un habitat.

Ma niente di tutto questo stava letteralmente attraversando la testa di Ruiz, lo percepiva semplicemente come si percepisce qualcosa che sappiamo essere remotamente distante, incorporato in uno molto tempo prima anche se fosse successo il giorno prima. Quando cose vecchie, vecchi miti e vecchie leggende entrano in un corpo giovane, consegnano la loro memoria ancestrale alle nuove cellule. Poi accadono episodi, avvenimenti, in cui quella memoria emerge non come qualcosa che dovremmo considerare estraneo e strano, ma come una tradizione che non necessariamente ci deve piacere, e che tuttavia va rigorosamente seguita. E mentre la sua mente si sviluppava con raffinata acutezza nei labirinti della realtà quotidiana, i suoi insetti marciavano come un esercito, preparandosi, addestrandosi, riproducendosi in un campo fertile che avrebbe dato i suoi frutti ad un certo punto della loro vita. Non sapeva quando e non se lo sarebbe mai chiesto.

Quando entrò nella farmacia Valverde, sentì che il suo stomaco prendeva la forma di una paura che non riusciva a classificare, come se l'aroma dei rimedi e l'odore di formaldeide proveniente dal fondo di quell'ambiente risvegliassero gli esseri che lo abitavano, così .come svegliare qualcuno che è svenuto con un profumo forte o addirittura con l'alcol. E con il risveglio arriva il ricordo, e quasi sempre il dolore.

Notò come Dergan guardava Valverde con diffidenza. Entrambi lo hanno preceduto nel corridoio dove Ibáñez li stava aspettando. Lo trovarono ancora dedito alla dissezione. Il tipo di ossessione che dominava Mateo quando si trattava di medicina era sorprendente. Sembrava aver dimenticato l'ora, la moglie morta, persino suo figlio. Ma qui Ruiz aveva torto. Lo vide girarsi e chiedere:

-Come sta Blas?

-Bene, Walter si prende cura di lui. Non preoccuparti.-Dergan gli mise una mano sulla spalla e gli sorrise.

Mateo non ha chiesto altro. Tornò a dedicarsi al cane. Valverde si rimise i guanti.

-Avvicinati, dottor Dergan, come veterinario, sono sicuro che la cosa ti interesserà.

"Guarda, Mauricio," disse Ibáñez, indicando l'osso rotto, "Deformità simili al rachitismo e all'artrosi degenerativa." –Alzò lo sguardo verso Valverde e chiese: –Qual è stato l'errore?

Il farmacista alzò le spalle.

-Un guasto enzimatico, sicuramente, qualche gene difettoso. I cani che ho utilizzato per gli incroci erano di razze miste, ma all'inizio ho iniettato sangue di altre specie nei cuccioli che ho ottenuto.

Mauricio ora esplora anche i piani muscolari che Ibáñez solleva delicatamente.

-Di cui? -chiesto.

"Degli altri..." disse Valverde, ma presto decise di dire qualcos'altro, perché comunque la sua risposta sarebbe stata loro inutile "Degli altri che ho creato nel paese..."

Quella imprecisione non sembrava disturbare nessuno. Valverde ha saputo convincere tutti con i suoi occhi limpidi e la sua voce serena e pacata. Ruiz credeva di ricordare le chiacchiere domenicali nel suo paese, suo padre gli aveva addirittura raccontato che i gendarmi avevano inseguito Valverde, finché dopo una settimana lo liberarono e lui decise di venire a La Plata.

"Mostri", disse Ruiz.

Valverde lo guardò con risentimento, forse ricordando quella stessa parola con cui tante volte aveva descritto le sue creature. Ruiz non sapeva perché lo avesse detto, e gli era rimasto in bocca un sapore amaro, tranne che era come quelle rare occasioni in cui l'amarezza non è un dispiacere ma un gradito cambiamento, quasi un sollievo, addirittura una breve salvezza.

-Così dicevano, ma erano creature, ognuno di loro. Come questi cani. Quando nacque il primo, almeno come appare adesso, mi leccò la mano che avevo bagnata nel latte. Ero sua madre e suo padre allo stesso tempo.

-Conosci Ansaldi da molto tempo?

La domanda del veterinario cadde sul tavolo come un bordo morbido. Nessuno si rese conto del collegamento con ciò di cui stavano parlando finché Valverde non rispose, come di sfuggita, senza interrompere la sua attenzione sulla dissezione che Ibáñez stava facendo.

-Era già qui quando sono arrivato.

-Ah...-disse Dergan, come se non fosse troppo. stato interessato.

-Il bambino - continuò Valverde - aveva nove mesi quando nacque l'altro. La prima era femmina, il secondo era maschio. Non l'avevo pianificato in quel modo, è successo semplicemente secondo le leggi del caso. Lo so, quello che dico è una contraddizione fatale, ma voi medici dovreste essere d'accordo con me. Forse il dottor Ibáñez, certamente abituato all'architettura invariabile dell'anatomia, non considera il caso un fattore scientifico. Ma lei, dottor Ruiz, sa che ci sono tante malattie quanti

sono i pazienti. Anche tu, Ibáñez, non puoi negare che le variazioni anatomiche confermano quella che io chiamo la legge del caso.

Mateo interruppe il lavoro e appoggiò i gomiti sul tavolo. Forse stava pensando a una risposta, ma i suoi occhi sembravano vuoti.

"Il prisma del cuore umano nell'architettura barocca", recitò.

Bernardo Ruiz ha detto:

-Santo Dio...

-Cosa sta succedendo?

-Quel verso è di Cecilia...

-Non so dove l'ho letto, non ricordo, ma mi è venuto in mente all'improvviso.- Poi tornò al suo compito sul cadavere.

-Chi è Cecilia? – chiese Dergan.

-Sono stata la mia ragazza per alcuni anni. Era un poeta, ho pubblicato le sue poesie l'anno scorso, postume, ovviamente.

Ruiz ora confermava che quel laboratorio della farmacia Valverde era un punto di chiusura, forse il punto zero di un cerchio, o il punto di rottura dove il cerchio si rompe con un angolo di pochi gradi per diventare una spirale.

-Allora li ho incrociati. Avevano quattro cuccioli. Avevano tutti gli stessi caratteri fisici dei loro genitori, ma più armoniosi, come se si stessero sistemando. I genitori erano, per così dire, troppo brutti e deformi. Ma nella prole quegli stessi difetti avevano la particolarità di farne sempre parte. Era una nuova razza.

-Perché Ansaldi gli ha dato i cani? – chiese Dergan.

Questa volta Valverde non alzò lo sguardo. Si prese semplicemente il suo tempo e rispose:

-Perché sa che li ho creati io.

-Ma perché lo sa lui e gli altri no?

-Siamo diventati amici...

-E in che modo il concierge di un hotel ha più rapporto con i suoi esperimenti rispetto, ad esempio, al dottor Ruiz?

-Te l'ho già detto, Ansaldi è mio amico, non il dottore.

Tutti hanno notato il cambiamento nella voce di Valverde. Non c'era rabbia, ma freddezza, forse crudeltà. La rabbia è passione e la voce del farmacista era priva di sentimento.

-Ascolta, dottore. Quando i bambini avevano tre mesi, uno di loro morì. Non potrei mai spiegare cosa sia successo. Al mattino sembrava morta nella sua gabbia. Così mi sono rimasti in tre, e così mi sono ritrovato in un circolo senza via d'uscita. Il cucciolo morto era l'unico maschio dei quattro. Dovevo svilupparne un altro come i genitori, che erano già morti, ma non potevo essere sicuro che sarebbe nato maschio. Ho fatto due tentativi falliti, il primo era una femmina ed era nato senza zampe posteriori, il secondo era un maschio con il pelo completamente bianco. Li ho visti girare nella loro gabbia, cercando di decidere cosa fare. Guardando la femmina gattonare e gemere, non ho avuto altra scelta che afferrarla e annegarla nella piscina. Poi ho iniziato a guardare il maschio. Non erano passati nemmeno dieci giorni. Era robusto, con i capelli corti e bianchissimi, mi sentivo quasi orgoglioso di quell'aspetto. Entrò inciampando nella gabbia, inciampando nella ciotola dell'acqua e nella piccola palla di pezza che gli avevo dato per giocare. Si scontrò con le pareti e si girò di nuovo fino a scontrarsi con l'altro. L'ho chiamato, ma ha risposto solo quando mi sono avvicinato molto o quando l'ho toccato. Ero cieco, mi dicevo, e poi non avevo orecchie. Mi ha sentito quando ho sussurrato vicino alle sue orecchie, quindi non era completamente sordo. Ho controllato i suoi occhi con una torcia. Erano scuri e completamente ciechi.

Dall'altra parte del corridoio si udì un grido molto sommesso, quasi sussurrato. Valverde prestò attenzione.

-Scusate, è mia moglie che mi chiama.

Uscì e si udì l'aprirsi e chiudersi di una porta, e in mezzo il lamento di una donna, acuto e rauco allo stesso tempo. Pochi secondi dopo li raggiunse l'odore di cancrena, ancora più forte di quello della formaldeide e del cadavere del cane. Ruiz, vedendo come tutto ciò ha colpito Mateo, ha detto:

-Dovrebbe lasciarmi vedere, almeno una volta.

"Se gli amputano la mano, almeno possono salvargli la vita", ha detto Ibáñez.

-Ma non vuole, è come se riconoscesse il suo fallimento nell'aver voluto curarla lui stesso.

-Chi gli ha dato il permesso di esercitare la medicina, dovremmo denunciarlo, almeno salveremmo la donna – intervenne Dergan.

Ha scoperto che Ruiz e Ibáñez lo guardavano con rabbia.

-Cos'hai che non va? Quei cani hanno ucciso tua moglie Mateo, ed è stato lui a mandarli in strada!

Ibáñez si tolse i guanti e si strofinò gli occhi. Quando videro di nuovo il suo volto, aveva uno splendore stanco, un pallore come di cera lucidata che sembrava riflettere la misera lampada che pendeva dal soffitto. -Quando me ne andrò di qui, il mio unico compito nei prossimi giorni sarà uccidere tutti quei cani. Che non ne rimanga uno. Questo è quello che farò, non importa chi si mette sulla mia strada. Chi vuole aiutarmi, va bene, chi non lo vuole, stia lontano dalla mia vista. Non me ne frega niente di Valverde.

Il farmacista era sulla porta, perché non si sapeva per quanto tempo. Entrò come se non avesse sentito nulla e si rimise i guanti.

"Ho incrociato il maschio cieco con le altre femmine", ha detto, continuando il suo racconto interrotto "Ebbero dieci figli in totale. Cinque maschi e cinque femmine. Ero molto soddisfatto, avevo l'importo esatto per iniziare una razza completamente nuova. I cani erano tutti ciechi, senza orecchie, con la coda corta e con lo stesso colore e tipo di pelo. Mangiavano abbondantemente e crescevano normalmente. Li ho portati in cortile perché non volevo ancora mostrarli a nessuno. Ma un giorno dovevo fare una procedura al ministero e stavo per chiudere la farmacia, ma Rosa, mia moglie, mi ha detto che si sarebbe occupata lei dell'attività. Non era poi così male, la ferita sulla mano trasudava ma bastava coprirla con una benda. Quando sono tornato, sono rimasto sorpreso di non sentire i cuccioli abbaiare. Li ho cercati ovunque, finché alla fine ho chiesto a Rosa. Era a letto, febbricitante e piangeva. Sono scappati quando ho aperto la porta del patio, mi ha detto.

"È così che è iniziato tutto", ha detto Dergan.

-Esatto, dottore.

-Ma non capisco il motivo di questi esperimenti, cosa cercasse. Non ti crederò se mi parli di curiosità scientifica e tutta quella merda...

-L'ho già detto ai tuoi colleghi tempo fa. La vita è ciò che cerco. Prolunga la vita di mia moglie, impedisci la sua morte, se nient'altro è possibile.

Dergan rise.

-Scusate, ma al di là dell'assurdo, e anche se fosse possibile, non chiede niente di piccolo.

-Lo so già.

-E cosa c'entrano questi cani con l'evitare la morte?

-Ancora niente, ecco perché mi considero un fallito. Ma un giorno qualcuno mi disse che questi cani, in fondo, sono anche uno stile di vita.

Dergan cominciava a sospettare chi fosse stato.

-Era Ansaldi, vero?

Valverde non rispose e continuò:

-Comunque non avevo modo di riaverli indietro. Si nascondevano molto bene, finché non mi resi conto che avevano cominciato a riprodursi tra loro. Le persone che li avevano visti dicevano che erano tutti uguali, quindi ho pensato che gli altri cani li avessero respinti.

Aveva un'espressione di trionfo sul viso, ma Dergan si chiedeva se un simile cinismo fosse possibile. Poteva quell'uomo essere soddisfatto di aver creato una nuova razza di cani quando diceva che stava cercando di prolungare la vita umana? Glielo chiese, perché non riusciva a tacere tanta rabbia, non era sicuro da dove provenisse. Era una specie di paura nata in casa di María Cortéz e di cui non riusciva a liberarsi se non in quella logica furiosa che stava scatenando contro il farmacista. Il tono e l'evidente carico di disprezzo sembravano una sfida a Valverde. Lo capì, e allora un nuovo modo di vedere le cose trasformò l'espressione del farmacista dalla gentilezza di prima in un'inconfondibile malizia e un'aria di irritante superiorità. I suoi occhi verdi assunsero un nuovo significato quando il sorriso emerse successivamente. E non era un sorriso in cui potessero sentirsi tranquilli.

Valverde sembrava esitare prima di dire altro, come se due forze opposte lo guidassero contemporaneamente. Il sarcasmo forse lo spingeva a rispondere qualunque cosa, la discrezione, invece, forse cercava di frenare la sua crescente irritabilità. Alla fine, disse qualcosa che senza dubbio lo tradiva agli occhi degli altri, ma quando se ne rese conto, non se ne pentì del tutto. Nascondersi non è sempre un merito, e arriva un momento in cui la verità, così complicata, forma la propria crosta di protezione per le menti deboli. Lui lo capiva così, perché era sempre stato così. Chi, forse, l'aveva capito in quella cittadina da cui era dovuto scappare, chi in questo quartiere di La Plata, dove poveri ragazzi come Casas e le maestre delle elementari vivevano preoccupati nella loro banale vita ordinaria. A volte aveva bisogno di giocare con loro, di fare battute che non piacevano a nessuno e tuttavia non faceva altro che corroborare davanti a tutti la sua superiorità. Perché loro, senza spiegare a se stessi un simile atteggiamento, tornarono da lui, andarono da lui per tutto ciò di cui avevano bisogno. E non sembravano farlo per compiacimento, ma per la reale convinzione che quel ragazzo silenzioso, dalle espressioni austere, dal viso attraente e intelligente, fosse qualcosa di più. La superiorità della malizia è una virtù agli occhi degli innocenti. O meglio dovremmo dire ingenui. I bambini sono innocenti, in una certa misura, perché l’innocenza è uno stato di ignoranza intellettuale e morale. L'innocenza può commettere il male per ignoranza, ma l'ingenuo pecca per passività quasi assoluta. d per paura, per timidezza, per inferiorità. Quando decidono di agire, gli ingenui commettono tragedie, provocano disastri irreparabili e, con gli occhi aperti su questo, decidono di non avere altra alternativa che uccidersi, anche se poi non lo fanno. Ma quella decisione non presa è un punto di rottura, è di per sé una morte. Sanno che sono morti da quel momento.

Sapendo di essere ingenuo, Valverde rispose:

-La vita è prigioniera di carne e ossa, non lo sai ancora? La vita non è una possibilità se non per la statura mentale delle pedine degli scacchi. Crearlo dal nulla è impossibile, per questo non esiste altro Dio che quello di cui gli ingenui hanno bisogno per nutrirsi. Penso di aver provato tutto ciò che era in mio potere per evitare che Rosa morisse, ma fino a poco tempo fa non mi rendevo conto che la vita stessa si trasforma senza perdere le sue caratteristiche. A volte bisogna accontentarsi di vedere nell'architettura di un cane l'intima sostanza della donna che abbiamo amato.

14

Dovevano essere le dodici di sera. Non dormiva da quasi quarantotto ore. Sabato sera avevo a malapena sonnecchiato accanto al letto di Alma in ospedale. La luce fioca del laboratorio, l'odore di formaldeide, di cancrena, di grasso vecchio impregnato sul tavolo di marmo, i volti lividi degli uomini che lo accompagnavano, tutto questo gli sembrava quasi un sogno. Sentiva dei suoni tra i ronzii nelle sue orecchie stanche, ma non riusciva a distinguere se fossero i lamenti di Rosa Valverde o l'abbaiare dei cani per strada.

-Come un cerchio, vuoi dire? I cani sono una continuazione di sua moglie e a loro volta hanno ucciso la mia. Ma non vedo come possano essere frammenti dell'Anima.

-Le racconto una leggenda, dottore...

Dergan rise in risposta, senza ironia, come se stesse semplicemente ascoltando una battuta.

-Ma non vedi che ci prende in giro? Dov'è la logica scientifica di cui si vantano così tanto con i loro pazienti? Ruiz, per l'amor di Dio! Svegliati, vecchio mio!

Ruiz pensò, invece, al cerchio. Il ciclo in cui è stato coinvolto.

Cibo e habitat, habitat e cibo. Vita, morte e resurrezione.

Sì, lo ha capito. Il suo amico Ibáñez cominciava a scoprire di appartenere a uno di questi ambienti, diverso dal suo, ma in definitiva uno di più. Afferrò il braccio di Dergan e gli disse di lasciarlo in pace.

Valverde ha parlato:

-Quando ero bambino, mia nonna, nonna Valverde, cioè la madre di mio padre, mi raccontava un'antichissima leggenda, nei pomeriggi estivi, quando si faceva buio e ci sedevamo sulla riva del fiume, a guardare il volo basso delle zanzare sulle acque, o l'ascolto del gracidio delle rane. Gli animali si svegliano, gli animali cacciano quando il sole comincia a calare. C'era una volta, mi raccontò, una città che venne invasa e massacrata da un'altra città nomade. Le vittime avevano però l'appoggio di una potente maga, per cui le loro anime sopravvivevano a lungo nei corpi degli animali. Il popolo invasore, nel frattempo, stava sviluppando la propria decadenza nelle mani di un falso e pazzo stregone che credeva di udire le voci degli dei, ma non erano altro che le voci dei morti.

Valverde si fermò, li guardò tutti e, soddisfatto dell'attenzione che gli prestavano, proseguì.

-C'è solo un tipo di morti, quelli che desiderano ritornare. Furono loro a parlare allo strigo, creando nel suo stato d'animo un bisogno e una sorta di odio che lo portarono a condurre la sua gente dove i morti potevano rubare i loro corpi. Ne seguì un combattimento, una grande guerra tra i morti insediati negli animali e negli altri. Entrambe le parti volevano la stessa cosa, in fin dei conti. Tutti volevano tornare alla vita.

-Non ci dice niente di nuovo, Gustavo. C'è qualcuno che si accontenta della morte? –Ha detto Ruiz.

-È vero, ma il messaggio della mia allegoria non è lì, se non alla fine della storia. Nella battaglia finale, gli animali furono trasformati in uomini, e i morti riacquistarono i loro corpi. Allora entrambe le parti combatterono come semplici uomini di carne e ossa, e poiché ogni carne è mortale, morirono tutti di nuovo. E tutto divenne un deserto arido e inevitabile.

-Allora perché non lasciamo in pace i morti, Valverde.

La voce di Dergan adesso era più amichevole, come se la delusione comune avesse calmato il suo offuscamento. Forse si ricordava che una volta gli era stata raccontata quella stessa leggenda, che viaggiava attraverso il tempo e le generazioni, metamorfosando le sue caratteristiche e i suoi messaggi a seconda del luogo e dell'occasione, ma sempre ferma nell'immutabilità dei suoi principi.

-Perché siamo tutti parte di un cerchio, di una ruota che fa girare un altro cerchio più grande. E il mio dovere è sentire il bisogno irrimediabile di fermare l'avanzata del nulla, perché il pensiero dello zero assoluto, della perdita di tutto nel nulla, non può essere tollerato. Pensare che ciò non accada più, non è vero? Sta a te muoverti, il tuo cuore non batte forte e le tue gambe non sentono il bisogno di correre, le tue mani per cercare, i tuoi occhi per guardare qualcos'altro, la tua mente e la tua memoria per sollevarsi come un mostro per racchiudere tutto, per trovare la ragione che allevia l'immensa paura? La paura non è una risposta, se non adeguata, almeno temporanea e di per sé abbastanza soddisfacente? L'angoscia che

cresce sull'orlo di quel precipizio del nulla è almeno una traccia, forse l'ultimo baluardo della vita.

Si è sentita una nuova chiamata dalla moglie di Valverde.

-Per me, dottori, ogni tentativo è simile a quell'angoscia che con il tempo forma un pio mantello, sottile ma con una lucentezza simile ad una corazza. Per ingannare quel nulla che ogni giorno attacca, insistente e incrollabile.

Ruiz lo ha capito molto bene. Ascoltando Valverde aveva sentito come gli insetti sembravano muoversi attraverso il suo corpo, chiedendo quella che supponeva fosse la fine della sua vita e la continuazione del suo corpo come rifiuto. Potrebbe essere che anche gli esseri irrazionali temono la morte? Non è solo un'altra parte del ciclo della vita per loro? Non è semplicemente l'istinto a rivelarsi? Una guerra, insomma. Valverde lo aveva detto bene.

-Avanti, dottor Ibáñez, vorrei che visitasse mia moglie.

Si diresse verso la porta del laboratorio e attese che Mateo lo seguisse. Ruiz rimase sorpreso.

"Ma non mi ha lasciato..." cominciò a dire, ma rassegnandosi, fermò Mateo con un braccio.

-Vediamo se riusciamo ancora a salvarla, forse c'è tempo per portarla in ospedale.

Ibáñez annuì e se ne andò con Valverde.

Entrarono nella stanza di Rosa. Era buio. Ibáñez indovinò una finestra da cui entrava, tra le aste di legno contorte, la scarsa luce dell'illuminazione stradale. Lui è rimasto sulla porta, Valverde gli aveva detto di aspettare. Accese una lampada da terra vicino al letto. Era strano, pensò più tardi, come l'odore si diffondesse quando si accendeva la luce. Era un odore di cancrena troppo intenso per non farsi sentire nemmeno al buio. Come se prima che ci fosse la luce non ci fosse il nulla, come se le cose emergessero all'improvviso da un'oscurità assolutamente nera che rappresenta l'assenza di tutto ciò che i sensi possono catturare. Valverde, come un dio creatore, aveva dato forma e contenuto a quella stanza. Anche quella donna l'aveva creata partorindola.

Mateo si avvicinò, lottando dentro di sé con la repulsione per l'odore, più intenso e ripugnante dell'aroma di cadavere a cui era già abituato. Lasciò che il farmacista gli liberasse la mano ferita dalle bende sporche imbevute di un liquido giallo e sanguinante. Poi vide la mano malata, gonfia, con edemi e contusioni sul dorso e sul palmo, e le dita deformate. La ferita principale era proprio sotto il pollice, da lì usciva una secrezione fetida e

rosa, a volte addirittura giallo opaco, che Valverde asciugava parlando con Rosa, consolandola. Ma lei era ancora lì, con gli occhi chiusi, sepolta nel materasso e coperta dalle lenzuola. Aveva una camicia da notte rosa, scolorita, con macchie, come se ci avesse strofinato la mano più volte. I suoi capelli scuri erano lucidi di sudore, il suo viso pallido e le sue labbra secche.

-Ha la febbre...

- Intermittente, dottore. Sono settimane che va su e giù. Gli antibiotici lo controllano, o lo controllano, devo dire...

-Dobbiamo portarla all'ospedale.

-Non c'è niente da fare, dottore. Sei l'unico a cui dico la verità. Presto smetterai di sentire questo odore e un altro aroma più bello lo sostituirà. Ma quello di cui volevo parlarti non riguarda questo, che non è altro che uno stato transitorio, ma ben altro. Non noti nient'altro nella tua mano?

Ibáñez si avvicinò per vedere meglio alla luce della lampada. La mano era così gonfia che solo adesso si accorse che il pollice era scomparso.

-L'animale che l'ha morsa l'ha mangiato?

-Una parte sì, ma il resto, insieme alle secrezioni uscite prima, saliva e pus, era cibo per i cani della seconda cucciolata. Coloro che non sono morti e sono cresciuti forti. Quelli che sono scappati, quelli che, sospetto, Rosa ha lasciato scappare.

Finalmente capì fino in fondo quello che Valverde aveva voluto spiegargli con tanti colpi di scena e tanta storia in laboratorio. Voleva che facesse lo stesso con il corpo di Alma? Dare una parte ai cani affinché possa vivere per sempre? Come se Blas non fosse la decantazione più perfetta dell'esistenza di Alma. Poi si ricordò quello che avevano detto i pochi parenti che avevano entrambi quando era nato il loro figlio: così simile a Mateo, così uguale, che al ragazzo sembrava mancare l'eredità di una donna. Anima senza discendenti. L'anima è solo amore, esaurita in se stessa come è esaurito il corpo. Anima come un ricordo remoto che scompare senza lasciare traccia nella memoria. Nessuna menzione, nessuna fotografia. Solo Blas e suo padre, due uomini come ascedi una roulotte in transito permanente. Uomini e forze senza significato, protagonisti ai lati di un percorso, con l'unico bisogno di uno sguardo e di una presenza come armi, che controllano il passaggio degli altri, abitanti deboli e sottomessi di una società che avvalla il potere e l'uso della violenza come l'unico mezzo, l'unica esigenza della tolleranza e del perdono concessi per decreto da un dio assorbito dal colore e dall'eleganza della sua uniforme. Un dio seduto su una sedia dietro una scrivania presidenziale, che concede poteri di agire in suo nome, a loro, agli uomini che, come Ibáñez, erano il simbolo dell'indifferenza, e a Blas come il futuro emblema di un Paese libero da debolezze. Tutto scommetteva su bambini come lui, liberati dalle eccentricità e dalla vigliaccheria della debole irragionevolezza di una donna.

-Ci pensi, dottore. Sua moglie sopravviverà fortemente e non morirà mai. Finché i cani si riproducono...

Ibáñez guardò Valverde, che teneva la mano di sua moglie come poco prima aveva tenuto il corpo del cane, come una cosa, un oggetto di studio, nobile e rispettabile, ma senza il corrispondente dolore o pietà. Poi Mateo ha afferrato Valverde per il bavero della tuta e lo ha spinto contro il muro.

-Ucciderò quei cani, mi capisci? Non lascerò nessuno di loro vivo.

Il farmacista sorrise e Ibáñez si rese conto che stava guardando dietro di sé, forse la mano che aveva lasciato andare e che ora pendeva dal letto, lasciando cadere il pus sul pavimento.

-Sai quanti ce ne devono essere adesso...

-Chiunque sia, non me ne andrò finché non avrò ucciso tutti.

-Le offro una specie di eternità, dottore, e lei risponde con la vendetta, che forse... non è una specie di morte?

-Sei un cadavere, Valverde, ecco perché non lo capisci.

Mateo Ibáñez uscì nel corridoio e cercò di orientarsi nella vertigine che provò quando si lasciò alle spalle l'odore della stanza. Il corridoio, buio com'era dal pomeriggio, lasciava intravedere solo la luce del laboratorio. Vide i suoi amici e disse loro:

-Andiamo.

Dergan e Ruiz lo seguirono, ansiosi di sapere cosa fosse successo tra lui e il farmacista, ma non gli chiesero nulla, nemmeno quando erano già fuori e stavano tornando verso l'albergo. Erano le due. Ibáñez si fermava contro i muri ogni pochi metri, reggendosi per non cadere. Non mangiavo nulla da sabato sera, non dormivo da quasi due giorni. Dergan e Ruiz lo sorressero per braccio e lo aiutarono a continuare. Non restava che che comparissero i cani, pensarono insieme tutti e tre, senza comunicare quella paura. Arrivarono in albergo e Ansaldi aprì loro la porta.

-Buonasera, dottori.

Non gli hanno risposto. Portarono Ibáñez nella sua stanza, dove dormivano Márquez e Blas. Hanno scosso l'architetto e lui si è svegliato.

-Sono tornati, devono raccontarmi cos'è successo tutto il giorno.

-Te lo diremo, ma metteremo a letto Mateo. Di' al vecchio di preparare qualcosa, un caffè o un tè forte, con molto zucchero.

Walter scese, ma trovò Ansaldi che entrava nella sua stanza. Lo ha chiamato, ma non ha prestato attenzione. Il vecchio si era spogliato di tutta l'irritante condiscendenza con cui li aveva trattati prima. Non dovrebbe più

ritenerlo necessario. Andò in cucina e preparò del caffè caldo. Trovò dei panini nel frigorifero e portò anche quelli di sopra. Gli altri si erano già spogliati e avevano messo Mateo tra le lenzuola. Ero addormentato.

-Lasciatelo dormire, domani gli faremo una buona colazione.

-Domani sarà una giornata da mille quilombo -disse Ruiz.- Farías vorrà l'autopsia di Alma.

-Ma vi parliamo di Valverde...

-Credi? Conosco quel ragazzo più di te, Mauricio. Valverde farà sparire quei cani stanotte.

-Ma allora che ci facciamo qui, andiamo...

Ruiz lo fermò per il braccio...

-Che cosa hai intenzione di fare? Irrompere con la forza? Siamo nel governo militare, ora. Se attiriamo l'attenzione, ci mettono in prigione. Cercherei di spiegarlo prima a Farías, se ci crede.

Dergan era ancora nervoso. Ruiz lo fece uscire dalla stanza. Márquez li seguì, chiudendo la porta e spegnendo le luci. Ibáñez sembrava addormentato, ma forse ha sentito la conversazione. Non gli importava molto, perché nei suoi sogni aveva in mente altri piani. Blas era accanto a lui nel letto, non si era svegliato per tutto il tempo da quando erano tornati.

Non ascoltare Valverde, disse a suo figlio in sogno, ti ricorderai della mamma. Ma Blas, pensò Mateo, non è altro che un bambino la cui memoria cosciente è ancora debole come una tazza di terracotta morbida e informe.

quindici

I tre scesero in sala da pranzo e si sedettero attorno al tavolo. Walter si offrì di preparare il caffè per tutti.

-Preferirei qualcosa di più forte...-disse Mauricio.- Ci saranno liquori, cognac, whisky?

-Chissà dove la tiene il vecchio, non voglio vederla nemmeno da lontano.

-Come continuerà il ragazzo?- chiese Ruiz.- Domani mattina presto chiamerò l'ospedale. Ora è meglio che vada a dormire.

LUI Si alzò e se ne andò, sussurrando appena la buonanotte. Sembrava stanco, con cerchi viola sotto il viso pallido, il corpo magro un po' curvo e si teneva lo stomaco con una mano. Mauricio fece una faccia sollevata, aveva bisogno di parlare da solo con Walter. Dovevo chiedergli una cosa e sapevo che Bernardo non avrebbe capito. Era un bravo ragazzo, ma a volte troppo rigido su ciò che non capiva o non condivideva, in quanto aveva ereditato il carattere di suo padre. Era curioso come, man mano che maturava e il ricordo della figura del vecchio medico perdeva influenza, diventasse sempre più simile a lui.

Mauricio guardò sotto il bancone della reception, Walter negli armadietti della cucina.

-Ho trovato qualcosa! –Dergan ha detto. Era una bottiglia di bourbon. Tornò in sala da pranzo osservando l'etichetta. La bottiglia era aperta, ma ancora piena per tre quarti. Lo mise sul tavolo e chiese:

-Ti piace il bourbon?

Walter esitò prima di rispondere.

-Sì e no, solo mezzo bicchiere, altrimenti domani mi vengono i postumi di una sbornia.

Portò due bicchieri dalla cucina, Mauricio li versò entrambi. Quando li portarono alle labbra, Walter tossì e Mauricio rise come un ragazzino.

-La rispettabile madre che ti ha dato alla luce! – ha detto Márquez, ridendo anche lui adesso.

Mauricio gli versò un altro bicchiere, anche se l'altro rifiutò. Poi Walter bevve di nuovo, e anche Dergan. Al terzo drink Walter ebbe le vertigini e si aggrappò al tavolo nonostante fosse seduto.

-Dicono che Hemingway fosse un assiduo frequentatore di questo posto, doveva avere un fegato grosso quanto un sacco di patate da venti chili.

-È morto così, ma noi non siamo scrittori, non viviamo per i posteri.

Walter lo guardò serio, aveva un'espressione felice e triste allo stesso tempo, il suo viso era diventato rosso e i suoi occhi brillavano.

-Lo dirai tu stesso, ma lascio discendenti.

-Ma tua figlia non era morta?

Mauricio non era generalmente privo di tatto, ma era già sotto l'effetto dell'alcol. Walter iniziò a piangere e sorrise di nuovo.

-Le mie opere, Mauricio, le mie case e i miei edifici, capisci?

-Hai ragione, allora l'unico idiota sono io, senza figli e salvo solo animali del cazzo.

-Ma cani e gatti rendono felici le persone, le mucche ci danno il cibo, oppure tu non curi le mucche, vero?

-A volte sì...-Mauricio ormai non riusciva a smettere di ridere. –Hai ragione, quando gli animali rendono felici le persone, zoppicano e fanno figli, e quindi io sono uno strumento dei posteri.

-Ecco com'è...

"Che stupida consolazione, Walter," disse, mentre entrambi ridevano forte, nascondendo il viso tra le braccia per non svegliare gli altri.

Ma dopo un po' Dergan divenne serio e disse:

- Devo chiederti una cosa.

-Come vuoi -Walter provò un altro bicchiere, ma Mauricio lo fermò.

-Voglio che tu vada alla casa che hai progettato domani. Una donna vive lì con sua figlia. Si chiama María Cortéz e devi chiederle qual è il suo nome da nubile.

Walter lo guardò in modo strano, poi malizioso.

"Non è per quello," disse Mauricio, ricordando il dispiacere che aveva provato all'improvviso mentre faceva l'amore con quella donna, mentre riceveva le parole profetiche dalla sua bocca, che aveva interrotto solo i suoi baci per dire quella preghiera. – Stamattina ho frugato tra le carte di Ansaldi, ho trovato documenti di quando è venuto dall'Europa. Sono troppo rari e non posso spiegartelo adesso, ma la madre si chiamava Sottocorno. Credo di ricordare che il cognome di Cortéz è lo stesso, ma devi chiederlo a lei.

-E perché non vai?

Non poteva raccontare a Márquez cosa gli era successo in quella casa, era troppo perché l'architetto potesse capirlo in quello stato di ubriachezza.

-Non posso...

-Ma perché?! Non ho visitato quella casa dal crollo...

Mauricio non sapeva esattamente cosa fosse successo alla casa e all'architetto. Probabilmente aveva la sua storia, ma il ricordo del sogno fatto quando era uscito di casa gli impediva anche solo di avvicinarsi di nuovo ad esso. Ora rideva dentro di sé per quel vanto di razionalità che aveva dimostrato nella farmacia di Valverde. Aveva rimproverato i medici di credere alle sciocchezze del farmacista mentre lui stesso aveva paura della profezia di un'indovino.

Ma ci sono paure che non si possono controllare, che trovano nutrimento sotto la superficie della logica, e fanno crescere le loro radici, espandendosi fino a inglobare tutto ciò che costituisce il volume dei corpi. E poi sboccia, e i suoi fiori sono belli fino al momento in cui li annusi. Un uomo spaventato è un'allucinazione in lontananza, un camion in corsa quando siamo vicini, un coltello ricoperto da una vite velenosa quando lo tocchiamo.

"È importante, Walter, per favore," disse, stringendole la mano, sperando, forse, che Walter sentisse quella specie di fiori appassiti, aspri e pietosi che costituivano la sua paura. E lo sentiva C'era, nelle mani dell'architetto, qualcosa di simile. Non fiori morti, ma odore di legno marcio, animali morti, forse cadaveri sotto le macerie.

Walter si strofinò il viso, svegliandosi per un attimo dalla sonnolenza. Lui annuì, senza dire né promettere nulla. Ma Mauricio sapeva che avrebbe fatto quello che gli aveva chiesto.

16

Lunedì mattina Walter ha sentito dei passi e dei movimenti fuori dalla sua stanza. Aprì gli occhi e guardò l'ora. Erano quasi le dieci del mattino.

"Mio Dio", disse, rendendosi conto che qualcuno bussava alla porta.

-Chi è?

-Il servizio, signore.

Walter si era addormentato, proprio oggi, con tutto quello che stava per succedere. L'autopsia di Alma, l'indagine sui cani, il suo compito di architetto, cioè la ricerca dei nascondigli degli animali nella struttura urbana di La Plata. Ma soprattutto c'era una cosa che doveva fare prima, ed era la prima cosa che ricordava perché era l'ultima cosa che aveva sentito la sera prima, già tardi. Si ricordò, tra le fantasticherie del bourbon e il mal di testa di quella mattina, che il veterinario gli aveva chiesto di visitare la casa. La sua villa, perché anche se non gli apparteneva più, l'aveva progettata per lui e per sua moglie, in un altro tempo, così vicino e così lontano allo stesso tempo. Così immerso in quello spazio innominabile che descriviamo meraviglioso semplicemente perché è già passato, e per il solo fatto di essere irrecuperabile lo protegge – e ci protegge – da ogni rivelazione e delusione. Lo avvolge con maschere illusorie che non sono bugie finché non le togliamo. L'oro di una volta è talvolta l'alimento più irreprensibile. Non ci resta che proteggerlo dal filo sempre incombente del sospetto, che come una minaccia in una linea tangente che a volte fallisce, tende poi a insinuarsi tra i piani del sogno, a intimidirci, a svelare i granelli di polvere

nell'oro. pepite del passato. Quando tra le mani non c'è altro che sporcizia, quando il cibo è fango e il palato diventa così secco che le fessure del tessuto umano non riescono più a sostenere l'acqua, perché allora si sbriciolerebbe definitivamente, è tempo di dare riposo all'encomiabile volontà di resistere al fallimento, di abbandonarsi, di lasciarsi essere nel futuro come chi si dondola nelle acque di un mare piovoso e freddo.

Si alzò e si lavò la faccia in bagno. Hanno insistito ancora sulla porta.

-Torna tra quindici minuti! –urlò, stanco di quell'insistenza insensata. Sicuramente Ansaldi, risentito nei loro confronti, voleva fregarli.

-Sono Bernardo!

Walter aprì la porta in pigiama, il viso ancora profondamente addormentato e uno spazzolino da denti nella mano destra. Tornò in bagno e Ruiz lo seguì, parlando con lui.

"Ma c'è molto da fare, vecchio mio," gli disse Ruiz, "Farías mi ha chiamato alle otto del mattino, figlio di puttana." Aspetta che Mateo firmi il consenso per l'autopsia.

Walter lo ascoltò mentre si lavava i denti.

-Non ho osato svegliarlo dopo quasi due giorni senza dormire, e con tutto quello che è successo. Forse si è alzato da solo per fare colazione un'ora fa. Non so come faccia ad avere la forza di volontà di accettare tutto questo casino.

Walter lo guardò attraverso lo specchio dell'armadietto dei medicinali, si sciacquò la bocca e aprì la doccia.

-Cosa ti ha detto dell'indagine?

-Tutto rimane uguale, devi attraversare il comune per prendere le planimetrie della città, poi camminare ed esplorare. Lo sai già. Dobbiamo scoprire dove vivono i cani, dove vengono allevati.

L'architetto si spogliò e si mise sotto la doccia.

- Tu e Dergan avete avuto un pasticcio ieri sera. Non li biasimo, ma...

-Ma cosa? Non essere un guastafeste. Non volevo arrabbiarmi, abbiamo solo parlato e la bottiglia era lì. Ora tutto ciò che riguarda il fine settimana mi sembra un sogno.

-È vero, e non eri nella farmacia di Valverde. Bene, ti lascio. Mateo mi sta aspettando.

-E chi si prenderà cura del ragazzo?

-Ora Mauricio, più tardi, chi è disponibile. Mateo non vuole nessun altro con Blas, e non vuole che Ansaldi si avvicini. Soprattutto nessuno porta il ragazzo fuori dall'albergo.

Ruiz se ne andò e Walter chiuse la doccia, si asciugò con l'asciugamano bianco con il logo che diceva: Hotel Firenze. Proprio adesso ha attirato la sua attenzione. Perché un nome così pretenzioso per quell'hotel mediocre. Tuttavia, le sembrava solo capriccioso. La Plata, più che una città sudamericana, aveva una struttura urbana più europea. Gli stili delle case, gli ampi marciapiedi, i tipi di piastrelle scanalate e gialle, i ciottoli delle strade con il disegno ad archi, gli alberi che univano i loro rami sopra, erano più legati all'aspetto di una prima città europea del XX secolo che con le aree rurali o rurali della provincia di Buenos Aires. In realtà ogni paese della provincia, e soprattutto quelli più vicini alla costa, avevano un aspetto simile, finché quello stile diventò qualcosa di p vestiti Qualcosa di intermedio tra un paese e una città. Là, dove sopravvivevano ancora i magazzini con le vetrate e le porte alte, i soffitti con i ventilatori che si muovevano come tartarughe su un asse, i banconi di mogano con le vetrine, le scatole di metallo o di legno con i dolciumi. Lì, dove le tintorie giapponesi erano di una pulizia che rasentava la stravaganza del leggendario paese da cui sembravano essere state trasportate. Lì, dove i panifici, come quello di Casas, o la farmacia di Valverde, erano luoghi in cui le mamme potevano iniziare a parlare, mentre i bambini guardavano i cioccolatini e le uova di Pasqua, o le bottiglie colorate con dentro le strane medicine che temevano ma da cui erano attratti.

Si vestì e scese a fare colazione. Anche Dergan stava scendendo in quel momento, con Blas tra le braccia. Si salutarono senza parlare, confermando il reciproco mal di testa. Il cuoco protestò per l'ora. Nessuno si degnò di guardarla. Ansaldi era in piedi dietro il bancone della reception e scriveva sulle sue carte. Dall'ingresso entrava il fresco del mattino e il sole intenso di quel lunedì che sembrava essere una rinascita, una nuova speranza. Ma per chi o cosa, si chiedeva Walter.

-Stai andando? –Dergan ha detto.

-Dopo colazione, non preoccuparti. Devo andare a prendere la planimetria dal Comune.

Maurizio accettò in silenzio. Come il giorno prima, dovevo fare da babysitter, ma questa volta volevo fare le cose per bene. Resterebbe tutto il tempo in albergo, senza staccare gli occhi da Blas, e badando che Ansaldi non si avvicinasse.

Márquez salì nella sua stanza, si mise una cravatta marrone chiaro, sistemandola sotto il colletto della camicia bianca, poi il gilet e la giacca del vestito beige. Si guardò allo specchio il viso appena rasato, si mise qualche goccia di profumo, afferrò il soprabito di pelle di cammello, controllò che i

suoi mocassini fossero lucidi e lasciò l'albergo. Era un uomo ordinato, forse eccessivamente, secondo la moglie, tranne quando lavorava nei cantieri edili. Poi si vestì con abiti casual per mescolarsi ai muratori e dare tutte le istruzioni necessarie senza preoccuparsi dello sporco e della polvere. Ma quando ciò accadde, quella pulizia inveterata, con cui forse era nato e di cui non riuscì mai a liberarsi, né poteva evitare di essere mancino, si incanalò nell'estrema cura e nei dettagli di ciò che stava costruendo. Perché anche se non era lui a mettere mattone su mattone, -a volte lo aveva anche fatto- la sua mente costruiva con lo stesso impegno con cui gli operai lavoravano con la forza dei loro muscoli, della loro schiena irrobustita dal duro lavoro. ma non molto tempo dopo avrebbero sofferto. Anche i neuroni, sebbene diversi, sono cellule come i muscoli, l'energia da essi utilizzata proviene dalle stesse fonti. Perché allora fare differenze, valutazioni che non hanno altro obiettivo se non quello di determinare una politica del lavoro arbitraria e singolarmente ingiusta.

Ma l'architetto Walter Márquez aveva un ultimo modello di automobile, abiti che aveva confezionato da un sarto a Buenos Aires. Comprò profumi importati e fornì a sua moglie i migliori vestiti e il miglior cibo dai ristoranti. Aveva una casa sulla costa, diversi appezzamenti a Córdoba e Mendoza. Un conto in banca abbondante ma non eccessivo. Il fisco non lo ha mai perseguitato, non gli ha mai preteso nulla. La sua biblioteca era composta da quasi un centinaio di libri sul design e sull'architettura, molta poesia nordamericana e una raccolta di lunghe opere teatrali in cui spiccavano i dischi di Miles Davis e del vecchio Bach Inside, per il pensiero che gli veniva in mente quando viaggiava solo nella sua macchina verso una qualsiasi delle opere che stava costruendo, sapeva di essere un uomo grigio, un uomo perseguitato, come gli aveva detto uno dei suoi amici, un uomo che aveva bisogno di tutto ciò che lo circondava per conoscere se stesso all'interno di una stanza enorme. un tetto e muri di protezione. Aveva i brividi di notte, anche se era estate, quando restava sveglio fino alle prime ore del mattino seduto sullo sgabello davanti al tavolo da disegno, con i gomiti appoggiati e le mani che si muovevano avanti e indietro dalla fronte al viso. carta, come se la matita che era Tra le sue dita stringesse o uno strumento capace di caricare le idee per trasportarle su carta oppure una batteria che si ricaricava quando le lasciava nei portapenne - portati da lui dall'estero o regalati dagli amici - nelle ore in cui non era nel suo studio.

Quel lunedì mattina guardò il sole splendente. L'hotel Firenze aveva una facciata piatta e poco attraente, ma le strade di La Plata promettevano sempre qualcosa di nuovo. Forse era il sole intenso sui marciapiedi, o la sensazione di un pomeriggio eternamente tranquillo riposato sul selciato. Aveva provato a vivere lì con la moglie, ma il crollo della casa e la morte della figlia avevano rovinato tutto. Attraversò gli stessi isolati di qualche anno prima, contemplando la piazza davanti alla panetteria, al bar Santos, all'officina meccanica della famiglia di Aníbal. Ricordava tutto esattamente com'era adesso.

Arrivò all'angolo davanti al magazzino di Costa. Si fermò, mentre gli si formava un nodo in gola. Era chiuso, con le tende di metallo abbassate e coperte di ruggine, con graffiti di partiti politici sui muri e muffa che cresceva negli angoli delle pareti e del soffitto. Gli era sembrato di vedere Costa, come la notte del crollo, correre in mutande lungo il marciapiede, alla ricerca di suo figlio. Si sentì gridare, ancora, al ragazzo che passava in bicicletta proprio mentre un'ala del palazzo cominciava a cadere. Si ricordò la faccia del negoziante quando aprì la porta dell'ambulanza dove Márquez aspettava di essere portato all'ospedale, chiedendo del ragazzo, e lui dicendo che aveva cercato di urlargli contro, per avvertirlo. Ma come, si chiederà poi, come spiegare a un genitore che un figlio che muore non è più un maschio. È qualcosa che va oltre le classificazioni e i nomi, qualcosa che lui, Walter Márquez, architetto e creatore, avrebbe capito più tardi quella stessa notte.

Nello stesso ospedale dove era stato curato, sua moglie era stata ricoverata prematuramente. Quando si era svegliato nella sua stanza, i medici gli avevano detto che la bambina era molto piccola, che forse aveva contribuito lo shock della moglie per il crollo, ma non potevano dirlo con certezza. Era una ragazza, gli dissero. E sapeva, pensava mentre i medici continuavano a parlare, che un paio di bambini erano morti a causa sua.

Si rese conto che gli tremavano le mani. Un sudore freddo gli scorreva lungo la schiena. Lunedì mattina il traffico era scarso. I ragazzi avevano già iniziato la scuola, le imprese avevano rinnovato la merce dai camion delle consegne. Solo i vicini andavano e venivano, facevano la spesa, parlavano sulla soglia delle loro case. C'erano macchine che uscivano dai garage, altre che smettevano di suonare il clacson a qualcuno che conoscevano. C'era trambusto ma non era stridente, era un caos organizzato, pacifico. Una distruzione e una costruzione consumate dietro le facciate dell'apparente, invisibile e così perfetto che se ne vedevano solo i risultati: il mattino limpido e il mondo umano che scorre sereno lungo i rigidi binari del tempo.

Successivamente apprese che Costa aveva acquistato i resti della casa. Il droghiere l'aveva riparato e finito. E ora eccola lì la vide, alta e bella, con una maestosità che non contrastava con il resto del quartiere perché intorno c'era un ampio spazio di terreno libero. Quando Costa morì, Casas lo acquistò e ora lo affittò a María Cortéz.

Doveva fare ciò che aveva promesso a Dergan. Sembrava stupido, a pensarci, ma il veterinario glielo aveva chiesto così insistentemente, e lui aveva visto così tanta paura nei suoi occhi, che non aveva potuto fare altro che mantenere la parola data. Ma aveva anche paura. Quella casa era come un fantasma. L'aveva lasciato distrutto e ora lo vedeva completamente finito. Non ci ero abituato. Gli piaceva vedere crescere le sue opere, come un medico che controlla la gravidanza di una sua paziente. Così, come quando sua figlia era cresciuta nel grembo di sua moglie, aveva controllato la nascita di quella magione che aveva abortito senza volerlo.

La casa e la ragazza.

Vide una bambina di pochi anni uscire dalla porta, mettersi sotto la grondaia, osservare la strada, poi andare di lato alla casa e bussare con voce acuta e dolce. Tre cani apparvero correndo dal basso. La seguirono fino alla porta e si sedettero ad aspettare. Uscì con un sacco che portò nel giardino davanti alla casa, mentre gli animali la seguivano, e poi vuotò il sacco sull'erba. Erano ossa con carne cruda. Gli animali si avventarono su di loro e ne presero da parte un pezzo ciascuno.

Márquez guardò la ragazza. Doveva avere l'età che avrebbe sua figlia adesso se fosse vissuta. Sì, disse a se stesso, sospirando. Quella casa era mia figlia, se fosse vissuta avrei continuato a costruire la casa. Non sarebbe così, con una finitura austera e priva di stile, come solo un droghiere avrebbe potuto fare, ma piuttosto molto diverso. Una casa vittoriana elegante e distinta. Con pareti bianche e mattoni a vista, con porte e finestre in mogano aperte al sole orientale. Tetti a due falde con tegole vere e proprie, camini in ogni stanza che si innalzano verso il cielo della città come nella nebbiosa vecchia Londra.

Una casa così l'aveva promessa a Griselda. Quante volte avevano parlato dell'arredamento e dei mobili, quante altre volte si erano immaginati seduti il sabato sera nella biblioteca della loro nuova casa a leggere ad alta voce racconti e poesie, affinché i loro figli crescessero a suon di belle parole. grammatica nelle loro orecchie, formando i loro pensieri futuri, facendo distinzioni e critiche, dando loro il cibo per creare una personalità. Ma non avrebbe più avuto figli, e nonostante ciò Griselda non avesse rifiutato Tuttavia, aveva la sensazione che il suo sconforto non sarebbe mai scomparso, perché questo sconforto aveva un'altra fonte, ed era il senso di colpa che emanava da lui. Walter aveva una fonte permanente di colpa, e prima fra tutte era la morte del ragazzo Costa. E quella era una cosa che non poteva far sparire finché il passato fosse quello che è, qualcosa di irrimediabile, allora non se ne sarebbe andato neanche lo sconforto di Griselda. L'astinenza dei bambini diventava quindi inevitabile come l'aria che respiravano.

Ciò che ora vedeva era un'altra casa e un'altra ragazza, anche se avevano la virtù di ricordargli quelle che aveva perso. Ciò che è perduto forse sarà ritrovato? Non importa quanto sembri diverso? Fu una bella consolazione e il suo cuore cominciò ad emozionarsi come nel primo incontro con qualcuno che non conosciamo e che desideriamo amare per sempre. L'incontro con ciò che abbiamo immaginato per tutta la vita.

Entrò nel giardino, superò i cani, che lo guardarono di lato e ringhiarono. La ragazza era già entrata. Bussò alla porta, poi vide il campanello sul lato. Non voleva richiamare. La ragazza tirò la tenda bianca della finestra e guardò attraverso il vetro. Aveva uno sguardo cupo e serio, ma gentile. Gli sorrise per un attimo, prima di uscire dalla finestra e aprire la porta.

-Buongiorno, potresti dirmi se tua madre sarebbe così gentile da aiutarmi?

All'improvviso, rise internamente di quella scusa. Non aveva pianificato nulla in anticipo, non gli venne nemmeno in mente cosa avrebbe detto per giustificare la domanda che stava per porre: qual è il suo nome da nubile, signora.

La ragazza si ritirò un po', lasciando la porta aperta. Dal fondo di un corridoio uscì una donna molto bella, con gli occhi scuri e i capelli neri.

-Buongiorno, cosa posso fare per te?

-Scusate, mi chiamo Walter Márquez, sono un architetto e sono stato io a progettare questa casa.

Lo guardò come se non capisse lo scopo di una visita del genere.

-Il proprietario è il proprietario della panetteria, il signor Márquez. Dovresti parlargli di qualsiasi questione relativa alla casa.

-Mi spiace di essermi espresso male, era solo una presentazione, signora Cortéz.

-Allora non ti capisco. Mia figlia deve pranzare presto perché va a scuola il pomeriggio...

-Se ti fosse possibile darmi appuntamento in un altro orario...

-Affinché?

Walter non capiva tanta brutalità. Avrebbe dovuto essere una chiaroveggente, o un'indovina, o qualunque fosse il nome corretto, e quel personaggio avrebbe dovuto spaventare i clienti. Forse era semplicemente pazza.

-Per vedere l'interno della casa, signora... sto facendo un catalogo dei miei lavori e del loro sviluppo nel tempo...

-Bene, allora entra e guarda cosa vuoi. Siamo in cucina, se hai bisogno di me.

Si spostò di lato per lasciarlo passare. Sembrava ogni secondo più cupa, più irritata, e Walter vide un luccichio nei suoi occhi. A cosa stava pensando, si disse. Qualcosa di importante le stava passando per la testa da quando lo aveva visto fermo sulla porta. Più le parlava o cercava di essere gentile, più lei sembrava irritarsi. Lo conoscevi, o sapevi di lui e della casa? Non me l'aspettavo. O forse vedeva qualcos'altro di sé che lui non poteva vedere?

La donna portò la figlia in cucina, girando la testa a guardarlo. Per prima cosa visitò la stanza principale e ricordava le misure esatte. Era quasi vuoto, a parte un paio di vecchi mobili pesanti, un divano singolo e sedie di

legno intagliato. Sembrava più grande a causa di quell'apparente vuoto, e i suoi passi risuonavano di un'eco appena udibile, ma che assumeva l'intensità di un fischio basso verso la tromba delle scale che portava al primo piano. Salì i gradini, sentendo il rumore del legno, che scricchiolava, si lamentava, come se protestasse contro la sua visita.

La casa e la donna.

Erano entrambi irritati dalla sua presenza.

Perché gli fosse venuto in mente questo, non lo sapeva, anche se sapeva che era assurdo. Era stato come il dio di quella casa, ne aveva disegnato non solo le forme ma l'utilità e la disposizione degli ambienti, in fondo l'essenza di una casa, che è la sua praticità. Il calore di casa unito alla protezione dal mondo esterno. Un architetto non decide solo una struttura, ma anche l'aria che abiterà quella casa, i venti che circoleranno all'interno a seconda della disposizione delle finestre, gli angoli più caldi a seconda del riscaldamento e del fuoco presenti nelle abitazioni. Un architetto progetta i passi futuri dei suoi abitanti, e così organizza la disposizione della cucina, delle camere da letto, del bagno, dello studio e della sala giochi. Non è dunque un cartomante, come ogni creatore? Forse la donna lo invidiava, ma un'idea del genere le sembrava fittizia.

Il primo piano scricchiolava con ogni centimetro della suola delle sue scarpe. Le porte delle stanze erano aperte, i letti erano disordinati. Alcune stanze erano vuote, con il pavimento in assi oppure sollevati, attrezzi e chiodi sciolti, che dovevano essere abbandonati lì da anni. Non riconobbe il resto della casa, perché quando se ne andò non aveva ancora finito di decostruire il secondo piano. Costa ha dovuto modificarlo a suo piacimento.

Ha sentito alcuni cani abbaiare. Guardò fuori da una finestra nel corridoio e li vide nel cortile, che correvano e giocavano. Dalla strada giungeva la voce strozzata di un altoparlante che annunciava l'imminente apertura di una bottega da barbiere. Poi ha avuto una serie di screenshot che nascondevano momentaneamente la realtà e ha visto quello che aveva visto la notte del crollo. Da quello stesso posto, niente più che ancora senza tetto e formato soltanto da un terrazzo, aveva visto passare con la sua bicicletta il ragazzo della Costa. E aveva urlato proprio un secondo prima che il pavimento crollasse. Poi tutto quello che ricordavo era l'ambulanza. Ma ora anche una parte del presente, o dell'immediato passato, era scomparsa, perché senza sapere per quanto tempo, la donna era dietro di lui e lo guardava tremare. Si asciugò il sudore dalla fronte per nascondere il tremore delle mani, ma poteva sentire l'odore del sudore che sovrastava l'odore del profumo che si era messa quella mattina.

"Non sei il benvenuto in questa casa," disse.

-Credo di averlo capito molto bene, signora.

-C'è l'anima di un bambino inquieto da quando sei arrivato.

Questa volta non ha risposto.

-Per cosa sei venuto?

-Solo una domanda, signora Cortéz. Qual è il tuo nome da nubile?

Lo guardò prima sorpresa, poi guardò fuori dalle scale verso il piano terra. La figlia stava uscendo per andare a scuola in quel momento.

-Scendiamo, signor Márquez, i rumori si sentono meno che qui.

Si sedettero su due sedie nella grande stanza. Portò due tazze di tè, versò in ciascuna due cucchiai di zucchero, mescolò entrambe e ne offrì una all'architetto.

-Perché volete sapere? –gli chiese.

-Non lo so esattamente, ma suppongo che sia tutto legato alla ricerca sui licaoni.

Maria Cortez annuì e bevve un sorso di tè. Era dritta sulla sedia, con la schiena dritta, le mani impegnate a tenere il piatto e la tazza come se reggessero l'equilibrio del mondo.

-Sottocorno, è il mio cognome.

Walter sentiva, allo stesso tempo, che tutto rientrava in un ordine certo ma a lui sconosciuto, una specie di paura antichissima, addirittura primitiva.

-E chi era Marietta, se posso chiedere?

-La mia bisnonna. Naturalmente sposò il mio bisnonno, Gregorio Ansaldi, in Italia.

-Conosci il signor Ansaldi, il proprietario dell'hotel “Firenze”?

-Come faccio a non conoscerlo, è mio zio di terzo grado. Quando io e mio marito siamo venuti a vivere qui, non sapevo nemmeno che esistesse. Un giorno, dopo la morte di mio marito, venne a trovarmi. Mi ha parlato di tutta la mia famiglia. Da allora ho accettato più serenamente le mie… capacità. –Lasciò il tè sul tavolo e intrecciò le mani in grembo, guardando in basso, come una vergine imbarazzata.

Si diceva che Walter fosse un grande impostore. Ma non avrebbe potuto accusarla ad alta voce.

-Non mi piace vantarmi di quello che sono, signor Márquez, lo accetto solo per la mia tranquillità. Ma non sono abile nel darmi nomi o nel qualificare ciò che faccio. Molte persone prima di me lo hanno fatto, per esempio la mia bisnonna, del resto.

-Vorrei saperne di più, se non ti dispiace.

-Predisse il futuro, dicevano addirittura che avesse visioni del passato. Ciò è più sorprendente oggi che allora, perché la scienza ci ha abituato al dubbio, ma chi vede il futuro vede solo i cerchi e le spirali del tempo. All'inizio, quando ho iniziato ad ascoltare le mie voci da ragazza, non lo capivo. Mi è costato troppo, perché mi sono rifiutato di accettarlo. Da quando sono in questa casa vivo più serenamente. E tu lo capisci perfettamente, immagino.

-Perchè dice?

-Avanti, signor Márquez, gliel'ho detto poco fa, di sopra. C'è l'anima di un bambino, che si muove inquieta da quando sei entrato. L'avevo già sentito prima, ma era una delle voci addormentate tra tante altre. È da stamattina che urla e, giuro, faccio fatica a mantenere la calma quando mi vede adesso.

Walter si alzò dalla sedia e lasciò cadere a terra la tazza di porcellana con i fiori rosa. Maria guardò i pezzi con pietà, poi alzò lo sguardo con risentimento.

-La coppa non ha importanza, ma importa che tu sia così ipocrita.

-Non sai niente di quel ragazzo.

Maria sorrise e si coprì la bocca con la mano.

-Scusami, di solito non rido dei miei clienti, ma tu non sei uno di loro, immagino. Mi ha raccontato tutto del crollo. Hai sognato qualcosa di troppo ambizioso e l'ambizione nasce dalla paura. La paura di morire, come se avessi visto tuo padre morire in un letto d'ospedale. La paura ci fa commettere più crimini di quanti vorremmo evitare. È una grande trappola per gli sciocchi.

Walter è tornato Si sedette e nascose il viso tra le mani.

"Ho già pagato per quello..." disse.

-Lo so già. La sua piccola figlia…

Maria gli si avvicinò e posò una mano su quella di Walter. Quando guardò, vide che lei lo guardava con pietà. Era così bella adesso, così materna e affettuosa allo stesso tempo, che avrei potuto baciarla.

-Gli dirò una cosa per consolarlo. Il mio bisnonno Ansaldi era un inventore, era un genio della tecnica dell'epoca. Circolavano anche molte voci che fosse un alchimista, che sperimentasse sostanze, dicevano addirittura che fosse un mago. Conosceva l'anatomia e la fisica. Aveva deciso di prolungare la vita. Era molto più vecchio della mia bisnonna, ed era già conosciuto in tutta Europa per le sue esperienze ed i suoi viaggi. Era presente anche in queste zone quando c'erano solo indigeni. Ma poiché aveva una cattiva reputazione, si nascondeva e si lasciava trovare solo da

chi lo pagava bene o aveva davvero bisogno del suo talento. Di solito non erano brave persone, ovviamente, perché erano generalmente vendicativi e cercavano di fare del male a qualcun altro. Lui, ovviamente, non aveva pregiudizi nell'accettare.

Maria si sedette di nuovo, toccò con una mano la teiera e chiese:

-Un'altra tazza?

Walter la guardò con dolcezza, raccolse i pezzi da terra e l'accompagnò in cucina.

-Credi davvero a tutta quella leggenda che ti ha raccontato Ansaldi? – chiese, mentre la guardava riempire il bollitore con l'acqua del rubinetto e poi metterlo sul fuoco.

Offrendogli dei biscotti dolci, rispose con un'altra domanda:

-Perché no? Se ne dubitassi, dubiterei delle mie capacità, e questo è impossibile per me. Ho convissuto, con riluttanza e con grande fatica, con questa capacità fin da quando ero bambino. Solo poco fa ho ceduto, ho accettato quello che sono perché ora so che non sono l'unico a soffrire per questo.

-Quindi anche la tua bisnonna Marietta ha sofferto?

-Certo che è per questo che ha sposato Ansaldi. Si sono conosciuti a Firenze. Era stato sposato una volta e molte versioni circondavano quel matrimonio. Alcuni dissero che l'aveva uccisa lui, altri che era morta di sifilide. Vai a scoprire la verità. Non avevano figli, ma da quel matrimonio nacque la sua ossessione di prolungare la vita. Se chiedi la mia opinione, ti direi che non conosco l'obiettivo di tale scopo. Questo è quello che ho detto a mio zio quando mi ha raccontato tutto questo. Poi mi ha risposto con una cosa così ovvia che mi sono sentito stupido. Mi disse che non dovevo sentirmi così, perché io, come la mia bisnonna, avendo il futuro nelle mie mani, contemplandolo come un altro piano del presente, mi sembrava così naturale concepire il tempo come un'unica entità, che non capivo il bisogno degli altri, o la paura, ti ho già detto, che nasce dall'interruzione della vita, dalla visione del nulla assoluto dopo la morte.

-Non capisco...

Lo guardò sorridendo e gli accarezzò il mento. Senza rispondere, rimise il servizio da tè sul vassoio e tornò in soggiorno. Walter la seguì e si lasciò servire ancora una volta. Maria andò alla finestra. Doveva essere mezzanotte passata.

-Guarda qui. Cosa vedi?

Walter si alzò con la tazza in una mano e con l'altra tirò la tenda.

-La città, la gente...

-Molto bene. Ma cosa succederebbe se non ci fossero persone?

-La città...-la guardò, come se aspettasse la sua approvazione-...tranquilla.

-Molto bene. Come un'eternità, vero?

-Finché durano gli edifici, almeno...

-Perfetto, signor Márquez, e sa, perché li costruisce, che durano più a lungo degli uomini.

-Non ho ancora capito cosa c'entra...

-La mia testa, come quella della mia bisnonna, è una città con tante case vuote. Quelle case, come questa, hanno la loro storia. Li ascolto e basta.

Walter le si avvicinò di nuovo e la guardò come se la vedesse per la prima volta.

-Vedo nei suoi occhi che sta cominciando a capirlo. Gregorio Ansaldi ha sposato Marietta Sottocorno perché lei conosceva il futuro, probabilmente con molta più abilità di me, e sapreste dirmi cosa c'è di meglio per dominare la morte?

Rimasero entrambi un po' in silenzio, guardandosi, ma lei improvvisamente scoppiò a ridere. Quella risata non le sembrava abituale, almeno non quel tipo di risata quasi ingenua. Le sue guance diventarono rosa e i suoi occhi brillarono, si portò le mani al viso per scostarsi i capelli dalla fronte, ma sembrava imbarazzata, desiderosa di fermare quella risata che la faceva sentire ridicola. Ma non era questo ciò che Walter pensava, bensì quanto fosse bella in quel momento.

-Scusate, per favore, ma se vedeste la vostra faccia in uno specchio... se non lo chiudete entreranno le mosche...

Walter se ne accorse e chiuse la bocca, ma lo fece così forte che i suoi denti batterono e lei rise più forte. Non poteva fare altro che fare lo stesso, sedendosi sulla sedia di fronte a Maria e afferrandole le mani.

Lei non resistette, le mani di quell'uomo erano calde e sinceramente piacevoli, senza secondi fini. Guardò i palmi delle Walter e fece scorrere le piccole dita sulle linee della pelle.

-Cosa vedi? -chiese.

-Non leggo le mani, non so farlo bene.

-Non essere modesto, dimmi cosa vedi nel mio futuro.

Lei gli sorrise.

-Non si preoccupi, signor Márquez, morirà molto vecchio.

17

Walter è uscito di casa. Quando raggiunse il marciapiede si voltò e vide che María era ancora sulla porta e lo salutava con la mano. Lo aveva accolto freddamente e lo aveva salutato calorosamente. Cosa aveva fatto per guadagnarsi quella fiducia?, si chiese. Forse provava pietà per lui, più di quanto le persone morte che aveva sentito in quella casa potessero indurla a provare. Probabilmente meritava pietà e non pietà, perché non si trattava di condoglianze o riscatti di seconda mano, ma semplicemente di compassione per qualcuno. Un sentimento incomprensibile a molti, per la sua mancanza di praticità e l'assoluta mancanza di scopo sia per chi lo concede sia per l'oggetto di quella punizione. È troppo breve per consolarci, e troppo simile alla tolleranza e all'indifferenza per sentirci vicini all'essere che ce lo concede. Non è amore, e nemmeno affetto, è una fredda concessione dei sentimenti, come se anche loro avessero una maschera per coprirsi quando escono nei giorni di pioggia, quando mendicanti e bambini malati sono più sinceri riguardo alla propria mediocrità.

Non riusciva a capire se ci fosse tristezza sul volto di quella donna o qualcos'altro, si sentiva confuso ma non triste, come si aspettava. Tre cani corsero verso di lui e cominciarono ad abbaiare senza avvicinarsi né toccare la recinzione. Li guardò mentre camminava lungo il marciapiede, cercando una vista del cortile. Vide altri due cani uscire da un buco tra un muro della casa e il giardino laterale. Era un buon posto in cui gli animali potevano rifugiarsi, ma tutti quelli che ho visto erano cani normali. Si allontanò, lanciando occhiate frequenti alla casa e ai cani, finché non girò l'angolo del vecchio magazzino di Costa, e non riuscì più a vederla.

Continuò a camminare per un paio di isolati, oltrepassando la piazza. Trovò il bar di Santos, cercò di guardare dalla finestra, tutti i tavoli erano vuoti. Guardò fuori dalla porta e vide il proprietario dietro il bancone, appoggiato sui gomiti e con la testa appoggiata sulle mani. I suoi folti baffi biondi si muovevano come un russatore e Walter si rese conto di essere assonnato. Tossì entrando. La radio trasmetteva un programma di tango, interrotto da spot pubblicitari e notizie sul nuovo governo. Santos aprì gli occhi, sorpreso, e immediatamente allungò un braccio verso la bottiglia accanto a lui. Walter non ha potuto fare a meno di sorridere di fronte a questo gesto istintivo di chi serve da bere da anni.

Aveva incontrato Santos il primo giorno in cui lui e Griselda erano arrivati a La Plata. Non avevano un posto dove mangiare e quello fu il primo bar che trovarono. Allora aveva lo stesso aspetto di adesso: alto e robusto, intensamente attraente con quei baffi biondi, il mento dritto, il naso aquilino e i capelli lisci pettinati all'indietro, con leggeri riccioli che gli si alzavano sulla nuca. Il grembiule bianco era sempre grigio ma non si poteva dire sporco, appena usato, con odore di vino vecchio e di olio d'oliva. Era single e anche se più tardi, all'età di quarant'anni, si sarebbe sposato e avrebbe avuto un'unica figlia, in quel momento era un uomo solitario che cercava solo donne con un difficile mix di cavalleria e oscenità in egual proporzione. Le avevano detto che Gaspar Santos era andato a letto con molte donne del quartiere, quasi tutte sposate, e con qualche insegnante di cui aveva tolto la verginità. Era probabile, vedendolo lì in piedi dietro il bancone, con i peli del petto che spuntavano dal grembiule, le spalle larghe, l'espressione cupa come quella di un guerriero greco. In una mano aveva un asciugamano, nell'altra la bottiglia, ma guardandolo si direbbe che abbia in mano una spada e uno scudo.

-Buongiorno, Santi.

-Ma che piacere rivederti, architetto! Non lo vedo da...

Non era ironia, ma semplice confusione. Era stato uno dei pochi a non parlare male di lui quando avvenne il crollo. Imbarazzato, Santos non sapeva come continuare.

-Okay, di acqua sotto i ponti ne è passata tanta, per così dire. E cosa mi dici?

-Vedi, mi annoio a morte. Ormai pochi vengono a pranzo a mezzogiorno, ma io continuo con la mia abitudine di non chiudere il pomeriggio. Dalle 7 alle 23, come sempre.

Walter sapeva che lui si occupava solo del bar, preparava i pasti, puliva, faceva gli ordini. Non aveva famiglia, la barista era sua moglie.

-Che cosa offri, architetto? Siediti e basta, oggi hai un tavolo tra cui scegliere.

-Beh, visto che ci sei, preparami una bistecca alla griglia.

"E un vino rosso di buona annata," disse Santos, voltandosi a guardare il portabottiglie, "ho già quello che ti piacerà."

Gli mostrò un Cabernet del 1962. Walter accettò e si sedette. Santos tornò subito per riporre la tovaglia cerata, il bicchiere, le posate e il pane. Aprì la bottiglia, commentando il meteo, versò il bicchiere e lo fece assaggiare a Walter. Il vino aveva un sapore delicato quanto il suo colore.

-Mi piace così, architetto. E cosa ti porta a visitare? Sei venuto con tua moglie e tuo figlio? Per quanto riguarda la casa, La signora aspettava, se non sbaglio.

-Sì, Santos, ma avevamo una bambina che morì alla nascita.

-Quella stronza...! -Santos mormorò di lato, si morse le labbra e cercò di scusarsi: - Ho una bocca più stupida della mia testa, mi dispiace molto...

-Non preoccuparti, quel tempo è alle spalle. Ora sono qui per indagare sui cani.

-Sì, i cani bianchi, quelli che escono di notte. Hanno devastato la zona. Ho avuto molti problemi perché hanno distrutto i sacchi della spazzatura che avevo lasciato davanti alla porta. Al mattino questo era un porcile. Ho presentato denuncia al comune ma non hanno fatto nulla. Una notte presi un bastone e mi fermai davanti alla porta dell'attività. Quando sono comparsi sono uscito per picchiarli, per vedere se si spaventavano e non tornavano più.

-E cosa è successo?

Santos lo guardò per qualche secondo e si passò una mano tra i capelli, sorridendo. I suoi occhi chiari erano così belli che chiunque avrebbe potuto conquistarsi da lui in quel momento. Walter, curiosamente, si sentì impacciato, un po' nervoso, e si nascose nel silenzio in attesa di una risposta.

-Se te lo dico... dovevo scappare. Ne ho visti due quando li ho affrontati, ma in seguito ne sono apparsi molti altri. Mio Dio, mi dissi, non uscirò vivo da qui. Cominciarono a circondarmi, guardai ovunque muovendo la scopa, ma loro si avvicinarono senza paura. Poi mi è venuto in mente di salire sul mucchio di spazzatura e da lì sono saltato in strada. Ho iniziato a correre con tutto, ma solo due isolati dopo mi sono reso conto che non mi avevano seguito. Sono stati lasciati a frugare nella spazzatura. Ho passato più di un'ora a passeggiare, finché non ho visto da lontano che tutti se n'erano andati. Sono tornato all'attività e all'improvviso ho avuto paura che fossero entrati, perché come un idiota ho lasciato la porta aperta.

Santos guardò verso la cucina e disse:

-La tua bistecca!

Tornò cinque minuti dopo con il piatto di carne succosa e un pomodoro tagliato a metà con origano e sale.

-Grazie, ma continua a dirmelo.

-Beh, nessuno di loro era rimasto coinvolto, per fortuna. Da allora non metto più i sacchetti con gli avanzi di cibo, soprattutto la carne.

-E poi dove butti i rifiuti?

-I netturbini mi lasciano dei bidoni di plastica con il coperchio, così metto insieme quello che vale un paio di giorni e vengono a cercarli. Mi costa di più, ma almeno evito la carneficina ogni mattina davanti all'azienda.

-Pensi che vengano per la carne?

Santos era ancora in piedi, rispettoso della sua posizione e anche dei suoi meriti di padrone di casa.

-Certo, a volte ho tirato fuori i sacchetti con le verdure, e non si sono nemmeno presentate. Ma...se mi permetti una domanda...cosa farai, come architetto, dico?

-Mi hanno invitato a studiare le strade, i rifugi dove possono nascondersi. Devo andare a cercare la planimetria, ma sono già in ritardo. – Guardò l'orologio, erano le due. Poi chiese, mentre iniziava la seconda metà della sua bistecca, e lasciando che Santos gli riempisse il bicchiere di vino ogni volta che lo vedeva un po' vuoto: -Hai idea di dove potrebbero nascondersi?

Santos si grattò il mento, poi i baffi e guardò in strada, come se non fosse sicuro che quello che avrebbe detto sarebbe stato preso sul serio.

-Guarda, quelli qui dicono che viene da qualunque parte, dai campi circostanti, dalle case abbandonate. Ma un giorno li vidi nel terreno abbandonato accanto al barbiere di Antonio Centurión. Te lo ricordi?

-Sì, l'ho incontrato un paio di volte.

-Beh, lo sai che si occupa di politica, vero? Si scopre che due settimane fa hanno ucciso due ragazzi della sua festa in quel terreno abbandonato, gli hanno sparato, per essere più precisi, contro il muro che confina con il barbiere. Era l'alba e un'insegnante, Clara, quella che sposò Casas, li vide passare sul marciapiede. Ha detto che poteva capirlo dalle macchie di sangue sul muro. Centurión ha chiuso il barbiere e dicono che vuole lasciare la città, lui insiste che è stata l'opposizione a uccidere quei ragazzi. Erano ragazzi dai quindici ai diciotto anni, non facevano altro che affiggere manifesti e dipingere graffiti. Ma mi sembra, Márquez, se vuoi scusare l'indiscrezione... -Si avvicinò all'orecchio dell'architetto- Credo che i soldati li abbiano uccisi. Poi si è allontanato di nuovo e ha strizzato l'occhio per confermare la sua complicità. Si guardò attorno, verso la strada e perfino all'interno dell'esercizio commerciale, come se all'improvviso un'incerta paura lo avesse incuriosito con la sua distrazione e qualcuno che non aveva visto entrare lo ascoltasse.

Dicono che i muri hanno occhi e orecchi, che sotto i tavoli si nascondono le spie, e che dietro le tende sentono i vecchi ruffiani dei

governi al potere. Márquez seguì lo sguardo di Santos e per un attimo gli attraversò la mente anche il ricordo del vecchio Polonio della tragedia di Amleto. Dalla radio si sentiva la voce forte di un soldato che parlava per la ventesima volta dal Palazzo del Governo. Le note dell'inno, seguite da una marcia militare, sostituirono la triste, malinconica e impotente rritmi di una milonga.

Forse, solo forse, perché non si sa mai cosa si nasconde nella mente di due uomini soli e circondati da una moltitudine di silenzi, entrambi volevano parlare di politica o di attualità in generale. Ma sapevano che la politica non aveva più niente a che fare con quei momenti, che quella vecchia puttana che un tempo soddisfaceva i desideri lubrici degli antichi greci, si era già ritirata in una casa in rovina, costruita con sarcasmo e falsità, dove le finestre hanno vetri scuri. e le uniche porte che non hanno chiave sono le porte false. Lì riposa, perché non è ancora morta, sognando i bei tempi andati, desiderando l'età dell'oro in cui le macchie di sangue crescevano sulle lenzuola solo dopo aver fatto l'amore, e la morte era un atto così naturale e sereno, anche così strano, che la leggera angoscia delle persone in lutto veniva dolcemente guarita con baci e sesso.

Per questo nessuno dei due ha detto nulla della cosiddetta attualità, perché ciò che è reale scorre nelle vene tra le piastrelle di qualsiasi casa, negozio o tempio di qualsiasi città o paese, e non ha bisogno di traduzione. Ogni commento è retorica superflua, una ripetizione che è mero incantesimo per calmare gli animi vigliacchi di altri uomini più paurosi di loro due. Santos e Márquez sapevano quello che c'era l'uno negli occhi dell'altro: solo la paura che nessuno dei due si sentiva disposto a riconoscere, ed è per questo che il silenzio era il complice più appropriato, e allo stesso tempo il legame più breve per l'unione di due anime.

Márquez finì di mangiare, incrociò le posate sul piatto, bevve un ultimo sorso di vino e lasciò il tovagliolo sulla tovaglia. La metà del suo contenuto era ancora nella bottiglia.

-È andato tutto molto bene, Gaspar.

-Grazie, posso portarti un caffè?

"No," rispose, "ne approfitterò per esplorare un po' la città prima che faccia buio."

Erano le tre e mezza del pomeriggio. Sarebbe dovuto tornare in albergo in cerca di notizie, almeno per accompagnare Mateo, ma non aveva nemmeno voglia di fare una telefonata. Aveva bisogno di stare da solo per esplorare quella città, come se la contemplazione fosse la traduzione esatta e simultanea del suo pensiero completo e assoluto. Lui e la città. Questo era ciò che aveva cercato quando studiava architettura, ora lo capiva così semplicemente che si sentiva ingannato dalla sua stessa intelligenza. Era stato fondamentale, a quanto pare, venire alla ricerca di qualche cane randagio per capirlo finalmente. Ma lui era già fuori, dopo aver pagato il

conto e salutato Santos con una stretta di mano, mentre gli accordi rituali della marcia di San Lorenzo sembravano buttarlo fuori. Sì, si sentiva così, salvato all'ultimo momento da un decreto che sembrava un frutto marcio dell'albero malato della misericordia. Santos rimase indietro, chiuso tra quelle quattro mura, il corpo sottomesso anche se la mente era libera, rassegnato, forse, al gusto peculiare per la tragedia, le battaglie e l'epopea che quella musica diffonde nel mondo.

Si ritrovò sul marciapiede assediato dal sole, con la coscienza stordita dal cabernet e dalla voce di Santos che ancora le percuoteva le orecchie sul valzer metallico di antiche schegge. Lentamente, il silenzio del pisolino, occupato solo dai motori di alcune auto, dagli autobus assonnati e dalle gomme consumate sull'acciottolato, stava ripulendo quei rumori di ottone lontano, finché i suoi passi lo colsero senza rendersene conto, da qui lo stordimento momentaneo dei suoi sensi - nel terreno vuoto accanto al barbiere chiuso. Non c'erano recinzioni, solo un muro alto diciotto pollici, sormontato da cumuli di terra ed erba più alti di lui. Quasi certamente c'erano dei sentieri in mezzo, alcuni dei quali potevano essere visti dal marciapiede. Si arrampicò sul muretto e vide le macchie di sangue sul muro dell'attività. Era un buon nascondiglio, doveva ammetterlo, tra l'erba alta e folta, sia per gli assassini che per i cani.

Ha deciso di indagare. Avrebbe potuto sporcarsi i mocassini, farsi male alle mani e strapparsi l'abito da rami o cardi, ma non pensava troppo a questi piccoli inconvenienti. Provava più curiosità che apprensione, più bisogno di vedere di persona ciò che gli era stato detto. Era morbosità in cerca di soddisfazione? Un po' di questo c'era, ma quando avvertì l'inizio dell'erezione cercò di reprimerla con tutta la volgare vergogna di un adolescente esposto allo sguardo degli altri. Ma non c'era altro che alte erbacce a nasconderlo alla strada, e sopra non c'era altro che il cielo attraverso il quale, da qualche radio o televisione del quartiere, viaggiava il ritmo imperituro di una marcia militare.

Si fermò, si asciugò la fronte con il soprabito. Non faceva più attenzione a non sporcarsi né i vestiti. Fece un respiro profondo, si aggiustò i pantaloni e quando si sentì più padrone di sé, continuò a seguire il sentiero verso il muro. Sapevo che non avrei trovato i corpi dei ragazzi SantosAveva parlato, ma non era sicuro di non trovarne altri. L'odore di marciume era più intenso, e non solo per via della spazzatura che i vicini buttavano via. Era un aroma amaro, come di sangue fresco, misto all'odore dei capelli bagnati. Poi trovò uno dei cani ciechi, che lo affrontò deciso, ringhiando al vuoto in cui doveva percepire con l'olfatto e le orecchie. In quel vuoto lui, Walter Márquez, si trovava per la prima volta in uno stato di indifesa quando avrebbe dovuto essere il contrario. Ma non sempre un vedente è avvantaggiato rispetto a un cieco, né la statura o l'intelligenza sopravvivono a certi fattori che vanno oltre ogni logica. L'istinto contiene ciò che è necessario per sopravvivere, e lui sapeva che il suo stesso istinto era ossificato, addirittura viziato, dalla remora di un sogno più insipido, più fiacco e malaticcio.

Di fronte ad un solo cane forse avrebbe potuto difendersi, ma da dietro il cespuglio ne è comparso un altro. Poi sentì i gemiti di molti altri nascosti vicino al muro ed era sicuro che fossero cuccioli. Se quelli che vedeva adesso erano i genitori, sembravano pronti ad aggredirlo pur di impedirgli di avvicinarsi. Ecco perché cominciò ad indietreggiare, lentamente. Era inutile restare fermo come sabato sera, doveva uscire da quella landa desolata perché sapeva che ormai era nel loro territorio. Voltare le spalle o scappare era più che avventato. Camminare all'indietro in quel luogo gli permetteva di inciampare e lasciare il corpo libero di attaccare, ma non poteva fare altro. Continuò ad indietreggiare e aveva già percorso una certa distanza, tastando il terreno accidentato e toccando i rami con i gomiti. Sperava che i cani non lo seguissero, per quanto abbaiassero quando lo vedeva allontanarsi, ma continuavano a minacciarlo. Ha gridato aiuto un paio di volte, ma era stupido aspettarsi qualcosa a quell'ora del pisolino.

Poi inciampò in una roccia che evidentemente non ricordava di aver saltato prima, e cadde all'indietro. Vide gli animali venire verso di lui. Cercò di proteggersi il volto con l'avambraccio dove indossava il soprabito. Le zampe dei cani erano sopra di lui, sentiva i loro musi che cercavano un'entrata nella stoffa, i loro denti che tiravano i vestiti. Lo hanno morso non troppo forte, perché sembravano ossessionati dalla ricerca della sua gola. Ben presto Walter sentì l'odore del proprio sangue, o forse era l'odore della paura e del fango. Credette, per un attimo, di essere completamente e definitivamente finito, e fu proprio questa idea a ribellarlo, e si alzò di colpo. I cani, che insieme non superavano il proprio peso, caddero su un fianco. Uno di loro continuò a mordere il cappotto e l'altro lo raggiunse. Walter tirò, pensando al da farsi. Non gli importava più del cappotto, ma piuttosto intrattenerli in questo modo mentre cercava di scappare. Quando ha sentito i cani che usavano più forza mordere e tirare il mantello, ha allungato l'avambraccio ed è scappato. Aveva visto, solo un secondo prima, i cani cadere all'indietro quando aveva lasciato andare il mantello. Ma era già in cammino, e i cani, anche se abbaiavano tra le piante e i rami, non uscivano.

Walter si sedette sulla soglia del barbiere, si tolse la giacca con le maniche strappate. Le sue braccia erano ammaccate da profonde ferite da puntura che ancora non gli facevano molto male. Si sollevò il risvolto dei pantaloni, le sue gambe erano graffiate ma non gravemente ferite. Il suo corpo era sudato e le sue mani tremavano. Per strada non c'era nessuno, come se la città fosse vuota, assediata in una sorta di limbo senza tempo. Mentre i cani recitavano, la città non era altro che cemento e ciottoli.

Farías gli porse il foglio. Ibáñez lo lesse, ma solo per dare tempo ai suoi pensieri di calmarsi.

-Non firmerò.

Ruiz e Farías si sono allontanati un po' da Mateo Ibáñez e hanno parlato per non più di due minuti. Mateo era assorto nel suo dolore. Non si aspettava che scomparisse, ma non aveva creduto che quasi quarantotto ore dopo sarebbe stato doloroso come all'inizio, né che il suo orrore fosse arrivato al limite di ogni immaginazione. Allora, si disse, quando non crederò più in quello che sono adesso, quando tutto mi sembrerà una fantasia o un sogno, potrò abbandonarmi alla tranquillità di una serena follia.

Ruiz gli si avvicinò e, mettendogli una mano sulla spalla, disse:

-Ho detto a Farías di Valverde. Lui è d'accordo, ma forse è una perdita di tempo. A quest'ora deve essersi sbarazzato di quei cani.

Anche Farías gli si avvicinò.

-Mi dispiace, dottor Ibáñez, ma se non troviamo nulla, il corpo di sua moglie avrà un valore inestimabile per le indagini. Pensa che lei avrebbe voluto così.

Ruiz fece un gesto che Farías non capì, ma che lasciava intendere che quel modo di parlare avrebbe solo fatto diventare Mateo ancora più testardo.

-Cosa sai...? – rispose Ibáñez, rivolto a Farías.

"Non litighiamo, per favore", ha detto il ministro, "non volevo offendere". Gliel'ho appena dettoo che se non collabori, il governo è autorizzato ad agire anche senza il tuo consenso.

Ciò servì solo a far infuriare Ibáñez, che lo afferrò per il bavero del vestito. Un uomo della sicurezza lo separò e mentre Farías gli sistemava la giacca, Mateo si nascose il viso tra le mani, mormorando. Ruiz lo abbracciò.

-Calmati, Mateo, devi calmarti perché altrimenti le cose peggioreranno.

-Potrebbe essere solo per me?

Ruiz guardò Farías, che lo aveva sentito.

-Penso di sì, Mateo. Il nuovo governo... mi capisci?

Ibáñez scosse la testa, tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò il viso.

-Allora andiamo da Valverde.

Quando arrivarono in farmacia erano le undici del mattino. C'erano persone che andavano e venivano. Il farmacista indossava la tuta mentre dispensava rimedi o preparati. Quando li vide entrare, li salutò appena, come se non li conoscesse. Attesero che l'ultimo cliente se ne andasse e il ministro chiuse la porta.

-Buongiorno, Valverde.

-Salve, signor Ministro...

-Conosci già i miei colleghi...

"Ho avuto il piacere", disse guardandoli da sopra gli occhiali e continuando a registrare le ultime vendite sul suo libretto di cassa.

-Mi hanno detto che hai i corpi di alcuni cani che stiamo cercando.

Valverde si tolse gli occhiali e i suoi occhi limpidi apparvero così belli in mezzo a quella vecchia e polverosa farmacia, che per un attimo gli altri rimasero a osservare se in quello sguardo ci fosse qualcosa di più della semplice semplicità di un uomo di campagna. Però già lo conoscevano, o almeno intuivano la strana personalità di Gustavo Valverde.

-Non è vero, signor ministro, i medici devono aver sbagliato farmacia.

Ibáñez ha reagito come Ruiz si aspettava. Nel più completo silenzio, come se la rabbia fosse tale da aver riservato per sé perfino l'energia che qualunque parola o suono gli avrebbe richiesto, si avviò verso il corridoio che aveva percorso più di una volta la sera prima. Gli altri lo seguirono, mentre lui apriva le porte una dopo l'altra. Videro il bagno, il ripostiglio, il laboratorio. Giunti nella camera da letto di Valverde, trovarono il letto sporco e puzzolente dove dormiva la moglie del farmacista. Aprì per un attimo gli occhi e nascose la mano sotto le coperte, ma intravide la carne nuda e deforme.

Ibáñez abbassò la testa, sempre con una mano sulla maniglia della porta e i piedi a metà di un passo che non avrebbe mai finito di fare.

"Mi dispiace", ha detto a Rosa Valverde. Poi la chiuse e guardò gli altri tre. L'espressione del farmacista era recriminante e così sincera che per un attimo dubitò che fosse proprio l'uomo che la sera prima gli aveva proposto di utilizzare il corpo di Alma per i suoi esperimenti.

Ruiz afferrò delicatamente Ibáñez per il braccio e uscirono in strada. Farías li seguì e disse:

-Se ne era sbarazzato, era previsto. Non possiamo fargli nulla perché non siamo mai stati in grado di dimostrargli nulla.

-È perché non vogliono... disse Ruiz.- Non ha nemmeno un titolo...

-Presenta un reclamo e investigheremo sulla questione.

-L'ho già fatto. Ma qualche giorno dopo venne a trovarmi la moglie di uno degli agenti di polizia della stazione, che era incinta. Non volevo avere il ragazzo, gli ho detto che non potevo fare niente. La volta successiva che venne a trovarmi, negò di essere mai stata incinta. Ci sono lavori che ti pagano, altri che fai per essere pagato.

Farías ha detto che non era il momento di frugare nella spazzatura.

"Ci sono sempre state quelle cose", ha aggiunto.

Salirono sull'auto del ministro e presero la strada per tornare all'ospedale.

-Non c'è nessuno a cui dirlo, Mateo? Alla famiglia di Alma, o alla tua. Affinché nel frattempo possano prendersi cura di Blas – ha detto Ruiz.

-Non abbiamo parenti stretti, sono in provincia, e non vale la pena farli venire. Blas è una mia responsabilità, e lo affido solo a te mentre me ne occupo...

-Prendersi cura di cosa? – chiese vedendo che Farias li stava guardando nello specchietto retrovisore.

-Te l'ho già detto ieri sera...-E Mateo non ha detto altro.

Sono arrivati all'ospedale. Ibáñez firmò il consenso e lo consegnò a Farías.

-Chi farà l'autopsia?

-Non è ancora stato deciso, domani mattina verrà nominato il medico legale. Ci vediamo in albergo?

"Ho la mia macchina, ministro, grazie", ha detto Ruiz.

Salirono in macchina per tornare in albergo.

-A cosa ti riferivi esattamente? – volle sapere Bernardo.

-Ucciderò quei cani, uno per uno.

-Ma Mateo, non sappiamo nemmeno come trovarli...

-Ci troveranno, o forse troveranno come è morta Alma.

-E come pensi di ucciderli?

chiese Bernardo con un mezzo sorriso beffardo.

- Fermati a un accordo sulle armi.

-Sei un idiota, scusa se te lo dico, ma ti comporti come un ragazzino.

Guardò Mateo e lo guardò con un'espressione molto diversa dalla tristezza o dalla rabbia a cui lo aveva abituato negli ultimi due giorni. Ha continuato a guidareandando in silenzio, finché non sentì Mateo ordinargli:

-Si fermi qui.

Si fermò e si accorse appena che erano davanti a un'armeria. Non ha avuto il tempo di dire nulla. Mateo era già sceso e stava entrando nell'attività. Bernardo scese dall'auto e sbatté la portiera. Entrò con rabbia e si avvicinò al punto in cui Mateo stava parlando con il venditore.

"Non ti lascio..." le sussurrò all'orecchio. Afferrò il braccio di Mateo, ma lui resistette senza troppi sforzi. Ibáñez era più forte e più alto di lui, non poteva fare nulla per fermarlo.

"Vorrei vedere quel fucile", ha detto Ibáñez al direttore. Mateo lo guardò, cercando di sembrare un esperto, e per un momento ne uscì vincitore. Ma il venditore se ne accorse e chiese:

-Ha la patente, signore?

Mateo lo guardò senza sapere cosa dire.

"Ce l'ho," intervenne Ruiz. Guardò Mateo: "Vengo dalla campagna", disse, ricambiando lo sguardo grato di Ibáñez.

Partirono con il fucile avvolto nella custodia, lo lasciarono sul sedile posteriore dell'auto e ripresero la strada verso l'albergo.

All'arrivo, Dergan ha detto loro che Márquez non era tornato. Blas stava pranzando con il cuoco.

-Com'è andata con il ministro?

Gli raccontarono cosa era successo e Dergan guardò Mateo con sarcasmo quando scoprì cosa aveva intenzione di fare. Si guardò attorno, ma Ansaldi era andato in ospedale a trovare il nipote.

-Cosa sai del tiro, vuoi dirmelo?

-Niente, ma questo può insegnarmi.

Dergan si è messo a ridere, e mentre cercavi di fermarti, ha cominciato a dire:

-Ma pensi seriamente di imparare in un giorno e addio cani?

Il suo accento francese faceva sembrare strani gli idiomi e diminuiva l'effetto che stava cercando di dare loro.

-Allora insegnagli... -gli disse Ruiz- ...perché finirà per cacciarsi nei guai e uccidere qualcuno...

"Mi piacerebbe," disse Mateo, "anche se non so da dove cominciare."

Ciò che restava della risata di Dergan scomparve all'improvviso.

-Okay, vado a caccia con i miei genitori da quando avevo otto anni, quindi ne so qualcosa, ma mi rendo conto che non sarà facile per un dilettante.

-Vieni con me, allora. Ho bisogno che Walter e Bernardo si prendano cura di Blas e di quello che succede in ospedale. Uccidiamo i cani e partiamo.

-Ti sembra così facile? Con i soldati sulle strade e Farias che ci osserva?

-Non è un crimine uccidere cani, per quanto ne so.

-Ma sparano con le armi senza l'autorizzazione dei capi.

Mateo alzò le spalle, come se non gli importasse molto. Mauricio ha poi detto che aveva portato con sé il suo fucile.

"L'ho portato per ogni evenienza", ha aggiunto. Dato che si tratta di cani selvaggi, non ho pensato che fosse inutile essere prudenti.

Bernardo guardò Dergan con aria d'intesa. Ciò che li aveva uniti e separati nella loro città era stato placato in quella tregua stabilita solo da quello sguardo.

-Conosco una zona alla periferia della città, è seminascosta dietro alcuni alberi, lontana dalla strada. Possiamo allenarci tutto il pomeriggio.

Ibáñez accettò, salì per mettere a letto suo figlio per un pisolino e si cambiò d'abito. È sceso indossando jeans e maglietta bianca, stivali e una giacca.

Dergan e Ruiz non poterono fare a meno di ridere.

-Non andremo in Africa, Mateo.

Adesso aveva l'ingenuità nei suoi occhi.

-Beh, mi è venuto in mente che poteva servire, me lo hanno regalato anni fa, ma non l'ho mai usato...

Entrambi gli diedero una pacca sulla spalla. Bernardo ha promesso di prendersi cura di Blas fino al loro ritorno.

-Fate attenzione. Se li prendono con le armi e senza patente, almeno Mateo...

"Non preoccuparti", ha detto Dergan, perché Ibáñez stava già andando alla macchina. "Io ho il compito di tenerlo a bada..." Strizzò l'occhio e arruffò i corti riccioli di Bernardo. Poi salì sulla sua Rural e partirono.

Camminarono per molte strade che a Mateo sembravano tutte uguali. I lunedì pomeriggio erano solo leggermente più affollati dei pomeriggi del fine settimana, diventando addirittura più simili man mano che ci si allontanava dal centro. Le case basse divennero più distanziate, con lotti liberi e alberi che invadevano gli ampi marciapiedi. C'erano ragazzini in bicicletta, il camion di un pozzo e diverse auto di pattuglia e gendarmi di stanza di tanto in tanto. Stavano raggiungendo i confini della città, e la campagna si apriva su entrambi i lati della strada. Dergan abbassò il finestrino e accese la radio. La notizia ha riportato numerosi incidenti a Buenos Aires e Córdoba.

"Strano che qui non succeda nulla", ha commentato.

-Strano, sì. Tutto sembra così calmo in città. Tranne i cani... sembra...

Mauricio attese che continuasse.

-...Quello?

-Non lo so, è una sensazione, la mia immaginazione, niente di più. Ma è come se i cani avessero il compito di mantenere la pace, non so come faccio a farmi capire? Di giorno pace, di notte fanno la guerra.

Ibáñez sta delirando, si disse Mauricio. Non sapevo se voltarmi e tornare indietro, ma quello di cui ero sicuro era che non lo avrei mai fattoconvincerlo. L'unica opzione era lasciarlo in pace, abbandonarlo a quei fantasmi che crescevano nella mente di Mateo. Anche lui riusciva, se si sforzava, a vederli volteggiare nello spazio angusto dell'auto, nascondendosi dalla luce crudele del pomeriggio, causando l'intermittenza nella trasmissione radio. Ma quella era solo immaginazione, pensò. La realtà era ciò che c'era fuori, il campo vuoto, la strada vuota, e i gendarmi sempre meno frequenti, come tralicci di segnalazione che sparivano man mano che il campo li sollevava dal loro incarico. La solitudine e il nulla a volte sono più forti del fuoco e del metallo.

Non vedevano nessuno da mezz'ora, solo qualche macchina che passava diretta verso la città.

"È laggiù", disse Mauricio, indicando alcuni alberi sulla destra.

Mateo ha visto una piccola foresta di eucalipti. Dergan svoltò su un sentiero sterrato che non aveva nemmeno visto prima di lasciare la strada. Gli uccelli che beccavano il terreno presero il volo mentre l'auto passava verso gli alberi. Solo allora Mateo vide un vecchio edificio in rovina, fino a quel momento nascosto dal prato. Dietro gli alberi formavano un piccolo parco con tavoli e panche di cemento, rotti e con fili d'acciaio a vista, ricoperti di muffa ed escrementi di uccelli. Erano disposti a semicerchio, la cui concavità guardava verso una serie di grate nello stesso stato. Un po'

più a destra c'erano dei lavandini senza rubinetti, accanto c'era solo una pompa dell'acqua arrugginita.

Scesero dall'auto e Mateo cominciò a camminare, ascoltando il cinguettio degli uccelli che uscivano dai rami più alti, percependo l'aroma degli eucalipti, calpestando i semi e il materasso di lunghi, sottili, marroni o scuri foglie verdi. Dergan intanto gli parlava, dicendogli che era venuto lì quando era nuovo arrivato nel paese, che quel ristorante e grill funzionavano ancora, e i viaggiatori si fermavano a tutte le ore per mangiare, i ragazzi giocavano tra gli alberi, raccogliendo foglie e semi. , e i cani che scendevano dalle macchine correvano come matti.

-Parlavo appena spagnolo quando sono arrivato, ma il proprietario del posto era un vicino di mio padre a Perros-Guirec... Sì, quella è la mia città... -disse a Mateo, anticipando quello che avrebbe detto-.. .Così mi insegnava nel pomeriggio, all'ora del riposino, mentre anch'io mi allenavo in mate. L'ho pagato prendendomi cura dei suoi animali, alcuni cani, un cavallo. Allevava anche galline e anatre, perché prima, dov'è quel fossato, lo vedi?, c'era una piccola pozza d'acqua dove osavano sguazzare. Quando la strada fu asfaltata, la gente cominciò a passarci accanto, perché il tempo di percorrenza si accorciava e non c'era più bisogno di fermarsi per riposare. Don Gervaise, questo è il suo nome, ha venduto il posto, voglio dire lo ha svenduto, perché il governo glielo ha comprato ai tempi di Perón. Deve comunque rimanere di proprietà statale, suppongo. Fino a qualche anno fa venivo qui ogni due domeniche per esercitarmi a tiro.

Dergan indicò alcune lattine cadute sulle griglie.

-Vedi lì? Sono gli stessi che ho lasciato non so quanto tempo fa. Aspetta, vado a cercare delle bottiglie.

Si infilò attraverso un'apertura tra le porte sbarrate del vecchio edificio e uscì con una cassa, seguito da diversi gatti che corsero fuori.

-Guarda cosa ho trovato -e ha mostrato a Mateo una scatola di legno con sei bottiglie di birra.

-Dev'essere più rancido della merda...

Mauricio si prese gioco di quell'uscita ingenua.

-Ma se non lo accettiamo, sono per te per esercitarti.

È andato alla macchina per prendere le armi dal bagagliaio, la sua e quella di Mateo, che aveva preso dall'auto di Ruiz prima di lasciare l'hotel. Poi portò le bottiglie sulla griglia, buttò giù le vecchie lattine e le mise in fila. Tornò da Ibáñez e cominciò a mostrargli le parti del fucile, esortandolo a familiarizzarsi con il suo peso e la sua forma. Poi gli disse come avrebbe dovuto posizionare saldamente il calcio sulla spalla, in modo da non cadere all'indietro durante il tiro.

Quando Mateo si è sentito pronto, Mauricio gli ha detto di sparare. Ibáñez lo fece e cadde a terra. Le bottiglie non erano state toccate, ma alcuni uccelli uscirono spaventati. Dergan rideva, Mateo era serio e imbarazzato. Lo aiutò ad alzarsi. La prima volta è sempre così, lo consolò. Ma Mateo non voleva essere consolato, era stanco degli sguardi di pietà e delle parole di cordoglio. Aveva bisogno del silenzio della parola e desiderava lo stridore della confusione. Rimase di nuovo fermo, mirò alla griglia e sparò di nuovo prima che Dergan segnalasse. Questa volta non cadde sulla schiena, ma le bottiglie erano ancora illese.

Ricaricò il fucile e prese la mira.

"Calmati, calmati..." gli disse Mauricio, anche se sapeva che era inutile.

Il terzo colpo ha rotto l'ultima bottiglia a destra. Mateo ha alzato le braccia e ha gridato di gioia, saltando, e Mauricio si è congratulato con lui.

-Ma che fortunato figlio di puttana!

Matteo abgara.

-Continuiamo ad esercitarci, forza...

Le bottiglie presto sparirono e si andò a cercare altre casse di bottiglie vuote o piene. All'interno dell'edificio l'odore dell'urina di gatto era insopportabile, come l'odore del sudore e dei peli sporchi. Fuori, l'odore della birra vecchia riempiva il posto, ma l'aroma degli alberi di eucalipto trasformava quella nebbia in uno strano aroma, dolce e amaro allo stesso tempo. Anche Dergan faceva pratica, pur continuando a consigliare a Mateo molte cose che aveva imparato con l'esperienza. Adesso Ibáñez ha realizzato praticamente tutti i suoi tiri.

-Ma i cani correranno...

-Hai ragione, vado a cercare le lattine e le lancio in aria.

Raccolse le vecchie lattine e le mise in un sacchetto. Uno dopo l'altro, li lanciò in lontananza e Mateo gli sparò. Per padroneggiarlo ci sarebbero volute ancora un paio d'ore a Ibáñez. Erano le sei del pomeriggio. L'autoradio era ancora accesa, le notizie arrivavano senza interruzione, tranne quando passava il programma musicale.

Mateo sparò un ultimo colpo e sentì la voce del soprano. Era una voce cupa e triste, nata dagli altoparlanti per crescere nello spazio aperto tra gli alberi. Era la terza canzone di Moussorgsky. Il canto che parla del contadino vecchio e stanco, al quale la morte arriva per donargli il meritato riposo, per interrompere la servitù del lavoro e la schiavitù della vita. La voce era forte, ma il volume non era alto, anche se poco prima la notizia si era appena sentita. Adesso non c'era più nemmeno l'intermittenza, e solo il rumore degli spari interrompeva il flusso continuo della voce e della melodia. Entrambi erano un'unica sostanza, non un suono, ma un aroma che stava

lentamente prendendo la forma di quel piccolo bosco, e la forma dell'edificio abbandonato.

Guardò Mauricio, ma lui non sembrava prestare attenzione. Dall'edificio proveniva un odore più forte di quello dei gatti. Era un odore con cui convivevo quasi ogni giorno. L'odore dei morti è inconfondibile. Quando smise di sparare, si rese conto che il silenzio era un abisso più ampio e profondo di quanto avesse mai immaginato, e i suoi piedi erano proprio sull'orlo di quel vuoto. Aveva le vertigini, forse era l'odore della birra stantia, oppure il fatto di non aver pranzato quel giorno. Anche Dergan aveva smesso di sparare e adesso entrambi guardavano verso l'edificio.

L'odore divenne così intenso che dovettero tenere i fazzoletti davanti al naso. Si era levata una forte brezza, sul finire del pomeriggio, e spingeva e trascinava, come sacche d'aria, quell'odore di marciume, quell'odore che più di ogni altro stimola con irritante efficacia gli altri sensi: la vista di un corpo, il gusto del sangue, il freddo della pelle e il silenzio della morte.

19

Il tardo pomeriggio è stato avvolto da un cielo nuvoloso e da un'aria sempre più fredda man mano che si faceva buio. I rami degli alberi ondeggiarono violentemente.

Entrambi erano seduti sul cofano dell'auto rurale, con le armi appoggiate alla portiera. Dergan masticava un gambo verde, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Ibáñez mastica una gomma che aveva trovato nel vano portaoggetti. Sicuramente i pensieri di ciascuno erano molto diversi, ma i loro sguardi, per quanto cercassero di far finta di deviare la direzione verso il campo o la strada, erano assorbiti da quell'odore che proveniva dal ristorante in rovina. Come se gli occhi volessero vedere le tracce invisibili di un'altra forma di sensibilità, quella dell'olfatto. Ma i sensi, in quanto dimensioni parallele e del tutto separate, non possono comprendere il loro prossimo immediato; soltanto una maggiore forza organizzatrice è capace di unirli tutti nello stesso significato; In momenti come questi, dove la ragione dubita e la curiosità assume la forma immediata di ossessione, l'uomo tende a comportarsi come entità separate, e ciò che l'uno trova ragionevole, l'altro trova pericoloso. Ecco perché la paura si alterna alla logica inconfutabile del buon senso. A volte confondono e bilanciano i conti, altre volte cercano di dominare le azioni di ogni essere umano che si crede esente da quelle lotte interiori, semplicemente perché non fanno rumore.

Ed erano quel tipo di uomini. A volte a testa bassa, altre volte solitario, alla disperata ricerca di compagnia in rare occasioni. Ma soprattutto uomini che agirono nella vertigine di una vita che li conduceva senza rendersene conto in quel luogo, quel luogo in mezzo al campo, accanto a un boschetto di eucalipti, circondati dal vento fresco e minaccioso di un imminente temporale. notte, che portava il profumo dell'erba fresca e copriva di foglie il tetto dell'auto. Finché non si sono detti, dentro di sé, che dovevano entrare.

Non c'era nulla sulla strada, solo di tanto in tanto la luce anabbagliante di un camion. Nessuno in giro per molti chilometri. Completamente solo. Senza testimoni per quello che avrebbero potuto vedere o fare nei prossimi minuti. Una libertà che in una certa misura li esaltava ciò che li rendeva la paura, la paura che quell'odore provocava loro.

Mauricio prese una torcia dall'auto, la porse a Mateo e portò la sua pistola carica. Si avviarono verso l'apertura dalla quale erano entrati più volte. Ora l'interno non era più così buio, la luce, come la densità dell'aria, sembrava in equilibrio tra l'esterno e l'interno. Passarono tra casse e pile di bottiglie. Era un posto che avevano già visto, ma senza accorgersi prima di quell'odore. Anche adesso era meno intenso rispetto a poco tempo fa, come se fosse solo aumentato a metà pomeriggio dopo diverse ore di sole e di caldo. Un odore sbiadito, posato come una foglia presa in un vortice che sta morendo. Seguirono la sua traccia, tra i resti di tavoli e sedie, fino a raggiungere l'ampio bancone dove Dergan ricordava di essersi appoggiato tante volte tanti anni prima. Ma non c'era più la figura di don Gervaise, bensì una colonna di oscurità scolpita davanti agli scaffali della parete. Alcuni ratti corsero a nascondersi dagli intrusi. Continuarono il loro cammino verso il magazzino. C'era una porta chiusa, l'hanno spinta perché era incastrata, forse gonfia per l'umidità di tanti anni.

Era la cucina, e c'erano utensili di ogni genere, pentole arrugginite, lavandini pieni di terra, piatti rotti. Meno male che avevano gli stivali, si dicevano, perché pestavano vetri e pezzi di metallo. Sul retro c'era un'altra porta. Quello avrebbe dovuto essere il deposito. Era aperto, quindi appena varcata la soglia hanno trovato una scala che scendeva

Dergan era davanti, con l'arma pronta, Mateo lo seguiva illuminando il fascio della torcia che li precedeva entrambi. Dubitavano che la scala fosse abbastanza resistente da sostenere il loro peso, ma anche l’odore era più concentrato e non potevano più tirarsi indietro. I topi continuavano a disperdersi sul loro cammino, ma non ne avevano paura. Hanno sentito svolazzare sul soffitto, probabilmente pipistrelli. Raggiunsero la fine delle scale. Mateo ha mancato un passo e si è scontrato con Dergan. Chiese perdono e Mauricio avrebbe dovuto dirgli qualcosa, ma parlava così piano che non riusciva a capirlo. Lo vide solo tendere un braccio verso la parete di fondo. Lì ha illuminato la sua luce. C'erano sacchi di tela, tessuti che sembravano umidi, fusti pieni di liquidi, forse kerosene o benzina. Non era quello l'importante, perché anche se l'odore del carburante era intenso,

l'aroma dolce dei cadaveri era molto più evidente. Entrambi lo conoscevano per esperienza. Era un aroma al quale erano abituati, smettevano addirittura di notarlo per diverse ore durante il lavoro.

Per questo non si stupirono troppo quando, sollevando quei tessuti che sembravano umidi, ma che semplicemente brillavano al raggio della torcia per l'usura e l'età, per la rigidità prodotta dall'umidità degli anni, non furono più spaventati quando videro i corpi in diversi stati di decomposizione. Erano tutti vestiti con abiti civili, camicie, maglioni, scarpe o scarpe da ginnastica, uno aveva una sciarpa e un altro indossava ancora i guanti. Erano tutti uomini, o forse sotto c'era una donna. Perché non erano in fila ma ammucchiati. I volti erano quasi irriconoscibili, la pelle rugosa e appiccicata alle ossa, i capelli secchi e duri, le mani rotte e in posizioni strane, come se fossero state legate fino a dopo la morte.

Mateo lasciò cadere nuovamente i panni e illuminò il volto di Dergan. Era pallida e la sua gola si muoveva come se stesse inghiottendo saliva. I suoi occhi brillavano. Lo afferrò per un braccio, aiutandolo a non inciampare sulle scale, attraversarono la cucina e la sala da pranzo. Una volta fuori, era già scesa la notte, ma non era completamente buio. C'era una tinta bluastra sul campo, e le luci di un camion erano una speranza, un sollievo che non avrebbero mai pensato di poter provare vedendo un semplice camion da trasporto. Forse perché rappresentava la realtà quotidiana che potevano comprendere e padroneggiare, e non ciò che si erano appena lasciati alle spalle, ciò che li aveva fatti sentire persi come bambini in mezzo a un'oscurità infinita e insondabile.

Più tardi, forse mesi dopo che tutto questo era finito, quando Ibáñez si sarebbe ricordato di ciò che avevano visto quel pomeriggio, avrebbe spiegato a se stesso o a chiunque lo ascoltasse, che quel posto un tempo era stato un centro di detenzione clandestino, che anche mentre Mauricio si esercitava con la sua pistola nei primi giorni dopo la chiusura del ristorante i corpi erano già lì. Forse, uscendo dallo studio e tornando in città, probabilmente ha incrociato un'altra macchina che proveniva in direzione opposta a quella appena arrivata. E se si fosse fermato un attimo in mezzo alla strada, avrebbe potuto sentire qualcosa come degli spari lontani. Ma Mauricio non lo avrebbe mai saputo con certezza, così come Mateo Ibáñez non sapeva come avrebbe potuto sopravvivere quella settimana trascorsa a La Plata. Solo dimenticando avrebbe potuto spiegarglielo, o più precisamente ignorando le grida disperate della memoria.

venti Walter entrò in albergo alle quattro e mezza del pomeriggio. Arrivò con le braccia avvolte nella giacca, i pantaloni mezzo arrotolati, la faccia graffiata e sudata. La cravatta allentata cadde davanti al gilet, con i bottoni rotti. Quando entrò nel corridoio vuoto, si lasciò cadere sul divano. Nessuno

lo vide entrare e passarono dieci minuti finché Ruiz, scendendo dalla sua stanza, vide una testa fare capolino dallo schienale.

"Walter," disse. Mentre camminava intorno al divano, la sua voce si spezzò per un momento con un tono preoccupato.

-Mio Dio, cosa ti è successo!

-Cosa immagini? – disse Walter.

-Quei figli di puttana, ma dove ti hanno aggredito?

-In un terreno abbandonato, accanto al barbiere.

Ruiz ha provato a controllare le sue braccia, ma Walter ha resistito.

-Attento, per favore...

Riuscì a togliere il panno incrostato dal sangue essiccato. Non erano ferite estese ma erano profonde. I buchi delle zanne erano chiari e quasi netti. Dovrebbe essere grato di non averlo fatto a pezzi, pensò Ruiz.

-Perché non sei andato all'ospedale? Mi avresti chiamato per venirti a cercare.

-Erano solo dieci isolati, ma sembravano più lunghi di quanto pensassi.

- Allora andiamo adesso...

-Non c'è niente da cucire, vero?

-No ma…

-Allora curami e fammi i vaccini necessari, poi vado a letto.

-Questo è un albergo, mannaggia, non un ospedale, quello non lo porto con me, nemmeno nella valigetta.

-Ma non possiamo lasciare Blas solo con Ansaldi...

-Lo so già. Ma è arrivato da un po' con il ragazzo... vado a fare un giro veloce in ufficio e ritorno. Ansaldi!

Il custode lasciò la sua stanza. Aveva uno sguardo assonnato.

-Hanno aggredito Márquez, per favore prenditi cura di lui mentre vado a prendere i vaccini nel mio ufficio. Il ragazzo dorme nella sua stanza, non svegliarlo.

-Non è mia intenzione, dottore. Non preoccuparti, mi occuperò io dell'architetto.

Ruiz se ne andò e rimasero soli. Ansaldi non si è mosso per coprire o curare le ferite di Márquez. Walter lo guardò dal divano, sospettoso, e

all'improvviso la figura di Ansaldi, piccola, semicurva, con le spalle strette, con quel viso che era a metà tra il giovane e il vecchio allo stesso tempo, gli ricordò la sagoma di un uccello. Ansaldi era in piedi davanti a lui, con le mani giunte davanti al petto, la testa mezza calva e con una corona di corti capelli biondo-bianchi. Si chiese quanti anni avesse veramente. Dimostrava cinquant'anni, ma a volte la sua voce, al telefono, suonava molto più giovane, e allora, smentendo quell'impressione, il suo viso sembrava mostrare rughe nascoste e una pelle troppo liscia e consumata. Altre volte sembrava che avesse novant'anni, ma era impossibile, si disse Walter, vedendolo adesso come se assistesse a uno strano fenomeno che non poteva essere sicuro che non fosse solo un'allucinazione. Ci credette finché non lo vide indossare una redingote, pantaloni ottocenteschi e una camicia con volant. Ma Walter era febbricitante, quella era l'unica cosa di cui si sentiva sicuro. Sudava e il sangue nelle ferite sembrava liquefarsi per far defluire nuovamente l'emorragia. Si guardò, ma non sanguinava, e per un po' si calmò.

-Vuoi bere qualcosa, architetto?

Walter alzò lo sguardo e scosse la testa. Voleva subito dire di sì, aveva bisogno di un bicchiere d'acqua, ma aveva il palato secco e la lingua bloccata senza dire nulla. Ansaldi non si è nemmeno accorto del suo gesto, perché si era già voltato per tornare nella sua stanza. Ha sentito abbaiare e si è spaventato. Ma erano cani normali che correvano dietro a un ciclista.

Lui si addormentò. Quando si svegliò era ancora sul divano. Ruiz era al suo fianco e gli faceva un'iniezione nel braccio. Si era tolto la camicia e si stava curando le ferite con iodio. Poi lo bendò e gli diede una pillola da prendere. Walter bevve con grande sete il bicchiere d'acqua, e ne chiese un altro, e poi un altro ancora. Quando fu soddisfatto, chiese:

-E Mateo...?

Ruiz guardò l'ora. Erano le sei del pomeriggio. Sarebbero dovuti essere tornati a quest'ora, non avevano molto più tempo per esercitarsi.

-È impazzito, ha comprato una pistola per uccidere i cani...

Walter cominciò a ridere. Non c'era la minima intenzione di schernire. La risata fu breve e assunse il tono triste di un suono cupo.

-Andiamo a letto, devi dormire così ti passa la febbre.

Lo aiuto ad alzarsi e salire in camera. Lo lasciò cadere sul letto e spense la luce mentre usciva. Blas era nella stanza accanto, ha sentito dei rumori ed è andato a trovarlo. Il ragazzo stava bussando alla porta. L'aprì e Blas gli abbracciò la gamba, piangendo. Bernardo lo prese tra le braccia e cercò di consolarlo.

-Mio Dio, cosa ti stiamo facendo? Dovresti stare con qualcuno che si prenda cura di te.

Scese con il ragazzo per intrattenerlo mentre aspettava l'arrivo degli altri. Si sedette sullo stesso vecchio divano, guardando l'ingresso. Blaise appoggiò la testa sul suo petto e cominciò a giocare con una catena d'oro. Si tirò i peli del petto e Bernardo trattenne una breve cagna. Lui le allontanò le mani, sorridendole. Ci ha pensato la gravidanza di sua moglie. Natalia doveva essere seduta sotto il portico della stanza in quel momento, a masticare le torte fritte che preparava così deliziose. Si chiedeva se suo figlio, o sua figlia, sarebbero stati come i suoi genitori. Senza dubbio porterebbe nella pancia la stessa cosa di loro due, il germe di una condizione, di un habitat da popolarsi di insetti. Poi vide che Gregorio Ansaldi era al suo fianco e gli offriva una tazza di tè.

-Dottore, se ha voglia...?

Di nuovo quel tono, pensò Ruiz. Era l'unico con cui manteneva ancora quell'ingannevole condiscendenza. Accettò la tazza e la posò sul tavolino accanto al divano. Guardò un attimo la tazza di porcellana: una crepa la attraversava nel mezzo. Ne bevve un sorso e, quando lo posò, notò un'altra crepa simile nel piatto. Per caso, coincidevano. Era porcellana fine, pensò, e Ansaldi anticipò la domanda:

-Vedo che apprezza la bellezza, dottore. È davvero un sollievo trovare tanta sensibilità in uno scienziato. Questo servizio è quel poco che resta di un servizio da tavola composto da centoquattro pezzi che portai dalla mia terra tanti anni fa. Solo dodici su centoquattro. È stato come vedere morire un'intera città, dottore, una città dove tutti erano parenti stretti.

-Mi dispiace, Ansaldi. E da che data è...

-È stato un regalo del principe Cristiano di Sassonia per me... ad un antenato.

Ruiz si accorse di questo scivolone, come se il ricordo di quei tempi avesse indebolito per un istante la barriera di apparenza equivoca con cui cercava di proteggersi. Ma per proteggersi da cosa, si chiese.

-Cosa sai dei cani?

-Come tutti....

Ruiz fece un gesto di impazienza.

-Non insultare la mia intelligenza, Ansaldi. Mi stai nascondendo qualcosa, non me lo negherai.

-Ora sei tu che mi offendi costringendomi a ripetere frasi trite. Stiamo tutti nascondendo qualcosa, dottore. Lo sai... -E allungò una mano per toccare il petto di Ruiz.

Bernardo lasciò che quella mano, che appena lo sfiorava, scivolasse con timida furtività fino alla bocca dello stomaco. Lì si fermò, e sentì il solito formicolio quando qualcosa lo faceva sentire male, o almeno a disagio. Ansaldi aveva quella virtù, certo, ma c'era qualcosa di più. Aveva la sensazione che gli insetti, addormentati o silenziosi, come sarebbero stati per gran parte della loro vita fino al momento in cui avrebbe dovuto morire per espellerli, si muovevano come se si disperdessero. Soffocò uno spasmo intenso e allontanò la mano del vecchio.

-Mi dispiace dottore, ma era l'unico modo per verificare la mia veridicità.

Ruiz si stava riprendendo quando lo vide afferrare Blas e farlo sedere accanto a lui sul divano. Il ragazzo guardò il vecchio con sospetto, ma non resistette. Notò solo che aveva la fronte sudata e che si asciugava spesso le labbra. Si chiese se avesse la febbre, ma era dall'altra parte di Ansaldi, e non si sentiva come se avesse la forza di alzarsi.

-Chi sei? –gli chiese.

Il vecchio gli sorrise, sistemandosi meglio e mettendo il ragazzo in ginocchio, come se fosse pronto a raccontargli una storia.

-Mi chiamo Gregorio Ansaldi, e il nome di mio padre era il mio stesso. Mia madre era Marietta Sottocorno, una cartomante. Sono il prodotto di entrambi, il risultato di un'invenzione e di una profezia. Mio padre visse molti anni e ne aveva quasi cento quando sposò mia madre, che era adolescente. Prolungò la sua vita con una miscela di sostanze che trovò durante i suoi viaggi in queste regioni del Sud America, quando ancora esistevano popolazioni indigene che conservavano i segreti della loro alchimia. Riuscì quasi a combattere la morte e mi fece vivere quasi quanto lui. Due generazioni quando avrebbero dovuto essercene almeno tre. Questo è un progresso davvero encomiabile per l’umanità.

Ruiz lo ascoltò ma non sapeva se stava davvero capendo quello che stava dicendo.

-Quanti anni hai?

-Basta, dottore, per coloro che hanno lottato con la morte e i suoi messaggeri, nella cui famiglia sei entrato.

Cominciò ad accarezzare la testa di Blas, che giocava con l'estremità di un fazzoletto che spuntava dalla tasca di Ansaldi.

-Posso curarlo, dottore. Penso di avere buone possibilità di farcela, se me lo permettete.

Bernardo si mise a sedere e lo guardò con le guance pallide e gli occhi luminosi.

-COME? Dimmelo per favore.

-Pazienza, dottore, segua i consigli che dà ai suoi pazienti. Ogni trattamento richiede qualche sacrificio. Non è molto quello che ti chiedo.

-Cosa, per l'amor di Dio, lo hai già detto?!

-So che il dottor Ibáñez ha deciso di uccidere i cani. Non potrà farlo con tutti, ma non voglio che ne uccida più di quelli che sono già morti sabato. Sono la mia speranza. Non ho figli, non mi è stata data l'opportunità, immagino. Ecco perché Valverde è come se fosse mio figlio adottivo. Ha le mie stesse preoccupazioni, lo stesso obiettivo. Ritardare la morte è il passo più importante e i cani fanno parte delle nostre esperienze. Devono vivere e riprodursi, perché solo con gli anni vedremo se il nostro l'obiettivo è stato raggiunto. Io prima o poi morirò, e anche Valverde, ma i cani continueranno a vivere.

-E cosa ti aspetti che faccia?

-Convinci Ibáñez a lasciare la città, o almeno impedirgli di uccidere gli animali.

Ruiz si alzò dal divano e allontanò Blas da Ansaldi.

-Anche se accetto quello che mi chiedi, non ti convincerò, non lo conosci.

-Lo immagino, ma è nelle tue mani fare tutto il necessario, se vuoi liberarti dalla tua eredità.

Quando il vecchio si alzò e gli passò davanti per tornare nella stanza, Ruiz sentì di nuovo il formicolio all'addome. Blas gli stava dicendo che aveva fame. Guardò il ragazzo e rispose che gli avrebbe dato la merenda. Andò in sala da pranzo e lo fece sedere sul seggiolone. Le toccò la fronte e per fortuna non sembrava avere la febbre. Entrò in cucina, dove il direttore stava pulendo il pavimento.

-Non è ancora arrivato il cuoco?

-Non lo so, dottore, non credo che arriverò a quest'ora.

"Hotel di merda," mormorò Ruiz, e andò direttamente al frigorifero per cercare il latte da far bollire. Accese il fornello, mise la brocca del latte sul fuoco, cercò i barattoli di biscotti o di vaniglia. Tornò in sala da pranzo e Blas lo guardò con un sorriso.

-Ecco, una vaniglia per te e un'altra per me.

Blas rise delle briciole che cadevano sulla tovaglia, Bernardo cercò di seguire quel sorriso, di contagiarsi con l'innocenza di Blas, quella saggia ignoranza che era conoscenza oltre l'immediato. Una conoscenza dell'unica cosa importante di cui vale la pena preoccuparsi: la fine. Questo era ciò che

loro, gli adulti, non sapevano, ciò che li faceva rabbrividire come vecchi costretti a trascorrere una lunga notte nel buio e nel freddo dell'inverno. Quando finalmente conosciamo il nostro corpo come conosciamo il motore della nostra automobile, sappiamo quali cose può tollerare, quali strade, quali climi e quanti chilometri può percorrere. Sappiamo quando riempire il serbatoio del gas perché la lancetta sul cruscotto gira in un certo modo, se ha bisogno di acqua perché fa un leggero gorgoglio, se bisognerà aggiungere olio perché non scivola come al solito.

Temiamo per la nostra macchina come temiamo per il nostro corpo, entrambi ci prenderanno, entrambi ci lasceranno bloccati in un luogo isolato, e abbandonati, forse per sempre, lontano da ogni comunicazione, nel silenzio più assoluto, un silenzio disincarnato dove nemmeno gli echi del vento Esistono perché non ci sono alberi né rocce. Solo la terra, pia, che ci culla, ci accetta. E la nostra macchina sta alla bara del nostro corpo, proprio come il corpo sta alla bara della nostra anima.

Ruiz sapeva che il suo corpo non avrebbe resistito, ed è per questo che la liberazione che Ansaldi gli offriva era più di una speranza, e sebbene le sue parole non comprendessero alcun tipo di promessa, la aggiungeva alla voce del vecchio, immaginando cosa Non avevo veramente ascoltato, semplicemente perché avevo bisogno di sostenere la disperazione su una fragile colonna di certezza inventata.

Quasi alle dieci arrivarono Mateo e Mauricio. Erano sudati e lasciarono i fucili accanto al caminetto, avvolti nelle lenzuola perché nessuno li vedesse quando scendevamo dall'auto.

-Com'è andata la giornata, Bernardo? – chiese Matthew, sbadigliando.

Ruiz pensò: sembra stanco, forse non ha voglia di uscire stasera.

-Una brutta giornata...-e cominciò a raccontare di Márquez.

Mauricio stava salendo le scale per fare la doccia in camera sua e si fermò quando lo sentì. Adesso entrambi lo guardavano preoccupati.

-Blas sta bene?

-Sì, non preoccuparti, sta dormendo nella tua stanza.

"La puttana che lo ha partorito," disse Mateo correndo verso le scale.

I tre entrarono nella stanza di Walter e lo trovarono addormentato. Ruiz si cambiò il panno umido sulla fronte. Le mise il termometro sotto l'ascella e le tastò il polso.

-Sei sicuro che non si tratti di andare in ospedale?

-Non voleva, e non potevo portarlo via senza lasciare Blaise da solo con il vecchio.

-Ma…- cominciò a dire Dergan.

Ruiz gli fece abbassare la voce e guardò la colonna di mercurio sul termometro.

-Non ha più la febbre. Lasciamolo dormire. Andiamo giù. Devi dirmi come ti è andata.

Nella sala da pranzo venivano serviti panini, cibo in scatola e vino. Gli hanno raccontato della pratica, ma non erano disposti a dire nulla su ciò che avevano visto nel ristorante. Hanno cambiato argomento.

-Questo albergo sta crollando e al vecchio non frega più niente…-disse Mauricio.

-O meglio siamo noi a fregarcene, ora che lo conosciamo meglio.

Dergan guardò Ruiz, incuriosito.

-Hai parlato con lui?

-Più o meno…

-Ti ha detto chi è?

Ibáñez li guardò senza capire.

-Fermati un po', tipo: chi è?

Non gli hanno prestato attenzione. Mauricio e Bernardo condivisero ancora una volta quella complicità da cui lui era isolato.

-Mi ha parlato dei suoi genitori, mi ha raccontato tutto un delirio sul rinvio della morte, qualcosa di simile a quello che ci ha detto Valverde, ma nel vecchio tutto questo suona come una leggenda, come qualcosa. o troppo arcaico per essere vero.

-Ma è per questo che ha bisogno di Valverde. Il farmacista lo adatta alla realtà, capisci?

"Non capisco di cosa stanno parlando", è intervenuto Mateo.

-Domenica ho controllato la stanza e ho trovato i documenti del vecchio. Ha più di novant'anni e ne dimostra cinquanta.

"Questo è quello che mi ha fatto capire", ha continuato Ruiz, "suo padre è riuscito a prolungargli la vita, e ora Ansaldi vuole continuare a farlo sperimentando con i cani". dirò che la prossima volta non avrei incontrato altro che resistenza.- Questo è encomiabile.

Gli altri lo guardavano come uno strambo.

-Cosa intendi?

-Dico che se fosse vero sarebbe una scoperta enorme. Forse dovremmo sostenerli con la questione dei cani.

Mateo si ricordò delle parole di Valverde nella stanza della malata. Sì, tutto ciò era vero, almeno l'immaginazione e il delirio erano più palpabili e più veri di molte verità apparentemente concrete. A volte ciò a cui vogliamo pensare è ovvio, qualcosa di reale come un salvagente in un naufragio. Forse Valverde viveva così, o forse era lui, Ibáñez, a non essere disposto ad accettare tutto ciò per vero. Qualunque cosa fosse, le parole di Ruiz, il suo cambiamento di atteggiamento, lo confondevano.

Dergan rise, muovendosi un dito sulla tempia come se girasse una vite allentata.

"Penso che tu sia serio," disse Mateo, vedendo l'espressione spaventata di Bernardo.

-Si sono serio. Penso che dovremmo lasciare in pace i cani.

Mateo si alzò e andò a prendere la pistola. Ruiz continuò a dirglielo.

-Pensaci un po', se c'è la minima speranza che tutta questa teoria sia vera, la morte di Alma non sarà stata vana... - Mentre gli parlava, Ibáñez ricaricò il fucile e lo guardò con risentimento.

-Va bene...mi arrendo...-disse Ruiz- Ma almeno stasera non uscire, pensaci e domani sarai più riposato e tranquillo.

Dergan si alzò e andò a prendere la sua arma.

"Mi sembra che il vecchio gli abbia fatto il lavaggio del cervello... Non prestargli attenzione," disse a Mateo.

-Ci sto provando...-e Mateo guardò Ruiz con furia.

Bernardo insistette ancora.

-Pensa un po', un novantenne che ne dimostra cinquant'anni. Non vale la pena indagare? I cani fanno parte dell'esperimento, lo ha già detto Valverde.

Non gli hanno prestato attenzione, allora ha cercato di fermare Ibáñez con un braccio, ma lui si è girato e lo ha spinto. Ruiz è caduto sulla schiena, ma nessuno ha cercato di aiutarlo ad alzarsi. Lo hanno visto farlo da solo. Mateo lo guardò con rabbia intensa, il fucile che gli tremava tra le mani, la canna che gli attraversava la faccia come una crepa nella sua anima.

"Sei un figlio di puttana," disse, appoggiando l'indice della mano destra sul petto di Ruiz, colpendolo delicatamente ma con abbastanza forza da

farlo barcollare, "Faresti meglio a prenderti cura di mio figlio, perché altrimenti io giuro che ti ammazzo.

Mauricio spinse Mateo a tirarli fuori subito. Bernardo Ruiz li vide partire e capì di non aver fatto abbastanza, che non avrebbe mai avuto il coraggio di fare quello che andava fatto.

ventuno

Era mezzanotte passata. Portavano i fucili coperti e sulle spalle come fagotti di stoffa, nel caso incontrassero persone o un agente di polizia. Camminarono per diversi isolati, compresi gli stessi dove avevano visto i cani sabato sera. Il cielo era stellato, ma le luci della città ne attenuavano il chiarore. Hanno sentito la sirena di un'ambulanza e poi un camion dei pompieri, molto, molto lontano da lì. Hanno sentito abbaiare e ululare in risposta a quelle sirene. L'odore della città notturna era un vago misto di caffè, anice e umidità. Alcuni bar erano aperti.

Non c'era nessuno nelle strade. Solo qualche macchina, qualche ciclista che non li guardava nemmeno. Passarono davanti alla casa di María Cortéz. Dergan avvertì un breve brivido al ricordo della domenica mattina trascorsa con lei. C'erano cani in giardino, ma normali. Gli abbaiarono mentre passavano accanto al recinto. Sul portico si accese la luce e la tenda della finestra si mosse leggermente.

Sono arrivati al magazzino di Costa. Era come sempre, chiuso e abbandonato. Hanno bussato alla porta di metallo e alle finestre, forse c'era un posto dove i cani selvatici potevano entrare. Non hanno sentito nulla. Continuarono. Adesso erano sul marciapiede del lotto abbandonato dove Walter era stato aggredito.

"Entro io per primo, tu mi copri," disse Mauricio.

Mateo annuì e lo seguì. Dergan andò nell'erba, illuminandosi con una torcia. Avevano sfoderato le armi. Un cane abbaiò e solo un secondo dopo Mauricio sentì i denti sul ginocchio sinistro. Ha rischiato di cadere, ma ha ritrovato l'equilibrio e ha colpito la testa dell'animale con la torcia. La luce si spense, insieme al buio si udirono i ringhi di un altro cane. Mateo cercò goffamente il suo u torcia elettrica, che si era impigliata nel lenzuolo. Quando riuscirono ad accenderlo, videro davanti a loro due animali.

"Non muoverti," disse Mauricio. "Alza il fucile molto lentamente..." La sua voce si fece sommessa come un sussurro.

Mateo cercò di obbedire. Si sentiva troppo stanco per avere paura. Per lui ormai i cani non erano altro che due oggetti da abbattere, ed era convinto che con un paio di movimenti rapidi avrebbe potuto abbatterli facilmente. Ma Mauricio ha insistito per agire con cautela, anche quando i cani non potevano nemmeno vederli. Gli occhi, con le palpebre socchiuse, sembravano persi e quasi eterei nei volti bianchi. Le teste si muovevano guidate dall'olfatto. Dal loro muso colava muco bianco. Le loro bocche erano aperte e Mateo vide le grandi zanne, forse troppo grandi per la taglia dei cani. Non l'avevano notato nei corpi nel laboratorio di Valverde. Sarebbero cambiati, si sarebbero evoluti in qualche modo, con ogni generazione? Perché senza dubbio questi cani erano più giovani. E più indietro, vicino al muro della terra desolata, c'erano dei bambini.

Mentre pensava a tutto questo, Mateo vide che Dergan aveva già imbracciato il fucile e stava prendendo la mira. Tiro. Uno degli animali cadde morto, l'altro corse a nascondersi. Lo hanno seguito.

"Lentamente," ripeté Mauricio.

Tagliarono rami ed erba alta con le canne dei fucili. Illuminarono il sentiero con le loro torce, finché non apparve il muro bianco, dando loro un riflesso accecante. Non videro più il cane sopravvissuto avvicinarsi. Mateo sentì la testa dell'animale sulla sua faccia. Poi udì uno sparo e, ancora cieco tra l'improvviso chiarore e l'immediata oscurità, credette di essere stato lui a essere ferito. Ma presto la mano di Dergan lo aiutò ad alzarsi. Il cane era steso a terra.

"Grazie", ha detto. Poi si chiese se Mauricio gli avesse sparato proprio quando aveva il cane addosso. L'altro indovinò quello che pensava. Il pallore sul viso di Mateo era così evidente che Dergan cominciò a ridere.

-Non avevo altra alternativa...

Ibáñez non ha detto nulla. Si avvicinarono ai bambini. Erano forse quindici o più.

-Mio Dio, se si riproducono così, non finiremo più.

Mauricio ha risposto soltanto alzando il calcio del fucile e colpendo la testa di alcuni cuccioli.

"Prenditi cura degli altri," disse a Mateo.

Ibáñez ha fatto quello che ha chiesto. Cinque minuti dopo erano tutti morti. Solo uno si mosse leggermente e Mateo lo finì con un altro colpo. Lasciarono la terra desolata, stanchi ma entusiasti, tenendosi per le spalle e con le armi tra le braccia libere. Dergan zoppicava un po' e si fasciava con un pezzo di lenzuolo.

-Vuoi tornare in albergo? – gli chiese Matteo.

-Assolutamente no, ora che ci abbiamo preso gusto. Andiamo avanti.

Camminando, Mauricio ha migliorato il suo ritmo. Era una ferita superficiale e non faceva molto male. Passarono davanti alla panetteria Casas, poi guardarono nell'interno chiuso del bar Santos. Sulla porta c'erano immondizia e avanzi di cibo. Decisero di aspettare un po', nascondendosi, per vedere se i cani sarebbero comparsi. Quando girarono l'angolo incontrarono due ragazzi, sui diciotto anni. Erano gemelli. Entrambe le coppie prima si sorpresero a vicenda, poi si salutarono.

-Anche a caccia, ragazzi? – chiese Dergan, che aveva visto le onde elastiche e le pietre accumulate sul marciapiede.

-Esatto, signore.

Dergan cercò di nascondere il suo sorriso sprezzante. I ragazzi guardarono i fucili con stupore e ammirazione.

-Sono stati fortunati?

Uno di loro rispose:

-Abbiamo già ucciso venti cani da quando sono apparsi, e due stasera.

Mauricio li guardò con sarcasmo, ma si rese conto che non mentivano. Quelle pietre, lanciate con forza in un luogo vulnerabile, potrebbero essere fatali.

-Ma dove li puntano? – chiese Matteo.

-A proposito, signore. Qualcuno lo sa.

Mauricio e Mateo hanno cominciato a ridere e i ragazzi hanno detto loro di stare zitti.

-Bene, ragazzi, ci avete dato una bella lezione. Sono il dottor Ibáñez e lui è un veterinario, Mauricio Dergan.

-Siamo i fratelli Benítez. Io sono Daniel, lui è Jorge.

I quattro si strinsero la mano. Poi si sedettero sulle ginocchia, aspettando.

-Vivono qui vicino?

-A due isolati di distanza.

-E vanno a caccia tutte le notti?

-Alcuni sì, altri no.

-E non hai paura?

-All'inizio un po', ma li conosciamo già. Sono ciechi, e questo impedisce loro di inseguirci. Anche l'odore li confonde.

-L'odore umano?

-Sì, dottore. Io e mio fratello ci dividiamo correndo, poi i cani inseguono uno e l'altro gli spara alle gambe, quindi ne approfittiamo per colpirlo sul naso con le onde.

-Ma se ce ne sono diversi...

-Una volta abbiamo osato attaccarne due contemporaneamente, ma quasi ci hanno morso. Ecco perché non facciamo nulla se ce ne sono più di uno. Ora con te possiamo formare una bella squadra.

Mauricio diede una pacca sulla schiena del ragazzo. Il fratello sembrava più timido e parlava poco.

Quasi un'ora dopo, quattro cani sembravano annusare la spazzatura.

-Uno per ciascuno – ha detto Daniel Benítez.

"Non sarà così facile", commentò Dergan, sbirciando oltre il bordo del muro. Fece segno a Ibáñez di seguirlo, i ragazzi lo seguirono, ma lui disse loro di stare fermi, che se avesse avuto bisogno gli avrebbe fatto sapere. Protestarono a bassa voce.

Due dei cani erano saliti sulla pila di sacchi accatastati, gli altri due stavano dilaniando quelli sottostanti. Poiché sembravano distratti, Mateo e Mauricio si sono avvicinati abbastanza per sparare senza errori. Ma poi è apparso un quinto cane che attraversava la strada e correva dritto verso Mateo. Nessuno dei due l'ha visto, se ne sono accorti solo quando il cane è caduto a mezzo metro da entrambi, proprio quando stava per saltare addosso a Ibáñez. L'animale è stato ferito da un sasso che i ragazzi gli avevano lanciato. Dergan gli ha sparato per finirlo. Adesso i ragazzi correvano verso di loro, esultanti, ma non c'era tempo per dire nulla perché i ragazzi indicavano dietro di loro. Gli altri quattro cani erano ormai vigili e si stavano avvicinando.

-Separiamoci! – disse uno dei gemelli, scendendo in strada per vedere se da quella parte poteva minacciare i cani.

-Matteo, alla mia destra! –disse Maurizio.

Ibáñez obbedì, ma non capiva cosa lei si aspettasse che facesse da lì, non c'era altro che il muro e la finestra del bar. Dergan ha sfidato i cani con grida e movimenti di fucile. Sapeva che l'odore del suo ginocchio ferito li attirava più a lui che agli altri. L'altro ragazzo gli era vicino, dietro ea sinistra, con l'onda pronta. I cani che erano sopra i sacchi scesero, allora Mauricio fece cenno al ragazzo di sparare. La pietra ha colpito uno dei cani alla testa e l'altro ragazzo ha sparato a un altro alle anche. I due caddero a

terra e Dergan sparò loro prima che si alzassero. I due cani rimasti erano rimasti con le spalle al muro tra il muro e le borse, Mateo era incaricato di tenerli lì. Ma quando hanno sentito gli spari sono impazziti e sono corsi ovunque, sbattendo contro il muro e rotolandosi nella spazzatura. Ibáñez voleva colpirli ma non aveva abbastanza mira per colpirli mentre si muovevano, quindi si è preso cura di loro Dergan.

Uno dei gemelli era salito sul mucchio di borse e aveva sparato un sasso, nel momento sbagliato, rompendo una delle finestre del bar. Poi è apparso Santos, guardando i pezzi rotti, grattandosi la testa con una mano e l'altra sulla vita.

"Buonasera, signori..." disse calmo, rassegnato.

"Scusa..." cominciò a dire Mateo.

-Non scusarti, è da molto tempo che cerco di sbarazzarmi di quei cani di merda, ma ritornano sempre.

I gemelli vennero a scusarsi. Diede loro un amichevole colpetto sul petto.

-Non preoccupatevi, ragazzi... dovrò dirlo al vostro vecchio, questa finestra mi costerà molto.

I ragazzi si guardarono.

-Santi, per favore non ditegli niente, la pagheremo noi, lo sapete che il nostro vecchio sta male.

-Va bene, ne parleremo domani. Andare a casa.

Salutarono gli altri con una forte stretta di mano.

"È stata una caccia eccellente", ha detto loro Dergan.

-Sei sicuro di non volerlo dire al padre? –Mateo chiese a Gaspar Santos.

-Sì. Quello che è successo è che l'attività del suo vecchio è fallita. Erano persone d'argento, cadute in rovina. D'altronde il vizio ha preso piede... e lui alzò il gomito per essere più chiaro.

"Lasciami pagare le spese," disse Mateo, che aveva già tirato fuori il portafoglio dai pantaloni.

Santos afferrò il braccio di Ibáñez e lo tirò via da sé.

-No, per favore, non pensarci nemmeno. Dovete essere amici dell'architetto Márquez, vero?

-Ecco com'è.

-È stato qui questo pomeriggio, abbiamo parlato a lungo. Ma passaci un po'.

Santos prese alcune sedie dai tavoli e li invitò a sedersi. Poi andò a cercare dei pannelli di truciolare per coprire la vetrata rotta. Mateo e Mauricio si sono alzati subito per aiutarlo. Voleva risparmiare loro la fatica, ma loro hanno insistito. Poi hanno preso i corpi dei cani e li hanno gettati nei sacchi della spazzatura.

"Conserviamone due per sezionarli," disse Mateo.

Dergan osservava la strada nel caso ne apparissero altri. È passata una moto e il conducente si è fermato.

-Quello che è successo? -chiesto

"Abbiamo ucciso dei cani selvatici," rispose sospettoso Mauricio.

Il ragazzo era robusto, con gesti e intonazione da militare, ma era in abiti civili. Non gli chiese altro, gli augurò solo la buonanotte e proseguì. Mauricio rimaneva a disagio.

-Chi era? – chiese Santos.

-Non lo so, curioso, ma non mi ha dato fiducia. È meglio finire in fretta.

Chiusero i sacchi e lasciarono i corpi dove Santos lasciò i resti di carne da buttare il giorno dopo. I corpi che avevano riservato furono posti contro un muro.

-NO Ci sono i gatti, vero? – chiese Mauricio, tra il scherzo e il serio, mentre si sedeva a bere una birra invitata da Santos.

I tre risero, Santos disse:

-Ne ho uno, ma da quando ci sono questi cani, non ha più lasciato il bar. –Si alzò per cercarlo, ma non lo trovò.- Chi lo troverà stasera con questi corpi?

Gli raccontarono dell'aggressione a Márquez e Santos si sentì in colpa; Era stato lui, raccontò loro, a dirgli che avrebbe potuto trovare dei cani in quel terreno abbandonato.

"Beh, non preoccuparti," disse Mauricio, "li abbiamo già uccisi tempo fa."

Una brezza fresca entrava dalle fessure tra le assi e i vetri rotti. Hanno sentito passare una motocicletta due volte, avanti e indietro. Sapevano che era lo stesso e si rendevano conto che da quella notte avrebbero cominciato a sorvegliarli.

-Mi dispiace che ti abbiamo messo nei guai...

-Quali problemi? –ha detto Santos- Con i soldati? Bahhh…ho studiato per entrare nell'esercito dopo la colimba, per tre anni. Sono stati i peggiori della mia vita. Mi hanno scopato fino a farmi scoppiare le palle, così un giorno ho picchiato un sergente alla parata del 25 maggio. Mi hanno messo in prigione per sei mesi. Poi ho aperto questo bar. Ma in quel periodo ho visto molte cose e ho imparato a tacere. Non mi prenderanno in giro così facilmente, ma con te è diverso, con i professionisti, intendo. Siete ragazzi che pensano, e per loro è come dire reazionari di sinistra.

Ibáñez lo guardò sorpreso e si rese conto che Dergan condivideva la stessa improvvisa complicità nei confronti di quello sconosciuto che all'improvviso sembrava essere più di un amico. Un ragazzo dall'aspetto trasandato, con i capelli lunghi e arruffati, la barba brizzolata e bionda, con un grembiule che indossava ancora a quell'ora della notte, e uno strofinaccio che metteva e tirava fuori dalla tasca del grembiule per asciugare ogni volta la tavola un bicchiere lasciò un cerchio.

"Bene, credo che dobbiamo andare..." disse Mauricio quasi mezz'ora dopo. Si alzò per andare a cercare le valigie che l'indomani mattina sarebbero state portate all'obitorio.

-Sei sicuro delle vetrate? –Matteo ha insistito.

-Certo, dottore, non dica altro.

-Allora paghiamo le birre...

-Va bene, se insisti.

I tre si sono stretti forte la mano mentre si salutavano.

-È stato un piacere conoscerti. Un abbraccio da parte mia all'architetto e al dottor Ruiz, domani vedo se riesco a visitare l'hotel.

-Ti stiamo aspettando...Abbi cura di te.

-Abbi cura di te, devi ancora camminare per diversi isolati.

Si salutarono per l'ultima volta. Mentre si allontanavano dal bar, pensavano entrambi, senza dirlo, che Santos avesse ragione. C'erano due cani morti che ancora sanguinavano in quei sacchi. Mateo ha deciso di portarli lui stesso, in modo che Dergan potesse sparare se necessario. Guardavano con estrema attenzione ovunque quando arrivavano ad ogni angolo

La notte era umida e la rugiada faceva brillare il selciato nella scarsa luce dei portici. Una sirena ululava a molti isolati di distanza, la brezza fresca spostava i rami degli alberi che cercavano di toccarsi da un marciapiede all'altro della strada. Poi sentirono di nuovo la motocicletta e Dergan fu l'unico a fermarsi, all'improvviso, appena oltre il cordolo del marciapiede, in ascolto. La moto si è allontanata di nuovo. Mateo portava le

borse come due balle di patate su una spalla e, poiché non lo vedeva fermarsi, aveva proseguito attraversando la strada. Mauricio riprese a camminare dietro Ibáñez e cominciò a osservargli le spalle, come se non lo riconoscesse. Ibáñez sembrava l'uomo con la borsa, colui che anche nelle diverse culture rappresentava l'odiato straniero che veniva a portare via i bambini cattivi.

Mauricio ricordava, l'anno prima del suo arrivo nel paese, gli uomini che portavano i loro figli in borse simili. I bambini morti a causa della rabbia trasmessa dai cani che lui, nella piccola cittadina costiera della Bretagna francese, non aveva saputo fermare. Cani che uscivano dalle caverne nelle scogliere, dove si nascondevano dagli uomini. Erano quasi trenta gli animali che vivevano lì, cibandosi dei pesci che il mare gettava sulla costa, delle pecore che riuscivano ad uccidere quando ogni notte si arrampicavano sulla scogliera. A volte entravano nelle fattorie, uccidevano i polli e litigavano con altri cani. Forse fu così che diversi cani domestici iniziarono a contrarre l'infezione. I proprietari li sopprimevano, ma a volte chiamavano Dergan per assicurarsi che non si trattasse di un'altra malattia, perché i bambini non volevano che i loro cani venissero soppressi. Quando ha confermato il sospetto, sono stati uccisi. Poi cominciò a immunizzare gli animali dei vicini. Pochi li portavano in città per vaccinarli da cuccioli, così in meno di una settimana finì le scorte di vaccini e dovette comprarne altri nella città più vicina. Nel frattempo i cani selvatici continuavano a devastare, ma i cacciatori riuscivano a intrappolarli nelle loro caverne e a soffocarli con i gas. oppure lasciavano cibo avvelenato all'ingresso. Alcuni uomini arrivarono in città con morsi gravi e Maurice guardò l'unica ambulanza andare e venire con il dottore e la sua infermiera. Nel piccolo ospedale si sono verificati due casi mortali di rabbia nell'uomo.

Ci è voluta una settimana perché arrivasse il nuovo lotto di vaccini e lui stesso si è dedicato ad andare di casa in casa a vaccinare i cani. Due giorni dopo, aveva di nuovo finito i vaccini e ha chiamato per chiederne altri. Più della metà dei cani e degli altri animali della città non sono stati vaccinati. Le persone si sono offerte di aiutarlo. Quando arriva il nuovo lotto, glielo dice.

Fu allora che gli stessi cani che aveva vaccinato iniziarono a mostrare i sintomi della rabbia. Prima venne un uomo a chiedergli come potesse essere, e lui rispose che doveva trattarsi di un'altra malattia. Quando lo accompagnò alla sua fattoria, la donna li accolse disperati e piangenti. Il cane pastore aveva morso il figlio due ore prima. Il ragazzo aveva la febbre e perdeva molta saliva dalla bocca.

Maurice non poteva credere che stesse succedendo. Gli mostrarono il cane, che era legato, abbaiava come un matto e con la bava in bocca. Accanto al veterinario, l'uomo aveva il fucile pronto e ha sparato. Lasciò cadere la pistola e corse nella stanza di suo figlio. Dergan lo seguì. Il ragazzo delirava tra le lenzuola, la madre cercava di consolarlo. La spalla guardò Dergan con risentimento e angoscia allo stesso tempo. Nei giorni

successivi avrebbe ricevuto molte espressioni simili, ma quella, essendo la prima, era l'unica che non avrebbe mai potuto dimenticare.

Quello stesso pomeriggio vennero a cercarlo diverse donne e uomini che lui conosceva e salutava quasi ogni mattina in paese, persone con le quali si fermava a parlare e ai quali chiedeva informazioni sullo stato di qualche cavallo, vitello o cane che fosse stato prendersi cura di lui ieri. Questa volta sono venuti a chiedergli cosa fosse successo con i vaccini, e poi le domande si sono trasformate in rimproveri, e ben presto le accuse si sono susseguite senza ostacoli né interruzioni. All'improvviso si ritrovò circondato da persone che parlavano contemporaneamente, facce che gesticolavano senza che lui riuscisse a capire cosa stessero dicendo. Credette perfino, per un momento, che tutti parlassero lingue straniere, come una specie di Babele dopo il castigo divino contro l'orgoglio e la vanità.

Ha provato a spiegarsi, ma si è reso conto che non aveva alcuna teoria logica, e l’unica plausibile – che la spedizione del vaccino era una frode, e non era la prima volta che accadeva – non gli sarebbe servita per sottrarsi alle sue responsabilità. Aveva forse controllato la data di produzione e i marchi dell'ufficio sanitario? Forse lo ha fatto, come era sua abitudine, o forse no, nella fretta di vaccinare il maggior numero di animali in pochi giorni.

Si lasciò travolgere dalla folla, cadde in mezzo all'erba con la testa tra le mani. Qualcuno deve aver avuto pietà di lui, o forse semplicemente voleva averlo da solo per vendicarsi. Gli venne in mente che poteva essere lui il padre del ragazzo che stava morendo in quella fattoria, ma presto avrebbe saputo che nello stesso periodo c'erano tanti altri ragazzi a cui stava succedendo la stessa cosa. Quindi potrebbe essere quest'uomo o chiunque altro, per quella ragione o per qualsiasi altra. Adesso si accorgeva solo che lo spingevano e lo trascinavano per le braccia verso un furgone, per poi allontanarsi mentre la gente picchiava sui vetri e sulle fiancate del veicolo, urlando attraverso il silenzio imperfetto dei finestrini e la propria insensibilità, quello strato protettivo che la paura aveva creato intorno a lei.

Il medico del paese gli diede un sedativo e lo tennero chiuso in casa per due giorni, con una guardia alla porta. Quando lo hanno fatto uscire, è andato nel suo ufficio e lo ha trovato devastato. Gli animali da curare erano stati uccisi, anche i suoi cani erano morti, così come i gatti che allevava per venderli. Si è recato alla stazione di polizia ed è stato trattato con educata freddezza.

"Non è stata colpa sua se le hanno venduto vaccini adulterati, dottore, ma avrebbe dovuto avere un aspetto migliore," gli disse l'ufficiale principale.

Dergan si chiese se avessero controllato le bottiglie delle fiale, se avessero svolto un'indagine adeguata. Decise di non chiedere, se lo avevano lasciato libero era perché non c'era modo di attribuirgli un delitto. Prima di partire il questore gli consigliò:

-Attraversa il cimitero, dottore, e poi potrai lasciare la città.

Fece le valigie e salì in macchina. Si fermò al cancello del cimitero. Dentro tutto il campo era pieno di gente, sembrava un formicaio pieno di formiche nere che portavano rami. Ma i rami erano bare di bambini.

Bambini uccisi dalla rabbia.

Mauricio Dergan stava pensando a tutto questo quando lui e Ibáñez arrivarono all'hotel. Non si era nemmeno reso conto per quali strade o sentieri fossero passati, seguì semplicemente Mateo come quel giorno lontano aveva seguito la colonna di uomini che trasportavano le bare. dei loro figli. Era fuggito dal presente e dalla notte per trasportarsi in un altro mondo lontano in una soleggiata giornata di lutto. Avrebbero potuto essere attaccati dai cani senza che lui se ne rendesse conto, e si sentiva responsabile della fiducia che Ibáñez aveva riposto in lui e che aveva deluso. Come quella volta, tanto tempo fa, in una cittadina costiera della Bretagna.

I cani, però, quella notte non attaccarono più. Quando raggiunse la porta dell'albergo, ebbe la sensazione che lo stessero osservando dalla strada. Come se quel qualcosa o qualcuno, forse tanti, ridessero della sua distrazione e della sua coscienza perduta nel tempo, gli parve addirittura di sentire grugniti come risate simulate di pietà e di disprezzo. Come se i cani ricordassero i loro antenati a distanza e negli anni, quei cani a cui lui, Maurice Dergan, aveva permesso di sopravvivere.

22

Al mattino, Ruiz si svegliò di soprassalto quando suonò la sveglia. Erano le sette e non ricordava nemmeno perché avesse messo la sveglia a quell'ora. Mentre si lavava i denti, si ricordò che l'autopsia della moglie di Ibáñez era iniziata alle otto. Farías lo aveva chiamato di notte, poco dopo la partenza di Mauricio e Mateo. Poi era andato a letto e non li aveva visti tornare. Udì solo i rumori delle porte e il lieve mormorio che si mescolava ai suoi sogni. Incubi che tornavano di tanto in tanto a ricordargli ciò che era stato prima, un uomo abitato da insetti, niente più che un altro habitat per quegli esseri che sopravvivevano a tempeste e cataclismi, superavano le generazioni di uomini e si trasformavano attraverso semplicità della loro quantità e vita rudimentale, eterna quasi quanto quella degli dei. E aveva spesso pensato che forse erano più durevoli dei deboli dei creati dagli uomini, dei che allevavano le creature nel loro ventre.

Pensò a quello che gli aveva detto Ansaldi, e si vergognò di aver sfidato Mateo, di averlo tradito per la sterile promessa del vecchio. Come intendeva aiutarlo, anche se quello che aveva detto sulla sua età e origine era vero. Ciò che viveva nel corpo di Ruiz era già irreversibile. Toglierlo era come morire. Loro, gli insetti, erano come altre viscere, o addirittura come il sangue stesso. E in qualche modo i cani costituivano qualcosa di simile per Dergan, perché Ruiz conosceva il motivo per cui era emigrato dalla Francia. Gli animali erano parassiti che indebolivano lentamente gli organismi che li ospitavano, rendendoli ciò che desideravano, sottoponendo la loro vita ai desideri e ai bisogni degli altri.

Passò davanti alle stanze dei suoi amici. Bussò alle porte. Maurizio stava dormendo. Mateo è andato a letto con suo figlio. Márquez era sveglio, seduto sul letto. Le bende non sanguinavano più e il colore era migliore.

-Come stai?

-Meglio, grazie.

-Rimani a letto ancora un po', ti ordinerò di portare su la colazione.

Walter non seppe rispondergli, corse in bagno. Doveva essere scomposto, era comune per temperamenti nervosi come il suo somatizzare lo stress con questo tipo di disturbi.

Scese in sala da pranzo e la cuoca gli portò il caffè con il latte.

-E i suoi colleghi scendono a fare colazione, dottore?

-NO. Porta all'architetto un po' di tè al limone, per favore.

Tornò in cucina. Ruiz guardò l'ora, erano già le otto meno un quarto. Si chiese cosa avessero fatto quella notte quei due che stavano cercando di giocare ai cacciatori. Vide arrivare Ansaldi, che gli si fermò accanto dopo avergli dato il buongiorno.

-Quando finirà la colazione, dottore, devo dirle una cosa.

-Dimmelo adesso, perché devo andare in ospedale.

-I suoi colleghi, il dottor Ruiz, hanno fatto una strage ieri sera. Ho sentito gli spari e li ho visti entrare con i vestiti sporchi. Il dottor Ibáñez aveva due sacchi con cadaveri. Devono essere nella loro stanza.

Ruiz prese un sorso di caffè e attese che continuasse.

-Devi portarli a Valverde, dottore. Non mi lascia entrare, solo tu ne hai l'opportunità.

-Non dire cose stupide. Non mi convincerà come ieri.

-Dottore, per favore. Non essere capriccioso e pensa un po'. Anche se non ti fidi di me, ti consiglio di ricordare tutto quello che ti ho detto, quello che so non garantisce la mia promessa? Può dire lo stesso il dottor Ibáñez, anche se gode della vostra fiducia?

-E che garanzie mi dai di potermi aiutare?

-Parla con Valverde e lui lo saprà. Ma te lo dirà solo se gli porti i cani, sarà un pagamento di fiducia per lui parlare.

Ruiz si alzò, con le mani tremanti di rabbia. Ansaldi si è leggermente tirato indietro.

-So che la decisione che le chiedo è difficile, dottore, ma le suggerisco di soppesare -e fece i gesti delicati di chi maneggia una bilancia di piatti- i difetti di un piccolo tradimento rispetto ai vantaggi di ritrovare la sua salute. vita precedente.

In quel momento si udì il grido di Blas. Ruiz salì le scale e bussò alla porta di Mateo. Quando la porta si aprì, Ibáñez aveva il bambino tra le braccia. braccia, che piangevano senza consolazione.

-Non so cosa gli sia successo, mi ha svegliato urlando così. Non ha la febbre, deve essere affamato e annoiato di questo albergo.

Ruiz si chiese se il suo amico stesse finalmente tornando in sé e decidendo di lasciare la città.

-Perché non continui a dormire, sembri smunto. Mi prenderò cura del ragazzo.

-Ma oggi è...

-Lo so, non pensarci...

-Non capisci, devo portare i cani che abbiamo ucciso ieri sera per farli fare l'autopsia.

-Non so se c'è tempo, ma ci proverò. Li prendo, dimmi dove sono.

Ibáñez indicò l'armadio. Ruiz aprì la porta e trovò i fagotti sotto i vestiti sporchi. Li tirò fuori e li trascinò attraverso la stanza.

-Riuscirai a farlo da solo?

-Sì, non si preoccupi. Tu e Mauricio dovete dormire.

-Hai ragione, stasera dobbiamo uscire di nuovo.

Ruiz finse di essere d'accordo, ma aveva la sensazione che tutto stesse peggiorando sempre di più. Gli dispiaceva per il suo amico. Non si era fatto la barba da sabato, e probabilmente non aveva fatto la doccia quando era tornato la sera prima, e i suoi capelli rossastri erano arruffati e sporchi.

Indossava solo i pantaloni del pigiama larghi in vita, e teneva Blas tra le braccia, cullandolo per farlo addormentare di nuovo.

-Dirò al cuoco di prepararti la colazione.

"Grazie..." disse Mateo, e si rimise a letto, adagiando il ragazzo accanto a sé. "Riguardo a ieri sera, scusa, ma non so se ho capito bene il tuo atteggiamento, ero stanco.. ." e sbadigliò.

"Va tutto bene..." fu l'unica cosa che rispose Ruiz, poi lasciò la stanza, lasciando la porta aperta. Scese i gradini e arrivò in fondo alle scale. Ansaldi lo guardò dalla reception, con un lieve sorriso soddisfatto.

Raccontò al cuoco della colazione del ragazzo e se ne andò trascinando le valigie. Li mise nel bagagliaio dell'auto e partì per la farmacia di Valverde.

-Grazie, dottor Ruiz.

Il farmacista era dietro il bancone e avvolgeva nella carta da forno alcune polveri che lui stesso aveva preparato. Le lasciò in un angolo dello scaffale sulla parete laterale e andò a prendere le borse che Ruiz non aveva ancora lasciato andare. Notando la sua resistenza, ha detto:

-Puoi lasciarli andare, li porto in laboratorio.

Ruiz cedette e lo guardò entrare nel corridoio. Lo seguì subito, e Valverde si voltò chiedendogli:

-Ha bisogno di qualcosa, dottore?

-Ansaldi mi ha detto che potevi rispondermi ad una domanda.

Il farmacista lasciò le buste sul tavolo da dissezione, le aprì con una forchetta e i cani morti sparsero il loro odore.

-Devono essere rimasti chiusi tutta la notte...

-In un armadio dell'hotel...-disse Ruiz.-La notte scorsa Ibáñez e Dergan gli hanno dato la caccia.

-È un peccato, dopo tutto quello di cui abbiamo parlato domenica...

-Valverde – lo interruppe Ruiz.- Ansaldi deve avergli parlato del mio problema...

-Esatto, dottore, la prima volta che mi ha portato i cani me lo ha detto. Credeva che tu, soprattutto, potessi comprendere la nostra causa comune.

Le mani di Ruiz tremavano. Sentiva anche che il suo stomaco si contraeva in brevi, intensi spasmi.

-Mi ha detto... che potevi aiutarmi a togliermeli di dosso.

Valverde era solo poco più alto di lui, e con il cappotto azzurro e gli occhi verdi, i capelli lisciati all'indietro e le mani callose a causa del contatto con sostanze chimiche e cadaveri in formaldeide, sembrava molto più intimidatorio della figura magra e dai capelli lunghi di Ruiz capelli ricci e viso quasi infantile.

Con una mano sulla spalla del medico, in segno di gentile amicizia, rispose:

-Lascia che ti mostri una cosa e ti racconterò la mia teoria.

Lo riportò nel corridoio e si fermarono davanti all'ultima porta. Valverde l'aprì con una chiave e accese la manopola della luce. La stanza era piena di scaffali alle pareti, occupati da vasi trasparenti, quadrati, rettangolari o cilindrici. Quasi tutti avevano feti in diversi stadi di gestazione.

Ruiz cominciò a camminare tra i preparativi per il cadavere. Ognuno aveva la sua etichetta con le settimane di gestazione, ma senza nome, ovviamente. In alcuni c'erano placente complete o solo frammenti. Quindi questo era quello che aveva fatto in tutti quegli anni da quando era venuto dalla campagna, pensò Ruiz. Così si guadagnava da vivere, più di quello che poteva ricavare dalla farmacia. Ma era sicuro che non avrebbe fatto pagare molto per gli aborti. Il suo modo di vivere smentiva ogni ostentazione di denaro o di lusso.

-Senta, dottore. Sapete che la placenta è un tessuto di rivitalizzazione. Se le sue cellule vengono coltivate, possono generare un certo ringiovanimento, almeno parziale. Bene, direi che possiamo fare qualcosa di simile. Ciò che porta dentro, dottore, potrebbe essere espulso da queste nuove cellule.

-Ma...

-Lo so, non ti fidi dei miei metodi rudimentali, ma guarda i cani, dottore, chi li ha creati?

Ruiz si disse che doveva essere pazzo per credere in Valverde. Tuttavia, tutta quella situazione ora gli sembrava un lungo sogno mentre era in realtà e dormiva a Buenos Aires, con la sua prima fidanzata, Cecilia Taboada. Ma si ricordò che anche lei recitava strane poesie che in qualche modo prefiguravano tutto ciò che le stava accadendo: gli insetti e i cani morti. Allora tutto il tempo e le sue circostanze gli sembravano come una spirale senza fine che aggiungeva oggetti ed esseri viventi, coinvolgendolo al suo centro, ma non sapeva se la direzione di quella spirale fosse il paradiso o l'inferno, né se questi parametri fossero di qualche tipo. .valore o significato anche.

Aveva la nausea, si rese conto Valverde. Vide un'espressione di disprezzo e ironia sul volto del farmacista.

-Avanti, dottore, so che tutto questo la impressiona.

Ruiz si vergognava e la vergogna lo faceva arrabbiare. Lasciò andare la mano di Valverde che lo teneva per il gomito e uscì dalla stanza. Si appoggiò al muro del corridoio e fece un respiro profondo. Decise di non vomitare, non voleva dare quella soddisfazione all'altro, ma non era sicuro di riuscire a continuare a resistere quando lo vide avvicinarsi con un dischetto di cotone imbevuto di alcol. Se lo mise sotto il naso e l'odore lo rianimò.

-Sentirsi meglio?

Ruiz annuì e lasciò la farmacia con un passo veloce. Sulla porta incontrò una donna, che lo salutò, ma lui non si accorse nemmeno di lei. Si voltò solo per dire a Valverde che sarebbe tornato quella notte per iniziare la cura.

23

L'albergo è apparso disabitato fino al primo pomeriggio. Ruiz era uscito dalla farmacia prima di mezzogiorno, ma non era ancora tornato quando Walter si alzò. Erano quasi le due del pomeriggio. Dergan stava ancora dormendo, ma non entrò nella sua stanza. Guardò nella stanza di Mateo attraverso la porta semiaperta. Ibáñez era a faccia in giù sul letto, con le gambe divaricate, le braccia incrociate sotto il cuscino e la testa da un lato. Il ragazzo era sveglio e giocava con i capelli di suo padre, ma sembrava non accorgersene.

Walter entrò e portò via il ragazzo per intrattenerlo un po'. L'atrio era vuoto, così come la reception. Per quasi mezz'ora insegnò a Blas come costruire aeroplani e automobili con la carta che prendeva dal bancone. Erano della dimensione ideale per quello, di consistenza morbida ma non troppo leggera. La carta intestata con il nome dell'hotel era l'ultima cosa che contava quando si trattava di costruire quegli aeroplanini di carta. Non avevo fame, anche se non avevo pranzato. Si sentiva meglio, e non era da meno sapere che gli altri dormivano, fuori dal pericolo che rappresentavano i cani, ben lungi dall'iniziare un lavoro che nessuno era disposto a fare. L'unico che non c'era era Ruiz, probabilmente era ancora in ospedale.

Vide entrare Santos e rimase sorpreso, perché non pensava a lui da quando era uscito dal bar il giorno prima.

-Buon pomeriggio, Marquez. Mi hanno raccontato cosa è successo ieri, come ti senti?

Walter gli strinse la mano e disse:

- Molto meglio, l'ho preso a buon mercato.

-Lascialo dire, amico mio! Se vedessi cosa hanno fatto i dottori ieri sera vicino alla mia attività. Ti dirò.

Si sedettero. Blas arrivò strisciando sul tappeto del corridoio.

-E chi è questo piccoletto?

-Figlio di Ibáñez. I cani hanno ucciso la madre sabato.

-L'inferno...! –si lamentò battendosi la fronte con il palmo di una mano.- Adesso capisco perché fa quello che fa. Mi chiedevo come facesse un professionista come lui...

-Esatto, Gaspare. Si sta vendicando, come meglio può.

-Farei lo stesso, suppongo, ma da un po' mi sento sempre più codardo. Non so se è perché mi sono affermato come commerciante, e la verità è che passo la maggior parte del mio tempo da solo, tranne che con i clienti, ovviamente.

Blas si fermò per appoggiarsi alle ginocchia di Santos. Gaspar lo sollevò con mani inesperte e cominciò a sollevarlo sulle gambe.

-È un bellissimo ragazzo e assomiglia molto a suo padre. Meno male che è ancora un bambino, difficilmente deve rendersi conto di quello che gli è successo.

-Penso di sì, ed è un ragazzo molto tranquillo. Tutto è organizzato anche se l'hotel è nel caos in questi giorni. A volte non mangiamo né dormiamo, oppure, come adesso, il padre non si è ancora alzato.

-Lasciatelo riposare, perché stasera torneranno a cacciare. Penso che questa volta mi unirò a loro, vedo se riesco a trovare un po' di coraggio.

Santos rideva di se stesso e Walter gli offrì da bere.

-Un caffè con lo sherry?

- Dannazione! "Grazie, architetto", disse, cercando il direttore.

-Non preoccuparti, Ansaldi è nella sua stanza, credo, non l'ho visto da quando mi sono alzata.

Ma in quel momento dalla cucina uscì il nipote. La sua mano era fasciata ma sembrava stare bene.

-Manuel! –Santos lo salutò, scompigliandogli i capelli. –Mi hanno detto che ti avevano morso…

-Adesso sto meglio, quasi non fa più male.

-E tuo zio? – chiese Marquez.

-Nella stanza, guardando il suo album fotografico, come sempre. Lo vogliono Qualcosa ti aiuta?

-Beh, se ne hai voglia. Ho portato due caffè forti e un bicchiere di sherry.

Manuel se ne andò e Walter rimase a pensare al ragazzo. Sembrava un po' più alto e aveva un aspetto migliore rispetto a prima dell'infortunio. Quando ritornò con il vassoio e i caffè, gli chiese scherzosamente:

-Cosa ti hanno fatto in ospedale? Hai un aspetto migliore di prima.

-Niente, mi hanno curato la mano. Ma lo zio dice che è stato a causa del morso del cane. La saliva rinnova le cellule del sangue.

Gli altri si guardarono con la comune espressione di scherno.

-E noti qualche differenza?

-Beh, penso di cavarmela meglio con i conti e la matematica. Prima disegnavo cose, invenzioni, non lo so, ma ora mi sono più facili.

Era imbarazzato nel continuare a parlare e andò in cucina.

-Quell'Ansaldi è un tipo molto strano. Lo è sempre stato.

-E da quando lo conosci?

-Penso da sempre, non ricordo nemmeno quando è stato aperto questo hotel. È divertente, ma non ricordo...

-Non importa, è solo curiosità...

In quel momento entrò Ruiz. Arrivò a testa bassa, distratto, e non se ne accorse finché non passò accanto al divano.

-Il dottor Ruiz...

-Buon pomeriggio, Gaspare. –Guardò Walter e chiese:

-Meglio?

Márquez annuì e volle sapere.

-Vieni dall'ospedale? Hanno fatto un'autopsia su Alma?

Ruiz lo guardò senza rispondere, fece un gesto sprezzante con la mano e cominciò a salire le scale. Sentirono la porta della loro stanza chiudersi all'improvviso.

-Deve essere successo qualcosa...

-Sì, beh, lascio stare Walter, devo occuparmi dei miei affari e tu hai dei problemi da risolvere. Ci vediamo più tardi.-Se ne andò salutando Blas con un bacio che profumava di sherry e saliva sulla barba, cosa che al ragazzo sembrava piacere.

Alle sei del pomeriggio Walter e Blas erano sul divano, addormentati e illuminati dagli ultimi raggi di sole che scendevano dietro le case di fronte. Dergan e Ibáñez scesero insieme, appena lavati e rinfrescati. Indossavano abiti puliti.

-Guarda questi due... –disse Mauricio.

Ibáñez prese in braccio Blas e lo svegliò per fargli uno spuntino. Era di umore migliore, la caccia della sera prima aveva rappresentato qualcosa di nuovo per lui, forse perché era qualcosa che aveva fatto con le sue stesse mani per risarcire la morte di Alma. E la notte successiva che sarebbe arrivata lo avrebbe fatto sentire ancora meglio, più forte e di umore esultante. Walter si svegliò e li salutò entrambi.

-Sono felice di vederti bene.

-Ruiz ti ha detto qualcosa riguardo ai cani?

-Quali cani?

-Quelli che abbiamo ucciso ieri sera li ha portati all'ospedale per l'autopsia. In questo modo evitano quello di Alma. Sarei dovuto andare io stesso, ma ero esausto.

-È arrivato quasi tre ore fa, non mi ha detto niente. Si chiuse nella stanza.

I tre si guardarono, ma Mateo fu l'unico che corse su per le scale e cominciò a bussare alla porta di Ruiz. Gli altri lo seguirono.

-Bernardo! Aprire!

Per più di un minuto nessuno gli rispose. Dergan ha cercato di calmare Mateo, ma non voleva.

-Apri, figlio di puttana! Non avrei dovuto ritenerti responsabile, solo tu, fottuto traditore!

La porta era di quercia massiccia e si sentiva appena il bussare insistente di Ibáñez. Blas aveva cominciato a piangere, e Walter si fece dire da suo padre e lo portò di sotto per calmarlo.

- Fermati un po', per favore! Non andare avanti senza sapere...-disse Dergan.

-Ma non ti rendi conto, si nasconde perché sa di averci traditi. Chissà cosa ha fatto con i cani... -Ci pensò un attimo e sbatté la fronte contro la porta- ...Probabilmente li ha portati a Valverde. Apri, Bernardo, apri, ti spacco la faccia!

Mauricio cominciò ad allontanare Mateo dalla porta.

-Allora andiamo a trovare Ansaldi, che è stato lui a dargli quelle idee...

-Prima di tutto cagherò questo tizio che si diceva nostro amico, poi mi occuperò del vecchio...-e lui ha picchiato ancora.

Ma poi sentirono la porta chiudersi, poi la maniglia si mosse. Poiché è stato così improvviso, Mateo non ha provato a spingere. Lasciò aprire la porta a Bernardo, e lo videro lì, completamente nudo, con i corti riccioli bagnati non dalla doccia ma dal sudore, con gli occhi lacrimanti. Ma soprattutto ciò che li sorprese fu vedere la figura scheletrica di Ruiz, le sue costole sporgenti, il suo addome piatto e stretto, le sue ossa pelviche sporgenti come le estremità di un arco. Tuttavia, l'addome si muoveva, come se Ruiz avesse la capacità di muovere volontariamente il suo intestino, sotto forma di piccoli movimenti o boccioli che sollevavano la pelle e poi cedevano. Bernardo si mise le mani sulla pancia, accigliandosi come se il dolore fosse già insopportabile.

Lasciò la porta aperta e si sdraiò sul letto. Gli altri gli chiesero cosa c'era che non andava. Non rispondeva, cosa poteva dire loro senza far credere che li stesse prendendo in giro o che fosse impazzito.

-Qual è il problema? Cosa sono quegli spasmi?

-Niente che puoi evitare, Mateo. Mi passeranno ormai. Ci sono momenti in cui mi capita più spesso.

Dergan e Ibáñez si guardarono senza capire.

-Ma sei sicuro?

Ruiz scosse la testa rispondendo di sì.

"Lasciaci in pace, Mateo," gli chiese Mauricio.

Ibáñez cominciò ad andarsene quando sentì Ruiz dirgli:

-Non sono andato all'ospedale.

Ibáñez si voltò con rabbia, ma quando vide quel corpo debole e nudo sul letto non poté dire nulla e se ne andò. Mauricio si sedette su una sedia accanto al letto. Sospettava che il suo amico gli nascondesse qualche malattia grave, forse terminale. La pregò di dirglielo. Ruiz ha deciso di raccontargli tutto quello che gli era successo in Le coer Antique.

Dergan non si aspettava una spiegazione del genere, ma in qualche modo sapeva che Bernardo non gli stava mentendo. Più che a parole, il corpo di Bernardo Ruiz si confessava con l'evidente e peculiare somiglianza, con quello strano modo in cui il corpo di un uomo simula, seppure ancora lontanamente, la figura di un insetto.

24

Alle dieci di sera Ibáñez era pronto a partire. Mauricio continuava a caricare la pistola in silenzio. Non voleva spiegare a Ibáñez cosa stava realmente accadendo a Ruiz, anche se era l'unico modo per giustificare ciò che aveva fatto. Si limitò ad ascoltare i rimproveri e la furia di Mateo.

-Ho chiamato l'ospedale, hanno fatto l'autopsia su mia moglie. Tu realizzi? "Hanno aperto tutto", ha detto, stringendo il fucile e fissando con sguardo assente la porta sulla strada. -Sbrigati, per favore!

Rimase in silenzio per un po', aspettando che Dergan finisse di vestirsi e mangiasse qualcosa prima di andarsene. Poi mormorò:

-Prima i cani, poi Valverde e il vecchio, infine il nostro caro amico Ruiz.

Si rese conto che Mauricio lo stava guardando.

-Non fare quella faccia. Se sta morendo meglio per tutti, gli farò un favore finendolo come un cane.

Mauricio aveva paura di andare a caccia con Ibáñez. Adesso era un uomo più pericoloso per la sua causa che per quella di lei. In quel momento entrò Santos.

-Buona notte. Ti accompagno oggi.

Indossava jeans e una giacca di pelle nera, aveva i capelli gelati e un solido bastone di legno.

-Ho ucciso un paio di cani con questo qualche settimana fa. Non mi lasciano portare armi da fuoco, ma questo potrebbe aiutare, se me lo permettono.

Dergan gli ha detto che sì, andava bene. Si sentiva meglio con qualcun altro nel caso avesse dovuto controllare Ibáñez.

-I ragazzi di Benítez sono fuori. Vogliono accompagnarci, ma ho detto loro che dovevano chiedere il tuo permesso.

Dergan acconsentì, Santos guardò Ibáñez, che non gli rispose e guardò ostinato verso la porta. Poi fu sorpresa di sentirlo dire.

-Sei pronto Dergan, maledetto bastardo? Oppure vuoi dipingerti e indossare gonne per uscire. Uccideremo, non ci lasceremo fregare da quei maledetti cani.

Walter teneva in braccio Blas, che stava finendo di cenare. Ansaldi si era affacciato dalla sua stanza. Ruiz stava scendendo le scale, indossava jeans e a torso nudo. Era come se Mateo lo avesse sentito camminare sul tappeto logoro ma ancora morbido degli scalini, come se le sue orecchie avessero acquisito l'acutezza di un cacciatore esperto. Si voltò a guardarlo negli occhi, e il suo silenzio fu più doloroso di qualsiasi insulto che avrebbe potuto inventare.

Uscirono in strada. All'angolo incontrarono la famiglia Benítez. Si salutarono con una stretta di mano, come se non ci fosse differenza di età o di professione. C'erano solo cinque uomini che andavano a caccia e invece di una foresta o una giungla era una città. Ma il buio in quelle strade di periferia è quasi lo stesso di un bosco chiuso illuminato solo dalla luce della luna. Qui, le luci del portico erano come lucciole, e le luci al mercurio erano piccole lune racchiuse in vetro.

Ibáñez aveva preso il comando quella notte di sua iniziativa. Mauricio non osava contraddirlo, temeva che la furia destinata ai cani si sarebbe rivolta a chiunque si fosse messo sulla loro strada.

Questa volta sono andati nella direzione opposta rispetto alla notte precedente. Camminarono per quattro isolati senza trovare traccia di cani. Mentre stavano per proseguire ancora un po', un'auto si fermò in mezzo all'isolato. Era una Fiat 600 bianca e Santos riconobbe immediatamente Rodrigo Casas.

-Gaspar –disse il fornaio.- Visto che mi avevi detto che partivano oggi, sono venuto a dirglielo. Questo pomeriggio, quando sono andato a ritirare l'affitto dai Cortéze, ho sentito dei rumori nel magazzino di Costa.

"Lo abbiamo già rivisto ieri", ha detto Mauricio.

-Ma forse ieri non c'erano, cambiano posto molto spesso...

-Grazie, andiamo lì.

-Posso fare qualcosa?

-Hai un'arma? – chiese Matteo.

"Solo il mattarello," rise, e gli altri festeggiarono.

Ma Mateo rimase serio e se ne andò.

-Allora meglio di no -ha detto Santos.-Non vogliamo che ci siano altri infortuni, ma grazie per l'informazione.

Casas partì e loro seguirono Ibáñez. Quando raggiunsero il magazzino, accostarono le orecchie alle porte e finestre chiuse. Uno dei ragazzi ha detto di aver sentito i cuccioli piangere. Anche se gli altri non hanno sentito nulla, hanno deciso di entrare. Hanno cercato sul marciapiede del metallo per strappare il legno dalla porta. Poi sollevarono la vecchia tenda arrugginita. Santos illuminò l'interno con la torcia, mentre Ibáñez e Dergan presero la mira. I Benítez aspettavano qualche metro più indietro, con le onde pronte.

Uscirono alcuni topi, ma soprattutto un odore di terra e cibo marcio. Non riuscivano a sollevare la tenda più di cinquanta centimetri, così Dergan, spingendo Ibáñez, si accovacciò ed entrò nel magazzino. Mateo lo seguì e Santos lo seguì. I ragazzi, per quanto lo volessero, non osarono entrare. Fortunatamente, Santos ha dato loro un motivo per restare fuori:

-Guarda, nel caso in cui compaiano i capelli grigi.

Rimasero sulla porta, diffidenti verso ogni luce e ogni macchina di cui sentivano ancora il motore da lontano.

All'interno, i tre uomini avanzarono lentamente, calpestando con cautela qualsiasi vetro o metallo potesse essere presente. La torcia illuminava a malapena un'area non più grande di un metro, e la distanza non era sufficiente nel caso in cui apparissero i cani. Solo Santos ricordava l'interno del magazzino, e anche nell'oscurità e nell'abbandono non riusciva a localizzarsi bene.

-Là in fondo c'era il bancone, e a destra c'era un corridoio che conduceva alle stanze.

-I cani devono essersi nascosti lì per partorire. "Rimani all'ingresso del corridoio", ha detto Ibáñez a Dergan "Se scappano, gli sparerai". Ci guardiamo dentro.

Mauricio li ha visti scomparire. Il raggio della torcia scomparve dietro un muro e non vide altro che oscurità. Sentì i passi dei suoi amici, che trascinavano le suole sul pavimento coperto da molteplici strati di polvere e terra. Dall'esterno poteva sentire il rumore della strada che, per quanto debole, rappresentava un sollievo. Soprattutto l'aria fresca combatteva l'umidità del magazzino che peggiorava il fastidio alla caviglia.

All'improvviso ha sentito le urla dei ragazzi. Non riusciva a capire cosa gli stessero dicendo. Senza dubbio era qualcosa di brutto, perché c'era un tono di angoscia nelle loro voci, che si attenuava con l'ansimare di chi scappava. Poi sentì i motori fermarsi davanti alla porta del magazzino. Sapevo che era la polizia. Chi avrebbe potuto avvertirli, si chiese. Casas non ci pensa nemmeno, forse Ansaldi, o lo stesso Ruiz, anche se gli faceva male

l'anima solo pensare che ne fosse capace. Ma la cosa più probabile era che il vero responsabile fosse il tizio con la motocicletta della sera prima.

Correva nel buio, inciampando in ostacoli che non poteva vedere, sedie, tavoli, bottiglie. Sapeva che tutto quel rumore avrebbe solo fatto capire ai soldati dove stava scappando. Ma non aveva altra scelta che dire ai suoi amici di fuggire, ma dove si chiedeva. L'unica uscita era bloccata. Chiamò piano. Aprì un paio di porte prima di incontrare Ibáñez e Santos, che stavano guardando qualcosa in fondo a una delle stanze. La luce era fioca, non avevano nemmeno preso la precauzione di controllare le batterie prima di partire.

-Il militare! Dai! -detto a loro.

Ma non gli prestarono attenzione. Poi guardò verso il loro stesso posto e vide i corpi di quattro uomini nudi, con la pelle piena di morsi e bruciature, i volti quasi irriconoscibili coperti di sangue e ferite, le teste rasate e le mani legate dietro la schiena. . Sentì il rumore che i ragazzi avevano udito da fuori, un grido simile al lamento di un animale abbandonato e morente. Veniva da uno di quegli uomini, ma era impossibile dirlo perché le bocche avevano le labbra gonfie e sembravano tutte uguali.

-Dai! Dove usciamo, Gaspar?!

Santos lo guardò e sembrava aver appena capito cosa gli stava chiedendo Mauricio. Dal magazzino si sentiva il rumore metallico della tenda ammaccata, e poi i passi degli stivali sul pavimento.

-Fammi pensare...Costa aveva un'uscita sul retro, verso la casa.

I tre uscirono nel corridoio e videro le lanterne avvicinarsi. La porta sul retro non era chiusa, ma la ruggine aveva danneggiato la serratura e i cardini. Ibáñez ha sparato due volte alla serratura e la porta si è aperta. Si sono incontrati nel giardino Cortéz. L'erba era bagnata e i cani ciechi li accolsero.

Gli animali stavano litigando con gli altri cani che vivevano lì, quindi all'inizio li ignorarono. Hanno sparato in aria per allontanarli, ma quella notte è stata un'altra decisione sbagliata. I cani ciechi ormai erano stati avvertiti di loro, così lasciarono gli altri, che scapparono per nascondersi nel magazzino sul retro. E cercavano gli uomini.

Dergan e Ibáñez li hanno puntati, Santos si è messo in mezzo con il bastone pronto. Avanzarono lentamente verso la casa. Dal magazzino è apparsa la polizia. Qualcuno aprì la porta di casa e si udì la voce e la musica della casa. e un giradischi che suona l'ultima danza di Moussorgsky, che parla della morte come un feldmaresciallo che cammina sul campo di battaglia.

"Da questa parte!" disse la voce di una donna.

Guardarono verso il portico e videro María Cortez che faceva loro cenno di entrare.

"Abbiamo solo una possibilità", ha detto Mauricio. –Corriamo più veloci che possiamo.

Dalla strada arrivarono altri cani bianchi.

"Mio Dio," mormorò Santos, e il suo pallore divenne così evidente che entrambi dovettero tenerlo per le braccia e correre con lui verso casa. Ma poi hanno sentito uno sparo e Ibáñez ha sentito che il peso che portava era ormai doppio. Erano sui gradini del portico, lui e Santos, ma Dergan era rimasto disteso in giardino. Guardò verso il magazzino, ma la polizia era già rientrata. È andato dove si trovava Mauricio. La fece voltare e guardò il suo viso con gli occhi spalancati e inespressivo. Intorno a lui i cani, più di una decina, lo minacciavano con le zanne sfoderate e sbavando saliva giallastra. María Cortez aiutò Santos ad alzarsi ed entrarono entrambi in casa. La porta si chiuse. E per un momento Ibáñez credette che nessun tetto lo avrebbe accolto, che nessuna porta lo avrebbe protetto dal pericolo e dal terrore che aveva già visto due volte in due giorni.

Guardò i cani che lo circondavano, quei cani che sapevano osservarlo con l'olfatto e le orecchie più acutamente di quanto lui, capace di tutta la potenzialità dei suoi occhi, avrebbe potuto vedere in tutta la sua vita. Perché i cani erano un'altra cosa, formati lì in cerchio, quasi uniformati con quella snellezza del loro pelo bianco sui loro corpi robusti. E oltre la recinzione ne arrivavano altri, uno dopo l'altro, mentre nella notte si sentivano le sirene. Auto che probabilmente sarebbero arrivate molto presto per portare via tutti i corpi, quelli del magazzino e quelli di entrambi. Quello del suo amico veterinario e dei suoi, che presto sarebbero finiti tra le zanne dei cani, tirati e dilaniati come una preda in un prato africano.

Poi sentì la voce di Ruiz. Alzò lo sguardo e vide la figura debole e scarna di Bernardo che portava una specie di torcia per spaventare i cani sul suo cammino, ma non poteva andare oltre il recinto.

-Il fucile! –Lo sentì gridare.

Ma non riusciva a capirlo a causa dell'abbaiare. Ruiz gli ha urlato di nuovo minacciando con la fiamma i cani che cercavano di avvicinarsi a lui. Mateo ha visto la pistola di Mauricio, l'ha afferrata e l'ha gettata in giardino. Alcuni cani sono corsi verso di essa, gli animali hanno annusato l'arma e sono tornati dove si trovavano.

Bernardo ha scavalcato la recinzione e ha quasi lasciato cadere la torcia, ma è riuscito a trattenerla in tempo e ha spaventato i cani che continuavano a minacciarlo. Poi l'ha lasciata andare e ha subito preso la pistola. Iniziò a sparare quasi con maggiore abilità di Dergan. Mirò e sparò senza sbagliare un colpo, e quando i primi cani cominciarono a cadere, gli altri si spaventarono e fuggirono. Solo pochi rimasero a vagare per il giardino

senza sapere dove scappare. Saltavano addosso agli altri cani morti, si schiantavano contro i muri della casa o del magazzino, contro il recinto. Ruiz sparò ancora, sembrava deciso a non lasciare vivo nessuno. Ben presto il giardino si coprì di cadaveri e Mateo, guardandoli, sentì che ora poteva sentire chiaramente il canto proveniente dalla casa. La musica avvolse Bernardo mentre sparava gli ultimi colpi e camminava tra i cadaveri per vedere se qualcuno fosse ancora vivo, come un feldmaresciallo vittorioso.

Molto più indietro, in strada, c'era Ansaldi. Aveva il viso lucido di sudore e ansimava come se fosse venuto di corsa. Sembrava più vecchio, e Mateo pensò che fosse come vedere un uomo finito da molto tempo, mentre guardava quel massacro, quel campo di cani che, in modo incerto e assurdo, costituiva la sua progenie.

Bernardo arrivò dove erano i suoi amici. Si inginocchiò accanto al corpo di Mauricio e chiuse gli occhi. Guardò Mateo con tristezza e Ibáñez vide che piangeva, con la fronte corrugata e la bocca abbassata, come se il suo viso fosse quello di un'antica bambola deformata dal calore del fuoco e delle armi. Mateo credeva di piangere per Mauricio, ma piangeva anche, anche se Mateo non lo sapeva ancora, per quello che aveva appena sacrificato. Piangeva per entrambe le cose, sicuramente, e anche per ciò che aveva appena visto quella notte, la temuta inconsequenzialità di ogni morte e l'incorruttibile decrepitezza del mondo.